DENNIS WHEATLEY
IL CLUB DI SATANA
(The Satanist, 1960)

Alla memoria del più illustre
fra i romanzieri

ALESSANDRO DUMAS PADRE

I cui libri mi hanno offerto enorme diletto quand'ero un ragazzo.

I cui eroi, pur soggetti alle normali fragilità umane, forniscono ai giovani uno splendido esempio di coraggio, lealtà e spirito di sopportazione, ed è per questo motivo che io ho modellato su di essi gli eroi del mio romanzo.

Infine, il cui agilissimo, breve racconto «I Fratelli Corsi», pur non avendo nessuna somiglianza con la trama, con lo sfondo, col soggetto, col periodo del mio *Club di Satana,* mi ha dato l'idea di servirmi di due gemelli identici per farne gli eroi principali del mio romanzo.

Dennis Wheatley

Introduzione

Se a qualcuno è capitato di vedere l'ottimo film di Terence Fisher *The Devil Rides Out,* tratto dall'omonimo romanzo di Dennis Wheatley, gli sarà facile visualizzare i temi cari a questo autore: le forze del male all'opera come in una congiura; il tentativo di salvare degli innocenti da una trappola diabolica; la lotta, fisica e spirituale insieme, tra un rappresentante del Bene e i gregari di Satana. Wheatley è uno specialista di magia nera, almeno da un punto di vista libresco. Ha studiato a fondo questi argomenti e, pur avendo dichiarato in apertura di molti romanzi di non aver mai assistito a una messa nera o analoga cerimonia proibita, ne ha descritte di efficacissime. Di solito, per la verità, Wheatley avverte il lettore che non è consigliabile spingersi per le vie della sperimentazione magica, specialmente dove siano coinvolte cerimonie orgiastiche o finalità di potere: è un convinto assertore della lotta fra il bene e il male e la vede svolgersi nel mondo ai più vari livelli.

Nel *Club di Satana,* il libro che presentiamo, ci sono parecchie novità ri-

VISIT…

spetto al tradizionale romanzo "diabolico": Wheatley aggiorna la sua materia e ci dimostra in maniera rocambolesca che il progetto del male può attuarsi anche in piena era atomica, anzi spaziale; forse i congegni più sofisticati e micidiali della tecnologia contemporanea ne sono gli strumenti. Maestro del suspense, riesce a costruire una trama serrata e drammatica che comincia con toni da giallo, contiene addirittura un lato spionistico e raggiunge il culmine nei momenti in cui vengono descritti i rituali proibiti, che ne sono il pezzo forte.

Questa tendenza ad allargare i confini del romanzo nero Wheatley l'aveva già mostrata in passato: vi è tutto un lato della sua produzione in cui l'occulto si mescola ad altri elementi, tratti dalla storia contemporanea o dalla cronaca. Così, ha scritto romanzi di guerra e magia nera; di intrigo e satanismo; di complotti internazionali e terrore. Ma il punto di forza di tutti rimane l'evocazione di un mondo proibito e che pure si nasconde dietro il velo della realtà di tutti i giorni; Wheatley è il vero predecessore dei romanzi satanici degli anni Settanta, da *Rosemary's Baby a L'esorcista.*

Nato a Londra nel 1897, ereditò nel 1926 l'azienda del padre (un commerciante di vini) ma cominciò a scrivere presto romanzi e racconti. Il suo primo libro, *The Forbidden Territory* del 1933, ebbe notevole successo e lo convinse a dedicarsi alla professione di scrittore. Dennis Wheatley ha pubblicato romanzi storici, d'intrigo, di fantascienza e d'avventura, oltre alle storie puramente fantastiche che si dividono in due categorie; magia nera e "mondi perduti". In quest'ultimo sottogenere, glorioso nell'Inghilterra vittoriana di H. Rider Haggard e Conan Doyle, Wheatley ha pubblicato fra l'altro: *The Fabulous Valley* (1934), *The Found Atlantis* (1936), *Uncharted Seas* (1938) e *The Man Who Missed the* War (1943). I romanzi magici o satanici cominciarono nel 1935 con *The Devil Rides Out* (in Italia *Il battesimo del diavolo*), il cui seguito, del 1941, è *Strange Conflict.* Seguirono: *The Haunting of Toby Jugg* (1948), *To the Devil a Daughter* (1953, portato sullo schermo di recente con Christopher Lee), *The Ka of Gifford Hillary* (1956), il presente *The Satanist* (1960) e nel 1964 *The Used Dark Forces,* che descrive gli sforzi di Hitler per vincere la guerra con l'aiuto della stregoneria.

Al mondo della magia Wheatley ha dedicato anche un saggio, *The Devil and All His Works* del 1971. Curatore di numerose antologie del terrore, ha diretto per la Sphere Books una collana di letteratura nera intitolata *The Dennis Wheatley Library of the Occult* (a partire dal 1973). I suoi racconti brevi sono raggruppati nell'antologia *Gunmen, Gallants and Ghosts* che ri-

sale al 1943. Dennis Wheatley, l'autore che "ha portato la magia alle masse" (e in inglese c'è un divertente gioco di parole, perché *masses* vuol dire anche messe, come messe nere) è scomparso nel 1977 dopo oltre quarant'anni di successi. Si dirà che è uno scrittore snob, che è superato per certi aspetti del suo stile e del modo di intendere i rapporti sociali o umani; ma quando il rituale comincia, quando la vittima (specie se femminile) viene portata sull'altare del caprone, quando si abbassano le luci e comincia l'orrendo sacrificio, saremmo pronti a giurare di essere anche noi fra quelle mura festonate di rosso, vicino a quell'ara, con in mano la coppa del sangue. Perché la magia, nei romanzi neri di Wheatley, "si vede".

Giuseppe Lippi

1
Un incarico pericoloso

L'ufficio del colonnello Verney occupava l'ultimo piano d'un alto palazzo a Londra. In quel momento il colonnello era seduto alla scrivania ed esaminava la fotografia del corpo nudo d'un uomo sulla trentina. Le corde avevano lasciato segni scuri sui polsi e le caviglie, la testa era piegata di sbieco e il collo era quasi spiccato dal busto con un'orribile ferita che si allungava da un orecchio all'altro.

«Qui c'è di mezzo il Diavolo» disse il colonnello, posando la fotografia. «Ne sono convinto davvero.»

«Parecchi diavoli, se vuole il mio parere, signore» replicò l'ispettore Thompson, che sedeva di fronte al colonnello. «Ce ne deve essere voluta per conciare così il povero Morden, prima di tagliargli la gola.»

«Non ho detto un diavolo, ma 'Il Diavolo'... Lucifero, Satana o comunque voglia chiamare l'indistruttibile potere del Male che sin dal giorno della Creazione tenta di distruggere il genere umano.»

L'ispettore era stato trasferito alla Sezione Speciale da pochi mesi soltanto e non era molto pratico del genere di lavoro che vi si svolgeva sotto la direzione di Verney. Come nelle altre sezioni dei Servizi Segreti, il lavoro consisteva nella raccolta d'informazioni, ma senza mai intraprendere azioni legali. Ogni qualvolta si rendeva necessario un procedimento, il caso veniva trasferito alla Sezione Speciale, che doveva intervenire. Morden era stato uno dei giovani agenti alle dipendenze del colonnello e Thompson era andato sin lì da Scotland Yard per riferire ciò che sapeva sul caso. Ma il

suo rapporto era completamente negativo perché, anche se era trascorsa già una settimana da quando avevano trovato il corpo di Morden in un vicolo che scendeva al dock di Bermondsey, la polizia non era ancora riuscita a trovare un indizio che potesse fornire una traccia utile per individuare l'assassino. Comunque, Thompson recava anche i risultati di una seconda autopsia che si era resa necessaria per rispondere a certi interrogativi formulati dal colonnello.

Alla sortita del colonnello, Thompson tossicchiò un pochino, imbarazzato, e disse: «lo, signore, pensavo che fosse un caso piuttosto semplice. Morden indagava sulle attività dei comunisti; quelli lo hanno scoperto e gli hanno chiuso la bocca una volta per tutte. Non vedo cosa c'entri il diavolo in tutto questo. Non certo dal punto di vista pratico. Comunque, se lei avesse una teoria speciale, noi saremmo ben lieti d'indagare anche in quella direzione».

Il colonnello scosse la testa. «No, Thompson, non ho nulla, nessuna teoria sulla quale lei possa lavorare. Ho deciso di affidare il caso al quale lavorava il povero Morden a qualcun altro. Gli darò tutte le istruzioni possibili, e chissà che non riesca a scoprire qualcosa. Intanto voi di Scotland Yard, continuerete a indagare nel mondo della delinquenza nel quale potrebbero celarsi gli assassini. Per ora, possiamo sperare soltanto d'inciampare in qualche indizio utile. Comunque, la ringrazio per essere venuto.»

Quando l'ispettore si alzò, Verney fece altrettanto rivelandosi per quello che era: un uomo piuttosto magro, quasi gracile, di statura superiore alla media, anche se non ci s'accorgeva subito di quel particolare a causa del portamento leggermente curvo. I capelli incominciavano a ingrigire ed erano partiti al centro della scriminatura, tirati fermamente indietro per vincerne la tendenza ad arricciarsi all'estremità. Il volto era piuttosto allungato, il taglio delle labbra rivelava una buona dose di fermezza e la mascella una certa ostinazione; gli altri lineamenti erano dominati da un grosso naso aggressivo che gli aveva fatto appioppare il nomignolo di Conky Bill o, come molti suoi amici preferivano chiamarlo per brevità, C.B. Le sopracciglia erano folte e arruffate; sotto di esse, gli occhi grigi avevano una penetrazione, un'acutezza che pareva dovessero trafiggere l'interlocutore e frugargli nel pensiero. Normalmente, parlava con molta calma, in tono quasi sommesso e dava l'impressione che fossero ben poche le cose dalle quali non riuscisse a ricavare un certo che di divertente e di buffo.

In quel momento, però, il volto del colonnello era atteggiato in un'espressione più cupa che seria.

Dopo aver accompagnato cortesemente sino all'uscio l'ispettore, Verney si fermò sulla soglia e alla segretaria, che stava in anticamera, disse: «Faccia passare il signor Sullivan, per cortesia».

Verney tornò alla sua scrivania.

Barney Sullivan aveva ventott'anni e, contrariamente al suo capo, rivelava l'imponenza della statura d'un metro e ottanta con un portamento eretto, con le spalle larghe e il volto piuttosto tendente al paffuto, con un nasetto che se non era camuso poco ci mancava; la bocca era larga, gli occhi bruni e allegri, la pelle abbronzata e dal colorito sano. Tutto ciò, assieme ai movimenti sciolti e agili, mostrava chiaramente i sintomi dell'uomo dotato in abbondanza di quella che i francesi chiamano *joie de vivre.*

Quando entrò, l'espressione di Verney era virata al quasi sorridente. Indicatagli la sedia sulla quale poco prima si era accomodato Thompson e offertagli una sigaretta, domandò: «Bene, giovanotto. Come si comporta il mondo verso di lei? La tratta bene?».

Mormorando un ringraziamento, Barney prese una delle sigarette speciali che C.B. fumava come alternativa alla beneamata pipa dalla cannuccia sottile, poi rispose: «Non troppo male, signore. Me la sono spassata alla grande coi Pitchley durante il giorno di licenza la settimana scorsa. A parte questo, solo le solite lamentele: troppo lavoro di scrivania. Non ne posso più di scartoffie e di registri».

C.B. si strinse nelle spalle. «È un lavoro che bisogna fare. È la spina dorsale della nostra professione. Comunque, ho qualcosa, che dovrebbe tenerla lontano dalle scartoffie per un pezzetto... Sempre che se la senta e accetti.»

«Gli ordini sono ordini, signore» replicò Barney, gratificando il superiore con un sorriso a tutta bocca. «Ciò che conta, è se lei mi ritiene all'altezza.»

«Certo che la ritengo all'altezza, altrimenti non glielo proporrei. Comunque, non ho mai chiesto a nessuno di rischiare la vita a occhi chiusi. Il rischio che questo affare comporta eccede di gran lunga quello che affrontiamo normalmente nel nostro dovere, perciò non solleverò obiezioni se preferirà dedicarsi a! lavoro di routine in ufficio. Ma prima di dare una risposta sarà meglio che dia un'occhiata qui.»

Barney prese la foto che il colonnello gli porgeva, la fissò appena e si lasciò sfuggire un fischio che la diceva lunga sull'effetto che aveva prodotto su di lui l'immagine dell'amico assassinato, prima di commentare: «Così, dunque! Ecco che fine ha fatto il povero Teddy Morden. Ma mi avevano

detto che era deceduto per un infarto!».

«Noi non divulghiamo certi particolari» gli fece osservare tranquillamente il colonnello. «Anche nel nostro ambiente lo riveliamo soltanto alle persone direttamente interessate. Ma adesso, sentiamo: cosa ne pensa?»

«Ci sto, signore» replicò Barney, dopo aver esitato un secondo appena. «Conoscevo Morden a malapena, per il tempo che trascorrevamo assieme qui in ufficio. Comunque, era uno dei nostri e io ho una gran voglia di mettere le mani sul porco che lo ha conciato così.»

«Così mi piace, Sullivan. Avevo già una mezza idea che scegliendo lei avrei messo le mani sulla persona giusta, capace di riprendere il lavoro al punto in cui Morden lo ha lasciato. Le probabilità che riesca a mettere le mani addosso ai suoi assassini sono quanto mai esigue, comunque. La polizia brancola nel buio; non ha il minimo indizio. Può darsi che lei abbia fortuna e che imbocchi la pista giusta, ma non dimentichi che quello non è il suo genere di lavoro. Se le ho mostrato quella foto, è stato perché volevo farle sapere a che rischi si espone accettando.»

C.B. tacque e, tirata fuori la pipa, incominciò a caricarla, prima di proseguire. «Questa è roba di prim'ordine. Nel dicembre scorso c'è stato un incontro ad alto livello dal Primo Ministro. Fra i convenuti, assieme a numerosi ministri, c'erano anche i capi dell'opposizione e alcuni pezzi grossi del Congresso dei Sindacati, Dovevano discutere di questioni che da tempo danno il mal di testa a numerose personalità politiche e del mondo del lavoro: e cioè dell'influenza che il partito comunista sta assumendo nelle organizzazioni dei lavoratori. Come risultato di quell'incontro, il Primo Ministro mi ha mandato a chiamare e mi ha ordinato di condurre un'inchiesta speciale.»

Vedendo che Verney taceva, Barney ne profittò per osservare: «Credevo che la spietata repressione dell'insurrezione ungherese avesse inferto un colpo gravissimo all'influenza comunista in tutta l'Europa occidentale; e che specialmente qui da noi, dopo la recente, ferma presa di posizione dei capi delle organizzazioni sindacali, i rossi incontrassero maggiori difficoltà nella loro opera di proselitismo».

«Sugli effetti suscitati dai massacri perpetrati a Budapest dai russi lei non si è ingannato affatto, ma tutto questo è accaduto diversi anni fa. I comunisti si procacciano nuove reclute fra i più giovani, fra quanti sono insoddisfatti della loro sorte. Per molti di questi individui le purghe di Budapest sono, ormai, soltanto un episodio lontano, che appartiene alla storia. Comunque, abbiamo fondati motivi per credere che l'interesse suscitato dal

comunismo sia nuovamente in aumento nel nostro paese. Lei ha ragione anche quando afferma che per un certo periodo i nostri responsabili sindacali hanno fatto seri tentativi per limitare l'influenza comunista sulle loro organizzazioni, ma è una gara tutta in salita. Non le è capitato fra le mani quell'opuscolo intitolato *La strada inglese verso lo stalinismo?*»

«Sì. Era un avvertimento, ai sindacalisti, ad opera dell'Organizzazione per la Ricerca Industriale e del Servizio Informazioni. Parlava dei pericoli dell'infiltrazione comunista nelle organizzazioni sindacali.»

«Esattamente. E "Ricerca Industriale e Servizio Informazioni" non è esattamente un'organizzazione che si appoggi al Partito Conservatore! Jack Tanner, che è il suo capo, è stato presidente del Congresso dei Sindacati e presidente della Amalgamated Engineering Union. L'opuscolo era stato pubblicato con l'intenzione d'impressionare i comuni lavoratori, orientandoli, possibilmente, sulle scelte da operare nelle assemblee e nelle elezioni dei loro capi, dei membri dei Consigli di Fabbrica e via dicendo. Supponendo che qualcosa potesse dare la sveglia nel mondo sindacale e fra le file dei lavoratori, si poteva credere che una bordata da quella direzione avrebbe fatto il miracolo. Invece dobbiamo constatare che non ha sortito alcun effetto degno d'essere notato.»

Accesa la pipa, Varney continuò. «Abbiamo otto milioni di iscritti ai sindacati. Fra di essi ci sono soltanto venticinquemila comunisti, eppure questi ultimi occupano posizioni che sono decisamente sproporzionate rispetto alla loro consistenza numerica. Il lavoratore britannico di tipo diciamo normale non desta preoccupazioni. È sicuro al cento per cento e se si riuscisse a convincerne almeno un quarto ad assumersi le proprie responsabilità, il marcio lo si eliminerebbe in men che non si dica. Ma quelli non vogliono saperne, e solo i relativamente pochi che nutrono ambizioni politiche si presentano candidati alle elezioni, perché il lavoro che comporta impone di sacrificare alcune serate per recarsi nella sede sindacale rinunciando a vedere la televisione, a lavorare nel proprio giardino o ad andare in qualche bettola.»

Barney annuì. «Sì, l'apatia è alla radice del pasticcio, ma da quel che si sente in giro, direi che non si tratta soltanto di questo. Si dice che molte elezioni sono truccate.»

«Ah! Ecco che ora lei si sbottona, giovanotto. Bene! È una delle cose che lei dovrebbe scoprire. Come avrà appreso dai giornali, il Congresso dei Sindacati sta svolgendo un'inchiesta, che si trascina da tempo, per accertare se vi sono stati brogli nelle elezioni sindacali, ma pare che non ap-

prodi a nulla. Questa situazione d'impotenza è una vera minaccia. Se uno di quei signori col cuore rosso riuscisse a intrufolarsi in un posto chiave, come la segreteria di un sindacato di categoria, per esempio, si troverebbe nella possibilità di combinarcene di tutti i colori: potrebbe indire riunioni o congressi nel momento in cui i suoi oppositori sono assenti o ammalati; potrebbe far nominare i suoi accoliti scrutatori in caso di elezioni... Insomma, ricorrere a chissà quali trucchi per favorire i suoi sostenitori e inserirli nei consigli, negli organi amministrativi, nei comitati. Si tratta di un processo cumulativo e prima che i semplici iscritti capiscano cosa sta accadendo si troverebbero i comunisti al comando della loro organizzazione.»

«Come quel funzionario sindacale che avevano accusato di violenza carnale ai danni della sua segretaria» disse Barney, sorridendo. «Se quella ragazza non fosse stata onesta, se non avesse rifiutato di mentire per favorirli, quello sarebbe finito male, avrebbe perso il posto e anche la sua vita privata sarebbe stata rovinata per sempre.»

«Proprio così. Sono spietati anche con quei loro compagni che mostrano sintomi di dissenso verso la linea di condotta stabilita dal partito, che viene fissata sulla base degli ordini ricevuti da Mosca.»

Il colonnello tacque brevemente e, chinatosi in avanti sulla scrivania, proseguì col suo tono a bassa voce, da cospiratore. «Non possiamo fare molto contro il senso generale dell'apatia che lamentavamo; non per il momento, almeno. Ma se potessimo portare alla luce del sole eventuali brogli elettorali e altri illeciti, il Congresso dei Sindacati avrebbe in mano armi sufficienti per effettuare la purga che si propone da tempo senza riuscire. Non solo potrebbe rimettere al posto giusto quelli che ne sono stati estromessi, ma la pubblicità data a quei metodi inammissibili avrebbe il potere di scuotere gli onesti, che sono la stragrande maggioranza, rendendoli più coscienti delle loro responsabilità. E allora interverrebbero più numerosi alle assemblee, ai dibattiti; e in queste condizioni sarebbero eletti gli onesti, le persone per bene e non i sabotatori... Ha afferrato l'idea?»

«Sì, signore. Certo.»

«Bene! Comunque, c'è un altro particolare che bisogna prendere in considerazione: prima abbiamo avuto i casi di spionaggio di Fuchs, di Briggs e Burgess, che hanno scosso l'intera nazione. Uno scienziato nucleare famoso che lavorava per i sovietici; due funzionari di altissimo livello che operavano nei Ministeri e da decenni passavano informazioni ai sovietici. Ora la tattica è cambiata. Siamo usciti da pochi anni soltanto da una guerra

tremenda e l'Inghilterra è stata costretta a lottare per tenere in piedi la propria economia. L'industria ha fatto cose meravigliose aumentando le nostre esportazioni; il governo ha svolto un'opera meravigliosa, già da tempo, salvando la sterlina; ma il paese è stato spogliato deliberatamente di una grossa fetta dei benefici che dovevano derivare da questi sforzi meravigliosi.»

«A causa degli scioperi non autorizzati» azzardò Barney.

«Giovanotto, lei ha colpito nel segno. Soltanto negli ultimi dieci anni gli scioperi non autorizzati sono costati un'infinità di milioni di sterline alla nostra economia, in certi casi hanno lasciato senza lavoro per settimane e settimane persino centomila persone che con la vertenza non c'entravano affatto. Sono le ripercussioni di questi scioperi selvaggi che si pagano più care, e sembra che non ci sia niente da fare, nessun mezzo per evitarle, per alterarne le conseguenze rendendole meno nocive. Un gruppuscolo di comunistoidi incomincia a litigare prendendo a pretesto un argomento futile finché si vuole, magari una banale questione procedurale in qualche fabbrichetta che tengono in pugno; l'installazione di una nuova macchina, una modifica dell'orario o un tentativo per accrescere la produttività dell'azienda è quanto basta per inscenare una vertenza. Fatto questo, basta che riescano a persuadere una categoria soltanto che l'azione dell'azienda si tradurrebbe in una diminuzione di salari, o in una riduzione di personale, perché tutti incrocino le braccia.

«Se la cosa finisse qui, non sarebbe un grosso guaio. Ma non finisce qui! Gli agitatori si danno da fare, sbraitano che la minaccia portata contro una categoria è una minaccia a tutti i lavoratori e altre categorie incominciano a fare scioperi di solidarietà. E anche questo non sarebbe ancora il peggio che ci si potrebbe aspettare. Ma dopo una settimana o due di scioperi in quella fabbrica, o in qualche altra soltanto, ce ne sono altre che si uniscono alla lotta. Nove volte su dieci durante gli scioperi il prodotto è difettoso o incompleto; è invendibile ed è come se la produzione cessasse del tutto. Ciò significa che molte industrie, specie le più grosse, devono mettere le mani avanti per parare simili minacce, per eliminare i rischi che dicevo.

«Insomma, è venuto il momento di prendere una decisione. Bisogna capirla, una volta per tutte, che chiunque si adegua e partecipa agli scioperi che non sono stati proclamati né approvati dalle Organizzazioni Sindacali ufficiali è un nemico pubblico. Questi scioperi selvaggi divorano il nostro benessere, perché una maggior produzione significa maggiori entrate fiscali. Se non fosse stato per tutti quegli scioperi selvaggi a quest'ora avremmo

potuto raddoppiare le pensioni di vecchiaia, i sussidi all'infanzia, avremmo potuto diminuire le tasse che gravano sui meno abbienti.»

«Per Dio, signore, lei ha ragione» esclamò Barney, dimenticando di nascondere, nella foga dell'approvazione, l'accento irlandese. «Pensi allo sciopero della B.O.A.C. Dev'essere costato milioni di sterline alla Nazione, e soprattutto perché gli uomini si sono lasciati convincere dalla brillante oratoria di Sid Maitland. Benché, stando a quanto riferivano i giornali, lui stesso avesse dichiarato apertamente d'essere comunista, gli iscritti non vollero nemmeno dare ascolto a Jim Matthews, ma lo fischiarono, e quando tentò di convincerli ad allinearsi col sindacato, di fidarsi dei negoziati che stava conducendo, lo chiamarono traditore. Insomma, quando non accettano di farsi rappresentare dai sindacati ufficiali, le cose si mettono male.»

«È proprio quello che dà ai dirigenti sindacali i peggiori grattacapi. L'anno scorso hanno fatto il possibile per estromettere i comunisti dalle posizioni chiave, per assicurarsi un controllo più saldo sui funzionari di grado più elevato, ma è un'impresa disperata perché li espone alla taccia di tradimento nei confronti dei lavoratori che devono difendere, all'accusa di essersi fatti comprare dal Governo conservatore. Ed è difficile che possano convincere gli iscritti che non è vero, che sono calunnie.»

«Sì, lo capisco che sono fra l'incudine e il martello. Capisco che, con le dimensioni assunte dai sindacati, è impossibile che i capi si tengano in contatto diretto con la base, e i funzionari di mezza tacca possono trarre profitto da questa situazione.»

Il colonnello annuì. «È abbastanza esatto, ma non si metta in testa l'idea che tutti i funzionari di mezza tacca, come li chiama lei, siano o tristi, o teste matte, perché nella stragrande maggioranza sono bravi diavoli e fanno un ottimo lavoro mantenendo buone relazioni fra il vertice e la base. Il guaio è che i pochi tristi inseriti nei posti di comando possono recare danni enormi, fomentando quegli scioperi selvaggi. È a questi tipi che noi vogliamo far abbassare la cresta; sono questi che vogliamo smascherare per poter aiutare il Congresso dei Sindacati nella difficile campagna che ha intrapreso per ripulire il Movimento Sindacale Inglese di ogni influenza esercitata dai russi.»

«E in tutto questo, io cosa dovrei fare, signore?»

La voce di C.B. tornò al tono cospiratorio. «Il denaro è il nerbo della guerra, giovanotto. Quella dev'essere la sua linea d'attacco. Gli uomini che aderiscono agli scioperi selvaggi non devono ricevere il sussidio di sciope-

ro e dai Sindacati ufficiali non lo ricevono. Però possono continuare a scioperare anche per mesi, e intanto devono pur vivere e mantenere le loro famiglie. Come fanno? La risposta la conosciamo. O almeno, sappiamo che è risultata vera in certi casi e abbiamo buoni motivi per credere che sia la stessa in molti altri casi ancora: i lavoratori che aderiscono a scioperi selvaggi ricevono sussidi sottobanco dai rossi, e con quelli possono tirare avanti.»

«Ma quelli che ricevono quei sussidi non chiedono da dove saltano fuori?»

«A quelli che lo chiedono si risponde che saltano fuori da oboli offerti da sostenitori e simpatizzanti dei sindacati liberi.»

«Mentre, invece, provengono da Mosca!»

«Data la consistenza delle somme necessarie, quella sembra l'unica fonte possibile. Uno degli obiettivi primari della politica russa consiste nella distruzione del nostro sistema industriale con lo scopo di creare disoccupazione e malcontento fra la popolazione, e la disoccupazione e il malcontento favoriscono sempre l'affermarsi del comunismo. Insomma, bisogna riconoscere che non potrebbero investire il loro denaro in maniera più proficua, ma resta il fatto che non siamo riusciti a scoprire nessun nesso fra questi scioperi selvaggi e l'opera eventuale di una qualche ambasciata dei paesi dell'Est né di altri organismi sotto il controllo della Russia Sovietica.»

«Signore, di tanto in tanto quasi tutti i nostri caporioni comunisti si recano a Mosca!»

«Sì, e benché affermino che ci vanno soltanto in vacanza, non dubito affatto che ritornino con una quantità d'idee nuove che non possono giovare alla nostra industria. Comunque, non ritornano indietro carichi di soldi... E se lo facessero, non c'è dubbio che lo scopriremmo.»

«E lei vorrebbe che io scoprissi la fonte che li rifornisce?»

«Proprio questo vorrei. Se riuscissimo a scoprirlo, potremmo pensare a un qualche mezzo per tagliare i finanziamenti.» C.B. tacque per qualche istante e tirò alcune boccate di fumo dalla pipa, poi disse, mutando tono: «Ora, giovanotto, diciamo qualche parola su quel che la riguarda. Cosa l'ha indotto a unirsi a noi?».

Barney sorrise. «Ero rimasto senza il becco d'un quattrino e a Dublino i miei creditori incominciavano a tagliarmi l'erba sotto i piedi. L'Irlanda, per me, incominciava a scottare, e a quel punto ho deciso che mi ci voleva un lavoro sicuro. Solo che non me la sentivo di dedicarmi a un sordido incari-

co d'ufficio. Se un'occupazione durevole doveva essere, doveva almeno procacciarmi qualche emozione e mio zio, il generale Sir Geoffroy Frobisher, è riuscito a infilarmi qui.»

«Ah! È andata così? Sì, lo sapevo che il vecchio Frosty Frobisher l'aveva raccomandata. Spulciando la sua cartella personale, l'altro ieri, qualcosa m'ha rammentato che lei è conte di Larne... Posso chiederle perché non ha mai fatto uso del suo titolo nobiliare?»

«Be', signore, è andata così, più o meno. Praticamente, non ho famiglia. Solo mio zio, il generale, che è fratello di mia madre. I miei genitori sono morti tutti e due quando ero ancora molto giovane, e lo zio è diventato mio tutore. Non che si sia scalmanato per assolvere le sue funzioni, ma non me la sento di biasimarlo per questa trascuratezza, anche perché io vivevo in Irlanda e lui in Inghilterra. Mentre io andavo ancora a scuola lui era preso sino al collo dalla guerra, finita la quale, per ben sei anni ha avuto incarichi che lo hanno tenuto all'estero, in Medio Oriente, in Germania. Nessun altro poteva chiedermi conto di quello che facevo, e il mio carattere esuberante m'aveva fatto diventare un poco di buono. Dall'Università di Trinity mi avevano espulso per una protesta che non era altro che una goliardata. Comunque disponevo di un appannaggio generoso e avevo molti amici. I genitori di molte ragazze con le quali trascorrevo le vacanze e i fine settimana erano allevatori di purosangue, e coi cavalli ci ho sempre saputo fare. Era logico che gravitassi in quell'ambiente per guadagnarmi da vivere. Ho vinto più d'una corsa negli ippodromi e i proprietari sono stati generosi, ma più ne guadagnavo più ne spendevo e quello che guadagnavo in pista, correndo, lo sperperavo dagli allibratori...

«Grazie, signore» disse Barney, interrompendo il racconto per prendere un'altra delle lunghe sigarette di tabacco virginiano che il colonnello gli offriva. «Bisogna anche riconoscere che costava parecchio frequentare quella gente e quell'ambiente, e così mi sono trovato nei debiti sino al collo in men che non si dica. Frequentavo l'ultimo anno d'università quando mi hanno dichiarato insolvente, e il fatto che fossi minorenne (dovevo compiere ventun anni l'anno dopo) mi ha salvato dal disastro. Mio padre non m'aveva lasciato quella che si potrebbe definire una fortuna; solo poche migliaia di sterline, ma se avessi avuto un minimo di giudizio sarei riuscito a barcamenarmi abbastanza bene. Invece, da quell'asino che ero, mi son dato alla grande vita e fra cavalli alle corse, ragazze e feste e ricevimenti ho sperperato tutto in un paio d'anni.»

«E dunque, quand'è rimasto al verde doveva avere ventitré anni. Circa

l'età in cui ha ereditato il titolo, se non erro?»

«Sì, signore, ma non me l'ero mai sognato di poterlo ereditare. Quando mio padre era morto, fra me e il titolo di conte c'erano altre sette persone, e non conoscevo nemmeno quel ramo della famiglia. Uno è morto annegato nel 1939, due altri sono morti in guerra, un altro è morto scalando una montagna in Svizzera, nel 1951. Ne restavano ancora tre: l'ultimo Lord Lame e i suoi due figli che vivevano in Kenia sin da prima della guerra. Non li avevo mai visti e a loro non pensavo nemmeno sino a quando, un bel giorno, nel '54, ho saputo che erano precipitati tutti e tre col loro aereo personale ed erano morti.»

«E non le è venuta nessuna eredità, assieme al titolo?»

«No. La casa in Irlanda era stata venduta già negli anni '20 e tutto il denaro che Lord Lame aveva lasciato era andato alla sua vedova, che vive ancora oggi nel Kenia. Tutto quello che m'è toccato sono stati i beni mobili... Un po' d'argenteria di valore e pochi quadri che, disgraziatamente, non valevano molto.»

«E poi, cos'è accaduto?»

«Il generale mi ha detto di raggiungerlo. Ho appianato i debiti che avevo con lui a Dublino, e lui ha fatto alcuni apprezzamenti caustici su di me, ma nel complesso si è comportato abbastanza bene. Ha dichiarato che siccome discendevo da un'antica famiglia onorata, avevo l'obbligo preciso di non disonorare il titolo che avevo ereditato; che se l'avessi accettato, quel titolo m'avrebbe sicuramente indotto a frequentare gente il cui stile di vita non potevo affrontare, e che in ogni lavoro ordinario mi sarei trovato a disagio. Conseguentemente, argomentava, non dovevo servirmene sino a quando non avessi dimenticato il mio passato di dissipatore. Nel frattempo me l'ero detto anch'io che, se non avessi voltato pagina, sarei finito proprio male. Così ho accettato di dimenticare, almeno per un certo tempo, il titolo di conte, di lasciare l'Irlanda per tentare un nuovo genere di vita. Lo zio promise che se avessi rigato dritto per cinque anni prima di servirmi del titolo, avrebbe saldato i miei debiti e m'avrebbe lasciato un appannaggio di trecento sterline all'anno sino a quando fossi stato in grado di cavarmela da solo.»

«È andata così, insomma.»

«Sì. Poi ci siamo messi a discutere d'impieghi, e alla fine lui ha accennato alla possibilità d'introdurmi in questo ambiente. Il lavoro che mi proponeva mi solleticava di più di qualunque incarico in colonia o nell'industria. Sono tornato a Dublino e non senza fatica ho detto addio agli amici senza

accennare ai miei progetti per il futuro, senza tradire il mio segreto; ho fatto le valigie e alla padrona di casa ho detto che partivo per gli Stati Uniti. La mia scomparsa dev'essere stata argomento di conversazione per non più d'una settimana, ma da allora non sono più tornato da quelle parti. Ovvio che ho perso le feste in società, le corse, le ragazze e lo *champagne*, ma sin dall'inizio mi sono immerso tanto nel mio lavoro che non ne ho sentito la mancanza e ora non saprei come ringraziare il generale per tutto quello che ha fatto per me.»

Il volto allungato di C.B. s'aprì nel più amichevole dei sorrisi. «Sì, certo. Suo zio ha fatto per lei la cosa migliore che poteva fare. Ma più ammirevole ancora è lei, che ha trovato il coraggio d'abbandonare la vita alla quale era abituato. Per quello che riguarda il suo titolo... I cinque anni d'attesa dovrebbero essere quasi terminati, se non m'inganno.»

«Infatti. Termineranno fra tre mesi appena.»

«E dopo pensa di servirsene?»

«Non credo proprio. Coi tempi che corrono, un titolo nobiliare non serve a niente. Inoltre, costa mantenerlo, e io non sono così bene in canna da potermelo permettere. Potrei decidermi a farlo se mi sposassi. Alla eventuale moglie potrebbe piacere, e non sarebbe giusto negarle la soddisfazione.»

«Pensa di sposarsi?»

Barney sorrise. «No, signore. Preferisco amarle tutte quante, ma senza esagerare.»

«Bene! Comunque, mi permetta di dirle che ha torto pensando che un titolo nobiliare non serve a niente. In certi casi può essere utilissimo, e potrebbe darsi benissimo che si rivelasse utile in certi ambienti, nel caso che le affido.»

«Lei pensa che potrebbe servirmi mentre mi atteggio a comunista per entrare nell'ambiente degli operai e dei tecnici per tentar di carpire alcuni segreti?» domandò Barney, sgranando gli occhi per la sorpresa. «Non dirà sul serio, spero.»

«Nessun dubbio che quello sarà il suo ruolo, almeno per un certo tempo, ma ci sono altre considerazioni, che forse lei non ha soppesato. Non mi riferisco al presente, anche perché non voglio che parta con idee preconcette che potrebbero nuocere alla sua libertà d'azione e rivelarsi errate. Ma in seguito, se per un motivo qualunque pensasse che l'uso di quel titolo può spalancarle qualche porta, lo usi. Io mi assumerò la responsabilità derivante dal venir meno alla promessa da lei fatta a suo zio il generale, e appianerò le cose con lui.»

«Per quel che mi riguarda, signore, va bene così.»

«Qui c'è tutto il materiale che siamo riusciti a mettere assieme su questo caso» disse C.B., spingendo verso di lui una cartella posata sul tavolo. «Se la porti nel suo ufficio e dedichi i prossimi due o tre giorni a studiarsela attentamente. Non occorre nemmeno dirle che ho un'altra dozzina di ragazzi che lavorano indefessamente su questo caso, che controllano i movimenti, il passato di un certo numero di persone, che partecipano a riunioni e controllano cifre e dati; che, in generale, raccolgono informazioni. Ma lei sarà il solo appartenente ai nostri Servizi infiltrato nell'organizzazione nemica a Londra. Alla luce del sole lei apparirà come se fosse arrivato fresco fresco dall'Irlanda e noi le forniremo tutto il necessario per dimostrare la verità di quanto afferma: la tessera d'un partito, tessere d'iscrizione a una mezza dozzina di sindacati e un elenco dei sindacati di categoria nel cui ambito potrebbe usarle col massimo profitto. Non si metta all'opera sino a quando non avrà studiato ben bene tutto il contenuto di questa cartella, e quando l'avrà imparato me lo faccia sapere. E ora, posso chiederle se è sicuro di poter accettare? Se ha capito bene cosa mi aspetto da lei?»

«Sì, signore. Devo scoprire e riferire a lei tutto quello che c'è da scoprire sui metodi impiegati dai comunisti per infiltrarsi nei sindacati; tutto quello che è possibile scoprire su eventuali elezioni truccate; devo scoprire da dove proviene il denaro necessario per finanziare gli scioperi selvaggi.»

«Giovanotto, vedo che ha capito. Le auguro buona fortuna.»

«Grazie, signore» rispose Barney Sullivan. Infilatosi la cartella sotto il braccio e alzatosi, s'avviò verso la porta col volto atteggiato a una serietà che in lui era inconsueta.

Dopo che Barney fu uscito, il colonnello riprese la fotografia del corpo torturato di Morden e si mise a studiarla a denti stretti, e intanto ripensava ai particolari che erano emersi dalla seconda autopsia che lui stesso aveva chiesto.

A Morden avevano legato le caviglie assieme, ma non così i polsi. Quelli erano stati legati separatamente l'uno dall'altro a qualche grosso pezzo di legno o di metallo. I segni delle corde che gli avevano stretto le caviglie non formavano una linea retta, trasversale alle stesse, ma al centro formavano un certo angolo, un vertice rivolto verso i piedi, come se qualcosa le avesse tirate in quella direzione. Proprio sotto la punta di quel vertice c'erano grosse escoriazioni sulla pelle all'interno dell'una e dell'altra caviglia. Quando l'avevano trovato, il cadavere non era imbrattato di sangue e si ca-

piva che dovevano averlo lavato dopo avergli squarciato la gola. Ma la seconda autopsia aveva rivelato che se non c'erano tracce di sangue sul corpo, ce n'erano, anche se minime, sotto le palpebre e fra i capelli.

L'ispettore Thompson sapeva che, durante la guerra, il colonnello aveva dedicato la maggior parte del suo impegno a studiare le attività dei nazisti e che, dopo la fine della guerra, aveva speso la maggior parte del suo tempo a studiare l'attività dei comunisti. Ma ciò che l'ispettore ignorava era il fatto che mentre era impegnato a tenere costantemente d'occhio l'attività dei cosiddetti gruppi antisociali, Verney aveva tenuto d'occhio anche le attività di un certo numero di società segrete che praticavano la magia nera e in materia aveva accumulato un'esperienza considerevole.

Con un sospiro profondo Verney ripose la fotografia. Erano stati i lividi alle caviglie a fargli sospettare, sin dall'inizio, che Morden fosse stato sospeso per i piedi a un robusto piolo. Adesso le particelle di sangue trovate sotto le palpebre e fra i capelli confermavano il sospetto. Verney non credeva affatto che l'omicidio fosse opera di sicari che agivano nell'ambiente sindacale. Ormai era convinto che Morden fosse stato vittima di un sacrificio rituale e che fosse stato crocifisso a testa in giù.

2
Una vedova in cerca di vendetta

Il colonnello Verney viveva per buona parte dell'anno come un vedovo o come uno scapolo, e non perché non fosse affezionato a sua moglie. Solo che tanto lui che lei avevano superato la quarantina, quando si erano sposati, e lei aveva recalcitrato all'idea di lasciare la bella villetta nei pressi di Saint Raphael, sulla Costa Azzurra, che era diventata la sua casa negli ultimi sette anni.

Durante quei sette anni, con lo pseudonimo di Molly Fountain, si era fatta una certa fama come scrittrice di romanzi d'avventure. Il suo lavoro le aveva assicurato una rendita confortevole che, aggiunta ai guadagni del marito (visto che in Inghilterra vige la comunione dei redditi per il pagamento delle tasse) li avrebbe costretti a versare all'erario una bella fetta dei loro guadagni fra tasse e sopratasse. Mantenendo il domicilio in paesi diversi se la cavavano meglio e risparmiavano alcuni milioni all'anno, più che sufficienti per pagarsi i viaggi dalla Francia in Inghilterra e viceversa. E la residenza sulla Costa Azzurra permetteva a Molly di continuare a scrivere, perché pareva che la riviera solatia favorisse il suo estro assai più

di quel che avrebbe potuto fare l'atmosfera tetra e malinconica di Londra.

La legge le permetteva di trascorrere tre mesi all'anno in Inghilterra senza diventare un soggetto tassabile, e Verney trascorreva le sue ferie in Francia assieme a lei. Se si considera che il colonnello era costretto a recarsi spesso all'estero per mantenere contatti, per consultarsi coi capi di altre organizzazioni simili alla sua, e che Molly poteva raggiungerlo dovunque andava, a Ginevra, a Nizza, a Parigi oppure a Roma o dovunque fosse pur di stare in sua compagnia, bisogna dire che ben raramente trascorreva un mese senza che s'incontrassero, senza che stessero assieme almeno per poche notti e magari per una quindicina di giorni addirittura e qualche volta anche di più. Per due persone di mezza età, dedite soprattutto al loro lavoro, quella sistemazione si era rivelata più che soddisfacente.

Anche il colonnello era stato particolarmente fortunato, perché quella situazione non l'aveva costretto ad abbandonare l'appartamento da scapolo, nel quale stava benissimo. Nello stesso giorno in cui lui sposava Molly, il figlio di quest'ultima sposava Ellen Beddows, che aveva poco prima ereditato una discreta fortuna da suo padre. John, il figlio di Molly, se la cavava bene come socio più giovane in una ditta di decoratori d'interni, ma era stato il denaro di Ellen che aveva consentito alla coppia d'iniziare la vita matrimoniale con uno stile superiore a quello che avrebbero consentito i guadagni del giovanotto.

I due giovani sposi avevano acquistato una di quelle nuove case deliziose che costruivano a Dovehouse Street, nel quartiere di Chelsea. Dietro la casa, in fondo a un bel giardino, c'era un'altra costruzione che, nel complesso, era un altro appartamentino completo formato da un ampio studio signorile, da una stanza da letto, con bagno e cucinino. Siccome la casa era più che sufficiente per la giovane coppia, siccome tutti e due volevano un gran bene a C.B., avevano insistito perché andasse a stare con loro e l'avevano sistemato nella casetta.

Quella sistemazione si era rivelata più che felice, e Verney aveva potuto godersi la libertà d'una casa propria senza dover essere di peso ai due giovani. Inoltre, mentre manteneva la vecchia abitudine di cenare due o tre sere la settimana nel suo club, i suoi figliastri erano liberi d'invitare chi volevano senza avere lui fra i piedi. Quando gli invitati erano numerosi, lui sloggiava ed era ben lieto di mettere la casetta a loro disposizione.

Verney aveva parlato con Barney Sullivan il lunedì sette marzo. Era domenica e il colonnello si era appena accomodato meglio che poteva nel

suo studio per leggersi i giornali, quando John, il suo figliastro, fatto capolino all'uscio, gli disse: «C'è una donna abbastanza giovane che chiede di te. Ha detto che è la signora Morden e vuole parlarti. Cosa devo fare?».

Verney posò il giornale con un sospiro profondo. Doveva essere la vedova di Teddy Morden e riceverla, parlarle sarebbe stato penoso per entrambi. Forse era venuta per rimproverarlo d'aver mandato suo marito allo sbaraglio in quella missione nella quale aveva trovato la morte.

Il colonnello cacciò bruscamente quei pensieri. «Bene. Falla entrare. La riceverò.»

John lo fissò con aria maligna. «È uno schianto. Una bionda che non ti dico. Povera mamma. Ma perché non me l'hai detto prima che avevi un'amica come quella?»

C.B. sorrise di rimando e, serio serio, replicò: «Giovanotto, basta così. Falla passare».

«Va bene, capo. Ma se vuoi il mio silenzio, ti costerà una cassa di *Moet N.V.*»

Due minuti dopo la signora Morden varcava la soglia del *Sancta Sanctorum*, tappezzato di libri, di Verney. Stando alle spalle della bella donna, John strizzò l'occhio a C.B., con le dita gli fece il segno della vittoria, poi richiuse l'uscio senza rumore e sparì, lasciandoli soli.

Mary Morden aveva ventitré anni e John non aveva esagerato affatto decantandone i pregi. Un cappellino nero faceva risaltare maggiormente i capelli color del grano maturo, lunghi, raccolti in due trecce che le scendevano sulle spalle, lasciando scoperte due orecchie piccole e graziose. Le sopracciglia erano piuttosto folte e lei le lasciava com'erano perché se le avesse depilate, chiare com'erano, si sarebbero viste a malapena. Ma sotto quelle sopracciglia brillavano due occhi a mandorla di quell'azzurro intenso che si vede soltanto, e raramente, in qualche esemplare di ragazza irlandese di rara bellezza. Il nasetto era diritto, la bocca aveva un'espressione di fermezza e il mento una nota leggermente aggressiva. Di statura era più alta che bassa e il busto era proporzionato alle anche.

C.B., che aveva l'occhio esercitato per tutte le bellezze sparse sulla terra dal Signore, si disse che il vestito a scacchi bianchi e neri, che pure le stava benissimo, era stato preconfezionato e non fatto su misura da un sarto, ma che le calze erano d'ottima marca. Sedendo sulla sedia che le porgeva, Mary Morden incrociò una sull'altra due gambe delle quali poteva andar fiera a buona ragione; gambe che terminavano con due piedini ben modellati.

Verney l'aveva vista in precedenza, in due altre occasioni: l'ultima ai funerali di suo marito, e si era limitato ad inchinarsi a quella patetica figura velata. La prima volta l'aveva vista quand'era stato costretto a recarsi a casa sua, a Wimbledon, per portarle la notizia della morte di suo marito. Ci era andato un lunedì mattina e l'aveva trovata che, vestita alla buona, sfaccendava per casa. Mary era emersa dalla cucina coi capelli raccolti sotto un fazzoletto, con addosso una camicetta stinta, pantaloni jeans stinti anche quelli e aderenti, pantofole coi tacchi bassi e senza trucco. Una ciocca di capelli le era sfuggita da sotto il fazzoletto dandole un'aria piuttosto sbarazzina.

In quell'occasione il colonnello era rimasto colpito dalla bellezza di quegli occhi, ma non s'era accorto subito d'avere dinnanzi una vera e propria bellezza. La nuova che recava aveva confermato i timori che Mary nutriva sulla sorte del marito, che non era rincasato sin dal sabato pomeriggio. Udendo la notizia che confermava quei timori, Mary aveva affondato la faccia nelle mani ed era scoppiata in un pianto dirotto, spezzato dai singulti. Per renderle meno penosi quei momenti, Verney aveva pensato al fratello e alla cognata di Teddy Morden e se li era rimorchiati sin lì. Dopo averle espresso il proprio cordoglio con tutta la gentilezza di cui era capace, dopo averle lasciato una somma di denaro più che sufficiente per sopperire a tutte le necessità immediate, l'aveva lasciata coi parenti a piangere sulle sue disgrazie.

Mary Morden sedette e venne subito al sodo, con tono quasi brusco. «Le chiedo scusa, colonnello Verney, se vengo a disturbarla. E di domenica per di più. Ma ho pensato che oggi avrei avuto maggiori probabilità di trovarla. Ho pensato anche che, per quello che mi proponevo di dirle, forse era meglio che venissi a casa sua che in ufficio.»

«Lei non mi disturba affatto» la rassicurò Verney, sorridendole bonariamente. «Stavo soltanto sfogliando i giornali. Sono lieto di vederla, e se posso permettermi, mi fa piacere vederla così... come dire...»

«Vuol dire che mi sono ripresa, dopo la disgrazia?» gli venne in aiuto lei. «Be', è accaduto un paio di settimane fa, e diciamo pure che non si può continuare a piangere sino ad asciugarsi gli occhi. Si trattava di scegliere fra il lasciarsi andare in una specie d'apatia, uno stato semicomatoso che avrebbe potuto durare mesi, o cercare qualcosa capace d'impegnare il mio tempo e la mia mente, e così ho deciso di scegliere quest'ultima strada.»

«Ha fatto bene, signora, e le dirò che mi fa piacere» rispose Verney, offrendole il portasigarette aperto. «Ma non vuol dirmi niente sull'occupa-

zione che ha trovato così opportunamente?»

«Che belle lunghe!» commentò Mary Morden, prendendo una sigaretta. Dopo che Verney gliel'ebbe accesa, riprese a spiegare. «Il lavoro che desidero non l'ho ancora. È per questo che sono qui.»

«Capisco» mormorò Verney, inarcando appena un sopracciglio rossiccio. «Bene! Se è una referenza che lei desidera, gliela darò col massimo piacere. Se invece desiderasse che le trovi un lavoro, allora sarebbe tutta un'altra cosa. Comunque, se vuol dirmi per quali occupazioni si sente qualificata, le prometto che farò del mio meglio per...»

«Grazie, ma non si tratta né dell'una né dell'altra cosa, lo ho soddisfatto il desiderio che lei m'aveva espresso e ai vicini, ai nostri amici ho detto che Teddy era morto d'infarto. Invece sappiamo benissimo che è stato assassinato. Del resto, a me non avrebbe potuto nascondere la verità, nemmeno se avesse voluto, perché il certificato di morte bisognava pur darmelo. Ora, non penso d'essere vendicativa per natura, ma per me Teddy era... Era tutto, per me, e adesso voglio dare una mano per assicurare alla giustizia l'uomo che lo ha assassinato.»

«Questo suo sentimento è più che comprensibile» riconobbe gravemente il colonnello. «Purtroppo devo pur dirglielo: temo che lei sprecherebbe inutilmente il suo tempo. La polizia sta facendo tutto il possibile, ma pur con tutte le risorse di cui dispone non ha trovato ancora il benché minimo indizio.»

«Mi sembra un motivo di più per consentirmi di fare il mio tentativo. Se in quindici giorni non sono riusciti a scoprire nulla, temo che la pista si sia raffreddata, temo che ben difficilmente riusciranno a trovare qualcosa ora. Altri crimini più recenti finiscono inevitabilmente per richiamare l'attenzione della polizia, che fatalmente finirà per mettere da parte la morte di Teddy e, trascorse poche settimane ancora, il caso finirà nel dimenticatoio.»

«Nessun caso viene archiviato, sino a quando non si cattura il reo.»

Mary Morden ebbe un gesto impaziente. «Questo è vero. Ma dopo un certo tempo il fascicolo va a tener compagnia alle centinaia e centinaia di altri che contengono altrettanti casi non risolti e nessuno ci pensa più» replicò, con espressione quasi caparbia. Poi, con maggior foga: «Però lei mi assuma e le prometto che questo non accadrà mai. Io continuerò a lavorarci per anni, anche se dovessi...».

«Assumerla!» la interruppe Verney, scuotendo incredulo la testa. «No, signora Morden. Mi dispiace, ma questo è proprio fuori discussione. An-

che se volessi, non potrei. Nella nostra organizzazione ci sono regole ben precise, alle quali dobbiamo attenerci scrupolosamente.»

«Oh, io non volevo dire ufficialmente. Ed è per questo motivo che ho creduto preferibile venire a discuterne a casa sua e non in ufficio. Nessuno sospetterebbe che lavoro per lei, e da parte mia non pretendo di essere pagata. Non è che sguazzi nel denaro, ma con quello che ho posso cavarmela.»

Per qualche istante Verney rimase a fissare il bel volto serio serio della donna che gli stava di fronte, ma poi tornò a scuotere la testa. «Glielo dico onestamente, non è possibile. Per darle una possibilità d'iniziare, dovrei rivelarle gli scopi della missione che avevo affidato a Teddy, e si tratta di segreti di stato. Potrei rimetterci il posto e la carriera se lo facessi e, come se non bastasse, lei si esporrebbe a pericoli gravissimi. Insomma, è una responsabilità che non posso assumermi.»

Mary Morden mise il broncio e fece l'atto d'alzarsi. «Molto bene, colonnello Verney! Mi dispiace di trovarla così ostinato e mi dispiace di averle guastato il pomeriggio. Vedo, come temevo, che dovrò cavarmela da sola.»

«Ehi, aspetti un momento, signora» s'affrettò a dire Conky Bill, invitandola col gesto a sedersi ancora, nel frattempo annaspando alla ricerca d'un argomento capace di dissuaderla, di farla desistere dal proposito di cacciarsi in un'impresa che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe richiesto mesi e mesi d'indagini col rischio che si cacciasse davvero in guai più grossi di lei e che lui si ritrovasse per le mani un altro cadavere.

«Bene!» disse Mary, sorridendo improvvisamente. «Significa che potrebbe cambiare idea?»

«No, signora» replicò prontamente Verney, alzandosi. «E le dirò che è quasi impossibile che la cambi, in un caso come questo. Significa soltanto che voglio offrirle una tazza di tè.»

«È molto gentile, colonnello» rispose Mary, accentuando il sorriso e mettendo in mostra due file di denti belli e regolari.

Verney si piccava d'essere bravo a fare il tè e di farlo buono. Dopo pochi minuti emerse dalla cucinetta recando un vassoio sul quale aveva messo la teiera di maiolica, latte, limone, zucchero e un piatto di biscotti casalinghi. Posando il tutto sul tavolo, disse: «Faccia lei la donna di casa. Limone, per me, e tre zollette di zucchero».

Mentre Mary versava, Verney tornò sull'argomento. «E così lei ha deciso di fare il lupo solitario, vero? O meglio il povero agnellino non ancora

tosato che va nella foresta col fermo proposito di mettere una paura del diavolo ai grossi orsi villosi. Sono quasi trent'anni che faccio questo mestiere, ma per la maggior parte di questi anni mi sono mosso dentro un carro armato e con tanta copertura aerea sopra la testa. A dispetto di tutto questo, quando ci penso mi sento ancora come un novizio che ha tutto da imparare, ma sono molto interessato e vorrei proprio sapere come pensa di muoversi lei sin dall'inizio.»

«"Elementare, mio caro Watson"» replicò prontamente Mary, porgendogli la tazza. «Incomincerò cercando di scoprire tutto quello che mi riuscirà sul conto di tutti coloro coi quali Teddy ha avuto a che fare, per un motivo o per un altro, in questi ultimi mesi.»

«E Teddy le raccontava tutto quello che riguardava il suo lavoro?»

«No. Non mi raccontava nulla. Era così terribilmente misterioso...»

«E allora la sua iniziativa resterà sterile di ogni risultato, perché non conosce le persone con le quali era in contatto, né quelle che frequentava, né quelle sul conto delle quali doveva indagare.»

«Ma lei non può esserne sicuro, e io ho qualche indizio che potrebbe dare qualche frutto! Non che fosse conforme al suo carattere, ma tempo fa Teddy ha rivelato, così da un giorno all'altro, un interesse profondo per lo spiritismo.»

Se non fosse stato per il lungo addestramento che lo rendeva capace di mascherare ogni emozione mentre interrogava qualcuno, Verney si sarebbe tradito e in quel momento fu lì lì per lasciarsi sfuggir di mano la tazza col tè. Però rimase impassibile e domandò, come se la cosa non lo interessasse se non per pura e semplice cortesia: «Davvero? E non ha fatto nessun mistero di questo suo interesse improvviso?».

«Oh sì! Lui non ne avrebbe parlato affatto, ma un suo conoscente l'aveva visto a una seduta spiritica e me l'ha detto. Quando glien'ho parlato, e ho insistito, Teddy ha finito per confessare, e così ho saputo che aveva assistito a diverse altre sedute. Io ho tentato di persuaderlo a lasciar perdere. Dopo tutto, il suo lavoro lo teneva anche troppo spesso fuori durante la notte e non mi pareva proprio il caso che passasse fuori qualche altra sera alla settimana per quel motivo. E poi, io sono cattolica romana, e la Chiesa condanna quelle pratiche. Comunque, come cattolica non sarò certo delle migliori, devo riconoscerlo. Io e Teddy ci eravamo sposati soltanto civilmente; sono anni che non entro in una chiesa, però credo sempre nell'insegnamento religioso e sono convinta che lo spiritismo sia una pratica inammissibile. Teddy lo sapeva, naturalmente. Sapeva come la pensavo,

perché non dubito che altrimenti m'avrebbe invitata ad assistere a quelle sedute assieme a lui. Ad ogni modo, devo dire che pareva decisamente affascinato da quelle pratiche, tanto che non ha voluto nemmeno ascoltarmi e ha continuato ad andare alle sedute spiritiche a dispetto di tutte le mie proteste.»

«Ma cosa la induce a credere che il suo interesse per lo spiritismo abbia qualche cosa a che vedere con la sua morte?»

Mary Morden abbassò le ciglia arricciate e indugiò un poco, visibilmente imbarazzata, prima di rispondere: «Perché dietro quell'interesse così inconsueto si nascondeva qualcosa... di estremamente spiacevole».

Verney doveva stare in guardia e sforzarsi per controllarsi, per non tradire l'estremo interesse che suscitava in lui quella confessione. «E di cosa si trattava?» domandò, col solito tono velato.

«Nemmeno io potrei spiegarlo con precisione. Teddy parlava nel sonno. Non erano frasi coerenti e non ha mai rivelato niente che riguardasse il suo lavoro. Ma durante le ultime settimane aveva incominciato ad avere degli incubi durante i quali pareva che si dibattesse in una specie d'inferno medievale; parlava del Diavolo che assumeva le forme d'un bimbetto negro, parlava d'un Tempio nel quale venivano sacrificati animali e c'era un indiano immischiato in tutta questa storia, e un personaggio al quale lui si riferiva chiamandolo "il Maestro". Quando si destava da questi incubi, o quando lo destavo io, era tutto inzuppato di sudore, ma non voleva dirmene la ragione. Cercava di accontentarmi col dirmi che stava effettuando uno studio sull'occultismo e che gli incubi derivavano dalle molte letture che faceva, nelle quali si parlava degli aspetti peggiori della materia.»

«Questo potrebbe anche essere vero. Come non si può escludere che a quelle sedute avesse conosciuto qualche testa matta che lo abbia introdotto in qualche circolo nel quale si praticava la magia nera.»

«È proprio quello che penso anch'io.»

«E ora si propone di seguire questa traccia?»

«Sì.»

Verney taceva. Quel che Mary Morden gli aveva rivelato coincideva così bene con la sua teoria sulla morte di Teddy che era fortemente tentato d'accettare la sua proposta. Ma pochi altri individui conoscevano meglio di lui i pericoli terribili ai quali l'avrebbe esposta incoraggiandola a insistere nei suoi propositi, perciò decise di fare del proprio meglio per scoraggiarla e disse: «Signora, mi ascolti. Nel mio lavoro m'è già capitato d'imbattermi in questo genere di cose, ma non m'è mai riuscito di assicurare alla giusti-

zia uno di quegli stregoni che si dedicano alla magia nera. Sono esseri eccezionalmente furbi e assolutamente privi di scrupoli. Se io, con tutte le risorse della mia organizzazione, non riesco a scoprirli, non riesco a ottenere nessun risultato apprezzabile, cosa potrebbe sperare di ottenere una donna sola e senza mezzi? Supponiamo pure che lei abbia ragione; supponiamo anche che riesca a individuarli. Dove andrebbe mai? Resterebbe sempre al margine dell'organizzazione. Poi la scoprirebbero e rischierebbe di fare la fine del povero Teddy. No! No! È inutile! Deve cavarsela dalla testa questa pazza idea che le è venuta».

Mary si strinse bruscamente nelle spalle. «Lo so che un certo rischio c'è, ma nel mio caso credo proprio che lei stia esagerando. Se quella gente ha ucciso Teddy, l'avrà fatto perché qualcuno aveva scoperto che lavorava per lei. E siccome lei non vuol saperne della mia proposta di collaborazione, a me non potrebbe capitare niente di simile. La situazione è diversa. In ogni caso, io sono libera di decidere, e se stabilirò di proseguire nella mia decisione, lei non potrà impedirmelo.»

«È vero che non posso impedirglielo. Però posso ciarle un'idea di quello che dovrebbe affrontare sin dall'inizio.»

«Ecco, questo m'interessa davvero.»

«Bene! Tutti i rituali di magia nera si basano sul sesso, o se devo esprimermi con parole meglio appropriate, sulla lussuria più sfrenata, sulla perversione e sull'oscenità. Se lei riuscisse a farsi ammettere in un Tempio Satanico, dovrebbe assistere a quegli spettacoli, approvarli e applaudirli. Dovrebbe assistere a riti che farebbero rivoltare lo stomaco degli uomini della squadra del buoncostume e non soltanto quello d'una donna decente come lei. Questo accadrebbe soltanto dopo la sua iniziazione, ed è proprio questo lo scoglio che lei dovrebbe superare per poter sperare in un qualche risultato utile per lo scopo che si propone. Non occorre che sia io a dirle che è' bella, e questo non farebbe che aumentare i pericoli ai quali andrebbe incontro, e il biglietto d'ingresso dovrebbe guadagnarselo dandosi all'uomo disposto a introdurla in quell'ambiente, e magari non a lui soltanto, ma a tutti i caporioni.»

«Posso solo sperare che non sia troppo schifoso» mormorò Mary Morden, abbassando gli occhi.

«Cosa?» sbottò Verney, chinandosi verso di lei, incredulo dinnanzi a ciò che aveva appena udito. «Vuol dire che lo farebbe?»

«Sì» rispose Mary, alzando gli occhi e fissandolo dritto in faccia. «Colonnello, è meglio che sia franca con lei. Sono cresciuta nei vicoli di Du-

blino e appena adolescente sono diventata una ragazza da *cabaret.* Per motivi che preferisco tacere per non annoiarla, è venuto un momento in cui avevo bisogno di più denaro di quanto me ne poteva dare la mia paga. Le ragazze da *cabaret* si vedono offrire tante occasioni per guadagnare denaro cosiddetto facile. Quelle che si lasciano tentare non si considerano affatto prostitute, ma se devo essere onesta sino alla brutalità, sono stata una prostituta per quasi un anno e mi creda, anche per una ragazza come me, che non ero affatto costretta ad andare a letto col primo che capitava, non era né facile né piacevole. In certi casi uomini che sembrano decenti si rivelano degli autentici porci e doversi guadagnare qualche sterlina in quel modo diventa un inferno.

«Poi, quattro anni fa, è arrivato Teddy e mi ha tirata fuori da quell'inferno. Era al corrente del genere di vita che avevo alle spalle, eppure ha accettato di sposarmi lo stesso. Non starò a dirle che è stato l'unico mio grande amore, ma resta il fatto che prima di lui non avevo mai amato nessun altro. Teddy m'ha dato sicurezza, una casa decente, rispettabilità, tutto quello che ogni donna ragionevole potrebbe desiderare, tranne che un figlio. E io sono stata per lui una moglie brava e fedele, perché lo amavo tanto.

«Ora è finito tutto e io non ho più una famiglia. Sono sola un'altra volta. Con la sua pensione e con una piccola eredità che gli aveva lasciato un suo zio, ora sono indipendente e non ho problemi di ordine economico. Però, uccidendo Teddy alcuni farabutti hanno privato il mondo d'un uomo onesto, buono, pulito; mi hanno tolto l'unica cosa per la quale valeva la pena vivere. Ecco perché non esiterei a far uso del mio aspetto, e anche del mio corpo se fosse necessario, pur di regolare i conti col suo assassino.»

C.B. tacque ancora, abbastanza a lungo, riflettendo su quel che aveva appena udito, poi disse: «Se le cose stanno così, signora Morden, non c'è altro che io possa dire per convincerla a desistere. Posso soltanto esprimere la mia ammirazione per la sua decisione, per il suo coraggio».

«Grazie» rispose Mary, con aria grave. «Sono contenta che la mia confessione non abbia fatto un'impressione così pessima su di lei.»

«No! Tutt'altro! Nessuno di noi ha molta scelta per quel che concerne il genere di vita che ci attende quando siamo giovani. E se devo essere franco, per me è un conforto, in una certa misura, scoprire che lei è preparata per affrontare il genere d'esperienze che temo dovrà affrontare.»

«E allora così sia» disse Mary, prendendo la borsetta e alzandosi. «Non voglio importunarla oltre. Grazie per avermi ricevuta, e grazie per l'ottimo

tè che mi ha offerto.»

Verney la trattenne con un gesto. «No, non se ne vada ancora. Anche se non posso offrirle nessun aiuto ufficiale, forse posso suggerirle qualcosa per ridurre i rischi che lei vuol correre, costi quel che costi.»

La bocca di Mary si torse in un sorriso appena percettibile. «Scommetterei che vuole suggerirmi qualche metodo per apparire vecchia e repellente.»

«No!» rispose Verney, ridendo. «Sarebbe un tentativo votato all'insuccesso. Credo che nemmeno un esperto nell'arte del trucco riuscirebbe ad alterare i suoi lineamenti in modo che chi ha occhi per vedere non s'accorga del tranello. Io, invece, pensavo ai pericoli che correrà e non, come dire... alla sua virtù. In nessun caso riuscirebbe a trasformarsi in una donna brutta e non appetibile, ma penso che si potrebbe alterare qualche bellezza, farla apparire d'un tipo completamente diverso.»

«Ma a cosa servirebbe?»

C.B. si mise gli indici ai lati del nasone e parlò quasi in un sussurro: «Prima che lo uccidessero, il povero Teddy si era tradito. Di questo può essere certa. Chi l'ha ucciso, aveva scoperto tutto sul suo conto. Sin da quando avevano incominciato a sospettare che fosse una spia lo hanno fatto seguire, lo hanno tenuto d'occhio e questo deve aver portato gli assassini sino a casa sua, sino a lei, signora. Potrei scommettere mille sterline contro una mela fradicia che è andata così. Adesso, sanno tutto anche di lei. Nell'istante in cui se la vedessero capitare fra loro, così come sta, voglio dire, la riconoscerebbero e capirebbero immediatamente che è sulle loro tracce, e il suo tentativo finirebbe ancor prima d'incominciare. Se vuole avere una probabilità su mille, una soltanto, deve assumere , un'altra identità che la renda irriconoscibile.»

«Capisco. E devo ammettere che ha ragione. Bene! Vuol dire che mi trasformerò in una brunetta, cambierò pettinatura e farò tutto quello che potrò per apparire diversa.»

«Ma non basta. Dovrà anche cambiare domicilio, andare a vivere in un altro quartiere e cambiar nome. Pensa che incontrerà difficoltà in tutto questo? Voglio dire, anche se non ha famiglia, come mi ha detto, avrà sempre dei parenti... Può trovare una scusa plausibile per allontanarsi senza lasciare il suo indirizzo e senza destare sospetti?»

I lineamenti di Mary s'irrigidirono. «Non dovrò ricorrere a scuse» disse con un accento d'amarezza. «I genitori di Teddy appartengono al peggior tipo di perbenisti del ceto medio. Dio può testimoniare che non ho fatto

nulla per mettermeli contro, ma loro pensavano, per Teddy, a un matrimonio con qualche rampolla della nobiltà, o almeno con una ragazza ricca, e io non entravo in nessuna delle due categorie. Sin dall'inizio hanno dimostrato di non aver tempo da sprecare con me. Se mi buttassi nel fiume questa notte, non perderebbero un'ora di sonno, loro. In questa situazione basta che chiuda a chiave la mia casa, che sparga la voce che ritorno in Irlanda perché i Morden tirino un respiro di sollievo, convinti d'essersi sbarazzati di me.»

«E allora le consiglierei di farlo. Si trovi un appartamentino ammobiliato o trovi alloggio in qualche alberghetto, in qualche pensioncina in un quartiere dove nessuno la conosce. Cambi nome e cognome e apra un conto in banca; dia disposizioni perché la banca della quale si serve attualmente faccia i versamenti e ogni altra operazione improrogabile sul nuovo conto corrente e sul nuovo nome. Rompa i ponti col suo passato, con le sue conoscenze e non comunichi con nessuno che la conosce. Non comunichi nemmeno con me. Se quella gente ha scoperto che Teddy lavorava per me, può sorvegliare la mia organizzazione, perciò non torni qui, non venga a trovarmi in ufficio e non mi telefoni nemmeno, a meno che non si verifichino una o l'altra di due cose: la prima, che abbia scoperto qualcosa di decisivo, sulla cui base io possa proseguire le indagini; la seconda, che lei si senta in pericolo di vita. In quest'ultimo caso, prove o no, può contare sempre su di me e stia pur certa che agirò con tutti i mezzi a mia disposizione per aiutarla.»

«Grazie, colonnello. Credo che non sentirà parlare ancora di me per un pezzo. Ma quando tornerò a farmi viva spero che sia non per chiedere aiuto, ma perché ho qualcosa di concreto da offrirle. Lei è stato molto gentile. Se non altro, posso prometterle che non chiederò il suo aiuto senza un buon motivo.»

Cinque minuti dopo Verney la scortò all'uscita laterale che dava nel vicoletto fra la sua casetta e la casa dei vicini. Mentre osservava quella figuretta diritta, elegante, che s'allontanava a testa alta, con passo fermo, rimpiangeva amaramente di non essere riuscito a dissuaderla dal cacciarsi in quell'impresa troppo rischiosa, dì non essere riuscito ad offrirle una protezione apprezzabile.

Tornato in casa e risprofondatosi nella sua poltrona, rimase a lungo a soppesare se dovesse o no informare Barney **S**uitivari di quel che aveva scoperto, se dovesse o no informarlo delle intenzioni di Mary Morden e

dirgli di aiutarla per quanto poteva senza esporsi inutilmente. Poi pensò che finché s'ignoravano, nessuno dei due poteva mettere in pericolo l'altro e lui avrebbe potuto contare su due fonti d'informazione per tentar di svelare il mistero della morte di Teddy Morden. Se invece avessero lavorato assieme e uno si fosse tradito, anche l'altro sarebbe stato scoperto.

No. Tutto considerato, era preferibile tenere Barney all'oscuro per quel che concerneva i propositi di Mary Morden. Ma in quell'istante Verney ignorava che, in seguito, avrebbe dovuto pentirsi della decisione appena presa.

3
Uno scienziato diventa eccentrico

Erano trascorse tre settimane dal colloquio con Mary Morden e tanto per essere esatti, era il tardo pomeriggio di un lunedì quattro aprile, quando il colonnello Verney ricevette la visita di Forsby, comandante di squadriglia del RAF. Verney e Forsby erano vecchi amici, avevano lavorato assieme durante la guerra, finita la quale Forsby era stato per un certo periodo di tempo addetto ai Servizi Speciali per la Sicurezza. Negli ultimi due anni era stato il responsabile dei Servizi di Sicurezza dello Stabilimento sperimentale dei Missili a lungo raggio, situato lungo un tratto di costa deserta giù nel Galles.

Forsby era un ometto minuto, coi capelli grigi, dall'espressione bonaria, dai modi ingannevolmente umili, che poteva rivelarsi incredibilmente duro quand'era necessario. Mentre posava la valigetta che aveva con sé e sedeva, Verney gli disse: «Mi fa piacere rivederti, Dick. Quale genere di guai ti ha costretto a venir qui nella grande città babelica e viziosa?».

«Un guaio piuttosto strano e buffo» replicò Forsby. «Può darsi che non sia niente d'importante come potrebbe darsi che si tratti di qualcosa di molto grave. Uno dei miei scienziati è diventato piuttosto strambo.»

«Comunque, ho sempre pensato che gli scienziati fossero un tantino svitati, tutti quanti.»

Forsby sorrise. «Sono una razza speciale e vivono in un mondo diverso dal nostro. Sotto il punto di vista prettamente etico, molti di loro sono completamente irresponsabili, ma questo è proprio un fuoriclasse.»

«Non dirmi che abbiamo fra i piedi un Nun May o un altro Fuchs.»

«Spero proprio di no, ma non me la sentirei di escluderlo. Si chiama Otto Khune, origine tedesca, ma nato e cresciuto in America, a Chicago. Nel

1945 ha sposato una donna inglese; una che, durante la guerra, si era arruolata nelle WREN come ufficiale segnalatore. Si sono incontrati mentre lei faceva un giro d'ispezione in una delle basi che avevamo organizzato negli USA durante la guerra. Evidentemente, a lei non sorrideva l'idea di andare a vivere negli Stati Uniti, tant'è vero che sono venuti in Inghilterra tutti e due nel '46 e lui ha preso la nazionalità inglese. Siccome aveva già lavorato ai progetti missilistici per gli *Yankee* e siccome aveva ottime referenze, ha ottenuto un lavoro al Ministero dei Rifornimenti. Ma il matrimonio non è durato a lungo. Sua moglie ha chiesto e ottenuto il divorzio nel 1951. Lui è specializzato nei carburanti e durante gli ultimi diciotto mesi è stato a capo del reparto giù nella nostra base.»

«Ma cos'ha combinato di particolare?»

«Niente. Soltanto che i suoi colleghi sono convinti che dà i numeri e incominciano a preoccuparsi del suo stato mentale. Ovviamente, ognuno di loro ha il suo alloggio, ma i celibi trascorrono gran parte del tempo libero nelle sale del circolo annesso. Bene! Da alcune settimane la condotta di Khune, nel circolo, particolarmente quando si fa tardi, preoccupa gli altri. Dicono che in certi casi parla e si comporta come se fosse una persona diversa. T'è capitato di leggere quel libro intitolato *Le tre facce di Eva?*»

C.B. scosse la testa. «No, ma ho sentito parecchi che ne parlavano. Mi sembra che fosse il rapporto di due psichiatri riguardante una donna americana che era soggetta ad uno sdoppiamento di personalità?...»

«Esattamente, lo l'ho trovato affascinante. Normalmente, la donna era pudica sino all'esasperazione, una casalinga modesta e timida, un carattere schivo per natura, ma a volte mutava radicalmente e diventava una donna sfrenata, con un linguaggio da bordello, oscena e pronta a darsi al primo che capitava, si comprava abiti sfarzosi e usciva di notte per frequentare i postriboli e battere le strade. Poi emergeva una terza personalità quando diventava una donna seria e assennata, sensibile e intelligente. Questi mutamenti di personalità non si verificavano una volta sola, ma tante volte, addirittura sotto gli occhi degli uomini che la esaminavano, sicché è anche difficile sostenere che si tratta di un'invenzione.»

«No! La schizofrenia è uno stato mentale oramai del tutto accettato nella professione medica. Se è questo il guaio con quel Khune, immagino che ti preoccuperai pensando che quando è dominato da quella nuova personalità possa commettere qualcosa di grave nella base.»

«Esattamente. Quando è in condizioni normali, abbiamo motivo di credere che sia un cittadino fedele, anche se è soltanto naturalizzato. Ma

quando ha quegli strani eccessi non sembra proprio il bravo, onesto cittadino del quale ci si possa fidare. In sostanza, dice che l'unica speranza che ha il mondo consiste nel cambiare strada, e che per farlo bisogna incominciare col distruggere ogni vecchio imperialismo, ogni governo capitalista; che gli interessi americani nel settore petrolifero e nel mondo dei grandi affari in generale sono l'origine di tutti i mali che affliggono l'umanità, che la completa libertà dell'individuo si può conseguire soltanto tramite la completa uguaglianza fra tutti gli esseri umani.»

«La si direbbe la vecchia teoria comunista. Pensi che si sia lasciato convincere dai russi?»

«Potrebbe darsi, ma non lo credo. Le sue idee sembrerebbero più in linea con quelle dei vecchi anarchici d'una volta: completa abolizione di ogni legge, di ogni governo e libertà per tutti d'aggregarsi in piccole comunità di uguali, nelle quali ognuno prende quel che gli abbisogna e dà quello che può. Comunque, mentre era fuori, durante questo fine settimana, pensando che potrebbe essere in contatto con qualche tipo pericoloso, ho deciso di frugare nel suo appartamento con la speranza di trovare qualcosa che potesse gettare un po' di luce sul mistero...»

Forsby tacque e, aperta la valigetta, ne prese un dattiloscritto. Posatolo sulla scrivania, disse: «Fra la sua corrispondenza non c'era niente d'interessante, ma in un cassetto della sua scrivania ho trovato un documento scritto di suo pugno. L'ho fotocopiato, ed eccolo qui».

Inforcati gli occhiali, Verney spiegò i fogli che Forsby gli porgeva e lesse.

Io, Otto Helmuth Khune, faccio questa dichiarazione di mia spontanea volontà e dichiaro di essere sano di mente nel caso che qualcosa possa accadere in seguito alla mia persona e che il mio stato mentale possa essere messo in discussione.

Sono nato a Chicago l'8 febbraio 1918 da genitori emigrati dalla Germania nel 1910 e naturalizzati americani, settimo di altri sei fratelli, assieme a mio fratello Lothar. Eravamo la terza coppia di gemelli avuti da nostra madre. Degli altri, tre sono morti durante l'infanzia o nei primi mesi di vita. I gemelli delle altre due coppie non erano identici, io e Lothar sì.

Siamo stati gli ultimi figli messi al mondo da nostra madre, gli altri tre figli sopravvissuti erano femmine, una delle quali è morta in un incendio nel 1933, le altre due si sono sposate e una abita a Filadelfia e l'altra a Detroit. Sono quindici anni che non le vedo e nessuna delle due è coinvolta nell'argomento del quale sto per fornire un resoconto. I miei genitori

sono morti.

Quando affermo che io e Lothar siamo identici, intendo l'identicità in senso letterale. La nostra somiglianza era così perfetta che persino i nostri più intimi ci scambiavano facilmente l'uno per l'altro. Anche per mentalità eravamo straordinariamente simili: avevamo gli stessi gusti in fatto di cibi, di divertimenti e di abbigliamento e quasi invariabilmente nutrivamo le stesse simpatie e antipatie nei nostri rapporti umani. Dai dieci ai vent'anni si è manifestata una certa divergenza nei rapporti con gli estranei, ma mentalmente abbiamo continuato a somigliarci come due gocce d'acqua.

Nessuno dei due aveva difficoltà a leggere il pensiero dell'altro e spesso ci capitava d'incominciare a dire la medesima cosa nello stesso istante, tanto che la nostra identità mentale è divenuta motivo di scherzi per chi ci conosce. Ma il vincolo che ci lega è più profondo ancora, tant'è vero che se uno dei due s'ammala, quasi contemporaneamente s'ammala anche l'altro della stessa malattia, o accusa gli stessi sintomi. Questa sintonia s'estende al campo più concretamente fisico. Una volta, durante una lite a scuola, mi hanno fatto un occhio nero: anche Lothar ha accusato il colpo, e subito dopo l'occhio gli è diventato nero e gonfio come il mio. Un 'altra volta Lothar è caduto e si è rotto una caviglia. Io ho sofferto tanto che pareva rotta anche la mia e hanno dovuto farmi le stesse cure che facevano a lui.

Un'altra cosa che avevamo in comune era un assai sviluppato senso psichico. Si dice che il settimo figlio di un settimo figlio è facile che abbia questo dono e io e Lothar eravamo in quest 'ordine di nascita con mia madre, settima figlia, dei nostri nonni. Anche lei era una medium; in qualche misura e entro certi limiti riusciva a vedere cose in una sfera di cristallo e a predire il futuro leggendo le carte; aveva predetto morti che si erano avverate, ma le sue doti medianiche non erano sviluppate come le nostre.

Io e Lothar riuscivamo a leggere il carattere dei singoli individui dal colore delle aureole che avevano attorno al capo. Quelle aureole restano invisibili per la stragrande maggioranza delle persone, ma erano perfettamente visibili per noi due. Avevamo presagi riguardanti cose che dovevano accaderci, e invariabilmente quei presagi si rivelavano esatti, e spesso riuscivamo a predire la buona o la cattiva sorte ai nostri amici.

Riuscivamo a «vedere» le cose. La prima esperienza in materia l'avevamo avuta quando eravamo ancora molto giovani, ed era stato lo spiritoforma d'un cane col quale giocavamo spesso, senza immaginare in ciò nulla di strano, la sera nella nostra stanza. In seguito abbiamo visto molti al-

tri fantasmi. Per questo motivo, di notte non passavamo mai davanti a un cimitero. In seguito abbiamo scoperto che tanti fantasmi sono più patetici che malvagi.

Queste facoltà psichiche erano connaturate. Ancora ragazzi, le avevamo accettate come normali e non avevamo fatto niente per svilupparle, tranne che per un particolare: la capacità ipnotica. L'avevamo tutti e due, ma in Lothar era molto più sviluppata, forse perché sin dall'inizio si era esercitato su di me. Indurmi a fare cose ordinarie in questo modo era facile, visto che riusciva a impormi il suo pensiero senza sforzi particolari, ma la prova delle sue possibilità l'abbiamo avuta quando è riuscito a farmi fare cose che io decisamente detestavo. Spesso non riusciva, sulle prime, ma siccome era particolarmente tenace, col tempo ha acquisito una padronanza notevole sulla mia volontà, tranne che per quanto concerneva cose che in me suscitavano reazioni profonde.

lo e Lothar eravamo svegli e ambiziosi. A scuola eravamo bravi e ci siamo laureati col massimo dei voti e lode in matematica e chimica all'Università di Chicago. Prima d'emigrare, nostro padre era stato un giovane docente di matematica all'Università di Lipsia; negli USA aveva ottenuto l'incarico di Esaminatore Anziano nel Provveditorato scolastico di Chicago. All'inizio degli studi abbiamo tratto molto profitto dai suoi insegnamenti; in seguito ci siamo impegnati in studi che esulavano dalla sua preparazione e dopo la laurea ci si sono offerte promettenti possibilità di carriera.

lo ho ottenuto un impiego ben remunerato presso la Weltwerk Schonheim Inc., la grande industria chimica; invece Lothar, con sorpresa di tutti perché simili incarichi sono poco remunerativi, ha accettato un posto come assistente all'Università. Il motivo che l'aveva spinto in quella direzione non era un segreto, per me: Lothar amava soprattutto il potere e se avesse accettato un impiego nell'industria, avrebbe dovuto, almeno per i primi anni, rimanere in posizione subordinata nei confronti dei più anziani; invece, accettando l'incarico di docente universitario, era in una posizione che gli permetteva di dominare e modellare le menti d'un gruppo di giovani dall'intelligenza brillante.

Verso la metà degli anni '30, quando non eravamo ancora ventenni, eravamo diventati membri del Corpo giovanile della Banda tedesca, particolarmente forte a Chicago e in rapida espansione grazie alla vigorosa attività d'un gruppo di filonazisti. Lothar era diventato rapidamente un personaggio di spicco e quando in Europa è scoppiata la guerra, e noi ave-

vamo appena ventun anni, era riconosciuto nell'ambiente come uno dei nostri capi.

Com'è naturale, le nostre simpatie andavano alla Germania. In questo Lothar era molto più acceso di me e si è lanciato in una campagna intesa a fornire alla Germania tutto l'aiuto possibile. Io propendevo per l'isolazionismo e sostenevo che, come cittadini americani, dovevamo usare tutta la nostra influenza per mantenere gli Stati Uniti strettamente neutrali.

Negli USA, l'attacco alla base di Pearl Harbour ha avuto ripercussioni terribili. L'isolazionismo è svanito dall'oggi al domani e il popolo si è schierato quasi sino all'ultimo uomo col Governo che aveva dichiarato guerra al Giappone. Ma a Chicago l'opinione pubblica non era altrettanto unanime dinnanzi alla prospettiva che gli USA dichiarassero guerra anche alla Germania. Su questo punto, per la prima volta nella nostra vita, le opinioni mia e di Lothar differivano fondamentalmente, tanto che abbiamo litigato fieramente. Io sostenevo che, con tutta l'avversione che poteva suscitare in noi l'idea, il nostro dovere consisteva nel mantenerci fedeli agli Stati Uniti e, se fosse stato necessario, avremmo dovuto combattere per il Paese nel quale eravamo nati e cresciuti, sotto le cui giuste leggi eravamo riusciti a farci una posizione e a vivere decentemente. Lothar affermava che il sangue contava più del fatto puramente accidentale d'essere nati fuori dalla Germania, che nel trionfo dell'ideologia nazista stava l'unica cura possibile della decadenza che infestava le grandi società democratiche e che sarebbe stato vergognoso attaccarci al nostro facile modo di vivere anziché fare tutto quello che era in nostro potere per aiutare Hitler nella sua lotta. In breve, avendo gli Stati Uniti dichiarato guerra alla Germania, Lothar si riteneva personalmente in guerra con gli Stati Uniti.

Certo non era tanto pazzo da affermarlo pubblicamente. Comunque, ha ottenuto d'essere esonerato dall'incarico universitario, accampando la scusa che intendeva arruolarsi in Aviazione, e poco dopo è scomparso da Chicago.

Il vincolo telepatico che ci univa mi ha tenuto, entro certi limiti, informato sul suo conto. Di tanto in tanto, quando pensavo a lui, avevo visioni dell'ambiente in cui si trovava e delle persone che gli stavano intorno. Ho scoperto che in principio era espatriato in Sud America e che da lì, passando per l'Africa settentrionale e l'Italia, era riuscito a raggiungere la Germania.

In seguito l'ho visto intento a lavorare su grafici, a esaminare dati scientifici in uno dei molti cubicoli che formavano un grande edificio di cemen-

to armato sotterraneo. Una notte, m'ero appena addormentato, mi sono ridestato di soprassalto per ritrovarmi effettivamente insieme a lui. Almeno così sembra a tutti gli effetti. Lui, o io, perché pareva proprio che il mio ego fosse entrato nel suo corpo, giaceva lungo disteso nelle tenebre più fitte. Ma quelle tenebre sono durate soltanto un secondo, lacerate da un frastuono spaventoso, da uno schianto seguito da un lampo accecante che ha illuminato momentaneamente la scena tutt'intorno. Ho compreso d'essere capitato nel bel mezzo d'uno spaventoso bombardamento aereo e che Lothar era stato stordito dall'esplosione. I lampi mostravano una campagna piatta, interrotta soltanto da alcuni gruppetti di baracche e da lunghi cumuli di terra con ingressi in cemento armato. Ero terrorizzato, ma mi sono rialzato e sono scappato come una lepre sino al rifugio più vicino, mi ci sono buttato a tuffo, ma terrorizzato com'ero, sono rotolato giù per le scale, ho battuto il capo e ho perso i sensi.

Quando sono rinvenuto, mi trovavo nuovamente nel mio letto, a Chicago, ma mi sentivo tutto rotto ed ero tutto escoriato dalla testa ai piedi. Il giorno dopo ho saputo, leggendo i giornali, del grosso bombardamento aereo effettuato dall'Aviazione alleata sugli stabilimenti per la ricerca che i tedeschi avevano installato a Peenemünde e non ho dubitato nemmeno per un istante d'essere capitato proprio là, durante il bombardamento di quella notte. Posso soltanto immaginare che, nell'istante in cui perdeva i sensi, Lothar abbia mandato a me il suo SOS spirituale e che io, trovato il suo corpo vuoto, ci sia entrato e che lo abbia salvato.

Un'altra notte, quando ormai la guerra volgeva alla fine, Lothar mi ha chiamato a sé. Sapevo ormai da tempo che faceva parte del gruppo di scienziati che lavoravano al progetto per la realizzazione di missili a lunga gittata, perché di tanto in tanto avevo avuto visioni che me lo mostravano o al lavoro, o mentre si divertiva con diverse ragazze tedesche impiegate nello stesso Stabilimento. Tenendo nel debito conto i suoi poteri ipnotici, poche donne sarebbero state in grado di resistergli. Ma la sua mente era quasi sempre occupata da problemi molto seri perché potesse diventare schiavo di quelle passioni. Comunque non ha alcuna importanza su quel che doveva ancora venire.

Penso che ancora una volta fosse stata la paura a indurlo a chiamarmi, ma in quell'occasione non avrei potuto far nulla per aiutarlo, perché era completamente in sé e io sono rimasto soltanto un'invisibile presenza al suo fianco, condividendone l'ansia disperata. I russi avevano circondato la base, vi erano già penetrati e Lothar era terrorizzato al pensiero che po-

tessero fucilarlo.

Non lo hanno fucilato. Lo hanno preso prigioniero e lo hanno portato via assieme ad un certo numero di altri scienziati. Portatili alla stazione li hanno caricati su carri bestiame piombati.

Quell'esperienza non ha avuto su di me effetti immediati diversi dalle altre che avevo avuto grazie alle visioni che mi avevano mostrato Lothar nelle situazioni più disparate, piacevoli o spiacevoli che fossero. Ma nei giorni che seguirono mi sono ammalato senza una spiegazione apparente, ho sofferto di ricorrenti crisi depressive senza ragione alcuna. Al contrario, avevo buoni motivi per essere soddisfatto e felice, perché alcuni mesi prima avevo sposato Dinah Charnwell, una simpatica ragazza inglese che amavo appassionatamente, e perché non avevo problemi finanziari né di altro genere. La spiegazione del mio pessimo stato di salute era che, senza ombra di dubbio, captavo le vibrazioni di Lothar che affamato, disperato, incerto del futuro veniva trascinato senza fretta chissà dove, in qualche campo di prigionia in Russia.

Verso metà estate ho incominciato a star meglio. Il subconscio mi rivelava che Lothar riceveva un trattamento migliore. E non molto tempo dopo, in un sogno nel quale ci siamo incontrati, mi ha rivelato che stava bene e che si era sistemato mettendo il proprio sapere e le proprie capacità al servizio dell'Unione Sovietica.

A questo punto devo precisare che, sin lì, né io, né la mia famiglia, nessun altro aveva ricevuto notizie dirette da Lothar né indirette da altra fonte. Eppure quando l'ho rivisto durante la sua visita a Londra nel 1950, mi ha detto che tutto quel che avevo appreso delle sue traversie attraverso il nostro legame psichico era sostanzialmente esatto e ho scoperto che, nello stesso modo, anche lui aveva seguito il corso generale degli avvenimenti che avevano contraddistinto la mia vita.

Di quella sua visita a Londra mi riservo di scrivere in seguito, perché ora sono troppo stanco per continuare. A tempo debito includerò un resoconto di quell'incontro per completare questo documento che cerca di spiegare alcuni disturbi mentali che mi hanno afflitto negli ultimi tempi. Per ora mi limiterò a dire che sono certo che Lothar è tornato in Inghilterra e che per un qualche suo proposito sinistro fa di tutto per dominarmi mentalmente. Comunque, io non glielo permetterò. Non glielo permetterò assolutamente.

«Una storia davvero straordinaria» commentò C.B., posando il fascicolo.

«E pensi che contenga molta verità, o che quello sia suonato del tutto?»

«È tutto vero sin dove sono riuscito a controllare» replicò Forsby. «Ho controllato al Ministero dei Rifornimenti prima di venire qui e li ho convinti a mostrarmi i rapporti confidenziali delle indagini fatte quando Khune ha chiesto d'essere assunto nell'impiego che occupa tuttora. Gran parte delle informazioni vengono dall'America e confermano ciò che dice della sua famiglia e delle propria vita giovanile a Chicago; confermano che era uno di due gemelli identici e che l'altro si chiamava Lothar; che quest'ultimo è scomparso da Chicago all'inizio del 1942 e che, essendo notoriamente un fervente nazista, era sospettato d'aver lasciato gli USA per passare al nemico. La precisa identità di vedute dei due gemelli, sino a quel momento, ha indotto l'F.B.I. a tenere il nostro uomo sotto stretta osservazione, ma poi si sono convinti che tanto lui che la sua famiglia avevano perso ogni contatto con Lothar e lo hanno cancellato dall'elenco dei sospetti a rischio e gli hanno concesso il nulla osta per accedere ad un impiego statale presso uno Stabilimento governativo di Ricerche. Prima ancora che il nostro Ministero s'interessasse direttamente a lui, Khune aveva sposato una donna inglese e aveva assunto la cittadinanza inglese. Intanto la guerra contro la Germania era terminata, e così non hanno esitato ad assumerlo per adibirlo ad incarichi di ricerche che devono rimanere segrete.»

«E allora è scritto nei tarocchi che anche il resto della storia dev'essere vero. La telepatia è stata dimostrata scientificamente al di là d'ogni possibile dubbio, ed è notorio che i gemelli possono meglio di altri sviluppare quella facoltà fra loro.»

«Proprio così. Comunque, la storia che uno subisca gli stessi traumi fisici che subisce l'altro non è tale che la si possa credere senza un certo sforzo.»

Verney tirò qualche boccata di fumo dalla pipa e tacque per riflettere. «Secondo me, bisogna riconoscere che è possibile» disse, dopo aver riflettuto ben bene. «È certo che i disturbi mentali possono causare risultati fisici. Si sono registrati tanti casi nei quali giovani donne neuropatiche, convintesi d'essere gravide, mostravano effettivamente tutti i sintomi e i segni della gravidanza sino a quando l'intervento del medico e le visite, gli accertamenti appropriati dimostravano che quelle pance gonfie contenevano soltanto una bolla d'aria. E non si possono liquidare con un'alzata di spalle nemmeno i fanatici religiosi. Ci sono molti casi, ben documentati, di monache che a furia di concentrarsi sulla crocifissione di Nostro Signore hanno sviluppato le stigmate, piaghe autentiche sul palmo delle mani e nei

piedi, simili a quelle sofferte da Gesù quando l'hanno inchiodato sulla croce.»

«È vero. Non avevo pensato a questo. Queste considerazioni rendono più accettabile il racconto di Khune. Comunque, noi dobbiamo stare dalla parte del sicuro. Dobbiamo credere che suo fratello tenta di sopraffarlo, e questo lo rende un soggetto a rischio. Tu, cosa mi consiglieresti di fare? Come dovrei regolarmi, secondo te?»

«Non vedo che possiamo fare molto, per ora, in queste condizioni.»

«Nemmeno io» disse Forsby, sorridendo. «Ed è proprio per questo motivo che sono venuto da te. Il lavoro che Khune sta facendo è troppo importante perché io possa convincere il direttore a metterlo da parte senza una spiegazione più concreta.»

«Comunque, per il momento io non te lo consiglierei nemmeno. Sai come dice il proverbio, che Satana ha sempre pronto qualcosa di malvagio da far fare ai disoccupati. Forse è meglio tenerlo sempre occupato e, naturalmente, sempre sotto controllo. Se poi pensi, per un motivo o per un altro, che corriamo grossi rischi, potrai sempre prendere come pretesto le turbe che manifesta per chiedere l'intervento dei medici e scaricarlo. Però se continua a dare qualche numero ogni tanto e non fa niente di male, se si limita soltanto a completare il suo diario, dovresti limitarti a tenerlo d'occhio e cercar di leggere quello che scrive. Dal suo diario può darsi che sì possa scoprire qualcosa di più sul conto di quel nazista suo gemello passato ai bolscevichi, che dal poco che ne sappiamo sembrerebbe un tipo piuttosto pericoloso. E se è venuto davvero in Inghilterra, si può credere che non l'abbia fatto con intenzioni pacifiche. Penso proprio che dovremmo fare del nostro meglio per individuarlo e tenerlo d'occhio.»

«D'accordo!» disse Forsby, alzandosi. «Vuol dire che ti lascio. Ho un appuntamento di buon'ora con alcuni amici che non vedo da tempo, anche perché lascio raramente il Galles per venire qui. Un bicchierino, poi a cena assieme, questa sera.»

Nel pomeriggio che seguì, Verney ebbe un colloquio con Barney Sullivan, che gli aveva già fatto avere tre rapporti sui progressi delle indagini. Verney lo aveva fatto chiamare per discutere l'ultimo e quando Barney lo raggiunse, lo tirò subito fuori.

Fornito di tessere sindacali e di partito, di falsi documenti d'identità da! suo ufficio, Barney non aveva incontrato difficoltà ad assistere ad alcune riunioni sindacali di categoria, ogni volta presentandosi come uno immi-

grato di recente in quel distretto e desideroso d'orientarsi prima di cercare un impiego. La tessera del Partito Comunista lo aveva messo in grado di fare la conoscenza di alcuni attivisti notoriamente rossi. I mezzi per offrire da bere dopo le assemblee, la vivacità naturale avevano convinto i sindacalisti presi di mira a trattare il compagno arrivato fresco fresco dall'Irlanda come uno dei loro e già avevano incominciato a parlare liberamente con lui di questioni che riguardavano il partito.

La scoperta più importante che Barney aveva potuto fare sin lì, era che i comunisti erano tutt'altro che soddisfatti di come andavano le cose in seno al loro stesso partito. La selvaggia repressione operata dai russi in Ungheria era stata un fiero colpo all'immagine del comunismo mondiale e al partito Comunista Inglese era già costata la defezione di parecchie migliaia di tesserati. Benché gli attivisti avessero lavorato duramente nei molti mesi seguiti a quella vicenda, non erano ancora riusciti a colmare i vuoti, ma si consolavano dello smacco pensando che nello stesso periodo erano riusciti a organizzare numerosi scioperi selvaggi e che i loro progetti d'infiltrazione nei posti di comando delle organizzazioni sindacali erano andati meglio del previsto. Purtroppo, negli ultimi tempi questa parte ambiziosa del loro programma era andata incontro a una minaccia molto seria.

In passato, e per molti anni, l'incarico di Segretario Generale della potente C.G.T. era stato affidato a un comunista. Mancava un mese all'elezione del nuovo Segretario, e le altre correnti politiche che confluivano nel sindacato avevano presentato la candidatura di un sindacalista energico, un certo Tom Ruddy, fieramente anticomunista. Ruddy non era affatto un pivello nel mondo sindacale, e non era nemmeno uomo da prendersi alla leggera. Aveva un passato di tutto rispetto e nel 1939, ancora giovanissimo, invece di farsi esonerare e rimanersene tranquillamente a casa, si era arruolato nell'Esercito, era diventato sergente maggiore e si era guadagnata una medaglia al valore per aver distrutto un carro armato di Rommel in Africa settentrionale. Socialista, dopo la guerra si era presentato candidato per l'elezione al parlamento; eletto, si era fatta una reputazione come deputato dotato di molto buonsenso; perso il seggio nelle elezioni del 1951, era tornato al suo lavoro di sindacalista guadagnandosi la stima dei colleghi dirigenti e della base. Il suo passato militare gli garantiva il sostegno dei, reduci del suo sindacato ed era un buon oratore, capace d'impressionare per la concretezza degli argomenti, non privo del senso dell'umorismo.

Tutto concorreva a renderlo un personaggio capace di preoccupare i comunisti. Ruddy era il tipo in grado di togliere al loro candidato l'incarico di

Segretario Generale e le elezioni di metà maggio erano vicine. Ma i timori non terminavano lì: i comunisti temevano che se Ruddy avesse vinto, l'effetto si sarebbe fatto sentire in tutte le organizzazioni sindacali del Regno Unito e molti altri dei loro compagni avrebbero finito per perdere il posto che occupavano.

Verney sapeva di Tom Ruddy e sapeva delle prossime elezioni per rinnovare i quadri sindacali. Rimase sorpreso, e contento, udendo che il candidato socialista aveva buone probabilità di farcela e disse a Barney di tenere occhi e orecchie aperti per cercar di sventare in tempo, se possibile, eventuali minacce contro Ruddy.

Poi trascorsero un'altra mezz'oretta a spulciare la lista dei militanti comunisti coi quali Barney era entrato in contatto durante quei primi approcci, ad esaminare le poche informazioni utili che aveva potuto ricavare dai suoi colloqui, quasi sempre particolari della loro vita privata che sarebbero stati inseriti nelle schede di ciascuno. Verney comunicò a Barney altri particolari, altre notizie, giuntegli negli ultimi giorni e, convinti che solo da un meticoloso lavoro di valutazione potessero venire i primi indizi utili all'indagine, li esaminarono pazientemente. Finito che ebbero, Verney s'appoggiò indietro contro lo schienale e, fissando Barney, gli disse: «Immagino che non abbia trovato ancora nessun indizio capace di portarci agli assassini del povero Morden...».

«Be'!...» rispose Barney, esitando. «Non è proprio esatto, signore.»

«Suvvia, giovanotto!» replicò Verney, nel cui tono si notava per la prima volta una punta appena d'asprezza. «Questa non è una risposta. Ha trovato qualcosa, sì o no?»

Barney fece là faccia contrita. «Chiedo scusa, signore. Avrei dovuto saperlo che non era il caso di tergiversare con lei. Ma è una cosa così strana che temevo d'essere preso per pazzo, parlandogliene. Temevo di abusare del suo tempo.»

«Non c'è niente di strano in questo affare. Sentiamo, dunque.»

«Bene! La settimana scorsa avevo pensato di recarmi a Wimbledon, dalla signora Morden. Non la conosco, ma pensavo di presentarmi come collega di suo marito e dirle che ero stato incaricato d'informarmi sul suo conto, di chiederle come se la passava e se aveva bisogno del nostro aiuto. Pensavo che dopo nove settimane trascorse dalla morte del marito, la signora si fosse ripresa abbastanza e che sarebbe stata disposta a parlare di lui; pensavo che potesse dirmi qualcosa di utile sul conto suo, che potesse darmi, magari senza volerlo o senza rendersene conto, qualche informa-

zione su Teddy.»

Verney approvò con un cenno del capo. «Buona idea. E il risultato?»

«La signora, non c'era. L'ho saputo dalla coinquilina che abita sullo stesso pianerottolo che ha lasciato l'appartamento tre settimane fa ed è tornata in Manda senza lasciare a nessuno il nuovo indirizzo.»

«Capisco» disse C.B., che dentro di sé pensava: "E così, i miei consigli a lasciar perdere, gli avvertimenti sui pericoli che corre non sono serviti a dissuaderla. A quest'ora starà cacciando quella testolina adorabile in chissà che vespaio. Comunque, meno male che ha seguito il mio consiglio di trasferirsi altrove, di recidere tutti i vincoli che potrebbero far scoprire il suo passato con Teddy...". Poi, tornando a rivolgersi a Barney: «E allora, devo arguirne che è stato dai vicini che ha ottenuto qualche indizio utile?».

«No. Ma mentre ero lì e parlavo ancora con la vicina dei Morden, il parroco ha fatto una capatina. Era venuto anche lui per far visita alla signora, e per la stessa scusa che avevo pensato di spiattellare io. Avendo fatto buco, siamo scesi assieme e io gli ho offerto un passaggio per ricondurlo sino alla sua chiesa. Naturalmente, durante il tragitto abbiamo parlato dell'immatura fine di Teddy, sia pure mantenendoci sulle generali. Parlando, è saltato fuori che sino a qualche mese fa considerava Teddy come un modello fra i suoi parrocchiani, mentre la moglie, che è cattolica romana, quasi non la conosceva nemmeno. Era per quel motivo che non s'era fatto vivo prima, e si era deciso quel giorno soltanto perché lo considerava un dovere da buon cristiano quello d'accertarsi se poteva cavarsela e come se la passava. Ma Teddy "era stato allevato come un buon protestante, e benché avesse contratto un matrimonio al di fuori della sua chiesa, aveva continuato a frequentarla regolarmente e a far parte del consiglio di fabbriceria,»

Barney fece una pausa e si passò una mano fra il ciuffo di riccioli bruni. «Questo, comunque, sino ad alcuni mesi fa. Poi, improvvisamente, ha smesso d'andare in chiesa e di prendere parte alle riunioni del consiglio. Sulle prime il reverendo aveva pensato che fosse assente, ma una sera l'aveva incontrato; saputo che non si era assentato, aveva chiesto come mai non si fosse fatto più vedere negli ultimi tempi. Teddy era sembrato un poco in imbarazzo, ma si era lasciato convincere a seguire il parroco in canonica per un bicchiere di sherry e lì si era sbottonato: insomma, tutto lasciava credere che fosse diventato un teosofista e ormai non poteva più credere pienamente alle dottrine propagate dalla Chiesa.»

L'interesse di Verney sì era moltiplicato immediatamente, ma di fronte a Barney, si limitò ad osservare: «Ecco una cosa molto strana, anche perché

conoscevo il carattere equilibrato di Teddy Morden. Ma questo dove ci porta?».

«Il reverendo ha cercato di convincerlo a lasciar perdere, ma Teddy non ha voluto sentire ragioni. Al reverendo pareva di capire che avesse frequentato un corso di lezioni e di sedute. Teddy affermava che quanto vi accadeva non poteva essere opera di trucchi e si diceva convinto che i teosofisti possedevano la vera chiave che dischiude le porte dell'oltretomba. Nella discussione, la fortuna ha voluto che si lasciasse sfuggire il nome della donna che governa quel circolo nel quale si fanno quei miracoli, e il reverendo ricordava quel nome. È una certa signora Wardeel.»

«È riuscito a rintracciarla?»

«Sì, signore. Ho avuto il suo indirizzo dalla Società per le Ricerche Psichiche. Abita al 204 di Barkston Gardens. Dall'uomo che mi ha dato l'indirizzo ho saputo che i teosofisti e gli spiritisti non nutrono, in generale, la stessa fede, ma sembra che questa Wardeel segua un culto tutto suo che cerca di mettere d'accordo le tesi dell'uno e dell'altro, e le sue riunioni, le sue lezioni sulla teoria delle cose sono seguite da dimostrazioni pratiche sul modo di mettersi in contatto col mondo dello spirito.»

«E lei intende seguire questa pista?»

«Sì, se lei non pensa che sia una perdita di tempo, signore. Per dirla tutta, ho scritto a questa WardeeI e le ho chiesto il permesso d'assistere a una delle sue riunioni. Siccome non potevo fornire nessuna garanzia, ho pensato che avrebbe potuto insospettirsi e ho seguito il consiglio di usare il mio titolo in caso di necessità. Devo dire che ha funzionato, perché ho ricevuto subito una lettera dattiloscritta dalla sua segretaria, nella quale mi s'informa che la signora WardeeI è sempre lieta di spandere i suoi lumi fra gente sufficientemente colta e preparata per riceverli, e che dovevo mandare un assegno di cinque sterline quale tassa d'iscrizione a un corso di sei lezioni: Ho spedito l'assegno, e la prima lezione del corso è per questa sera.»

«Ci vada, non manchi per nessun motivo» disse C.B., sorridendo. «Potrebbe condurci a qualcosa d'interessante. Chi può dire il contrario? Comunque, mi domando quale possa essere la spiegazione giusta per la condotta di Morden» aggiunse, dopo qualche istante di riflessione. «Era stato preso realmente dal tarlo di quelle scempiaggini, oppure aveva deciso di disertare la sua chiesa per un qualche motivo concreto che non sappiamo? Perché pensava d'essere sorvegliato e voleva convincere quella gente che si era convertito davvero e che da lui non avevano nulla da temere?»

Barney scosse la testa. «Temo che questa domanda dovrà rimanere senza

risposta, almeno per ora.»

«Lei ha ragione, giovanotto. Comunque, non si lasci abbindolare.»

«Non c'è da temere, signore» replicò Barney, sorridendo. «Comunque, c'è il rischio che possa farmi soltanto qualche risata per le gherminelle che qualche gancio potrebbe spiattellarmi credendo di persuadermi.»

Dopo che Barney se n'era andato, Verney tolse da un cassetto la fotografia del corpo martoriato di Teddy Morden e, dopo averla osservata ben bene, mormorò fra sé: «IL discorso fila. L'ho capito dall'istante in cui Mary Morden m'ha detto di quelle sedute. Povera ragazza, non ha molte probabilità di cavarsela. Ma se Barney è scaltro come credo, sono convinto che riusciremo a mettere le mani addosso agli assassini di Teddy Morden».

4
Emerso dal passato

Quella sera il Fato volle dire la sua, perché era decretato che pochi minuti prima delle venti Barney Sullivan e Mary Morden s'incontrassero sulla soglia del 204 di Barkston Gardens.

Vi erano giunti provenendo da direzioni diverse e sino a quando non si erano ritrovati faccia a faccia, lei lo aveva notato sì, ma soltanto come un giovanotto imbacuccato in un cappotto grigio che spioveva da spalle squadrate, col cappello floscio. Lui l'aveva notata come una ragazza piuttosto slanciata, dal portamento eretto e l'andatura flessuosa. Ma quando si erano voltati per infilarsi assieme sotto lo stesso portichetto di mattoni dall'arco orizzontale, la luce accesa sotto di esso aveva rivelato a ciascuno le fattezze, i lineamenti dell'altro.

Barney ebbe solo la sensazione vaga d'aver visto, non sapeva dove né quando, Mary Morden prima di quella sera. Dopo quella prima impressione la mente virò di colpo a chiedersi cosa ci facesse mai quella giovane, bella donna in quel posto dove si trattava di spiritismo, invece di andare a trascorrere la serata allegramente in buona compagnia a cena, o a ballare con qualche amico.

Che non la riconoscesse era comprensibile perché, a prescindere dal fatto che erano trascorsi cinque anni da quando s'erano incontrati l'unica e ultima volta, Mary aveva posto ogni cura a trasformarsi per quanto era possibile: le sue grosse trecce erano scomparse; adesso portava i capelli sciolti, lunghi sino alle spalle, inanellati all'estremità, tinti di nero. Anche le sopracciglia piuttosto folte erano tinte e depilate in modo da essere legger-

mente folte alla radice del naso, ma sottili all'esterno, il che dava l'impressione che fossero leggermente rivolte all'insù. Il trucco, seppur non vistoso, completava l'opera. Il fondotinta leggermente più pesante dava alla pelle vellutata quel colore che normalmente distingue le brune che hanno ancora tracce della recente tintarella. Il bruno alle ciglia, l'ombretto e il rossetto color magenta completavano l'opera di trasformazione. L'esperienza fatta negli ambienti che aveva frequentato prima del matrimonio aveva reso più facile l'opera di trasformazione, sicché persino i suoi dirimpettai di Wimbledon avrebbero stentato a riconoscerla se l'avessero incontrata, e se avessero avuto un qualche dubbio sarebbero rimasti increduli dinnanzi alla trasformazione che riduceva la tranquilla, bella biondina a una *femme fatale.*

Dall'altra parte della barricata, Mary riconobbe subito Barney e il cuore le dette un tonfo che parve dovesse salirle sino in gola al pensiero che l'avrebbe sicuramente riconosciuta se, nel momento stesso in cui s'incontravano, non si fosse voltato per suonare il campanello.

Risposero quasi subito e venne ad aprire un'anziana domestica. Barney si fece cortesemente da parte per far entrare Mary, poi la seguì.

Mentre la domestica prendeva soprabito e cappello di Barney, Mary marciava dritta verso una donna di mezza età che attendeva al centro della sala quadrata. Era un pezzo di donna con grossi seni, sui quali danzavano diverse collane di pietre semipreziose. Dal volto largo e rincagnato più menti scendevano flaccidi sul collo e il trucco, la cipria spessa non nascondevano le rughe. Gli occhi erano d'un azzurro slavato e molto distanziati, sul capo aveva una struttura elaborata di ricci color del bronzo.

La strana apparizione suggeriva a Barney l'idea di quelle ricche vedove d'epoca edoardiana che frequentavano i grandi alberghi della Costa Azzurra durante i mesi invernali. Poi si disse che quella doveva essere la signora Wardeel.

A Mary la donna porse, ben alta, una mano ben curata e carica d'anelli, e con voce profonda disse, quasi declamando: «Ah, la signora Mauriac. O forse, ora che è diventata un'ospite regolare delle nostre piccole riunioni, permetterà che la chiami semplicemente Margot?».

"Così!" pensava Barney. "È francese."

Dovendo scegliere un *nom de guerre,* come dicono i francesi, Mary era stata influenzata dalla necessità di adattarlo alle iniziali che recava sulla borsetta e su altri oggetti personali che sarebbe stata una noia e una spesa cambiare o alterare. Soltanto di riflesso, nella scelta del nome era stata ten-

tata dall'idea che sarebbe stato buffo sceglierne uno sul genere che avrebbe potuto allettare una diva cinematografica in vena d'esotismi.

La signora Wardeel versava su Mary la propria eloquenza. «Cara, deve sapere che nutro sempre un interesse speciale nelle giovani donne che cercano le grandi verità. Giovani fisicamente, intendo. Certo che siamo tutti giovani quando abbandoniamo questo corpo disgraziato che ci lega quaggiù. Certo, mia cara, che questo non vale per lei. Però non si sfugge allo scorrere degli anni, le pare? Ma scoprire per tempo che non invecchieranno mai veramente è per i giovani una cosa meravigliosa, è una protezione contro il trascorrere del tempo, specie quando sul nostro aspetto cadono le prime ombre. Sono certa che uno dei nostri grandi Maestri deve averla presa sotto la sua protezione particolare per guidarla sino a noi nella sua attuale incarnazione.»

Mentre Mary, sorridendo, rispondeva gentilmente a quel profluvio, Barney la seguiva da vicino. Voltandosi per salutarlo, la signora Wardeel offrì anche a lui la mano inanellata e inchinò appena la testa sinteticamente dorata, mormorando: «Ah! Ed ora ecco a noi un nuovo venuto in cerca della luce. E sono due, questa sera! Lei è Mister Betterton, o Lord Larne?».

Barney strinse appena le dita leggermente mollicce e, inchinatosi, rispose con una gravità che gli pareva appropriata alla situazione. «Sono Lord Lame, e le sono profondamente grato per il privilegio concessomi di... come posso esprimermi?... di assistere a qualcosa capace di fornirmi un'esperienza concreta su ciò che maggiormente conta nella vita.»

«Lei è il benvenuto» rispose la signora Wardeel, con voce profonda, «lo le porgo il benvenuto a nome dei Maestri. Tutti coloro che vengono qui sono mandati da loro, ma sono, diciamo, sotto esame. Non si aspetti molto, così sui due piedi. Coloro che si dimostrano scettici e pretendono prove concrete per tutto ciò che vedono o che apprendono dimostrano di non essere sufficientemente avanzati, di non essere maturi per accostarsi alle sfere superiori. Ma se sarete pazienti e ricettivi, le grandi verità vi saranno rivelate a grado a grado.»

Nel frattempo erano arrivati altri tre ospiti. La signora si rivolse a Mary e disse: «Signora Mauriac, vuol essere così cortese da guidare il nostro nuovo amico, Lord Larne, nella sala della riunione?».

Mary aveva ancora il cuore in gola, ma l'aspetto non tradiva l'agitazione interiore. Alla presentazione della signora rispose sorridendo amabilmente a Barney, poi lo scortò sino ad una sala sul retro della casa. E mentre l'accompagnava, si chiedeva cosa mai avesse portato il tipo che conosceva a

quel convegno e, più curioso ancora, perché dovesse servirsi d'un titolo nobiliare al quale, secondo lei, non aveva diritto alcuno.

La sala nella quale entrarono era lunga e abbastanza larga, ma pareva più larga di quanto lo fosse realmente perché tutti i mobili erano stati tolti per essere sostituiti con sette file di sedie pieghevoli, di legno. Una ventina di persone vi erano già radunate, in gran parte di mezza età e, a giudicare dalle apparenze, abbastanza prospere. C'erano più donne che uomini, e fra le prime si notavano due signore indiane coi distintivi della loro casta, paludate nel caratteristico *sari.*

Barney sbirciò rapidamente, da dove stava, quanti poteva vedere dei presenti, vide che nel complesso formavano un gruppo di gente più ordinaria, normale di quel che si sarebbe aspettato. Una folla simile la si sarebbe potuta radunare in un colpo solo prelevando la clientela di un qualunque albergo di buona classe a South Kensington. Intanto Mary salutava con un cenno alcuni dei convenuti, poi accettò la sedia che Barney le porgeva.

Mentre Mary si accomodava, Barney le disse: «Signora, devo credere che lei è fra i più vecchi elementi del gruppo?».

«Oh, io...» balbettò Mary, interrompendosi imbarazzata, nervosa per quella domanda inattesa, dominandosi per non alzare la voce al di sopra del convenevole. «Oh, no! Tutt'altro. Questa è soltanto la terza seduta alla quale partecipo.»

Barney notò che parlava senza alcun accento francese. «Ma anche così, è già parecchio più avanti di me» rispose. «E trova facile seguire l'insegnamento?»

«In parte, sì» rispose Mary. E per mascherare la confusione s'affrettò ad aggiungere: «Trovo facili e convincenti le argomentazioni che inducono a credere nella reincarnazione, e se devo essere sincera m'interessano vivamente. Però sono ancora ben lontana dal comprendere la dottrina teosofica».

«Davvero?» esclamò Barney, inarcando un sopracciglio. «lo pensavo che i teosofi fossero antidottrinari. Pensavo che si preoccupassero soltanto di conseguire la saggezza originale, che a quanto si dice è alla radice stessa di tutte le grandi religioni, ma per la maggior parte è stata oscurata dagli insegnamenti di generazioni e generazioni di preti ignoranti.»

«Questo è vero. La teosofia non è in conflitto col Cristianesimo né col Buddismo nella loro essenza migliore, ma ha anch'essa la sua dottrina e gran parte di essa mi sembra terribilmente complicata. Vede, non è come partecipare a una serie di lezioni, ad un corso nel quale s'incomincia dal

principio, dai primi rudimenti. Ogni seduta riguarda un aspetto diverso dell'antico insegnamento e i novizi come lei o come me devono fare del loro meglio per afferrare quello che possono, a mano a mano che spiegano.»

Barney aveva avuto tutto il tempo necessario per osservarla bene ed era soddisfatto della fortuna che sin dalla prima sera gli aveva fatto incontrare una così bella compagna con la quale assistere a quelle che, secondo lui, dovevano essere soltanto un mucchio di sciocchezze. Ma l'arrivo di una signora attempata, che camminava appoggiandosi ad un bastone d'ebano e, salutata Mary con un sorriso, le sedette accanto e si mise subito a discutere con lei dell'ultima seduta, gli impedì di approfondire la conoscenza.

Nei cinque minuti che seguirono arrivarono altre dieci o dodici persone, fra le quali c'era un indiano grasso e squadrato, con spessi occhiali e denti sporgenti, che, almeno a giudicare dai sorrisi e dagli inchini che distribuiva a destra e a sinistra, doveva conoscere quasi tutti i convenuti. Poi venne la signora Wardeel. Scortava un ometto calvo, vestito di grigio scuro, che aveva tutta l'aria d'un direttore di banca e andò a sedere sulla sedia dietro la scrivania mentre la signora si collocava di lato allo stesso mobile.

Nell'uditorio si fece silenzio e la signora incominciò subito a parlare: «Cari seguaci del Sentiero, molti fra voi conoscono bene il signor Silcox. È una benedizione averlo ancora fra noi. So che i vecchi amici, come anche i nuovi, trarranno beneficio da un altro dei suoi discorsi. Questa sera egli ci parlerà della Vera Luce che si ritrova nei Vangeli».

Fatte le presentazioni, la signora Wardeel andò a sedersi sulla sedia che le avevano riservato in prima fila e *Mister* Silcox si alzò. Senza perdersi in preamboli, senza arzigogolare, andò dritto all'argomento che doveva trattare, che consisteva nel dare un'interpretazione del tutto nuova della predicazione di Gesù, partendo dal presupposto, dato per scontato, che anche lui credeva nella reincarnazione, che lui stesso era giunto alla sua ultima Incarnazione e che nella sua predicazione si riferiva quasi sempre all'argomento in discussione quella sera.

Secondo l'interpretazione di *Mister* Silcox, quando Nostro Signore parlava di "Suo Padre" Egli non si riferiva né a un padre materiale né a un padre divino, ma alla propria personalità completa formatasi durante infinite reincarnazioni, delle quali, scendendo sulla terra, Egli aveva portato con sé soltanto un frammento.

La tesi si basava sulla convinzione dei metempsicologi secondo la quale i genitori di ciascun individuo vengono scelti in modo da fornire al nascituro il miglior inserimento nella vita affinché possa trarre profitto dalla le-

zione decretata per prepararlo adeguatamente alla nuova incarnazione che lo attende dopo la morte; e che i nuovi nati sono i padri di se stessi, nel senso che il loro ego è stato già formato da certe esperienze che hanno fatto nella lunga successione delle loro vite precedenti.

A sostegno di questa tesi l'oratore richiamava l'attenzione dei presenti su quel passaggio del Secondo Comandamento, là dove afferma che "Dio visiterà i peccati dei padri nei figli sino alla terza e alla quarta generazione".

E *Mister* Silcox così argomentava: «Può una persona sana d'intelletto credere che sia un dio giusto quello che si dimostra maligno al punto da minacciare l'innocente e l'ancora non nato di un castigo orribile per il male fatto dai loro genitori fisici o addirittura dai loro antenati?». E chiaramente, la spiegazione ragionevole da dare a questo decreto palesemente ingiusto era che essendo ognuno di noi spiritualmente la creatura della personalità che ci siamo preparati nelle vite precedenti, se facciamo il male nella presente incarnazione, dobbiamo scontare il male fatto in questa nell'incarnazione successiva, e potrebbero volerci tre o quattro altre incarnazioni prima di poter estinguere il nostro debito.

Tutto questo costituiva una novità per Barney che, lungi dall'annoiarsi, come aveva temuto, ascoltava profondamente interessato. E per circa la mezz'ora che seguì concentrò tutta l'attenzione di cui era capace sull'interpretazione che Silcox dava della predicazione di Nostro Signore.

Accanto a lui, invece, Mary ascoltava a malapena. Gli argomenti portati a sostegno della tesi della Reincarnazione non erano più una novità per lei; in quel momento il suo pensiero riandava indietro di cinque anni nel tempo, al giorno in cui aveva visto Barney per la prima volta in quella mattina grigia, di buon'ora, nella camera d'un alberguccio di Dublino. Lui si era alzato da poco dal letto che avevano condiviso per la notte e, essendosi vestito, le aveva dato il bacio dell'addio accompagnandolo con una frase allegra di commiato: "Verrò a trovarti fra non molto, cara, e quest'altra volta ci divertiremo di più ancora".

Non c'era stata un'altra volta, e benché lei l'avesse cercato per mari e per monti, non l'aveva rivisto più sino a quella sera. E con un senso di revulsione profonda Mary ripensava a quel periodo della sua vita, a quella storia sordida quando si chiamava Mary McCreedy.

Sua madre si guadagnava precariamente da campicchiare recitando parti secondarie come attrice di commedie musicali, *vaudeville* e in tutti gli spettacoli che le si offrivano. Di suo padre ignorava tutto, tranne il poco che le aveva raccontato sua madre. Stando a quel racconto, suo padre era

stato un ufficiale di marina scomparso in mare quando lei era ancora in fasce, e siccome sua madre non aveva mai menzionato i nonni paterni, Mary aveva sempre sospettato che non si fossero sposati. In ogni caso, fosse o no figlia illegittima, lo stesso era accaduto con suo fratello Shaun, nato tre anni dopo di lei e figlio d'un uomo d'affari di Dublino che per lei, durante l'infanzia, era stato sempre "zio Patrick". Ripensando a quei tempi, in seguito Mary aveva sospettato che fosse stato proprio "zio Patrick" a sostentare generosamente la famiglia, tanto che avevano goduto di un confortevole tenore di vita e lei e Shaun avevano frequentato scuole private. Ma "zio Patrick" era morto quando lei aveva quindici anni e la sua scomparsa li aveva costretti a trasferirsi in un quartiere povero della città.

Poco dopo sua madre l'aveva tolta dal convento nel quale l'aveva messa per mandarla a scuola di danza e l'anno dopo aveva debuttato in teatro. E siccome era una ragazza ben sviluppata, diciassettenne appena, mentendo sull'età era riuscita a farsi assumere nel *cabaret* di un noto *night club* di Dublino.

Nel frattempo sua madre, che non era riuscita a trovare un altro protettore ed era immersa nei debiti, si era data alla bottiglia. Mary lavorava da pochi mesi soltanto in quel *night club* quando una sera sua madre, che rincasava a piedi, ebbra, era stata travolta e uccisa da un autobus. Dopo quella disgrazia Mary era stata costretta a trasferirsi col fratello più giovane di lei in un appartamentino di due stanze ed era diventata l'unico sostegno della piccola famigliola.

Il *night club* nel quale lavorava avrebbe disonorato la categoria in qualsiasi città del continente, oberato com'era di vincoli e restrizioni morali imposte da un'autorità municipale che era sotto l'influenza del clero cattolico: vi erano proibiti lo spogliarello anche parziale e il bere alcolici sino alle ore piccole del mattino; in effetti, si riduceva a poco più d'un ristorante che ingaggiava una *troupe* di ragazze che cantavano e ballavano, che si esibivano in certi numeri che non offendevano il senso della decenza delle famigliole che lo frequentavano. Almeno in teoria, le ragazze erano tutte per bene e rispettabili mentre, ovviamente, da loro ci si aspettava che, fra uno spettacolo e l'altro, facessero da *entraîneuses* ad ogni maschio che lo chiedeva ed era inevitabile che ricevessero certe proposte.

Mary l'aveva capito che alcune compagne dovevano gli abiti e le altre cose costose all'accettazione di quegli inviti, che del resto non le erano mancati. Ma a diciott'anni gli insegnamenti delle suore influivano ancora troppo su di lei e, come se non bastasse, a quell'età si cullava ancora nella

certezza romantica che prima o poi le sarebbe capitato d'incontrare il suo principe azzurro, e che sarebbe morta di vergogna se, sposandola, non l'avesse trovata ancora vergine. Ma il dover provvedere a se stessa e anche al fratello, anche se la scuola che Shaun frequentava, gestita da religiosi, attendeva il pagamento delle rette sin da quando era morta sua madre, rendeva sempre più difficile far quadrare il bilancio sino alla fine del mese.

Mary si trovava in quelle condizioni quando aveva conosciuto Barney Sullivan. Barney era entrato una sera in compagnia di parecchi altri ragazzi in vena di divertirsi e le aveva chiesto un ballo. Mary si era sentita subito attirata da quel sorriso aperto, da quell'allegria spensierata. Alla fine della serata Barney le aveva dato una mancia generosa. Non aveva accennato alla possibilità di rivederla, ma nelle settimane seguenti era capitato lì diverse volte ancora, dopo cena, in compagnia di qualche amico danaroso, e ancora aveva danzato con lei, e le aveva dato l'impressione di essersi innamorato. Poi una sera era tornato, col solito gruppetto d'amici. Era leggermente brillo, ma anche più allegro del solito, e dopo aver bevuto una bottiglia di champagne con lei le aveva proposto di dormire assieme. Quando lei aveva replicato con la risposta che dava a simili proposte, "che lei non era quel tipo di ragazza", lui non l'aveva voluta credere e aveva dichiarato, ridendo, che tutte le ragazze, in quel locale, lo facevano se ne valeva la pena. Comunque, non aveva insistito.

Poche sere dopo Barney era ritornato. Mary, quella sera, era nei pasticci, disperata: suo fratello, che frequentava l'ultimo anno di scuola e stava per diplomarsi, era il cassiere della squadra di calcio. Proprio quel pomeriggio le aveva confessato d'aver speso per conto suo il denaro che gli era stato affidato; se non fosse riuscito a restituirlo il giorno dopo, sarebbe stato scoperto e bollato come ladro. Si trattava d'una somma modesta: sei sterline e qualche spicciolo, ma Mary non le aveva e dalla direzione aveva già ricevuto un anticipo per pagare l'affitto; aveva pensato di umiliarsi a chiedere un prestito a qualche collega di lavoro, ma si era trattenuta perché sarebbe stato un debito in più, al quale non avrebbe saputo come far fronte. Gonfio di champagne, con le tasche piene di denaro dopo una giornata favorevole alle corse, Barney le aveva offerto venti sterline se avesse accettato di fare come tante altre sue compagne, cioè d'andare a letto con lui. Innamorata com'era, costretta per salvare il fratello, Mary aveva ceduto.

Erano appena usciti dal *club* che Mary aveva incominciato a pentirsi della decisione presa; l'ora seguente era stata fra le più tristi, fra le più squallide della sua vita. Giovane sana, normale, capace di trasporto, era però

completamente digiuna d'esperienza: un misto di paura, senso di colpa e di vergogna, a dispetto della necessità in cui versava, l'avevano resa momentaneamente frigida. Sentendosi al settimo cielo, eccitato dall'alcol, Barney si era accinto all'opera di ridestarne i sensi torpidi e solo dopo, mentre Mary giaceva fra le sue braccia e piangeva, s'era accorto che era ancora vergine.

Per Mary la storia non era finita lì. Sulle prime aveva addebitato la scomparsa del giovanotto al fatto che lei lo aveva deluso; in seguito s'era accorta d'essere in attesa d'un bimbo, e la scoperta l'aveva spaventata. Da quella constatazione all'idea che Barney l'avesse evitata di proposito, dopo il fatto, il passo era breve. Mary non sapeva dove abitava e per quanto avesse chiesto nessuno era stato in grado di darle l'indirizzo, di fornirle qualche indizio utile per rintracciarlo. Erano trascorse alcune settimane prima che un amico di Barney si facesse vivo al *club.* Da lui Mary aveva saputo che Barney era partito improvvisamente per gli Stati Uniti senza nemmeno salutare gli amici di baldoria.

La vita, per Mary, era diventata un continuo tormento. Invano pregava mattina, pomeriggio e sera la Madonna chiedendole la grazia di farle interrompere naturalmente la gravidanza. Le preghiere restavano inascoltate. Alla fine si era confidata con una delle ragazze più anziane, dalla quale aveva saputo che il modo per cavarsi dai guai c'era, ma costava caro.

Siccome Mary era in bolletta, come sempre, e siccome il tempo stringeva, per rimediare c'era soltanto una strada. L'amica aveva sistemato le cose in modo che uno strozzino le prestasse il grosso della somma, ma lei aveva dovuto incominciare ad accettare le offerte degli uomini che frequentavano il *club* perché, le piacessero o no, quello era il solo modo che aveva per saldare il debito contratto.

Il ricordo di quei mesi restava ancora vivido nella sua memoria; bruciavano ancora l'orrore, la pena dell'operazione illecita, la disperazione provata nel dover cessare la pratica religiosa perché non se la sentiva di confessare il peccato commesso, la nausea provata più volte per quel doversi abbandonare agli amplessi d'uomini mai visti e spesso avvinazzati, lo sforzo del dover simulare la gioia dell'atto materiale dopo la stanchezza d'una giornata di lavoro quando tutto il suo essere bramava soltanto il riposo, l'oblio; la frustrazione di quelle corse notturne verso la solitudine delle campagne per fare all'amore con uno sconosciuto sul sedile posteriore di un'auto. La vergogna provata dinnanzi al sorriso sprezzante delle cameriere di alberghi d'infimo ordine che parevano capaci di leggerle dentro appe-

na la vedevano in compagnia di certi tipi.

Quella penitenza era durata più del necessario anche perché Mary aveva cercato d'alleviare le proprie miserie spendendo per rendersi più elegante e più attraente, concedendosi alcuni di quei piccoli lussi che prima non aveva mai potuto permettersi. Considerati gli interessi, aveva impiegato dieci mesi per liberarsi dal debito contratto. Subito dopo, durante una vacanza di due settimane al mare, aveva incontrato Teddy Morden. Teddy l'aveva portata a Londra, liberandola dai fantasmi del passato; le aveva dato l'amore, il proprio nome e una felice vita coniugale.

Ma nemmeno quattro anni di matrimonio felice erano bastati a cancellare l'amarezza che in lei suscitava ancora il ricordo di Barney Sullivan. Era stato lui a procurarle quei dieci mesi d'inferno durante i quali non aveva avuto un giorno che non fosse un incubo, non c'era stata un'ora durante la quale non avesse provato disgusto per se stessa e per la vita che l'aveva portata su quella strada. Non le era mai entrato nella testa che se un uomo convince una donna ad andare a letto con lui, quello può credere a buon diritto che sappia cosa sta combinando, che sia capace di badare a se stessa e non è responsabile per le conseguenze che ne possono derivare. Per lei, quel rapporto doveva portare a una specie di relazione prematrimoniale: Barney avrebbe dovuto tornare, se non altro per accertarsi come se la passava. Invece, secondo lei, aveva evitato deliberatamente di farsi rivedere temendo che fosse rimasta incinta ed era scappato in America lasciandola sola al suo destino infelice.

Come corollario d'un simile ragionamento, Barney era diventato ai suoi occhi il simbolo di tutto ciò che vi è di meschino, di spregevole in un uomo.

Distogliendosi da quelle meditazioni, Mary s'accorse che Mister Silcox era giunto al termine della sua lezione e sussultò. Nei dieci minuti che seguirono, diversi fra i presenti fecero domande alle quali Silcox rispose senza esitazione, sicuro di sé. Poi la signora Wardeel gli indirizzò una frase di ringraziamento che suscitò un applauso dignitoso.

Quando si rifece silenzio, la signora Wardeel disse: «E ora, cari seguaci della Via, riordiniamo le sedie e vediamo cosa ha in serbo per noi la signora Brimmings. Senza dubbio alcuni di voi sapranno chi è la signora Brimmings. Dalle notizie che ho avuto, e che la riguardano, la signora è una medium particolarmente dotata e sotto la sua guida il *mandarino* cinese Chi-Ling, la cui ultima incarnazione si è consumata duecento anni fa, può

entrare in contatto non solo col primo, ma anche col secondo piano astrale. Siamo veramente fortunati d'averla qui con noi, questa sera».

Tutti si alzarono. Le sedie vuote vennero addossate alla parete, le altre disposte a formare un ampio circolo al centro del quale Venne collocata una sedia per la signora Brimmings. Osservandola mentre la Wardeel la accompagnava al centro del cerchio, Barney vedeva una donna minuta e scialba, coi capelli grigi tirati in una crocchia dietro la nuca, vestita dimessamente. Così di primo acchito pareva una domestica a ore. Quell'impressione s'accentuò quando, rivolta alla Wardeel, disse con voce querula: «Posso avere una coperta? I miei poveri piedi diventano così freddi quando esco dal mio corpo!».

Portarono subito una coperta e gliel'avvolsero addosso e attorno alle gambe, poi tutti quanti sedettero, incrociarono le braccia collegandosi, mano nella mano, ciascuno coi propri vicini. Prima di prendere il suo posto nel cerchio, la signora Wardeel spense tutte le luci tranne una, schermata da un paralume ben spesso, di colore blu, facendo piombare la stanza nell'oscurità quasi totale nella quale la medium si scorgeva a malapena come una forma scura, poi disse: «Per i due nuovi amici che si sono uniti a noi questa sera, un avvertimento: qualunque cosa accada, nessuno deve spezzare il cerchio lasciando la mano del vicino. Se qualcuno dimenticasse l'avvertimento e rompesse il cerchio, metterebbe la medium in una situazione di grave pericolo riportando troppo repentinamente il suo spirito nel corpo che gli appartiene. Nessuno deve rivolgersi a lei, a meno che non sia invitato a farlo».

Dopo quell'esortazione nella sala scese un silenzio turbato appena, ogni tanto, da qualche colpetto di tosse, soffocato dal lieve scricchiolio d'una sedia sotto il peso dell'occupante che cambiava posizione. A Barney pareva che quel silenzio si protraesse a lungo, una ventina di minuti almeno. Invece durò appena la metà, ma ebbe l'effetto di creare una studiata atmosfera di tensione e d'attesa anticipatrice.

Dopo una decina di minuti una fievole bolla di luce apparve alta in un angolo della sala. Fluttuò incerta per breve tempo, poi, con sorpresa di Barney, gli scese sulla fronte.

Barney soppresse a stento un'esclamazione di meraviglia, ma dopo aver indugiato appena un istante, la bolla si spostò e andò a posarsi sulla fronte d'un uomo che gli stava quasi di fronte e poi dileguò.

«Aaahh!» esclamò la Wardeel, tirando un profondo sospiro soddisfatto. Poi dichiarò sotto voce, ma con un timbro che venne udito da tutti: «Tutto

è favorevole. I nostri due nuovi amici sono accettati in prova e possono sedere assieme a noi in questo cerchio mistico».

Il silenzio ripiombò nella sala. Durò circa cinque minuti e Barney incominciava ad annoiarsi quando, senza il benché minimo preavviso, una trombetta luminosa apparve a poche spanne sopra il capo della medium e da essa eruppe una lunga nota musicale.

In un lampo la trombetta scomparve, ma l'incerta sagoma della medium si contorceva da un lato all'altro e pareva che respirasse a fatica. Dopo qualche istante parve calmarsi e rimase immobile; dalla sua bocca si levò una voce che non somigliava affatto alla sua e che, parlando con un accento lievemente straniero, disse chiaramente, e con una certa autorità: «Lei disturba ancora una volta le mie meditazioni. Stia attenta a non farlo senza un buon motivo. Comunque, io scenderò sempre fra coloro che sono avvinti nelle catene della presente incarnazione per recare conforto e consolazione a quelli che hanno bisogno di me».

Seguì una pausa, poi la voce riprese: «Tu che ora ti fai chiamare Josephine Carden... Perché desideri entrare ancora in contatto con colui che era tuo marito? Una mia compagna, conosciuta col nome di Little Violet, te l'ha già detto che lui sta bene e che desidera dimenticare l'ultimo periodo di tempo che ha trascorso qui per poter progredire in fretta verso uno stato superiore».

Un singulto soffocato eruppe da una donna grassa che sedeva non molto discosta da Barney. La donna fu lì lì per accasciarsi, ma i vicini strinsero più forte e la tennero sulla sua sedia.

«Silenzio, cara» mormorò la signora Wardeel. «Il *mandarino è* stato piuttosto aspro, è vero. Ma chissà che la prossima volta qualche altra guida non sia in grado di recarle conforto.»

«Donna, taci!» gridò il *mandarino.* «Il mio tempo non può essere sprecato, il mio giudizio non può essere messo in dubbio da una come sei tu. Silcox! Henry Silcox, io ho buone novelle per te: il Maestro K.H. ha acconsentito a che tu passi dal Primo al Secondo Grado d'Iniziazione.»

L'ometto quasi dimesso che aveva tenuto la relazione d'apertura sbottò in un'esclamazione che non seppe frenare e mormorò: «Sono umilmente grato. Farò del mio meglio per esserne degno».

Ci fu un'altra breve pausa, poi la voce riprese: «Betterton!. C'è qualcuno, fra i presenti, che si chiama Betterton?».

«Sì! Sì!» esclamò l'altro neofita che sedeva dirimpetto a Barney, sulla cui fronte era andato a posarsi l'alone misterioso, dopo essersi posato sul-

l'agente segreto.

«Tu vuoi notizie della moglie che recentemente ha abbandonato l'involucro terreno. Lei è felice. Si è riunita alla bimba che ha ottenuto la grazia di lasciarti mentre era ancora giovane d'anni nella sua ultima reincarnazione. Tua moglie spera che ti riposi, per il bene degli altri figli.»

La forte voce vibrante, con quel lieve accento straniero, proseguì sulla medesima falsariga per una ventina di minuti elargendo frammenti d'informazione, ordinando, rivolta a una dozzina di persone fra i presenti, poi nella sala ripiombò il silenzio. Trascorsero alcuni minuti senza che nessuno osasse turbare quella quiete, poi la medium incominciò a gemere. Rotto il cerchio, la Wardeel la raggiunse e con colpetti ripetuti sulla fronte la riportò in sé, poi domandò: «Si sente bene, signora Brimmings? Possiamo riaccendere le luci?».

«Sì, cara» rispose la Brimmings, tornando all'accento dialettale caratteristico dei londinesi. «*Mister* Chi-Ling mi riduce sempre uno straccio, ma mi basterà una tazza di tè e un boccone per rimettermi.»

Mister Silcox accendeva le luci, Barney rifletteva sulla messinscena alla quale aveva assistito, convinto che si trattasse semplicemente d'un trucco ben organizzato e superficialmente credibile e non dubitava che la sfera luminosa e la trombetta fossero ammennicoli consueti in quelle manifestazioni. Non si poteva escludere che un qualche apparecchio sonoro fosse installato nella sedia occupata dalla Brimmings né che per quella via qualcuno avesse pronunciato le frasi attribuite a Chi-Ling. Come non si poteva nemmeno escludere che la medium avesse una personalità ben diversa da quella che si poteva immaginare dalle apparenze e fosse un'attrice consumata, esperta nell'arte di contraffare la voce. Per quel che riguardava i messaggi, non era poi difficile raccogliere informazioni e renderle capaci d'impressionare quando la situazione individuale si prestava. La signora Wardeel non doveva aver incontrato molte difficoltà per raccogliere le informazioni necessarle. Doveva essere andata così per Betterton, il nuovo arrivato, mentre per quel che riguardava lui, non avendo la signora potuto raccogliere informazioni, non gli era stato rivolto il messaggio.

Contando i presenti, Barney si diceva che la Wardeel doveva aver racimolato una trentina di sterline, quella sera. Silcox pareva un uomo onesto, e Barney pensava che avesse partecipato a titolo gratuito alla seduta. Per la sua collaborazione un tipo come la Brimmings doveva accontentarsi di cinque sterline, più o meno. Restava un bel margine di profitto, e siccome le riunioni erano settimanali, se ne doveva dedurre che la Wardeel aveva

inscenato un sistema truffaldino su piccola scala, ma abbastanza redditizio.

Mentre il circolo si scioglieva, nel momento in cui le lasciava la mano, Barney domandò a Mary: «Lei che ha partecipato ad altre sedute, ha mai ricevuto un qualche messaggio prima di questa sera?».

Mary scosse la testa. «No. Non ancora. Non ho ricevuto nessun messaggio, benché mi concentri sempre e speri di apprendere qualche notizia sul conto d'una persona che è deceduta da poco.»

«Vuol dire trapassata» la corresse Barney, sorridendo.

Mary lo guardò in modo strano, colpita dalla leggerezza del tono che la costringeva ancora una volta a chiedersi per quale motivo fosse andato a quella riunione. Comunque, si volse senza rispondere e tutti due si mescolarono fra gli altri che stavano avviandosi verso l'uscita.

Usciti dalla sala della riunione, entrarono in una saletta nella quale era stato allestito un piccolo *buffet* con tè, caffè e pasticcini. La conversazione ferveva quando Mary venne raggiunta dall'indiano con gli occhiali grossi come fondi di bicchieri e gli orribili denti in fuori e da un altro individuo al quale lei si rivolse chiamandolo Master Nutting. Siccome non voleva mollarla, Barney s'affrettò a precedere gli altri due e le procurò una tazza di caffè e un piatto di *sandwiches.* Mary domandò se per caso non si era ingannata apprendendo, quella sera, che lui era Lord Larne. Udendo da lui la conferma, Mary lo presentò al signor Nutting e all'indiano, il cui nome era Krishna Ratnadatta.

Per un po' tutti e quattro conversarono sull'esito della seduta, sino a quando Nutting, che si era rivelato per quel noioso che era, si lanciò in una lunga descrizione del proprio caso e di come era stato indotto ad imboccare il Sentiero del discepolo. Barney gli badava appena e Ratnadatta continuava a conversare con Mary a voce bassa e in tono confidenziale.

Barney, che tendeva le orecchie, riusciva ad afferrare buona parte di quel che l'indiano diceva: «Questi incontri organizzati dalla signora Wardeel... Vanno benissimo per i giovani che s'accostano ai misteri... Sì, vanno benissimo per coloro che nella presente incarnazione sono solo all'inizio del Sentiero. Ma lei, signora Mauriac, se devo credere alla percezione che per metà mi è stata concessa, è già ben avanti su quel cammino».

La curiosità di colpo stimolata, Barney tese l'orecchio, nel contempo incoraggiando Nutting a proseguire con qualche cenno affermativo del capo.

«Vorrei poterlo credere, *Mister* Ratnadatta» rispose Mary.

«Ma è così, signora Mauriac, io lo so» replicò l'indiano. «Durante le ultime due sedute alle quali abbiamo partecipato, sono stato impressionato

profondamente dalla rapidità della sua percezione. Una simile facilità di comprensione non appartiene a coloro che nelle precedenti incarnazioni non hanno appreso molto. Non potrebbe darsi che in qualche occasione lei abbia rivissuto sprazzi delle sue vite precedenti?»

«No» rispose Mary. «Temo proprio di dover escludere questa eventualità.»

«Non importa. Alcuni di noi recano con sé una messe di ricordi maggiore di quella che altri recano dal Vaso della loro Memoria, ma questo non è un criterio valido per giudicare la profondità delle esperienze di ciascuno. In certi casi i Grandi decretano che il ricordo venga cancellato per un certo periodo, e ne hanno ben motivo. Credo che sia accaduta la stessa cosa a lei, signora. Per il suo stesso bene, lei deve riaprire la mente al subconscio per poter attingere nuova forza che le consenta di progredire sul piano astrale.»

«Sto facendo del mio meglio per rammentare i miei sogni e li trascrivo a mano a mano che li ricordo, come ci ha consigliato di fare il conferenziere la settimana scorsa.»

«Bene! Molto bene! Un simile allenamento è valido, ma per riuscirci in quel modo occorre molto tempo.» Ratnadatta fece una pausa per tirare il fiato, poi proseguì: «Ci sono altre strade, signora. Canali seguendo i quali un individuo può raggiungere più celermente il piano astrale. Ma questi sono segreti profondi, che non le verranno svelati in questa sede».

«E lei, forse, potrebbe...» domandò Mary, esitante.

«È possibile. Ma tutto dipende da lei. Dovrebbe dedicarsi con tutta la mente al grande lavoro, e forse le circostanze non glielo permettono, eh? Suo marito... lei mi ha detto che è deceduto due anni fa... Ma forse lei ha figli, o i genitori che assorbono gran parte del suo pensiero?»

Sbirciandola appena, Barney vide Mary che scuoteva la testa. «No. Non ho famiglia. Sono assolutamente sola al mondo.»

«Bene! Molto bene, allora. Se ha la volontà di dedicarsi, vedrò di introdurla in un altro circolo. Non come questo. Un circolo che può attingere il potere. Potere vero, che deriva da coloro che sono riusciti a penetrare i Misteri.»

«Se riuscisse, le sarei infinitamente grata.»

«Ma dovremo discutere ancora fra noi, prima che io possa prendere una decisione definitiva. Lei sarebbe disposta ad incontrarmi sabato sera?»

«Sì. A qualunque ora preferisce.»

«Bene! Molto bene. La prego di venire all'entrata della metropolitana di Sloane Square alle otto di sera. La invito a cena.»

Facendo balenare i denti orribili, Ratnadatta s'inchinò garbatamente e se ne andò. Mormorando una scusa qualunque all'insopportabile signor Nutting, Barney fu lesto a ricatturare Mary e vedendo che la riunione si scioglieva, le disse a bassa voce: «Signora Mauriac, posso riaccompagnarla a casa? O almeno alla fermata della metropolitana o dell'autobus che deve prendere per rincasare?».

Mary esitò appena un secondo prima di rispondere: «Sì, se le fa piacere. Grazie. Potrei andare a piedi, perché non abito lontano. Ho un appartamentino in Cromwell Road».

Salutata la signora Wardeel, Barney e Mary presero i soprabiti e uscirono. Barney era un conversatore fluente e garbato, ma in quell'occasione si limitò a commenti seri sulla serata appena trascorsa temendo d'indisporla se avesse criticato o se si fosse mostrato troppo curioso. Ma mentre parlava, la mente era altrove e riandava alla messinscena alla quale aveva appena assistito.

Barney sapeva quant'è difficile distinguere i buoni dai tristi basandosi soltanto sull'aspetto, ma se doveva giudicare da quel che aveva visto in casa della Wardeel, era portato a credere che la maggior parte dei convenuti era composta da esseri inermi, da seri studiosi dell'occultismo, da gente che andava in cerca di sensazioni forti. Solo l'indiano lo aveva colpito come un tipo possibilmente pericoloso, e quel sospetto era stato rafforzato dalla vantata possibilità d'introdurre Mary in un circolo d'occultisti dotati di maggiori poteri. Nulla lo autorizzava a escludere che l'indiano avesse fatto la medesima proposta a Teddy Morden; né che Teddy, accettando, fosse finito in qualche cerchia d'individui che praticavano la magia nera, né che avesse tentato di sottrarsi quand'era troppo tardi e che l'avessero assassinato per impedirgli di tradire i segreti del rito occulto.

Col ricordo ancora vivo degli incubi patiti dal marito durante le sue ultime settimane di vita, Mary non dimenticava d'averlo udito parlare d'un indiano. Perciò aveva incoraggiato Ratnadatta nelle sue profferte sin dalla prima sera in cui l'aveva incontrato in casa della Wardeel, augurandosi che fosse l'uomo al quale si era riferito Teddy. Ed ora, mentre ascoltava distrattamente Barney che parlava dei più e dei meno della serata, si congratulava con se stessa convinta di essere sulla pista giusta; pensava che, battendo quella strada, avrebbe potuto ritrovare le tracce che portavano all'assassino di suo marito.

Dal canto suo, Barney aveva già deciso che anche lui doveva lavorarsi l'indiano per guadagnarsi l'invito a far parte d'un circolo più esclusivo e più

segreto, ma non si nascondeva che un simile progetto richiedeva tempo. E mentre lui doveva fare l'anticamera, l'adorabile signora Margot Mauriac, che gli camminava tranquillamente a lato, era già sul punto di riceverlo, quell'invito. Conseguentemente, se riusciva a tenersi in contatto con lei, poteva Sperare di raggiungere più facilmente Ratnadatta. In ogni caso, per una volta tanto il dovere pareva schiudergli una simpatica prospettiva per i giorni a venire.

Come conseguenza, quando raggiunsero la vecchia, alta casa a metà strada di Cromwell Road, nella quale Mary aveva preso in affitto un appartamentino ammobiliato al quarto piano, Barney sfoggiò tutto il fascino di cui era capace: «Sa, signora? Questa serata io l'ho trovata incantevole. Mi ritrovo con una quantità di idee nuove, di speranze diverse, ma non conosco un'anima con la quale potrei discuterne... Nessuno tranne lei, voglio dire. Se lei... Oh sì, lo so che non dovrei, perché si può dire che non ci conosciamo nemmeno, ma mi considererebbe importuno se la invitassi a cena, per una di queste sere? Domani sera ho un incontro di lavoro, ma cosa ne direbbe per giovedì o per venerdì sera? Accetti, la prego!».

Mary lo fissò per qualche istante, impassibile; poi, quasi a denti stretti e con un sorriso stiracchiato, rispose: «D'accordo, se lo desidera. Diciamo giovedì sera».

«Magnifico» esclamò Barney, ridendo soddisfatto. «Passerò a prenderla qui, alle sette e trenta.»

Piuttosto imbarazzati, si strinsero la mano. Mary si volse per rientrare. Mentre saliva i pochi gradini che portavano all'ingresso, Barney le augurò giovialmente la buona notte.

Mary non si era lasciata ingannare da quella scusa del voler discutere d'occultismo con lei. Conosceva sin troppo bene i metodi ai quali possono ricorrere gli uomini quando vogliono raggiungere certi scopi con una donna che ha suscitato il loro interesse, e mentre saliva le scale pensava fra sé: "Sporco mascalzone! Vorresti sedurmi un'altra volta? Macché Lord Larne! Il titolo te lo sei inventato pensando di riuscire più facilmente a infinocchiare le ingenue com'ero io per poi lasciarle in mezzo a una strada... E sta bene, signor Barney Sullivan! Questa volta sarò io a condurti per il vialetto del giardino. Ti voglio lavorare a modo mio sino a ridurti pazzo di me, poi ti getterò come si getta un rifiuto qualsiasi".

5
La Fratellanza dell'Ariete

Barney era assai indaffarato a scegliere il ristorante nel quale condurre Mary quel giovedì sera. Doveva essere un locale nel quale nessuno lo conosceva come il semplice *Mister* Sullivan, e questo escludeva diversi ristoranti di lusso, nei quali, a dispetto del salario e della rendita mensile abbastanza generosa che gli passava lo zio, poteva recarsi soltanto raramente, quando era in missione e il conto, almeno in parte, poteva scaricarlo sulla nota delle spese. In quel caso poteva farlo, e del resto, voleva offrire qualcosa di degno a Mary, con la quale voleva anche danzare benché con lei non ne avesse accennato, ma si era limitato soltanto a invitarla a cena. Però c'era il rischio di presentarsi in abito da sera, e lei in normale abito da pomeriggio aspettandosi che la portasse al *Berkeley* o al *Savoy.*

Dopo aver dibattuto a lungo la questione, decise di vestirsi di scuro e di portarla a cena all'*Hungaria,* dove era stato alcune altre volte, ma come ospite in feste organizzate da altri, dove la cucina e l'orchestra erano buone e l'abito da sera non era obbligatorio.

Barney telefonò e, presentandosi come Lord Lame, prenotò un tavolo.

Mary era pronta quando Barney passò a prenderla in taxi e, come si era aspettato, era in abito da *cocktail* e non da sera. Appena la vide, il cuore accelerò leggermente: Barney la trovava ancora più bella di quanto se l'era ricordata in quei giorni durante i quali non l'aveva rivista, ma la serata assieme non doveva svolgersi affatto nella serenità che egli si era immaginato.

Non occorreva andare lontano per scoprire il motivo di quel contrasto. Così a un esame superficiale formavano una coppia ben assortita: due giovani che erano usciti assieme per stare in compagnia e non per divertirsi, mentre nella realtà ognuno dei due faceva del proprio meglio per ingannare l'altro, mentendo in quasi tutti gli argomenti che venivano in discussione.

Preparandosi per l'incontro, ognuno dei due aveva lavorato di fantasia per prepararsi un falso passato e un ancor più falso presente. Barney aveva deciso di assumere il ruolo del figlio maggiore del defunto Lord Lame deceduto col padre in una sciagura aerea. Così disse che aveva trascorso molti anni nel Kenia e che era venuto in Inghilterra per una lunga visita con la prospettiva di aprire un'agenzia di viaggi a Nairobi, ma con solidi collegamenti a Londra.

Durante gli anni neri trascorsi a Dublino, Mary aveva guadagnato abbastanza bene dalla relazione con un impiegato delle dogane irlandesi. Par-

lando con Barney, attribuì al marito quell'impiego e, tanto per spiegare ragionevolmente l'esotismo del nome assunto, disse che il marito, d'origine francese, era giunto in Inghilterra seguendo le forze della Francia Libera durante la guerra e che in seguito aveva preso la cittadinanza inglese; disse che era morto due anni prima in un incidente sul lavoro, quando una cassa pesante, male assicurata al gancio di una gru, gli era caduta addosso. Temendo che il pur lieve accento irlandese potesse suscitare qualche reminiscenza, gli disse che era "irlandese di Liverpool" e che era nata e cresciuta in quella città.

Per quanto riguardava l'occupazione, si disse modella "libera". In questo c'era un fondo di verità, perchè aveva imparato i primi rudimenti di quell'arte dalla madre che si era guadagnata da vivacchiare interpretando la parte della modella in lavori teatrali. Lei stessa si era guadagnata qualcosa facendo l'indossatrice in alcune sfilate di moda per una fra le più modeste *boutiques* di Dublino e negli ultimi tempi ci si era riprovata per incrementare la pensione. Ora che non era più tanto giovane ed era più posata, l'agente al quale si era rivolta non aveva avuto difficoltà a procurarle diversi ingaggi.

Ma per l'uno o per l'altra l'argomento passato richiedeva costantemente prontezza di riflessi per inventare bugie e risposte credibili, sicché nessuno dei due riusciva naturale, nessuno dei due poteva sentirsi a proprio agio. Inoltre, il motivo addotto per quell'incontro, il voler discutere d'occultismo, non poteva certo colmare il vuoto che li separava; anche perché nemmeno Mary era profonda in materia. Come conseguenza, trovandola decisamente riluttante a parlare di se stessa, Barney si ritrovò limitato a parlare dei fatti e misfatti dei Mau-Mau augurandosi che lei non ne avesse letto il libro dal quale, in quel frangente, traeva le notizie che spiattellava come esperienze personali.

Ma quando entrarono in pista per danzare, le cose migliorarono un pochino, perché Barney era un ottimo ballerino e lei era addirittura una professionista. Parlarono poco, ma ciascuno trovò nel compagno una corrispondenza, un affiatamento che permise di godere pienamente il ritmo della danza. Danzando, trascorsero quasi due ore che parvero minuti soltanto e il fatto che entrambi avessero recitato una parte completamente inventata cadde quasi nel dimenticatoio. Comprendendo di poter affrontare meglio, nelle mutate condizioni di spirito, un argomento delicato, per il quale Mary avrebbe anche potuto risentirsi, un poco prima della mezzanotte Barney ordinò altri liquori e caffè, poi domandò: «Chiedo scusa, posso chiedere se

conosce bene quell'indiano che abbiamo incontrato quella sera?».

«Chi, il signor Ratnadatta?» rispose Mary, con indifferenza ben simulata. «È soltanto una delle diverse conoscenze che ho fatto dalla Wardeel. Comunque, devo ammettere che ho imparato più conversando con lui dopo le conferenze che non dai conferenzieri che si sono succeduti una settimana dopo l'altra. Ma scusi... Perchè me lo chiede?»

«Be'...» fece Barney, esitando un istante appena. «Forse non avrei dovuto ascoltare la vostra conversazione, ma non potevo non udire. Così ho sentito che le proponeva di introdurla in un circolo di occultisti molto più avanzato, del quale è membro anche lui.»

«Ma no! Ha promesso solo di pensarci su; ha detto che prenderà una decisione dopo un altro colloquio con me.»

«Sì, mi sembra di ricordare, ora. Comunque, l'ha invitata a cena per sabato sera?... Forse m'ingannerò, ma mi sembra improbabile che l'avrebbe invitata se non la ritenesse già idonea.»

Mary sorrise. «Spero proprio che sia come dice lei. Il signor Ratnadatta non lo dice apertamente, ma lascia capire che le sedute a casa della Wardeel sono roba da asilo infantile e io sono convinta che sappia quello che dice. Immagino che debba essere molto eccitante far parte d'un gruppo che possiede il potere vero, concreto.»

Barney la sbirciò appena, ma si sentiva a disagio e non sapeva spiegarsene il perché. Dopo aver trascorso una serata quasi in intimità con la bella "Margot", incominciava a provare un interesse che nulla aveva a che vedere col suo lavoro. Credeva che il circolo di Ratnadatta praticasse la magia nera e non gli andava affatto l'idea che Margot si mescolasse con quella gente, ma voleva entrare in quel circolo e per riuscirci aveva bisogno di lei. Il dilemma lo preoccupava profondamente ma non sapeva come risolverlo. Dopo aver riflettuto brevemente, decise che, anche a costo di dover prolungare o complicare le indagini, doveva distoglierla da quel proposito.

«lo non so molto sull'occultismo» le disse «ma una cosa è certa: il potere occulto lo si ottiene soltanto in due modi: conducendo la vita che hanno condotto i santi, o diventando discepoli del Demonio. È ovvio che in questo momento mi riferisco al potere concreto, come faceva lei poco fa. Forse lei è nel giusto pensando che quel Ratnadatta sia in grado di accostarla a quel potere, e in questo caso lui dev'essere un santo... Io, invece, sarei pronto a scommettere non so cosa che lui e i suoi soci si dedicano alla magia nera.»

Mary era della medesima opinione, ma non poteva confessarlo. Perciò

rispose: «Non è detto. Potrebbero essere *yogi* che hanno raggiunto un livello molto avanzato nella pratica dello yoga».

«Sì, immagino che sia una possibilità. Comunque, l'idea che quell'indiano diventi la sua... ehm... diciamo guida spirituale, il suo maestro di filosofia e il suo amico, mi preoccupa.»

«È gentile da parte sua» replicò Mary, con nella voce una punta appena percettibile di sarcasmo.

Barney insistette. «Voglio dire che. potrebbe trovarsi coinvolta in qualcosa di spiacevole se si recasse all'appuntamento con lui, sabato sera.»

«Non ho l'abitudine di non presentarmi agli appuntamenti, dopo averli accettati. In ogni caso, il signor Ratnadatta m'ha soltanto invitata a cena.»

«Non si può mai sapere. Potrebbe offrirsi di condurla a quel suo circolo dopo cena.»

«Spero proprio che lo faccia. Muoio dalla curiosità di vedere, di sapere.»

«Margot, ascolti» replicò Barney, chiamandola per nome per la prima volta, mutando tattica e cercando di appiccicarsi a lei, visto che non riusciva a dissuaderla. «Anch'io sono curioso come lei. Può darsi che abbia ragione e che si tratti soltanto di gente che pratica lo yoga. Se fosse, sarebbe la strada migliore per sviluppare le proprie facoltà al più alto livello. Intendo coltivare la conoscenza del vecchio Ratnadatta per cercare di convincerlo che anch'io sono il candidato adatto per entrare a far parte di quel circolo, ma penso che mi ci vorrà parecchio tempo prima d'essere ammesso alla presenza dei misteri. Se si trattasse d'un circolo di satanisti e lui le offrisse di unirsi a loro, vorrei pregarla di prendere tempo. Se poi io riuscissi ad accattivarmelo in un altro paio di sedute a casa della Wardeel, potremmo sistemare le cose per entrare assieme in quel mondo che nessuno dei due conosce affatto.»

Mary provò un segreto piacere udendo quella proposta. Sulle prime, quella sera, costretta a mentire per non tradire i suoi propositi, si era sentita impacciata, a disagio, aveva capito di non essere la compagna ideale, affascinante che voleva sembrare; aveva persino temuto che l'idea di farlo innamorare per poi ripagare della stessa moneta l'uomo che l'aveva gettata nella disperazione stesse per naufragare; che, annoiato da una serata melensa, non l'avrebbe più cercata. Invece, ecco che si mostrava profondamente preoccupato per lei, ansioso di diventare il suo protettore. Ma lei non intendeva ritardare nemmeno d'un giorno l'opportunità che le si presentava di seguire le tracce degli assassini di Teddy. E se Barney doveva preoccuparsi per lei, arrovellandosi per quel che le stava accadendo quel

sabato sera, tanto peggio per lui! Se non altro, sarebbe servito a farlo innamorare più in fretta.

Perciò scosse la testa. «No. Temo di non poterla accontentare. Se rifiutassi l'eventuale offerta, potrebbe darsi che Ratnadatta non la ripetesse. Comunque, voglio rassicurarla: sono perfettamente capace di badare a me stessa. E ora penso che dovrei proprio rincasare.»

«E va bene, allora» replicò Barney sorridendo e stringendosi nelle spalle, come per dimenticare la discussione di poco prima. «Era da tanto che non mi divertivo così, come questa sera. Lei è una ballerina fantastica, e se il suo amico fachiro non la trasformerà in una capretta nana, cosa ne direbbe di cenare ancora con me domenica sera?»

Mary gli sorrise amabilmente. «Anch'io sono stata molto bene con lei e l'idea di ritrovarci assieme mi fa piacere. Ma dovrà correre il rischio che io', nel frattempo, avendo acquisito certi poteri, sia in grado di trasformare lei in un orrido rospo nero.»

«Mi lusinga terribilmente che lei possa pensare a me in questi termini!»

Mary lo sbirciò, confusa. «A meno che lei non stia facendo del sarcasmo, non capisco proprio cosa vuol dire.»

Barney ebbe negli occhi un lampo di quella gioia scanzonata che gli era congeniale, la bocca si schiuse nel sorriso proprio di chi crede d'aver trovato qualcosa di spiritoso da dire: «Lei saprà certamente che ogni strega deve portare il suo uomo a vivere con lei».

Proprio in quel momento il cameriere portò il conto e Barney non la vide arrossire di colpo, per la collera improvvisa. "Non è cambiato affatto" pensava Mary. "È sempre pronto ad afferrare la prima occasione che gli si presenta pur di raggiungere il suo scopo, camuffandolo come uno scherzo, come una spiritosaggine."

Fu quel pensiero molesto, nato dalla collera irragionevole, che poco dopo la indusse a comportarsi scioccamente, a commettere un gesto del quale si sarebbe pentita subito dopo.

Dieci minuti più tardi, nel taxi che era appena partito per portarli a casa, con la sicurezza dell'uomo al quale poche donne hanno resistito, Barney le passò un braccio attorno alle spalle. Mary lo lasciò fare, presagendo quale sarebbe stata la prossima mossa: avrebbe incominciato a dirle quanto era bella e prima ancora che arrivassero davanti al Ritz avrebbe tentato di baciarla; se l'avesse lasciato fare, all'altezza dell'Hyde Park Corner avrebbe incominciato a carezzarle le ginocchia con la mano libera.

Le due prime previsioni si rivelarono azzeccate, ma mentre Barney la ti-

rava a sé, Mary distolse bruscamente la testa e sbottò: «La smetta! Come si permette di trattarmi così, come una sgualdrina?».

Taceva appena che già avrebbe voluto mordersi la lingua. Era un'assurdità, si era lasciata andare soltanto perché aveva tentato di baciarla, era scattata soltanto perché presagiva come si sarebbe comportato in seguito se l'avesse lasciato fare.

Staccatosi prontamente da lei, Barney replicò: «Ma cosa dice? Trattarla come una sgualdrina!... Non ho fatto nulla che possa offenderla, io».

«Sì, invece!» replicò Mary, rifugiandosi in un assurdo contraddittorio «Lei ha tentato di fare l'amore con una donna che non l'ha incoraggiato minimamente, che ha appena conosciuto, appena si è ritrovato solo con lei. È come dirle in faccia che la ritiene il tipo di donna che si può avere per il prezzo d'una cena.»

«Sciocchezze» rispose Barney, fermo. «Gli uomini non baciano le sgualdrine sui taxi. Attendono d'essere a letto per fare quello che devono fare, e finito che hanno le pagano con qualche sterlina, e nove volte su dieci se ne vanno a casa e le dimenticano. Io, invece, desidero rivederla e lei lo sa. Non sarei certo tanto stupido da annullare le possibilità che abbiamo di diventare buoni amici.»

Ma lei era stata colpita da una frase soltanto: "Le pagano con qualche sterlina e nove volte su dieci vanno a casa e le dimenticano". Quella frase agì come una latta di petrolio versata sul fuoco del suo carattere irlandese. Dimenticando tutto il resto detto da Barney, esplose come una furia: «Ah! È così che lei tratta le povere ragazze costrette a vendersi per denaro! E dopo? E se ha lasciato la disgraziata in attesa di famiglia, cosa accade? Forse non è cosa che riguarda sua Signoria, immagino».

«Margot, davvero!» protestò Barney «non capisco cosa le capita. Una sgualdrina è una sgualdrina, e diciamo che fa un lavoro come un altro, anche se, con ogni probabilità, può essere spiacevole in tanti casi. Ma tocca a lei imparare a badare a se stessa. Se lei se ne infischia e ci resta, non si può incolparne l'uomo.»

«Siccome è stato lui a metterla in quello stato, io dico che è colpevole.»

«Non sono d'accordo. Se un giovanotto se la fa con una ragazza per bene, certo che la cosa è diversa. Tocca a lui accertarsi che non accada niente che non debba accadere. Se le cose non andassero lisce, ovvio che il responsabile è lui, e tocca a lui toglierla dai pasticci. Ascolti, voglio spiegarle con un esempio: quand'ero giovane e vivevo... in Kenia, mi capitava spesso di montare cavalli altrui nelle corse ippiche. C'era un allevatore che

aveva un cavallo molto ombroso. Quell'uomo mi chiese di montarlo. Me lo chiese per favore, con l'intesa che se la sua bestia m'avesse scavalcato durante la corsa e io, poniamo, mi fossi rotto una gamba, lui avrebbe pagato tutte le spese per curarmi. Ma se invece di montare il suo cavallo a titolo gratuito m'avesse pagato regolarmente e io avessi accettato di correre il rischio per una ricompensa, non me lo sarei nemmeno sognato di chiedergli il rimborso delle spese mediche. Con le sgualdrine è la stessa cosa. Se rimangono incinte, è semplicemente un rischio professionale e basta.»

«Ma supponiamo che la ragazza sia giovane e ingenua...»

Barney si strinse nelle spalle. «Se si è fatta pagare, non vedo che ci sia molta differenza. Quelle ragazze hanno sempre amiche più anziane, alle quali possono rivolgersi per consiglio, per aiuto, oppure conoscono qualche donna anziana che può fare per loro tutto ciò che occorre... Comunque, non capisco proprio perché se l'è presa tanto proprio per questo.»

Mary comprese che era venuto il momento di fermarsi. Era stata lì lì per tradirsi, per svelare, senza volerlo, il suo caso. Se avesse insistito, non era da escludere che Barney ricordasse, che finalmente la riconoscesse, e allora avrebbe dovuto dire addio a tutte le speranze di vendicarsi. Calmatasi con un certo sforzo, rispose con voce non ancora normale: «Credo che lei abbia ragione. Solo che io mi commuovo sempre quando penso a quelle povere ragazze costrette a guadagnarsi da vivere in quel modo. E siccome sono donna, m'arrabbio sempre se penso agli uomini che le spingono su quella strada».

«Oh, andiamo! Sì, ammetto che la prostituzione non esisterebbe se gli uomini non ricorressero alle prostitute. Però nella maggior parte dei casi si tratta di ragazze sciatte, che non vogliono saperne di lavorare, che preferiscono restare a letto sino a tardi la mattina, che vogliono andare vestite bene anche quando non potrebbero permetterselo. Insomma, di ragazze che preferiscono i guadagni facili ai guadagni onesti e passano la maggior parte del loro tempo a bere, a ballare nei locali pubblici e nei *clubs* e d'un lavoro onesto non vogliono saperne.»

«Può darsi che sia come dice lei, ma penso che ci siano anche le eccezioni.»

«Senza dubbio che ci sono. Ma questo cosa c'entra col fatto che poco fa ho tentato di baciarla? Nei circoli più rispettabili, dai dieci anni in su, quando un ragazzo e una ragazza si piacciono, cercano di baciarsi senza pensare d'andare a letto dopo che l'hanno fatto. Se tento di spiegarmi il suo atteggiamento, posso soltanto supporre che soffra di qualche brutto com-

plesso freudiano che la trasforma in ghiacciolo appena si sente toccare da un uomo.»

«Non soffro affatto di complessi di nessun genere» rispose Mary, conservandosi calma, ma non senza sforzo. «Sono una donna perfettamente normale e mi piace essere baciata da un uomo che mi interessa. Ma... insomma, devo riflettere con calma. Non riesco ad accettare certe iniziative così sui due piedi.»

Il taxi si era appena fermato davanti a casa sua. «Se è così» disse Barney, sorridendo «non ho pasticciato irrimediabilmente il mio quaderno dei compiti. Mi fa piacere sentirglielo dire. Posso sperare ancora di rivederla domenica sera?»

Mary annuì mentre Barney l'aiutava a scendere. «Sì. Temo di essermi comportata come una sciocca. Non volevo e la prego di scusarmi. Grazie per la serata. Buona notte.»

Ancora confuso per quello scoppio di collera imprevedibile, Barney rimase a guardarla mentre saliva la scala e sino a quando entrò. Poi risalì in auto e disse all'autista di condurlo a Warwick Square.

Mentre si spogliava, Mary faceva del proprio meglio per riordinare le idee e rifletteva sulla loro relazione, e soprattutto su quella parte che soltanto lei ricordava. I punti di vista che Barney aveva enunciato, certo con tutta sincerità, parlando degli obblighi maschili, o meglio, della mancanza di obblighi per l'uomo nei confronti della donna con la quale aveva trascorso alcune ore, che, a sentir lui, dipendevano esclusivamente dal fatto di averla pagata oppure no, l'avevano impressionata profondamente, e in linea di principio generico trovava difficile negarne la fondatezza. Ma dopo aver nutrito un sordo rancore durato cinque lunghi anni nei confronti dell'autore delle sue miserie, non poteva assolverlo così di punto in bianco soltanto sulla base di quelle giustificazioni.

L'atteggiamento disinvolto che Barney ostentava ancora nei confronti della vita, quello spacciarsi per un Lord, la sua sicumera che lei avrebbe accettato le sue profferte e sarebbe tornata fra le sue braccia per qualche ora, tutto ciò non faceva che rafforzare la persuasione che Barney fosse un cinico senza cuore e senza scrupoli, un pericolo per ogni donna che fosse stata abbastanza sciocca d'innamorarsi di lui. Ma questa volta era stato lui a innamorarsi e l'ansia che aveva mostrato per il suo appuntamento con Ratnadatta, il desiderio di rivederla erano, ai suoi occhi, indizi evidenti di quello stato d'animo. Mentre si coricava, Mary assaporava in anticipo la

gioia che avrebbe provato, il trionfo che non sarebbe mancato quando, fattolo innamorare ben bene, l'avrebbe respinto, l'avrebbe reso il più miserabile degli uomini.

Quel sabato sera Mary si recò all'appuntamento con Ratnadatta e lo incontrò all'ingresso della metropolitana di Sloane Square. Tutto lisciato, panciutello, con gli occhi neri inespressivi dietro le lenti spesse, ma coi denti da coniglio dischiusi in un sorriso accattivante, l'indiano l'accolse molto cortesemente, poi chiamò il primo taxi della fila in attesa di clienti.

Ratnadatta era abbigliato come Mary l'aveva visto le sere precedenti: indossava un abito blu pallido di stoffa piuttosto leggera sul quale aveva messo un leggero soprabito color camoscio. A prescindere dal colore della pelle, l'unico indizio che poteva tradire la sua origine orientale era il berretto, del tipo di quello usato dal capo del governo indiano, il signor Nehru, e il profumo abbondante che investì Mary come una zaffata appena salirono nel taxi. A quel profumo Mary non aveva nulla da obiettare, specie se ricordava quante volte, a casa della Wardeel, era stata lì lì per scostarsi, tanto gli puzzava l'alito. E quella sera Mary si augurava che, con tutto quel profumo, l'alito che puzzava di pesce fradicio non si sentisse.

L'auto percorse nemmeno un chilometro, poi accostò e andò a fermarsi davanti a un ristorante di Chelsea. Il proprietario, un eurasiatico, accolse Ratnadatta come un cliente di riguardo e, inchinatosi rispettosamente, li guidò sino al primo piano, in una saletta nella quale era stato approntato un solo tavolo, apparecchiato per due.

Benché il suo anfitrione non fosse ancora alla soglia della mezza età, Mary non aveva pensato che potesse nutrire mire amorose nei suoi confronti. Adesso che si ritrovava sola con lui ricordava dagli anni delle sue esperienze più nere a cosa servivano quelle salette così appartate e così intime; e quando notò il piccolo divano addossato alla parete, si sentì prendere da un profondo senso di repulsione al pensiero di una vicinanza esagerata con l'uomo che aveva di fronte.

Notato il suo imbarazzo, Ratnadatta s'affrettò a rassicurarla: «Non deve sentirsi a disagio, la prego. Ma le cose che dobbiamo discutere non devono essere udite da altri.»

Momentaneamente rassicurata, Mary rispose: «Sì, certo. Capisco».

Quando portarono il menù, Ratnadatta la esortò a scegliere quel che desiderava. Mary scelse gamberi alla crema, filetto di bue e uova in camicia. Ratnadatta scelse le stesse cose affermando che andavano benissimo anche per lui.

Il proprietario se ne andò. «Pensavo che i teosofi che hanno ricevuto l'iniziazione dovessero diventare vegetariani» disse Mary.

Ratnadatta sbottò in una risatina. «I teosofi sono soltanto un assai piccolo popolo e non sanno niente. Noi della Fratellanza abbiamo superato questi tabù e di comandamenti ne abbiamo uno soltanto: "Fa' che il tuo volere sia l'unica tua legge".»

Mary sorrise di rimando. «Non sembra una filosofia molto impegnativa.»

«È buona. Molto buona. Essa libera la mente da ogni preoccupazione, da ogni inibizione. Messe da parte le catene del convenzionale, la vita diventa piacere ed è ciò che il Grande Uno desidera per noi.»

«A sentirla, si sarebbe indotti a credere che i tre Maestri nei quali la teosofia crede siano uno soltanto.»

«Sì, prego. Come accade in tante altre cose, anche qui la gente s'inganna profondamente. C'è soltanto una entità Suprema, che può soddisfare tutti i nostri desideri...»

Il cameriere giunse con la prima portata e Ratnadatta s'affrettò a dire: «Ma di questo parleremo dopo, vuole? Ora si serva, e gusti la cena».

Mentre mangiavano, Ratnadatta le rivolse parecchie domande, alcune dirette, altre meno precise, e Mary non riusciva a capire dove volesse arrivare. Quasi tutte riguardavano il suo passato, la sua fede religiosa, la vita che conduceva. Dopo l'esperienza fatta con Barney due sere prima, quando aveva dovuto rispondere a domande simili, Mary poté mostrarsi più sicura e spigliata e riuscì a fornire di sé un intreccio persuasivo dell'immagine che aveva preparato. Per quel che riguardava la religione, mise un impegno particolare per convincerlo che, pur essendo stata allevata nella fede cattolica, da tempo aveva smesso di praticarla e ormai considerava il suo duro credo e le pratiche che imponeva come assolutamente inaccettabili per qualsiasi persona dotata d'intelletto.

Di tanto in tanto Mary se ne usciva con qualche battuta per cercar di alleviare la conversazione, di suscitare un minimo d'allegria nel suo ospite, che però restava insensibile a quei tentativi e continuava a fissarla serio serio da dietro le lenti. Ma il cibo era buono, anche se non era pretenzioso, e Ratnadatta si rivelava un ospite cortese e premuroso. Dopo che fu servito il *pudding*, le versò un altro bicchiere di vino, poi le domandò notizie della sua vita nei rapporti sessuali.

Mary sentì un altro brivido al pensiero che quello pensasse di portarsela a letto, perciò rispose piuttosto freddamente: «Non credo che sia il caso

d'entrare in un argomento come questo».

«Ma certo che sì!» replicò Ratnadatta, per la prima volta con una certa asprezza. «Se devo giudicare se è matura per la promozione devo conoscere tutto di lei. Deve rivelarmi tutta la sua personalità, deve confidarmi tutta la sua vita, quella palese e quella segreta. E adesso mi parli della sua prima esperienza.»

Comprendendo che se avesse rifiutato avrebbe sprecato il suo tempo senza ottenere nulla di quanto le stava a cuore, Mary inventò lì per lì una bugia accettabile: «Tranne qualche carezza e qualche bacio fra giovani, non ho avuto esperienze sessuali prima del matrimonio».

«E dopo?»

«Be'... Sulle prime non ho trovato alcuna soddisfazione nel rapporto sessuale. Ma dopo un certo periodo, peraltro breve, come accade ad ogni ragazza normale innamorata di suo marito, ho conosciuto la felicità.»

«E dopo la morte di suo marito, cos'è accaduto? Prego. Lei ha un amante?»

Mary indovinava il genere di risposta che avrebbe preferito, e lo accontentò. «No» rispose. «Non ora, ma ne ho avuti alcuni in passato.»

«E lei li ha accettati perché? Perché si era innamorata di ciascuno, o per qualche altro motivo?»

«Mi piacevano tutti, naturalmente, ma li accettavo soltanto perché mi sentivo molto sola. E poi, sono ancora giovane e sana e essendomi abituata alla regolarità del rapporto sessuale durante il matrimonio, quando sono rimasta sola ne ho sentito la mancanza.»

«Bene! Molto bene! È comprensibile. Questo dimostra che è pronta per sbarazzarsi dei falsi vincoli che ha ricevuto quand'era ancora giovane per mezzo dell'insegnamento cristiano. Adesso lei ha ripreso la guida di se stessa e della sua volontà. Ma cosa mi dice delle donne? Prova qualche volta attrazione per quelle del suo sesso?»

Mary scosse la testa.

«Nutre forse sentimenti ostili nei confronti della omosessualità?»

«No. Provo soltanto pietà per gli omosessuali, e questo è tutto. Ma se sono fatti così, penso che abbiano diritto come gli altri di godere come possono.»

«Ancora una volta lei rivela quella vastità mentale dalla quale capisco che le sue reincarnazioni sono state molte.»

Avevano terminato la bottiglia di chianti ordinata da Ratnadatta. Il cameriere portò il caffè e i liquori. Dopo che se ne fu andato, l'indiano ripre-

se a parlare: «Perché lei possa comprendere, devo dirle cose che restano celate a molti. Forse avrà sentito citare, qualche volta, la risposta che i selvaggi dell'Africa tenebrosa danno agli uomini bianchi quando chiedono: "Perché rivolgi preghiere all'idolo, alla cascata, al tuono? Essi non possono farti alcun bene. Non hai mai saputo che esiste un Dio grande lassù nel cielo, un Dio che ha creato tutte le cose ed è onnipotente? È a lui che tu dovresti rivolgere le tue preghiere"».

«No» rispose Mary. «Non l'ho mai sentita. E il selvaggio cosa risponde?»

«Il selvaggio risponde: "Sì, lo so che esiste un grande dio che ha creato il mondo e tutto quello che esiste, ma pregare lui non serve a niente. I nostri antenati lo hanno pregato, e hanno dovuto constatare che quel dio non rispondeva, e non rispondeva perché era diventato sordo da tanto tempo, e non udiva più. Dopo aver finito il mondo, aveva perso ogni interesse per la sua opera ed era andato via, lontano, molto lontano per fare altri mondi. Però prima d'andarsene aveva lasciato un po' del suo potere ai fiumi e alle montagne lontane ed è a quelli che noi facciamo i sacrifici, perché altrimenti vanno in collera e allora può darsi che distruggano i nostri raccolti, il nostro bestiame e forse anche noi".»

Ratnadatta accennò gravemente di si con la testa e, fatta una breve pausa, proseguì. «Quei selvaggi hanno conservato una verità che le nazioni civili hanno dimenticato da tempo immemorabile: dopo aver completato la sua opera, il Creatore se n'è andato, preoccupandosi soltanto di fare nuovi mondi. Adorarlo sarebbe soltanto una follia, una perdita di tempo.»

«Ma certo lei non vorrà suggerirci che dovremmo adorare gli idoli» replicò Mary.

«No! No! Ma il Creatore, prima d'andarsene, ha lasciato quaggiù una parte del suo potere, e lo ha delegato a uno dei suoi figli.»

Stentando a credere d'aver compreso correttamente, Mary mormorò: «Lei vuol dire... a Gesù Cristo?».

Il volto dalla pelle scura che le sedeva dirimpetto assunse un'espressione sprezzante. «Ma che idea! Quello era soltanto un profeta! Uno fra i tanti, e nemmeno fra i migliori. Io parlo del Principe Lucifero!»

«Io... Io capisco... Era un Arc... angelo, vero? Prima di diventare un demonio, voglio dire.»

«Un Arcangelo, sì. Un vero figlio del Creatore. Demonio, Diavolo sono nomi usati soltanto da coloro che lo temono, termini introdotti nell'uso corrente col diffondersi dell'eresia cristiana. Ma se lei vuol compiere progres-

si, deve dimenticare queste follie. Coloro che possiedono il vero sapere lo riveriscono e pensano a Lui come a Satana Loro Signore, perché lui è il Signore di questo mondo. Perché suo è tutto il potere che esiste in questo mondo e gli deriva dal suo esserne Principe e signore. Persino la Bibbia lo ammette in certi suoi passi.»

Mary, intanto, pensava: "Bene, adesso so a che punto sono. Io e Barney avevamo ragione sospettando che quest'ometto terribile facesse parte d'un circolo di satanisti". Ad alta voce, disse: «Sì, ora rammento quel passaggio. Ciò che lei dice, getta su tutto quanto una luce nuova, completamente diversa».

«Bene. Molto bene!» ripeté ancora Ratnadatta, sorridendole soddisfatto. «Voglio ricordarle un altro passo della Bibbia: Sull'alta montagna Egli offre a Cristo tutte le città e tutte le pianure. Non tutto il mondo, naturalmente, ma sin dove Cristo può spingere lo sguardo. E noi sappiamo che glielo offre pensando che Cristo possa tornargli un utile servitore, e vuole impedire che imbocchi il sentiero sbagliato. Vuole salvarlo. Nella sua folle superbia Cristo rifiuta e invece di diventare un Signore potente incontra un'orribile morte. Ma il concetto che desidero esprimere è che l'offerta di Lucifero sarebbe stata senza senso se quelle città e quelle pianure non fossero state sue e se non avesse potuto disporne come voleva.»

«Sì... Mi sembra che sia giusto.»

«Le sembra!» sbottò l'indiano. «Capisca, prego, che se desidera davvero fare progressi, non deve mettere in dubbio quello che le dico.»

«Oh, ma non ne dubitavo affatto!» Mary s'affrettò a rassicurarlo. «La prego, continui e mi dica cosa posso fare per diventare una prescelta di... di Colui che è il Signore di questo mondo.»

Ratnadatta tornò a sorriderle. «Il sentiero non è difficile per coloro che vogliono abbracciare la vita con tutto il cuore. Rammenti che il Creatore disse ad Adamo che aveva creato tutte le cose perché lui ne godesse. Il suo figlio Satana Nostro Signore nutre il medesimo desiderio. Anche lui vuole che del creato possano beneficiare tutti i figli d'Adamo sino alla nostra generazione. Forse in principio le inibizioni contratte in gioventù potranno turbare la sua coscienza e lei dovrà fare del suo meglio per liberarsene. Solo cosi potrà prepararsi degnamente per partecipare ai riti segreti mediante i quali possiamo attingere potere per noi stessi. Se non si partecipa a quei riti, tutto il resto diventa inutile.»

«Ma di che riti si tratta?» domandò Mary.

«Dei più antichi che esistano, quelli che sono stati praticati sin dall'ori-

gine del mondo. Reliquie di quei riti si ritrovano in molte religioni: la sottomissione, la comunione e in certe altre l'offerta di sacrifici. Ma in tutte quante il significato di quei riti è stato oscurato dal male o dall'ignoranza dei preti; gran parte di essi sono stati travisati, distorti tanto che oggi è impossibile riconoscerli, e ciò accade più in Occidente che in Oriente, persino più che nell'Africa così arretrata: Popoli ancora primitivi hanno saputo conservare un maggior grado di verità. Un buon esempio sono i sacrifici. Fare un sacrificio significa pagare un tributo, ed è giusto che i protetti paghino *un* tributo al loro protettore. Inoltre, il sangue è la forza della vita. Bisogna versarlo affinché la sua essenza spirituale possa tornare sotto forma di rinnovata vitalità a coloro che prendono parte ai riti. Ma forse lei non nutre ancora un desiderio abbastanza forte che la induca a fare quanto è necessario per superare i pregiudizi che le impediscono di procedere sul giusto Sentiero. Quei pregiudizi che spesso tengono gli europei lontani dai nostri riti.»

A dispetto del trucco, Mary era impallidita leggermente. Il dubbio atroce che Teddy fosse stato offerto come ostia sacrificale per quei riti l'assalì, lasciandola sgomenta. Ma lo scopo della sua vita consisteva ormai nel cercar di scoprire se Ratnadatta e la sua cerchia erano immischiati per qualche verso nell'atroce fine di suo marito, e l'unico modo per riuscirci restava ancora quello che poteva offrirgli Ratnadatta. Tutto lasciava credere che se fosse riuscita a convincerlo, se fosse riuscita ad assistere ad una riunione di satanisti, per quanto potesse ripugnarle forse sarebbe stata costretta a diventare complice involontaria di qualche altro crimine orrendo.

Ma non c'era altra strada, se voleva riuscire nel suo intento, e Mary si decise. «I motivi che lei espone per fare sacrifici sono decisamente ragionevoli e io penso che non avrò difficoltà ad assistere a quei riti. Ma... quei sacrifici sono frequenti?»

«Quattro volte all'anno sacrifichiamo un ariete» rispose Ratnadatta, calmo. «Questo perché il circolo al quale appartengo è una delle tante logge sparse in tutto il mondo, che formano la Fratellanza dell'Ariete.»

Mary soppresse a stento un sospiro di sollievo, ma subito dopo dovette chiedersi se Ratnadatta diceva tutta intera la verità, o se ne nascondeva una parte nel timore di rivelare segreti troppo pericolosi a una quasi sconosciuta prima d'accertarsi se poteva fidarsene completamente.

Proteso verso di lei da sopra la tavola. Ratnadatta proseguiva, «lo, ora, ho finito di giudicarla e penso che sia matura per un avanzamento. Ma prima di decidere definitivamente mi risponda ancora, prego. Prima do-

manda: dopo quello che le ho detto, è ancora suo fermo desiderio ricevere la luce?»

A Mary giungeva ancora il fetore di quell'alito che sapeva di dolciastro e di pesce imputridito, ma nascose la nausea che provava e rispose con fermezza: «Certo che lo desidero».

«Seconda domanda: è pronta a dedicare tutta la sua volontà al suo sviluppo mentale sino a raggiungere la condizione che la rende adatta per ricevere il potere?»

«Sì» rispose Mary, accompagnando l'affermazione con un cenno del capo. «Ricevere poteri occulti, ecco il mio più forte desiderio.»

«Terza domanda: per acquisire quel potere, è pronta a sottomettersi completamente, assolutamente a Satana Nostro Signore affinché Egli possa proseguire nella sua opera, che mira a dare il dono della felicità a coloro che sono pronti a seguirlo?»

«Sì» ripeté Mary.

«Bene. Molto bene!» mormorò Ratnadatta, soddisfatto, tornando ad appoggiarsi allo schienale, risparmiandole altre esalazioni del fetido intestino. «Ho agito d'istinto quando l'ho conosciuta, e adesso so di non essermi ingannato. E ora voglio farle una gradita sorpresa: oggi è sabato, ed è di sabato che la mia Loggia tiene le sue riunioni. Lei non sarà iniziata questa sera. No! Non ancora. Non prima che lei abbia scoperto da sola qualcosa degli antichi misteri. In seguito, potrebbe darsi che sia spaventata, ma sarà ancora in tempo a rinunciare. Niente di male. Una decisione del genere dimostrerebbe soltanto che non è ancora pronta a ricevere tutta la verità. Ma se dopo le prime esperienze lei affermasse di voler procedere, di voler assistere a una delle nostre riunioni, io sarei disposto a introdurla come neofita.»

Ratnadatta tornò a chinarsi di colpo verso di lei, i suoi occhi neri si fissarono penetranti nei suoi. «Una cosa ancora devo dirle: lei non rivelerà mai, a nessuno, quello che vedrà. Se lei lo facesse, noi lo sapremmo subito. Nulla sfugge all'orecchio di Satana Nostro Signore. E allora per lei sarebbe meglio suicidarsi, piuttosto che affrontare il suo castigo.»

«lo... sì, capisco» mormorò Mary. «Lei è molto gentile a offrirmi questa possibilità per... per proseguire sul Sentiero della verità. Ma dove si tengono le vostre riunioni?»

Ratnadatta si alzò. «Il luogo deve restare un segreto sino a quando lei non diventerà iniziata. Ma io spero che ben presto sarà un'affiliata dell'Ariete. Se accadrà, sarà molto fortunata, perché apparterrà alla loggia alla

quale appartengo anch'io. Quest'anno possiamo dire che è la più potente di tutte, perché il Grande Ariete è venuto a noi da terre lontane per essere temporaneamente il nostro Maestro terreno.»

Dopo il castigo terribile, anche se non specificato, del quale Ratnadatta l'aveva minacciata nel caso che li avesse traditi, Mary era stata assalita dalla paura. Da parte sua aveva già deciso che se avesse scoperto che erano dediti a pratiche illecite o malvagie, anche astraendo da eventuali complicità nella morte di Teddy, avrebbe riferito tutto al colonnello Verney. Ma la minaccia la induceva a riflettere sui poteri dei quali potevano essere dotati. Da quel che ne sapeva, pareva certo che fra loro ci fossero alcuni chiaroveggenti dotati di ben altra capacità di quella di cui erano dotati i miseri dilettanti che lei aveva visto in casa della Wardeel. Forse nella cerchia di Ratnadatta c'erano medium veri; forse erano capaci di controllare il suo passato, di scoprire i suoi legami coi colonnello Verney, esseri capaci di mettere in pericolo la sua stessa esistenza.

Il ricordo del colonnello riportava alla sua memoria l'avvertimento che le aveva dato sulla gravità dei rischi ai quali si esponeva tentando di penetrare i segreti della magia nera. Anche Barney le era apparso particolarmente preoccupato dopo che gli aveva detto cosa si proponeva di fare. Anche se sin lì si era rifiutata di ammetterlo, ormai doveva riconoscere che avevano ragione, che era una pazzia il volersi ostinare su quella strada, il voler lottare contro tutto un gruppo d'individui ben organizzati e privi di scrupoli che, ormai ne era persuasa, avrebbero potuto, in caso di necessità, fare appello a forze occulte, malvagie per rintuzzare la sua minaccia.

Mary cercò in fretta una scusa per andarsene senza destare sospetti, senza sembrare scortese, e prima che fosse troppo tardi per poterlo fare.

Ma con altrettanta prontezza un lampo improvviso le riportò alla mente un particolare che, durante la discussione, aveva dimenticato. Riguardava gli ultimi giorni di Teddy: nei suoi incubi notturni Teddy aveva farneticato di Satana e dell'inferno, e aveva persino farfugliato delle assurdità come quella secondo la quale un demonietto negro lo perseguitava. E una cosa ancora ricordava, una notte prima di destarlo per spezzare uno di quegli incubi, quando Teddy gridava, nel sonno: "L'Ariete! Il Grande Ariete! Da lui esce fumo! Dev'essere il Diavolo!".

Allora non aveva fatto caso a quelle farneticazioni. Le aveva prese per uno dei parti della fantasia alterata di suo marito. Ora, dopo aver ascoltato sino in fondo Ratnadatta, quelle frasi sconnesse le tornavano alla memoria e, peggio ancora, incominciavano ad avere un senso preciso. Il Grande A-

riete era un uomo: il Maestro della loggia di Ratnadatta, e quella era la prova di ciò che, sin lì, aveva potuto soltanto sospettare. Ratnadatta era l'indiano che Teddy aveva menzionato nei suoi incubi, ed era stato lui a condurlo dove Teddy aveva incontrato la morte.

Come una tromba che chiami a raccolta i resti di uno squadrone di cavalleria decimato per prepararlo per un'altra carica, la consapevolezza d'aver colpito nel segno, d'aver imboccato la pista giusta accrebbe in lei la forza e la decisione necessarie per proseguire. Indipendentemente da quel che avrebbe potuto accaderle, Mary sapeva di dover proseguire sulla strada appena iniziata.

6
Il tempio di Satana

Mary e l'indiano erano usciti dal ristorante ed erano saliti su un taxi. Ratnadatta aveva dato l'indirizzo all'autista, ma così sottovoce, che Mary non aveva udito. Sapeva solo che stavano andando genericamente verso nord.

Non avevano percorso molta strada che Ratnadatta aveva tirato fuori di tasca un fazzoletto bianco e, posatolo sul ginocchio massiccio, si era rivolto a lei: «Le ho detto che il luogo dei nostri convegni deve rimanere segreto sino a quando lei non diventerà un'iniziata. Prego, ora, permetta che le bendi gli occhi».

Sollevata, se non altro, perché il farsi bendare le offriva una scusa per voltarsi e non sentire più quell'alito puzzolente, Mary si sottomise docilmente e tenne persino fermo il fazzoletto mentre lui glielo annodava dietro la nuca. Dopo che il taxi aveva voltato qualche volta appena, Mary perse ogni senso d'orientamento. Il lungo, quasi monologo di Ratnadatta le risparmiò l'assillo di dover pensare. Ma l'indiano diceva cose interessanti, e ben presto catturò la sua attenzione.

L'argomento prescelto erano le antiche religioni, e benché Mary ne avesse una conoscenza decisamente frammentaria, aveva letto abbastanza per comprendere che i punti di vista espressi gettavano una nuova, se pur distorta luce su molti argomenti sui quali lei non si era mai soffermata.

Ratnadatta stava dicendo che come i primi cristiani erano stati costretti a nascondersi sotto terra, nelle catacombe, per sottrarsi alle persecuzioni ordinate da chi in Roma deteneva il potere, la stessa cosa era accaduta quando la religione cristiana aveva trionfato e i seguaci delle antiche religioni

avevano dovuto cercare scampo dalle persecuzioni organizzate contro di loro da quelli che erano diventati i nuovi potenti, ed erano stati costretti, a loro volta, a nascondersi nel sottosuolo. Secondo lui, il termine *witchcraft* era una contraffazione dell'antico termine *wisecraft,* e quest'ultimo derivava da *craft of the wise,* e che la credenza che streghe e stregoni fossero necessariamente persone malvagie era quanto mai errata. In alcuni casi si era trattato di ciarlatani, ma nella stragrande maggioranza dei casi si era trattato di persone che erano passate attraverso numerose incarnazioni, di iniziati che comprendevano le grandi verità e perciò erano in grado di godere del potere occulto. Era stata la consapevolezza del loro potere, unita alla paura che suscitavano negli ignoranti preti cristiani, che aveva scatenato le persecuzioni contro di loro.

Poi le parlò dei corpi celesti, dell'influsso che esercitavano sugli esseri umani e del modo di sfruttare quell'influsso per accrescere l'interesse degli iniziati che avevano appreso il segreto di come regolare le proprie azioni ritmandole sui periodi più propizi affinché i raggi cosmici fossero più favorevoli al successo. In tal modo si poteva guadagnare senza lavorare, si poteva fare carriera e conquistarsi una posizione preminente nella società, si poteva conquistare la fertilità o dare la sterilità. Ma, aggiungeva, perché quelle operazioni avessero successo dovevano essere intraprese soltanto da persone iniziate, temporaneamente isolate dalla Fratellanza, visto che durante ogni seduta della sua Loggia il Maestro era investito del potere di dare un aiuto temporaneo ai seguaci del Sentiero che volevano soddisfare i loro ragionevoli desideri... cosa che lui voleva fare per sé quella stessa sera.

Ratnadatta stava spiegando a beneficio di Mary il meccanismo di alcuni riti per far piovere, per invocare fertilità sulla terra, ancora oggi praticati con successo da popolazioni remote dalla civiltà, che avevano ricevuto in dono un poco dell'antica saggezza, quando il taxi si fermò.

Toltale rapidamente la benda che l'accecava, Ratnadatta scese. Mentre lui pagava il taxista, Mary si guardava intorno per tentare di orientarsi, ma vide soltanto che erano finiti in una strada buia, fiancheggiata da case sordide. C'era un gruppetto d'uomini imberrettati che conversavano fra loro davanti a un locale pubblico all'angolo della strada che, tranne quella presenza, era quasi deserta.

Presala per un braccio, Ratnadatta la spinse frettolosamente nella direzione opposta. Svoltato l'angolo, imboccarono un'altra viuzza sordida lungo un lato della quale si elevava un alto muro bianco e spoglio, che prose-

guiva, voltato l'angolo, in un vicolo nel quale s'addentrarono per un centinaio di metri. Era un vicolo cieco che terminava in un cortile, simile a uno spiazzo, nel quale stavano parcheggiate dieci, dodici macchine con le luci spente.

Sulla sinistra del cortile si levava una grande casa quadrata dalle cui alte finestre non traspariva un barlume di luce. Solo una lampadina nuda splendeva sotto il portichetto sull'ingresso al quale s'accedeva salendo cinque gradini, due dei quali spezzati, fiancheggiati da una balaustra. Sopra la grande porta dalla vernice scrostata, Mary notò una lunetta simile alle tante che aveva visto nelle case della vecchia Dublino. Quella vecchia casa circondata da tuguri doveva risalire all'epoca georgiana.

Ratnadatta premette più volte il campanello, quasi fosse un segnale *morse.* Qualcuno aprì. Entrati, si trovarono davanti al naso una tenda pesante che impediva alla luce di filtrare all'esterno, come usava all'epoca dei bombardamenti durante la guerra.

Un'estremità della tenda venne sollevata da qualcuno e Mary e Ratnadatta passarono nel varco. Si ritrovarono in una sala non molto vasta, colonnata, al centro della quale c'era una scala con balaustra di ferro. L'interno era in contrasto stridente con l'esterno così misero: la sala era illuminata intensamente da un lampadario di cristallo appeso al centro, gli stucchi del soffitto erano dorati, i mobili del migliore *Chippendale.*

Due domestici negri in livrea s'inchinarono silenziosi a Ratnadatta che entrava assieme a Mary, poi presero i loro soprabiti.

Mary si chiedeva dove fosse ubicata la casa. Da Chelsea il taxi era partito puntando verso nord e lei era propensa a credere che fosse a Islington o in un altro di quei quartieri non molto distanti dalla *City* nella quale ricchi e nobili avevano, in antico, le loro dimore cittadine. Pareva proprio che qualche ricca famiglia fosse rimasta attaccata a quella casa con l'idea che il valore dovesse aumentare col passare degli anni, e invece era andato scemando a mano a mano che il quartiere era diventato più popolare e più sordido.

Prima che Mary potesse concedersi altre speculazioni, Ratnadatta la spinse su per l'ampio scalone, poi lungo un corridoio sino a una stanza dalla forma alquanto strana, dal soffitto basso, molto lunga e stretta, al centro della quale stava un tavolo sul quale erano posate diverse caraffe e alcuni vassoi con tartine ed altro. Contro la parete in fondo stavano allineate una dozzina di sedie coi braccioli, ognuna delle quali aveva davanti una tenda di pesante broccato.

Dopo essersi guardata intorno, osservando la posizione delle sedie, Mary pensò che fossero collocate davanti a una finestra e che chi le occupava potesse guardar fuori una volta aperte le cortine. Mentre cercava di comprendere cosa potesse esserci da vedere all'esterno, che fosse degno d'una simile messinscena, Ratnadatta era andato al tavolo e, versati due bicchieri di vino da una caraffa, gliene offrì uno, dicendo: «Questo le piacerà. È un vino raro, che viene dalla Grecia. Nei tempi antichi era di gran lunga il vino preferito dai sacerdoti che servivano l'oracolo di Delti».

Sorseggiando il liquido color porpora, Mary lo trovava assai simile a un ottimo sherry nel quale avessero lasciato macerare alcune erbe aromatiche. Trovandolo ottimo, vuotò quasi a mezzo il bicchiere mentre Ratnadatta si serviva d'un vino più chiaro e osservava quasi casualmente: «Per me, va bene qualcosa di più secco. Mi piace molto questo vino di Cipro. Ma si accomodi, la prego. Fra non molto vedrà che non ho esagerato affatto vantando i poteri concessi da Satana Nostro Signore a coloro che lo servono volentieri».

Sedettero l'uno accanto all'altra e per un po' Ratnadatta riassunse quanto aveva detto in precedenza sugli antichi riti. Terminato che ebbe e guardato l'orologio, chinatosi in avanti tirò una cordicella che scostò le due tende davanti a loro. Con sorpresa di Mary, dietro le tende non c'era alcuna finestra, ma solo una parete spoglia, tappezzata di un satinato a disegni nella quale, davanti a ciascuna sedia, c'era quello che lei, sulle prime, prese per un ventilatore, perché era un foro d'una ventina di centimetri, chiuso da una fitta reticella metallica.

Ratnadatta le fece segno di guardare nel foro. Mary accostò l'occhio alla reticella e scoprì che da quella specie di spioncino si scorgeva una vasta sala, dal soffitto molto alto. Forse in antico era stata la sala dei banchetti e quella dove loro si trovavano la galleria riservata ai musici e ai menestrelli. Ora la sala aveva più l'aspetto d'una cappella in fondo alla quale, coperta da un largo drappo di seta color sangue, stava una lunga lastra di marmo sollevata dal pavimento, simile ad un altare dietro il quale c'era un grande trono d'ebano intagliato. Sullo sfondo c'erano alte cortine rosse di seta ricamata in oro, col ricamo diviso in due parti che, riunendosi, formava un cerchio mediante due lunghe code che s'intrecciavano e rappresentavano lo *Yin* e lo *Yang*, ossia i due simboli orientali del principio maschile e di quello femminile. Al centro della sala, ad ogni estremità d'una specie di navata centrale, invece delle panche erano sistemati una dozzina di divani abbondantemente forniti di cuscini di svariati colori; da un qualche punto che

non si riusciva a individuare, veniva il suono d'una musica che stava accordando le prime note.

In quella sala s'erano già radunate una ventina di persone e altre ancora ne arrivavano. Entravano da una porta che Mary non poteva vedere perché stava sotto quella specie di palco, ma al limite della sua visuale scorgeva una tavola su cui erano state messe caraffe, bottiglie e bicchieri, e ogni nuovo arrivato si versava qualcosa da bere prima di unirsi a quelli che lo avevano preceduto.

Dal gruppo sottostante saliva sin lassù il mormorio sommesso della conversazione. A giudicare da come si comportavano, i presenti si sarebbero potuti scambiare per ospiti di una rispettabilissima festicciola familiare, ma bastava un'occhiata per convincersi che si trattava di ben altro: tutti avevano sul viso piccole maschere di satin nero, un nastro nero legato sotto il ginocchio sinistro e sandali argentati. Addosso avevano solo una lunga tunica trasparente, ricamata con soli d'argento, con lune e coi segni dello zodiaco, ma più che vestiti parevano nudi, tanto trasparente era quel velo. Nel gruppo c'era un numero quasi uguale d'uomini e di donne. Fra queste ultime c'erano una negra enorme e una ragazza cinese. Fra gli uomini c'erano due negri, uno dei quali coi capelli bianchi, un indiano e due che sembravano giapponesi. Nel complesso, era un miscuglio d'individui di ogni età e benché circa un terzo di essi potesse vantare un fisico ben proporzionato, molti erano tutt'altro che attraenti. Comunque, non c'era nulla che potesse suggerire l'oscenità, né nel decoro del tempio, né nell'atteggiamento dei presenti e Mary pensò che quel velo ornato di astri, che velava appena curve troppo accentuate, epe troppo pronunciate e seni cadenti, rendeva i brutti assai meno repulsivi di quel che sarebbero apparsi in un campo di irreprensibili nudisti.

Incerta sul genere di reazione che Ratnadatta s'aspettava da lei alla vista di quello spettacolo, Mary decise di restare sul sicuro. «Ma che donnona spropositata, quella negra. Deve pesare più di un quintale.»

Ratnadatta staccò gli occhi dalla sua griglia e annuì. «Sì, molto di più. È venuta a visitare Londra dalla sua Haiti, dove possiede fattorie e altre proprietà. È una lesbica, e le sue ricchezze le permettono di indulgere ai suoi gusti. L'ultima volta che ci siamo incontrati, mi ha detto che tiene una ventina di giovani donne nel suo harem, per soddisfare le sue manie.»

Mary represse un brivido di disgusto e domandò: «Chi è quell'uomo alto, coi capelli biondi ondulati?».

«Non posso dirglielo, perché con me non ha mai parlato di se stesso. La

nostra regola vuole che non si chieda mai nulla agli altri di ciò che li riguarda, che non si riveli mai ciò che veniamo a sapere per caso. Se sono stato franco sul conto della grossa donna negra, è perché lei non fa mistero di ciò che è, né di ciò che fa.»

Pareva che l'orchestra invisibile non si fosse ancora accordata, dal momento che continuava ad emettere un profluvio di note discordi. «Sembra che l'orchestra ci metta tanto tempo per accordarsi» osservò Mary.

Ratnadatta tornò a fissarla, sorpreso. «Non è un'orchestra! È la registrazione d'un brano d'un giovane musicista di grande avvenire.»

«In questo caso devo dire che non ne ho una buona opinione» disse Mary. «Non rivela né intonazione né ritmo. Come tanta e tanta musica ultramoderna, si tratta soltanto d'una serie di note discordanti e senza senso che, secondo me, chiunque potrebbe mettere assieme.»

«Lei s'inganna» replicò Ratnadatta, severo. «E dovrà imparare ad amarla. Recentemente, le arti hanno fatto passi enormi. Musicisti, pittori, scultori, hanno rotto con la tradizione, e questo è un bene. Un gran bene! Non seguono più i gusti lascivi imposti dalla società borghese, e questo dimostra che stanno diventando persone degne dì accostarsi alle grandi verità nascoste e di accettarle. A individui simili bisogna dare tutto l'incoraggiamento possibile. Il loro lavoro aiuta molto a spezzare tutto ciò che c'è di convenzionale, che strangola la felicità del genere umano.»

In ogni altra circostanza Mary si sarebbe battuta con foga per sostenere le proprie tesi, avrebbe sostenuto che la bellezza offerta al mondo dagli artisti delle generazioni passate formava un contributo sostanziale alla felicità del genere umano, un contributo che ben difficilmente sarebbe stato eguagliato in futuro; che le mostruosità di pietra, e senza alcun dubbio quelle su tela, le orribili composizioni cacofoniche che erano di moda potevano fornire diletto soltanto a poche menti contorte; e lei credeva che in molti, troppi casi, si trattasse solo di una specie di truffa organizzata per far soldi facilmente alle spalle di ricchi ignoranti capaci di farsi convincere che quegli aborti erano opere di valore. In quella situazione si guardò bene dall'esprimere ciò che pensava e, tanto per cambiare argomento, domandò: «Perché portano tutti una sola giarrettiera sotto il ginocchio sinistro?».

«È l'insegna del potere» rispose Ratnadatta. «È vecchia come il mondo. Si può ammirarla persino nelle grotte di Altamira, nei graffiti dei popoli primitivi.»

La musica registrata finiva in quel momento. Le persone raccolte nella sala sottostante incominciarono a passare sui divani; su alcuni s'accomoda-

rono in due o in tre, rivolti verso l'altare, su altri si sdraiarono singoli individui, il capo sorretto da una mano come usavano gli antichi romani sui triclini durante i banchetti. Una tromba emise improvvisamente una singola nota e nella sala piombò un silenzio completo che durò tre minuti. Poi la tromba squillò altre due volte e tutti quanti si alzarono in piedi.

Una figura alta emerse da sotto il balcone sul quale stavano Mary e Ratnadatta; passando con portamento ieratico fra gli astanti, raggiunse quella specie d'altare e lì si volse. Diversamente da quanti si trovavano nella sala, il nuovo venuto non portava maschera, ma indossava una veste pesante di satin nero riccamente ricamato con simboli mistici di diversi colori. Il volto era quello d'un uomo sulla sessantina e a giudicare dalle apparenze lo si sarebbe detto un vescovo, così paffuto e liscio, così pallido e benevolo.

«Quello non è il Grande Ariete» disse Ratnadatta, in un sussurro. «È l'Alto Sacerdote che lo sostituisce temporaneamente. A lui appartiene il titolo di Abaddon ed è investito di molto potere, ma il Grande Ariete è più potente ancora. Fra poco verrà e assicurerà l'appagamento dei desideri a quanti li manifesteranno.»

Mentre Ratnadatta parlava, i convenuti s'inchinavano davanti ad Abaddon, e lui rispondeva con altri inchini. Poi, parlando con voce melodiosa, disse: «Illustri Confratelli dell'Ariete, nella vostra qualità di seguaci del Giusto Sentiero, nel nome di Satana Nostro Signore io vi do il benvenuto. Sedete e mettetevi comodi».

I presenti s'inchinarono ancora, poi tornarono a sedersi, o a sdraiarsi, sui divani. Abaddon andò a sedersi sul trono, poi parlò ancora: «lo, Abaddon, sono l'orecchio del Grande Uno. Per mio tramite Egli ascolta voi tutti, ode tutto ciò che avete da confidargli e tramite mio distribuirà i premi oppure il biasimo».

Una donna di mezza età, scarna, alzatasi, gli s'avvicinò in fretta e incominciò a parlare a bassa voce. Mary tese l'orecchio per udire quel che diceva, ma in quel momento Ratnadatta chiuse le pesanti cortine che nascosero la sala sottostante e intercettarono ogni rumore che da essa poteva salire sin lassù: «Mi dispiace» disse, per spiegare il suo gesto. «Ma ora devono riferire, tutti quanti, sul lavoro che hanno svolto per soddisfare Satana Nostro Signore sin dall'ultima riunione alla quale hanno partecipato, e non è bene che lei ascolti prima di essere iniziata. Abbia pazienza, la prego. Dopo guarderemo ancora, intanto le porto un altro bicchiere di vino.»

Per comodità dei presenti, tutti quasi nudi, la sala era molto riscaldata e su in galleria quasi si soffocava. Mary si sentiva la gola secca, ma quando

Ratnadatta si offrì di portarle dell'altro vino, si chiese se facesse bene ad accettare. Il vino aromatizzato con le erbe era buono e l'aveva gustato con piacere, ma era anche forte, e sospettava che fosse stato proprio quel primo bicchiere a causarle il leggero senso di torpore che provava. Decisa a non correre rischi, s'affrettò a trattenere l'indiano: «Le dispiace se, invece del vino, prendo una bevanda analcolica?».

«Se preferisce...» replicò Ratnadatta, senza esitare un istante. «Abbiamo una bevanda ricavata da manghi e da altri frutti. È buona. Molto buona. Gliela mescolo con un poco di acqua minerale e un cubetto di ghiaccio. Sì?»

La bevanda si rivelò esotica per il gusto, ma deliziosa. Scagionando Ratnadatta dal sospetto che il vino fosse stato drogato in qualche modo, Mary poté estinguere la sete che la tormentava.

Nella mezz'ora che seguì, Ratnadatta le parlò delle antiche divinità di diversi popoli e delle verità nascoste nella mitologia delle diverse religioni. Le disse che all'epoca loro quelle divinità erano state uomini e donne, normali esseri umani giunti sulla terra nella loro ultima incarnazione e perciò capaci di far appello ai poteri sovrannaturali. Le disse che il termine «pagano» in segno di disprezzo era venuto in uso in epoca molto recente ad opera di preti fuorviati, i quali insegnavano che la salvezza si poteva conseguire soltanto mediante una vita sordida fatta di castità, di umiltà e di privazioni, mentre invece si era trattato di esseri illuminati, che avevano donato grande felicità al mondo quand'era ancora giovane e che in conseguenza di questo dono erano stati venerati per molte generazioni dopo la loro scomparsa.

Mary ascoltava assorta, e il tempo scorreva veloce. La mente era sempre leggermente stordita, ma la sensazione non somigliava affatto a quella che aveva provato in certe occasioni quando aveva capito di dover rifiutare un altro bicchierino. Si sentiva meravigliosamente lucida, calma; i timori sulla propria sorte, che l'avevano agitata appena entrata lì, erano scomparsi.

Negli ultimi, pochi minuti Ratnadatta aveva scostato due volte le tende per gettare un'occhiata rapida nel tempio. La terza volta, finalmente, dopo aver sbirciato appena, scostò le tende del tutto e Mary si chinò subito in avanti per vedere cosa accadeva.

Nella sala sottostante, i presenti stavano ancora sparpagliati sui divani. Alcuni parlavano fra loro, a voce sommessa, ma in tutti c'era come un'aria d'attesa e molti continuavano a fissare nella direzione dell'altare. Abaddon, l'Alto Sacerdote, adesso sedeva su una sedia bassa accanto all'altare stesso.

Si era tolto l'alto cappello a cono, così simile a quello degli antichi buffoni, rivelando la testa completamente calva e fortemente brachicefala. Un'altra sedia ugualmente bassa, dall'altra parte dell'altare, era occupata da una donna coi capelli chiari, dai lineamenti di una bellezza classica, delicata.

Ratnadatta spiegò a Mary che era la Grande Sacerdotessa della Loggia.

La tromba dal suono fesso fece udire la sua nota solitaria e quelli che stavano conversando tacquero immediatamente. Trascorse un minuto, due, tre, quattro, cinque minuti senza che nulla accadesse. Quei minuti sembravano interminabili, il silenzio era completo e l'ansia dell'attesa cresceva. Trascorsero altri due minuti, poi la trombetta emise sei lunghi squilli. Al primo l'intera congregazione si alzò in piedi, imitati da Abaddon e dalla Grande Sacerdotessa, e tutti quanti rimasero in attesa, a capo chino.

Quella specie di sipario color rosso sangue che stava dietro l'altare oscillava leggermente, ma pareva che non dovesse aprirsi. In seguito Mary si chiese se, per caso, non avesse chiuso gli occhi per qualche istante, benché fosse sicura del contrario. Comunque, in questo istante non c'era niente fra il trono nero d'ebano intarsiato e il sipario, l'istante successivo c'era un uomo.

Mentre quello avanzava, aggirando il trono, Mary trattenne a stento un sospiro profondo e il cuore prese a batterle all'impazzata. L'uomo era agile e slanciato; il corpo era inguainato in una specie di tuta nera aderente, che lo copriva sino ai polsi e sino alle caviglie; alla cintola portava una cintura lenta e sottile, tutta incrostata di scintillanti pietre preziose, da un lato appesantita da una daga con l'impugnatura e la guaina tempestata di gemme. Sul petto gli ciondolava un fallo d'oro, alato, appeso a una collana di grosse perle alternate a rubini altrettanto grossi; sotto il ginocchio sinistro era allacciata una specie di giarrettiera alta due centimetri e mezzo, scintillante del fuoco verdastro di smeraldi d'incalcolabile valore.

Solo la parte inferiore del volto era visibile, col mento aggressivo e profondamente fesso sopra il quale s'apriva una bocca tumida, incredibilmente scarlatta. La parte alta del volto e la scatola cranica erano nascoste sotto una maschera sagomata in modo da formare il grosso naso nero e bulboso, gli occhi obliqui e le corna ritorte di un ariete.

Seduto sul trono e incrociate le lunghe gambe, lo sconosciuto s'appoggiò allo schienale e gridò, con voce stridula, intollerante: «Figli del mio Ufficio, ancora una volta sottraggo tempo prezioso ad altri, gravi problemi per presiedere questa loggia. Per graziosa concessione del Nostro Sommo Signore Satana io ho il potere di soddisfare i vostri desideri, se lo riterrò op-

portuno. Non perdete nemmeno un istante in ciance inutili, altrimenti incorrerete nella mia collera! Ed ora, sollevate la testa e confidatemi i vostri desideri».

Lo sconosciuto si esprimeva in un inglese fluente e corretto, ma con un accento che Mary non riusciva a identificare, che la induceva a credere che non fosse inglese di nascita.

Dopo l'avvertimento a essere brevi e avendo minacciato di piantarli in asso al più presto se non si fossero spicciati, quanti si trovavano nel tempio si lanciarono avanti tutti assieme intralciandosi, inciampando, cadendo gli uni sugli altri nel tentativo d'arrivare per primi all'altare. Un cinico sorriso increspò per pochi istanti le labbra scarlatte dello sconosciuto, che poi, levata una mano, urlò un ordine: «Alt! Rimanete tutti dove siete!».

La folla si bloccò di colpo, come se ognuno fosse rimasto impietrito dove si trovava.

Puntando l'indice verso una donna anziana, che era quasi riuscita a raggiungere il trono e adesso stava inginocchiata a qualche passo appena da lui, lo sconosciuto disse, forte: «Tu! Cosa devi chiedere?».

«La vista, Maestro. L'ho quasi persa del tutto, e i medici dicono che non possono far nulla per me.»

Chinatosi in avanti e toltale la maschera che le copriva il volto, lo sconosciuto le sputò prima in un occhio, poi nell'altro.

La donna rinculò d'un passo, sbatté le palpebre per qualche istante, poi uscì in un urlo isterico, gioioso: «Un miracolo! Un miracolo! Ci vedo bene ancora! Sia lode al nome di Satana Nostro Signore! Benedetto sia il Grande Ariete!».

Continuando a mormorare ringraziamenti, la donna gli copriva i piedi di baci. Quello la scostò con un piede e si rivolse a un uomo magro, sparuto, che stava alla sua sinistra, il quale disse subito: «Maestro, io sono uno psichiatra di Harley Street. Per il troppo lavoro sto perdendo il mio potere d'ipnotizzatore, anche se continuo a guidare i miei pazienti sulla via voluta da Satana Nostro Signore».

Il Grande Ariete lo toccò con la punta del dito, premendogliela appena sulla fronte, in mezzo agli occhi, e disse: «Il tuo potere ti è ridato».

La donna sparuta, sofferente, alla quale si rivolse subito dopo, implorò gridando: «Maestro, ho bisogno dì eroina. Chi me la forniva non me la passa più. Io ti imploro, fammi trovare qualcun altro che me la dia!».

«Sciocca!» sbottò il Grande Ariete. «Se non sei più capace di procurartela, se non sai trovare la volontà per rinunciare, non sei più degna di stare al

servizio di Satana Signore Nostro. Ritorna qui fra sette giorni, e se le tue condizioni non saranno soddisfacenti, ti farò morire fra gli spasimi.»

Mentre quella si ritirava singhiozzando, la negra enorme prese il suo posto e, parlando con voce profonda, gutturale, disse: «lo sono straniera, qui a Londra. Qui, il mio *voodoo* non funziona bene. Padrone, io ho preso una grossa passione per una piccola pollastrella bianca. Padrone, rendimi affascinante perché possa conquistarla».

Con un sorriso gelido il Grande Ariete strappò un pelo della maschera, fatta di pelle d'ariete, e glielo porse. «Fa' in modo che lo inghiotta e lei sarà tua.»

«Anch'io, Padrone!» gridò un uomo grasso, massiccio. «Sono innamorato pazzo d'una donna ostinata. Anch'io ti chiedo la grazia di diventare affascinante.»

La bocca della figura paurosa seduta sul trono si serrò in una linea minacciosa, poi le labbra purpuree si dischiusero e pronunciarono la sentenza: «L'altro caso era un caso speciale. Siccome la donna negra è straniera qui a Londra, le sue vibrazioni non ottengono alcun risultato. Se le tue sono troppo deboli e non ti consentono di raggiungere lo scopo, consultati con Abaddon. Dovresti essere più saggio e non dovresti disturbarmi per queste sciocchezze».

Il più giovane dei due negri lo pregò di guarirlo di un malanno polmonare che aveva contratto a causa dell'umido clima inglese. Il Grande Ariete gli posò una mano sul torace e gli disse che era guarito.

Una delle donne più avvenenti che ci fossero nel tempio confessò di essere incinta e siccome era debole di cuore, temeva d'abortire ricorrendo a qualche droga oppure ad un intervento illegale. Il Grande Ariete le disse di farsi da parte e di attendere che avesse sbrigato tutti gli altri.

Un'altra donna giovane disse: «Padrone, sono la segretaria di un giovane sacerdote che, adesso, deve partire, deve andare lontano. Se riuscissi a farlo innamorare di me, forse potrei indurlo a servire la causa del Nostro Signore Satana, ma non sono abbastanza bella e non riesco a farlo innamorare».

Il Grande Ariete si alzò e, tiratala a sé, l'abbracciò forte e la baciò a lungo sulla bocca. Mary era troppo distante per poter vedere tutti i particolari della trasformazione, ma che una trasformazione fosse avvenuta era un fatto al di fuori d'ogni possibile discussione. Mentre la ragazza rinculava, dopo l'abbraccio, le natiche, i fianchi si assottigliavano, il portamento mutava, sembrava persino più alta e slanciata e i seni erano più turgidi, i brutti

capelli lisci erano diventati una bella corona di riccioli lucenti.

Un tipo macilento di mezza età disse: «Padrone, io sono un editore. Tutto ciò che ho pubblicato dal giorno in cui mi sono unito a questa Fratellanza era implicitamente contrario al capitalismo, al Cristianesimo e alle convenzioni generalmente accettate. Ma questi libri non si vendono fra la gente che più potrebbe permettersi di spendere, e io sono ridotto quasi sul lastrico. Cosa devo fare?».

Dopo averlo fissato dritto negli occhi per qualche istante appena, il Grande Ariete rispose: «Vedo che hai avuto una vita molto interessante, perciò ti faccio dono del talento dello scrittore. Scrivi un libro basato sulle tue esperienze. Abaddon farà sì che dal libro traggano un film. I diritti che ne ricaverai ti frutteranno migliaia di sterline».

Toccò a uno dei due giapponesi. Portatasi una mano alla testa, afferrò un ciuffo di capelli e tirò: la parrucca cedette, rivelando un cranio completamente calvo. «Padrone» disse il giapponese, con voce sibilante «li ho persi due anni fa, per una malattia. La gente cattiva mi canzona e io mi sento a disagio quando faccio l'amore con le donne. Fa' che mi ricrescano ancora.»

Il Grande Ariete posò una mano sul cranio pelato del giapponese. Quando la ritrasse, la calvizie non era più come prima, il cranio non era più così lucido: dove il Grande Ariete aveva posato la mano si notava la chiazza più scura della prima peluria. «Non pettinarli, non spazzolarli per un mese» ordinò, «Per allora saranno cresciuti di due centimetri e mezzo, e continueranno a crescere normalmente.»

La scena si ripeteva: cure e favori venivano concessi a quanti li chiedevano, fatta eccezione per due o tre, le cui richieste vennero giudicate inammissibili o troppo futili perché il Grande Ariete dovesse occuparsene. Mary guardava come incantata, incapace di distogliere gli occhi da quello che avveniva nel tempio. Ormai si era convinta che tanto il vino che lo sciroppo che aveva bevuto avessero contenuto una qualche droga perché ogni tanto stentava a mettere a fuoco quanto vedeva. Ma quel pensiero non la preoccupava, perché quella droga la esilarava, la rendeva felice. La vista dei più repulsivi fra quanti stavano radunati laggiù, nudi com'erano, non la nauseava più, ma le procurava soltanto un gran desiderio di saperne di più sul conto di ciascuno, li trovava interessanti da un punto di vista essenzialmente umano e cercava di non perdere nulla di quelle procedure decisamente eccezionali.

Non dovette attendere ancora a lungo prima di poter assistere alla più sbalorditiva manifestazione dei poteri sfoggiati sin li dal Grande Ariete.

Dopo aver esaudito l'ultima supplica, il Grande Ariete si rivolse alla donna gravida, che aveva atteso in disparte, e le ordinò di sdraiarsi lunga distesa sull'altare. Poi, ritto davanti al suo trono, distante circa un metro dalla donna, abbassò il mento sul petto sicché anche la parte superiore del volto rimase nascosta dalla maschera ai lati della quale spuntavano le due grosse, temibili corna arricciate. Per alcuni minuti, mentre i presenti osservavano immobili, muti, anche lui rimase perfettamente immobile, alta figura addobbata di nero, come se fosse in contemplazione o se stesse concentrandosi profondamente. Quasi impercettibilmente sulle prime, un velo di nebbia incominciò a nascondergli le gambe dal ginocchio in giù. Quel vapore divenne più denso, simile a fumo, e prese a salire sino a formare una nube ovale che lo nascondeva dai piedi alle cosce.

La nube divenne solida di colpo e Mary emise un suono soffocato, che era un gemito di sbalordimento e d'orrore, sbatté le palpebre, guardò ancora e si sfregò gli occhi, poi tornò a guardare. Mary stentava a credere, ma sapeva di essere desta, sapeva che quello non era un sogno. La nube scura era diventata un sorridente demonietto nero... Il demone degli incubi di Teddy.

La creatura, alta quanto un bimbo, somigliava a un manichino ed era completamente formata. Aveva pancia gonfia, orecchie lunghe e appuntite, testa completamente calva e due occhietti rossi che scintillavano come carboni accesi nel volto nero.

Né lui, né l'uomo che lo aveva creato, si mossero per quello che parve un tempo eternamente lungo, e invece non durò più di due minuti. Dopo, il piccolo mostro sovrannaturale incominciò a disintegrarsi, ma soltanto per ridiventare la nuvoletta densa di poco prima. In quella forma prese ad oscillare "e ad allungarsi trasformandosi rapidamente in una spirale che vorticava e s'allungava formando come una traccia di fumo oleoso. La spirale s'allungò, alzandosi di circa un metro e mezzo. L'estremità in alto curvò, saettò giù come un aereo che scenda in picchiata, entrò nel corpo della donna stesa sull'altare.

Nessun rumore. La donna teneva gli occhi chiusi e si capiva che non si rendeva conto di nulla, che non provava nulla. Rimase immobile e muta sino a quando l'intero spirito malvagio penetrò tutto in lei. E allora incominciò a fremere, a divincolarsi debolmente, a gemere, ma quel parossismo fu di breve durata. In meno d'un minuto il nero invasore che era penetrato in lei ne uscì, riformò la spirale, ridivenne nube che tornò a solidificarsi e ridivenne il folletto nero fermo dinnanzi al suo padrone.

La donna sedette di colpo, si guardò intorno incredula e, visto il demonietto, si lasciò sfuggire un grido d'orrore.

«Silenzio, donna!»

Era ancora la voce del Grande Ariete; chiara, forte, ma pareva che venisse da molto lontano. «Ho distrutto la nuova vita che era dentro il tuo corpo. Torna subito a casa e fa' quello che occorre fare. Entro un'ora ti sarai liberata del tuo fardello.»

Scesa dall'altare, la donna fece un gesto, quasi che volesse gettarglisi ai piedi per esprimergli la sua riconoscenza, ma sì trattenne, evidentemente spaventata dal diavoletto che stava fra lei e il Grande Ariete. Comunque, lo ringraziò, profondamente grata: «Grazie! Grazie a te! Benedetto sia il nome di Satana!». Infine, voltatasi, ancora tutta scarmigliata, con la veste di mussolina sottile che le svolazzava attorno alla vita, uscì correndo dal tempio.

La voce del Grande Ariete risuonò ancora: «Preparatevi a ricevere, per il tramite mio, la Benedizione di Satana Nostro Signore. Possiate voi essere degni di onorare il Creatore col rito simbolico del Suo Lavoro».

Obbedendo a quell'ordine la congregazione si dispose in fretta su due file schierate di fronte all'altare. Per alcuni istanti nel tempio tornarono a regnare il silenzio più profondo e l'immobilità, poi il diavoletto avanzò scendendo dalla predella sulla quale restava il suo Padrone e procedendo senza rumore sul pavimento di marmo, simile a un generale che passi in rivista le sue truppe, passò davanti alla prima fila sostando un istante davanti a ciascuno dei presenti. E ogni volta che si fermava, la persona presa di mira in quel modo rabbrividiva profondamente, e alcuni si lasciarono sfuggire anche gemiti e singulti soffocati.

I fedeli, uomini e donne, voltavano le spalle alla loggia, il diavoletto era assai più piccolo degli esseri umani che stava passando in rivista. Mary lo intravedeva solo di tanto in tanto, quando passava dall'uno all'altro degli individui schierati laggiù. Distolta per un istante l'attenzione da quello spettacolo, chinatasi all'orecchio di Ratnadatta, domandò: «Cosa fa a ciascuno di loro?».

L'indiano rispose sullo stesso tono: «Tocca i genitali a tutti quanti. Grazie al suo intervento, il vigore sessuale di ciascuno viene ristabilito o viene potenziato, così possono godere più frequentemente i piaceri dell'amore, senza stancarsi mai».

Terminato che ebbe, il diavoletto tornò sulla predella davanti al Grande Ariete. Il suo contorno prese a sfocarsi, divenne una nuvoletta di fumo, il

fumo s'attenuò in un velo di nebbia che si disperde nel nulla.

Sin da quando aveva incominciato a dar vita a quel terribile domestico, il Grande Ariete era rimasto con la testa schiacciata sul petto, immobile come una statua. Dopo che il diavoletto era scomparso, tornò ad alzare la testa e si scosse appena e, passato dietro il trono, con rapidi passi andò ad occupare la posizione in cui inizialmente era apparso, fra il trono e la tenda color sangue. La congregazione dei fedeli chinò la testa. Il Grande Ariete li benedisse con un segno di croce capovolta. Mary notò ancora quel tremolio della tenda rossa e, così com'era apparso, il Grande Ariete scomparve.

Dalla piccola folla dei fedeli raccolti nel tempio si levò un unico sospiro di sollievo che si fece udire sin lassù. Allora Abaddon si alzò dalla sua sedia accanto all'altare, dalla quale non s'era mosso per tutta la cerimonia, e si rivolse ai presenti: «Fratelli e Sorelle dell'Ariete, per questa sera non ci saranno altre cerimonie. Da qui a sette sere ci reincontreremo ancora.

Tutti dovranno presenziare, a meno che non abbiano impegni improrogabili al servizio di Satana Signore Nostro. Non occorre nemmeno ricordarvi che fra tre sabati cade la *Walpurgis Nacht*, che è una festa comandata. Come è costume, noi in quella notte sacrificheremo simbolicamente noi stessi offrendo il sangue di un ariete a Colui che è dotato di poteri illimitati. Ed ora mettetevi a vostro agio e gioite saziando quegli appetiti che il Creatore ha dato al genere umano con l'intento di rendere il mondo intero un luogo felice nel quale vivere. "Fa' sì che il tuo Volere diventi l'unica tua Legge"».

Appena Abaddon tacque, i fedeli ruppero la duplice fila e tornarono alle conversazioni spensierate; alcuni spostarono i divani per disporli in un grande cerchio, altri spostarono a! centro tavoli bassi che stavano allineati lungo le pareti, collocandone uno di fronte a ogni divano, mentre altri recavano bottiglie di vino, caraffe e piatti con cibi diversi.

Prima che i preparativi fossero terminati, Ratnadatta chiuse le tende davanti a loro e, rivoltosi a Mary, spiegò: «Adesso loro fanno una bella festa, e dopo si godranno il diletto della danza. Ma ormai non ha più senso che lei rimanga per vedere queste cose. Inoltre, io desidero unirmi a loro il più presto possibile, perciò adesso usciamo».

Mary era convinta che la festa sarebbe terminata in un'orgia e avrebbe preferito rimanere per scoprire se chi eventualmente lo avesse desiderato fosse stato libero di andarsene quando voleva, o se fosse stato costretto a prendervi parte; se i convenuti si sarebbero suddivisi a coppie o nella promiscuità senza ritegno. Ma dopo che Ratnadatta aveva manifestato l'inten-

zione di unirsi agli altri non appena si fosse sbarazzato di lei, comprese che non era il caso d'insistere e lo seguì senza protestare.

Giù nell'atrio ripresero i soprabiti, poi uscirono nel cortile buio. La mezza dozzina d'auto che vi avevano trovato all'arrivo erano ancora lì e Ratnadatta spiegò: «Soltanto quelli che vivono lontano da Londra hanno il permesso di parcheggiare le loro auto qui. Troppe macchine potrebbero suscitare le lamentele dei vicini, e noi non vogliamo che facciano commenti cattivi. Io, però, ho chiamato un taxi che verrà a prenderci non lontano da qui».

Ripercorsero il vicolo sordido e la straduzza, deserti a quell'ora, sino a quando emersero di fronte a uno dei soliti condomini informi, uno di quegli alveari che erano sorti qua e là in tutti i quartieri più poveri di Londra. All'angolo c'era un taxi col segnale abbassato. Quando gli si avvicinarono, il tassista sporse la testa dal finestrino e domandò: «Lei è il signor Smithers?».

«Sì» disse Ratnadatta, annuendo. «Mi dispiace se l'ho fatta attendere a lungo.»

«Fa niente» replicò l'autista, visibilmente seccato. «Il garage che mi ha mandato ha garantito il prezzo della corsa e mi hanno detto che lei è un signore generoso, che la mancia sarebbe stata buona. Salite. Dove vi devo portare?»

L'indiano fece salire Mary, poi, parlando a bassa voce, diede alcune istruzioni all'autista. Poco dopo la partenza, Ratnadatta estrasse ancora il fazzoletto ripiegato e Mary si lasciò bendare un'altra volta.

«E ora» disse Ratnadatta, dopo aver finito di annodarle il fazzoletto dietro la nuca «cosa prova? Cosa pensa di ciò che ha visto questa sera?»

«Ne sono rimasta addirittura sbalordita» rispose lei. «Inutile nascondere che ho avuto anche molta paura. Se non fossi stata in sua compagnia, non credo che avrei potuto resistere. Se non avessi visto coi miei occhi, non avrei mai creduto che quelle cose potessero accadere davvero. Comunque, devo dirle che sono rimasta affascinata. Sì, affascinata.»

«Vuol dire che non si è molto spaventata, e che accetta di procedere?»

«No, non sono spaventata. Se altre donne trovano il coraggio necessario per prendere parte a quelle cerimonie, a riti come... come quello del demonietto nero, non vedo perché non dovrei trovarlo anch'io.»

«Bene! Molto bene!» esclamò Ratnadatta, soddisfatto, contento come un gatto che fa le fusa. «Però c'è un altro particolare, del quale devo parlare con lei. Questa sera le ho parlato a lungo dei riti della fertilità presso i po-

poli primitivi. Ora voglio spiegarle perché quei popoli li praticano ancora: perché essi contengono grandi verità, che si trasmettono da una generazione all'altra, secondo le quali il sesso è la più potente delle magie. Mediante il sesso, uomini e donne possono entrare in comunione con Colui che rappresenta il Creatore. Questo spiega perché anticamente si usava portare le vergini prima al tempio, affinché offrissero la loro verginità al primo sconosciuto. In questo modo, lei comprende, la vergine effettua la sua prima comunione non per soddisfare se stessa con l'uomo che ama, che ha scelto. Questo avviene dopo. Ma prima lo fa con chiunque Satana Nostro Signore sceglie per rappresentarlo presso di lei. Nel mio paese esistono molti templi bellissimi, aperti al pubblico, nei quali si conserva ancora questa tradizione.»

«È quella che è conosciuta sotto il nome di prostituzione sacra, se non erro?» domandò Mary, a voce bassa.

«Sì, prego, lei ha ragione. Ma una definizione più corretta è Servizio del Tempio. Tutte le donne che desiderano diventare Sorelle dell'Ariete devono sottomettersi a questo rito prima di diventare iniziate. Ha capito?»

«Ma io, non sono più vergine!» si affrettò ad obiettare Mary.

«Non ha importanza. La sua offerta sarà puramente simbolica di un atto che lei avrebbe accettato se avesse ricevuto il giusto insegnamento quando era ancora giovane.»

Gran parte di quel che Ratnadatta aveva detto a cena era servito a cancellare ogni dubbio, supponendo che Mary ne avesse avuto, sull'evidenza che l'iniziazione alla Fratellanza dell'Ariete doveva essere un qualcosa di ben diverso dalla promozione puramente spirituale con la quale i teosofi incoraggiavano i loro discepoli migliori. Tutto quel che aveva potuto vedere nell'ora appena trascorsa aveva confermato quella prima impressione. Adesso sapeva che se avesse deciso di proseguire, le avrebbero chiesto, a garanzia della sua devozione, una specie di battesimo sessuale. Sin dal principio aveva compreso che se Teddy era stato ucciso dai satanisti e se lei voleva penetrare nella loro cerchia, avrebbe dovuto pagare inevitabilmente quel prezzo, ma allora si era trattato soltanto di una previsione che riguardava un futuro ancora ipotetico. Ora, invece, si trovava di fronte a una scelta, e il tempo stringeva.

Mary non aveva amanti, non era innamorata di nessuno. Darsi a un uomo appena conosciuto non sarebbe stata un'esperienza nuova per lei, col suo passato. In una certa misura era ancora sotto l'effetto del leggero afrodisiaco che Ratnadatta le aveva fatto bere col vino e con le bibite; l'imma-

gine di un uomo splendido, dal corpo atletico e muscoloso, coi capelli molto chiari e ondulati, le tornava in mente dicendole che, fosse stato soltanto sotto l'aspetto puramente fisico, il Servizio nel Tempio poteva anche rivelarsi attraente. Se non altro, l'avrebbe trovato non certo più ripugnante di alcune notti particolarmente spiacevoli che ricordava ancora, quando era andata a letto con uomini mezzo ubriachi durante quell'anno nero trascorso a Dublino. Se non altro, li nel tempio quegli amplessi sarebbero durati assai meno.

Ma nonostante tutto, c'erano limiti oltre i quali non era disposta ad andare. Prima d'incontrare Ratnadatta lei non aveva nemmeno parlato, mai, con un uomo di colore, e per quel che riguardava i contatti sessuali con uomini di altre razze nutriva tutti i pregiudizi che può nutrire una donna bianca, e per di più inglese. Cos'avrebbe fatto se lo sconosciuto a lei destinato fosse stato uno dei due negri, o uno degli orientali che aveva visto alla riunione? Peggio ancora: cos'avrebbe fatto se il prescelto fosse stato Ratnadatta? Al solo pensiero di sentirsi addosso quelle mani grassocce e sudaticce, di sentirsi in faccia quell'alito fetente, Mary avvertiva ribaltarsi lo stomaco.

«Bene! Cosa ha deciso?» domandò Ratnadatta, con una punta d'impazienza. «Siccome lei non è più vergine, e siccome ha avuto numerosi amanti, perché esita, adesso? Lei non ha niente da temere. Andiamo, prego, mi dica qual è la sua decisione.»

Messa alle strette, Mary pensò d'aver trovato la maniera grazie alla quale risparmiarsi la brutta prova che l'attendeva, e non senza malizia, domandò: «Mentre cenavamo, lei mi ha spiegato che l'unico credo della vostra Fratellanza dice pressappoco: "Fa' quello che vorresti che fosse la tua Legge". Ma questo che mi chiede ora contrasta col fatto che io potrei trovare ripugnante il primo uomo che mi viene destinato, e che io aborra l'idea di concedermi a lui».

Toccò a Ratnadatta esitare, prima di rispondere, ma poi lo fece col tono rassicurante d'un padre che tenta di persuadere il figlio che non vuol saperne di tuffarsi nella piscina: «Per questo, lei non si deve preoccupare. Il nostro Sommo Signore Satana vuole la nostra gioia, la vuole per tutti coloro che sono pronti a servirlo. I suoi Sommi Sacerdoti organizzano le cose in modo che i compagni che devono partecipare al rito della Creazione siano scelti con cura.»

«In questo caso, io desidero essere accettata come iniziata» replicò Mary.

«Bene. Molto bene!» rispose Ratnadatta, che pareva soddisfatto, ma non

più di tanto. «Lei può ritenersi fortunata. La saggezza che ha conseguito nelle vite trascorse, ha sconfitto ancora una volta le inibizioni dell'educazione che la teneva prigioniera nell'errore. Io mi occuperò di farle posare saldamente i piedi sul retto Sentiero affinché possa avere una vita felice col potere ottenuto, che le consentirà di influire sulla volontà altrui.»

Un istante dopo Mary sentì le dita di lui sulla nuca. Ratnadatta le tolse la benda e disse ancora: «Ora che lei ha preso una decisione, non occorre più fare un lungo giro. Mi scusi, la prego, se devo lasciarla qui. Ma così io potrò tornare più in fretta».

Mary si guardò intorno. Il taxi s'avvicinava a Hyde Park Corner. Mentre stavano per arrivare alla fermata dell'autobus, Ratnadatta disse: «La rivedrò ancora a casa della signora Wardeel martedì sera? Sì? E poi ancora sabato sera? La prego, davanti all'ingresso della metropolitana, come questa sera, ma più tardi però. Alle nove e trenta».

Tacque e bussò sul vetro per far fermare il taxi. Mary scese, si augurarono la buonanotte e il taxi ripartì in direzione di Piccadilly.

Mancava poco alla mezzanotte e gli autobus circolavano ancora. Dopo un'attesa di cinque minuti Mary ne prese uno. Guardando di sottecchi gli altri passeggeri, Mary si chiedeva cos'avrebbero detto se avessero saputo in che modo aveva trascorso la serata. Se gliel'avesse raccontato, certo non l'avrebbero creduta, l'avrebbero presa per pazza. Però lei non era pazza e il possesso di un simile segreto le dava un senso di superiorità su di loro. Comunque, prima che l'autobus la lasciasse in Cromwell Road, l'eccitazione che l'aveva sorretta nelle ultime due ore stava dileguando rapidamente.

Facendo meno rumore che poteva salì le scale e entrò in casa. Passata nel cucinino, si preparò una tazza di caffè e mentre beveva ripensava, e rivedeva, i portenti dei quali era stata testimone finché, cedendo a un impulso improvviso, si diede un forte pizzicotto su un braccio per convincersi di non aver sognato.

Non sognava affatto e non aveva sognato. L'orribile, piccolo demonio nero e la donna gravida non avevano fatto parte d'un incubo. Mary li aveva visti davvero. E si era accordata per ritornare nel tempio, assieme a Ratnadatta, il prossimo sabato. Se ci si fosse recata, avrebbe dovuto sottoporsi all'iniziazione. Mentre l'indiano gliene parlava, non le era sembrato un prezzo troppo alto da pagare pur di poter scoprire gli assassini di Teddy. Ora, invece, il ricordo dei malvagi, brutti servi del Demonio, quasi nudi, coi quali avrebbe dovuto fare baldorie e orge e danzare la riempiva di paura e di disgusto. Teddy era morto e niente di quel che lei avrebbe even-

tualmente potuto fare sarebbe servito a farlo rivivere. Sarebbe stata pazzia bella e buona se fosse andata a cacciarsi nelle grinfie di gente come quella per la sola, fievole speranza di poterlo vendicare. Il suo sistema nervoso non avrebbe retto e lei avrebbe finito per tradirsi.

Mary mutò decisione, di colpo: non sarebbe andata con Ratnadatta il sabato seguente; non sarebbe tornata nemmeno dalla Wardeel il martedì sera. Se ne sarebbe andata ben lontano finché era in tempo, avrebbe tentato di dimenticare tutta quella sordida storia il più celermente possibile.

7
Un accidente... fortuito?

La domenica mattina Mary dormì sino a tardi. Le emozioni della sera precedente l'avevano sfinita e adesso si sentiva stanca e svogliata. Ripensando alla conversazione con Ratnadatta e a quel che le aveva detto delle antiche religioni, Mary doveva riconoscere che alcune argomentazioni avevano un fondo di vero e, in un certo senso, erano logiche. Ma ciò non alterava il fatto che i vantaggi ottenuti da pochi individui privi di scrupoli che aderivano a quel rito andavano a detrimento dei molti onesti e decenti, che quell'insegnamento amorale era una minaccia per la vita familiare, per i principi che governavano la società, per tutto ciò che poteva giovare in pro d'una vita ordinata.

In ogni caso, lei non si era proposta di ottenere poteri eccezionali per se stessa e la sua decisione di rompere definitivamente con Ratnadatta e con tutto ciò che aveva a che fare coi riti occulti restava invariata.

Ma questa nuova decisione suscitava un altro problema: cosa doveva fare di se stessa? Non era più in grado di riprendere i fili spezzati della sua vita al punto in cui li aveva lasciati per dare la caccia agli assassini di Teddy, perché prima di lasciare Wimbledon era andata da un agente immobiliare, al quale aveva detto che sarebbe tornata in Irlanda, gli aveva dato le chiavi del suo appartamento dicendogli che lo lasciasse arredato com'era e che lo affittasse al miglior prezzo possibile per almeno tre mesi.

Il pensiero dell'appartamento riportò alla mente il ricordo di Teddy. Erano trascorse sei settimane dalla sua morte, eppure in certi giorni ne sentiva terribilmente la mancanza. Non che Teddy fosse stato il colpo di fulmine, l'unico amore della sua vita, ma con lei era stato gentile, generoso, un sostegno sicuro e lei aveva imparato a contare sulla sua presenza, sulla sua compagnia. Era stato anche un bell'uomo, un tipo degno di lei, anche se

come amante non era stato un fulmine, e quel che più importava, lei si era sforzata di rendere la loro casa un luogo dove lui potesse sentirsi felice, della quale potesse andare orgoglioso.

E Mary si chiedeva come mai, viste le buone qualità di Teddy, non lo avesse amato di più. Poi si disse che forse era dipeso dal fatto che con un uomo così semplice, così aperto e buono, nessuna donna avrebbe stentato molto per comprenderne la personalità. Sembrava un triste corollario della vita stessa che gli uomini migliori fossero quasi sempre incapaci di suscitare passioni profonde, mentre gli irresponsabili, gli spensierati, gli ingannatori come Barney Sullivan riescono quasi sempre a farsi adorare dalle donne.

Ma, se non altro, dal tentativo abortito sul nascere di scoprire gli assassini di Teddy, le restava in eredità Barney. Studiare il modo per vendicarsi di lui sarebbe servito, se non ad altro, a colmare le ore vuote che le lasciava il suo lavoro saltuario come modella. L'avrebbe rivisto quella sera, e tanto per tenerselo alle costole lo avrebbe incoraggiato un poco, forse gli avrebbe permesso anche di baciarla.

Si alzò a mezzogiorno e si preparò alcune uova nella cucinetta scarsamente arredata. Mentre cucinava alla piccola stufa a gas, desiderava, e non era la prima volta, di poter tornare a casa sua, nella sua cucina ben attrezzata a Wimbledon. Quel desiderio le suggeriva l'idea di andarci. Non certo in casa, che ormai doveva essere stata affittata a qualcuno. Però il condominio le piaceva, ed era una giornata di mezzo aprile, piena di sole, le betulle grigie mettevano i primi germogli. Le probabilità d'imbattersi in qualcuno che conosceva erano minime. Ricordando che si era truccata in modo da cambiare aspetto, Mary si disse che nessuno l'avrebbe riconosciuta, nemmeno se si fosse incontrata a faccia a faccia con un'amica. Comunque, visto che aveva deciso di smetterla di fare l'investigatrice, non era più necessario che interrompesse i contatti con la vita trascorsa e con la signora Morden.

Come sempre, spese molto tempo per la toeletta e per vestirsi elegantemente. Uscita, prese un autobus per recarsi al Green Man, all'angolo di Putney Heath. La bella giornata chiamava molta gente fuori di casa; un paio di volte uomini soli, che passeggiavano in auto, tentarono d'abbordarla offrendole un passaggio. Mary era abituata a quelle attenzioni indesiderate, quand'era sola, e ignoratele, s'avviò col suo passo fermo nel giardino dove, senza affrettarsi, visitò tutti i posti preferiti: il vecchio Mulino a Vento, la valletta nella quale si diceva che William Pitt il giovane, quan-

d'era Primo Ministro, si fosse battuto in duello, i laghetti nei quali i ragazzi facevano navigare le loro barchette.

L'aria fresca e la lunga passeggiata le facevano un gran bene; il bel panorama, la gente allegra che si vedeva intorno le facevano dimenticare il ricordo del Grande Ariete. Dopo aver bevuto e gustato un buon tè in un posticino appena fuori dal giardino, dov'era stata alcune altre volte, Mary tornò a Londra in forma eccellente, serena, e si preparò per l'incontro con Barney.

Si erano dati appuntamento per le sette e trenta. Quando Mary arrivò all'*Hungaria,* io vide nell'atrio più soddisfatto e spensierato che mai, ma con una benda sull'occhio sinistro e lo zigomo sotto l'occhiaia livido e contuso.

Con una smorfia lievemente canzonatoria, Mary lo salutò, poi aggiunse: «Si direbbe che è stato coinvolto in una zuffa».

«Infatti» rispose Barney, ridendo. «Le racconterò tutto quando avrà messo in parcheggio il soprabito.»

Dopo che Mary tornò dal guardaroba, Barney l'accompagnò nella cantinetta ricavata nello scantinato, per offrirle un cocktail e ordinò da bere.

«E adesso, sentiamo» disse Mary. «Cos'ha combinato per ridursi così?»

«Ho picchiato un uomo più piccolo di me e ho avuto la peggio.»

«E allora se l'è meritata la lezione» rispose Mary, che non credeva affatto a quella spiegazione, che se Barney poteva essere un poco di buono con le donne, non le pareva il tipo capace di certe vigliaccherie. Comunque, era confusa da quell'atteggiamento, non capiva come mai, potendo inventare una scusa qualunque e magari cercar di farsi passare per il difensore di qualche vittima, scegliesse deliberatamente di darsi torto.

«Se devo dire proprio la verità» replicò Barney, fissandola con un sorrisetto candido «le ho prese in una scazzottata, ma di quelle!... Ieri sera alcuni amici hanno proposto d'andare a tentare la fortuna in una sala da gioco al *Saint John's Wood* Abbiamo fatto un po' di baldoria, poi ci siamo messi a giocare a *chemi* per un po'. Il gioco era truccato, è ovvio. È sempre così, in certi ambienti, ma il tipo esagerava, ci aveva preso per poppanti, Quando lo abbiamo preso con le mani nel sacco, abbiamo deciso di sfasciare tutto, lì dentro. La malasorte m'ha fatto incontrare proprio il buttafuori, che era uno sgorbio alto così, ma secondo me deve aver fatto parte dei *commando* o di qualche altro corpo speciale, durante la guerra. Comunque, prima ancora che m'accorgessi di quello che mi stava capitando, m'aveva suonato per bene e un minuto dopo mi scaraventava in mezzo alla strada.»

La verità era molto diversa. La sera prima Barney aveva . partecipato a una riunione sindacale dalle parti di Shoreditch ed era capitato nel bel mezzo d'uno di quei rischi frequenti nell'ambiente in cui indagava. Avendo detto sin dall'inizio che era venuto recentemente dall'Irlanda per ragioni di famiglia, aveva sempre rifiutato, con una scusa o con un'altra, gli impieghi che via via gli avevano proposto. La tessera del partito che sbandierava era una garanzia sufficiente e i comunisti si fidavano di lui e non avevano esitato a servirsene.

Barney non si era tirato indietro e ben presto si era guadagnato la fama del fanatico e dell'attaccabrighe, tanto che gli iscritti ad altri partiti incominciavano a temerlo, a considerarlo pericoloso per i rapporti fra datori di lavoro e organizzazioni sindacali. La sera precedente, dopo che la riunione sindacale era terminata, tre anticomunisti l'avevano seguito e, incastratolo in una strada deserta e male illuminata, l'avevano aggredito, prima a parole, chiamandolo incosciente, rovina dei sindacati, dannatissimo agitatore. Poi, mentre due montavano la guardia perché non scappasse e perché nessuno venisse a disturbarli, il terzo, il più grosso, il più duro, l'aveva aggredito.

Barney aveva pensato bene di non ricorrere ai metodi che gli avevano insegnato. Del "Buon Vecchio Ed", come gli amici chiamavano il suo aggressore, si sarebbero occupati a tempo debito i compagni comunisti della sua cellula. Così, dopo un breve cenno di resistenza, si era lasciato atterrare, e poteva anche dire d'essersela cavata con poco danno.

Mary, ovviamente, non sapeva nulla di tutto questo. Siccome il racconto della lite nella bisca corrispondeva all'idea che si era fatta del personaggio, lo bevve e dopo una breve riflessione, quando Barney tacque, replicò con un sorrisetto: «Ha visto cosa capita ai ricchi oziosi, che restano in piedi sino a giorno e non sanno come sperperare il loro denaro?».

«Abbia un po' di cuore!» esclamò Barney. «lo sono soltanto uno di quei poveracci di conti irlandesi che quando c'è una nuova incoronazione devono indossare gli abiti da cerimonia smessi da papà. Quanto all'essere ozioso, la settimana scorsa ho trascorso ore a tentar di persuadere quelli dell'Aviazione Civile a stabilire una regolare linea aerea turistica col Kenia, a fornire dati statistici sul movimento turistico e tutto il resto.»

Dopo un secondo cocktail salirono nel ristorante. Mary gli raccontò di due sfilate di moda alle quali doveva partecipare la settimana dopo, ma mentre parlava continuava a chiedersi perché mai Barney non si decidesse a domandarle com'era andata la sera prima con Ratnadatta. Alla fine, es-

sendo la tentazione troppo forte, non seppe trattenersi e, un tantino piccata, osservò: «Sembra che non le importi più niente di sapere com'è andata ieri sera».

Barney si era trattenuto di proposito, per provocarla. A quella scappata, rise di gusto: «Lo sapevo che moriva dalla voglia di raccontarmelo, e non l'ho chiesto proprio per stuzzicarla. Se vuole che sia sincero, non vedo l'ora che me lo racconti. Mi dica, a che punto siamo per quel che riguarda la possibilità di trasformare lei in una capretta nana, e di ridurre me a un brutto rospaccio nero?»

«Per quello che la riguarda, siamo a buon punto, e non s'illuda che una volta trasformato io la accetterò» rispose Mary, alquanto divertita. «Ieri sera, *Mister* Ratnadatta mi ha portata in un ristorante di Chelsea, dove abbiamo cenato in una saletta privata!»

«Oh! Ma che faccia tosta!» esclamò Barney. «E lei non ha protestato?»

«E perché mai avrei dovuto? Ratnadatta è un ometto a posto, gentile. Ed è estremamente ben educato.»

«Un ometto a posto un accidente!» replicò Barney, fissandola con espressione aggressiva. «*Mister* Ratnadatta è un viscido babau buono a nulla, e si è dimostrato molto impertinente portandola in un posto come quello, e io muoio dalla voglia di prenderlo a calci nelle parti molli, che sono le più dotte che possiede.»

«Insomma, Barney!»

Era la prima volta che Mary lo chiamava per nome, benché lui gliel'avesse chiesto sin dalla sera precedente, quando avevano cenato assieme. «Si direbbe che è appena uscito dal bozzolo. È sciocco il suo punto di vista così drastico. Ratnadatta voleva soltanto parlarmi della sua dottrina segreta e non poteva farlo in un locale pubblico gremito di gente.»

«E sta bene. Ma cosa aveva da dire, sulla sua dottrina segreta?»

Per una buona mezz'ora, fra una portata e l'altra, fra un sorso di vino e l'altro, Mary raccontò per sommi capi il discorso di Ratnadatta, e Barney dovette riconoscere che su diversi argomenti i punti di vista espressi dall'indiano erano sensati. Mary taceva, adesso. Dovevano ancora servire il piatto forte che avevano ordinato, un *gulash* all'ungherese, quando Barney, vedendo che lei non si decideva a proseguire, domandò: «E dopo cena, cos'è accaduto?».

«Mi ha portata in un tempio satanico» replicò Mary, regalandogli il più amabile dei suoi sorrisi.

«Oh! il porcaccioncello! Proprio quello che temevo. Comunque, così a

occhio e croce, si direbbe che ne è uscita senza danni, altrimenti non sarebbe tanto allegra.»

«Infatti. Anzi, devo dire che mi sono divertita. Ciò che ho visto mi ha affascinata.»

Barney era lì lì per sbottare, ma siccome il dovere veniva prima dei nervi, seppe frenarsi e domandò: «E dove sarebbe, questo posto?».

«Non ne ho la minima idea» replicò Mary, sogghignando divertita. «Mi ci ha portata e mi ha riaccompagnata a casa... o quasi, in taxi, ma tanto all'andata che al ritorno ha insistito per bendarmi gli occhi. Comunque, posso dirle che ci abbiamo messo parecchio per arrivare e così, a naso, direi che il luogo era nel settore nord-orientale di Londra. Al ritorno la strada mi è sembrata molto più corta. Quando mi ha fatta scendere a Hyde Park Corner, il taxi aveva appena superato la salita di Knightsbridge. Insomma, per quel che ne so io, potrebbe essere in qualsiasi posto.»

«Ma quand'è scesa dal taxi avrà pur visto qualcosa... Com'era la casa?»

«Era una vecchia casa di stile georgiano, circondata tutt'intorno da un alto muro di cinta, tranne che sul davanti, dove c'era un cortile quasi pubblico. Era nel bel mezzo d'un suburbio. È tutto quello che posso dirle.»

«Non è molto. In una città come Londra di case derelitte come quella ce ne sono migliaia e di quartieri miserabili ce ne sono parecchi.»

«Ma la casa non era affatto derelitta! All'interno era assai ben tenuta e decorata, arredata con mobili d'epoca.»

«Non mi sorprende. Le canaglie di quella specie hanno denaro a profusione. Ma cos'è accaduto, dopo il vostro arrivo?»

Mary esitava. Non aveva dimenticato la minaccia di Ratnadatta: se avesse tradito, l'avrebbero scoperta e la punizione sarebbe stata tremenda. Ma lei aveva deciso di troncare ogni rapporto con Ratnadatta e con la sua setta, non avrebbe rivisto più l'indiano. Ciò premesso, le pareva di non dover temere più le sue minacce. E poi, se la godeva vedendo come reagiva Barney al pensiero dei pericoli che lei aveva corso e moriva dalla voglia di vederlo più preoccupato, più assillato ancora. «Be', dovrei essere sicura che non rivelerà a nessuno quello che io le dirò. Vede, non dovrei rivelare a nessuno i segreti di quella gente. Se scoprissero che ho spifferato qualcosa, potrei trovarmi nei guai.»

«Me ne rendo conto perfettamente» rispose Barney, serio. «Non deve preoccuparsi per il mio silenzio. Sarò muto come una tomba.»

«D'accordo, allora. Entrati in quella casa, mi ha condotta in una specie di balconata da dove, senza essere visti, potevamo vedere l'interno del tem-

pio. C'erano circa trenta fra uomini e donne, tutti mascherati, con addosso certi veli che era come se fossero nudi.»

Berney aveva ascoltato con espressione fattasi improvvisamente cupa. Quando Mary tacque, commentò: «È, più o meno, quello che m'aspettavo. Ma accidenti, Margot, lei non deve farsi coinvolgere ulteriormente in questo genere di cose. Non deve assolutamente!».

«Non lo so» replicò lei, con una spalluccia che implicava la più completa indifferenza per le preoccupazioni appena espresse da Barney. «Non ho ancora deciso. Comunque, anche se l'avessi saputo, non avrei voluto perdere lo spettacolo di ieri sera per nulla al mondo. Al confronto, quel che si vede a casa della Wardeel è roba da bambini. Ratnadatta e i suoi compari possono davvero servirsi del potere occulto e io sono proprio tentata di ritornarci, sabato prossimo. Anzi, credo che ci andrò, se troverò il coraggio d'affrontare la cerimonia d'iniziazione.»

«E di cosa si tratta? Di qualcosa di semplicemente bestiale, immagino.»

«Non necessariamente. Ma se accettassi, dovrei... ehm... prendere parte alle attività sociali della Fratellanza.»

«Temo proprio di non capire.»

«Ratnadatta mi ha permesso di guardare mentre si occupavano di cose serie, poi ha detto che, essendo la prima sera, poteva bastare così. Quando ce ne siamo andati, gli altri si accingevano a una festa, e io ho avuto la sensazione fastidiosa che quella festa, il genere di divertimento al quale si preparavano, dovesse degenerare.»

«La sensazione! Margot, lei non è più una bambina! Cerchi di ragionare. Se avesse partecipato a quella festa, non c'è dubbio che l'avrebbero violentata.»

Mary lo fissò sgranando su di lui gli occhioni azzurri e simulando la più completa innocenza. «Ma crede davvero che mi avrebbero usato violenza?»

«Certo che lo credo. Non deve nemmeno pensarci di tornare in quel posto. Lei non ha niente da offrir loro, tranne il suo corpo, ed è proprio per quello che la corteggiano. Potrebbero anche drogarla, renderla succube in qualche modo... Ma sentiamo, mi racconti quello che ha visto... Le loro cose serie, tanto per intenderci.»

Interiormente soddisfatta della sua agitazione, Mary non si fece pregare. «Prima di tutto, hanno riferito al Sommo Sacerdote sul lavoro svolto da ciascuno dopo l'ultimo convegno. Il Sommo Sacerdote pareva un uomo anziano, piacente; il tipo al quale ogni donna si sarebbe confessata volen-

tieri, senza nascondergli nulla. Poi, dopo un lungo silenzio, sono venute le manifestazioni di un genuino potere occulto. In un certo senso, devo confessare che non ho visto com'è andata esattamente, ma il Sommo Sacerdote della Fratellanza è sgusciato fuori all'improvviso di fra le tende che stanno dietro l'altare.

«Pareva che tutti quanti lo temessero, e devo dire che anch'io avevo paura. Se devo giudicare da quello che ho visto, il pezzo grosso è proprio lui, il capo riconosciuto di un'organizzazione su scala mondiale, venuto a Londra soltanto per una visita. Il volto era quasi interamente coperto da una maschera cornuta, vestiva un completo nero, attillato, che lo nascondeva da capo a piedi e pareva il diavolo in persona, proprio come lo si vede in certe raffigurazioni. Fra collane, cinture e altro, addosso aveva una vera e propria fortuna in oro e gioielli. Ha ascoltato le preghiere dei fedeli convenuti nel tempio e le ha soddisfatte quasi tutte. Ha soddisfatto chi chiedeva la bellezza fisica, il denaro, la restituzione della vista e tutte le altre istanze per serie e incredibili che fossero.»

Udendo quell'affermazione, Barney smise di mangiare e la fissò sorridendo: «Andiamo. Vuole forse prendermi in giro?».

«No, davvero! E dopo aver soddisfatto quelle richieste è accaduta la cosa più incredibile, più orribile di tutte. Ai suoi piedi si è formata come una nuvola di fumo, dalla quale ha preso forma, si è materializzato un orrendo diavoletto nero.»

Mentre parlava, Barney, presa la bottiglia di borgogna con la quale annaffiavano il *gulash*, stava per versare il vino nel suo bicchiere. Mary allungò la mano per prendere il bicchiere quasi colmo, ma non l'aveva ancora afferrato che Barney lo lasciava, proprio quando Mary pronunciava la parola "diavoletto".

Il bicchiere cadde, versandole il contenuto in grembo.

Si alzarono entrambi, commentando sgomenti l'accaduto. Un cameriere che passava in quel momento fu pronto a scostare il tavolo e mormorò qualcosa per far coraggio a Mary, che non lo ascoltava e correva già nella toeletta riservata alle signore. La tovaglia bagnata venne tolta, i piatti col *gulash* portati via e sostituiti con altri due.

Mary era furibonda. Con l'idea fissa d'abbindolare più facilmente Barney aveva indossato il suo più bell'abito di mezza sera, nuovo di zecca, di color giallo, scelto perché essendo bruna, dava maggior perfezione, maggior risalto alla sua bellezza.

Nella toeletta si tolse la gonna e la guardarobiera fece del proprio meglio

per lavare la macchia bagnandola con acqua calda. Ma quando l'asciugarono sotto l'asciugatoio elettrico, la gora rimase nettamente visibile. Il vino aveva macchiato la gonna anche sul dietro, dove il tessuto, essendo rimasto zuppo più a lungo, rimase più macchiato che sul davanti, tanto che la guardarobiera espresse il dubbio che nemmeno in lavanderia sarebbero riusciti a smacchiarlo completamente.

Sentendosi tutti gli occhi puntati addosso, quando tornò in sala ancora schiumante di rabbia, Mary ascoltò le scuse di Barney, che si addossava tutta la colpa, e soltanto per un minimo d'educazione tentò di far buon viso a cattiva sorte. Ma non riuscì a nascondere il dispetto e la rabbia che provava, e quando portarono altre due porzioni di *gulash* disse petulante al cameriere che portasse via la sua, che aveva mangiato abbastanza.

Barney sbocconcellò ancora qualcosa in un silenzio imbarazzato, poi, in un tentativo disperato di farle dimenticare l'incidente, cercò di sviare il discorso: «Sa, quando le ho chiesto se mi prendeva in giro, non lo pensavo nemmeno. Ma continui, la prego, e racconti le altre cose straordinarie che ha visto ieri sera. Era rimasta all'apparizione del diavoletto nero».

Mary s'irrigidì leggermente, come se avesse ricevuto una scossa elettrica. Le era già balenata l'idea che il rovesciamento del vino non fosse puramente accidentale: aveva disobbedito all'avvertimento di Ratnadatta, aveva tradito i segreti della Fratellanza. Possibile che fosse sorvegliata? Che qualche forza occulta fosse all'opera per controllarla? Ripensandoci, doveva ammettere che l'incidente era più colpa sua che di Barney, perché il bicchiere era sfuggito di mano a lei; era stato come se, per un istante, le sue dita avessero perso ogni sensibilità e l'istante successivo il vino le si era rovesciato addosso...

Mary si convinse di colpo che la momentanea paralisi, dileguatasi in un batter d'occhio, non poteva che essere opera di forze soprannaturali. Tentando di nascondere la paura che la pervadeva a quel pensiero, balbettò confusa: «IL... il diavoletto. Sì. Io... Io... Ma certo! Stavo scherzando. Non c'era nessun diavoletto, nessun prete che lo usava per praticare un aborto...»

Barney la guardò sorpreso, sospettoso. «Ma lei non aveva parlato affatto d'aborti.»

«Oh... non ne avevo parlato?... Fa nulla. Ho fatto una gran ' confusione. Volevo alludere al fatto che erano tutti mascherati, ed erano quasi nudi, e al Sommo Sacerdote, che chiamavano il Grande Ariete, quello che faceva tutti quei miracoli.»

«E adesso dice la verità? I miracoli di cui parla sono avvenuti davvero?»

«Ma certo!» replicò Mary, sorridendo, finalmente. «Volevo vedere sino a che punto lei ci cascava.»

Barney sorrise a sua volta e la fissò dritto negli occhi. «Ho incominciato a drizzare le orecchie quando ha parlato di miracoli, ma il diavoletto nero era decisamente troppo. Dal suo racconto ho potuto farmi un'idea della situazione in generale. E grazie a Dio che lei stava soltanto scherzando. Comunque, dopo tutta quella messa in scena, qual era l'intenzione di Ratnadatta?»

«Proprio quello che avevo immaginato: lo *yoga*» replicò Mary, cercando di rammentare in fretta il poco che sapeva sull'argomento. «È stato davvero molto eccitante. Uno di quelli, coperto soltanto da una fusciacca stretta alla vita, si è sdraiato su un letto di chiodi; un altro ha camminato sui carboni accesi senza bruciarsi i piedi. Se uno ci si dedica davvero, può tornare di qualche uso pratico. Ratnadatta giurava che, avendo imparato a respirare in una certa maniera, può star caldo nelle giornate più fredde senza indossare il cappotto. È la strada maestra per uscire dal proprio corpo, e io ho deciso di seguire l'insegnamento.»

«Significa che lei tornerà in quella casa, il prossimo sabato?»

Mary non aveva alcuna intenzione di tornarci, ma la tentazione di tenerlo preoccupato, fosse pure non oltre un certo limite, la indusse a replicare a muso duro: «Sì. Perché non dovrei?».

La reazione di Barney fu proprio quella che lei si era. augurata: «E questa decisione, immagino, la porterà ancora a cenare in una saletta privata con quella specie di individuo?».

Rammentando quel che gli aveva detto delle argomentazioni di Ratnadatta a sostegno dell'antica adorazione tributata a Satana, Mary s'accorse in tempo del pericolo. Il particolare non s'addiceva al nuovo aspetto che aveva attribuito all'indiano, quello di innocuo praticante dello *yoga*! Per impedire che Barney le chiedesse di spiegare la contraddizione fra quell'affermazione e quel che stava per dire, rispose: «Scherzavo anche su quel particolare. Abbiamo cenato nella sala comune e non mi ha nemmeno invitata per sabato prossimo. Non devo incontrarlo affatto all'ingresso della metropolitana di Sloane Square prima delle nove e mezzo».

«Ma quella faccenda della benda... L'ha bendata davvero, o è stata un'altra delle sue invenzioni?»

Mary comprese d'essere in trappola. Siccome non aveva la più pallida idea di dove fosse ubicato il tempio, non poteva dirgli dove Ratnadatta l'a-

veva condotta. D'altra parte, ammettere che l'aveva bendata era come giurare che in quel che aveva visto c'era qualcosa di sinistro. Disperata, coi nervi sul punto di cedere, rispose: «Oh, per l'amor del Cielo, lasci perdere. Non ha nessun diritto di intromettersi in quello che faccio, di chiedere dove vado e dove non vado».

«Mi scusi» rispose Barney. «Ma visto che siamo amici, mi sembra naturale che mi interessi a lei.»

Per alcuni minuti scavarono nella pesca alla melba che avevano scelto come *dessert.* Finito che ebbero, Barney ruppe il ghiaccio: «Venga. Balliamo?».

La proposta le fece ricordare la gonna macchiata. «E come potrei?» sbottò. «Il vino mi ha macchiato la gonna davanti e dietro. La macchia si vede.»

Barney rifletté per qualche istante se dovesse offrirsi di pagarle un vestito nuovo, ma poi decise che non la conosceva abbastanza per indovinare le reazioni ad una proposta che Mary avrebbe potuto interpretare come un'impertinenza, e dopo un istante di silenzio disse, non senza rivelare una certa irritazione: «Mi dispiace infinitamente per quel che è accaduto, ma non è stata davvero colpa mia. Le avevo offerto il bicchiere, e mi era sembrato che lei lo avesse preso, prima di lasciarlo cadere».

Il ricordo pauroso del diavoletto nero tornò ad affacciarsi alla mente di Mary, la paura rifece capolino. Con un'irosa scrollata di spalle, replicò: «Cosa importa sapere di chi è la colpa? L'abito è rovinato e basta. Comunque, non intendo esibirmi in queste condizioni soltanto per far piacere a lei».

Anche Barney aveva sangue irlandese nelle vene! A quell'accusa ingiusta rispose per le rime: «Bene! Se non se la sente di conversare, se non se la sente di ballare, non mi sembra che ci sia senso a rimaner qui. Le pare?».

«No» rispose Mary. «E prima metterò a bagno il mio vestito, tanto meglio sarà. Forse le macchie scompariranno se lo farò tingere di un altro colore.»

«Allora possiamo andare» replicò Barney, alzandosi e scostando il tavolo. «Vada a prendere il suo soprabito. Io regolerò il conto più tardi.»

Mary ebbe appena il tempo di riflettere prima che Barney la caricasse a bordo d'un taxi, nel quale egli non salì. All'autista diede l'indirizzo di Mary e alcune monete e, con un cenno della mano, senza un sorriso, le augurò la buona notte e tornò nel ristorante. Erano stati a guardarsi in cagnesco per

tre quarti d'ora, ma quando la lite era finalmente esplosa, non era durata più di quattro minuti.

Mentre il taxi la riportava a casa, Mary imprecava con tutto il cuore contro se stessa. Quella sera aveva deciso di fare la sirena con Barney, per convertire l'interesse che aveva dimostrato per lei in un sentimento molto più profondo. Invece, ed era la seconda volta, si era comportata in modo da convincerlo che, per bella che fosse, era altrettanto stupida, puerile e di pessimo carattere, che sarebbe stata pura e semplice pazzia corteggiarla ancora. Da come l'aveva congedata poteva star certa che non l'avrebbe invitata più, che non le avrebbe chiesto altri appuntamenti.

Da quando aveva perso Teddy le erano andate tutte storte. Aveva dato via la sua casa, aveva voltato le spalle agli amici per dar la caccia ai fantasmi, si era messa su una strada sconsigliata da tutti e adesso, per paura, si accingeva ad abbandonarla. Ed ecco che distruggeva l'ultimo vincolo umano capace di fornirle un qualche interesse, un qualche appoggio in caso di necessità. Era, e avrebbe dovuto continuare a essere per qualche tempo ancora, completamente sola al mondo come se fosse stata abbandonata su un'isola deserta. A meno che, e sarebbe stato peggio assai, Ratnadatta non fosse riapparso quando meno se lo sarebbe aspettato a chiederle conto dei tradimento perpetrato ignorando i suoi avvertimenti. Quella giornata iniziata con una bella promessa finiva in una catastrofe.

Quella sera Mary pianse sino a quando, sfinita, cadde addormentata.

8
Preda della solitudine

Il proverbio secondo il quale "la speranza è l'ultima a morire" è certamente vero per quel che riguarda le persone in buona salute, e qui bisogna dire che Mary era in perfette condizioni di salute, sia fisica che mentale. In conseguenza di ciò, dopo una bella dormita, al risveglio incominciò a considerare con un certo ottimismo la situazione nella quale era venuta a trovarsi. Le manifestazioni dei poteri occulti, alle quali aveva assistito quel sabato sera, erano state di tale potenza da terrorizzare chiunque; quindi non poteva destar meraviglia se, a distanza di appena ventiquattr'ore, lei aveva ancora i nervi scossi tanto da scambiare un fatto puramente accidentale come una dimostrazione che la Fratellanza la sorvegliava sfruttando mezzi soprannaturali, che avesse insomma il potere di farle cader di mano un bic-

chiere colmo di vino.

Dopo il risveglio tranquillo, riflettendo sull'incidente della sera prima, Mary dunque si convinse che si era lasciata spaventare senza motivo. Perché i satanisti potessero tenerla d'occhio ventiquattr'ore su ventiquattro avrebbero dovuto impiegare un esercito di chiaroveggenti, e certo lei non era una pedina tanto importante, per la sua sorveglianza non valeva la pena organizzare un simile sforzo. Che esistesse una specie di preallarme che li avvertisse quando uno qualunque dei loro affiliati stava per tradire, era cosa assolutamente incredibile. Se poi avessero avuto davvero a disposizione un simile controllo telepatico, perché mai avrebbero dovuto permetterle di continuare per una mezz'ora buona a raccontare quel che aveva visto nel tempio, prima di costringerla a smettere? Come se non bastasse, l'idea che potessero paralizzarle le dita operando a distanza era troppo fantastica perché la si potesse accettare. La verità era molto più semplice: quando aveva accettato il bicchiere che Barney le porgeva, era distratta e si era comportata sbadatamente. Il fatto, poi, che avesse rovesciato il vino nell'istante in cui stava raccontando a Barney del diavoletto nero, era stato puramente accidentale.

Molto confortata da quella logica che cacciava dalla sua mente le paure della notte, mentre stava nel bagno meditava su qualcosa d'interessante, capace di distrarla ora che aveva deciso di troncare la crociata appena intrapresa per assicurare alla giustizia gli assassini di Teddy. Comunque avrebbe dovuto attendere almeno alcune settimane prima di ritornare esteriormente com'era stata prima di trasformarsi in Margot Mauriac e poter affrontare senza eccessivo imbarazzo le persone che conosceva da vecchia data.

Il lavoro recente di modella le aveva già procurato alcune conoscenze, e senza dubbio altre gliene avrebbe procurate col tempo. Ma gli uomini che si dedicavano a quello che in Inghilterra chiamano il "commercio degli stracci" consideravano le modelle come manichini e niente più e poco si curavano di loro; le colleghe in genere, favorite dalla bellezza e dall'eleganza, e tutte molto sofisticate, o erano sposate o avevano numerosi amici che le tenevano occupatissime.

La sera, prima d'addormentarsi, si era rassegnata all'idea d'aver perso Barney, ma non avrebbe saputo dire se la constatazione le faceva piacere o se la rattristava. Malgrado il lungo rancore covato contro il giovanotto, in quelle poche sere trascorse assieme la sua allegria spontanea, la sua conversazione intelligente le avevano procurato un certo piacere. Fosse pure a

livello di subconscio, lo trovava sempre un uomo molto attraente. Dover constatare che non aveva più alcuna speranza di farlo innamorare, dover ammettere d'essersi comportata da stupida con lui, le procurava una delusione cocente, ma cercava di consolarsi ripetendosi il proverbio secondo il quale "due torti non fanno una ragione". E forse era meglio così, meglio se il suo progetto di vendetta si era appassito prima ancora di germogliare.

Ma il ricordo era come il mal di denti, che non si può dimenticare con uno sforzo di volontà né a furor di logica. Immersa nella vasca da bagno, Mary meditava una qualche scusa, un pretesto qualunque per rimettersi in contatto con lui. Se le avesse dato il suo indirizzo, gli avrebbe scritto un biglietto per chiedergli scusa e forse sarebbe riuscita a riannodare il filo strappato della loro recente amicizia. Ma il suo indirizzo non l'aveva... Mary pensò che doveva pur avere un recapito telefonico e, uscita dal bagno e asciugatasi, andò a consultare l'elenco... Ma fra gli abbonati non c'era nessun Lord Lame. Buttato l'elenco con un gesto stizzito, si diede dell'imbecille per aver tentato, ripetendosi che, essendo il titolo nobiliare falso, non aveva avuto il coraggio di usarlo pubblicamente. Quella constatazione metteva una pietra sul caso Barney. Doveva accettare il fatto compiuto: Barney Sullivan era uscito ancora una volta dalla sua vita, e forse definitivamente.

Le sole altre conoscenze fatte dopo essersi trasformata nella signora Margot Mauriac erano quelle che aveva incontrato in casa della Wardeel. Erano parecchie, e le conosceva abbastanza bene, tanto da poter coltivare una qualche amicizia, almeno con alcune di esse, ma siccome erano in genere più anziani di lei, e per giunta ricercatori fanatici della Verità, la loro compagnia non prometteva le distrazioni, lo svago che cercava. Poi il pensiero delle giornate vuote, quando non sarebbe stata impegnata come modella, spese a guardar fuori dalla finestra senza avere alcuna prospettiva per la sera, tranne uno spettacolo cinematografico al quale recarsi sola soletta, la convinse che almeno quei contatti umani sarebbero stati meglio che nulla.

Mary si era proposta di non andare più in casa della Wardeel, perché se ci fosse tornata avrebbe incontrato ancora Ratnadatta. Ma se l'aver rovesciato il vino era stato un fatto puramente casuale, e adesso ne era convinta, non aveva nulla da temere da lui! Sarebbe andata dalla Wardeel martedì sera e gli avrebbe detto che, dopo aver riflettuto ben bene, si sentiva ancora troppo legata alle convenzioni, alle tradizioni inculcate in lei dall'educazione ricevuta, che la sua mentalità ristretta la escludeva come possibile

candidata per l'iniziazione alla Fratellanza.

Ma la decisione non era così facile! Mary l'aveva appena formulata che subito incominciò a chiedersi se Ratnadatta, deluso e contrariato nel veder annullati i propri sforzi, se la sarebbe presa sino al punto di vendicarsi in qualche maniera... Poi un nuovo pensiero le s'affacciò, improvviso, alla mente: alle serate in casa della signora Wardeel avrebbe ritrovato anche Barney... Come aveva fatto a non pensarci prima? Eccola l'occasione per riallacciare i rapporti con lui! Lo avrebbe indotto a riaccompagnarla dopo la seduta; gli avrebbe detto che, per farsi perdonare d'avergli rovinato la serata, aveva preparato una cenetta a due e l'avrebbe convinto a seguirla a casa sua.

Più rifletteva, più quel progetto le piaceva. L'ansia di metterlo in pratica le fece dimenticare le blande paure che scaturivano dalla certezza d'incontrare Ratnadatta. Il pomeriggio si recò nel West End per presentare una serie di costumi da bagno per la prossima estate e la sera si godette un film. Per martedì non aveva alcun impegno, così trascorse la mattinata a ordinare da cima a fondo il salotto; il pomeriggio andò a far spesa da Harrods, dove comprò prosciutto affumicato della Vestfalia, salmone freddo, il necessario per un'insalata di contorno, formaggio e frutta. Tornata a casa, mentre apparecchiava rimpiangeva le comodità della sua casa di Wimbledon. Comunque, aveva comprato abbastanza fiori da rendere allegro il salottino e il negoziante che le aveva venduto la bottiglia di *Hock* l'aveva rassicurata dicendole che il vino era ottimo.

Lieta della prospettiva che le si offriva, Mary uscì per recarsi alla riunione e giunse a casa della signora Wardeel un po' prima delle venti. Quando entrò nella sala delle conferenze, Barney e Ratnadatta non erano ancora arrivati. L'indiano giunse prima che la conferenza iniziasse, ma Barney non si era ancora fatto vivo.

Tema della conferenza di quella sera era la religione degli antichi Maya, le relazioni esistenti fra il loro antico credo e la Teosofia, ma Mary quasi non ascoltava. Ogni tanto si voltava a guardare verso l'entrata con la speranza di veder finalmente apparire Barney e silenziosamente prendere posto in una sedia delle ultime file, ma la sua speranza continuava ad essere delusa.

Mary tentava di persuadersi che, avendo saputo in anticipo il tema della conferenza, Barney avesse deciso di non assistere alle esibizioni di un nuovo medium. Ma la conferenza terminò, le sedie vennero disposte in

cerchio, e Barney non si era ancora fatto vivo.

Il medium di quella sera era un uomo alto e magro. Sedutosi al centro del cerchio, la signora Wardeel lo avvolse sino al mento in un ampio lenzuolo, poi due fra i presenti, scelti a caso, furono invitati ad accertarsi che non c'erano fili elettrici né altri collegamenti nascosti. Tutte le luci, tranne una minuscola lampadina, vennero spente e ogni partecipante afferrò la mano del vicino. Seguì un lungo silenzio durante il quale non accadde nulla, poi attorno alla bocca del medium incominciò ad apparire una debole luminescenza.

Il bagliore s'intensificò a mano a mano, sino a rivelare tutto il volto del medium che, spalancata la bocca, incominciò a respirare con un gorgoglìo tracheale, come se rantolasse; sull'orlo delle labbra prese a formarsi una leggera schiuma giallastra che aumentò sino a diventare una bolla solida che nascose i denti, le gengive e la lingua. Per qualche minuto la bolla rimase a sballonzolare sulla bocca del medium, gonfiandosi e sgonfiandosi col respiro. Mentre il medium si sforzava per espellerla, il bagliore la illuminava e illuminava anche la faccia, grondante di sudore. Alla fine la bolla si staccò, scese sul mento e, simile ad una pagnotta di lievito, rotolò giù per il lenzuolo e andò a fermarsi all'altezza dello stomaco mentre altra e altra ancora di quella roba continuava ad uscire dalla bocca sino a formare una massa grossa quanto un'anguria media, che s'appiattì lentamente. Da quel viluppo pastoso incominciarono ad emergere cinque protuberanze arrotondate, che s'allungarono via via sino a quando l'insieme incominciò a prendere la forma d'una mano rudimentale attaccata mediante un braccio ricurvo alla bocca spalancata.

Prima di quella sera Mary non aveva mai visto un occultista proiettare ectoplasma, né sapeva che si potesse dargli forma d'arto umano o di corpo fosse pure rudimentale. Quella vista l'avrebbe impressionata se appena tre sere prima non fosse stata testimone di uno spettacolo da far rizzare i capelli in testa ai più coraggiosi, quando il Grande Ariete aveva prodotto una nube di fumo dalla quale era scaturito addirittura un pupazzo completamente formato, capace di movimento autonomo e completamente distaccato da chi l'aveva generato. Conseguentemente, trovava piuttosto noiosa quella manifestazione, e come se non bastasse, l'assenza di Barney la innervosiva e la distraeva.

Cenando assieme, Barney aveva espresso francamente la propria incredulità per quel che riguardava l'esibizione della medium che avevano visto all'opera la settimana precedente. Mary pensava che, scettico sulla credibi-

lità di quelle esibizioni, avesse preferito non sprecare la serata per assistere a qualcosa in cui non credeva, ma la delusione la induceva a credere che, sapendo di trovarci anche lei dalla Wardeel, avesse preferito non venirci per non doverla rivedere, per non dover rivangare quel tentativo sin li peggio che insoddisfacente di mettere assieme un'amicizia e chissà, forse anche una relazione più solida.

La delusione era proporzionata alle ore spese a immaginare come sarebbe avvenuto l'incontro, a quel che avrebbe fatto per mostrarsi a lui sotto una luce diversa, all'impegno messo per preparare quella cenetta nell'intimità del suo appartamentino. E come naturale conseguenza di quella delusione, prima ancora che il medium avesse terminato di riassorbire il suo ectoplasma, Mary si era detta che bisognava guardare in faccia la realtà: se Barney aveva preferito rinunciare alla seduta per non incontrarsi con lei, bisognava credere che non si sarebbe fatto vivo nemmeno alle prossime riunioni e tanto valeva che se lo togliesse dalla testa una volta per tutte.

Quando il cerchio si sciolse e i convenuti passarono in sala da pranzo per rifocillarsi, Ratnadatta le si mise al fianco e, gratificandola del suo sorriso da roditore, le disse: «Signora Mauriac, c'è un'altra persona con la quale voglio parlare questa sera, ma desidero parlare anche con lei. Siccome si tratta di argomenti personali, è meglio se ci vediamo fuori. Così la prego di accettare che l'accompagni per parte del tragitto sino a casa».

Il comportamento cortese sulle prime l'aveva rafforzata nell'idea che da lui non aveva nulla da temere, ma l'ultima parte dell'invito le diede i brividi. Forse Ratnadatta sapeva che si era confidata, fosse pure soltanto parzialmente, con Barney. Se non s'ingannava in quella supposizione, la proposta d'accompagnarla a casa andava interpretata come il desiderio d'averla in suo potere in una situazione nella quale lei non avrebbe potuto difendersi... Ma poi, riflettendo, cacciò l'idea dicendosi che era poco probabile, si rassicurò pensando che in nessun caso Ratnadatta sarebbe stato così pazzo da tentare di nuocerle in quel quartiere rispettabile, in un'ora in cui le strade erano ancora frequentate e lei avrebbe potuto chiedere aiuto con la certezza di far accorrere qualcuno.

Prendendo per scontata la sua accettazione, Ratnadatta l'aveva piantata in asso senza attendere la risposta e si era prontamente appiccicato a una donna di mezza età, pesantemente truccata, con addosso una discreta quantità di gioielli di valore, che Mary non aveva visto mai alle riunioni precedenti. L'indiano continuò a parlare con la sconosciuta per almeno una ventina di minuti. Nel frattempo un generale in pensione, che aveva messo gli

occhi su Mary durante una delle riunioni precedenti, offertale una tazza di caffè, si proponeva di stupirla raccontandole le meraviglie alle quali aveva assistito, ad opera dei fachiri durante la sua permanenza in India, parecchi anni prima che Mary fosse nata.

Quando la riunione incominciava a sciogliersi, la signora tutta ingioiellata se ne andò e Ratnadatta raggiunse prestamente Mary, ascoltò cortesemente l'ultimo racconto del generale e poi, con tatto, se la portò via. Cinque minuti dopo camminavano fianco a fianco, puntando verso Cromwell Road e Ratnadatta diceva: «Avevo dimenticato di dirle che quando verrà all'appuntamento, sabato sera, non dovrà avere trucco. Niente trucco, ha capito? Si lavi ben bene il viso e basta. E anche i capelli devono essere pettinati nel più semplice dei modi, tirati indietro lisci e acconciati dietro la nuca».

Mary lo fissava incredula. Quando tacque, non seppe trattenersi. «Per la verità, signor Ratnadatta...» incominciò a dire, incerta sul modo di spiegare quel che pensava. «Vede, io... io ho riflettuto e... Insomma, sono giunta alla conclusione che non sono ancora preparata per affrontare l'iniziazione.»

Toccò all'indiano guardarla sbalordito, ma quando rispose, nella sua voce non c'era traccia di contrarietà né di collera: «L'iniziazione? La sua fantasia corre troppo. Per bene che vada, deve passare ancora un certo tempo prima che lei possa sperare tanto. Il primo stadio è quello di neofita. Soltanto l'accettazione in prova, dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla Fratellanza. Dopo, il neofita deve effettuare certe cose per dimostrare la sua volontà di servire...».

Ratnadatta non aveva terminato, che Mary lo interruppe senza tanti complimenti: «Vuol dire che, nel caso di una donna, è allora che deve prestare servizio nel tempio, offrendosi... offrendosi a uno sconosciuto?».

«No! No!» replicò Ratnadatta, scuotendo vigorosamente la testa. «Quella cerimonia non avviene prima del rito dell'iniziazione. Fa parte di quel rito! Quando dico dimostrazione di volontà, mi riferisco alla effettuazione soddisfacente di alcuni lavori per il progresso degli scopi della nostra Fratellanza, che il nostro Sommo Sacerdote Abaddon ordina al neofita. Solo se supera queste prove il neofita si qualifica per l'iniziazione.»

Percorsero gli ultimi cento metri in silenzio, e intanto Mary pensava: "Se è così, sembra proprio che non abbia niente da temere se ritorno nel Tempio assieme a lui. Se si fossero messi in testa di farmi del male, l'ultima cosa che mi chiederebbero sarebbe quella di conciarmi come uno spaventapasseri. Inoltre, se ci tornassi potrei avere un'ultima possibilità di scoprire

qualcosa sulla morte di Teddy...".

Comunque, la prudenza la spingeva a cercar di scoprire qualche cosa di più, prima d'impegnarsi, perciò ruppe il silenzio per chiedere: «E cosa esattamente dovrei fare per essere accettata come neofita?».

«Gliel'ho già spiegato» replicò Ratnadatta, incapace di dissimulare una certa dose d'impazienza. «Lei deve promettere obbedienza al nostro Sommo Sacerdote e giurare di mantenere il segreto su tutto quello che riguarda la Fratellanza. Dopo, riceverà il benvenuto, l'abbraccio di tutti i presenti e la cerimonia è conclusa. Il rito dura soltanto un quarto d'ora... Forse venti minuti.»

«E dopo?» insistette Mary.

«Dopo, siccome lei non è ancora una iniziata, può tornarsene a casa, naturalmente. Io stesso la riaccompagnerò sino a Hyde Park Corner. Poi attenderà due, tre, forse quattro settimane, sino a quando Abaddon avrà bisogno di lei, e le chiederà di fare qualcosa per provare la sua buona volontà di servire per il bene del Tempio.»

«E cosa accadrebbe se non riuscissi a superare la prova?»

«Perderebbe l'occasione per diventare iniziata. Sarebbe molto spiacevole, perché non importa cosa pensa lei di se stessa, io so che è pronta per avanzare speditamente sul Giusto Sentiero! Ma non c'è nessun motivo perché debba temere di non riuscire. I compiti assegnati sono sempre tali che il neofita è in grado di assolverli.»

Dopo che Ratnadatta le aveva spiegato chiaramente che doveva passare ancora attraverso due stadi preliminari prima d'impegnarsi senza più via di scampo, Mary si sentiva più tranquilla e considerava sotto una luce completamente diversa l'intera faccenda, anche sulla base del ricordo di quanto era accaduto il sabato precedente. Il pensiero dei lunghi giorni vuoti, delle serate da trascorrere nella solitudine influivano, senza che se ne rendesse conto, sulla sua scelta, forse più ancora del desiderio di vendicare la morte di Teddy.

«E allora siamo d'accordo» rispose impulsivamente. «Se devo essere sincera, ero un poco spaventata e avevo deciso di rinunciare. Comunque, ora non vedo perché dovrei sottrarmi alla breve cerimonia che lei ha prospettato, purché mi si dia tutto il tempo necessario per abituarmi all'idea dell'altra cerimonia più impegnativa. Resta deciso che ci rivediamo sabato prossimo, come eravamo rimasti d'accordo.»

«Bene. Molto bene!» replicò Ratnadatta.

9
Complotto diabolico

Mentre Mary faceva sconsolatamente colazione col prosciutto tedesco comperato per festeggiare la riconciliazione con Barney, il colonnello Verney era già in ufficio, intento a spulciare la posta in arrivo. Il venerdì precedente aveva preso l'aereo per Nizza deciso a trascorrere il fine settimana con sua moglie. Da Nizza era partito il lunedì per Napoli, dove aveva partecipato a una riunione della N.A.T.O. ed era tornato a Londra soltanto la sera precedente. Aveva trovato Molly in ottima forma e si era riposato fra gli aranci e gli oleandri della loro villa, profittando di quella parentesi di pace per ritemprarsi un poco, sapendo che, comunque, avrebbe dovuto scontarla al ritorno con l'accumulo di pratiche che attendevano di essere risolte.

Mettendo in disparte quei documenti che esigevano decisioni complesse, Verney sceglieva gli altri che richiedevano risposte sollecite. Incaricata la segretaria di rispondere alla corrispondenza più urgente, si concesse un'ora di tempo per leggere i rapporti che si erano accumulati sul suo tavolo. Fra gli altri, ce n'era uno di Forsby, che si limitava a comunicargli notizie sulla condotta di Otto Khune. Negli ultimi tempi lo scienziato non aveva smesso con le sue stranezze, ma non aveva dato nemmeno spunti per sospettare di lui e nulla induceva a credere che fosse in contatto con persone sospette. Comunque, durante quella settimana aveva completato quella specie di diario che concerneva il suo passato. Forsby allegava una fotocopia dell'ultima parte, presa la domenica precedente, quando Khune si era assentato dalla base.

Verney incominciò a leggere:

Nel maggio del 1950, dopo otto anni di separazione, ho rivisto mio fratello Lothar. In quel periodo vivevo a Farnborough assieme a mia moglie Dinah e per conto del Ministero dei Rifornimenti mi occupavo delle statistiche sull'impiego dei nuovi carburanti che venivano collaudati qui, nel centro Sperimentale del Volo.

Io e mia moglie abitavamo in una casetta confortevole alla periferia della città e nel vicinato ci eravamo fatti parecchi amici. La nostra vita era trascorsa felice sino a quando, verso i primi di maggio, incominciai ad essere assalito da tutta una serie di preoccupazioni sul conto di Lothar.

Era da molto tempo che pensavo a lui soltanto saltuariamente. Sapevo

che era sempre in Russia, benché nulla me l'avesse detto, nulla fosse venuto a confermare questa certezza. Sapevo che era soddisfatto del lavoro di ricerca che conduceva per i suoi padroni russi in uno dei loro stabilimenti nascosti chissà dove. Mi turbava la certezza che stesse lavorando per i comunisti, ma non potevo far nulla per impedirglielo e, col tempo, avevo finito per accettare la situazione per quella che era dopo che le nostre strade si erano divise e tutto lasciava prevedere che non si sarebbero incontrate mai più.

Comunque, avendo ripreso a pensare a lui mio malgrado, non riuscivo a cavarmelo dalla testa per quanto mi sforzassi. Anzi, divenni vittima di una turba mentale della stessa natura di quella di cui ho sofferto recentemente. Mi rendevo conto di non poter più concentrarmi interamente sul mio lavoro, di non saper più trovar pace nel genere di vita sociale che io e mia moglie avevamo goduto sin lì. In seguito mi convinsi, e ne sono convinto tuttora, che Lothar era in Inghilterra e che faceva di tutto per incontrarmi.

Le visioni che avevo di lui si accrebbero, divennero più chiare sino a quando incominciarono a diventarmi familiari i luoghi, i dintorni della località nella quale viveva. Lothar occupava due stanze a pianterreno d'un condominio di poche pretese, al numero 94 d'una lunga, sordida strada nel settore settentrionale di Londra, nei paraggi della Stazione di San Pancrazio. Poi incominciai a capire che avrei potuto trovare quella strada partendo dalla stazione, e compresi che Lothar voleva che andassi a trovarlo.

Capivo per istinto che da un incontro con lui non avrebbe potuto scaturire niente di buono e per alcuni giorni resistetti all'impulso che mi spingeva ad andare da lui. Ma Lothar non mi dava pace, e Dinah e anche i miei colleghi al centro di ricerche incominciavano a preoccuparsi seriamente del mio stato mentale. Dicevano che a volte parlavo come se fossi stato tutt'altra persona e mi sollecitavano a farmi vedere da un medico. .

Ma andare da un medico sarebbe stato inutile. Oggi come oggi, la scienza medica accetta come un dato di fatto la telepatia, ma dubito che un medico, qualunque medico, avrebbe trovato credibile il mio racconto. E se anche l'avesse creduto, non avrebbe saputo a che rimedio ricorrere per ovviarvi. Con tutta probabilità, m'avrebbe fatto ricoverare in una clinica per malati mentali, magari soltanto per un periodo d'osservazione che non m'avrebbe giovato affatto, che non intendevo accettare per nessun motivo.

Alla fine, e maggio volgeva al termine (era il giorno 26 del mese, per

l'esattezza) decisi che se non volevo perdere il lavoro, se non volevo impazzire, dovevo cedere alle insistenze di Lothar. Profittando della giornata di libertà dal lavoro, mi recai a Londra.

Partendo dalla Stazione di San Pancrazio non ebbi difficoltà a trovare la strada nella quale abitava mio fratello, che si rivelò uguale a quella che avevo visto nelle mie visioni. Salendo i gradini che portavano all'ingresso del 94, vidi la porta spalancata. Entrato, imboccai la prima porta a destra, nel corridoio e, come mi ero immaginato, lo trovai seduto lì, che mi attendeva.

Tanto per cominciare, i timori nutriti sin lì, che quell'incontro dovesse portar male, svanirono: Lothar m'accolse con effusione e con affetto. Poche persone al mondo possono risultare più affascinanti e più persuasive di lui, quando decide di farlo. Da lui appresi che periodicamente si era interessato a me e che aveva seguito, a grandi linee, la mia carriera come io avevo seguito la sua. Aveva saputo del mio matrimonio e che, lasciati gli Stati Uniti, mi ero trasferito in Inghilterra, sapeva di che genere dì lavoro mi occupavo. Confermò la mia convinzione dicendomi che, lasciati gli Stati Uniti, aveva raggiunto la Germania passando per il Sud America e che i russi l'avevano fatto prigioniero a Peenemunde; che in seguito si era riconciliato coi suoi carcerieri accettando di collaborare ai loro progetti di ricerca sui razzi.

Ammise francamente che proprio per quel motivo aveva evitato di mettersi apertamente in contatto con me, visto che era entrato clandestinamente in Inghilterra e, per ridurre al minimo il rischio d'essere scoperto, aveva lasciato il suo alloggio soltanto quando le necessità della missione della quale era stato incaricato gliel'avevano imposto. L'altro motivo era che, essendo noi due ancora uguali come due gocce d'acqua, non avrebbe potuto in nessun caso negare d'essere il mio gemello. Nessun dubbio che di quel particolare io ne avessi parlato con mia moglie, e lui si preoccupava dell'imbarazzo che avrebbe potuto crearmi se si fosse mostrato in giro per Farnborough.

Lothar tirò fuori una bottiglia di vino e parlammo a lungo della nostra giovinezza a Chicago, del vincolo solidissimo che ci aveva unito in quei giorni lontani, poi degli anni da lui trascorsi in Russia e io in Inghilterra. Da quello che mi disse, compresi che i migliori scienziati se la passavano meglio in Russia che da noi. Avevamo trentadue anni e fra emolumenti speciali sotto forma d'alloggio lussuoso, mezzi gratuiti di trasporto, buoni acquisto scontati aggiunti al salario, Lothar poteva permettersi un tenore

di vita che con la tassazione ai livelli attuali io non avrei mai uguagliato.

Quella constatazione m'indusse a osservare che gli uomini che comandavano nel Cremlino dovevano aver messo in disparte, una volta per tutte, ogni idea di conseguire l'uguaglianza predicata dal marxismo, che stavano creando deliberatamente una nuova aristocrazia, che la società inglese, basata sul benessere, era più comunista della nuova società nata dalla rivoluzione bolscevica.

Lothar concordava su tutto. Rispose affermando che il vero comunismo non avrebbe potuto affermarsi mai in nessun paese di questo mondo e che, avendolo compreso, anche se non potevano confessarlo apertamente, gli uomini del Cremlino erano diventati come i nazisti, ed era proprio quella constatazione che lo rendeva così ben disposto a collaborare con loro. Poi proseguì affermando che, secondo lui, le dottrine sostenute da Hitler erano ancora le sole che, nell'era moderna, potevano indurre le masse a lavorare come dovevano, ad offrire i mezzi necessari per tenerle efficacemente sotto controllo; che applicando quelle dottrine si poteva concentrare il potere in poche mani soltanto in modo tale che sarebbe stato impossibile in una democrazia, che alla fine quel potere avrebbe consentito di stabilire un ordine mondiale che si chiamasse comunismo o come si voleva, e un unico organo di governo su scala planetaria.

Lothar affermava convinto che quando quel giorno sarebbe venuto, lui avrebbe fatto parte di quell'organismo, che non sarebbero trascorsi molti anni prima che quell'evento si verificasse. Le Potenze occidentali non erano in grado di competere efficacemente nella corsa al riarmo perché le spese necessarie per portare avanti un simile programma erano severamente limitate dalla riluttanza dei votanti a sobbarcarsi nuove tasse; dalla riluttanza di quei votanti dinnanzi ai quali i candidati dovevano presentarsi col berretto in mano, come mendicanti, per ottenere il mandato e quindi il potere. E siccome ognuno di essi doveva rispondere ai propri elettori anteponendo la volontà dei singoli alle esigenze della comunità per mantenere un fronte unito, le democrazie capitaliste erano condannate in partenza. Innumeri gelosie e le divergenze politiche ereditate dal passato le dividevano ed erano ancora troppo recenti perché si potesse sperare di cancellarle con uno sforzo di buona volontà ad opera di pochi che nel migliore dei casi avrebbe impedito uno sforzo consapevole comune. Insomma, in un modo o nell'altro, quando la Russia si fosse decisa a colpire, le democrazie si sarebbero rivelate incapaci di mobilitare sia pure una parte trascurabile delle risorse delle quali potevano disporre per rintuzzare la

minaccia.

E Lothar affermava che il potere era l'unica cosa che contasse. C'era, forse, qualcosa di preferibile alla possibilità di giocare un ruolo decisivo nella costruzione d'un ordine nuovo che l'intera razza umana avrebbe dovuto seguire quando il futuro Stato Universale avrebbe finito per affermarsi? Lui era deciso ad essere fra i protagonisti, e siccome non aveva dimenticato l'affetto che ci univa sin dalla nascita, auspicava con tutto il cuore che mi unissi a lui nella prospettiva dell'inevitabile trionfo.

Trapelò soltanto allora lo scopo della sua visita clandestina in Inghilterra, tenuto segreto a tutti tranne che ad un alto funzionario dell'Ambasciata sovietica a Londra: era quello di condurmi a Mosca con sé. Mi disse che avrei ottenuto subito un incarico molto prestigioso e ben remunerato, che m'avrebbe consentito un tenore di vita quale non avrei mai potuto concedermi in Inghilterra, che, se lo avessi desiderato, mia moglie avrebbe potuto raggiungermi in seguito.

Quello era soltanto l'inizio del programma: Lothar occupava già una posizione politica di prestigio e a tempo debito avrebbe favorito anche la mia ascesa. Non poteva specificare in che modo, ma, alludendo alla perfetta somiglianza fra noi, disse che, quando avessi imparato bene il russo, nulla ci avrebbe impedito di scambiarci i ruoli.

Lothar parlava ancora, cercando di convincermi, ma io avevo già deciso di rifiutare. A prescindere dalla mia avversione per i metodi di governo caratteristici di ogni dittatura, non intendevo correre i rischi che comportava la collaborazione ai suoi progetti. Per brillante che fosse, nulla garantiva che alla lunga non avrebbe finito per infastidire qualcuno, magari meno dotato di lui, ma più potente. E allora sarebbe bastata un'inezia per farci finire in Siberia tutti e due, se non addirittura davanti al plotone d'esecuzione.

Quando rifiutai, tentò di convincermi in tutti i modi, sfoggiò tutta la persuasione di cui era capace e sostenne la sua causa per circa un'ora. Vedendo che non cedevo, cambiò tattica e dalla persuasione, dalle blandizie passò alle minacce. Disse che i suoi progetti per il futuro non potevano riuscire senza la collaborazione di un sosia che lo sostituisse in certe occasioni particolari, e siccome ero l'unica persona che poteva sostituirlo senza correre il rischio che la sostituzione venisse scoperta, mi piacesse o no, dovevo seguirlo in Russia.

Vedendo che continuavo a rifiutare, mi diede un ultimatum: mi lasciava tre giorni di tempo per decidere. Se allo scadere dei tre giorni non fossi

tornato da lui pronto a fare quello che mi chiedeva, non m'avrebbe lasciato altre opportunità, ma avrebbe causato la mia rovina.

Ci lasciammo così, e io tornai a Farnborough. Ovviamente, ero molto preoccupato. Lì per lì non avevo pensato che, vivendo nascosto come viveva, era in grado di rovinare la mia vita così serena e ordinata; comunque, temevo che sfruttasse i legami occulti esistenti fra noi per rendermi infelice.

Con mia grande sorpresa, avvenne esattamente il contrario e per tutta una settimana andai esente da quelle invasioni mentali con le quali mi aveva tormentato sin dall'inizio del mese.

Quella tregua servì a infondermi un errato senso di sicurezza. Incominciai a credere che le sue minacce fossero state soltanto parole campate in aria, che si fosse rassegnato e avesse rinunciato all'idea di portarmi in Russia con lui. M'ingannavo, e non avrei tardato molto ad accorgermene.

Facevo parte d'un gruppo di scienziati che si riunivano una volta al mese per andare a cena, così alla buona, al Connaught Rooms. *Un ospite di riguardo doveva tenere una conferenza su un qualche argomento interessante. Dopo la conferenza seguiva un dibattito, spesso così interessante che la discussione continuava anche al bar a pianterreno. Siccome di solito facevamo tardi e per me non c'erano altri treni per tornare a Farnborough, avevo preso l'abitudine di portarmi il necessario per la notte e mi trattenevo in qualche albergo di Bloomsbury. Mia moglie lo sapeva, e se non tornavo a casa subito dopo la mezzanotte, voleva dire che pernottavo fuori.*

Una settimana dopo l'incontro con Lothar partecipai a una di quelle cene, finita la quale mi trattenni per conversare con alcuni amici. Quando passai dal guardaroba per ritirare la mia valigetta, la guardarobiera mi disse che l'avevo già ritirata. Inutilmente le mostrai la contromarca e protestai dicendo che non avevo ritirato un bel niente: la guardarobiera replicò che ero andato a ritirare la valigetta affermando di aver perso la contromarca e che, avendo dato nome e cognome, che corrispondevano a quelli scritti sull'etichetta della valigetta, m'aveva creduto e me l'aveva consegnata. Se poi volevo insistere, c'era la sua collega, pronta a testimoniare su quanto diceva.

Immaginando che si fossero fatte abbindolare da un qualche ladro che mi somigliava, sporsi regolare reclamo, ma ormai si era fatto tardi e non potevo più prendere l'ultimo treno per tornare a casa. Dopo aver tentato in alcuni alberghi, tutti esauriti, trovai una stanza libera in uno nel quale

avevo pernottato soltanto un 'altra volta, e dormii senza pigiama.

La mattina dopo, come facevo sempre in quei casi, dalla stazione di Farnborough andai in ufficio, senza passare da casa. A casa tornai a mezzogiorno, per pranzare. Invece di chiedermi come era andata la cena, come me l'ero passata la sera precedente, come faceva sempre in quelle occasioni, Dinah, che sprizzava gioia da tutti ì pori, mi buttò le braccia al collo e mormorò: «Caro, dovresti andarci più spesso a quelle cene coi col leghi, e tornare a casa per tempo come hai fatto ieri sera. Era dalla nostra luna di miele che non trascorrevo una notte così bella con te».

Siccome mi teneva abbracciato e io le posavo il mento su una spalla, potei nasconderle la meraviglia che provai a quella uscita. Da sopra la sua spalla vidi nettamente la faccia di Lothar, che mi fissava e ghignava e la spiegazione mi fu subito chiara. Spacciandosi per me, mio fratello Lothar si era presentato a casa mia e aveva dormito con mia moglie.

Ero furioso. Tuttavia, pensando a quel che avrebbe provato Dinah se le avessi rivelato la verità, mi trattenni e le dissi che la amavo tanto, che lei era la fonte d'ogni mia felicità. Più tardi trovai la mia valigetta in camera da letto. Insomma, Dinah non aveva sognato affatto, e io, intanto, sapevo che Lothar era venuto a casa mia e si era sostituito a me, che aveva dormito con mia moglie e aveva lasciato lì le mie cose come prova inconfutabile di quel che aveva fatto.

Se aveva pensato di vendicarsi del mio rifiuto poteva ritenersi soddisfatto. M'aveva reso il più infelice degli uomini, m'aveva offeso in quel che avevo di più caro al mondo, ma se pensavo d'essermelo cavato di torno, m'ingannavo di grosso.

Trascorsero tre settimane, durante le quali il bruciore per l'affronto subito era andato attenuandosi via via, e anche il pensiero dell'affronto indegno subito da Dinah si faceva meno assillante. Poi, una mattina, ricevetti una lettera da un avvocato, che mi citava come primo responsabile in una causa di divorzio.

Siccome ero innocente, mi recai a Londra e andai a trovare l'avvocato per esigere una spiegazione. Me la diede, per filo e per segno.

Poco dopo le diciotto del giorno in cui ero andato a cena coi miei colleghi, un certo signor Wilberforce m'aveva sorpreso in flagrante, e cioè a letto con sua moglie, nel loro appartamento di Bayswater. Il suddetto signore m'aveva affrontato e m'aveva costretto a confessare le mie generalità: nome, cognome e indirizzo, e la donna delle pulizie era pronta a giurare che non solo m'aveva fatto entrare in casa quella sera, ma che m'aveva

introdotto in casa della signora in altre occasioni precedenti. In seguito appresi che non faceva differenza alcuna il fatto che la signora godesse di una pessima reputazione, che frequentasse night-club e locali malfamati. Il reato persisteva, e siccome ero arrivato a Londra verso le cinque del pomeriggio, e avevo visto un film che desideravo vedere da un pezzo prima di recarmi a cena coi miei amici, non avevo un alibi per smentire la falsa accusa formulata contro di me.

Unica spiegazione possibile era che Lothar, avendo letto nel mio pensiero e conoscendo le mie intenzioni, fosse andato a letto con quella donna e si fosse spacciato per me per mettermi nei pasticci.

Incapace di contenermi, saltai su un taxi e all'autista diedi l'indirizzo di Lothar. La porta era chiusa. Quando suonai, venne ad aprire una donna trasandata, che mi squadrò con espressione arcigna e disse: «Buongiorno, signor Vintrex. Incominciavo a credere che non sarebbe tornato più a ritirare quella busta che m'aveva lasciato in consegna. Attenda un momento, che vado a prendergliela subito».

Capivo che m'aveva scambiato per Lothar e decisi di lasciarglielo credere. La signora imboccò la scala che portava in cantina. Era appena scomparsa, che tentai l'uscio della stanza nella quale avevo visto mio fratello la volta prima. L'uscio s'aprì e io entrai con la speranza di scoprire qualcosa capace di darmi un'idea di dove fosse andato a finire mio fratello.

Trovai un uomo ancora giovane, coi capelli lunghi, che pestava sui tasti d'una macchina per scrivere. Gli chiesi in fretta se poteva darmi l'indirizzo dell'inquilino che aveva occupato quelle stanze prima di lui, gli chiesi da quando quell'altro se ne fosse andato e l'uomo si strinse nelle spalle: «Non lo so. Non ha nemmeno detto come si chiamava. Comunque, io sono venuto ad abitare qui da una quindicina di giorni».

Lo ringraziai e uscii nel corridoio giusto in tempo per incontrare la donna che risaliva dalla cantina. Mi porse una busta; io la presi e, mormorando qualche frase di ringraziamento, uscii in fretta.

Seppur vagamente, avevo capito che Lothar aveva affidato alla donna alcune carte che forse giudicava pericolose e preferiva non portarle con sé. Il che significava che Lothar era ancora in Inghilterra e con un po' di fortuna forse sarei riuscito a rintracciarlo. O meglio, forse avrei potuto mettere la polizia sulle sue tracce, perché ero deciso a trattarlo come un nemico e un pericoloso agente segreto.

Lacerai la busta con mani che tremavano. Conteneva un unico foglio,

sul quale erano scritte queste parole, in stampatello: "I miei complimenti per quel che riguarda Dinah. Deve amarti molto e mi dispiace che non sarò più in Inghilterra quando trascorrerai la prossima serata fuori di casa. Mi sto chiedendo come la prenderà quando dovrai raccontarle la bega del divorzio di quella Wilberforce".

È facile immaginare cosa provassi pensando al duplice inganno del quale ero stato vittima. E siccome non dubitavo che avesse lasciato davvero l'Inghilterra, era del tutto inutile che mi rivolgessi alla polizia.

Ero disperato e mi chiedevo cosa dovevo fare non decidendomi né in un senso né in quello opposto. Sulle prime avevo pensato di dire la verità, prima a Dinah, poi all'avvocato del signor Wilberforce, anche perché la data del processo s'avvicinava e io ero accusato d'adulterio. Ma siccome Lothar aveva preso il largo e non si poteva più portarlo in tribunale con prova sufficiente per scagionarmi, capivo che nessuno m'avrebbe creduto. Di Lothar avevo già parlato con mia moglie sin da quando eravamo appena fidanzati, le avevo detto che eravamo gemelli e identici, ma da allora non ne avevamo parlato più, o forse ne avevamo accennato appena e assai di rado. Se almeno gliel'avessi detto, quando ero andato a trovarlo a Londra, o se fossi andato subito a denunciare il caso alla polizia, avrei avuto qualche possibilità dì essere creduto. Così, saltar fuori di punto in bianco affermando che mio fratello era entrato clandestinamente in Inghilterra, che mi aveva sostituito a letto con mia moglie e che mi aveva messo nei guai con quella Wilberforce, rischiavo di cadere nel ridicolo.

L'unica cosa che potevo fare consisteva nel citare, come testimone, la donna che aveva affittato l'alloggio a Lothar durante la sua permanenza a Londra. Evidentemente, non avrei potuto alloggiarli, in casa sua, e nel contempo trovarmi a Farnborough, sul lavoro e a casa con mia moglie. Ovviamente lo feci, ma nemmeno quella mossa salvò la situazione.

Per alcuni giorni tenni duro e non dissi niente a mia moglie, ma le preoccupazioni, i timori mi sconvolgevano tanto che decisi di rivelarle tutto per evitare un collasso nervoso. Non le dissi, ovviamente, che, profittando della mia assenza, Lothar era andato a letto con lei quella sera; non le dissi che era una spia russa. Nel primo caso le avrei inflitto un'umiliazione che non meritava; nel secondo, avrei dovuto assumermi non poche responsabilità perché non lo avevo denunciato in tempo e forse m'avrebbero cacciato dall'impiego. Le dissi soltanto che avevo rivisto Lothar a Londra e che lui aveva dato il mio nome quando l'avevano sorpreso sul fatto con quella donna.

Dinah si comportò egregiamente, ma io capivo che non l'aveva bevuta. Si prese una notte per riflettere e la mattina dopo disse che la sua condotta sarebbe dipesa dall'esito del processo. Se fossi riuscito a dimostrare la mia innocenza, m'avrebbe chiesto umilmente perdono per aver dubitato di me. Se mi ero lasciato andare e se quel tradimento non avesse avuto altro seguito, m'avrebbe perdonato. Ma se dal processo fosse emerso che avevo avuto una relazione regolare con quella donna, allora avrebbe dovuto prendere una decisione diversa. In attesa del risultato del processo, sarebbe tornata a vivere in casa dei suoi genitori.

Il processo era stato fissato per la tornata autunnale e io trascorsi un 'estate d'inferno. Poi ci ritrovammo in tribunale e fu lì che vidi la signora per la prima volta. Era un tipo di bellezza spagnola, con capelli neri, scura di pelle e attraente. Avrei dovuto aspettarmelo, e invece mi prese del tutto alla sprovvista quando mi salutò come una vecchia conoscenza e con un sorriso carico di rimprovero mi disse: «Otto, ti sei comportato malissimo con me. Non mi hai scritto nemmeno una riga in tutti questi mesi, senza pensare che quello che è fatto è fatto. Se anche ti facevi vivo, peggio di così non poteva andare».

Cosa potevo fare? Tacqui e mi limitai a fissarla freddamente.

Il dibattito non durò a lungo, anche perché la mia unica testimone mi deluse completamente. Il mio avvocato me l'aveva detto che la padrona di casa di Lothar gli era parsa infida, che aveva rifiutato di firmare una deposizione. Lì in tribunale, dichiarò, sotto giuramento, che era la prima volta che mi vedeva.

Il motivo era chiaro, ma lo capivo soltanto in quel momento: la donna doveva essere al servizio dei russi, che la pagavano perché desse alloggio ai loro agenti segreti e tenesse la bocca chiusa. Nessun dubbio che mi credesse una spia russa e, pur di cavarsi dai pasticci, aveva negato d'avermi conosciuto per non andarci di mezzo se m'avessero arrestato.

Ovvio che la sentenza mi fu contraria. Ma subito dopo il dibattito prese una piega più favorevole. Interrogata dall'accusa e dalla difesa, la domestica dei Wilberforce ammise che la sua padrona intratteneva spesso uomini diversi quando il marito era assente. Questa confessione riduceva il danno che potevo aver causato, e riduceva anche il risarcimento pecuniario che avrei dovuto pagare. La Wilberforce appariva sotto una luce ben diversa, non certo come il tipo di donna con la quale avrei potuto intrattenere una relazione prolungata. Potevo sperare che Dinah comprendesse, che tornasse da me.

Disgraziatamente, sottovalutavo ancora la sete di vendetta di mio fratello. Con astuzia diabolica, aveva nascosto un'altra trappola con la quale si proponeva di distruggere definitivamente il mio matrimonio. Come ci somigliavamo in tante cose, anche le nostre calligrafie erano quasi uguali, tanto che lui non aveva mai avuto difficoltà a imitare la mia. Sfruttando quella capacità, aveva falsificato una lettera, indirizzata alla Wilberforce, nella quale, assunte le mie generalità, raccontava di alcuni particolari pornografici ai quali si erano abbandonati e me li addebitava, diceva d'attendere con smania il prossimo incontro e fissava la data proprio per il giorno della mia cena con gli amici a Londra, verso le diciotto. Solo che invece d'indirizzare la lettera a lei, l'aveva spedita a suo marito, accompagnandola con un biglietto anonimo, nel quale affermava . d'averla trovata in una borsetta che la signora aveva dimenticato in un night-club. Così avvertito, Wilberforce li aveva sorpresi sul fatto, proprio come Lothar voleva.

Per fortuna la lettera non era stata letta al processo, ma soltanto menzionata per spiegare l'intervento dello sposo tradito. Ma l'avvocato che seguiva il processo per incarico di mia moglie l'aveva chiesta in visione dopo la chiusura del dibattito. Quella lettera provava lampantemente la mia colpa e Dinah aveva iniziato le pratiche per il divorzio. Nel 1951 ottenne l'annullamento del nostro matrimonio.

Non ho più rivisto Lothar in carne e ossa, non ho più saputo nulla di lui da quando l'ho rivisto quell'ultima volta nel 1950. Comunque, ora sono certo che è tornato in Inghilterra e ho la netta sensazione che abiti da qualche parte nei pressi della Costa Orientale. In ogni caso, ho la certezza che sta tentando di condizionarmi mentalmente per ridurmi in uno stato tale da non poter resistere alla sua volontà. Se riuscisse a costringermi ad andarlo a trovare un'altra volta, credo che lo ucciderei. Proprio in previsione di un evento del genere ho scritto queste note, sperando che siano una spiegazione sufficiente per un eventuale gesto disperato da parte mia, e che la loro spontaneità le renda più credibili di quanto potrebbero apparire se mi fossero estratte in condizioni diverse, magari dalla polizia, dopo il delitto.

A prescindere dalla minaccia d'una tragedia esplicita nel racconto, questa seconda puntata preoccupava assai il colonnello Verney. Nessun dubbio che Lothar si fosse venduto completamente ai russi; se era ritornato in

Inghilterra e se tentava veramente di soggiogare suo fratello, era poco probabile che agisse per soddisfare motivi personali. Tutto lasciava credere che volesse indurlo a tradire fornendo informazioni sul suo lavoro segreto nella base inglese.

Insomma, Lothar Khune era una spia dei sovietici, e visto che agiva in questa veste, bisognava fare tutto il possibile per arrestarlo, ma con le informazioni disponibili sin lì, sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. Otto odiava il fratello; era poco probabile che si lasciasse persuadere a incontrarlo, e Verney scartò l'idea appena presa in considerazione. Ma Lothar, se voleva incontrarlo, doveva rivelare dove si nascondeva, e quella possibilità offriva l'occasione desiderata. Forse, a quel punto, sarebbe stato possibile convincere Otto a collaborare, ma anche in questa eventualità Verney scorgeva una pecca: se Lothar sorvegliava telepaticamente il fratello, c'era il rischio che ne scoprisse l'intenzione di tradirlo e che evitasse di cadere in trappola.

Dopo aver riflettuto ancora, C.B. decise di attendere lo sviluppo degli avvenimenti. Nel frattempo, come misura precauzionale, avrebbe mandato a Forsby due altri assistenti con l'incarico di seguire Otto Khune se si fosse assentato dalla base e, se si fosse incontrato col fratello, di arrestarli tutti e due.

Presa quella decisione, Verney dedicò circa un'altra ora a scorrere rapidamente altra corrispondenza, sino a quando l'interfonico squillò.

Era la sua segretaria. «C'è il signor Sullivan, che chiede di vederla. Dice che è importante.»

«Lo faccia passare.»

Barney entrò quasi subito. «Salve, giovanotto... È stato in guerra, vedo?»

L'occhio di Barney stava tornando normale, ma attorno all'orbita c'era ancora qualche chiazza giallastra. «No, signore» rispose, sorridendo. «E stato soltanto uno scambio d'opinioni con un compagno piuttosto robusto, al quale non garbavano le mie idee politiche.»

«Ah! Sentiamo, adesso, che nuove ci sono? Meglio se sono buone, perché di cattive, questa mattina, ne ho già avute sin sopra i capelli.»

«Sono buone, signore. Ho tentato di mettermi in contatto con lei venerdì sera, ma mi hanno detto che sarebbe tornato soltanto questa mattina. Ho scoperto qualcosa sulla fonte dei finanziamenti coi quali i compagni riescono a prolungare gli scioperi selvaggi.»

«Davvero? Ottimo lavoro. Sieda e racconti.»

«Ci sono circa cinquanta operai di una fabbrichetta nei dintorni di Hen-

don, che scioperano da alcune settimane senza percepire alcuna indennità sindacale di sciopero. I miei compagni rossi del Comitato Distrettuale me l'hanno detto chiaro e tondo che li aiutano loro, alla chetichella. Venerdì, visto che figuro nelle liste dei disoccupati, ho fatto in modo che si rivolgessero a me per chiedermi se volevo accompagnarli. Volevano che facessi da guardia del corpo perché temevano una rapina. Io e un altro dovevamo scortare gli incaricati che andavano a ritirare del denaro in una banca.

«Ho accettato, naturalmente, e siamo andati alla filiale della Banca Floyds che è in Tottenham Court Road, dove ci attendevano due grossi sacchi di monete d'argento. Io e l'altra guardia del corpo ne abbiamo preso uno ciascuno, mentre il capo metteva un buon numero di banconote nella valigetta che aveva portato con sé. Purtroppo, dando l'assegno al cassiere, lo aveva messo rovesciato. Ma mentre il cassiere lo controllava, è venuto un suo collega a chiedergli qualcosa e quello, senza badare, andava rigirandosi in mano l'assegno. Così ho potuto vederlo. La trassata era la Caritatevole Società dei Lavoratori Manuali».

«Ben fatto, socio. Proprio un bel lavoro, sì!» disse Verney, aprendo il portasigarette e offrendogli una delle sue sigarette speciali. «Mi metterò in contatto con l'uomo giusto al Ministero del Tesoro e gli chiederò d'indagare su chi finanzia quella Caritatevole Società che ha tanto a cuore i lavoratori manuali e poi di riferirmi. Per ottemperare alle correnti norme in materia valutaria, le banche sono tenute a rivelare alcune informazioni quando a chiederle è un organo ufficiale dello Stato. La documentazione riguardante i depositi, le entrate in generale dovrebbe rivelarci l'origine dei finanziamenti, e questo potrebbe portare alla luce fatti che forse potrebbero interessarci parecchio... Ma adesso sentiamo cosa dicono le ultime notizie sulla possibilità che ha ancora Tom Ruddy di farsi eleggere Segretario Generale della Confederazione dei Sindacati?»

«lo direi che sono molto buone. Ieri sera ha parlato a Londra, a una assemblea di delegati sindacali. Non sono un delegato e non potevo assistere, ma siccome mi pareva importante, sono riuscito a borseggiare un delegato e gli ho portato via il tesserino e l'invito. E stata una riunione molto vivace. C'è stata polemica, naturalmente, ma Ruddy ci ha fatto il callo da un pezzo e nel complesso bisogna dire che se l'è cavata egregiamente, anche di fronte alle domande più imbarazzanti. Nessun dubbio che, alla fine, era riuscito a convincere quasi tutti i delegati.»

«Ecco una notizia che mi fa piacere. Se Ruddy verrà eletto, non dubito che la sua opera riuscirà a stimolare i lavoratori, e allora sarà possibile e-

stromettere i delegati comunisti dalle *Trade Unions.* E ora mi dica, non ha niente da riferirmi sul suo secondo contatto?»

«Signore, non capisco...»

C.B. si strinse nelle spalle. «Il suo compito principale consiste nel procurarmi tutte le informazioni che può sull'attività dei comunisti nel nostro paese, sulle loro procedure segrete, come la gestione di quella Società Caritatevole. Per secondo contatto, io mi riferisco alle indagini che stiamo conducendo sull'uccisione di Teddy Morden. L'ultima volta che ci siamo incontrati mi aveva accennato a certi sospetti secondo i quali l'interesse improvviso mostrato da Teddy per la teosofia meritava se non altro qualche accertamento.»

«Ah, sì. Certo. E l'ho fatto, colonnello» replicò Sullivan, ritrovando di colpo il brio del carattere irlandese. Poi, passandosi una mano fra i capelli ricci: «E devo dire di essere già su una certa strada. Ieri sera non ho potuto recarmi a casa della vecchia Wardeel perché c'era di mezzo la conferenza di Ruddy, ma mi ci ero recato la settimana precedente. Mamma Wardeel ha organizzato quello che, a mio modo di vedere, è un traffico abbastanza lucroso, ma che direi innocuo. Nessun dubbio che molte delle cose che si propinano a casa sua siano soltanto trucchi e niente più, ma servono per attenuare la noia di individui che dispongono più di tempo e di denaro che di buonsenso. In quella casa ho fatto due conoscenze che penso valga la pena coltivare: un indiano, e una donna giovane molto attraente».

Varney pensò subito a Mary Morden e le parve di rivederla. Tanto per accertarsi, fissò Barney inarcando un sopracciglio e osservò, quasi distrattamente: «Non avrei mai creduto che quel genere di cose potessero interessare molto i giovani. Quella donna sarà un'eccezione».

«Non per quel che riguarda l'età. Delle circa venti donne che erano intervenute quella sera, quattro o cinque erano sotto la trentina. Una, poi, bionda e slanciata, la si sarebbe presa per una diva del cinema.»

La coincidenza faceva pensare che fosse proprio Mary e che, accettando i suoi consigli, si fosse fatta tingere i capelli e sì fosse truccata per non farsi riconoscere. Volendo ottenere, se possibile, una conferma ai suoi sospetti, Verney insistette: «Che tipo è la donna alla quale mi sembra di capire che lei si interessa particolarmente?».

«Una brunetta. Bruna come quei tipi di donne mediterranee, capelli lunghi sino alle spalle, arricciati all'estremità; sopracciglia con una specie d'arricciatura satanica all'insù, bocca rossa come una melagrana. Si chiama Mauriac e dice d'essere vedova d'un francese che faceva il doganiere qui in

Inghilterra.»

Quella descrizione differiva tanto dall'immagine della Mary Morden che Verney ricordava, da fargli pensare che non fosse lei. Piuttosto, pensava il colonnello, se Mary era riuscita a infiltrarsi in casa della signora Wardeel, doveva essere la bionda che pareva una diva.

Barney, intanto, continuava. «Quella sì che è uno schianto! A vederla, voglio dire, perché come carattere è uno dei casi più disperati che un uomo si possa ritrovare fra i piedi.»

«In che senso?»

«Be'... Prima parla come se sapesse tutto su quel che fanno i satanisti, sui loro riti e i loro passatempi, poi si comporta come se fosse una ragazzina diciassettenne mai baciata da un uomo.»

«Comunque, si direbbe che sia molto aperta con gli sconosciuti, a meno che lei non sia uno psicologo eccezionale, visto che è riuscito a scoprire tante cose su di lei in una sera soltanto, e per di più durante una riunione alla quale dovevate essere in parecchi.»

Barney sorrise. «Oh, no! Non una volta sola, ma due, visto che l'ho portata a cena un'altra sera.»

«Capisco. E ha intenzione di aggiungere il conto alla nota spese?»

«Certo, signore» rispose Barney, con tono deciso. «E siccome la signora mi conosce come Lord Lame, lei capisce che non potevo portarla in una bettola. E poi, si trattava di lavoro, e niente divertimento, sa? Scherzi a parte, l'ho fatto soltanto per il bene della causa.»

«Viste le maledettissime ristrettezze economiche imposteci dal governo, quelle spese dovrà giustificarle bene.»

«Dalla signora ho saputo che la sera prima si era recata in un posto, non so dove, e ho buoni motivi per credere che si tratti di un Tempio satanico.»

C.B. sorrise. «Se lo fosse davvero, e se lei riuscisse a segnalarmelo, penso che sarebbe sufficiente per risarcirle almeno il costo di una cena con la signora.»

«Non posso, purtroppo. Come le ho detto, non so dove si trova, e non lo sa nemmeno la signora.»

«L'hanno drogata, prima di condurla al tempio?»

«Sembrerebbe di no. Però l'hanno bendata. E del resto, non è nemmeno da escludere che io stia seguendo la pista sbagliata. Cenavamo assieme, domenica sera, e la signora era molto ciarliera, raccontava volentieri le esperienze della sera precedente. Mi aveva già descritto a un dipresso l'interno della casa e l'accolita dei presenti della Confraternita: un gruppo

promiscuo d'uomini e donne, quasi nudi; mi aveva parlato di numerose meraviglie operate da un prete vestito da demonio che gli accoliti chiamano il Grande Ariete... Chiacchierava senza bisogno che la sollecitassi quando, di colpo, s'è rinchiusa in se stessa come un riccio; ha detto che m'aveva preso in giro e che non c'era nessun tempio, non c'era nessuno vestito da diavolo, ma si trattava soltanto d'un posto dove i soci praticavano lo yoga.»

«E conosce la persona che l'ha portata in quella casa?»

«Sì, signore, e proprio questo è il punto che mi dà più da riflettere. Si tratta di uno fra i più assidui clienti della signora Wardeel: un indiano che si chiama Ratnadatta. È proprio lui l'altro individuo al quale sono interessato. Si tratta d'un individuo troppo intelligente, e direi troppo avanzato nei suoi misteri, per sprecare il suo tempo in casa della Wardeel, fra i tipi che la frequentano... A meno che non ci siano motivi che io non conosco.»

«Pensa, forse, che si tratti d'una specie di scopritore di talenti, per così dire? Uno che frequenta la casa e tiene d'occhio i presenti con l'intento di scoprire eventuali creduloni da poter abbindolare in qualche modo, per attirarli in una confraternita dedita alla magia nera?»

«Proprio così, signore. L'ho sentito disprezzare il lavoro e l'organizzazione della signora Wardeel mentre parlava con la signora Mauriac. Diceva che si tratta di roba degna d'un asilo infantile; se la signora era veramente interessata all'occultismo, lui era in grado di mostrarle qualcosa degna di persone adulte. È stato la settimana scorsa, martedì sera, per l'esattezza. E sabato sera la signora lo ha seguito in quel tempio che le dicevo.»

«E cosa ne deduce, lei, da tutto questo?»

«Be'... Teddy Morden era diventato un frequentatore assiduo delle serate in casa della signora Wardeel, non è così? Può darsi che quell'indiano abbia presentato anche Teddy all'altra loggia che per ora non siamo riusciti a identificare. Come potrebbe darsi che sia tutta una buffonata e che la signora non mentiva affermando che sulle prime voleva burlarsi di me quando parlava di magia nera e di loggia satanica. Ma supponendo che non scherzasse affatto, che stesse dicendo la verità salvo poi a pentirsene, chissà per quali motivi, direi che è proprio in quel luogo che Morden è finito prima di cacciarsi nei guai.»

«Mi sembra abbastanza ragionevole» replicò Verney, serio. «D'accordo! Le rimborserò le due cene. Ma ora, cosa ha in mente di fare?»

Barney sorrise. «Mi ero proposto di non perdere di vista quel Ratnadatta. Sono sicuro che non combina niente di buono e mi propongo di strappargli

la maschera prima che combini qualcosa di grosso.»

10
Prova del fuoco per un novizio

Quel sabato Mary non riusciva a combinare nulla di buono. Non aveva nessun impegno per tutta la giornata e finito di riordinare in casa, fatte le solite spese di ogni fine settimana, non aveva più nulla che la tenesse occupata, che potesse distrarla in qualche modo, perciò alternava la ricerca di qualche programma alla radio alla lettura d'un romanzo poliziesco finché, stanca dell'uno e dell'altro, piantò tutto in asso e uscì per recarsi al cinema. Ma nemmeno il film riusciva a suscitare il suo interesse, se non durante qualche breve episodio.

Mary era semplicemente nervosa. Invano cercava di distrarsi, che la mente riandava alla sera che si approssimava, e lei continuava a chiedersi cosa le sarebbe capitato. Cercava di rassicurarsi ricordando che Ratnadatta era stato esplicito, affermando che per quella sera nessuno le avrebbe chiesto di offrirsi per il servizio nel Tempio, che quel rito non sarebbe avvenuto prima dell'iniziazione, e prima ancora di questa avrebbe dovuto superare un secondo stadio durante il quale avrebbe dovuto dare soltanto una qualche prova di buona volontà, di buona disposizione a seguire gli interessi della Fratellanza, e niente altro.

Ma quanta fiducia poteva riporre nella parola dell'indiano? Mary se lo chiedeva, e non poteva nascondersi che in quella strana casa avrebbe dovuto affidarsi esclusivamente a lui; in quell'accozzaglia di depravati dei due sessi, in quel sordido quartiere che nemmeno conosceva la sua sicurezza sarebbe stata nelle sue mani. Per la cerimonia tutto lasciava credere che sarebbe stata costretta a scendere nel tempio, fra quella gente. Senza dubbio avrebbero preteso che si spogliasse per indossare quella specie di uniforme consistente soltanto d'una mascherina, di un paio di sandali d'argento e d'una tunica di mussolina trasparente.

Mary non si faceva alcuna illusione sul genere d'emozioni che la vista del suo corpo provocava negli uomini, anche nei più rispettabili, sia pur vedendola con addosso un castigato costume da bagno su qualche spiaggia. E cosa sarebbe accaduto se uno fra quelli della Fratellanza avesse seguito il loro precetto: "Fa' che il tuo volere sia l'unica tua legge" e avesse deciso di applicarlo subito con lei? Anche supponendo che Ratnadatta volesse difenderla, ne avrebbe avuto il potere? E perché gli accoliti avrebbero

dovuto rinunciare a chiedere a una neofita quello che avrebbero potuto chiedere e ottenere da una iniziata?

A dispetto di tutto quel turbinio di pensieri molesti, quella sera verso le nove Mary si ritrovò su un autobus che passava da Sloane Square. Ma quel pomeriggio, verso sera, ai dubbi della giornata erano subentrate alcune riflessioni che avevano attenuato le sue paure: per depravati che potessero essere individualmente, i membri della Fratellanza dovevano obbedire ciecamente ad Abaddon, il Grande Sacerdote, e Mary era convinta che Abaddon l'avrebbe benevolmente protetta. Inoltre tutto stava a indicare che gli adepti davano molta importanza al rigido rispetto delle loro cerimonie ed era inammissibile che ne turbassero il rituale. Senza dubbio Ratnadatta non avrebbe sprecato tempo e fiato a indottrinarla minuziosamente se non avesse nutrito lo scopo di far di lei un membro permanente della confraternita, una leale discepola del Demonio, e il progetto sarebbe andato in fumo se l'avessero trattata indegnamente. Inoltre, diventata neofita, tutto lasciava intravedere la possibilità che conoscesse altre persone, che facesse altre conoscenze fra i confratelli. Questa possibilità le avrebbe offerto l'occasione che desiderava per cercar di scoprire se i satanisti erano responsabili della fine orribile di suo marito.

Ratnadatta l'attendeva all'entrata della metropolitana. Obbedendo alle sue raccomandazioni, Mary non era truccata in modo visibile e aveva avvolto i capelli tirati dietro la nuca in una crocchia. Benché si fosse messo un fazzoletto su quella strana acconciatura, Mary si sentiva orribile, ma Ratnadatta commentò soddisfatto, appena la vide.

Salirono su un taxi e ancora una volta Mary permise che la bendasse col fazzoletto. Il tragitto le parve assai più corto di quello del sabato precedente e durante la corsa Ratnadatta parlò ben poco; si limitò a ripetere che la cerimonia sarebbe stata breve, e siccome doveva svolgersi all'inizio della serata, sperava di riuscire a riportarla sino a Hyde Park Corner molto prima delle ventitré.

Mary tornava a chiedersi se era sincero, se di lui poteva fidarsi. L'incertezza non la metteva certo nelle migliori condizioni di spirito, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro.

Il taxi li lasciò in una strada diversa da quella dov'erano scesi il sabato precedente, ma dopo una breve camminata per vicoli che puzzavano dell'immondizia accumulata nei rigagnoli, sbucarono ancora una volta nel vicolo cieco in fondo al quale sorgeva la vecchia casa che ospitava il tempio.

Appena entrati, l'indiano guidò Mary oltre il bellissimo salone sino ad una stanza a pianterreno, con le pareti nascoste da una quantità di libri, alcuni dei quali elegantemente rilegati, altri che parevano molto antichi. Il pavimento era ricoperto di folti tappeti e la stanza nel suo insieme era ammobiliata come lo studio privato di una persona molto ricca. Alcuni schedari, un dittafono e una macchina per scrivere su un tavolo in un angolo inducevano a pensare che servisse anche come ufficio. Dietro una scrivania pesantemente intarsiata, sulla quale troneggiava un gruppo bronzeo, rappresentante un satiro che violenta un capra, copia dell'originale ritrovato a Pompei e conservato fra i cimeli non esposti al pubblico in un museo di Napoli, stava Abaddon.

Il Sommo Sacerdote indossava un abito scuro da passeggio. Mary si disse che così abbigliato somigliava più che mai a un vescovo. Abaddon si alzò, al suo ingresso, le andò incontro accogliendola con un sorriso affascinante e, presala per mano, la condusse ad una sedia e, fattala accomodare, disse: «Benvenuta, figlia mia». Poi, data una sbirciatina a Ratnadatta: «Nostro Fratello Sàsìn mi ha parlato molto di lei. Egli è convinto che lei sia una di quelle persone che sono antiche nel tempo e che i suoi piedi siano fermamente posati sul retto Sentiero. Pensa che lei sia matura per l'avanzamento e pensa che le si debbano assicurare, a tempo debito, quei poteri che possono metterla in grado di servire con profitto Satana Nostro Signore. Ma prima devo esaminarla personalmente. Per poterla accettare come neofita occorre che io confermi l'opinione di Sàsìn».

Per circa cinque minuti Abaddon continuò a rivolgerle tutta una serie di domande alle quali Mary rispose con voce sommessa, augurandosi in cuor suo che le risposte fossero quelle che lui desiderava, regolandosi sulla base dei suggerimenti impliciti nelle raccomandazioni ricevute da Ratnadatta durante gli incontri precedenti.

Abaddon aveva occhi grandi, azzurro chiari, che la fissavano intensamente. Una volta o due durante il breve interrogatorio, di fronte ad una bugia più difficile delle altre, Mary cercò di distogliere lo sguardo da quegli occhi penetranti e non ci riuscì. Sotto quello sguardo intenso, convinta che Abaddon le leggesse dentro, che s'accorgesse che mentiva, fu sul punto di lasciarsi prendere dal panico. Alla fine quella specie di lezione di catechesi terminò.

Abaddon pareva soddisfatto. Rivoltosi a Ratnadatta, il Sommo Sacerdote disse: «La mia lettura della nostra giovane amica rivela che essa è ancora turbata da certi timori, da certi dubbi difficili da cancellare. Simili timori,

simili dubbi non sono infrequenti in persone della sua età. Per i giovani l'ignoto è sempre più pauroso che per gli anziani, e alla nostra giovane amica non è stato concesso il tempo necessario per liberarsi completamente dalle idee acquisite mediante un'educazione convenzionale. Comunque, nel suo caso nessuno di questi impedimenti che si frappongono al conseguimento di un felice stato mentale sono talmente gravi da non poter essere superati in breve tempo, ora che è diventata una di noi. Questa sera la nostra Alta Sacerdotessa non sarà con noi, ma ogni Sorella dell'Ariete è in grado di prepararla. Sàsìn, va', e conduci qui due delle nostre sorelle scelte fra le più anziane».

Ratnadatta uscì. Tolta da un cassetto una maschera di satin nero, Abaddon gliela diede. «Si tolga il fazzoletto e metta questa» le disse. «L'identità di tutti i fratelli e di tutte le sorelle è nota soltanto al Sommo Sacerdote e alla Suprema Sacerdotessa, ma non è affatto necessario che sia rivelata ad altri. Alcuni la rivelano a qualche Confratello a qualche Sorella per poter sviluppare un'amicizia fuori dal Tempio, altri preferiscono mantenere l'incognito. È per questo motivo che tutti quanti, tranne me e la Suprema Sacerdotessa, portano la maschera dall'inizio alla fine delle nostre cerimonie.»

Dopo che Mary si fu messa la maschera, Abaddon continuò: «Per lo stesso motivo, nessuno, finché è qui, viene mai chiamato col suo nome né col suo cognome. La cerimonia dell'iniziazione comprende il battesimo che consente di essere iniziati nella nostra fede. Ciascun iniziato riceve un nome satanico col quale, in seguito, sarà conosciuto da tutti gli altri in seno alla Fratellanza. Dev'essere un nome allusivo del servizio che prestiamo a Satana Signore Nostro. I nomi che esprimono la sua più sublime Nobiltà, come quello dei Serafini che circondano il Suo Trono e ricevono ordini da Lui direttamente come Asmodeo, Uriel, Zabulon, Nebros e così via, non possono essere assunti dagli iniziati. Come il mio, che è Abaddon, essi sono riservati come titoli per designare i Sommi Sacerdoti delle diverse Logge. Lei, comunque, può scegliere il nome che preferisce fra quelli di tutte le streghe e di tutti gli stregoni vissuti in passato in questo o in qualunque altro paese. E siccome ognuno di noi ha dimorato, durante le incarnazioni precedenti, tanto in corpi maschili che femminili, un uomo può scegliere, se lo preferisce, un nome femminile e una donna può scegliere un nome maschile».

Avendo fornito tutte le informazioni del caso, Abaddon tacque e parve che si sentisse a tutto suo agio standosene seduto con le lunghe dita intrec-

ciate sulla scrivania, gli occhi fissi su Mary e un sorriso appena percettibile sulle labbra.

Mary trovava quel silenzio prolungato, quel sorrisetto indecifrabile piuttosto inquietanti e cercava qualche argomento plausibile per uscire dall'imbarazzo. «Circe era una famosa maga, se non m'inganno» disse, alla fine. «È un bel nome, e a me non dispiacerebbe.»

«Ma è più che giusto, cara» rispose Abaddon, accentuando il sorriso. «Il nome dell'incarnatrice della mitologia greca si adatta perfettamente alla sua bruna bellezza, ma ci rifletta ancora. Ha tempo in abbondanza, prima dell'iniziazione. Prima d'allora lei potrebbe scegliere un altro nome.»

Ratnadatta rientrò in quel momento. Aveva il volto coperto da una maschera e due donne, ugualmente mascherate, lo seguivano. Indossavano tutt'e due abiti che sarebbero stati adatti per andare a passeggio in Bond Street o per partecipare a un pranzo di una qualche importanza.

La più anziana era una donna coi capelli grigi, minuta, ma dal portamento eretto, con una figura armoniosa e una gran sicurezza di sé. Gli abiti erano buoni, ma piuttosto trasandati, come se non si preoccupasse molto di quelle frivolezze. Al collo portava una collana di perle di buona caratura, al dito aveva la fede nuziale e un diamante che, così a occhio e croce, non pareva di molto valore.

L'altra era la ragazza cinese. A Mary bastò un'occhiata per convincersi che l'abito che indossava doveva essere costato almeno sessanta sterline, il cappellino circa una ventina e altrettante le scarpe fatte a mano. Sul bavero della giacca aveva una spilla di platino con diamanti che poteva uscire soltanto dalla vetrina di un gioielliere di prima classe. Non aveva fede matrimoniale, ma all'indice sinistro brillava uno dei più grossi diamanti solitari che Mary avesse mai visto.

Alzatosi, Abaddon s'inchinò alle due donne e le salutò: «Salute a voi, figliole». Poi, indicando Mary: «Ecco una che aspira a far parte della nostra Fratellanza nel servizio di Satana Nostro Signore, sul conto della quale nutro buone speranze e penso che si rivelerà degna di diventare una nostra Sorella. Per ora, noi potremo riferirci a lei chiamandola col nome di Circe».

Tacque un istante, poi, rivolgendosi a Mary, indicò una alla volta le due donne e le presentò: «La Contessa di Salisbury e Tung-fang Shuo, onorate Sorelle dell'Ariete». Poi, alle due sacerdotesse: «Nella cella numero dieci troverete tutto il necessario per preparare Circe in modo degno per la sua prima cerimonia. Vi prego di accompagnarla e di aiutarla a fare quant'è

necessario».

Le due donne scrutarono Mary con occhio critico e s'accorsero subito che gli abiti che indossava erano preconfezionati, che era priva di trucco e coi capelli acconciati in maniera quasi indecente.

Mary rabbrividì sotto quello sguardo scrutatore, ma poi s'accorse che, sotto la maschera, le due donne sorridevano benevolmente. «Bimba mia, non si preoccupi così» disse la più anziana, con piglio deciso. «Non ha nulla da temere. Venga con noi, ora.»

Piuttosto rassicurata, Mary salutò Abaddon e Ratnadatta con un mezzo sorriso e, seguendo le due donne, uscì. Mentre salivano il grande scalone, con Mary nel mezzo e le due sacerdotesse ai suoi lati, l'anziana contessa disse: «Forse si è spaventata udendo Abaddon parlare d'una cella, ma non è proprio il caso, mia cara. In epoca vittoriana questa casa era un convento di monache e le ampie sale di ricevimento al primo piano erano state trasformate per ricavarne un certo numero di celle, che adesso ci tornano utilissime come camerini nei quali possiamo cambiarci e addobbarci».

Giunte a metà corridoio, entrarono in una di quelle stanzette, che non somigliava affatto ad una cella monacale. Una tappeto d'ottima qualità copriva il pavimento; alle pareti, coperte da pannelli di legno, pendevano numerose, piccole riproduzioni magistralmente eseguite di scene erotiche tratte da stampe francesi settecentesche. C'erano un guardaroba, un mobile da toeletta, una stufa elettrica e alcune sedie su una delle quali era posata una strana collezione d'oggetti per la maggior parte composta di ferri e da una specie di saio.

«Cara, si spogli» disse la contessa.

Mary incominciò a spogliarsi. E tanto per non far vedere che era spaventata, incominciò a parlare di un argomento che poteva nascondere il suo pensiero: «Abaddon mi ha detto che ognuno, qui, può scegliersi il nome d'una strega o d'uno stregone. Ma se è così, perché voi due continuate a servirvi del vostro titolo e del vostro nome?».

La donnetta dai capelli grigi proruppe in una risatina allegra e disse: «Fuori da queste mura, io non ho alcun titolo nobiliare, cara. Ma se lei avesse letto le antiche cronache storiche, saprebbe che la Contessa di Salisbury, vissuta al tempo di re Edoardo III, era la regina delle streghe in Inghilterra. Essa era l'amante del re, e il re aveva strappato dalle sue mani l'emblema del potere di Satana: la sua giarrettiera ornata di gioielli. L'antica memoria di altre incarnazioni mi ha rivelato che ho vissuto la sua vita, ed è per questo motivo che ho assunto il suo nome e il suo titolo».

«E lei?» Mary capiva di non dover sprecare l'occasione che le si presentava di far parlare le due donne, e adesso si rivolgeva alla cinesina. «Purtroppo, come avviene nelle presentazioni, non ho afferrato bene il suo nome. Comunque, mi piacerebbe tanto conoscerne le implicazioni.»

La ragazza sorrise amabilmente. «lo sono Tung-fang Shuo e ho assunto il nome del grande mago cinese vissuto nel secondo secolo prima di Cristo. Ma adesso ci dica, cosa la spinge a diventare una Sorella dell'Ariete?»

«Il desiderio del potere» replicò prontamente Mary.

«Che specie di potere?» domandò la contessa.

Mary esitò un istante appena, poi rispose decisa: «IL potere sugli uomini».

Una specie di naso a becco scaturì dalla maschera e la contessa lo arricciò in segno di disprezzo. «Allora lei dev'essere stupida, secondo me. È già abbastanza bella per far innamorare di sé tutti gli uomini che vuole. Il potere può essere usato per scopi molto più interessanti. Quindici anni fa, mio marito era nient'altro che un medio industriale discretamente ricco, senza relazioni sociali degne del suo rango. Ora, se mi togliessi la maschera, sono sicura che lei mi riconoscerebbe. Non trascorre quasi settimana senza che la mia foto appaia sul *Tatler o* su altri giornali, il mio salotto è uno dei più frequentati dalla buona società. È una soddisfazione ben diversa da quella che si può provare portandosi a letto tutti gli uomini che si desiderano.»

«lo non sono d'accordo» dichiarò Tung-fang Shuo. «La tua vita fatta di ricevimenti, del desiderio di frequentare persone importanti, dev'essere un continuo d'ansietà e di timori. Guarda me, invece. Tre anni fa sono venuta a Londra come dattilografa addetta all'Ambasciata cinese. Guardami adesso. Non fatico, non mi do da fare. Sono semplicemente l'amante d'un milionario che deve baciarmi la punta dei piedi prima di poter fare l'amore con me. Se fossi pazza, potrei indurlo a sperperare tutte le sue fortune pur di soddisfare i miei capricci. Invece, guarda» disse ancora, alzando la mano col grosso diamante che aveva al dito: «Sono saggia e m'accontento di quei regali che lui mi offre spontaneamente».

Mentre loro parlavano, Mary aveva finito di spogliarsi. Preso il saio posato sulla sedia, la contessa glielo porse. Mary s'accorse con sgomento che era formato da un due pezzi di tela grezza, dei quali la specie di giubbotto era semplicemente un sacco coi buchi per passarci il collo e le braccia, la gonna un altro sacco aperto su un fianco e in fondo, stretto da una cordicella in vita per non farlo cadere.

Tung-fang Shuo fissava Mary con un sorriso bonario negli occhi neri obliqui, ma la maschera nascondeva la sua espressione. «In questo momento provo tanta tristezza per te. Sei molto bella, ed è un peccato che una bella donna sia costretta a indossare abiti che sminuiscono la sua bellezza, che cancellano il desiderio che gli uomini potrebbero provare per lei. Però tu sei ancora cristiana, e perciò devi indossare una livrea da cristiana.»

Mary indossò docilmente il saio di tela grezza, e intanto Tung-fang Shuo tirava fuori da sotto la sedia un paio di scarpe così grosse e grezze, fatte di cuoio così spesso da somigliare a scarponi da calciatori leggermente abbassati alla caviglia. Mary sedette, e la cinesina l'aiutò a infilare i piedi scalzi in quelle mostruosità esageratamente larghe per lei. Quando si alzò e fece per muovere un passo, uno soltanto, poco mancò che non cadesse e il piede appena sollevato ricadde con un tonfo.

Le suole di quelle orribili calzature dovevano essere zavorrate con lastre di piombo.

Nel frattempo la contessa frugava tra la ferraglia che consisteva di un assortimento di antichi ceppi e di catene, di manette rugginose. Assieme, le due donne le strinsero i ferri alle caviglie, poi le manette ai polsi e, finito che ebbero e ritiratesi di qualche passo, la squadrarono ben bene e la contessa disse: «Credo che un mantello del numero due sia la misura che fa per lei».

«Sì» rispose Tung-fang Shuo. «I suoi piedi sono un pochino più lunghi dei miei. Penso che un paio di sandali del numero cinque dovrebbe andarle bene.» Poi, rivolgendosi a Mary: «Siedi e aspetta il nostro ritorno. Non ci metteremo molto. Dobbiamo solo spogliarci».

Dopo che furono uscite, Mary si guardò nello specchio e si trovò più sciatta e repellente di quel che aveva immaginato. Il saio informe la rendeva più bassa e più tozza, nascondeva tutto il suo fisico attraente e lo rendeva sgraziato; i capelli tirati dietro la nuca rendevano spoglio e inespressivo il viso; il colorito era ancora quello di una bruna. Su quel particolare aveva trasgredito gli ordini di Ratnadatta, temendo che se si fosse spogliata d'ogni trucco, egli notasse la pelle troppo chiara e s'insospettisse pensando che aveva voluto truccarsi per non farsi riconoscere.

La contessa e Tung-fang Shuo tornarono in meno di dieci minuti. Indossavano tutt'e due un mantello trasparente, sandali d'argento e una giarrettiera di velluto nero allacciata sotto il ginocchio sinistro. Ora che la vedeva senza essere soggetta all'effetto della droga leggera che le avevano propinato il sabato prima, Mary trovava la contessa, col corpo ossuto e la pelle

flaccida, coi seni vuoti e cadenti, semplicemente repulsiva; quella nudità offendeva il senso della decenza che dovrebbe indurre a celare la laidezza. Ma, fosse pure per contrasto, quell'obbrobrio la portava ad apprezzare l'agile corpo flessuoso e vellutato, perfettamente proporzionato da sembrare un'opera d'arte, della giovane cinese.

«Vieni» le disse la contessa. «Troverai difficile camminare con quelle scarpe pesanti, ma noi ti aiuteremo.»

La contessa aveva ragione: il peso delle catene era distribuito e non impacciava più che tanto, ma le scarpe zavorrate col piombo costringevano ad uno sforzo eccessivo per sollevare il piede ad ogni passo. Le altre due la sostennero ciascuna per un braccio e col loro aiuto Mary percorse barcollando il corridoio. Giunte alla scala, le passarono la spalla sotto ciascun braccio e, sorreggendola, l'aiutarono a scendere.

Ratnadatta le attendeva nel salone. Anche lui si era paludato in mantello trasparente e sandali argentati. La pancia prominente appariva in tutto il suo volume, senza più il travisamento degli abiti. Facendo strada, le condusse sotto la grande scalea, dove si apriva una porta a due battenti con l'architrave a volta. Preso un grosso battaglio appeso a un gancio nella parete, batté forte sulla porta e attese.

Dall'interno, come remota, una voce domandò: «Chi è che vuol entrare qui?».

«Una che si pente delle passate eresie e brama d'essere ricevuta nella grazia di Satana Nostro Signore. Una designata dal Maestro Creatore, Signore di questo Mondo dall'inizio alla fine!» rispose a voce alta Ratnadatta.

«Entra, penitente. E che tu possa umiliarti dinnanzi all'unico, vero Dio» replicò la voce dall'interno.

La porta s'aprì senza alcun rumore.

Ratnadatta si fece di lato e accennò a Mary che entrasse. Le due donne smisero di sostenerla, e Tung-fang Shuo le mormorò in fretta: «Striscia i piedi. Vedrai che è più facile. Non starai molto!».

Facendo appello a tutto il suo coraggio, Mary varcò la soglia e entrò nel tempio addobbato come lei l'aveva visto la prima volta, coi divani disposti in due file lungo le pareti. Gli adepti stavano su quei divani, anziché fissare l'altare, tutti gli occhi erano rivolti a lei.

Dalla balconata, guardando attraverso la griglia, Mary non aveva visto la navata in ogni particolare. Il soffitto era sostenuto ai lati da una duplice fila di colonne formanti arcate gotiche che davano al complesso l'immagine di

una chiesa di non grandi proporzioni. Ricordando quel che aveva detto la contessa poco prima, e cioè che la casa era stata un convento, Mary non dubitava che le monache avessero trasformato in una cappella la sala dei banchetti. Se la supposizione era esatta, l'altare al quale s'avvicinava a stento doveva essere stato consacrato in quei giorni ormai lontani. Il pensiero che da lì a pochi minuti la chiamassero per confermarne la dissacrazione la inorridiva.

Lo sforzo eccessivo necessario per muovere il passo con quelle scarpe impossibili ai piedi la faceva penare. Mary s'appressava lentamente all'altare, ansimava ed era madida di sudore. Avanzava, facendo scivolare le scarpe orribili sul parquet tirato a lucido; il silenzio era profondo e tutti gli occhi restavano fissi su di lei.

Mary raggiunse i gradini davanti all'altare dietro il quale stava Abaddon, addobbato come la volta precedente in una tonaca di pesante satin. Il Sommo Sacerdote le fece cenno di salire, poi la trattenne sull'ultimo gradino e la fece inchinare. Mary obbedì, e si ritrovò con la fronte all'altezza del sommo dell'altare. Quando lo fissò, Abaddon intonò, con la sua voce melodiosa: «Penitente, ti viene offerta la possibilità di redimere il tuo passato. Desideri profittarne?».

«Sì» mormorò Mary.

«Sei pronta a servire Satana Nostro Signore, con tutto il tuo pensiero, con tutto il tuo corpo, con tutta la tua anima? A far sì che nulla possa trattenerti dal servirlo in tutta la sua opera?»

«Sì» ripeté Mary.

«Sei disposta ad accettare senza discuterli tutti gli ordini che ti giungeranno da coloro che Egli ha scelto, o che sceglierà, quali tuoi superiori?»

«Sì» mormorò ancora Mary.

Da un qualche ricettacolo alle sue spalle Abaddon tirò fuori una croce lunga una ventina di centimetri, formata da due regoli neri tenuti assieme da un solo chiodo e, chinatosi in avanti, gliela mise in mano.

«A dimostrazione che ti sei purgata la mente da ogni falso insegnamento, tu ora romperai questa croce e ne getterai i pezzi lontano da te, e pronuncerai queste parole: "lo rinnego Gesù Cristo l'ingannatore. Io abiuro la fede cristiana e nutro il più profondo disprezzo per tutta la sua opera".»

Mary sentì un groppo improvviso alla gola. Il pensiero dell'abiura odiosa che le veniva imposta la riempiva di paura; temeva, se avesse proferito quella bestemmia, che il Cielo l'avrebbe punita, e tutte le cose in cui era stata abituata a credere le si affollavano nella mente in quell'istante, la

spingevano a rifiutare. Da bimba aveva creduto al racconto delle monache, secondo le quali chi si fosse fatto beffe di Dio sarebbe morto sul colpo. Ora sapeva che quelle cose non accadono, ma credeva nell'ineluttabilità del Giudizio Universale nel giorno in cui tanto i pii che gli apostati avrebbero dovuto rendere conto delle loro azioni. Benché da tempo avesse smesso di frequentare la chiesa, non aveva certo abiurato la religione nella quale era stata allevata. Come si poteva pretendere da lei che commettesse quel peccato orribile? Il solo pensiero del gesto compiuto contro ogni suo desiderio, il pensiero del prezzo che avrebbe dovuto pagare in futuro l'avrebbe tormentata giorno e notte per tutto il resto della sua vita.

Ma cosa sarebbe accaduto se avesse rifiutato? Lei stessa, di sua volontà, era andata a mettersi nelle mani di quella gente che avrebbe considerato la fermezza nella sua fede come una sfida contro le forze oscure che adorava. Per loro, un gesto simile sarebbe stato paragonabile a quello di un ipotetico individuo che, dinnanzi all'altare di una chiesa cristiana, avesse proclamato la propria fede nel Diavolo. Dinnanzi a un simile insulto non era da escludere che si rivoltassero, che mettessero in pericolo persino la sua incolumità personale, che la trucidassero persino.

E certo l'avrebbero fatto, se non altro per il timore che lasciandola andare dopo aver rifiutato di servire Satana, tradisse il loro segreto. Solo uccidendola si sarebbero sentiti al riparo da una simile minaccia. Solo sopprimendola, facendola tacere per sempre non sarebbero stati costretti ad abbandonare quel rifugio così confortevole e segreto; uccidendola non avrebbero avuto nulla da temere, visto che viveva nascosta, sola soletta e sotto falso nome. Dopo un certo tempo la sua padrona di casa avrebbe riferito alla polizia che se n'era andata lasciando li tutte le sue cose, e il suo nome, quello falso, sarebbe andato ad aggiungersi all'elenco alquanto lungo delle persone scomparse senza lasciar traccia. E Mary pensava che aveva rotto i contatti persino con Barney, l'unica persona che, in caso, avrebbe potuto rintracciarla.

A meno d'un miracolo, una scappatoia era impossibile. Ma come poteva sperare nell'intervento divino proprio lei, che da tanto tempo non era più in stato di grazia? Ed ecco che doveva scegliere fra il pronunciare l'ultima delle bestemmie o morire dove si trovava. E Mary cercava disperatamente, febbrilmente una qualche formula, un qualche raggiro che potesse rimandare, se non evitare, l'atto finale; e la mente rimulinava visioni di quel Salvatore che le ordinavano di rinnegare, che era morto sulla Croce per la nostra salvezza; di quell'inferno che le avevano mostrato quand'era ancora

una bambina, nel quale uomini e donne completamente nudi erano spinti da demoni armati di forconi verso le fiamme eterne; di quella piccola statua della Vergine dinnanzi alla quale si era inginocchiata a pregare, e le confrontava con la figura aitante, splendida e insolente del Grande Ariete e del suo orribile demonietto nero che aveva visto ritti a pochi passi appena dal punto in cui lei, adesso, sostava umilmente curvata.

Quelle immagini turbinanti nel ricordo la privavano di ogni capacità di pensare Coerentemente. Dall'istante in cui Abaddon aveva pronunciato la formula dell'abiura, la sua mente si era persa in un turbinio tale di pensieri che nessuno di essi riusciva ad affermarsi, a prendere consistenza sugli altri. E il tempo passava. E finalmente Mary udì il Sommo Sacerdote che, a voce bassa, quasi in un sussurro, diceva: «Su, fa' come ti ho detto. Altrimenti i Fratelli potranno spazientirsi».

In quell'istante un'altra immagine apparve nella mente confusa di Mary: rivide il volto pallido, sereno della madre superiora del suo convento, ne rivide le labbra esangui e ne riudì le parole pronunciate con voce soave, quasi all'orecchio: "Bimba, ricorda che la comprensione, la misericordia di Nostro Signore Gesù Cristo sono infinite".

Era la strada della salvezza: Egli sapeva che Mary non era andata sin lì per trarre profitto, non vi era andata per avidità, per lussuria né per sete di potere che potesse innalzarla sui suoi simili, ma soltanto perché spinta dal desiderio di trascinare gli assassini di suo marito davanti ai giudici terreni; sapeva che, se fosse riuscita, avrebbe fatto qualunque cosa pur di distruggere quella comunità malefica che oltraggiava il Suo nome. Nulla di quanto avrebbe detto su quella soglia dell'inferno, nessun giuramento che avesse prestato a Satana avrebbe potuto vincolarla finché fosse rimasta con cuore fermo fedele al Redentore.

Una nuova forza la pervase di colpo e Mary spezzò in due la croce che le veniva offerta, e gettò i due pezzi lontano. Poi, con voce roca, pronunciò la terribile formula dell'abiura.

Ritto su di lei, Abaddon le sorrise benevolo: «Alzati, ora, e solleva la mano sinistra».

Mary obbedì, facendo tintinnare le catene che collegavano le manette ai ceppi. Chinatosi verso di lei, Abaddon le mise nella mano levata un fallo di grandezza naturale, d'oro massiccio, così pesante che per poco non le sfuggì di mano. Con uno sforzo, Mary riuscì a trattenerlo e lo accostò al petto.

«Tienilo alto sopra il tuo capo e ripeti con me, parola per parola, ciò che

ti dirò» disse Abaddon. «Sul simbolo del Creatore io giuro di essere da ora in poi serva fedele del Suo più Possente Arcangelo, il Principe Lucifero, il Quale, prima di partire per operare altre meraviglie, Egli ha designato Reggente in Nome Suo e Signore di questo Mondo. Nella mia qualità di essere ora posseduto da un corpo umano di questo Mondo, giuro di servire con assoluta fedeltà il suo legittimo Signore, giuro di adorare Satana Signore Nostro e nessun altro. Giuro di disprezzare ogni altra religione che sia opera di uomini. Giuro di disprezzarle e di farle disprezzare ogni volta che ciò sia possibile senza incorrere nei rigori delle leggi. Giuro di combattere la fede negli altri che credono in quelle false religioni ogni volta che potrò e di portarli, se possibile, in seno alla Fede vera se, dopo essermi consultata coi miei superiori, essi decideranno di accoglierli. Giuro che eseguirò senza discutere ogni ordine che riceverò dai miei superiori o da coloro che hanno autorità sopra di me. Giuro che dedicherò senza riserve la mia mente, il mio corpo e la mia anima al trionfo dei Disegni di Satana Signore Nostro. Infine, giuro che ora come neofita, e in seguito, se riceverò l'Iniziazione nella Fratellanza dell'Ariete, non rivelerò mai, in nessuna circostanza, i suoi segreti, i luoghi di convegno delle sue Logge. Che non rivelerò niente di quanto vedrò o ascolterò, di quanto verrò a sapere partecipando ai suoi convegni. Giuro che non rivelerò mai l'identità di nessuna persona che conoscerò. Se dovessi venir meno a questo giuramento, sia decretato che per cento incarnazioni a venire, incominciando dalla prossima, io non possa mai uscire dalla miseria, che io sia reietta da tutti coloro che amerò e infine, che io possa morire ogni volta fra gli spasimi più atroci.»

In principio Mary si era messa a ripetere la lunga litania con voce debole e incerta, ma subito dopo aveva compreso che, varcato il Rubicone negando Cristo, nulla di quanto aggiungeva avrebbe potuto aggravare il suo gesto e pronunciò il resto della formula con voce ferma, decisa.

Quando ormai il peggio, secondo lei, era passato, Abaddon ordinò: «Ed ora sdraiati lunga distesa sull'altare».

Impedita dalle catene e dai pesi che aveva ai piedi, Mary salì sull'altare a fatica e fece come il Sommo Sacerdote aveva ordinato.

«Fratelli e Sorelle dell'Ariete!» intonò Abaddon, con voce tonante «la penitente si è mostrata degna d'essere accolta come neofita nel nostro Alto Ordine. Lietamente mi accingo a compiere il dovere di liberarla dalle catene dell'ignoranza e della superstizione!»

Coi gesti rapidi di chi sa come fare, Abaddon fece cadere le catene e i

ceppi che la legavano, sciolse le scarpe inverosimili e le buttò in disparte. Con delicatezza tirò la crocchia e, passandole le dita fra i capelli, ne fece cadere le spille che li tenevano, facendoli scendere sino alle spalle. Infine, lacerata col coltello l'orribile blusa, sciolta e fatta cadere l'altrettanto orribile sottana, la espose nuda, col solo volto coperto dalla mascherina, sull'altare.

«Alzati, ora» le disse. «Alzati e mostrati alla Congregazione dei Fratelli e delle Sorelle, affinché ti vedano.»

Mary obbedì all'ordine appena ricevuto, pensando che, a quel punto, sarebbe stato futile sfoggiare falsi pudori e false vergogne. Se non altro, in quello erano stati leali e gliel'avevano detto. Se l'era aspettato, e adesso era orgogliosa di mostrare il corpo splendido all'assemblea.

Un mormorio fatto d'ammirazione e anche di concupiscenza si levò dagli uomini e dalle donne che, seduti o sdraiati sui divani, osservavano la scena.

Sui due divani più prossimi all'altare, uno a destra e l'altro a sinistra, sedevano la Contessa e Tung-fang Shuo. Una teneva posato in grembo un manto di mussolina, l'altra aveva in mano un paio di sandali argentati. Alzatesi nello stesso istante, si appressarono all'altare e fecero indossare a Mary gli indumenti distintivi della Fratellanza. Le due donne indietreggiarono. Gli altri, uomini e donne, si alzarono in piedi e si affrettarono verso l'altare. Subito spaventata, pensando chissà che, Mary li fissò con occhi sgranati e rinculò verso l'altare.

Abaddon, ritto dietro di lei, le sussurrò all'orecchio: «Non hai nulla da temere. È uso che la Fratellanza tutta quanta porga il benvenuto rituale ad ogni neofita, perché è già per metà un nostro Confratello o una nostra Consorella. Nella mia qualità di Sommo Sacerdote ho il privilegio di essere il primo a porgerti il benvenuto».

Tacque e, posatele le mani sulle spalle, la costrinse a reclinare la testa e la baciò sulle labbra.

Abaddon sapeva di lavanda e di sigari e a Mary non fece né caldo né freddo. Rimase indifferente anche quando la Contessa la sfiorò con un bacio appena abbozzato e quando Tung-fang Shuo le regalò sulla bocca un lungo bacio profumato che sapeva di dolciastro. Ma quando la cinesina la lasciò, Mary fu colpita all'improvviso dalla visione di tutti gli altri, uomini e donne, giovani e vecchi, che si accalcavano attorno a lei, e ognuno attendeva il suo turno.

Non c'era verso di evitarlo. Uno dopo l'altro, ciascuno venne a salutarla

esprimendo il benvenuto rituale secondo il proprio carattere. Per alcuni fu soltanto un gesto formale, una necessità, e lo eseguirono toccandola appena con le mani sulle spalle o alla cintola, sfiorandole appena le labbra. Altri profittarono in pieno dell'opportunità che si offriva loro.

Quell'uomo biondo, alto e forte che aveva notato sin dal sabato precedente, la sollevò addirittura da terra, la tenne stretta a sé per un buon mezzo minuto e la baciò sulla bocca sino a farle mancare il fiato. Ma dopo di quello fu la volta della grossa negra, che la divorava con due occhi scintillanti e sorrideva d'un sorriso che arrivava da un orecchio all'altro, e l'avviluppò in una montagna di carne.

Mary dovette mettercela tutta per resistere alla tentazione di respingerla.

Ratnadatta attendeva pazientemente e fu l'ultimo. Come avevano già fatto altri prima di lui, non ebbe alcuna fretta. Accettando il suo abbraccio e il suo bacio, Mary sentì che l'inferno per il quale era passata si completava. La pelle pareva che si raggricciasse sotto il suo abbraccio; quando si chinò su di lei per baciarla, Mary sentì subito la zaffata dell'alito che sapeva di dolciastro e di pesce marcio.

Era finita. Indietreggiato d'un passo, Ratnadatta la prese per mano e la fece voltare verso l'altare dietro il quale Abaddon aveva ripreso il suo posto. Entrambi s'inchinarono al Sommo Sacerdote, che ricambiò l'inchino. Poi l'indiano la guidò giù per la navata e la fece uscire dal tempio attraverso la porta a doppia anta.

Muta, tremante ancora, Mary lo seguì su per la scala. Aperto l'uscio della stanza nella quale Mary si era cambiata, l'indiano le disse: «Si cambi, prego. Indossi i suoi abiti e, quando sarà pronta, scenda. Io l'attenderò nel salone».

Mentre si vestiva, Mary cercava di riflettere, ma non avrebbe saputo dire se era lieta oppure contrariata perché non le avevano permesso di trattenersi più a lungo nel tempio. Passando per le pene di quel benvenuto rituale, aveva sperato che le offrissero la possibilità di trattenersi un poco, di potersi mescolare con gli altri membri della Fratellanza, conversare con alcuni di essi e forse, chissà, raccogliere qualche indizio che servisse a giustificare, anche di poco soltanto, il sacrificio appena compiuto. Ma gli amplessi ai quali l'avevano costretta erano rivelatori di quel che di peggio avrebbe potuto capitarle se fosse rimasta.

Scesa nel salone, Mary trovò Ratnadatta vestito di tutto punto, che l'attendeva. Senza dire una parola, Ratnadatta la scortò prima fuori dal vicolo, poi le fece percorrere alcune stradine sino ad un taxi fermo in attesa. Taci-

to, con una celerità che tradiva l'impazienza, Ratnadatta la fece salire e, messosi accanto a lei, tornò a bendarla, e finalmente uscì da quel mutismo: «Questa sera lei ha compiuto un grande passo avanti. Si è comportata bene. Molto bene, e io non ho rimostranze da farle. Adesso non riceverà il battesimo e non dovrà servire nel Tempio prima dell'iniziazione. Quando verrà quel giorno, lei firmerà il patto col suo sangue, e in cambio riceverà il primo grado del potere che le consentirà d'influire sugli altri. Ma prima che questo avvenga lei dovrà effettuare alcuni atti decretati come dimostrazione della volontà di servire Satana Nostro Signore con passione e con intelligenza».

Tacque un poco e respirò profondamente, poi continuò: «Dovrà continuare a frequentare le riunioni del martedì sera in casa della signora Wardeel. È una donna stupida, ma è utile perché raccoglie in casa sua molta gente che si interessa dell'occulto. Molte di quelle persone sono soltanto innocui stupidi, ma ogni tanto vi capita una persona come lei, degna di progredire, che può tornare a vantaggio della grande opera di Satana Nostro Signore. Io ci vado sempre, col proposito di scoprire queste persone. Ci rivedremo là. Sarà per la prossima settimana, forse per la successiva. Non so ancora, ma quando Abaddon me lo comunicherà, allora le dirò cosa ci si aspetta da lei».

Ratnadatta la fece scendere a Hyde Park Corner. A Mary pareva che fosse già mattino, tanto lunga le era sembrata la sera, ma quando guardò l'orologio sbalordì: non erano ancora le undici e le sembrava che fosse trascorsa un'eternità da quando aveva incontrato l'indiano all'entrata della metropolitana di Sloane Square. Avrebbe giurato d'essere rimasta per ore nel Tempio, e invece tutta la cerimonia non era durata più di venti minuti.

Mentre sedeva sull'autobus che la portava verso casa, si sentiva ancora stanca e stordita, la mente confusa da un rimescolìo di ricordi e di immagini, di suoni e di sensazioni sperimentati quella sera: il corpo ossuto e la pelle grinzosa della Contessa, il diamante enorme, scintillante al dito di Tung-fang Shuo; Abaddon in abito da passeggio seduto alla scrivania nel suo studio e il terrore provato quando le aveva ordinato di rinnegare Gesù; il peso di quelle orribili scarpe di piombo e il volto apparsole della madre superiora; l'abbraccio del colosso biondo che l'aveva sollevata da terra per baciarla e il panico provato al vedersi circondata da quella folla venuta ad offrirle il benvenuto rituale.

Per fortuna fu l'autista, una donna, a ricordarglielo quando giunsero alla

fermata che aveva richiesto. Mary scese barcollando e, raggiunto il portone, entrò, salì le scale a fatica. Appena in casa, andò dritta nel bagno, versò del disinfettante in un bicchiere e lo diluì con un po' d'acqua, poi si risciacquò la bocca e si gargarizzò la gola. Cedendo all'impulso, si lavò vigorosamente il viso per ripulirlo da ogni possibile traccia di quegli amplessi, ma il ricordo suscitato dai baci più laidi e ripulsivi tornò con prepotenza.

E col ricordo parve che le ritornasse in bocca l'alito puzzolente di Ratnadatta, lo schifo del suo bacio.

Lo stomaco non resse. Corsa in fretta alla tazza, Mary vomitò.

11
Visto nella sfera di cristallo

La reazione inevitabile, dopo le pene dell'inferno appena superate, portò Mary a riconsiderare l'idea di rinunciare immediatamente alla missione che si era imposta. Anche se non poteva riprendere subito la sua vita normale a Wimbledon, nulla poteva impedirle di fare i bagagli e di andarsene da quella casa senza rivelare a nessuno dove andava, di affittare qualche stanzetta sotto falso nome in un altro quartiere di Londra. Oppure, visto che i mezzi li aveva, poteva rinunciare ad altre offerte come modella e recarsi al mare a trascorrere qualche settimana dove nessuno la conosceva.

Poi contemplò l'idea di recarsi per un certo periodo di tempo a Dublino. Subito dopo la morte di Teddy aveva ricevuto una lettera di condoglianze da suo fratello, che, con l'occasione, le diceva che se la passava abbastanza bene col suo lavoro in un'agenzia pubblicitaria nella quale sperava di fare carriera, e intanto viveva a pensione presso una famiglia simpatica. Era il solo parente che le restava, l'unica persona che, se lei lo avesse desiderato, avrebbe potuto introdurla in una nuova cerchia di amicizie e risolvere il problema della solitudine che l'affliggeva. Ma un ritorno a Dublino avrebbe ridestato ricordi che preferiva dimenticare, perché fatti delle vergogne, delle miserie che ancora le bruciavano dentro.

Il problema di quella solitudine, dell'isolamento nel quale era costretta, restava insoluto.

Mary continuava a rivangare il passato più recente, e siccome non aveva altro che potesse distrarla, ne indagava tutti gli aspetti. La sera del lunedì era giunta alla conclusione che, dopo essersi sottomessa all'orribile cerimonia del sabato sera, sarebbe stata un'assurdità se avesse sprecato così tutti i vantaggi che poteva trarne. Se invece avesse atteso almeno di cono-

scere quali compiti pretendevano da lei come prova della sua buona volontà di servire il Demonio, forse avrebbe avuto la possibilità di scoprire qualcosa di più sulla Fratellanza. Forse le si sarebbe offerta l'occasione di coltivare la conoscenza con la Contessa e con Tung-fang Shuo e se avesse potuto mescolarsi col resto della congrega, chissà che non fosse riuscita ad avvicinare il colosso biondo, così lampantemente interessato a lei, e magari farsi invitare a cena. Dopo tutto, avrebbe potuto sottrarsi alle prove alle quali volevano sottoporla e prima di sentirsi scottare la terra sotto i piedi avrebbe fatto in tempo a squagliarsela andando a nascondersi in qualche piccolo centro di villeggiatura, al mare o in campagna, non importava dove.

Fu in conseguenza di quel ragionamento che, il martedì sera successivo, obbedendo a quel che le aveva detto Ratnadatta, Mary tornò in casa della signora Wardeel.

La conferenza di quella sera era tenuta da una briosa americana dai capelli grigi ed aveva per soggetto la dottrina della teosofia. La donna incominciò enunciando il nocciolo del credo teosofico, secondo il quale ciascuno di noi, alla fine, raggiunge la perfezione, ma prima di raggiungerla deve passare attraverso numerose incarnazioni durante le quali è soggetto alla legge del "Karma", e cioè dell'azione mediante la quale può ridurre o aumentare il numero delle esistenze che deve vivere su questa terra secondo gli sforzi che compie, o che non compie, per purgarsi dell'egoismo e di tutte le tendenze a malfare. Poi passò a spiegare le Gerarchie dell'Occulto.

Disse che consistevano di quanti avevano conseguito la perfezione, ed erano loro che regolavano la vita degli individui ancora costretti a trascorrere un'esistenza terrena. La Suprema Autorità fra loro era la Trinità formata dal Sovrano di questo Mondo, dal Dio Buddha e dal Mahachohan. I primi due rappresentavano la Testa e il Cuore del nostro universo: il terzo era simile a un Braccio divino che scendeva dall'alto e regolava tutti gli aspetti pratici delle cose di questo mondo.

Il Sovrano e Buddha esercitavano il loro influsso attraverso due esseri che li rappresentavano, ed erano il Manu e il Bodhisattva. Quest'ultimo era il protettore di tutte le religioni. Attualmente, questo compito era affidato al Dio Maitreya, ed era stato il suo spirito che aveva animato il corpo di Gesù Cristo.

Sotto il Supremo Potere formato dalla Trinità stavano ordinatamente disposti gli altri membri della Gerarchia, alcuni dei quali accettavano disce-

poli ed erano conosciuti come Maestri. Quelli che si occupavano specificamente del movimento teosofico erano il Maestro Morya, il Maestro Koot Hoomi, indicati normalmente come Maestro M. e Maestro K.H., e il Maestro Conte, il cui compito particolare consisteva nell'occuparsi del cerimoniale.

Scopo di ogni teosofo doveva essere quello di farsi accettare come discepolo da uno di questi Maestri. Ai primi due ci si poteva appressare soltanto sul piano astrale e in stato di trance, o durante quelli che noi conosciamo come sogni. Si diceva che vivessero sulle due sponde opposte di uno stretto burrone a Shigatse, nel Tibet, mentre il Maestro Conte possedeva un corpo materiale e si credeva che possedesse un castello in Ungheria.

Poi la conferenziera passò a parlare della fondatrice della teosofia: Madame Blavatsky, e di coloro che le erano succeduti, e li presentò come guide illuminate della Società: la signora Annie Besant, C.W. Leadbeater, George Arundale, Cruppumullage Jinarajadasa, James Wedgwood e diversi altri. Tutti quanti, disse la signora, avevano superato parecchie delle Cinque Iniziazioni, ma bisognava superarle tutte quante prima che l'individuo potesse sottrarsi alla legge del Karma. Madame Blavatsky era riuscita a raggiungere quella meta suprema ed aveva avuto il permesso di trattenersi per un certo periodo di tempo col Maestro M. nel Tibet; mentre la signora Besant e C.W. Leadbeater avevano superato entrambi la Quarta Iniziazione e si diceva che Leadbeater si fosse incontrato col Maestro Conte in carne e ossa mentre passeggiava in via del Corso a Roma.

La donna parlò degli Ordini dei Rosa-Croce e della Stella-in-Oriente e degli scismi sciagurati che avevano portato alla dissoluzione formale di entrambe. Deplorò le diversità d'opinione fra Krishnamurti, che durante l'infanzia e la giovinezza era stato accettato dai teosofisti come il nuovo, grande Portatore della Luce al mondo, e Arundale e Leadbeater che avevano rattristato gli ultimi anni di vita della signora Besant e terminò invitando i presenti ad astenersi da simili dispute che potevano recare soltanto discredito al movimento e frenare il progresso verso il Sentiero che Sale di coloro che vi prendono parte.

Solo dopo che la conferenza ebbe termine, Mary s'accorse della presenza di Barney, che doveva essere entrato senza disturbare dopo che era già iniziata. Comunque, era lì, seduto nell'ultima fila vicino alla porta. Mary sentì il cuore battere più forte quando gli occhi di Barney incontrarono i suoi, ma lui si limitò a salutarla con un cenno appena del capo e con l'ombra

d'un sorriso appena abbozzato. E quando finalmente le sedie vennero rimosse per formare il solito circolo, invece di raggiungerla si trattenne all'altra estremità, aiutando a disporle in ordine.

Per la seconda parte della sessione, la signora Wardeel aveva fatto venire una chiaroveggente: una signora grassa, trasandata, con due occhi da sognatrice, ma non tanto da trascurare, nella vita pratica, il lato affaristico. Sedutasi ad un tavolo sul quale stava posata una sfera di cristallo, con una sedia vuota davanti a sé, la chiaroveggente annunziò con voce profonda: «Sarò lieta di predire quel che mi riuscirà di vedere per chi lo desidera, ma siccome siete molti, potrò dedicare poco tempo soltanto a ciascuno di voi. Solo quanto basterà, se la situazione sarà favorevole, per rispondere a una domanda o due. Comunque, se qualcuno di voi desiderasse un consulto privato su questioni confidenziali, la signora Wardeel gli darà il mio numero telefonico. Il mio compenso, per un consulto d'un ora, è di due sterline».

Nella sala spensero tutte le luci, tranne quella d'una lampada portatile, che venne collocata accanto al tavolo, e la chiaroveggente si mise all'opera.

Quanti fra i presenti avevano domande da rivolgere si avvicendarono al tavolo e a ciascuno la signora dedicò qualche minuto. Molte domande riguardavano familiari assenti o lontani per un qualche motivo, il futuro di figli o di parenti ammalati, di viaggi da compiersi, di cause legali in corso o di particolari finanziari. E capitava che alcuni chiedessero informazioni preventive su cose che si proponevano di fare in futuro.

Dopo aver lasciato sfilare una dozzina di curiosi, Barney andò al tavolo e rivolse alla donna una domanda che riguardava il futuro. Quella lo fissò per qualche attimo con sguardo penetrante, poi si concentrò sulla sua sfera e quasi subito replicò: «Vedo una donna giovane e bella. Lei se ne innamorerà presto, ma quella le darà molto filo da torcere. Vedrà».

«Ma è una donna che conosco già? E la sposerò?» domandò Barney.

«Venga a trovarmi nel mio studio privato» replicò prontamente la sibilla. «Avanti un altro, prego.»

Mary si alzò d'impulso e, sedutasi davanti alla chiaroveggente, formulò la stessa domanda che aveva formulato Barney.

Dopo aver fissato intensamente la sfera di cristallo per un mezzo minuto buono, la donna rialzò la testa e, appoggiatasi meglio contro lo schienale, fissando Mary con due occhi che mettevano a disagio disse: «Lei va in cerca di guai. Se fossi nei suoi panni, guarderei bene dove metto i piedi».

«Che genere di guai?» domandò Mary.

«Lo sa benissimo» replicò oscuramente l'altra. «Non servirebbe a niente discuterne qui, ora. E se deciderà di accettare una gita in campagna in compagnia d'un uomo biondo, se ne pentirà amaramente. Un altro, prego.»

Mary era rimasta sorpresa e spaventata, concludendo che la veggente avesse alluso alla recente affiliazione con la Fratellanza dell'Ariete. Ma quando aveva menzionato "un uomo biondo" era ritornata tranquilla, convinta che quella cercasse di menare il can per l'aia ricorrendo al trucco più banale nel tentativo di procurarsi un'altra cliente disposta a spendere due sterline per un consulto privato.

Venti minuti dopo la sessione terminò e tutti quanti passarono nella sala per il rinfresco consueto. Ratnadatta si fermò accanto a Mary solo il tempo per salutarla, sorridendole, e per dirle, a bassa voce: «Non ho ancora alcuna notizia per lei. Forse la prossima settimana, chissà. Non manchi di venir qui tutte le settimane, altrimenti, quando verrà il momento, dovrò prendermi il fastidio di venire a cercarla dove si trova».

E con ciò, l'indiano la lasciò in fretta per andare all'abbordaggio della donna tutta ingioiellata, con la quale aveva indugiato a lungo il martedì precedente.

Due giorni prima Mary aveva preso in esame l'idea di lasciare Londra. Le ultime parole di Ratnadatta sollevarono subito non pochi timori, non già per il pensiero che potesse andare a cercarla in Cromwell Road, visto che lei stessa gliene aveva dato l'indirizzo, ma perché potevano implicare il sospetto che sarebbe stato capace di scovarla dovunque fosse andata a nascondersi. In ogni caso, implicavano che non era più libera di fare ciò che voleva, che non poteva più recidere il vincolo che la univa alla Fratellanza e che se avesse tentato di farlo avrebbe dovuto attendersi che la ricercasse e che, forse, la punisse in qualche modo per il suo tradimento.

Cacciato da sé quel pensiero molesto, si volse intorno per cercare Barney e lo vide all'altra estremità del buffet, intento a conversare con una donnina minuta, seria seria. L'esperienza che Mary aveva di quel tipo le disse subito che, una volta preso l'avvio, quella avrebbe continuato a parlare, a parlare come un torrente in piena. Che Barney non vedesse l'ora di sganciarsi lo si capiva dalle occhiate che lanciava intorno a sé, dal modo in cui scrutava i vicini, e in particolare Ratnadatta, che distava da lui soltanto di pochi passi.

Mary aveva accettato una salsiccia da un uomo che frequentava regolarmente le sedute della signora Wardeel e che, scambiate alcune frasi con lei, era passato ad altri ospiti. Mary decise che, finita la salsiccia, sarebbe

andata in soccorso di Barney, liberandolo da quell'importuna, e ne avrebbe profittato per rimproverarlo garbatamente d'averla ignorata sin lì. Ma prima ancora che avesse avuto il tempo di posare il piatto venne agganciata dal suo ammiratore, il vecchio generale in pensione, che le mise in mano una tazza di caffè. E siccome il generale era un signore anziano sì, ma così garbato e gentile, non ebbe il coraggio di piantarlo in asso per andare a interrompere un'altra conversazione.

Quella situazione si protrasse sino a quando i primi ospiti incominciarono ad andarsene. Ratnadatta uscì assieme alla ricca signora ingioiellata e non riapparve. Barney, che aveva ascoltato distrattamente i ricordi che la signora spiattellava in materia di spiritismo, imprecava fra sé vedendo sfuggirsi l'occasione che aveva cercato andando lì quella sera, e cioè la possibilità di abbordare l'indiano e di farselo amico.

Barney stava riassumendo rapidamente la situazione. Privato dell'opportunità di abbordare discretamente l'argomento di altri circoli dediti all'occultismo che fossero più avanzati di quello della signora Wardeel, col segreto proposito di farsi invitare nel suo da Ratnadatta, gli pareva d'aver sprecato la serata... Ma non del tutto, forse, visto che Mary era ancora lì.

Barney se l'era già detto che, per bella che fosse, il caratteraccio guastava tutto e non valeva la pena perdere tempo dietro una donna così imprevedibile. Però Mary era riuscita a entrare nel circolo frequentato da Ratnadatta e c'era sempre la possibilità che, quella sera almeno, fosse più trattabile e più disposta a parlare delle esperienze fatte in compagnia dell'indiano. Il sorriso gioviale, irresistibile gli apparve immediatamente sulla faccia allegra e, allungata la mano e afferrata quella del torrente in piena, che non la smetteva ancora, disse in fretta: «È tanto interessante ascoltare le sue esperienze in materia di spiritismo e vorrei rimanere qui con lei sino a domani. Purtroppo devo scappare, altrimenti perdo il treno. Buona notte, signora».

Prima ancora che quella si fosse accorta d'aver perso l'uditorio, Barney aveva attraversato la sala e inquadrato il generale con quel sorriso smagliante, diceva tutto d'un fiato: «Mi dispiace interferire, signore. Ma ho promesso alla signora di accompagnarla a casa, e molti ospiti se ne sono andati già».

Lì per lì, Mary non protestò, ma appena furono in strada non seppe trattenersi: «Insomma!» sbottò. «Che razza d'impudente. Prima mi ignora per tutta la sera, poi salta fuori con una scusa come se fossi la sua... la sua...».

«La signora Misteriosa di quei sonetti» tentò di suggerire Barney, sem-

pre allegro.

«No, sciocco che è. Volevo dire, come se fra noi ci fosse stata un'intesa qualunque.»

«Perché? Non è così, forse?» replicò Barney, simulando certezza e allegria. «lo provo simpatia per lei, e lei prova simpatia per me... Almeno, lo spero. Però devo ammettere che sono un po' geloso di quel tipo biondo che deve portarla a fare una gita in campagna.»

«Oh, quelle eran tutte sciocchezze!»

Mary aveva parlato con convinzione, ma si sentiva a disagio ricordando il modo strano in cui la veggente l'aveva sbirciata dicendole che stava per cacciarsi nei guai. Che avesse intravisto un qualche segno premonitore, seppur vago, nella sua sfera? Qualcosa di malvagio che avvolgeva la figura della giovane donna che voleva conoscere il proprio futuro? E... pensiero improvviso, lo sconosciuto uomo biondo non poteva essere l'alto satanista che il sabato prima l'aveva sollevata da terra e baciata sin quasi a soffocarla?

«Ma certo!» stava dicendo Barney. «La vecchia squinternata spiattellava quello che le capitava per cercar d'indurre gli imbecilli a spendere due sterline per una seduta a quattr'occhi in casa sua. Siccome io sono bruno, nel caso mi si addiceva una bionda al fulmicotone, e c'era l'insinuazione che mi avrebbe fatto ballare sul filo del rasoio per invogliarmi a saperne di più. E siccome si dà il caso che le bionde non m'interessino, e anche se ne incontrassi una, attualmente sono troppo occupato per poterle correre dietro, madame Zero o come si chiama abbaiava alla luna.»

Mary non rispose subito, ma dentro di sé, pensava: "Tu non te n'accorgi nemmeno, mio bel fanfarone, ma proprio in questo momento stai accompagnando a casa una donna bionda. Una bionda che, con un minimo di fortuna, ti farà ballare davvero sul filo del rasoio, vedrai. Vedrai come ti ridurrà quella bionda!" Poi, a voce alta: «Cosa ne pensa della conferenza?».

«La prima parte era convincente. Tutto ciò che quella gente dice a proposito della reincarnazione è così logico che mi sembra non ci sia niente da obiettare agli argomenti che offrono per sostenerla.»

«Infatti. C'è qualcosa di terribilmente logico quando affermano che il mondo è una scuola nella quale possiamo salire, oppure scendere, ad ogni classe che frequentiamo in proporzione ai voti belli o brutti meritati al termine di ogni quadrimestre. La tesi è assai più attraente dell'idea di un Giorno del Giudizio nel quale ciascuno di noi dev'essere giudicato in base a ciò che ha fatto in una singola esistenza per finire in Paradiso oppure al-

l'Inferno per l'eternità.»

«lo non rifiuto l'idea di dover pagare per gli errori che ho commesso, ma come il vecchio Ornar Kayyam penso che quando udremo le trombe del giudizio universale nessuno potrà darci torto se diremo a Dio: "Tu mi hai fatto così come sono. E adesso cosa pretendi da me"?».

Mary sbottò in una risata. «Non credo proprio che troverò il coraggio per apostrofarlo così. E poi, sono davvero sulla strada buona per diventare una reincarnazionista. Nessuno ha il diritto di dolersi se deve giacere nel letto che si è preparato con le sue mani.»

«Anche questo è vero. Ma questi teosofisti non s'accontentano d'accettare l'insegnamento basilare, e io penso proprio che siano usciti dai binari da qualche parte, anche se non saprei dire dove. Come poteva quella donna americana, o chiunque altro al suo posto, se è per questo, sapere tutto su quei pezzi grossi che secondo lei dovrebbero predisporre tutto quel che accade in questo mondo? Se si dovesse credere davvero a quel che ha detto sul conto dei due grandi Maestri che vivono sulle due sponde d'una valle abissale del Tibet, si potrebbe tutt'al più immaginare una coppia di vecchi svitati che giocano a dadi fra di loro, uno dei quali dovrebbe essere americano, e l'altro russo. Per quel che concerne il Maestro Conte, supposto che sia esistito davvero al di fuori di una qualche mente malata, scommetterei che a quest'ora il suo castello in Ungheria è stato trasformato in un luogo di vacanze a beneficio di bravi marxisti e che i rossi gli hanno dato il benservito da un pezzo.»

«Sì, credo proprio che lei abbia ragione» rispose Mary, ridendo ancora. «E individui come Leadbeater e Arundale saranno stati anche onesti, ma come gli ambiziosi sacerdoti di altre religioni anche loro si sono lasciati corrompere dal potere che derivava dall'essere a capo del loro movimento. Non dubito minimamente che abbiano inventato tutte quelle sciocchezze sulla Gerarchia e sui loro contatti coi Maestri M. e Koot come si chiama solo per far sì che i loro seguaci li trattassero come piccoli padreterni.»

Così conversando erano arrivati davanti al caseggiato nel quale Mary abitava. Mentre stavano per salutarsi, dopo aver esitato qualche istante, Mary gli disse: «Non è molto tardi. Cosa ne direbbe di salire e di cenare con me?».

«Ne sarei lieto» rispose Barney, sorridendo immediatamente. «Purché non sia troppo disturbo per lei.»

«Oh no! Voglio dire, se si accontenterà di qualcosa così, alla buona. Come le uova strapazzate.»

«E cosa c'è di meglio?»

Vista sfumare la speranza d'agganciare Ratnadatta, Barney aveva meditato d'invitare un'altra volta Mary, con la speranza di scoprire da lei qualcosa di utile per il proseguimento delle sue indagini e per cercar di raggiungere l'indiano per tutt'altra strada che non fosse l'approccio diretto, cosa che avrebbe potuto tentare, semmai, non prima che fosse trascorsa un'altra settimana. Quell'invito, pur essendo una sorpresa, non avrebbe potuto capitare più a proposito. Comunque, mentre la seguiva su per le scale, si diceva che avrebbe fatto bene a non affrontare l'argomento almeno per un po', visto il carattere spigoloso. Con un caratterino come quello, pensava, bisognava avere tanta pazienza e tanto tatto.

Nel medesimo tempo Mary rimpiangeva di non potergli offrire nulla che somigliasse alla cenetta che aveva preparato la settimana prima, rimpiangeva di non aver pensato di riordinare a dovere almeno il salotto prima di uscire. Comunque, aveva comperato fiori freschi soltanto il giorno prima e la bottiglia di Hock era ancora tappata.

Mentre Barney apparecchiava la tavola e sturava il vino, Mary cucinava le uova strapazzate e friggeva pancetta e pomodori. Chiacchieravano mentre si davano da fare, uno dal salotto e l'altra dalla cucina, e quella scena domestica li metteva a loro agio, e con più spontaneità, di quanta ne avessero provato durante gli incontri precedenti.

Finito che ebbero, si misero a tavola. Mentre mangiavano, Barney riuscì ad avviare la conversazione sul suo lavoro di modella, poi sui film che lei aveva visto negli ultimi tempi. Finito di cenare, accesero la sigaretta e bevvero il caffè; Mary stava dimenticandosi del soprannaturale, ma quando lui riportò la discussione su quell'argomento, per lei fu come ricevere una scossa inattesa.

«Com'è andata, sabato sera?»

Barney aveva fatto del proprio meglio per simulare indifferenza e c'era riuscito, ma la domanda aveva ridestato in lei il ricordo della scena svoltasi nel Tempio. Distolti gli occhi da lui, Mary aveva cercato di guadagnare tempo: «Sabato sera... Non capisco».

«Ma... me l'aveva detto, mi sembra, che avrebbe rivisto quel tipo... come si chiama? Ah, sì: Ratnadatta.»

«Ah, sì... Certo.»

«Bene» rispose Barney, sorridendo bonario. «E dunque, com'è andata?»

«Oh! Più o meno come il sabato precedente.»

«Soltanto yoga, dunque?»

Mary annuì.

«Sa, mi piacerebbe sapere qualcosa di più sullo yoga» disse Barney. «Perché non mi porta con sé, una sera, nel circolo di Ratnadatta?»

«No! Non potrei farlo. Non sono membro effettivo, e per essere ammessi bisogna essere presentati da qualcuno che sia membro effettivo.»

«Capisco. Comunque, penso che possa darmi almeno l'indirizzo. Così gli scriverò e gli chiederò se accetta di presentarmi.»

«Non posso. Non me l'ha dato.»

Mary si pentì subito di quella confessione, ma ormai era troppo tardi. Barney, adesso, poteva pensare che sotto sotto, nel circolo di Ratnadatta si praticasse qualcosa di meno innocente dello yoga, ma poi si tranquillizzò un poco vedendo che si stringeva noncurante nelle spalle.

«Ma certo! Dimenticavo che il signor Ratnadatta prende la precauzione di bendarla, quando la conduce con sé nel suo circolo.»

«Oh no!» si affrettò a protestare lei, cercando di correggere l'errore. «Ho inventato anche quel particolare, così come avevo inventato tutto quando le ho parlato del Grande Ariete e del suo diavoletto e di tutte le altre cose. L'unico motivo che m'impedisce di darle l'indirizzo del circolo è che non ho udito Ratnadatta quando lo dava al taxista, e la sede è in un quartiere che non conosco. So soltanto che dev'essere da qualche parte nel distretto a nord di Londra.»

Barney capiva che stava mentendo, capiva che non intendeva sbottonarsi con lui, che da lei non avrebbe ricavato niente, perciò si affrettò a dire: «Oh, non ha la minima importanza. Mi ero proposto di chiederglielo questa sera, se era disposto a introdurmi per poter imparare qualcosa sullo yoga, ma me n'è mancata l'occasione. Vuol dire che ci riproverò la prossima volta, a casa della Wardeel».

Barney si affrettò a sviare la conversazione, ma la reazione di Mary a quelle poche caute domande lo aveva messo in pensiero. Se Mary non era in grado d'indicare nemmeno in che quartiere di Londra stava il tempio, voleva dire che Ratnadatta la bendava davvero ogni volta che ce la portava. E certo non sarebbe ricorso a quella precauzione se in quel luogo non avessero praticato qualcosa di sinistro, se si fossero limitati a praticare l'innocente ginnastica yoga. Se le cose stavano davvero come temeva, Mary giocava col fuoco. Se avesse accettato, o se avesse potuto portarlo con sé la prossima volta per assistere a quei misteri, non si sarebbe insospettito, non si sarebbe preoccupato tanto; ma vederla andarci da sola e inventare scuse per non rivelargli quale mistero si nascondesse in quel luogo non po-

teva non insospettirlo e non preoccuparlo. Conseguentemente, dopo aver trascorso un'altra mezz'oretta parlando del più e del meno, alzandosi per andarsene, si decise a farle un discorsetto che aveva preparato: «Margot, ascolti. Lei è una ragazza piuttosto strana, misteriosa. Vive così, sola soletta; non ha una famiglia e, se devo giudicare dalle apparenze, direi che non ha nemmeno molti amici. Però devo dirle anche che mi piace molto, e che sono preoccupato per lei».

«Non vedo perché dovrebbe preoccuparsi» rispose lei, sorridendo. «Ci sono tante di quelle ragazze che si guadagnano da vivere come me, a Londra, tante altre ragazze che vivono da sole.»

«Ma non ce ne sono molte di belle come lei» replicò lui, ricambiando il sorriso. «Ma questo non c'entra, adesso, e voglio dirle perché sono preoccupato. La osservavo attentamente mentre quella donna le leggeva il futuro nella sfera di cristallo e le diceva che stava per cacciarsi nei guai.»

«E con un uomo biondo, vero? Si tranquillizzi! Non sono una scolaretta precoce, che si lascia adescare e fuorviare da un bruto coi capelli biondi, che la invita a fare un giretto in campagna con la sua *Jaguar*.»

«No. Certo che no. Ma io alludevo a prima che quella donna menzionasse l'uomo biondo, quando le ha suggerito di riflettere bene a quel che stava per fare. Deve aver toccato un tasto delicatissimo, in quel momento, perché, fosse pure per pochi secondi soltanto, l'ho vista spaventatissima, e adesso so che ha paura. Ne sono sicuro, e ho anche l'impressione che il nostro Ratnadatta sia il lupo che è riuscito a infilarsi nel suo ovile. Può darsi benissimo che, almeno per ora, si proponga d'insegnarle soltanto lo yoga, ma lo sa anche lei, o almeno lo sospetta, che ha in mente qualcosa di pericoloso proprio per lei. Vorrei che troncasse ogni rapporto con quell'uomo. Dovrebbe promettermi di non recarsi più in quel luogo assieme a lui, faccia la brava.»

Mary scosse la testa. «Non posso proprio, purtroppo. E poi, gliel'ho già detto che so badare a me stessa.»

«Bene! E allora lo lasci perdere per un poco, almeno. Accetti un invito a cena, venga a ballare con me qualche volta. Mettiamoci d'accordo per indossare gli abiti della festa sabato sera e andiamo assieme da Berkeley.»

Mary esitava. Ratnadatta non le aveva dato appuntamento per quel sabato; anzi, aveva lasciato intendere che potevano trascorrere anche alcune settimane prima che potesse riaccompagnarla al Tempio. E dunque, perché avrebbe dovuto rifiutare l'invito di Barney?

«D'accordo» rispose, accompagnandolo verso la porta. «Ci verrò con

piacere. Volevo dirle che mi dispiace moltissimo per l'ultima sera che siamo usciti assieme, mi dispiace per essere stata così noiosa. A dire il vero, avevo pensato già di chiederle scusa, avevo pensato a qualcosa per farmi perdonare.»

«Non c'è nulla di cui debba scusarsi, non ha nulla da farsi perdonare. È stata colpa mia, che le ho rovinato la gonna.»

«No, sono stata io. E se avessi avuto un po' di buonsenso, avrei dovuto chiederle di riaccompagnarmi a casa per potermi cambiare, poi avremmo potuto uscire ancora e avremmo avuto almeno un paio d'ore per divertirci, per ballare. Non mi era mai capitato di comportarmi così, e il giorno dopo ero pentita per averla trattata tanto male. Avevo sperato di rivederla dalla signora Wardeel martedì scorso; volevo chiederle scusa e invitarla a cena qui per farmi perdonare di averle guastato la serata. Se ci fosse venuto, l'avrei trattato meglio assai di come l'ho trattato questa sera: avevo preparato prosciutto di Westfalia, salmone fresco e tutti i contorni per renderli ancor più appetitosi.»

«Davvero? Margot, lei è una ragazza molto cara» rispose Barney, sorridendole contento. «E se fossi sicuro che non pensasse che approfitto dell'invito, la bacerei. Ma lasciamo stare: sarà per un'altra volta, chissà. Allora ci rivediamo sabato sera. Verrò a prenderla verso le sette e trenta. Grazie per la bella serata. Buonanotte.»

Barney scendeva e Mary lo fissava sbalordita, incredula. Profittare dell'occasione! Mary stentava a credere a quel che aveva appena udito. Proprio lui, Barney Sullivan, che si faceva certi scrupoli. Proprio lui che frenava il desiderio, l'istinto dinnanzi a un pretesto degno d'un gentiluomo. Possibile che proprio il lupo fosse diventato un agnello?

Alzata la testa sul pianerottolo sottostante, Barney la salutò con la mano, le sorrise e scomparve inghiottito dalla tromba delle scale. E mentre scendeva, pensava: "È proprio un fiore. E non c'è dubbio che è innamorata di me. Sabato ci divertiremo. Comunque, vorrei proprio che non si impegolasse con quel porco di Ratnadatta. Lo vorrei con tutto il cuore".

Ignorando che per il prossimo sabato Mary non aveva alcun appuntamento con l'indiano, Barney si congratulava con se stesso, convinto di avergliela strappata di fra le grinfie impedendole di ritornare in quel circolo per almeno undici giorni. Intanto sperava che undici giorni fossero più che sufficienti per scoprire, con l'aiuto di Mary, quel covo di serpenti.

Siccome non aveva niente di particolare da riferire, Barney non tornò in

ufficio per alcuni giorni e il venerdì ci andò solo perché C.B. l'aveva fatto chiamare. Il colonnello voleva mostrargli l'elenco delle persone che versavano somme sul conto corrente intestato alla Caritatevole Società dei Lavoratori Manuali. Porgendogli una copia dell'ultimo anno di versamenti, il colonnello disse: «Sieda, giovanotto, e dia un'occhiata a quel foglio. È l'elenco degli uomini e delle donne che, volenti o nolenti, finanziano almeno in parte gli scioperi selvaggi e forse anche altre attività dei nostri comunisti».

Barney prese il fascicolo e scorse, uno a uno, tutti i fogli appena ricevuti. Nei casi in cui i versamenti raggiungevano o superavano le mille sterline, i donatori erano quasi tutti stranieri. Ma nella grande maggioranza erano inglesi, e molti vi comparivano con regolarità ad ogni inizio del mese per somme che andavano dalle venti alle cento sterline. Erano uomini e donne quasi in numero uguale, ma fatta eccezione per il nome di una nota diva del cinema, per quello di un deputato conservatore e d'un noto costruttore d'automobili, gli altri non dicevano nulla.

«Non capisco, signore» disse Barney, restituendo l'elenco. «Per elargire somme simili, quella gente deve passarsela piuttosto bene. Non voglio dire che chi ha non possa essere generoso, che non debba o non possa finanziare le organizzazioni caritatevoli, senza peraltro aver la minima idea dell'uso che vien fatto del loro denaro. Ma mi sembra strano che un parlamentare conservatore sganci regolarmente quaranta sterline al mese a un ente assistenziale per lavoratori, e che il vecchio Benson, proprietario della Roadswift Motors, faccia altrettanto, con la fama di taccagno di cui gode.»

«Non ci capisco nulla nemmeno io» ammise Verney. «Durante la settimana scorsa siamo riusciti a identificare un buon numero di quei contribuenti. È tutta gente ricca e fra gli altri ci sono numerosi titolati. Con l'aiuto dei funzionari del Tesoro siamo riusciti a calcolare che quella gente finanzia quasi il venticinque per cento delle entrate di quella associazione, e siccome la supertassazione è quella che è, ci siamo chiesti cosa diavolo può indurli a quella specie di carità senza senso, come non hanno senso i versamenti più grossi. Uno proviene da un olandese coltivatore di tulipani, un altro da un rajà indiano, un altro da un argentino commerciante di carne, e tutti quanti erano in visita in Inghilterra all'epoca di quei versamenti. Perché alcuni stranieri, qui di passaggio per una breve visita, devono fare grossi donativi per aiutare le famiglie dei nostri operai che vivono nelle ristrettezze?»

«Signore, non lo chieda a me. A meno che...» Barney tacque per riflette-

re brevemente, poi aggiunse: «A meno che non sappiano a cosa servono le somme che versano e siano puramente e semplicemente fiancheggiatori. Ce n'è di gente ricca, convinta che i comunisti finiranno per spuntarla e nulla può farci escludere che, agendo così, non intendano costituirsi una specie di polizza d'assicurazione che permetta loro di salvare il grosso delle fortune accumulate se le cose dovessero mettersi al peggio».

«È un'idea» ammise Verney, «ma stento a credere che costituisca la norma. A meno che non debba perdere una guerra nucleare, l'Inghilterra non corre il rischio di vedere i comunisti conquistare legalmente il potere, come non corre il rischio d'essere sommersa, nel prossimo futuro, da un altro diluvio universale. Io, invece, sono convinto che se è vero che alcuni ricchi sono così suonati da credere in una prossima vittoria comunista nel nostro paese, la maggior parte dei donatori ignora l'uso che vien fatto del denaro che versa. Fra loro c'è persino un vescovo, ci sono un ammiraglio e due generali, tutti conservatori per la pelle, che si farebbero ammazzare piuttosto che aiutare i comunisti. Comunque, ho pensato di mostrarle l'elenco se per caso lei ne conoscesse qualcuno.»

Barney scosse la testa. «Siccome sugli assegni non appaiono gradi né titoli, e in molti casi la firma è una sigla o le semplici iniziali, ho riconosciuto soltanto il nome del deputato conservatore, del costruttore di motori per auto e quello di Diane Duveen. Non avrei mai creduto che una specie d'oca come quella avesse cervello sufficiente per dedicarsi, per un verso o per l'altro, alla politica.»

«Infatti, è sembrata fuori posto anche a me. Comunque, alla maggioranza di quei generosi si applica un denominatore comune: sono tutti supercontribuenti, da quelli di mezza età agli anziani, ma si ignora che siano simpatizzanti di qualche organizzazione sindacale; non sono noti nemmeno come filantropi e, almeno in apparenza, è gente rispettabile. Ma detto tutto quel che c'è da dire, siamo al punto di partenza.»

Verney tacque, e strettosi nelle esili spalle, mise l'elenco in un cassetto. «È tutto. Comunque, non dubito che, col tempo, verremo a capo del mistero. E ora mi dica cos'ha combinato lei.»

«Le solite cose, signore. Quasi ogni sera alle riunioni sindacali, e ogni volta un po' più intimo dei compagni. Ho dato un rapporto completo alla sua segretaria prima d'entrare, ma non contiene niente d'interessante. Comunque, ho fatto qualche passo avanti con quello che lei chiama il mio secondo contatto.»

«Vuol dire nella cerchia che gravita attorno alla signora Wardeel e con

l'amabile signora alla quale mi è sembrato di capire s'interessa particolarmente?»

«Precisamente. Con la signora Mauriac. Abbiamo avuto una scenataccia l'ultima volta che l'ho portata fuori, la sera di due domeniche fa. Ma poi l'ho rivista martedì sera dalla signora Wardeel e abbiamo fatto la pace. Mi ha invitato a casa sua e mi ha offerto la cena.»

«È così, eh!» esclamò C.B., inarcando un sopracciglio arruffato. «In questo caso dovrò chiederle di restituire la spesa di una cena.»

Barney sorrise. «Non mi sembra il caso, signore. Comunque, abbiamo cenato a casa sua, ma non sono riuscito a farla parlare. Sono sempre più convinto che il filarino che le sta alle calcagna, quell'occultista indiano, stia per cacciarla in qualcosa di molto brutto, e sono sempre più incline a pensare che sia stato proprio lui a mettere le mani addosso a Teddy Morden, avviandolo sulla stessa strada sulla quale, adesso, intende mettere la signora.»

«Quando ne abbiamo parlato l'ultima volta, lei m'ha detto che, stando a quella Mauriac, nel circolo di Ratnadatta praticavano soltanto lo yoga. Cos'è accaduto, in seguito, per convincerla che la signora mentisse?»

«Be'... Prima il fatto che abbia affermato che Ratnadatta e i suoi accoliti erano soltanto una congrega di satanisti, e che lui l'aveva bendata prima di condurla in quella casa, tanto all'andata che al ritorno. Poi l'aver rovesciato un bicchiere di vino è bastato per metterla tutta sottosopra, e allora si è rimangiata tutto quello che aveva detto poco prima e ha giurato che l'aveva fatto soltanto per prendermi in giro. Però m'aveva già detto che sarebbe andata una seconda volta a uno di quegli incontri con Ratnadatta. Ieri sera ho cercato di tastare il terreno; le ho chiesto com'era andata, e lei ha tentato di propinarmi ancora la storia dello yoga e ha rifiutato di dirmi dove si trovava la sede del circolo. Siccome non avevo alcuna prova che mentisse, se la sarebbe cavata se non si fosse lasciata sfuggire una sciocchezza: ha detto che non mi poteva fornire l'indirizzo perché la sede è in un quartiere settentrionale di Londra nel quale lei non era mai stata, e quindi non lo conosce.»

«E da questo cosa ne deduce?»

«Che lei non sa proprio dove vada, e quindi devono averla bendata davvero ogni volta che ce l'hanno condotta, ogni volta che l'hanno riaccompagnata dopo l'uscita. E che Ratnadatta non si sarebbe dato la briga di bendarla se in quel covo non combinassero qualcosa di più sinistro dell'innocente pratica dello yoga.»

«Via! Via! Sarebbe pretendere troppo da una donna, se dovesse conoscere tutti i quartieri di Londra, in modo da poter riconoscere una strada, e di notte, correndo a bordo di un taxi!»

«Sono d'accordo con lei. Ma dove ha imbrogliato la matassa è stato quando ha affermato che era in un quartiere settentrionale di Londra!»

«E perché non potrebbe essere da quelle parti?»

«Perché io so che non è lì. L'hanno portata in fondo a King's Road, che è a Chelsea, distretto Sud-Ovest 10, che, come lei sa, è formato da grandi caseggiati costruiti dopo la guerra che aveva distrutto gran parte degli isolati della zona, ma restano ancora stradicciole di tuguri e di sordide case risparmiate dalle bombe. Il posto non è lontano dal fiume; è solo a una sassata dal punto in cui c'erano i Giardini di Cremorne e penso che una volta rivaleggiassero con quelli di Vauxhall come punto di ritrovo preferito dei giovanotti e delle ragazze del diciottesimo secolo a caccia di divertimenti.»

«E come ha fatto a scoprire che l'hanno condotta proprio là?»

«M'aveva detto che doveva incontrare Ratnadatta in Sloan Square, davanti all'entrata della metropolitana, alle nove e mezzo. Ho parcheggiato nei paraggi, li ho attesi, e quando sono saliti su un taxi, li ho seguiti.»

Verney sorrise appena. «Un buon lavoro, socio. Un buon lavoro davvero. E in che specie di posto l'ha condotta?»

«In una vecchia casa d'epoca georgiana, in gran parte nascosta dietro un alto muro di cinta. Una costruzione che sembrerebbe alquanto fuori posto in un suburbio come quello, ed ecco spiegato perché ho menzionato i Cremorne Gardens. La casa dev'essere un relitto di quei tempi lontani. Ci si può entrare soltanto da un vicolo cieco e quelli che la frequentano stanno molto attenti per non attirare l'attenzione della gente che abita nei paraggi. Nel cortile davanti alla casa erano parcheggiate poche auto soltanto. Ho indugiato lì per circa mezz'ora, e posso dirle che tutti quelli che arrivavano, compresi Ratnadatta e la signora Mauriac, fermavano le macchine, e facevano fermare i taxi a una certa distanza e arrivavano sin li a piedi.»

Verney rifletteva, e intanto tirava qualche boccata dalla pipetta. Infine, aperto un cassetto, ne prese una busta e la gettò sulla scrivania. «Legga tutto quanto. È un rapporto da parte del nostro agente che presta servizio nella base sperimentale dei missili a lunga gittata, giù nel Galles. Parla di uno scienziato che lavora laggiù, e adesso pare che stia dando i numeri. E c'è anche una dichiarazione del gran capo in persona. Se lo porti là, su quella poltrona accanto alla finestra, mentre io sbrigo qualche altro lavoro. Quando avrà finito, mi dirà cosa ne pensa.»

Barney andò accanto alla finestra e spese una mezz'oretta per leggere il contenuto del fascicolo. Al rapporto del maggiore Forsby e alle due parti del racconto di Otto Khune sulla sua strana associazione col gemello Lothar era stato aggiunto un altro documento.

Era una lettera, con la quale Forsby diceva che Otto Khune era prossimo a un collasso nervoso e ai colleghi, per spiegare lo stato di confusione in cui versava, aveva detto che la notte soffriva di incubi orribili. Forsby aveva fatto installare un registratore nella stanza dello scienziato, sperando di ricavare qualche informazione utile se avesse parlato nel sonno.

Era andata come aveva previsto. Dal groviglio di frasi incoerenti era emerso che Lothar proponeva uno scambio clandestino d'informazioni sugli ultimi ritrovati dei carburanti per razzi. Uno scambio dal quale, obiettava, ciascuno dei due avrebbe avuto da guadagnare grande prestigio come scienziato, realizzando progressi per la propria produzione sulla base delle informazioni fornite dall'altro. E come aveva già fatto nel 1950, adesso faceva pressione su Otto per indurlo a incontrarsi con lui a Londra per sabato oppure, se non avesse potuto recarsi all'appuntamento per quella data, il sabato successivo. In quegli incubi aveva mostrato a Otto una casa, dove avrebbe dovuto presentarsi a mezzogiorno, e gli aveva dato le informazioni necessarie per rintracciarla.

Leggendo quel brano, Barney sobbalzò e alzò subito gli occhi dal foglio che teneva in mano, esclamando: «C.B.... Chiedo scusa, signore. Non volevo... Ma la descrizione della casa nella quale Lothar dà appuntamento al fratello è...».

L'interfonico sulla scrivania del colonnello squillò e Barney tacque. Verney rispose, poi tornò a fissare Barney e annuì. «Proprio per questo motivo ho voluto che leggesse il fascicolo che riguardava Otto Khune. Ero quasi certo che lei avrebbe confermato le mie supposizioni. La descrizione di quella casa combina con la sua descrizione della casa d'epoca georgiana nella quale il nostro Ratnadatta ha condotto la signora Mauriac.»

12
Una matassa ingarbugliata

Quel martedì sera, mentre si coricava, Mary era contenta e spensierata come non le accadeva più da quando Teddy era morto. Per quasi due ore aveva dimenticato la solitudine e l'amarezza, era ritornata la ragazza allegra e disinvolta di sempre. La preoccupazione espressa da Barney, la sua

insistenza per indurla a rompere definitivamente con Ratnadatta erano scaturite da un sentimento sincero. Sapere che c'era un uomo ansioso di proteggerla, preoccupato del suo benessere, era il tonico che le ci voleva.

Ma a dispetto di tutto, già il mercoledì era tornata a credere nel proverbio secondo il quale la volpe perde il pelo, ma non il vizio. Se doveva giudicare dal suo atteggiamento, c'era proprio da credere che Barney fosse ansioso di stabilire una relazione con lei, nel qual caso il desiderio di proteggerla, anche se vero, poteva interpretarsi come l'egoismo di un individuo che la voleva tutta per sé o come la sfrontatezza d'uno che, atteggiandosi a protettore, sperava di piegarla più facilmente ai propri desideri. Rammentando in quale stato di disperazione l'aveva piantata cinque anni prima, Mary era portata a credere che non fosse cambiato affatto, e che nemmeno ora avrebbe rinunciato a sfruttare la propria giovialità, il proprio fascino per ottenere quel che desiderava da ogni bella donna che gli capitava a tiro, per poi lasciarla nei guai quando avesse voluto.

E Mary pensava con una specie di gioia cinica che in quel frangente era lui che scherzava col fuoco, era lui che rischiava di lasciarci le penne, perché lei lo conosceva, sapeva che tipo d'uomo aveva di fronte, mentre lui ignorava tutto di lei tranne il poco che aveva potuto scoprire dalla sera del loro primo incontro, due settimane prima. Inoltre, come compagno col quale trascorrere una sera spensierata era l'ideale, quindi nulla la induceva ad accelerare l'ora della vendetta. Perché non avrebbe dovuto approfittare il più a lungo possibile dell'occasione favorevole? Ce n'era di tempo per aprirgli gli occhi, per dirgli che era lei quella Mary McCreedy che aveva piantato in stato interessante a diciott'anni! Poteva permettersi d'aspettare sino a quando Barney si fosse sentito scottare la terra sotto i piedi e fu in quello stato d'animo che s'accinse ad attendere la sera del sabato.

Quando Barney passò a prenderla, verso le sette e trenta, Mary lo accolse col più incantevole dei sorrisi. Barney era venuto in auto e, dopo aver lasciato Mary al Berkeley, andò a parcheggiare in fondo a Hay Hill, poi la raggiunse. Siccome avevano deciso di non litigare, la serata andò bene sin dall'inizio: giovani tutt'e due, mangiarono di buon appetito e rimasero soddisfatti della cena; e quando incominciarono a ballare, com'era accaduto la prima volta, dimenticarono tutto ciò che li assillava, presi com'erano nel piacere del ritmo e del movimento. Il tempo passava sin troppo in fretta e quando il ristorante incominciò a vuotarsi, Barney suggerì di cambiare, di andare al Churchill's, e Mary accettò volentieri.

Raggiunta Bond Street con un taxi, trascorsero altre due ore felici ballando e conversando nella soffusa luce rosata del night-club.

Erano quasi le tre del mattino quando Barney fermò davanti alla solita casa di Cromwell Road. Mary, che già l'aveva ringraziato per la buona cena e per la bella serata, prima di scendere gli disse: «Purtroppo è tardi per invitarla a salire da me, ma eccole qualcosa che lei desiderava dall'altra sera...».

Chinatasi verso di lui, lo baciò sulle labbra. Un bacio svelto, e quando Barney allungò il braccio, Mary apriva già la portiera e poté sciogliersi dal suo abbraccio e scendere prima che lui riuscisse a trattenerla.

«Ehi! Questo è soltanto un acconto» protestò Barney. «Non vorrà lasciarmi così assetato sino a quando mi coricherò. Torni qui, che le voglio offrire una caramella.»

«No» rispose Mary, ridendo. «Per ora basta così.» Mary si volse e corse su per la scala che conduceva al portone. Sceso in fretta, Barney la raggiunse sull'ultimo gradino e la trattenne.

«No, Barney, la prego. Non qui in strada» mormorò lei, piano.

«Va bene!» rispose lui, riluttante. «Ma cosa ne direbbe di domani? O meglio ancora, di oggi, vista l'ora. Cosa ne direbbe di fare una corsa in macchina e di pranzare assieme, in qualche posticino di campagna?»

«È una bella giornata. Accetterei volentieri» rispose subito lei.

«Magnifico!» esclamò Barney. «Passerò a prenderla, allora. Diciamo verso le undici e mezzo?»

«Sì» rispose Mary, tirando fuori la chiave dalla borsetta. «Penso che non mi sveglierà prima delle dieci. Le undici e mezzo va benissimo. Buonanotte, caro.»

«Margot, lei è un amore, ma questo è un buongiorno, ormai. E quello che ci attende sarà un giorno felice. Sogni d'oro.»

Verso metà mattina le condizioni meteorologiche erano peggiorate e, benché ancora non piovesse, grosse nuvole cupe oscuravano il cielo. Mary e Barney decisero di sfidare il tempaccio: si sarebbero recati all'*Hut*, giù a Wisley.

Come Barney era convinto che Mary gli avesse mentito su quel che combinavano nel circolo di Ratnadatta, così lei era convinta che le avesse mentito spacciandosi per Lord Larne, che la storiella d'essere venuto in visita a Londra dal Kenia fosse una trottola studiata in anticipo, per aver pronta una scusa per piantarla in asso quando si fosse stancato d'una even-

tuale relazione con lei. Con quel tarlo fisso in testa, mentre l'auto sfrecciava lungo le strade di campagna del Surrey, Mary si divertì a rivolgergli, con aria del tutto innocente, una quantità di domande strane.

Anche se non avrebbe potuto immaginare il motivo di quell'interrogatorio, Barney era troppo addestrato a spacciarsi per quel che non era per lasciarsi prendere in castagna, e con lei si era già abituato a recitare la parte del nobile venuto a Londra per affari dal lontano Kenia. Sì, aveva preso l'auto a noleggio per il tempo che avrebbe trascorso a Londra. Quanto tempo contava di trattenersi? Tutto il tempo necessario per volgere a buon fine le trattative per quell'agenzia turistica della quale le aveva già accennato, certo non meno d'un mese ancora. Dove alloggiava? Era fortunato: a Londra aveva molti amici, suoi e di famiglia, che desideravano vederlo, parlargli, e lo invitavano a casa loro. Quanto alla sua vita in Kenia, possedeva una casa, non grande perché in quel periodo non versava in condizioni proprio floride, in uno dei sobborghi di Nairobi. I suoi genitori? Erano morti entrambi (ed era vero) quando lui era ancora giovane.

Insomma, Barney poté lasciare che si sbizzarrisse come voleva, che si divertisse, immaginando via via un passato che non gli apparteneva e Mary fece centro soltanto in un particolare, quando gli domandò dove alloggiasse in quei giorni, per poterlo rintracciare se si fosse reso necessario, o se lo avesse desiderato. Barney fu costretto a darle l'indirizzo del suo appartamentino in Warwick Square, ma disse che gliel'aveva prestato temporaneamente un amico e che, non essendo registrato in quell'alloggio, se pensava di scrivergli o di lasciare un qualunque messaggio, doveva indirizzarlo presso Mister Sullivan.

Vedendolo costretto a spiattellare il suo vero nome, il che ai suoi occhi era come ammettere che non aveva alcun diritto a un titolo nobiliare, rendeva euforica Mary, che rideva tranquillamente dentro di sé. Ma fu un'allegria di breve durata, che subito dopo si rattristò, chiedendosi quante altre donne fosse riuscito ad abbindolare facendo balenare ai loro occhi la speranza di diventare la Contessa di Lame.

Pranzarono all'*Hut Hotel* e la pioggia rimase soltanto allo stato di minaccia sino a metà del pranzo, ma poi scrosciò, e per una mezz'ora buona piovve a dirotto. Barney aveva sperato di poter fare una passeggiata nei boschi, durante il pomeriggio; si era ripromesso di scovare un qualche posticino tranquillo nel quale sostare per dedicare quelle ore di quiete al progresso della loro amicizia partendo dalla conclusione alla quale erano giunti quella mattina di buon'ora, prima di lasciarsi, ma siccome la pioggia

aveva reso improponibile quel programma, per non bagnarsi, per non infangarsi fu costretto a circoscrivere le sue intenzioni amorose a qualche tentativo d'accostarsi meglio, mentalmente, a Mary e per farlo c'era soltanto un mezzo: conversare, mentre passeggiavano nelle strade del villaggio.

Discussero di molti argomenti e scoprirono d'avere parecchi gusti e punti di vista in comune. Venne l'ora di tornare all'*Hut* per il tè; fra loro si era stabilita una certa intimità, e a Barney quello non pareva affatto un pomeriggio sprecato. Disgraziatamente, non poteva trattenersi per sfruttare la buona occasione, perché quella sera doveva partecipare a un concerto di beneficenza organizzato da alcuni comunisti coi quali era in contatto, e durante il concerto c'era anche il saluto, e un regalo da offrire, a uno di loro che lasciava l'incarico per andare in pensione. Così dovette scusarsi con Mary se non poteva invitarla a cena, ma aveva un appuntamento da vecchia data, al quale non poteva sottrarsi: una cena con alcuni amici che aveva ospitato durante una loro visita in Kenia.

Per tutta la giornata Barney si era astenuto di proposito dal fare allusione a Ratnadatta, comunque proponendosi di farlo prima che si lasciassero. Perciò fu sollevato quando, sulla strada del ritorno, fu Mary che venne in argomento, dicendo: «Immagino che martedì sera lei si recherà in casa della signora Wardeel, e che ci rivedremo lì».

Barney la sbirciò, fingendosi sorpreso. «Sì, io ci andrò. Ma non posso credere che lei abbia cambiato idea. Non può deludermi così.»

«Deluderla!» esclamò Mary, inarcando un sopracciglio. «Cosa vuol dire? Non capisco...»

«Come! Appena martedì sera m'ha promesso che si sarebbe tenuta lontana da Ratnadatta, per un certo tempo, almeno...»

Mary era stata presa in contropiede, ma poi riprese e tentò di ricorrere a una ben misera scusa: «Infatti, non sono uscita con lui, ieri sera».

«No, e la ringrazio. Ma mi sembra una ragione in più per non uscire con lui nemmeno martedì. Se ci andasse, dovrebbe inventare non so quali scuse, e forse non ci riuscirebbe. Forse lui la convincerebbe a tornare nel suo circolo il prossimo sabato sera.»

«Comunque, dovrei scusarmi con lui, se non mi facessi vedere» replicò Mary, tornando a mentire.

«Oh, ma che vada al diavolo! Quello non ha niente di buono in mente. E lei mi aveva promesso che non l'avrebbe rivisto mai più!»

«Ma non mi pareva che la promessa comprendesse anche l'impegno di non frequentare più il suo circolo.»

«A me sì, invece. Soprattutto perché penso che sia pericoloso per lei frequentare quel posto. Inoltre, sono convinto che, quando le parla, eserciti su di lei un influsso negativo, un'influenza pericolosa. Ecco perché pensavo davvero alla possibilità di tenerla lontana da quell'uomo.»

«Ma non potrebbe farmi niente di male in casa della signora Wardeel. Specie, poi, se ci fosse anche lei.»

«Non sono d'accordo. Vedo che lei non pensava di rompere definitivamente con quell'indiano e penso che anche il rivederlo una sola volta, parlargli soltanto, potrebbe indurla a tornare ancora in quel circolo, e magari a ritornarci prima, e più frequentemente, di quel che vorrebbe.»

Vedendo che taceva, Barney le prese le mani fra le sue e disse, più calmo: «Le chiedo scusa se mi rendo importuno così. Il fatto è che incomincio a interessarmi sinceramente a lei e non sopporto l'idea che lei frequenti quel posto sordido nel quale Ratnadatta combina chissà cosa, ma sicuramente nulla d'onesto. Mi conceda un po' di tempo perché possa accertarmi delle sue intenzioni, perché possa scoprire cosa combina, e se scoprirò che è soltanto un onesto yogi, andremo assieme alle sue sedute e impareremo a riscaldarci col metodo della respirazione ritmica o con non so quale altro metodo ancora. Se invece rifiuterà di rimanere lontana da lui per poche settimane soltanto, mi farà passare molte nottate insonni ad arrovellarmi nel timore che possa accaderle qualcosa».

Mentre parlava, Mary rifletteva, ed era in collera con se stessa. Appena dieci giorni prima l'idea di un Barney che si agitava nel suo letto senza poter prendere sonno, che s'arrovellava per lei, l'avrebbe resa felice; sarebbe stata una gioia pensare che si tormentava al pensiero che i satanisti potessero usarle violenza. Ed ecco che il sogno insperato di pochi giorni prima si realizzava, e lei non provava più alcun piacere in ciò che aveva bramato. E il carattere generoso le diceva che sarebbe stata un'azione indegna infliggere una simile tortura a chiunque, specie poi alla persona che tanto si preoccupava per proteggerla.

Ma cosa le sarebbe accaduto se avesse disobbedito all'ordine di Ratnadatta? Se quel martedì sera non si fosse fatta vedere in casa della Wardeel? Sarebbe andato a trovarla a casa sua per chiederle una spiegazione, e se non l'avesse ritenuta soddisfacente l'avrebbe minacciata o peggio? Quel pensiero la angosciava, specie dopo aver assistito alla manifestazione dei poteri di cui poteva far uso il Grande Ariete. E chi poteva garantire che anche Ratnadatta, seppure in minor misura, non disponesse di poteri occulti che lei nemmeno immaginava?

Mary cercava di tranquillizzarsi dicendosi che poteva sempre inventare una scusa, dire che non si era sentita bene. E se Ratnadatta non si fosse preso la briga di controllarla, come avrebbe fatto a scoprire che mentiva?

Il fatto che, in ogni caso, avrebbe potuto contare su Barney, che l'avrebbe difesa se fosse stato necessario, la decise: «E sta bene, se lo desidera. Non verrò dalla Wardeel, martedì sera. Però lei deve tornare a cena da me, così, dopo, mi racconterà com'è andata».

Barney accettò volentieri l'invito e dopo un altro quarto d'ora la lasciò davanti all'uscio di casa sua, in Cromwell Road.

Prima di recarsi a quella serata di beneficenza Barney aveva un altro appuntamento: doveva incontrarsi con C.B. in un piccolo albergo di Chelsea, dove il colonnello invitava i suoi collaboratori nei giorni festivi, quando non se la sentiva di recarsi in ufficio.

Durante l'incontro del venerdì, dopo che Barney aveva saputo delle pressioni di Lothar Khune per costringere suo fratello ad andare a trovarlo nella vecchia casa di Cremorne, lui e il colonnello avevano discusso a fondo tutte le implicazioni che scaturivano dal vincolo sin allora insospettato che univa Lothar al circolo di Ratnadatta.

Sino al momento della constatazione, mentre leggeva il rapporto, Barney era stato propenso a credere che Otto soffrisse di allucinazioni. Continuando a leggere, aveva cambiato idea scoprendo che lo scienziato descriveva quella casa con una precisione, una minuzia di particolari che, se il documento non era tutto un'inutile contraffazione, bisognava convincersi che la visione precisa gli era stata inculcata a distanza con mezzi psichici.

C.B., che in materia era più ferrato di lui, aveva fatto anche notare che, stando alle dichiarazioni di Otto, tanto lui che il suo gemello Lothar erano stati dotati di poteri soprannaturali sin dall'infanzia, che più volte, anche in seguito, si erano tenuti reciprocamente in contatto sfruttando quegli stessi poteri. Inoltre Lothar, che pareva decisamente il più dotato dei due, se n'era servito senza scrupoli per rovinare il matrimonio del fratello e tutto induceva a credere che possedesse una personalità malvagia, sicché non sorprendeva poi tanto scoprire che era un satanista.

Il brano della dichiarazione di Otto, nel quale descriveva l'incontro con Lothar nel 1950, diceva chiaro e tondo che quest'ultimo lavorava per i russi. Scopo di quella visita era stato il tentativo di convincere Otto a seguirlo in Russia. Lo scopo attuale si proponeva di solleticare la vanità di Otto facendogli balenare dinnanzi agli occhi la prospettiva d'entrare in possesso

d'informazioni capaci di procurargli fama di grande scienziato, il trionfo nelle sue ricerche per convincerlo a uno scambio nel quale lui avrebbe dovuto rivelare le nuove formule dei propellenti per i razzi britannici.

Insomma, nessun dubbio che Lothar fosse un agente segreto al servizio dei russi. Il fatto che oltre a lavorare per i russi fosse anche un satanista induceva a chiedersi quali legami esistessero, e quanto fossero forti, fra due entità che tutto induceva a credere diverse e separate. Si poteva credere che Lothar sfruttasse la vecchia casa di Cremorne per tenersi nascosto quando capitava in Inghilterra, ma che fosse soltanto un ospite. Il satanismo, e Verney lo sapeva, era diffuso in tutto il mondo; la magia nera era ancora praticata in tutti i paesi sotto il sole. Nulla induceva ad escludere che Lothar si fosse procurata una presentazione da parte di un qualche circolo satanistico estero al quale poteva appartenere. Se le cose stavano così, non ne seguiva necessariamente che fossero spie russe anche i satanisti del circolo londinese che lo ospitava. Poteva darsi benissimo che ignorassero tutto di quell'attività di Lothar, ma Verney aveva già detto a Barney che quella supposizione lo lasciava alquanto scettico. Sin dall'inizio aveva pensato che Teddy Morden fosse stato assassinato per essere offerto in sacrificio a Satana. Non c'era nessuna prova concreta che inducesse a credere che Teddy si era recato qualche volta in quella casa, ma i particolari che inducevano a quella conclusione erano troppi e troppo circostanziati perché si potesse ignorarli. Prima di tutto gli incubi che avevano tormentato i suoi sonni nelle sue ultime settimane di vita, dai quali si arguiva che doveva aver assistito a pratiche di magia nera. Durante quegli incubi Teddy aveva più volte menzionato la presenza di un indiano e adesso sapevano che aveva frequentato regolarmente le sedute in casa della Wardeel, e sapevano che anche Ratnadatta ci si recava regolarmente.

Barney aveva potuto appurare che l'indiano era l'individuo che manteneva il contatto fra il circolo dei teosofisti e il tempio dei satanisti di Cremorne e tutto induceva a credere che fosse stato proprio Ratnadatta a introdurre Teddy nella setta di cui faceva parte.

Ma perché i satanisti avrebbero dovuto ucciderlo? La missione della quale Teddy era stato incaricato non aveva niente a che fare con l'occultismo di nessun genere, ma riguardava la più terrena necessità di scoprire quali fossero le attività sotterranee dei comunisti inglesi che si ripromettevano di sabotare l'attività industriale del Paese. E dunque doveva essere stato un qualcosa che si ricollegava alla sua indagine a portarlo sulla pista della Wardeel e del circolo dei satanisti, a cercar di servirsi in qualche mo-

do di Ratnadatta. In seguito, forse, la scoperta della sua vera attività aveva segnato la sua condanna a morte.

Ma se il ragionamento filava, se ne doveva dedurre che Lothar non si serviva della casa di Cremorne soltanto come di un nascondiglio, che non vi era stato accolto soltanto perché era a sua volta un satanista e gli altri lo accettavano ignorando la sua attività di spia dei sovietici. Bisognava concluderne che anche i satanisti erano complici in quell'attività, che l'appoggiavano, se avevano partecipato alla eliminazione dell'uomo che indagava sulle attività spionistiche degli agenti russi in Inghilterra!

Quella conclusione soddisfaceva tanto Verney che Barney, perché da essa scaturiva la speranza di poter prendere due piccioni con una stessa fava. Restava, tuttavia, il problema di come fare per poter mettere il sale sulla coda a tutti i membri della congrega in un colpo solo.

Da quello che avevano scoperto sin lì, Barney e il colonnello erano indotti a credere che Lothar frequentasse il tempio soltanto il sabato sera. Farvi irruzione in ogni altro giorno significava farselo sfuggire di fra le mani. Ed era soltanto di sabato, e di sera, che i satanisti si radunavano in quella casa e si poteva credere che Lothar ci si recasse in giornata, da un qualche nascondiglio nei paraggi, per assistere alle loro celebrazioni settimanali. Conseguentemente, se gli uomini dei Servizi di Sicurezza avessero circondato la casa e vi avessero fatto irruzione verso le ventitré, avrebbero potuto prenderlo in trappola con tutti i suoi complici.

Ma questa procedura presentava una grossa pecca: la legge inglese è complessa, e intesa com'è al rispetto dei diritti individuali, rende spesso molto difficile il lavoro dei Servizi di Sicurezza. Anche se i poliziotti fossero riusciti a sorprendere i satanisti tutti nudi e nel bel mezzo di un'orgia, il padrone di casa, o l'affittuario se era affittata, poteva essere tutt'al più accusato di oscenità e di atti contro la morale. Se poi si fosse scoperto che Lothar era accreditato presso l'Ambasciata sovietica, l'immunità diplomatica che ne derivava li avrebbe costretti a rilasciarlo con tante scuse.

Se invece Otto fosse andato a trovarlo prima dell'irruzione della polizia, la cosa avrebbe preso tutt'altra piega. Dopo l'incontro fra i due fratelli, anche se Lothar non fosse stato in possesso di documenti o altro coperti da segreto, sarebbe bastata la registrazione fatta effettuare da Forsby per incriminarlo.

Conseguentemente, Verney aveva disposto tutto affinché la casa dei satanisti a Cremorne fosse tenuta costantemente sotto sorveglianza per il caso in cui Otto si fosse lasciato persuadere a far visita a Lothar. Se ci fosse

andato, la polizia avrebbe fatto irruzione nel tempio quella stessa sera, altrimenti avrebbe atteso il prossimo sabato prima d'agire.

Poi C.B. aveva detto che sarebbe stato assente da Londra per due giorni. Conseguentemente, non avrebbe potuto informarlo sino a domenica su quel che sarebbe accaduto in quei due giorni, e gli aveva dato appuntamento per la sera: si sarebbero incontrati soltanto allora e avrebbero bevuto qualcosa insieme.

Barney trovò il suo colonnello in un salottino appartato sul retro dell'hotel. Sedutosi e con un bicchiere davanti, domandò cosa fosse accaduto a Cremorne la sera prima, convinto di ricevere buone notizie.

«Non abbiamo avuto fortuna, socio» replicò prontamente il colonnello. «Se devo dire la verità, non mi aspettavo gran che da quell'operazione. Lothar aveva lasciato suo fratello libero di scegliere fra due sabati, ed è sin troppo naturale che un uomo nel suo stato d'animo rimandi più che può certi appuntamenti. È scritto nei decreti del destino che o non va all'appuntamento, o se ci va è soltanto con l'intenzione di uccidere Lothar. Comunque, è altrettanto certo che se non dovesse andare all'appuntamento, Lothar non si fermerebbe lì. Può scommetterci, se crede, che pur di non tornare in Russia a mani vuote, tenterà qualche altra mossa e più dovrà disperarsi, più probabilità avremo noi di pigliarlo con le mani nel sacco.»

«Lo hanno visto entrare in quella casa?» domandò Barney.

Verney scosse la testa. «Dalle nove del mattino nessuno che potesse somigliargli è entrato in quel vicolo. E siccome è gemello di Otto, sono stato in grado di descriverlo bene a quelli dei Servizi Speciali sulla base di quello che avevo saputo da Forsby. Del resto, non è escluso che sia arrivato venerdì e che abbia trascorso la notte in quella casa; o che le sue facoltà psichiche gli abbiano rivelato in anticipo che Otto non sarebbe andato all'appuntamento ed era inutile che ci andasse lui.»

«E mentre sorvegliavano la casa, la polizia non ha scoperto niente di nuovo?»

«Niente. Prescindendo dalla consegna di generi alimentari, la casa è sembrata deserta per tutta la giornata. Fra le nove e le dieci di sera sono arrivate cinque auto con sette persone, altre ventun persone sono arrivate a piedi. Le prime sono uscite che erano circa le quattro del mattino e verso le sei sono uscite le ultime. Nessuna di esse pareva ubriaca, nessuna offriva il benché minimo pretesto per poterla arrestare. Comunque, avevo ordinato che i nostri uomini non si mostrassero nemmeno, a meno che non si fossero fatti vivi i due fratelli. Non volevo mettere inutilmente in allarme quel

nido di vipere.»

Dopo aver riflettuto brevemente, Barney disse: «Signore, a me sembra che Otto sia furibondo e che voglia proprio puntare i piedi. Se le cose stanno davvero così, perché non cerchiamo di scatenarlo e ce ne serviamo come di uno specchietto per le allodole? Considerando l'odio che nutre per suo fratello, potrebbe accettare».

C.B. sorrise appena: «Mi fa piacere che ci abbia pensato, giovanotto. Anch'io l'ho pensato, ma poi ho scartato l'idea. In condizioni normali varrebbe la pena di fare almeno un tentativo, ma nel nostro caso ci porterebbe a correre un rischio troppo grosso. Può darsi benissimo che Otto accetti di assecondarci, ma Lothar lo sorveglia e c'è il rischio che scopra quanto stiamo per fare. Se scoprisse che gli stiamo alle calcagna potrebbe eclissarsi, e allora chi s'è visto s'è visto. E noi non vogliamo che se la squagli! Perciò penso proprio che continueremo a star quieti per un'altra settimana, a meno che Forsby non salti fuori con qualcosa di nuovo».

Per evitare che Mary, o Margot per darle il nome col quale la conosceva, smettesse d'incontrare Ratnadatta, Barney avrebbe dato nemmeno lui sapeva cosa pur di veder chiudere al più presto il circolo dei satanisti di Cremorne, ma capiva che facendovi irruzione in un giorno qualunque si correva il rischio di rimanere con un pugno di mosche in mano e si sarebbe sprecata per sempre l'opportunità di fare il colpo grosso.

Continuarono ancora a discutere di altri particolari, poi Barney, scolato il bicchiere, si scusò e, lasciato il colonnello, tornò a casa per cambiarsi d'abito e indossarne uno più adatto alla festa organizzata dai compagni, alla quale non poteva mancare.

Quel martedì sera, Mary preparò una cenetta come quella sfumata tristemente quindici giorni prima, poi si dispose ad attendere pazientemente per quella che le parve una delle serate più lunghe della sua vita, che Barney si facesse vivo.

Alla fine giunse, allegro e sorridente come al solito. Avevano finito appena di salutarsi che lei, incapace di frenare l'ansia, domandò: «Ratnadatta le ha parlato di me? Era in collera?».

Barney la scrutò con un'occhiata penetrante. «Lei ha paura di quell'uomo, vero? Questo mi conferma ancora di più nella convinzione d'aver fatto bene, convincendola a non incontrarlo questa sera. No, non ha nemmeno accennato a lei, benché sia riuscito ad accaparrarmelo per cinque minuti.»

«È riuscito a combinare qualcosa di buono, con lui?» domandò Mary,

facendo strada verso il salotto.

«Non è andata bene come avrei desiderato. Ero riuscito a stento a carpirlo ad una specie di trota lessata e fredda, e si capiva che non vedeva l'ora di tornare a cucinarsela. È lampante come il sole che quell'uomo dà la caccia a chiunque gli capiti a tiro, purché abbia qualcosa d'interessante: denaro, posizione sociale, bellezza... e fa di tutto per accalappiarlo nella sua rete. Nel caso mio, giocavo tutto sul mio titolo nobiliare e penso che abbia funzionato, almeno in parte, visto che non mi ha proprio scartato del tutto. Comunque, mi è sembrato di capire che, almeno per ora, ha già troppa carne al fuoco, costretto com'è ad occuparsi di lei e di quell'altra che pareva la figlia di Creso. Ho fatto appena allusione al fatto che, secondo me, i medium della signora Wardeel mi sembravano un tantino sospetti, ma sapevo che gli yogi che hanno superato lo stadio di maestri possono davvero operare portenti. Poi ho avanzato l'ipotesi che lui, essendo indiano, forse conosceva, qui a Londra, qualcuno dei suoi compatrioti che coltivava quella nobile arte.»

«E lui, cos'ha risposto?»

«Che non ne conosceva affatto, perché non si è mai dedicato allo yoga.»

Mary distolse gli occhi da lui, ma fu per un attimo soltanto. «Ma che strano» mormorò.

Il sorriso di Barney non aveva niente d'ironico, niente di accusatorio. «Non è detto. Può darsi che non mi ritenesse un soggetto adatto per praticare lo yoga. Ha detto d'essere in contatto con occultisti che avevano superato un più alto grado d'iniziazione che non quelli che potevo incontrare a casa della signora Wardeel e che forse, in seguito, avrebbe potuto trovare il modo di presentarmi a qualcuno di loro. Comunque, prima di approfondire il discorso pensava che avrei potuto trarre profitto per migliorare le mie conoscenze frequentando le sedute della signora per un altro mesetto almeno.»

«Capisco. E lei pensa di seguire il suo consiglio?»

«Certo, se insiste... Ma siccome sono capace anch'io di vendere bene la mia mercanzia, spero di riuscire a persuaderlo a stringere i tempi sin dalla prossima settimana. Ma ora dimentichiamoci di lui e parliamo d'altro. Sa, non ho avuto il tempo per mettere qualcosa nello stomaco prima di recarmi dalla Wardeel, e adesso sono affamato addirittura»

La cena era già pronta. Lieta di pensare ad altro, Mary lo fece accomodare, poi tornò in fretta in cucina. Come primo, siccome il tempo era rinfrescato, aveva preparato una zuppa di pomodori, alla quale aggiunse una

buona razione di crema. Mentre si dava da fare, pensava a Barney e non poteva negare che era stato gentile sorvolando sul fatto che nel circolo di Ratnadatta non praticavano lo yoga e anche in seguito, quando aveva preferito non dilungarsi troppo sul fatto che l'indiano l'aveva praticamente respinto.

Mary era contenta che Ratnadatta avesse rifiutato di presentare Barney al tempio, che altrimenti avrebbe scoperto cosa facevano i satanisti, avrebbe scoperto che lei aveva mentito. Due settimane prima, decisa a mostrargli che era una donna emancipata e senza fisime, aveva incominciato a raccontargli le esperienze appena fatte e solo l'incidente banale del bicchiere di vino rovesciato l'aveva indotta a ritrattare tutto, a insistere che aveva scherzato. Adesso era contenta di quella decisione, nata da una paura sciocca. Ne era lieta perché nel frattempo il suo atteggiamento verso di lui era cambiato in maniera che nemmeno lei avrebbe saputo spiegare. Se Barney avesse scoperto che Ratnadatta l'aveva indotta a sottoporsi a quella cerimonia, se ne sarebbe vergognata. Si sarebbe vergognata anche perché Barney avrebbe scoperto che era venuta meno alla promessa di non rivederlo, ma se gliel'avesse chiesto, non se la sarebbe sentita di promettere che non sarebbe più tornata al tempio con l'indiano.

Quei pensieri poco lieti dileguarono ben presto, cancellati dalla parlantina spensierata di Barney che elogiava la bontà della cena e divideva con lei un'altra bottiglia di ottimo Hack. Finito di cenare, sedettero uno accanto all'altro sul divano, e Mary pensava che, avendolo baciato lei, spontaneamente, la domenica sera prima di lasciarlo, lui ora non si sarebbe lasciato trattenere da scrupoli cavaliereschi e avrebbe preso l'iniziativa tentando di farla sua.

Mary se l'aspettava e, in un certo senso, lo desiderava. Dimenticato il motivo iniziale che l'aveva indotta a ricercare la sua amicizia, era pronta, ma spinta da un impulso tipicamente femminile di rinviare quel momento, fosse pure di poco, accese una sigaretta e domandò: «Di cosa trattava la conferenza, questa sera?».

«Parlavano del Vedanta e di come la teosofia si riallacci alle antiche, sacre scritture dell'Induismo. Devo dire che la spiegazione non m'ha certo invogliato a intraprendere lo studio della mitologia indiana per passatempo, ma, se non altro, mi è parsa più sensata delle chiacchiere dell'ultima volta sul Vecchio Koot Hoomi e sul Maestro Conte. La seconda parte dello spettacolo è stata più che altro un fallimento. Hanno collocato una grande tavola al centro della sala, alla quale si sono sedute sei persone e un me-

dium, e si sono messi a evocare gli spinti dei defunti a colpi di tavolo. È stato un processo lento e squallido, e solo un contatto si è rivelato di un certo interesse.»

«Ah, sì? E di cosa si trattava?»

Barney si volse e la fissò dritto negli occhi prima di rispondere. «Un qualche pezzo grosso sul piano astrale voleva sapere perché lei non si era presentata in servizio.»

Mary balzò in piedi e lo fissò a bocca aperta, con gli occhi azzurri spalancati, terrorizzata. «No, Barney. No!» gridò, fissandolo incredula. «Mi dica che non è vero.»

Barney aveva ottenuto quel che voleva, ma la reazione era stata più violenta di quel che avrebbe desiderato. Alzatosi prontamente in piedi, cercò di rassicurarla. «Ehi, si calmi! Certo che non è vero! Stavo solo scherzando.»

«Oh, grazie a Dio» ansimò Mary. «Grazie a Dio. Mi ha spaventata da morire.»

Mary tacque, ma l'istante successivo Barney vide che tremava; la vide scoppiare in lacrime.

Barney la strinse prontamente nelle sue braccia e cercò di confortarla, ma per diversi minuti non ci riuscì e lei continuò a singhiozzare col volto affondato sul suo petto. Appena i singhiozzi diradarono un poco, ne approfittò e le disse: «Cara, mi dispiace davvero d'averla spaventata così, ma dovevo pur sapere. Adesso si è tradita e deve dirmi tutta la verità. Si è compromessa più di quanto temevo e adesso...».

«No, davvero» rispose lei, singhiozzando ancora. «Non ho più visto Ratnadatta, glielo giuro. Non l'ho rivisto più dopo che le avevo promesso di non rivederlo.»

«Be', questo mi conforta un poco. Comunque, questa sera ha smentito la storiella secondo la quale nel suo circolo si pratica lo yoga. Non è vero affatto, e lei aveva incominciato a dirmi la verità, quella sera all'*Hungaria*, prima che rovesciassimo il vino. Perché quella era la verità, o mi sbaglio?»

«Sì» mormorò Mary, fra le lacrime.

Barney la baciò sulla fronte, poi, corrucciato, mormorò: «Margot, lei è così cara. Quello che non riesco a capire, è il motivo che può spingere una donna per bene, decente come lei a prendere in considerazione l'idea di partecipare a simili bestialità».

«Io... Io ho una ragione validissima.»

«E non può dirmi di cosa si tratta?»

«No, la prego. Non me lo chieda.»

«È qualcosa che ha a che fare col suo passato?»

«Sì.»

«E sta bene, allora. Ma per cortesia, non mi tratti come un moccioso senza alcuna esperienza dei fatti della vita. Tutti, prima o poi, commettono qualche cosa della quale, in seguito, si vergognano. Io, comunque, non mi preoccupo affatto del suo passato.»

«Non è nulla di cui debba vergognarmi.»

«Ma allora perché non vuol dirmi di cosa si tratta?»

«Non posso. Mi creda, non posso proprio. Se lo facessi, lei insisterebbe per aiutarmi.»

«Mi sembra un buona ragione per confidarsi.»

«No. Non voglio che si cacci in qualche guaio per colpa mia, perché io ho voluto mordere più di quanto posso mangiare.»

«Margot, lei deve dirmelo! Si è cacciata in un grosso pasticcio ed è chiaro come la luce del giorno che, adesso, è spaventata a morte per una ragione che non conosco. Cara, io ti amo, e...»

Mary sollevò subito la testa dalla sua spalla e lo fissò intensamente, con occhi ancora lacrimosi, poi esclamò con foga: «È vero quello che dice?».

Per un istante, uno soltanto, Barney fu colto in contropiede: la vita dello scapolo gli piaceva e non voleva che Mary pensasse che stava per farle una proposta di matrimonio. Ripresosi, sorrise e disse: «IL desiderio di proteggere una donna non è, forse, il primo sintomo dell'amore? Se è così, io sono innamorato, e sono deciso a sbarazzarla da tutto ciò che la spaventa, ma non posso lottare se lei mi tiene all'oscuro di quello che sta accadendo. Eccole spiegato il motivo per cui lei deve dirmi perché mai si è cacciata in questi pasticci».

«Be'... d'accordo, allora. Le spiegherò perché ho cercato di convincere Ratnadatta a portarmi nel suo tempio, ma non le dirò niente altro. Niente! Siamo intesi? L'ho fatto perché speravo di potermi vendicare di qualcuno.»

Barney la sbirciò, incredulo; «Davvero? Non avrei mai pensato che fosse una donna vendicativa. Comunque, se un torto ricevuto ha lasciato conseguenze durature, è più che naturale cercare una rivalsa. Tuttavia quel che mi dice mi sorprende molto, anche perché mi ero convinto che credesse fermamente nella reincarnazione.»

«Infatti, avevo incominciato a crederci. Ma non vedo cos'abbia a che fare con quello che mi riguarda.»

«Allora vuol dire che non ha accettato consapevolmente uno dei suoi

princìpi fondamentali. Per quello che ho potuto capirne io, tutto il male che facciamo in una vita dev'essere scontato in questa o in una vita successiva. Non si sfugge a questa legge, ma l'espiazione può avvenire in due modi diversi: o l'offeso esercita il diritto di rendere pane per focaccia, oppure, se rinuncia, subentra il karma ed è come se agisse sulla base di qualche causa naturale, come se una muraglia di mattoni crollasse in testa a colui che, in una vita precedente, ha picchiato in testa un suo simile con un bastone. Quel suo simile, appena colpito, avrebbe potuto replicare a bastonate e, a patto di non eccedere, nessuno avrebbe trovato niente da ridire. Comunque, per salire più in alto, per progredire verso gli stati superiori bisogna imparare la facoltà del perdono, rifiutando la vendetta anche quando è possibile, soprattutto quando il desiderio di essa è più forte, anche quando ci si presenta l'opportunità di vendicarci. Se lei se ne va in giro armata fino ai denti, sperando di potersi vendicare, non ha molte possibilità di essere promossa a livelli più alti durante la sua permanenza in questa valle di lacrime.»

Se ne stavano sul divano davanti al caminetto e Barney le cingeva le spalle con un braccio. Mary teneva gli occhi bassi. Quando tacque, alzò il viso e lo fissò senza parlare per un poco. Alla fine, rompendo il silenzio, disse: «Sì, penso che lei abbia ragione. Anch'io l'ho sentito, naturalmente. Comunque, non so come, non so perché, non ho pensato che potesse applicarsi anche al mio caso».

«Ad ogni modo, ci ripenserà, spero. Margot, la prego, mi dica che rinuncerà all'idea della vendetta. Deve promettermelo.»

Mary scoppiò a ridere improvvisamente. Sconvolta ancora, quella risata aveva qualcosa d'isterico scaturito dal pensiero assurdo che Barney cercasse di dissuaderla dal desiderio di vendicarsi di lui facendole balenare l'idea che il perdono avrebbe potuto giovarle in una reincarnazione futura mentre a lui, in sconto del peccato d'averla tradita, sarebbe toccata la pena di tramutarsi in donna e di restare in stato interessante.

Presala per le spalle, Barney la scosse un poco. «La smetta!» le disse, con voce secca. «Non c'è nulla di cui ridere in questa storia.»

Mary tacque e scosse la testa. «Mi scusi. È stata soltanto un'idea che mi è frullata nella testa per un istante, uno soltanto. Avrebbe riso anche lei se le avessi detto il motivo della mia allegria. Ma no, forse lei non avrebbe riso affatto. Non credo proprio.» Tirato fuori il fazzoletto, si asciugò gli occhi e, ormai più calma, proseguì: «lo, comunque, nei suoi panni non avrei riso affatto. Però ha ragione quando dice che devo dimenticare i torti subi-

ti».

«Così va meglio. E così non ha più alcun motivo per rivedere Ratnadatta. Non ha nessun altro appuntamento con lui, spero.»

«No. Ehm... non esattamente. Doveva dirmelo lui quando avrei dovuto recarmi al tempio un'altra volta, per la prossima cerimonia dell'iniziazione. Comunque, ha detto che non sapeva la data e che forse avrei dovuto attendere qualche settimana.»

«Se la chiamasse, dovrà dirmelo subito. Con lui me la sbrigherò io. Però lei deve promettermi Solennemente che non lo rivedrà più, che non ritornerà più in quel covo di satanisti.»

Mary sospirò, poi sorrise, come intimidita. «D'accordo. Le prometto che rinuncerò al progetto che avevo in mente, ma... ma cosa dovrei fare se Ratnadatta venisse qui e tentasse di costringermi? Come tanti simili a lui, può contare su poteri soprannaturali, ne sono sicura. E se lo facesse, forse non sarei in grado di resistergli.»

Barney rifletté per un momento. «Lei è stata educata nella fede cattolica, se non m'inganno?»

«Sì» rispose Mary, tornando a sospirare. «Ma è da tanto che non vado in chiesa.»

«Non importa. Penso che abbia ancora un crocifisso in casa...»

Mary annuì. «Sì. Non ci rinuncerei per nessun motivo.»

«Perfetto. Da ora in poi lo porti sempre con sé, non se ne separi mai. Lo tenga nella borsetta dovunque si rechi. E se Ratnadatta venisse a cercarla qui, o se la fermasse per strada, glielo mostri. So poco di queste cose, ma sono sicuro che la vista del crocifisso spaventa e mette in fuga ogni satanista. Lei glielo sbatta sotto il naso e gli intimi d'andare al Diavolo.»

«Oh Barney, che conforto lei è per me!» mormorò Mary, passandogli un braccio attorno al collo.

Le loro bocche si sfiorarono nel primo, lungo bacio sincero. Quando si separarono, Barney la sollevò e, posatala sul divano, si chinò su di lei e disse: «Tu vuoi ricompensarmi per qualcosa che non ho ancora fatto, però devi sapere che sono pazzo di te, e sarei più pazzo ancora se rifiutassi la piccola caparra che mi offri in anticipo».

«Non è affatto una caparra, non è una ricompensa» sospirò Mary. «È solo perché ti amo e non posso farci niente.»

Trascorse mezz'ora, e a loro parve che fossero passati pochi minuti soltanto, ma l'orologio posato sulla cappa del caminetto scandì la mezzanotte. Sciogliendosi adagio dal suo abbraccio, Mary sussurrò: «Barney, devi an-

dare. Secondo la morale corrente, si direbbe che nessuno si scandalizza per quel che accade prima di mezzanotte. Ma se qualcuno ti vedesse uscire da casa mia dopo quell'ora, penserebbe chissà cosa».

Barney si alzò di malavoglia. «Non mi è mai pesato tanto dare la buonanotte a qualcuno, ma capisco che devo rassegnarmi, se è in gioco la tua reputazione.»

«Quando ti rivedrò?»

Barney rifletté per qualche istante, maledicendo in cuor suo d'essere impegnato mercoledì, giovedì e venerdì per riunioni sindacali alle quali non poteva mancare. «Temo che non sarà possibile prima di sabato. Potremmo tornare al *Berkeley*, se credi. Comunque, ti verrò a prendere, e sarò in abito da sera, alle sette e mezzo.»

«Ma non potremmo rivederci prima di sabato?»

«Mi dispiace, cara, ma per le prossime tre sere sono impegnato e non posso liberarmi dagli impegni che ho preso. Cosa ne diresti di pranzare assieme? Sei libera domani?»

«No. Devo partecipare a una sfilata in un grande magazzino di Croydon. E ho un'altra sfilata per venerdì, nel West End, che m'impedisce di venire a pranzo con te. Ma giovedì sono libera, se credi...»

Barney scosse la testa. «Scalogna nera. Giovedì devo andare a Birmingham per parlare col proprietario di un'agenzia di viaggi che pensa di poter indirizzare comitive di turisti nel Kenia.»

Mary fremette. Che Barney tornasse a sfoderare la scusa del Kenia e dell'agenzia di viaggi, secondo lei soltanto una menzogna, le faceva lo stesso effetto che se l'avesse schiaffeggiata. Barney mentiva, e lei incominciò a chiedersi come avrebbe trascorso le sere che mancavano a sabato.

Ignaro che la scusa addotta per non parlare della serata a Dagenham, concordata con due compagni, l'avesse irritata e delusa a tal punto, Barney si accingeva ad accomiatarsi. Che il suo bacio della buonanotte fosse appena accennato lo ascrisse allo stato emotivo in cui doveva trovarsi. Con l'esortazione ad attenderlo fiduciosa, a farsi bella per il prossimo sabato, la lasciò e scese le scale in punta di piedi per non disturbare gli altri inquilini.

Nelle tre sere che seguirono, Barney fece il suo dovere di attivista e partecipò a tutte le riunioni sindacali e di partito, si comportò come un lavoratore disoccupato e malcontento, pronto ad afferrare ogni pretesto pur di combinare guai. Uno dei rari assegni che ricevette in compenso di quell'atteggiamento bellicoso glielo diedero in una bettola dove era andato a bere

un goccio assieme ad alcuni compagni, poco prima della chiusura del locale, la sera del venerdì.

Pensando che il caso fosse rilevante, Barney passò in ufficio il sabato mattina.

Dopo una breve attesa, Verney lo fece entrare e, fattolo sedere e offertagli una sigaretta, domandò: «Bene, giovanotto! Non capita spesso che lei venga qui il sabato. Cosa bolle in pentola?».

«Signore, temo che ci saranno brogli nelle elezioni sindacali.»

Verney lo fissò senza fiatare.

«Ha raccolto prove di quel che dice?»

«No. È solo una soffiata che ho ricevuto ieri sera, dopo una riunione a Hammersmith. Uno dei miei compagni rossi ne aveva bevuto uno di troppo ed era in vena di confidenze. Mi ha detto che se volevo guadagnare qualcosa senza troppa fatica, bastava che scommettessi che Tom Ruddy non ce l'avrebbe fatta a diventare segretario generale. Io ho fatto finta di non crederci, e quello a giurare che non si sarebbe permesso mai d'ingannare un compagno, e che la trombatura di Ruddy era una certezza. Solo che dovevo tenere la bocca chiusa, che non dovevo diffondere la notizia per evitare che anche gli altri scommettessero rovinandoci la possibilità di farci un bel gruzzoletto.»

«È una brutta notizia, ma è anche interessante, e conferma un rapporto che ho ricevuto ieri. Jimmy Sawyer, che si occupa della stessa indagine a Manchester, mi ha telefonato per dirmi che anche lassù c'è qualcosa che bolle in pentola. Anche là ci sono alcuni comunisti che offrono tre a due scommettendo che Ruddy non verrà eletto.»

«Forse è solo un trucco propagandistico. Può darsi che siano convinti che valga la pena sacrificare una certa somma pur di influire sugli incerti mostrando fiducia nel successo del loro candidato.»

«Forse. Ma possiamo soltanto sperare che non ci sia dell'altro dietro questa fiducia così ostentata.»

«Se la popolarità di Ruddy non è tutta campata in aria, dovranno farne di brogli elettorali per impedirgli di vincere.»

«Giovanotto» disse C.B., prendendosi il mento fra le mani «ci sono anche altre strade per togliersi dai piedi.»

«Infatti. L'ho pensato anch'io. Potrebbero inscenare un incidente nel momento più opportuno.»

«È proprio quel che temo, e per impedirlo chiederò a quelli dei Servizi Speciali di dargli una scorta. Purtroppo, Ruddy è un duro, un caratteraccio

che vuol fare di testa sua e non so proprio se accetterà. Molto probabilmente, preferirà correre qualunque rischio piuttosto che far credere ai suoi sostenitori che non ha più il coraggio d'affrontare l'opposizione senza una scorta di poliziotti in borghese.»

In quell'istante squillò l'interfonico e Verney prese il microfono. «Sì... sta bene... Me lo passi.»

Posato l'interfonico, Verney prese il telefono. «Sono Verney. Salve, Dick. Mi chiami per dirmi che il tuo piccioncino ha lasciato la piccionaia ieri sera per volare a Londra?»

Tacque e ascoltò per più d'un minuto, poi sbottò: «Capisco. Accidenti a lui! Ma se proprio doveva accettare, non poteva comportarsi come gli avevano detto e venir qui, dove gli uomini dei Servizi Speciali erano in attesa di mettere le mani addosso a tutti e due? Adesso è più difficile, e sarà più difficile ancora non far trapelare niente. Se Lothar ci mettesse nel sacco e se la filasse oltre Manica con le formule, sarebbe un guaio grosso quasi come se Otto se la squagliasse per passare ai russi. Non penso che si possa correre il rischio di farli incontrare. Non in queste condizioni. Del resto, se mettessimo le mani addosso a L. prima che abbia ricevuto la mercanzia da O., potremmo trattenerlo soltanto per poco e a patto che si trovi qualche imputazione da contestargli. Per quello che ne sappiamo di lui, potrebbe anche avere un passaporto diplomatico, nel qual caso saremmo costretti a rilasciarlo subito. In ogni caso, potrebbe rimettersi al lavoro e fissare un altro appuntamento con O., e se tu non riuscissi a scoprirlo in tempo, ci metterebbe nel sacco un'altra volta. Ma aspetta un momento. Lasciami riflettere».

Ci fu una pausa piuttosto prolungata, poi Verney riprese a parlare: «Dick, senti. Lo sai che in te ho la massima fiducia, ma sarei ingiusto se cercassi di scaricare tutta la responsabilità sulle tue spalle. Ho pensato di venire a trovarti. Partirò questo pomeriggio, dopo aver finito di sbrigare alcune cose qui. Ti telefonerò prima di partire, per dirti a che ora arriverò».

Riagganciò e si rivolse a Barney: «Avrà indovinato che era Forsby. Durante le ultime notti Lothar ha continuato a lavorarsi il fratello sino a farlo quasi impazzire. La registrazione di giovedì notte ha rivelato che Otto aveva finito per accettare d'incontrarsi con Lothar oggi stesso, qui a Londra. Quando l'ha saputo, Forsby s'aspettava che Otto gli chiedesse un giorno di permesso e ha incaricato i suoi di tenerlo d'occhio, di tenersi pronti a seguirlo e lui stesso stava pronto per avvertire me. Invece Otto non è partito, non ha lasciato la base. Forsby ha pensato che avesse cambiato idea, che

avesse deciso un'altra volta di puntare i piedi, e invece si ingannava. La spiegazione è saltata fuori dalla registrazione di questa notte».

C.B. vuotò la pipa e proseguì il racconto. «Sembra che Lothar si sia fatto sentire sulla loro onda psichica verso le quattro di questa mattina. Voleva controllare per accertarsi che Otto non lo facesse aspettare per niente. Quando ha scoperto che Otto non s'era mosso, ha minacciato di maledirlo con un anatema che l'avrebbe ucciso. Otto ha protestato dicendo che lui voleva andare all'appuntamento, ma che ne era stato impedito all'ultimo momento, che quando era andato a chiedere un giorno di permesso al suo diretto superiore, Sir Charles Remmington-Rudd, quello gli ha risposto che non poteva darglielo. Proprio quel giorno avevano ricevuto la notizia che doveva arrivare alla base per restare un paio di giorni una testa d'uovo americana. Lo *yankee è* un esperto in materia di propellenti per razzi, e quindi Otto non poteva assentarsi.»

«Credo di capire» disse Barney. «Otto non ha insistito per paura che Sir Charles s'insospettisse e lo facesse seguire. Se li avesse insospettiti sino a quel punto, avrebbe corso il rischio di farsi prendere, nel momento, magari, in cui gli consegnava le formule o i documenti richiesti da Lothar.»

«Precisamente. Ed è proprio quello che ha risposto a Lothar. Non sappiamo se Lothar lo ha creduto oppure no, ma ha detto chiaro e tondo che non è disposto ad attendere per molto ancora, e siccome pareva che la montagna non volesse saperne di andare da lui, sarebbe andato lui stesso dalla montagna e ha chiesto a Otto di scegliere un luogo appartato, poco distante dalla base, che potesse trovare senza difficoltà, e che andasse ad aspettarlo lì, con le formule in tasca, domenica pomeriggio. Come punto d'incontro, Otto gli ha indicato un posto chiamato Lone Tree Hill e gli ha spiegato dove si trova. Lothar gli ha detto che ci andrà fra le quattordici e le sedici e che Otto deve presentarsi con addosso un vecchio impermeabile e berretto per rendersi riconoscibile da lontano, poi ha aggiunto che se non ci andrà, o se lo tradirà prima dell'incontro o dopo, morirà entro nove giorni. E questo è tutto.»

Barney annuì. «Capisco la sua preoccupazione, signore. Non è facile disporre un cordone di poliziotti attorno a una collina brulla, per piccola che sia, e fare in modo che non si vedano.»

«Infatti. Ma potrei decidere d'intervenire prima che si incontrino. Comunque, non servirebbe a niente fare progetti prima che noi si parli con Forsby.»

«Ha detto noi, signore?»

«Infatti. Siccome questa faccenda si ricollega col suo circolo di satanisti a Cremorne, ho deciso di portarla con me. Nutro ancora la speranza di prendere nel paretaio i due piccioni in un colpo solo e di rosolarmeli ben bene. E chissà che dal loro interrogatorio non emerga qualcosa capace di gettare un po' di luce su quell'indiano al quale lei si interessa tanto. Sulle carte aeronautiche la Stazione per le Ricerche non appare, ma ha il suo aeroporto e possiamo raggiungerla in aereo. Forse sono collegati con l'aeroporto di Farnborough, ma devo controllarlo, perché non ne sono certo. Comunque, sarà meglio che pranziamo presto per partire subito dopo. Adesso vada pure. Metta qualcosa in una valigia. Ci vediamo nel mio club alle dodici e tre quarti.»

Barney non protestò. Pur contrariato di dover cancellare il, programma per la serata di domenica, aveva ricevuto un ordine dal suo superiore e doveva obbedire. «Bene, signore. Verrò nel suo club a quell'ora» si limitò a rispondere.

Uscito, Barney prese un taxi e si fece portare a casa. Appena entrato, andò subito a telefonare per avvertire Mary, ma nessuno rispose. Pensando che non sarebbe tornata a casa prima dell'ora di pranzo, chiamò il negozio di *Constance Spray* e ordinò un grosso mazzo di rose, dicendo che lo consegnassero a mano e dettò il biglietto da unire alle rose. Finito di fare la valigia, le scrisse una lettera per dirle che era dispiaciuto di non poter stare con lei durante il fine settimana, ma che sperava di essere di ritorno per lunedì e, a meno che non si facesse vivo prima in caso di cambiamenti imprevisti, la pregava di uscire con lui quella sera.

Siccome si erano accordati che Mary gli avrebbe telefonato in caso di contrattempi, Barney non aveva alcun motivo particolare per preoccuparsi. Mentre andava verso Pall Mall, impostò la lettera, poi incominciò a riflettere sulla stranezza del caso che lo costringeva a recarsi nel Galles.

Mary ricevette il mazzo di rose dieci minuti dopo essere rientrata dal solito giro di compere di fine settimana. Sfilandole dal *cellophane*, sorrideva contenta, ma la gioia fu di breve durata e appena sbirciò il biglietto si mutò in tristezza e in sospetto. La calligrafia rotonda, inclinata a sinistra, era quella d'una donna, non certo di Barney, e il messaggio diceva soltanto: *Spiacentissimo di non poter essere con te questa sera. Devo lasciare Londra per affari urgentissimi. Baci. B.*

Mary era amareggiata e delusa, e per un po' fu sul punto di scoppiare in lacrime. Poi, quasi di colpo, l'autocommiserazione della donna che si sente

indegnamente tradita cedette il posto alla collera e al risentimento. Come una stupida, come una sempliciotta adolescente, per tre giorni e mezzo aveva quasi contato i minuti che la separavano dall'istante in cui avrebbe potuto rivedere Barney. Come una mocciosetta che si accingesse all'appuntamento col suo primo innamorato! E lei sapeva che non aveva alcun diritto al titolo che sfoggiava, era convinta che quella del Kenia fosse tutta una balla, che quella del viaggio a Londra per mettere su un'agenzia di viaggi era soltanto una fantasia. Lo sapeva sin dall'inizio, eppure c'era cascata un'altra volta. Quegli occhi scuri sempre così scanzonati, quei riccioli bruni con quel ciuffo che gli scendeva sulla fronte, quel sorriso spontaneo che tanto spesso illuminava il volto abbronzato e sano l'avevano stregata ancora una volta, le avevano fatto credere che, con gli anni, fosse diventato una persona diversa dal giovanotto che aveva conosciuto cinque anni prima. Invece aveva speculato sulla sua solitudine offrendole le uniche ore di svago di cui aveva potuto godere dalla morte di suo marito, aveva speculato sulle sue paure facendole credere che le occorreva la sua protezione.

Se poi ripensava alle due serate con lui a casa sua, Mary si diceva che doveva essere stata con la testa chissà dove accettando le panzane secondo le quali otto sere su dieci era invitato a cena dagli amici. Con la stessa scusa l'aveva piantata in asso anche la domenica precedente, dopo essere stati assieme a Wisley. Ma per vivere doveva pur fare qualcosa, doveva pur lavorare, e nessun genere d'impiego normale avrebbe costretto un individuo ad assentarsi da Londra durante il fine settimana, e men che meno in base a un qualche avviso giunto all'ultimo istante la mattina del sabato.

La spiegazione di un simile comportamento era semplice: Barney doveva avera un'amante, e forse se la spassava con più donne contemporaneamente. Senza dubbio, l'ultima domenica l'aveva piantata in asso per andare da un'altra; nessun dubbio che quella mattina l'altra si fosse fatta viva per dirgli che era libera e pronta a trascorrere con lui una bella giornata in campagna. Insomma, Barney era sempre lo stesso, non era mutato affatto. Era rimasto il cinico, soddisfatto di sé che prendeva tutto il divertimento che poteva e se una donna non gli stava appiccicata ai pantaloni, come dice il proverbio, "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore".

Stizzita, avvilita, Mary consumò il pranzo in solitudine, ma prima ancora di terminare si era convinta che sarebbe stato da stupida trascorrere il resto della giornata a piagnucolare e a rodersi il fegato: sarebbe uscita a passeggio nel pomeriggio, e la sera sarebbe andata al cinema.

Mutatasi d'abito, Mary uscì e a piedi raggiunse Earls Court Road, dove

prese l'autobus per Wimbledon. Soffiava un vento piuttosto teso che rendeva la passeggiata meno piacevole dell'ultima volta, ma Mary attraversò decisa i giardini e dopo aver passeggiato per un paio d'ore, entrò in un bar per consumare di buon appetito un tè coi pasticcini. Intanto il vento era diminuito e l'ultimo sole del pomeriggio invitava a godere fino in fondo quella bella giornata di fine aprile. Mary non s'affrettò per tornare e fu soltanto verso le sette che scese dall'autobus in Cromwell Road. Sentendosi assai più sollevata dopo il bel pomeriggio trascorso all'aperto, girò la chiave e sul pianerottolo, all'ingresso, trovò Ratnadatta che l'aspettava.

13
Le scarpe del morto

Visto che Ratnadatta non s'era fatto vivo dopo che lei aveva disertato il martedì dalla Wardeel, Mary si era adagiata in un falso senso di sicurezza. Quell'apparizione improvvisa fu per lei una scossa tremenda. Il cuore prese a batterle furiosamente, ma, nascondendo l'agitazione improvvisa, ricambiò il saluto. «Buona sera.»

Vedendola entrare Ratnadatta si era alzato e adesso la fissava con quegli occhi neri e tondi dietro le lenti spesse. «Perché non è venuta dalla signora Wardeel, martedì sera?» domandò.

«Perché non ho potuto» replicò Mary, con voce più ferma di quel che si sarebbe aspettato. «A pranzo ho mangiato qualcosa che mi ha fatto male. La sera avevo la febbre.»

Mary notò sollevata che Ratnadatta non sospettava della bugia. Infatti, sorrideva comprensivo, coi denti da roditore bene in mostra. «Questo mi dispiace molto» rispose. «Comunque, vedo che adesso sta bene e mi fa piacere. Molto piacere, perché ho buone notizie per lei. Subito le viene offerta la possibilità di affrontare la seconda prova della sua iniziazione.»

Con uno sforzo Mary riuscì a dominare la paura che l'assaliva. Barney poteva essere un poco di buono e un bugiardo, ma l'aveva convinta a lasciar perdere Ratnadatta per il proprio bene; l'aveva convinta che frequentandolo avrebbe finito per cacciarsi nei pasticci. Doveva liberarsene in un modo o in un altro, ma senza irritarlo; doveva evitare di seguirlo, poi doveva nascondersi da qualche parte per non farsi più trovare.

«E quando dovrebbe avvenire?» domandò, fingendosi calma.

«Come? Questa sera» replicò, quasi meravigliato che non l'avesse capito subito. «Ho telefonato questa mattina, ho telefonato nel pomeriggio, e lei

non c'era mai. Così sono venuto a prenderla. Per la cerimonia riceverà le istruzioni prima che incominci. Forse arriveremo un poco in anticipo, ma per me, andare e tornare in mezz'ora è stata dura.»

«lo... sono stata fuori tutto il giorno. Devo cambiarmi d'abito» rispose Mary, che incominciava a tentennare.

«Non occorre. Si cambierà nel tempio. Potrà anche fare il bagno, se lo vorrà. Ma ora venga con me, prego.»

Mary si lambiccava il cervello nella ricerca frenetica d'una scappatoia, cercava una scusa qualunque per allontanarlo, fosse stato per dieci minuti soltanto, e squagliarsela prima che tornasse. Insistere per salire in casa sarebbe stato inutile, che Ratnadatta l'avrebbe attesa nell'ingresso, ma in quel momento la scusa non la trovava.

Poi, di colpo, rammentò il crocifisso e quel che le aveva detto Barney. Mary pensava di poterlo usare come una specie di talismano e di poter sconfiggere Ratnadatta, perciò si mise a frugare nella borsetta. Gliel'avrebbe messo sotto il naso e gli avrebbe intimato d'uscire, di non farsi vedere mai più.

Mary frugava inutilmente: il crocifisso non c'era. Abbassò gli occhi per guardare nella borsetta e lo sguardo cadde sulle scarpe di Ratnadatta; scarpe di cuoio nero, fatte a mano. Ma sulla mascherina della sinistra c'era uno sfregio che nessuno strato di lucido era riuscito a cancellare.

Fissando quello sfregio, gli occhi di Mary si dilatarono di colpo; per qualche secondo rimasero a fissare quella pelle lacerata con lo stesso orrore affascinato col quale gli occhi d'un uccelletto fissano quelli d'un serpente.

«Venga» disse Ratnadatta, piuttosto spazientito. «Lei non ha niente da temere. Perché esita così?»

Le dita avevano trovato il piccolo crocifisso, ma non lo afferrarono. Con uno sforzo supremo Mary seppe frenarsi, la bocca non s'aprì per urlare. Quelle scarpe che Ratnadatta calzava le avrebbe riconosciute dovunque: erano le scarpe di suo marito, morto assassinato.

Presa una decisione improvvisa, ritirò la mano e richiuse la borsetta, poi, con voce strozzata che smentiva le parole, replicò: «Non sono affatto spaventata. È solo che non m'aspettavo di incontrarmi con lei questa sera. Chiami un taxi.»

Quella delle scarpe fatte su misura era stata una delle poche stravaganze di Teddy. Sin da giovane aveva preso l'abitudine di farsene fare un paio all'anno da Lobb, che aveva il negozio in Saint James Street. Quell'ultimo

paio l'aveva rovinato poco prima di morire quando gli era caduto un coccio di piatto che stava gettando. Mary aveva tentato di cancellare il graffio col lucido, ma non c'era stato niente da fare. Teddy si era proposto di far cambiare la mascherina con una nuova, ma era morto prima di poterle riportare al calzolaio.

Ed ecco che Mary rivedeva le scarpe di suo marito ai piedi dell'indiano. Era la prova che confermava il sospetto a lungo nutrito, che Teddy fosse stato ucciso dai membri della Fratellanza dell'Ariete. Peggio ancora; quella prova stava a dimostrare che Ratnadatta in persona era coinvolto nell'assassinio di Teddy. L'indiano doveva aver apprezzato le scarpe fatte a mano e visto che erano del suo numero se l'era prese prima che trasportassero il corpo di Teddy giù al porto.

In altre circostanze Mary avrebbe davvero tirato fuori il crocifisso per esorcizzare Ratnadatta, ma quella scoperta inattesa le aveva fatto cambiare bruscamente idea. La paura di quel che poteva capitarle se avesse insistito a sfidare la potente Fratellanza dell'Ariete, il senso di frustrazione provato sin li dinnanzi all'inefficacia di tutti i suoi sforzi l'avevano indotta a mantenere la promessa fatta a Barney. L'avrebbe mantenuta anche dopo la delusione sofferta quella mattina, ma non più ora che, dopo cinque settimane d'indagine, trovava una prova tanto improvvisa quanto decisiva, tale che non era possibile ignorarla. In meno d'un minuto, Mary aveva cambiato idea, aveva ritrovato il coraggio necessario per rituffarsi ancora una volta nel suo compito pericoloso: indipendentemente da quel che poteva capitarle, doveva continuare a frequentare i satanisti, fare il possibile per guadagnarsene la fiducia sino a scoprire tutto quel che poteva sulla fine di suo marito.

Ancora confusa, uscì seguendo Ratnadatta e dopo un'attesa di pochi minuti presero un taxi di passaggio. Le altre volte era giunta al tempio che era già buio, ma quella sera era presto e il cielo ancora chiaro.

«Non servirebbe a niente bendarla, questa sera» le disse Ratnadatta. «Forse l'autista se ne accorgerebbe e penserebbe chissà cosa. E poi, ora lei è quasi dei nostri, e non importa molto se sa dove si trova il tempio. Se lei non superasse la prova, io la ipnotizzerei e le farei dimenticare tutto ciò che ha visto e sentito. Se poi non se la cavasse male del tutto, forse potrebbe esserle permesso di ritentare un'altra volta. Ma io ho molta fiducia in lei e sono sicuro che riuscirà.»

Quelle parole furono come un'ulteriore sferzata per Mary: la possibilità di poter scoprire l'ubicazione del tempio giungeva come una ricompensa

inattesa dopo la decisione d'andare sino in fondo ad ogni costo e la spingeva ad affrontare coraggiosamente la prova che l'attendeva, a fare tutto il possibile per superarla pur di penetrare i misteri della setta.

Ma il pensiero era sempre fisso su quel paio di scarpe.

Dopo che Verney era andato a trovarla per comunicarle la morte di Teddy, Mary aveva ricevuto una telefonata da parte dell'ispettore Thompson, dei Servizi Speciali. L'ispettore le comunicava d'essere stato incaricato dell'inchiesta sulla morte di Teddy e Mary gli aveva dato tutte le informazioni che poteva per aiutarlo. Due volte, prima che lei s'allontanasse da Wimbledon, Thompson era andato a trovarla per interrogarla ancora e Mary gli aveva rilasciato una lunga deposizione. L'ultima volta Thompson le aveva detto che la polizia tratteneva ancora gli indumenti trovati addosso a Teddy perché quelli della squadra scientifica dovevano completare alcuni esami, ma al momento opportuno le avrebbero restituito tutto.

Mary aveva finito per dimenticare quel particolare. Adesso pensava che se le avessero restituito gli effetti personali di Teddy, o almeno se glieli avessero mostrati, si sarebbe accorta subito che le scarpe che Teddy aveva ai piedi non erano le sue. I poliziotti ignoravano anche che le scarpe trovate ai piedi di Teddy erano quelle di Ratnadatta, ignoravano d'avere in mano una buona prova per inchiodarlo. Quella prova era come un capestro attorno al collo dell'indiano, e bastava che lei avvertisse il colonnello Verney della sua scoperta.

Quel pensiero ne innescava altri del tutto inaspettati. A rifletterci bene, non occorreva affatto che lei entrasse a far parte della Fratellanza dell'Ariete. Nel decidersi a fare un'altra visita al tempio, lei era stata sorretta soltanto dal desiderio di scoprire un indizio qualsiasi che potesse rivelarsi utile per le sue indagini, ma l'aveva sempre saputo che nessuno si sarebbe sbottonato minimamente con lei prima d'aver acquisito la certezza dì potersi fidare completamente. Per raggiungere quel risultato avrebbe dovuto superare l'iniziazione, prendere parte a chissà ancora quante riunioni e nemmeno allora le avrebbero rivelato i segreti pericolosi che lei voleva svelare. Certo non le avrebbero fornito prove più schiaccianti di quelle che aveva scoperto fortuitamente. Un Dio misericordioso aveva voluto risparmiarle la serie delle umiliazioni alle quali avrebbe dovuto sottostare partecipando a tutte le cerimonie blasfeme previste dal rito dell'iniziazione. Il lavoro al quale si era accinta poteva dirsi quasi compiuto.

Mary dunque pensava che non era più necessario che si recasse al tempio, nemmeno quella sera... se solo avesse trovato il modo di liberarsi di

Ratnadatta.

Meglio ancora... E l'idea le balenò improvvisa, se lo avesse fatto arrestare. Con quell'idea in testa, Mary decise che appena avessero incontrato un poliziotto avrebbe detto all'autista di fermare e avrebbe urlato per chiedere aiuto.

E al poliziotto avrebbe detto che l'indiano aveva ai piedi le scarpe di suo marito assassinato, l'avrebbe denunciato per l'omicidio e l'avrebbe fatto arrestare.

Intanto il taxi filava verso sud percorrendo Collingham Road, attraversava i Boltons, un tranquillo quartiere residenziale. Mary sperava di vedere un poliziotto a qualche incrocio o, se non prima, quando avrebbero imboccato la frequentatissima Fulham Road.

Ma prima che raggiungessero Fulham Road, un altro pensiero si sovrappose al primo: cosa sarebbe accaduto se il poliziotto avesse rifiutato di credere alla sua accusa? Ratnadatta non era uno sciocco. Se non altro, avrebbe affermato che era una povera donna sofferente di allucinazioni e di chissà quali altre turbe psichiche, che lui stava accompagnandola in chissà quale casa di cura. Insomma, avrebbe inventato una qualche storiella. Messo di fronte a un simile pasticcio, il poliziotto avrebbe potuto rifiutarsi di accompagnarli al primo posto di polizia? Pareva poco probabile, però non era un'ipotesi da scartare del tutto. E se avesse creduto alla tesi di Ratnadatta, per lei sarebbe stata la fine. Certo avrebbe potuto rifiutarsi di risalire nel taxi con quell'indiano, ma prima che riuscisse a mettersi in contatto con Verney, quello avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per sbarazzarsi delle scarpe che lo inchiodavano alle sue responsabilità, avrebbe fatto in tempo ad appellarsi al Grande Ariete per pregarlo d'intervenire, di far uso dei suoi terribili poteri.

Seppur riluttante, Mary si disse che non poteva correre un simile rischio. Doveva sbarazzarsi di Ratnadatta in qualche altra maniera, senza insospettirlo, lasciandogli credere che lei non aveva cambiato idea, che era sempre la facile preda che immaginava. Soltanto dopo avrebbe potuto avvertire il colonnello Verney.

Un malore improvviso pareva la scusa più adatta per cercar di sbarazzarsi dell'indiano. Fingere un collasso cardiaco? No, sarebbe stato un voler strafare, tanto più che in precedenza, quando l'indiano l'aveva invitata a cena, gli aveva detto che era sana come un pesce. Allora si era chiesta il perché di quella domanda; adesso capiva che aveva voluto semplicemente garantirsi di non ritrovarsi fra le mani una donna capace di morire di paura

davanti alla visione del Grande Ariete e del demonio da lui evocato. Ma uno svenimento... Mary poteva preparare la messinscena dicendo che era stanca, che si era affaticata troppo dopo quel malessere. La riluttanza che aveva mostrato sulle prime, di fronte alle sue insistenze, poteva essere un indizio a sostegno della sua finta. Se si fosse sentita male, Ratnadatta non avrebbe potuto portarla al tempio, ma avrebbe dovuto riaccompagnarla a casa.

Nel frattempo avevano attraversato Park Walk e stavano attraversano Kings Road per puntare verso il Tamigi. Quando ebbero raggiunto l'Argine di Chelsea e l'autista prese a costeggiarlo, puntando verso sud-ovest, Mary fu colpita da un altro pensiero: era la prima volta che Ratnadatta la conduceva al tempio senza bendarla. Se avesse recitato la commedia che aveva in mente, e se fosse riuscita a convincerlo, avrebbe perso l'occasione favorevole di scoprire dov'era il tempio dei satanisti e non avrebbe saputo dove trovare Ratnadatta, visto che lui non le aveva dato alcun recapito. Certo, la polizia avrebbe potuto ripescarlo il martedì sera, a casa della Wardeel, ma non era detto che, interrogato, si sarebbe lasciato convincere a tradire i suoi complici, a svelare dove era il loro covo, e non era da escludersi che, nel frattempo, facesse sparire l'unica prova concreta contro di lui.

Così come aveva cinicamente osservato Enrico IV di Navarra al momento di diventare re di Francia, che Parigi valeva bene una messa, allo stesso modo Mary, stringendo i denti, decise in quel momento che valeva la pena di sottoporsi a qualunque abiezione pur di riuscire a far metter le mani addosso all'intera congrega di satanisti; valeva la pena dar prova della propria disposizione a servire fedelmente nel tempio. Ratnadatta l'aveva rassicurata più volte dicendole che l'iniziazione sarebbe venuta soltanto in seguito; poco prima le aveva detto che la cerimonia di quella sera non si sarebbe protratta di molto oltre le nove, e siccome era stato di parola la volta precedente, Mary pensava che fosse sincero anche quella sera.

Se tutto fosse andato com'era prevedibile, finita la cerimonia avrebbe potuto raggiungere il colonnello verso le dieci, e Verney non avrebbe tardato molto a mettere in moto Scotland Yard. Per le undici, al massimo verso le undici e mezzo, la polizia sarebbe riuscita a circondare il tempio. I poliziotti vi avrebbero fatto irruzione, avrebbero arrestato i membri della Fratellanza colti in flagrante nel bel mezzo delle loro celebrazioni del sabato sera, e per mezzanotte avrebbero avuto l'intera banda nel sacco.

Mary aveva appena deciso di accettare tutto quel che le sarebbe stato imposto, per la cerimonia che l'attendeva, quando il taxi svoltò, allonta-

nandosi dal fiume e percorse poche centinaia di metri in una stradina laterale, accostò al marciapiedi e fermò. Sin dalla sera in cui era stata accolta come neofita, Mary aveva capito che il tempio non doveva essere molto lontano da Sloane Square, che non poteva essere affatto nei quartieri settentrionali di Londra, ma rimase ugualmente meravigliata scoprendo che distava non più di dieci minuti d'auto da Cromwell Road. Avendo preso una decisione, appena l'auto si fermò, scese prontamente e, atteso che Ratnadatta pagasse l'autista, s'avviò con lui per i vicoli che conducevano all'entrata del tempio.

Nel cortile in fondo al vicolo cieco non c'erano auto parcheggiate, a quell'ora. Vedendone la facciata alla luce del giorno, Mary s'accorgeva per la prima volta di quanto fosse malridotta e apparentemente abbandonata la casa: dovevano essere anni che non aprivano più le finestre; alcuni vetri erano rotti, altri mancavano del tutto. Negli angoli, generazioni di ragni avevano tessuto le loro ragnatele; in due punti dove mancavano i vetri passeri e altri uccelli avevano fatto il nido. Dietro le vetrate sudicie e infrante stavano chiusi gli scuri massicci, un tempo dipinti di bianco, ed ora grigi dì polvere e di sudiciume, chiazzati di scuro là dove, scrostatasi la vernice, il legno era nudo.

Salendo gli scalini sbrecciati assieme all'indiano, Mary rimase sorpresa, confusa alla vista di una scritta su una targa non grande, murata accanto al portone. La scritta, sbiadita tanto da essere quasi illeggibile, diceva: DEPOSITO DI KEMSON PER ATTI CATASTALI, e sotto, in caratteri più piccoli: *Società Antiquaria per le Ricerche Catastali. Aperta al pubblico il sabato sera alle ore 21.00.*

Mary ammirò la trovata. Giustificava quelle finestre perennemente chiuse, dietro le quali gli estranei dovevano immaginare cataste polverose di raccoglitori pieni di antichi atti di proprietà, e giustificava anche lo stato d'abbandono in cui era tenuto l'edificio; giustificava il pur modesto andirivieni dei satanisti ogni sabato sera. E certo i vicini non potevano sospettare vedendo qualche macchina penetrare nel cortile, qualcun altro arrivare e partire a piedi nelle sere d'apertura.

Ma quando Ratnadatta suonò il campanello, Mary tornò ad essere assalita dalla tensione nervosa, dalla paura; tornò a chiedersi futilmente che cosa le avrebbero fatto, cosa avrebbero preteso da lei. Barney le aveva detto che scherzare con la magia nera significava rischiare d'imbrattarsi e di scottarsi, e lei sapeva che non aveva esagerato. Era certa che qualunque cosa le avessero chiesto o le avessero imposto, sarebbe stata contraria alla sua co-

scienza; che avrebbero potuto pretendere da lei qualche atto fisico disgustoso al punto da riuscirle impossibile. Insomma, seguiva Ratnadatta con un senso d'oppressione crescente e, lasciato l'ingresso chiuso dalla pesante tenda nera, entrava nella sala vivamente illuminata. Lì, Ratnadatta le comunicò che c'era da aspettare un po', che intanto cercasse di riposare.

Un domestico negro s'avvicinò per prendere i loro soprabiti, ma Ratnadatta lo scostò con un cenno della mano e disse a Mary: «Dobbiamo attendere un poco, ed è una bella sera. Se non fa troppo fresco possiamo stare in giardino».

Ratnadatta la guidò lungo un corridoio sul retro e la fece uscire per una porta che dava su una terrazza chiusa da una balaustra dalla quale si staccava una scalinata suddivisa in tre rampe, fiancheggiata da urne di piombo, per scendere più in basso del livello stradale.

Mary si era aspettata di trovare il retro scalcinato come la facciata e il giardino un viluppo d'erbacce o tutt'al più un praticello trascurato con qualche albero stento e qualche cespuglio. Invece si ritrovò in un bel giardino ben curato, degno di una residenza signorile.

L'alto muro di cinta racchiudeva un terreno di circa duemila metri quadrati e sopra la recinzione si scorgevano soltanto pochi comignoli di alcune case vicine. Non c'erano sentieri erbosi, il giardino essendo tenuto all'italiana, col ghiaino lungo i vialetti fiancheggiati da vasi di fiori; lungo le aiuole ben curate c'erano sedili scavati nella pietra, fontanelle, capanne coperte di rampicanti e molte belle statue. Un vialetto serpeggiante, più largo degli altri, lo tagliava a metà; da un lato c'era una grande piscina, dall'altro uno spazio sgombro d'uguale superficie, pavimentato a mosaico di svariati colori, al centro del quale stava un basamento di pietra che sorreggeva una testa coronata da una ghirlanda.

La piscina era vuota, nessun fiore era ancora sbocciato nelle aiuole, ma anche così, in quell'ultimo d'aprile, dopo una giornata di sole era piacevole poter passeggiare in quel bel posticino appartato. Percorso senza fretta il vialetto centrale, Ratnadatta si fermò davanti alla piazzola pavimentata a mosaico: «Qui» disse, indicando con la mano grassoccia e sudaticcia «durante le sere estive, quando il tempo è buono, portano i divani. È un bel posto, molto bello, per fare festa e per fare baldoria. Vedrà che le piacerà molto». Poi, indicando la testa sul basamento di pietra, spiegò: «Quella è l'immagine di Satana Nostro Signore e Padrone sotto le spoglie del Dio Pan. Il fatto che sorrida esprime il piacere che prova dinnanzi alla nostra felicità».

Mary sbirciò appena l'erma e subito distolse gli occhi. Nessun dubbio che fosse un busto di pregevole fattura; a guardarlo pareva che il soggetto scolpito fosse vivo, e sorrideva d'un sorriso che soltanto un bravo artista avrebbe potuto imprimere in un blocco di pietra. Ma le grosse labbra sensuali, gli occhi penetranti con quel lampo cinico simile più ad un ghigno che ad un sorriso, le sopracciglia arruffate sotto la ghirlanda che gli cingeva la fronte, su cui spuntavano due piccole corna ricurve, erano quelli di un satiro e Mary non aveva mai visto nulla d'inanimato che, tuttavia, sembrasse così imbevuto di malvagità.

Tornati sulla terrazza sedettero a un tavolino di ferro sul quale un cameriere negro aveva posato per loro alcuni rinfreschi. Ratnadatta offrì a Mary un bicchiere di quel vino scuro che le aveva fatto gustare in precedenza e lei lo accettò senza esitare. Quella testa di satiro, quella pietra inanimata l'aveva messa sottosopra e adesso sentiva la necessità di bere qualcosa. Inoltre, non riusciva a cacciare da sé la paura che la tormentava ogni volta che tentava d'immaginare come si sarebbe svolta la prova di quella sera, delle oscenità, delle vergogne che avrebbero preteso da lei. Mary conosceva già le proprietà del vino offertole, drogato, mescolato con chissà quali erbe, ma sperava soltanto che, se non altro, servisse ad obnubilarle un poco la mente come le era successo la prima volta.

In un tentativo per distogliersi da quei pensieri, Mary domandò: «Ma i domestici che vedo qui, cosa fanno? Questo giardino è magnifico, ma tenerlo così ordinato non dev'essere facile. Sì, vedo che ci sono diversi domestici, e penso che ce ne siano altri che si occupano della cucina, che organizzano le vostre feste, ma non credo che siano tutti iniziati. Comunque, devono saperla lunga su quel che accade qui. Come potete stare tranquilli? Come potete essere certi che non vi tradiranno?».

Ratnadatta, sorrise, sornione. «Lei sa che cosa è uno *zombie?*»

«lo... sì, credo di saperlo» balbettò Mary, sbigottita di fronte all'immagine che il vocabolo evocava. «Uno *zombie* è un morto che è stato resuscitato a nuova vita, se non m'inganno. Ricordo d'aver letto un libro che parlava delle Indie Occidentali; narrava come gli stregoni del *voodoo* disseppellivano i morti di notte, dopo la sepoltura, e li trattavano in maniera da restituire loro una vitalità sufficiente affinché potessero lavorare nei campi come schiavi.»

Ratnadatta annuì. «Sì, lei è quasi nel giusto, ma non del tutto. Quelli non erano morti, ma erano stati drogati con una droga che li faceva cadere in un coma così profondo da sembrare morti. Nei paesi tropicali l'inumazione

segue subito il decesso, e se la vittima viene disseppellita dopo poche ore dall'inumazione, non è difficile richiamarla in vita. Ma quella droga distrugge molte cellule cerebrali, e la vittima perde la memoria. Diventa tonta, non sa più chi è, non è più in grado di ritrovare la sua casa, non pianta grane. Insomma, diventa un animale umano in grado di lavorare, con quel minimo d'intelligenza sufficiente per eseguire ordini semplici e niente più.»

«E i servi che sono qui, sono...» Mary soppresse a stento un brivido, prima di completare la domanda: «Sono *zombie?*».

«Non del tutto, ma non fa quasi differenza. Sono negri, tutti quanti, ma non sono stati seppelliti. A loro vengono somministrate droghe che distruggono la memoria, ma non in dosi tali da renderli come animali. In questo modo restano in grado di svolgere lavori più utili e complessi.»

«Comunque, se conservassero ancora un minimo d'intelligenza, io penso che la userebbero per tentar di fuggire.»

«Non ne sentono la necessità. Ma se anche qualcuno la sentisse, si tradirebbe prima diventando irrequieto, e Abaddon lo ipnotizzerebbe e lo calmerebbe. Ma qui hanno le loro donne, che sono le negre che lavorano in cucina e fanno le pulizie, drogate anche loro come gli uomini. Qui bevono e mangiano bene. Molto bene! E allora capita molto raramente che qualcuno di loro senta il bisogno di scoprire cosa c'è fuori da questa prigione dove si sta così bene.»

Mary era quasi d'accordo sul fatto che quei domestici di colore fossero trattati meglio che altrove, che nel tempio fruissero d'un tenore di vita migliore di quel che avrebbero potuto godere in qualche suburbio, costretti a stentare per guadagnarsi il pane quotidiano. Ma il pensiero che fossero stati spogliati della loro identità e in molti casi separati dai loro cari era crimine tale che non compensava certamente il beneficio.

Poi smise di pensare ai negri e rifletté che se avesse fallito nella prova che l'attendeva, la droga orribile potevano somministrarla anche a lei e con rinnovato terrore rammentò quel che le aveva detto Ratnadatta poco prima, e cioè che se non l'avesse superata, lui l'avrebbe ipnotizzata, e lei avrebbe dimenticato tutto, anche l'ubicazione del tempio. Cosa sarebbe accaduto se, durante quella specie d'esame, si fosse tradita? Se, oltre a non superare la prova, avesse lasciato capire che era andata lì per spiare? Per proteggersi avrebbero dovuto eliminare dalla sua memoria ogni possibile indizio che potesse ricollegarla con loro.

Durante la cerimonia dell'accettazione come neofita aveva temuto che,

qualora avesse rifiutato di rinnegare Cristo, l'avrebbero assassinata. A maggior ragione avrebbe corso quel rischio se si fosse tradita quella sera. La droga era soltanto un mezzo alternativo per chiuderle la bocca, ma era quasi altrettanto terribile della morte per quel che concerneva i risultati.

E Mary si chiedeva come avesse fatto ad arrivare sin lì senza tradirsi, senza compiere un solo passo falso. Abaddon le aveva letto dentro dubbi e timori, ma aveva dovuto accettarli come cosa normale in una giovane donna sottoposta a simili prove. Il fatto che né lui, né Ratnadatta, avessero ritenuto necessario dover ricorrere ai loro poteri per frugare più a fondo nella sua psiche lo si doveva senza dubbio al fatto che lei non aveva fornito alcun motivo di sospetto per quel che riguardava le proprie intenzioni e adesso pregava ferventemente che Dio le concedesse il coraggio e la capacità necessari per ingannarli ancora nel processo che l'attendeva.

Preso il bicchiere, ancora quasi pieno, Mary tracannò in fretta quel che restava del vino.

Mentre lei rifletteva, Ratnadatta continuava a parlare degli *zombie,* ma Mary non ascoltava. Vedendo che aveva scolato il bicchiere, l'indiano tornò a riempirglielo, e Mary si sforzò per ascoltare quel che diceva sul *voodoo* e sulle cerimonie che comportava. Il giorno volgeva al crepuscolo e l'aria si era fatta un po' più fresca, ma rimasero sulla terrazza ancora un poco, sino a quando uno dei domestici li raggiunse e, senza parlare, s'inchinò a Ratnadatta.

Mary ne profittò per sbirciarlo a lungo: la faccia era simile ad una maschera, gli occhi avevano un'espressione spenta. Adesso sapeva il perché di quell'espressione, di quello sguardo vuoto: il poveretto era poco più d'un cadavere ambulante.

Quella constatazione la riempì d'orrore.

Ratnadatta la distolse da quei pensieri: «Venga, la prego. Abaddon è pronto e ci attende».

Mary lo seguì.

Il Sommo Sacerdote, in apparenza benevolo come sempre, li attendeva nella sua biblioteca. Come la sera precedente, anche per quell'occasione indossava un abito grigio scuro e, appena la vide, le andò incontro per accompagnarla ad una sedia. «Figlia mia, lei è più bella che mai» le disse. «Vedo che servirà egregiamente i propositi che ho formulato per lei.»

L'allusione al suo aspetto, al suo fascino, non calmò affatto le apprensioni che Mary nutriva su quel che l'attendeva, ma riuscì a sorridergli, e intanto Abaddon continuava: «Lei saprà certamente che negli antichi templi

c'erano Sacerdotesse che, in certe occasioni, erano chiamate a profetizzare. È quel che accade anche qui, ed è nostra consuetudine scegliere le più belle fra le nostre sorelle per adibirle a questo compito. Disgraziatamente nostra sorella Caterina de' Medici, che doveva profetizzare questa sera, è venuta a mancarci per un malessere improvviso. Fra noi, ovviamente, abbiamo alcune sorelle che potrebbero sostituirla, ma stamani mi sono rammentato di lei, nostra diletta Circe, e mi è sembrata un'opportunità mirabile quella che ci si offriva, per mettere alla prova le sue facoltà che possono renderla degna di avanzamento. Ecco perché ho fatto appello a lei, affinché rimpiazzasse Caterina».

«Grazie» rispose Mary, piuttosto incerta, ma sollevata al pensiero che le chiedessero soltanto di recitare la parte della sacerdotessa. Ma le paure non erano del tutto svanite: siccome non era una satanista, le pareva poco probabile che il Diavolo potesse ispirarla. Con quel nuovo timore in mente, s'affrettò a precisare: «Tuttavia, non ho mai tentato la strada della profezia. Potrei fallire nella prova, per quanto intenso possa essere il mio impegno».

Abaddon levò il dito ammonitore d'una mano assai ben curata. «Figlia mia, lei non ha alcun motivo di preoccuparsi per questo. Sono io che profetizzo, qui. Lei dovrà soltanto imparare a memoria le parole che io le suggerirò, per pronunciarle, al momento opportuno, con le sue adorabili labbra.»

Con un muto sospiro di sollievo Mary annuì. Il volto roseo e paffutello che le stava di fronte si schiuse nel sorriso, la voce melodiosa seguitò: «Riferendoci a colui che ha chiesto la profezia, noi la chiameremo semplicemente *Mister X*. La povera Caterina è ammalata, ma gli diremo che è lei che profetizza, perché il suo senso del dovere è così forte che, nemmeno nelle tristi condizioni in cui versa, si esime da quello che è il compito assegnatole».

«Ma...»

Mary aveva appena pronunciato quel semplice vocabolo che Abaddon la zittì corrugando la fronte: «Figliola, non tocca a lei sindacare i metodi che io reputo più opportuni per servire gli interessi di Satana Signore Nostro. Lei prenderà il posto della nostra Caterina, si metterà a letto e fingerà di stare malissimo. E quando parlerà, lo farà a voce così bassa che *Mister X* dovrà chinarsi su di lei per udirla. Ha compreso bene?».

«Sì» rispose Mary, pronta, benché fosse molto confusa e non comprendesse i motivi di quella messinscena apparentemente inutile.

«E ora mi ascolti attentamente» riprese a dire Abaddon, chinandosi ver-

so di lei e fissandola negli occhi. «Quando *Mister X* entrerà nella stanza, lei dovrà trovarsi a letto, supina, col lenzuolo tirato su sino al mento e gli occhi chiusi. Lui le poserà i polpastrelli sulla fronte e, molto probabilmente, le sussurrerà qualche parola di saluto. Lei non risponderà, ma conterà in silenzio sino a duecento, lentamente. Se, mentre conta, lui le rivolgesse qualche domanda, lei non dovrà rispondere per nessun motivo. Finito di contare sino a duecento, lei sbatterà le palpebre, aprirà gli occhi e sussurrerà esattamente queste parole...»

Abaddon le fece ripetere una mezza dozzina di sentenze che Mary avrebbe dovuto pronunciare, distaccate e a voce così bassa da costringere *Mister X* a chinarsi su di lei per udire. Ma la profezia aveva anche un finale diverso: prima di pronunciare l'ultima sentenza Mary doveva scostare di colpo le lenzuola, sedere sul letto, sorridere a *Mister X* e pronunciare le ultime parole con voce molto più forte. E mentre le pronunciava doveva passargli il braccio destro attorno al collo.

Più confusa che mai, Mary annuì ancora. Capiva che dietro tutta quella messinscena si celava un qualche cosa di losco, ma continuava a ripetersi che la cosa non la riguardava, che se non chiedevano altro per superare la prova, poteva dire di essersela cavata a buon mercato.

Il Sommo Sacerdote ripeté tutti i particolari della cerimonia, poi la costrinse a ripetere due volte parola per parola tutto quel che aveva detto, a ripetere una terza volta, da sola, senza alcun suggerimento e, apparentemente soddisfatto, si rivolse a Ratnadatta e disse: «Sàsìn, va', e conduci a noi Papa Onorio».

Ratnadatta uscì subito. Pochi minuti dopo, udendo la porta che s'apriva, Mary pensò che tornasse seguito da un uomo. Invece era in compagnia d'una donna di mezza età, alta e magra, vestita di bianco come una suora, ma il cappuccio era rovesciato molto all'indietro e i capelli, divisi nel mezzo come quelli di certe madonne, non rivelavano traccia di tonsura. Non era mascherata, e i lineamenti erano d'una bellezza tanto classica che rara.

«Ecco nostra sorella Papa Onorio» disse Abaddon, presentando la nuova venuta a Mary. «Essa è l'Alta Sacerdotessa della Loggia. È lei che istruisce le giovani sacerdotesse nei loro compiti, è quella che darà anche a te ulteriori istruzioni sul modo in cui dovrai comportarti questa sera.» Poi, alla donna: «Questa è Circe, la neofita. Sarai d'accordo anche tu che è adattissima ai nostri propositi».

Mary, che l'aveva vista, seppur da lontano, durante la sua prima visita al tempio, la riconobbe dopo un istante. Da parte sua, la sacerdotessa, squa-

dratala freddamente da capo a piedi con occhio critico, replicò: «Sì, Abaddon, hai ragione. Con quegli occhi, con quel volto e con quel corpo farebbe innamorare un santo. Dovrebbe tornarci molto utile per i nostri scopi».

Quelle parole, pronunciate con un distacco inesprimibile, volevano essere un complimento, ma per Mary erano soltanto motivo di ulteriori preoccupazioni, di altri timori e si chiedeva se la sacerdotessa volesse servirsi di lei mettendola soltanto al servizio del Demonio dopo che l'avessero iniziata, o se avesse, d'accordo con Abaddon, l'idea di servirsene per tentar di sedurre *Mister X* quella stessa sera.

Fissati gli occhi azzurro pallidi su Mary, Abaddon la scrutò abbastanza a lungo prima di chiedere: «Pensi che riuscirai a fare quanto ti si chiede? Se credi di non esserne capace, puoi dirlo ora e rifiutare, e io ti esonererò da quell'incarico, metterò una sacerdotessa esperta al posto tuo e a te assegnerò qualche altra prova. Quella che ho in mente di farti fare è una cosa molto importante, ma se tu dovessi fallire incorreresti nella mia collera. Ed ora rispondimi francamente e senza alcun timore».

Mary aveva ottima memoria e non temeva di sbagliare. Se non c'era altro oltre quel che le avevano detto sin lì, il compito assegnatole non era poi così difficile. L'alternativa poteva consistere in qualcosa di peggio, come le sozzure che aveva immaginato, perciò rispose con fermezza: «Non dovrei trovare difficoltà a fare ciò che lei vuole e le sono grata dell'opportunità che mi offre per dimostrare di essere degna di avanzare di un altro gradino verso la desiderata iniziazione».

Tanto Abaddon che Ratnadatta annuirono soddisfatti dinnanzi alla volontà fermamente espressa di recitare la parte che le avevano assegnata. Persino il volto bellissimo, ma severo dell'Alta Sacerdotessa si spianò in un sorriso appena accennato, quando disse: «Allora vieni con me, Circe. Io ti preparerò per la tua prima apparizione nella tua nuova veste di portavoce del nostro Signore».

Mary la seguì e assieme salirono al secondo piano, dove entrarono in un salottino attiguo al quale c'era un bagno e una stanza da letto. Quella specie d'appartamentino privato era arredato in uno stile quale si sarebbe potuto trovare soltanto in case di gente ricchissima o in qualche raro albergo di lusso: preziosi tappeti *aubusson* coprivano il pavimento, le pareti erano tappezzate con *toile de jouie;* nel salottino sedie, divano e scrittoio erano di legno satinato in stile *Louis Quinze;* ai lati del caminetto di marmo due stipi intarsiati in oro contenevano diversi pezzi di ceramica di Sèvres e di Dresda ed erano sormontati da stampe riproducenti dipinti di Fragonard. Il

mobilio della stanza da letto era a sfondo azzurro pallido sul quale erano dipinte ghirlande di fiori e i bordi erano intarsiati in oro; le lenzuola del letto erano della più fine batista, da una corona sostenuta da due cupidi dorati scendevano ai due lati, a capo del letto, drappeggi di mussolina tempestata di stelle dorate. In contrasto con l'arredamento di quelle due stanze, il bagno era modernamente arredato, con pareti rivestite di piastrelle e con una spaziosa vasca di porcellana ed era fornito di tutta una varietà di spray, di asciugamani e di profumi.

Mary sapeva che un certo numero ristretto di persone viveva in un lusso simile a quello che si vedeva intorno, ma lei non se l'era mai potuto permettere. E mentre gli occhi vagavano incantati su quelle delizie, la sua compagna stava dicendo: «Mia cara, posso indovinare quello che pensi. In questo istante, tu pensi: "Che divertimento sarebbe se potessi trascorrere una notte qui, con un compagno scelto da me!". Ebbene, se questa sera riuscirai a recitare la tua parte senza rovinare tutto quanto, ti sarà permesso. Abbiamo parecchi altri appartamentini simili a questo, per coloro che preferiscono prendersi i loro svaghi in privato anziché unirsi ai nostri saturnali. Desideri fare il bagno? C'è tutto il tempo che vuoi, e se sei stata fuori tutto il giorno potrai rinfrescarti».

«Sì, con piacere» rispose Mary.

«Te lo preparo mentre ti spogli. Metti i tuoi indumenti nel guardaroba. Nulla deve rimanere in giro che possa indicare che sei una donna comune. Per rendere le sue profezie più impressionanti, una sacerdotessa deve ammantarsi di mistero.»

La vasca si riempiva già, quando la fredda, bella sacerdotessa tornò.

«Abaddon m'aveva detto che tutti i Fratelli e le Sorelle dell'Ariete assumono nomi di stregoni e di streghe vissuti effettivamente nel passato» disse Mary. «È stata una grossa sorpresa per me quando ho scoperto che avevi assunto il nome d'un pontefice.»

Un sorriso appena percettibile increspò le labbra finemente modellate dell'Alta Sacerdotessa. «Mia cara, temo che tu sia ancora molto ignorante. Per molti secoli dopo la fine di Cristo l'Impostore quasi tutti i vescovi cristiani seppero quanto bastava della verità per poter seguire le antiche Religioni in segreto, e numerosi pontefici servirono anch'essi Satana Nostro Signore. Papa Leone Magno e Papa Silvestre Il beneficiarono entrambi della sua speciale protezione e Papa Onorio fu il più gran mago fra tutti. Fu lui che scrisse *Le Grimoire* che, assieme alla *Clavicule of Salomon* è l'opera più profonda che sia stata mai prodotta sull'Arte Segreta.»

Mary, nel frattempo, si era spogliata e si godeva il bagno profumato nella grande vasca. Solo una vaga apprensione per ciò che poteva attenderla da lì a non molto turbava la gioia di quel momento che sapeva di magia. La prova alla quale volevano sottoporla pareva abbastanza facile; in essa non c'era nulla di apparentemente disgustoso, nulla che dovesse spaventarla, e tuttavia non riusciva a sbarazzarsi d'un molesto segno premonitore che l'induceva a temere qualcosa di spiacevole che nemmeno poteva immaginare.

Uscendo dal bagno, Mary cercava di rassicurarsi, si ripeteva che le sue paure erano infondate, che verso le nove, le nove e trenta al massimo, sarebbe uscita da quel covo del male per l'ultima volta, che avrebbe potuto respirare ancora l'aria pulita delle strade londinesi per correre, subito dopo, da Verney con le informazioni che dovevano portare all'arresto di tutti gli assassini di Teddy.

Avvolta in un ampio accappatoio, Mary tornò nella stanza da letto e disse a Onorio: «Se devo coricarmi, mi ci vorrà una camicia da notte. Penso che ce ne sarà una, qui, e che tu potrai prestarmela».

L'Alta Sacerdotessa scosse la testa. «Per questa prova non ne avrai bisogno. Una parte essenziale del disegno di Abaddon è che tu sia nuda, quando getterai le braccia al collo di *Mister X e* lo abbraccerai.»

Mary impallidì. Conosceva sin troppo bene quale effetto avesse sugli uomini la vista del suo corpo nudo ed era proprio quel che aveva temuto sin dall'inizio. Faceva parte dei loro disegni che *Mister X* tentasse di violentarla.

14
Nei guai

Mary era andata a cacciarsi nei guai a occhi aperti. Tanto Verney che Barney le avevano spiegato senza perifrasi cosa doveva aspettarsi se fosse entrata a far parte d'un circolo di satanisti. Al colonnello lei aveva replicato che, anche se fosse stata costretta a darsi a uno sconosciuto, non lo avrebbe considerato un prezzo troppo alto da pagare pur di raggiungere il suo scopo, che era quello d'assicurare gli assassini di Teddy alla giustizia. Tuttavia, aveva sempre sperato di riuscire, in un modo o in un altro, ad evitare quella sorte e sin lì la fortuna l'aveva assistita. Quella sera, poi, era riuscita a scoprire prove concrete per accusare Ratnadatta. Se anche non avesse promesso a Barney di rompere coi satanisti, continuare a coltivarne l'ami-

cizia sarebbe stato inutile.

In precedenza, quando la possibilità di entrare nella cerchia dei più intimi le era sembrata l'unica speranza di riuscire nel suo intento, aveva sperato che le lasciassero almeno una certa libertà di scelta per quel che riguardava un possibile amante fra i membri della Fratellanza, e lei ne avrebbe scelto uno fisicamente accettabile e capace, all'occorrenza, di proteggerla da eventuali attenzioni non desiderate. Quando Ratnadatta le aveva detto che doveva prepararsi a "rendere servizio per il Tempio", solo dopo che fosse avvenuta la sua iniziazione, ne aveva più o meno dedotto che non sarebbe stata costretta a sottomettersi se lo sconosciuto assegnatole fosse stato ripugnante o comunque non di suo gradimento. E Ratnadatta aveva replicato che Satana, di solito, sistemava le cose in modo che i suoi devoti traessero sempre diletto da simili cerimonie, e lei aveva creduto alle sue parole, ma il dubbio era sempre rimasto.

Ma cosa potevano valere mai le parole dell'indiano, le sue promesse, le assicurazioni secondo le quali nulla avrebbero preteso da lei prima della sua iniziazione? La Fratellanza dell'Ariete era formata da uomini e da donne interamente dediti al male. Aspettarsi che fossero sinceri, che mantenessero una promessa era semplicemente da ingenui e lei aveva pensato di essere furba quanto bastava per sapersela cavare; aveva pensato di poter visitare per l'ultima volta, impunemente, il tempio per scoprirne l'ubicazione e farlo perquisire quella notte stessa. Bene! Sapeva dov'era, ma ora scopriva d'aver portato l'orcio al pozzo per una volta di troppo. Scopriva che, volesse o no, intendevano concederla a uno dei loro nel volgere d'una mezz'ora.

Mary si sentiva in trappola. Fissando Onorio, domandò: «Questo *Mister X*, che tipo è?».

«lo non l'ho mai visto» replicò la Sacerdotessa. «Comunque, da quel che ne ho sentito dire, dev'essere un tipo ordinario, di mezza età. Insomma, non è il tipo d'uomo che noi, normalmente, ammettiamo in seno alla Fratellanza, ed è stato condotto qui solo per consentirci di far progredire l'Opera di Satana Nostro Signore.»

«E io... Io dovrò rimanere sola con lui?»

«Ma è naturale!»

«Ma se mi vedrà nuda, a letto, forse penserà che...»

«È quello che penso anch'io!» replicò l'Alta Sacerdotessa, sorridendo enigmaticamente. «Non sarebbe un essere umano se una simile visione non gli rimescolasse il sangue nelle vene.»

«E allora io farò la profezia, ma non mi siederò nuda sul letto» dichiarò fermamente Mary. «Non lo tenterò mostrandogli il mio corpo nudo.»

«Mia cara bambina, tu farai esattamente come ti è stato ordinato» replicò gelidamente la sacerdotessa, assumendo un'espressione severa. «Vedi di non combinarci sciocchezze in questo genere di cose. Abaddon sorveglierà ogni tua mossa e se lo deluderai, allora dovrai scoprire che la sua collera non è cosa da prendere a cuor leggero. Tu non sei ancora una Sorella dell'Ariete, ma soltanto una neofita. Basterebbe che ti toccasse per farti cadere tutti i capelli; oppure potrebbe decidere di castigarti offrendoti come trastullo per una notte agli *zombie* negri.»

Investita da quelle minacce, Mary impallidì e si affrettò a mormorare: «Volevo dire soltanto che non m'ero aspettata niente di simile per questa sera».

«E chi ti ha detto che accadrà quello che temi? Tu salti troppo in fretta alla conclusione. Come ti ho detto, Abaddon ti sorveglierà, e se le cose andassero appena oltre la manifestazione d'un puro e semplice desiderio, allora interverrebbe.»

Solo parzialmente rassicurata, Mary domandò: «E come potrebbe intervenire, se dovrò rimanere sola con *Mister* X?».

«Osserva meglio quei due dipinti floreali» rispose Onorio, indicando due quadri appesi alla parete accanto al letto. «Guarda bene, e vedrai che le cornici non sono appese, ma incastrate nella parete. Si tratta di due tele dipinte, e non c'è niente altro che separi questa stanza da quella attigua. Chi sta dall'altra parte, può spostare le tele; fra i fiori si aprono diversi buchi dai quali si può osservare tutto ciò che avviene qui. Abaddon osserverà tutto, vedrà come ti comporti con *Mister X* e quando lo riterrà opportuno suonerà un campanello, di là in salotto. Io starò lì in attesa di quel segnale, e quando lo udrò, interverrò subito.»

Tutte quelle complicazioni collegate alla prova alla quale doveva sottostare la confondevano. Avendo già potuto osservare da uno spioncino quel che accadeva nel tempio sottostante stando in galleria, Mary non si meravigliava adesso, scoprendo che di spioncini siffatti in quella casa dei mille misteri ne esistevano altri, persino nascosti nei dipinti; non la sorprendeva nemmeno il fatto che Abaddon, avendo deciso di metterla alla prova, volesse accertare personalmente come si comportava. Quel che la confondeva era la natura specifica della prova. Perché pretendevano che fosse proprio lei a recitare la parte della profetessa quando Onorio, o qualche altra Sorella dell'Ariete con una buona dose d'esperienza alle spalle erano di-

sponibili e certo più qualificate di lei? E perché mai doveva fingersi ammalata e formulare la sua profezia in un sussurro? E perché doveva scoprirsi e mostrarsi nuda a *Mister X* se non volevano tentarlo, se lei non doveva sedurlo?

Forse era proprio quello che volevano, per vedere come si sarebbe comportata in altre situazioni simili. Ma se era così, perché doveva fingersi ammalata? Una donna che langue a letto, ammalata, non è certo la miglior tentazione per un uomo che dovrebbe desiderarla! E perché tutte quelle complicazioni per mettere Abaddon in grado d'intervenire quando voleva? E a quale punto sarebbe intervenuto?

Che scopo perseguivano introducendo quell'uomo maturo che, per chissà mai quale strana presunzione, non consideravano di classe soddisfacente per poterlo accettare nella Fratellanza? Se la decisione d'accoglierlo doveva dipendere da come si comportava lei, e cioè dal fatto che lo accettasse o lo respingesse, bisognava dire che era una sciocchezza bella e buona. Dagli anni tristi trascorsi a Dublino Mary ricordava che molto spesso gli uomini attempati sono più premurosi, più gentili dei giovani e che una volta spogliati, purché fossero decentemente puliti, restava ben poco, tranne forse il modo d'esprimersi, che potesse rivelare a quale ceto sociale appartenevano.

E Mary si chiedeva, preoccupatissima, se da lei pretendevano che si sottomettesse ai desideri, alle profferte di *Mister X;* se avrebbe dovuto rispondere ai tentativi che prevedeva respingendolo con scaltrezza e fermezza oppure, in caso di necessità, lottando come una tigre. E le sembrava di dover intuire che il superare quell'esame dipendeva dal suo modo di comportarsi in quel frangente, dall'indovinare quale atteggiamento pretendevano da lei; ma quale fosse l'atteggiamento preferito da Abaddon e dagli altri lei lo ignorava, e, trattandosi d'una prova, non poteva sperare che qualcuno la illuminasse su quel particolare. Insomma, poteva tenere soltanto gli occhi aperti, cercar di carpire il minimo indizio capace d'indicarle la strada migliore e affrontare la situazione alla luce degli avvenimenti che l'attendevano.

Quei pensieri vennero interrotti dalla voce di Onorio, che la fece sobbalzare. «Siedi alla toeletta, che ti pettinerò i capelli.»

Durante quelle ultime sei settimane Mary si era data parecchia pena per nascondere agli occhi di chiunque che si tingeva i capelli. Crescendo, alla radice tornavano del loro colore, e Mary era intervenuta spesso per evitare che qualcuno, osservandola da vicino, s'accorgesse che era bionda. Ora ca-

piva di essere in trappola, che non sarebbe stato possibile nascondere quel trucco agli occhi d'un'altra donna che doveva pettinarla, e se è vero e normale che una donna si tinge i capelli, è altrettanto vero che le bionde non se li tingono di bruno senza una buona ragione.

Temendo che quella scoperta inducesse Onorio a qualche domanda imbarazzante, Mary reagì in fretta: «Oh, non occorre che si disturbi, prego. Posso pettinarmi benissimo anche da sola».

Per qualche istante rimase col cuore in gola, temendo di sentirsi replicare che la capigliatura d'una sacerdotessa doveva essere acconciata in una certa maniera, ma la donna slanciata, così ingannevolmente vestita come una monaca, si strinse nelle spalle e si limitò a replicare: «Se preferisci... Ma dividili nel mezzo, come ho fatto coi miei, visto che il cappuccio non li nasconderà. Così potremo sistemarli meglio in modo che incornicino il volto».

Quando Mary ebbe terminato di pettinarsi e di rifarsi il trucco, la sacerdotessa la cosparse d'un profumo che aveva una forte base di muschio, gliene spruzzò qualche goccia dietro le orecchie, alla base del collo e sui seni, poi le ordinò di coricarsi.

Infilandosi rassegnata fra le fresche lenzuola di batista, Mary pensava filosoficamente: "Visto che mi son fatto il letto con le mie mani, e che adesso sono costretta a coricarmici, devo riconoscere che avrei potuto capitare in uno peggiore. Adesso devo cercare di convincermi che sono come un soldato costretto ad andare all'assalto. Anche se Abaddon non intervenisse, tutto dovrebbe finire al massimo in un'ora, e dopo mi libererò una volta per tutte di questa gente diabolica. E che spettacolo sarà per me, verso mezzanotte, quando li vedrò ammanettati, salire sui furgoni della polizia...".

Onorio la lasciò per andare in salotto; ne tornò subito, recando un bicchiere colmo, che le porse dicendole di vuotarlo. Era lo stesso vino aromatizzato con le erbe, come quello che aveva bevuto poco prima stando sulla terrazza con Ratnadatta. I due bicchieri che aveva bevuto erano serviti a calmarle i nervi, condizionandola sino ad accettare con una certa rassegnazione il fatto che, avendo abbracciato più di quanto potesse stringere, adesso doveva recitare la parte che le veniva imposta. In due lunghi sorsi tracannò la terza porzione di quel liquore che dava alla testa e reclinato il capo sul cuscino di seta azzurro pallido, incominciò ad immaginare l'imminente visita del misterioso *Mister X* come un qualcosa di cui, dopo tutto, non aveva motivo di preoccuparsi più di tanto.

Abaddon entrò, silenzioso. Guardatosi intorno ben bene, sorrise in segno

d'approvazione ad Onorio e le disse d'andare ad attendere l'arrivo di *Mister X* in salotto, poi incominciò ad istruire Mary sulla profezia che doveva enunciare; ancora e ancora le fece ripetere parola per parola quel che avrebbe dovuto dire, sino a quando riuscì a pronunciarlo alla perfezione e col tono di voce che lui desiderava. Soddisfatto di quel particolare, le fece ripetere l'ultima fase della recitazione, durante la quale doveva scoprirsi gettando le lenzuola, sedere sul letto e passare il braccio destro attorno al collo di *Mister X*.

Dopo che Mary ebbe ripetuto tre volte la scena, quando tornò a sdraiarsi, Abaddon le fermò la mano prima che riuscisse a ricoprirsi sino al mento e, sfiorandole i seni con la punta delle dita, mormorò: «Sei bella, ragazza. Bellissima».

Mary non rispose. Immobile, si limitò a fissarlo.

Le dita affusolate passarono su dai seni per carezzarle il mento e per qualche istante i polpastrelli vi tamburellarono leggermente, poi scivolarono giù, sempre carezzevoli, e Mary se li sentì sul collo. Curvatosi su di lei, Abaddon incominciò ad usare anche l'altra mano, le dieci dita presero a carezzarla all'attaccatura del collo, dietro le orecchie. Poi le due mani giacquero immobili, le dita si richiusero attorno alla gola.

Mary riaprì gli occhi e li fissò negli occhi azzurro chiari del Sommo Sacerdote, che adesso non la fissavano più con sguardo consapevole, ma erano come appannati e fissi nel vuoto.

Intuendo di colpo la verità in tutta la sua tragedia, Mary ne fu inorridita. Il Sommo Sacerdote del Male, l'uomo che l'aveva sempre trattata con cortesia, con ostentata gentilezza, che si era mostrato sempre così benevolo e comprensivo era uno strangolatore. Doveva essere stato per il desiderio di saziare in tutta sicurezza gli istinti della peggiore fra tutte le perversioni che Abaddon era diventato un satanista.

Mary aprì la bocca per urlare. I pollici di Abaddon premettero spegnendole l'urlo in gola. Le labbra assunsero una piega orribile, una risata demenziale, maniacale eruppe da quel ghigno mentre gli occhi la fissarono privi d'espressione.

Afferratigli i polsi, Mary lottò disperatamente per costringerlo a lasciare la presa, si dibatté con tutte le forze. Ma quelle dita lunghe ed esili parevano d'acciaio, e già Mary sentiva gli occhi protrudere dalle orbite, i polmoni chiedevano disperatamente ossigeno.

Nella mente agitata balenò l'idea che fosse quello il termine della strada al quale aveva accennato Ratnadatta parlando del destino che le era riser-

vato. Ratnadatta era una creatura del Sommo Sacerdote, l'essere incaricato di procacciare con l'inganno belle donne al Tempio, affinché il malvagio potesse strangolarle in quel bellissimo letto.

Fra il ronzio che aveva negli orecchi, forte sopra il martellare delle tempie, Mary udì, improvvisa, la voce di Onorio: «Maestro, basta così! Questa donna ci occorre per adibirla al servizio di Satana Signore Nostro. In seguito, se proprio dovrai. Ma non questa sera».

Ignorando quelle urla, gli occhi spenti fissi su Mary, con un sorriso contorto, folle sulle labbra, Abaddon accentuò la stretta. Ma l'Alta Sacerdotessa, che doveva aver avuto altre esperienze di quella follia omicida e perciò doveva sapere come trattarlo, ritta in tutta la persona, severa come un'Atena infuriata, la veste svolazzante, prese a schiaffeggiarlo con quanta forza aveva, colpendolo con tutte due le mani finché lo costrinse a lasciare la presa.

Abaddon si rialzò, si scosse più volte e si guardò intorno. Lo sguardo riprese l'aspetto normale, la solita espressione benevola. Tornando a fissare Mary, il Sommo Sacerdote mormorò: «Devi... devi perdonarmi. Mi capita raramente di cader preda di questi impulsi momentanei che... mi portano a indulgere ai miei istinti e nel contempo mi spingono a spedire qualche giovane donna più celermente verso la sua prossima incarnazione. Ma ora che sono vecchio mi capita molto raramente di... di sentirli così forti sino al punto di lasciarmi andare quando mi trovo dinnanzi ad un'amica. Che mi sia capitato nel caso tuo ti prego di considerarlo come un tributo assolutamente eccezionale alla tua bellezza».

L'accorrere tempestivo di Onorio aveva troncato sul nascere il tentativo di strangolamento, la stretta non era durata più d'un mezzo minuto, ma Mary tremava tutta, ansimava ed era scossa da brividi profondi. Alle scuse, per quanto gentili, alla mostruosa ammissione di Abaddon non c'erano risposte adeguate e Mary si augurava soltanto che in avvenire non la lasciassero più sola con lui. Nel frattempo l'Alta Sacerdotessa le detergeva la fronte imperlata di sudore e le chiedeva se volesse bere qualcosa per calmarsi.

«No» mormorò Mary, scuotendo la testa. «Sta passando. Starò bene fra qualche minuto.»

Abaddon sorrise: «Tu sei brava quanto bella. Molte altre donne, al posto tuo, avrebbero ceduto agli isterismi e io avrei dovuto biasimare me stesso per averti ridotta in condizioni tali da impedirti di fare quello che ti abbiamo chiesto. Ma siccome tu sei sempre disposta a farlo, io ti ricompenserò

in seguito con un favore speciale».

Uscirono entrambi per recarsi in salotto, ma il sollievo che Mary provava all'idea che, dopo tutto, non era destinata a morire lì, fra quelle lenzuola di batista, fu soltanto di breve durata: il pensiero che Abaddon potesse dar libero sfogo alla sua follia pervertita dopo la visita di *Mister X* portò nuovi timori, ma per quanto frugasse, non scorgeva via d'uscita.

Improvviso le balenò alla mente il ricordo del crocifisso: l'aveva ancora nella borsetta, riposta nell'armadio assieme agli indumenti. Se l'avesse brandito davanti a loro, certo non avrebbero osato aggredirla ancora, ma era altrettanto certo che non avrebbe potuto aprirsi la strada fuori dal tempio con quell'arma, e neppure fuggire nuda com'era. Prima avrebbe dovuto vestirsi, ma quei due avevano lasciato spalancata la porta di comunicazione col salotto: se si fosse mossa, l'avrebbero udita e prima che potesse andare all'armadio e prendere il crocifisso, le sarebbero balzati addosso. E Mary ricordava le minacce della sacerdotessa, nel caso che si fosse mostrata disobbediente: Abaddon avrebbe potuto farle cadere tutti i capelli o persino abbandonarla alle voglie degli *zombie*.

Mary non se la sentiva di rischiare. Forse, se avesse fatto quello che pretendevano da lei con *Mister X,* l'avrebbero lasciata andare contando sull'apparente volontà di tornare ancora per ricevere la sospirata iniziazione. Nelle due occasioni precedenti Ratnadatta era stato di parola. Perché avrebbe dovuto mentirle proprio ora? Se fosse riuscita a tenere la testa a posto, non era da escludere che potesse uscire poco dopo le nove, come le aveva promesso, libera di dedicarsi alla completa distruzione di quel covo di serpenti.

Quel frenetico lavorio mentale venne bruscamente interrotto da un parlottìo improvviso nella stanza accanto. Mary ascoltò, ma per quanto tendesse l'orecchio non riuscì a carpire una parola di quanto stavano dicendo. Tornata a coricarsi, si coprì col lenzuolo sino al mento e nascose le braccia lungo i fianchi.

Aveva appena terminato di sistemarsi come le era stato detto, che l'uscio si spalancò. Obbedendo alle istruzioni ricevute, Mary chiuse gli occhi e attese.

In quel silenzio giunse a lei la voce melodiosa di Abaddon, che si rivolgeva a *Mister X:* «Signore, non lo ripeterò mai a sufficienza che questo non è un trucco di maghi fasulli, ma un'opera scientifica avanzatissima. O meglio, se vogliamo essere più esatti, dobbiamo dire, allora, che è una riesumazione delle applicazioni delle leggi scientifiche ben note agli antichi.

Loro avevano scoperto che le giovani donne ancora pure possono essere istruite nell'arte della corretta divinazione. Disgraziatamente, la professione medica si ostina ancora oggi a non accettare questa realtà. Ecco perché siamo costretti a conservare il segreto su quanto svolgiamo in questa clinica».

«Sì, capisco perfettamente» replicò una voce profonda, leggermente rauca. «Lei è stato gentile permettendomi di venir qui e voglio complimentarmi con lei per... per la vostra profetessa. Non credo proprio di esagerare affermando che è una vera regina di bellezza.»

«Abbiamo scoperto che esiste un legame ben preciso fra la bellezza unita alla purezza e le intelligenze superiori che abitano all'interno del piano terreno. È per questo motivo che fra le giovani donne se ne trovano soltanto poche in grado di essere addestrate correttamente e istruite. Attualmente, questa giovane donna è la sola pienamente qualificata di cui possiamo disporre, ed è decisamente deprecabile che si sia ammalata proprio ieri. Ma siccome Mister Biembaum ci ha detto che l'argomento sul quale lei desidera far luce è importante e urgente, aderendo alla sua richiesta ho accettato e le ho dato il permesso di consultarla ugualmente.»

«Sembra addormentata» disse l'altra voce. «Mi dispiace svegliarla. Non sarebbe meglio attendere che si svegli?»

«No, non abbia timore. È in uno stato di semi-trance, e cioè in una condizione quanto mai favorevole per quello che lei desidera conoscere. Basterà che le sfiori la fronte con la punta delle dita della mano sinistra e che si concentri con tutta l'intensità di cui è capace nel tentativo di convogliare sino a lei il suo pensiero.»

La voce si affievolì: il Sommo Sacerdote s'allontanava. «La lascio assieme a lei, ora» aggiunse, fermandosi sull'uscio. «Quando avrà terminato, mi troverà ad attenderla nella stanza accanto.»

Mary udì appena il frusciare lieve dei suoi passi sul folto tappeto, poi sentì i polpastrelli di *Mister X* che le sfioravano la fronte, lo udì mormorare: «Mi dispiace che si sia ammalata, signorina. Loro, comunque, dicono che è in grado di svelarmi quali sono le mie prospettive, da che genere di guai dovrei guardarmi. Questa cosa è molto importante per me, e le sarei profondamente grato se lei potesse...».

Obbedendo alle istruzioni ricevute, Mary aveva atteso contando sino a duecento, lentamente, prima di aprire gli occhi. Sbattute alcune volte le palpebre, fissò *Mister X e* si vide dinnanzi un uomo ben fatto, largo di spalle, d'età che doveva superare di poco la cinquantina; i capelli erano ta-

gliati corti, grigi e ispidi, la mascella forte, il colorito acceso che indicava il bevitore; ma la bocca, i lineamenti avevano un'espressione buona e ferma nel contempo, gli occhi scuri si fissavano franchi nei suoi.

Parlando con voce fievole, Mary sussurrò: «Tutto procederà nel migliore dei modi, se lei agirà con prudenza».

«Come inizio, è buono» rispose l'uomo, sorridendo d'un sorriso che gli illuminò il volto. «Tuttavia, desidererei qualche particolare d'uso più pratico.»

Mary contò sino a cinquanta prima di rispondere, con un filo di voce: «Non intraprenda nulla d'importante di martedì. Per i prossimi...».

«Cosa dice?» la interruppe lui, chinandosi per udire. «Parli un poco più forte, la prego. Non riesco a sentire cosa dice.»

Mary ripeté l'avvertimento per quel che riguardava il martedì, e aggiunse: «Non mangi carne durante i dodici giorni che seguiranno, non beva alcolici e non frequenti nessuna donna, affinché in lei possano confluire maggiori poteri che consentiranno d'influire sugli altri».

«Dodici giorni!» mormorò lo sconosciuto. «Sì, vedo che lei ha indovinato. Se riuscirò a superare questo periodo, sarò fuori dai guai. Ma qual è quel pericolo particolare dal quale devo guardarmi, che Emily Purbess non è stata capace di specificare?»

Mary si attenne ancora alle istruzioni ricevute e contò sino a cento prima di rispondere in un sussurro: «Si guardi dall'uomo che usa lenti molto spesse. Non si fidi di lui. In segreto, quell'uomo lavora per danneggiarla».

«Cosa? Sir Hamish?» sbottò *Mister X*. «Non mi vorrà dire che è lui! Ha speso una fortuna per cercar d'avviare la barca sulla rotta giusta!»

«Vedo chiaramente l'uomo che minaccia il suo successo» proseguì Mary, senza badargli. «Ha capelli scuri e folti e veste disordinatamente. È ancora sotto la trentina, ed ha modi brutali, sgarbati.»

«Per Dio, ma è Sir Hamish, questo!»

«Ascolti il mio avvertimento. Io sono il veicolo di poteri che sfuggono alle sue possibilità di comprensione.»

«Sì! Sì» rispose *Mister X*, visibilmente agitato. «Non ci capisco niente, ma starò in guardia.»

Mister X era ancora chino su di lei. Mary si scoprì con gesto improvviso; scostato il lenzuolo, sedette e, sorridendogli, gli passò un braccio attorno al collo e, con voce più forte, pronunciò: «In te il Leone trova colui che può lottare contro l'Orso. Non trascurare il mio avvertimento e godrai di un futuro radioso. Va', ora, e che la buona sorte sia con te».

Per qualche istante gli occhi dell'uomo tradirono la sorpresa dinnanzi all'inatteso sfoggio di vigore, ma poi scivolarono giù dal volto per fissarsi su quel corpo completamente nudo e, cacciando un sospiro profondo, distolse gli occhi e mormorò: «Si ricopra, la prego».

Mister X si rialzò.

Mary aveva eseguito alla lettera le istruzioni ricevute da Abaddon e la reazione di *Mister X* era stata esattamente quella che si erano aspettata sin dall'inizio. Ma era stata la preoccupazione che scaturiva dall'imprevedibile reazione dell'uomo al vedersela nuda fra le braccia che aveva tormentato Mary sino a quel momento. L'autocontrollo del quale aveva dato prova distogliendo lo sguardo da lei e dicendole di ricoprirsi fu un sollievo e Mary obbedì volentieri tornando a sdraiarsi e tenendosi con tutt'e due le mani il lenzuolo sino al mento. E mentre lei si copriva e lo fissava, *Mister X*, più confuso che mai, domandava: «Perché non indossa nemmeno una camicia da notte? Se non me l'avessero detto che questa è una specie di clinica e che lei è una specie di vergine vestale, avrei pensato d'essere capitato in un bordello».

Mary non rispose. Come sfinita per lo sforzo della profezia appena enunciata, richiuse gli occhi.

Mister X attese un poco. Vedendo che non fiatava, continuò: «Forse quando è così assorta nelle sue profezie non si rende conto di quello che fa, non sa nemmeno dove si trova? Forse è stato obbedendo a un impulso improvviso, come un risveglio inatteso, che si è seduta sul letto e si è denudata?».

Visto che continuava a tacere, *Mister X* si strinse nelle spalle. «Bene! Dopo tutto, non tocca a me lamentarmi, È stata già molto buona accettando di ricevermi mentre è a letto ammalata. La sua profezia è strana, ma stia pur certa che non trascurerò i suoi consigli e mi terrò lontano dall'uomo che mi ha descritto così bene.»

Mister X taceva appena che Mary udì quel rumor di passi soffocato, e subito dopo la voce suadente di Abaddon, che domandava: «Signore, spero che sia rimasto soddisfatto».

«Sì» rispose *Mister X*. «La signorina conosceva il particolare che ha tanta importanza per me. Mi ha detto da cosa devo guardarmi e da che parte può venire la minaccia. Devo dire che sono rimasto sorpreso, ma come si dice: uomo avvisato è mezzo salvato.»

Le voci si affievolirono, tacquero. I due uomini erano usciti, Mary aprì gli occhi e giacque immobile per alcuni minuti, finché Onorio entrò. La

Sacerdotessa aveva rialzato il cappuccio, che adesso le nascondeva i capelli ingrigiti. Doveva esserselo aggiustato così per la visita di *Mister* X, forse per passare per una monaca o per una specie d'infermiera addetta alla sua assistenza.

Riabbassato il cappuccio, Onorio disse: «Abaddon mi ha confidato che hai recitato egregiamente la tua parte. È molto soddisfatto di te».

Mary sedette e con un timido sorriso appena abbozzato replicò: «Mi fa piacere che sia rimasto soddisfatto. Ora posso vestirmi e prepararmi per rincasare».

«No, non ancora» s'affrettò a dire Onorio, vedendo che già sedeva sul letto e stava per alzarsi. «Non ancora» ripeté, trattenendola anche col gesto. «Abaddon è andato ad accompagnare il visitatore all'uscita, ma tornerà subito. Vuole parlare ancora con te.»

Il terrore tornò ad impadronirsi di Mary dinnanzi a quella prospettiva. La sacerdotessa glielo lesse negli occhi azzurri sgranati, fissi su di lei, e s'affrettò a rassicurarla. «Mia cara, non hai alcun motivo per essere spaventata così. Non gli capita spesso di cadere preda di quei raptus, e puoi star certa che non ne avrà un altro questa sera.»

Abaddon apparve nel vano della porta proprio in quel momento e Mary fu pronta a coricarsi ancora e a ricoprirsi sino al mento. Tenendo l'uscio spalancato per Onorio, il Sommo Sacerdote disse, calmo: «Ora ci puoi lasciare».

Onorio obbedì e Abaddon richiuse la porta.

Le parole di Onorio non erano servite a tranquillizzare Mary. Con la testa rasata, con gli occhi benevoli e quell'espressione sorridente nel volto liscio, con quell'abito grigio scuro, Abaddon somigliava più che mai a un vescovo mansueto e benevolo, ma appena mezz'ora prima aveva tranquillamente confessato d'essere un assassino e uno strangolatore. Era il Padrone, il Maestro in quel covo d'assassini; la sua parola, lì dentro, era legge e Onorio, come tutti gli altri, gli aveva giurato obbedienza. Poteva essere stato lui a dirle di cercar di calmare le paure della sua vittima designata, di trattenerla a letto in attesa che tornasse per trovarla meno pronta a difendersi. Ora che aveva recitato la sua parte, anche se avesse urlato per chiedere aiuto non era certa che Onorio sarebbe tornata a difenderla ancora, che non l'avrebbe lasciata in preda alle furie omicide del vecchio maniaco.

Mary si sentiva il cuore battere come un maglio, era tutta sudata; si sentiva la gola improvvisamente inaridita e la lingua spessa e torpida. Abaddon si scostava dalla soglia, e Mary teneva gli occhi dilatati fissi su quelle

mani così ben curate. Da lì a pochi istanti quelle dita affusolate, ma così forti, avrebbero potuto stringerla alla gola, soffocare in lei l'ultimo rantolo di vita. Sedutasi a metà, protese un braccio come per respingerlo e urlò: «Rimanga dov'è! Rimanga dov'è!... Non... non si avvicini!».

Sul volto di Abaddon il sorriso divenne triste: «Bimba mia, comprendo quello che devi provare. È naturale che tu sia spaventata. Tu temi, ora, che possa ricadere in preda a uno dei miei piccoli raptus, ma non hai nulla da temere da me».

Visto che continuava ad avanzare, Mary non gli prestava fede. Ricacciatasi fra i cuscini, ripeté con voce arrochita: «Non si avvicini! Le, caverò gli occhi con le mie mani se mi toccherà soltanto».

Abaddon si fermò, a quel punto, e scosse mestamente la testa. «Calmati, ti prego. L'essermi lasciato... andare così dev'essere stato un grosso colpo per te. Dopo una così brutta esperienza è ancor più meritevole il fatto che tu sia riuscita a superare brillantemente la prova. Sono venuto soltanto per parlarti di quel favore speciale che t'avevo promesso e che intendo assicurarti in ricompensa della buona riuscita, nonostante ciò che è accaduto prima.»

Mary continuava a fissarlo spaventata, dubbiosa, ma negli occhi non gli leggeva alcun indizio d'anormalità. Con uno sforzo riuscì a dominarsi, a quietare il tremore che l'agitava. «Di cosa si tratta?» domandò con voce fievole.

«Così va meglio» osservò Abaddon, approvando anche con un cenno del capo. «Torna a sdraiarti, bimba mia, e rassicurati. Ti do la mia parola che non ti sfiorerò nemmeno con un dito.»

Sempre a disagio, Mary tornò a coricarsi e a ricoprirsi sino al mento.

«Hai deciso sul nome satanico che vorresti assumere?» domandò Abaddon. «Hai deciso che sia Circe, oppure ne hai scelto un altro?»

Mary stava per replicare che le era del tutto indifferente quel nome o qualunque altro, ma si trattenne in tempo, rammentando che per Abaddon lei era soltanto una neofita che aveva superato brillantemente una prova e che, in conseguenza, doveva essere ansiosa di progredire verso l'iniziazione che doveva farla accogliere nella Fratellanza dell'Ariete. La domanda lasciava intuire che il favore promessole aveva qualcosa a che fare col nome... o forse mirava soltanto a stabilire una data per un'altra prova da superare. Forse voleva suggerirle alcune cose che doveva fare per prepararsi convenientemente per la prossima cerimonia. Mary era ancora in loro balia e lo sapeva: se voleva conservare qualche speranza di uscire al più presto

da quel luogo maledetto, doveva agire in modo da non destare sospetti, doveva simulare gioia alla prospettiva di diventare una di loro.

Decisa a blandirlo, rispose con voce più ferma: «Quel nome mi piace, ma lei è il padrone qui dentro. Se per me preferisce un nome diverso, io lo accetterò volentieri».

Abaddon la fissò, raggiante. «Circe: è un nome che piace anche a me. E Circe sia, dunque. Ma ora dimmi: cosa sai dei nostri riti satanici? Delle nostre feste?»

«Il signor Ratnadatta mi ha detto che vi riunite un giorno della settimana, la sera del sabato, e che chiamate *Esbbat* quelle riunioni. Mi ha spiegato che quattro volte all'anno tenete un *Sabba*... Una grande festa durante la quale sacrificate un ariete.»

«Infatti. Ed è attraverso il sangue dell'ariete che riceviamo il primo grado del potere. L'atto centrale dell'iniziazione è il battesimo del neofita col sangue dell'ariete. Solo così si può diventare membri della Fratellanza.»

«Capisco» mormorò Mary, fingendosi molto interessata. «E siccome ci sono soltanto quattro *Sabba* all'anno, si spiega perché capita che un neofita, a volte, debba attendere anche per mesi prima di ricevere l'iniziazione. Del resto, il signor Ratnadatta me l'aveva detto che avrei dovuto pazientare»

«Sì. Normalmente, sistemiamo le cose in modo che debbano trascorrere tre settimane, un mese prima che si possa passare allo stadio successivo. Ma tu hai avuto fortuna, perché si è presentata un'occasione che ci consente di anticipare la prova dopo due sole settimane d'attesa.»

Mary si era calmata; si sentiva nuovamente a suo agio davanti al Sommo Sacerdote ed era preparata per recitare la parte che si era imposta. Voleva essere convincente e fu con appena un minimo di disappunto ben dissimulato che disse: «E adesso, immagino, non sarò altrettanto fortunata, ma dovrò aspettare chissà quante settimane prima d'avere la gioia di ricevere quei poteri che potrà darmi l'iniziazione».

«No, bimba mia» replicò Abaddon, sorridendole serafico. «Come Padrone residente di questa Loggia, io sono autorizzato a ignorare le procedure normali quando lo voglio, e ho deciso di trattare il tuo caso come un'eccezione. È in questo modo che desidero fare ammenda d'averti spaventata tanto.»

«Vuol dire che terrete un *Sabba* molto presto, e che mi permetterete di assistervi? Se è così, siete davvero molto gentili.»

Abaddon la guardò senza tentar di nascondere la sorpresa. «Figlia mia,

ma non sai che giorno è oggi?»

Confusa, Mary rifletté brevemente, prima di rispondere: «Sì. È il 30 aprile».

«Ed è la Notte di Walpurga» replicò prontamente Abaddon. «La maggior festa satanica dell'intero anno!»

Sollevatasi un poco sui gomiti, Mary balbettò: «Lei non vorrà dire...».

«Voglio dire che mentre normalmente la tua iniziazione dovrebbe attendere sino alla fine di luglio, io ti concedo una dispensa affinché tu possa riceverla questa notte stessa.»

«Questa notte!» esclamò Mary, facendo eco alle sue parole, il volto atteggiato in una smorfia che pareva la maschera dello sgomento.

«Sì. Sarai una dei cinque neofiti che devono ricevere l'iniziazione questa notte. Due uomini e due donne. Ma cosa ti prende, ora?» domandò il Sommo Sacerdote, aggrottando la fronte. «Invece d'essere raggiante, sembri spaventata!»

Mary s'accorgeva di camminare sul filo del rasoio. Cercò di ricomporsi con uno sforzo disperato e balbettò, come frastornata: «È solo... È solo che non me l'aspettavo e non ero preparata per questa grande notizia. E poi, sono stanca. Molto stanca dopo tutto quel che ho dovuto passare questa sera».

«Sì, capisco, ma vedrai che ti passerà. Hai quasi un'ora per riposare. Dopo che ti sarai riposata, e dopo che avrai bevuto un altro bicchiere del nostro vino delfico, ti sentirai in forma perfetta e sarai ben lieta di prendere il tuo posto fra noi.»

«No! No!» gridò Mary, lasciando che la paura prendesse il sopravvento. «Non ce la farei, questa sera. No! Nemmeno se dovessi attendere altri tre mesi. Lo preferisco. Mi lasci tornare a casa! Mi lasci tornare a casa!»

«Via, andiamo! Adesso ti comporti come una sciocchina» la ammonì Abaddon. «Sì, capisco che sei stanca e un poco esausta. Ma domani ti pentiresti amaramente d'aver ceduto a una debolezza passeggera sprecando l'occasione che ti si offriva per realizzare i tuoi sogni senza ritardi.»

«Non mi sento la forza necessaria per superare la prova questa sera. Non ce la farei, lo giuro. Guasterei tutto, e lei si adirerebbe con me.»

«lo sono fiducioso, e sento che riuscirai benissimo. Hai già prestato giuramento e hai fatto professione di fede quando ti abbiamo accolto fra noi come neofita. Ora non ti si chiederà più nulla di simile. La cerimonia consiste semplicemente in un po' di sangue che ti estrarremo da un braccio, col quale dovrai sottoscrivere il patto con Satana Nostro Signore. Seguirà il

tuo battesimo col sangue dell'ariete sacrificato e ti allacceremo la sacra giarrettiera sotto il ginocchio sinistro.»

«Ma...» balbettò Mary, incerta. «Ma Ratnadatta mi ha detto che avrei dovuto servire nel tempio...»

«Oh, quello!...» esclamò Abaddon, stringendosi nelle spalle. «Sì! Sì! Ma lo farai in seguito. E siccome non sei più vergine, coll'atto darai e riceverai piacere. Dopo che avremo festeggiato, quando le danze avranno inizio, tu sarai pronta e piena di desiderio di fare l'amore.»

«Non questa sera! Non questa sera!» implorò Mary. «Non me la sento di far festa, non me la sento di danzare. Sono troppo stanca, gliel'ho detto. Ora desidero soltanto di poter tornare a casa. La prego, mi lasci andare.»

«Sciocca bambina!» sbottò Abaddon, con voce fattasi stridula di colpo. «Calmati e ragiona. Mostra lo stesso spirito che ti ha sorretta sin qui. Non permetterò che tu sciupi così la ricompensa che ho in animo di offrirti. Ora ti lascio e vado a ordinare affinché tu sia accolta assieme agli altri quattro che riceveranno l'iniziazione questa sera. E siccome sei la protetta di Sà-sìn... o Ratnadatta, per chiamarlo col nome col quale è noto al mondo, quando ci raduneremo nel tempio verrà lui a prenderti, e ti porterà a noi.»

Prima che Mary potesse implorarlo ancora, Abaddon piroettò sui tacchi e, uscito in fretta, sbatté sdegnato la porta.

Sin lì, Mary aveva trattenuto le lacrime. Uscito Abaddon, diede sfogo alla disperazione che la attanagliava. Il terrore che Abaddon le ispirava aveva spezzato ogni resistenza nervosa, aveva fatto crollare ogni residuo di coraggio. Negli ultimi, pochi minuti non aveva fatto in tempo a superare la paura che la strangolasse, non si era ancora persuasa di poter uscire per tornare a casa che le sue ultime, futili illusioni erano crollate. Per colmo d'ingiustizia, il compenso che doveva risarcirla dello spavento preso la privava dell'ultima speranza, preludeva ad un'altra tortura peggiore di quella appena superata.

Che per lei dovesse essere un inferno non potevano sussistere dubbi. Che la cerimonia non comportasse sforzi apprezzabili poteva anche essere vero. Ma dopo, cosa sarebbe accaduto? Abaddon pensava, ed era naturale, che, quale discepola volontaria del Demonio, si sarebbe offerta volentieri per "prestare servizio nel tempio", che sarebbe stata ben lieta di partecipare all'orgia che doveva seguire la cerimonia della congrega satanica. Piangendo, rabbrividendo al pensiero, Mary malediceva l'ora in cui il carattere impetuoso l'aveva spinta a prendere quella decisione temeraria; imprecava alla debolezza che l'aveva indotta a lasciarsi convincere da Ratnadatta col

proposito naufragato di visitare il tempio per l'ultima volta.

Per circa cinque minuti Mary diede libero sfogo alla disperazione che la tormentava, poi i singulti diradarono e tornò ancora a contemplare la possibilità di un tentativo di fuga. Abaddon aveva detto che poteva riposare per circa un'ora, e tutto lasciava pensare che per quel tempo l'avrebbero lasciata sola. Avrebbe potuto rivestirsi senza interferenze, ma poi?

Un lungo corridoio, due rampe di scale e l'atrio la separavano dall'uscita. Ce l'avrebbe fatta a raggiungerla senza far brutti incontri? Giù nell'ingresso stavano i due negri-schiavi. Era poco probabile che avessero ricevuto ordine di sorvegliarla, di fermarla se avesse tentato di uscire, e siccome erano *zombie* era altrettanto poco probabile che fossero capaci di agire di propria iniziativa.

Contro questi rischi stavano il tempo che fuggiva in fretta e l'ora della cerimonia che s'appressava. Quella sera celebravano una delle maggiori festività sataniche, ed era certa che sarebbe stata chiassosa, orgiastica. Prima delle dieci sarebbero arrivate almeno trenta persone, forse il doppio, data l'occasione. Sarebbero arrivati alla spicciolata ed era impensabile che, tentando di fuggire, non s'imbattesse in qualcuno che avrebbe trovato strana quella fuga a quell'ora. Anche supponendo che si astenessero dal fare domande dirette, poteva pensare che non avrebbero riferito la cosa ad Abaddon?

Da quel timore ne scaturiva un altro: gli arrivi sarebbero stati più numerosi dopo le nove e trenta. Prima si spicciava nel suo tentativo, più probabilità aveva di farla franca.

Tornò a soppesare tutti i rischi possibili e rammentò le minacce orribili di Onorio sulla collera di Abaddon nel caso in cui avesse osato disobbedire ai suoi ordini per quel che riguardava la profezia per *Mister X;* cercò di confortarsi dicendo che questa volta sarebbe stato un caso di disobbedienza meno grave, trattandosi soltanto del rifiuto d'un favore che le volevano fare. E lei gliel'aveva già detto, senza perifrasi, che non se la sentiva d'affrontare l'iniziazione quella sera. Se l'avessero scoperta e fermata, avrebbe potuto affermare che si era trattato di un cedimento di nervi e non di cattiva volontà. Abaddon avrebbe dovuto ammettere che era stato lui a ridurla in quelle condizioni e non avrebbe infierito infliggendole una punizione grave. Forse avrebbe potuto costringerla a rimanere, ma avrebbe potuto anche cedere, lasciandola libera di andarsene.

Per qualche minuto ancora rimase lì, in preda a pensieri alterni, alle speranze e alle paure. Ma il tempo passava: Mary si disse che, se doveva ten-

tare, doveva agire in fretta o rassegnarsi a restare. Decidendo di sfidare il destino, scostò le lenzuola e, scesa dal letto, andò verso l'armadio.

Avvicinatasi, si vide riflessa nello specchio. Tornando dalla passeggiata a Wimbledon Common, era truccata come sempre da quando era diventata la signora Margot Mauriac, ma le lacrime recenti avevano guastato il trucco rendendola orribile, rigandole le guance. Comprendendo di non poter non destare sospetti in chi l'avesse incontrata mentre usciva, Mary entrò nel bagno per mettere rimedio a quel disastro e si lavò gli occhi, il volto.

E fu una fortuna, ché altrimenti l'avrebbero sorpresa mentre si vestiva. Rientrando in camera da letto dopo essersi lavata, l'altro uscio si apriva e Onorio entrava.

Sul braccio la sacerdotessa recava un manto di velo cosparso di stelle, in mano teneva un paio di sandali argentati e una maschera, nell'altra un bicchiere pieno per metà di vino color dell'ambra.

Con un sospiro di sollievo per averla scampata appena, Mary tornò ad infilarsi nel letto mentre la sacerdotessa drappeggiava il manto sulla spalliera d'una sedia, sulla quale posava i sandali e la maschera. Infine, avvicinatasi col bicchiere in mano, le disse: «Abaddon è molto dispiaciuto di saperti tanto sconvolta, Avevi recitato così bene la tua parte con *Mister X* che pensavamo che ti fossi ripresa completamente dopo la brutta esperienza di poco prima. Comunque, è anche vero che gli effetti di certe scosse al sistema nervoso si risentono dopo un po'. Ora Abaddon desidera con tutto il cuore che tu sia in grado di godere pienamente la nostra festa di questa sera e ti manda questo cordiale».

«Cos'è?» domandò Mary, fissando sospettosa il bicchiere.

«È uno dei nostri preparati segreti ed ha proprietà meravigliose. Bevilo, e fra una mezz'oretta appena ti sentirai completamente ristorata, ti sembrerà d'avere il mondo in mano e sarai pronta per qualunque cosa.»

Fra le sette e un quarto e le otto Mary aveva bevuto due bicchieri di vino delfico con Ratnadatta, sulla terrazza sovrastante il giardino; ne aveva bevuto un terzo mentre giaceva in quel letto. Il vino era servito egregiamente a riscaldarla, aveva attutito le sue ansie, ma l'aggressione di Abaddon ne aveva annullato gli effetti, aveva distrutto in lei ogni eccitazione derivante dal pensiero di quel che l'attendeva. Ed ora Mary era convinta che il vino contenesse un altro, più potente afrodisiaco, e quella era l'ultima cosa che potesse desiderare in quel frangente.

Scuotendo energicamente la testa, Mary replicò: «No, grazie. Preferisco non bere più. Sono sfata in bagno per rinfrescarmi un poco e già mi sento

meglio. Per le dieci sarò pronta e starò benone».

«Forse. Ma questo ti farà sentire ancora più in forma. Su, bevilo.»

«No, davvero» protestò Mary. «Non è necessario.»

«Devi berlo» replicò Onorio, sul cui volto apparve una piega severa. «Abaddon ha detto che, osservandoti poco fa, ha scoperto in te un'avversione improvvisa dinnanzi alla prospettiva di servire nel tempio questa sera. È comprensibile che lo *shock* ti abbia spogliata temporaneamente di ogni normale desiderio sessuale, ma è imperativo che tu sia in grado di recitare la tua parte con buona volontà e con vigore. Se tu fallissi in questo, proprio la notte della tua iniziazione, sarebbe interpretato come un insulto flagrante contro Satana Nostro Signore.»

«lo... io sarò perfettamente a posto, quando verrà il momento. Te lo prometto.»

«Forse ora ne sei convinta, ma lo *shock* che hai subito ti ha provata molto. È necessario che ti fortifichi, altrimenti crollerai esausta molto prima dello spuntare del nuovo giorno.»

«Ma se mi sentissi stanca, se non ce la facessi più, potrei sempre fermarmi e riposare; smettere di danzare e restare a guardare gli altri che si divertono.»

Un sorriso gelido increspò le labbra di Onorio. «Mia cara, sono convinta che sai di essere molto bella. Una delle due donne che sarà iniziata assieme a te è di mezza età. L'altra, . benché sia giovane e bella, non può nemmeno paragonarsi a te per bellezza. Sono sicura che almeno la metà dei fratelli presenti alla festa di questa sera vorranno giacere, a turno, con te.»

15
Uomini senza pietà

Mary sbiancò, quasi che tutto il sangue fosse defluito, di colpo, dal viso, ma poi la collera la vinse e sbottò: «No! Non può essere vero! Ratnadatta mi ha detto che avrei potuto scegliere uno sconosciuto. Questo sì, ma non... non che avrei dovuto sottomettermi a tutti gli uomini che mi volessero».

La sacerdotessa si strinse nelle spalle. «Capita che certi conversi che promettono bene nella fede satanica mostrino una certa ripugnanza al pensiero di quel che li attende nel corso delle nostre feste. Ratnadatta è un buon psicologo. Senza alcun dubbio avrà compreso che questo era il caso tuo e piuttosto che rischiare di perderti per la nostra causa avrà pensato di

rassicurarti in questo modo, anche tenendo conto della predisposizione da te espressa di servire la causa del nostro Padrone servendo nel tempio.»

«Allora affermi che mi ha ingannato spudoratamente!» sbottò Mary, che ormai si amareggiava inutilmente. «Mi ha trascinata qui con questa prospettiva, ricorrendo all'inganno!»

«Be', direi che, dopo tutto, ti ha ingannata, sì. Ma non sei la prima, e certo non sarai l'ultima giovane donna che cadrà in questo piccolo inganno.»

«Piccolo inganno, lo chiami tu!»

«Sì, piccolo! Se sei disposta a gettarti nelle braccia di uno sconosciuto, perché non anche di due, o più, se capita?»

Lacrime di rabbia impotente sgorgavano dagli occhi di Mary. «C'è una differenza» sbottò, furiosa. «C'è una differenza enorme: Ratnadatta mi aveva promesso che l'uomo al quale avrei dovuto concedermi l'avrei scelto io, e che sarebbe stato di mio gradimento. Invece qui mi si vuole usare come se fossi una prostituta in un bordello!»

«Sei una ragazza forte e sana, e non risentirai affatto di questa esperienza. Abaddon stesso si accerterà che non abusino di te.»

«Cosa... cosa significa?»

«Farà in modo che chi ti desidera debba tentare la sorte estraendo un numero e porrà termine al tuo servizio quando riterrà che ne hai avuto abbastanza»

«E gli uomini dovranno fare la fila per me?» esclamò Mary, quasi senza fiato. «Non voglio! Non voglio!»

«Sciocchezze, bambina. Sapessi quante neofite come te mi sono passate per le mani! Anche quelle provavano ciò che tu provi ora. Dinnanzi alla prospettiva di prendere più amanti invece d'uno soltanto, protestavano come tu protesti ora, ma poi, venuto il momento, gli scrupoli svanivano e dopo la festa erano ansiose di farsi amare ancora. La vista delle altre che rompevano tutti i freni faceva dileguare gli ultimi scrupoli.»

«Non posso. Non potrei mai!» urlò Mary. «Ci sono uomini schifosi ai quali non mi concederei mai! Mai! Mai!»

«Mai è un tempo così lungo!» replicò Onorio, sorridendo, «Superate le prime difficoltà, imparerai ad apprezzare il piacere che può darti un uomo e non baderai più alle sue fattezze o al colore della sua pelle. Comunque, se nutri qualche pregiudizio verso gli anziani, verso gli obesi, lo dirò ad Abaddon e lui sistemerà le cose in maniera che soltanto uomini belli e aitanti ti abbraccino questa notte.»

Tremando di collera e di paura, Mary replicò: «Nessuno mi abbraccerà

questa sera né mai. Non mi sottometterò a questa vergogna. Vattene nell'inferno dal quale sei uscita. Io me ne torno a casa».

Scostato il lenzuolo con tutte e due la mani, allungò una gamba per balzar giù dal letto, ma Onorio la prevenne. Ignorando le sue proteste, la sacerdotessa l'afferrò per il naso e la rovesciò all'indietro. Per respirare Mary fu costretta ad aprire la bocca e Onorio fu pronta a rovesciarle in gola il contenuto del bicchiere che non aveva abbandonato. Mezzo soffocata, Mary fu costretta ad inghiottirlo e solo un poco ne andò sprecato, colandole sul mento.

«Così va meglio» brontolò Onorio. «E ora ti metterò a nanna per una mezz'ora. Quando ti risveglierai, ti sentirai diversa.»

«Lasciami!» gorgogliò Mary, tentando di sputare il poco liquido che le restava in bocca e di respingere la sacerdotessa.

Onorio lasciò il naso e, posato il bicchiere, la afferrò per i polsi e la respinse sul letto premendole le mani sul petto.

Mary poteva finalmente respirare. Con nuovo vigore prese a dimenarsi e sbuffò: «Brutta puttana, toglimi le mani di dosso. Toglimele, altrimenti ti uccido!».

Mary lottava con tutte le sue forze, ma la sacerdotessa era forte, ed era avvantaggiata perché le stava addosso e la premeva sul materasso con tutto il proprio peso, con tutta la propria forza. E Mary tentava invano di respingerla, di colpirla con le ginocchia, di liberarsi. La stretta ai polsi non s'allentava, e Onorio la fissava, gli occhi negli occhi, con una terribile intensità.

Mary fissava quegli occhi grigi, freddi come l'acciaio che continuavano a dilatarsi, diventavano sempre più grandi. E intanto la sacerdotessa mormorava suadente: «Dormi. La mia volontà è più forte della tua e tu devi obbedirmi. Ti ordino di dormire».

Comprendendo che voleva ipnotizzarla, Mary tentò di chiudere gli occhi, ma ormai era troppo tardi. Mary s'accorse di non poter abbassare le palpebre, di non potere distogliere lo sguardo da quelle orbite dilatate, da quegli occhi grigi che pareva dovessero perforare i suoi. Il peso della sacerdotessa la soffocava, le forze vacillavano. Quegli occhi diventarono larghi a dismisura, la faccia di Onorio si sfocò in un alone informe, scomparve lasciando soltanto quegli occhi smisurati fissi su di lei. Mary poteva ancora assaporare la pozione che le aveva fatto ingurgitare, ne sentiva in bocca il sapore dolce-amarognolo simile a quello del vermouth, ma più forte, come di un liquore.

Quando si ridestò, Mary era sola. Un tepore delizioso la pervadeva tutta, il contatto delle lenzuola di batista era come una carezza sulla sua pelle nuda, il profumo che le aveva messo Onorio preparandola per ricevere *Mister X* era più penetrante che mai. La droga aveva stimolato tutti i suoi sensi. Con la pigra sensualità d'un gatto Mary s'accomodò meglio fra le coltri per appisolarsi per qualche minuto ancora.

In quella specie di dormiveglia le tornavano alla mente tutti gli avvenimenti di quella sera, e Mary non sentiva alcun impulso che la spingesse a balzar giù dal letto, a fuggire. Una specie di fatalismo dominava la sua volontà. Era riuscita, o quasi, nel compito che si era imposto. Se fosse riuscita a non destare sospetti, se avesse potuto spiarli ancora, alla fine sarebbe riuscita ad avere la meglio sugli individui che l'avevano intrappolata. Le scarpe di Teddy accusavano senza via di scampo Ratnadatta e il fatto che non fosse riuscita a farlo arrestare quella sera stessa non aveva poi molta importanza. La soddisfazione negatale provvisoriamente, se la sarebbe presa l'indomani.

Ma per riuscirci avrebbe dovuto pagare quel prezzo che aveva tacitamente accettato sin dall'inizio. Sì, adesso si rivelava più oneroso di quel che avesse pensato, ma Onorio aveva detto la verità affermando che non eccedeva le sue risorse. Sì, sarebbe stata dura sopportare gli amplessi di certi individui, ma Onorio aveva promesso di parlare con Abaddon perché cercasse di evitarglieli.

E dopotutto, quando ci si doveva abbandonare a certi amplessi, ogni uomo era simile all'altro. Ciò premesso, cosa poteva importarle mai se, invece di giacere tutta la notte con un uomo solo, avesse dovuto farlo con più d'uno?

Mary rammentava un episodio degli anni tristi di Dublino: alcuni giovanotti erano entrati nel club dove lei lavorava, decisi a fare baldoria. Dopo la chiusura, due di loro l'avevano portata in un appartamento e lì si eran messi a giocare a pocker i loro vestiti. Dopo un po' erano rimasti quasi nudi tutti e tre e, ridendo, scherzando, uno l'aveva portata a letto e aveva spento la luce. Pochi minuti dopo era entrato anche l'altro, e siccome quella sera aveva bevuto parecchio, lei se n'era infischiata.

I due giovanotti erano amici di Barney. Ricordandosi di lui, Mary si chiese cosa stesse facendo in quel momento. Secondo lei, se ne stava pacifico e beato in qualche albergo dì campagna assieme a una bella donna compiacente, per la quale non aveva esitato a piantare in asso lei. Ma non

erano ancora le ventidue: forse se ne stavano ancora in salotto o chissà dove, conversando piacevolmente in attesa di quel che doveva venire, sorseggiando liquori o caffè, scambiandosi banalità, ma col pensiero fisso al dopo. E Barney la guardava e le sorrideva, le sussurrava cose senza senso e la incantava.

Che pazza era stata lasciandosi sedurre una seconda volta! Come se un uomo potesse mutare carattere così. E lei si era convinta che fosse cambiato; in cuor suo sapeva d'averlo perdonato per il male ricevuto. Le aveva chiesto d'uscire con lui per quel fine settimana e lei aveva accettato convincendosi che lo faceva per vendicarsi; avrebbe cercato di trastullarsi con l'idea di rivelargli la verità all'ultimo minuto e adesso capiva che non ne avrebbe fatto nulla, ma gli si sarebbe data ancora. Sapeva che non avrebbe trovato la forza di resistergli, di negarglisi perché lo desiderava più di qualunque uomo che avesse mai conosciuto.

Ora non poteva accadere più. Barney aveva mostrato ancora una volta il suo vero volto. Quella constatazione le sarebbe servita in futuro, per resistere alle tentazioni di diventare il suo zimbello. Non gli avrebbe permesso di rovinarle l'esistenza e quando lunedì le si fosse presentato, magari contrito e pieno di scuse, avrebbe replicato a muso duro che di lui ne aveva abbastanza. E che si passasse pure la mano fra quella ciocca di riccioli penzolante sulla fronte, magari sino a staccarsela, che a lei non importava un bel niente. Con Barney era finita e tanto valeva non pensarci più.

Mary si stiracchiò pigramente. Come avrebbe voluto giacere lì per sempre, in quel letto confortevole... Ma non così sola. Desiderava qualcuno che le tenesse compagnia, con cui ridere e conversare, voleva essere coccolata e carezzata. Se un qualche sconosciuto, bello, attraente, fosse entrato in quel momento, lo avrebbe accolto a braccia aperte. Forse sulle prime avrebbe finto d'essere intimidita, un poco spaventata, ma niente più. Poche carezze, poi bracci forti che la stringevano, baci lascivi, poi ancora le gioie che le erano state negate per tanto tempo.

Un dubbio l'assalì, improvviso: era una maniaca sessuale o di natura un essere promiscuo se era disposta ad accettare un uomo così, qualsiasi uomo purché fosse pulito e decente? Nel suo intimo sapeva che non era vero, e nei quattro anni di matrimonio con Teddy i loro rapporti si erano basati più sull'abitudine che sulla passione anche se, negli ultimi mesi di vita, lui era diventato quasi impotente nei suoi confronti. E lei gli era rimasta fedele. E il pensiero di altri uomini come possibili amanti l'aveva sfiorata solo occasionalmente senza pensare di darsi a chicchessia. Alcuni fra i suoi co-

noscenti avevano cercato di esplorare il terreno, ma lei non aveva permesso a nessuno di farsi delle illusioni.

Quei ricordi svelavano senza ombra di dubbio che era in condizioni abnormi. La brama che la tormentava non le apparteneva, non era connaturata al suo concetto morale. Era un qualcosa che ossessionava soltanto il corpo e poteva essere solo causato dal potente afrodisiaco che le era stato propinato a forza da Onorio.

Pensando a Teddy, adesso capiva perché negli ultimi tempi era diventato quasi impotente. Per essere riuscito a penetrare così profondamente nei segreti della Fratellanza da costringerli ad assassinarlo per farlo tacere, doveva essere passato per tutti gli stadi dell'iniziazione e andato oltre. La causa della sua scarsa virilità fra le mura domestiche andava ricercata nelle orge settimanali alle quali aveva dovuto partecipare. Se vi si era assoggettato, doveva averlo fatto nella convinzione che altrimenti non avrebbe potuto portare a termine la sua missione.

Un po' cinicamente, Mary si chiedeva come avrebbe reagito Teddy se quell'esperienza fosse toccata a lei, se avesse scoperto che gli si negava per aver esaurito ogni risorsa partecipando a orge segrete. E un risentimento improvviso veniva a tormentarla: Mary ce l'aveva col colonnello Verney; si diceva che non aveva il minimo diritto di pretendere quei sacrifici dai suoi giovani collaboratori. Poi ricordò che Verney era all'oscuro di tutto quel che riguardava la Fratellanza, e quindi non lo si poteva biasimare. Era stato il senso del dovere, così radicato, a portare suo marito all'epilogo tragico.

Ed ora, il fatto che lei stessa si comportasse come si era comportato Teddy, fosse pure per una più nobile causa, bastava per giustificarla? Mary era convinta che no. Teddy, se fosse ancora vivo, avrebbe pensato che la sua era soltanto una scusa; e pensando che voleva tornare alla vita equivoca dalla quale l'aveva tolta, sarebbe andato su tutte le furie e l'avrebbe accusala d'essere una Messalina rediviva e avrebbe chiesto il divorzio.

Ed ecco il punto! Gli uomini erano fatti così. Tutti quanti! Anche il migliore fra loro pensava che le donne fossero esseri diversi, che dovessero mantenersi caste e pure a qualunque costo, in qualunque situazione. Siccome non lo erano, siccome erano soggette agli stessi impulsi, quella pretesa era maledettamente ingiusta, e gli uomini erano pazzi a pretendere fedeltà dalle donne, a meno che non fossero stati disposti a ripagarle d'uguale moneta.

Ma Teddy, ormai, era morto e qualunque cosa lei facesse non lo riguar-

dava più. La droga aveva creato in lei uno stato psichico mai sperimentato prima, tale che se anche Teddy fosse stato vivo, anche se fosse stato in attesa del suo ritorno, non avrebbe fatto la minima differenza. E Mary attendeva con impazienza che la festa incominciasse, si augurava che la cerimonia dell'iniziazione fosse rapida e la mente sua brulicava d'immagini. Sapeva che era l'effetto dell'afrodisiaco, ma cosa poteva importare mai? Era pronta a recitare la parte che le avevano assegnato e ci si sarebbe divertita.

A quel punto ricordò l'uomo alto, biondo che l'aveva sollevata da terra per appiopparle quel bacio terribile la sera che era stata accolta nel tempio come neofita. L'avrebbe rivisto quella sera? Lo sperava con tutto il cuore. Se fosse riuscita ad accordarsi con Abaddon affinché il biondo colosso fosse il primo... Se fosse entrato lì, in quell'istante... Ma non era detto che il primo fosse proprio lui.

In quel momento Ratnadatta aprì l'uscio e entrò.

Vestiva la tenuta della Fratellanza: manto velato tempestato di stelle, giarrettiera sotto il ginocchio sinistro e sandali argentati, ma non era mascherato.

Richiusa la porta, Ratnadatta si volse e le sorrise. Sollevatasi un poco su un gomito, Mary ricambiò il sorriso.

«Abaddon mi ha detto che le risparmia l'attesa regolare che precede l'iniziazione. È un grosso favore, un trattamento speciale che le riserva e io sono molto felice per lei. Per me, è anche motivo di grande gioia sapere che questa sera lei diventerà mia sorella nella Fratellanza dell'Ariete.»

«Grazie a lei» replicò Mary, continuando a sorridergli. «Ma siccome è stato lei a scoprirmi, in casa della signora Wardeel, è stato lei a presentarmi nel tempio, sono io che mi sento in dovere di ringraziarla. Le sono grata per tutto quanto ha fatto per me.»

«È stato un piacere. Un grande piacere. E adesso lei non ha più paura di sottomettersi alla cerimonia dell'iniziazione?»

«No, nessuna paura. Anzi, non vedo l'ora che abbia inizio.»

«Non manca molto. Fra un quarto d'ora la Fratellanza si radunerà nel tempio. Ora si pettini, indossi il mantello e la maschera, e io la scorterò a loro. La cerimonia inizierà alle dieci in punto.»

«E sarà simile a quella alla quale ho potuto assistere la prima volta che mi ha condotta qui?»

«Sì. Ma ci sarà più gente. È la nostra festa più grande, questa notte. Pri-

ma le sorelle e i fratelli riferiranno quanto hanno fatto per onorare il Nostro Sommo Signore Satana, e questo richiederà circa un'ora. Poi il Grande Ariete ascolterà i desideri e concederà le grazie, guarirà gli ammalati. Poi gli iniziati segneranno il patto col loro sangue. A mezzanotte ci sarà il sacrificio dell'ariete e il battesimo degli iniziati. Dopo, inizierà la grande festa e, per lei, il Servizio del Tempio.»

"E così, ho altre due ore d'attesa, prima che il divertimento vero incominci" pensava Mary, fra sé.

Ratnadatta la fissava, sorridendo con quei suoi denti da coniglio. «lo leggo nel suo pensiero» le disse. «Lei desidera che la prima parte della cerimonia passi in fretta.»

«Be', sì» rispose Mary, accompagnando la conferma con una spallucciata. «Sarò lieta quando la parte formale della cerimonia dell'iniziazione sarà terminata.»

«No! No!» esclamò Ratnadatta, sorridendo. «È che lei, ora, è impaziente di partecipare all'orgia che segue la cerimonia! Perché desidera divertirsi nella grande festa!»

«E sta bene!» replicò Mary, sorridendo a sua volta. «Perché non dovrei ammetterlo? Non ricordo d'essere mai stata così ansiosa di divertirmi partecipando ad una grande festa.»

Ratnadatta le si avvicinò un poco ancora, sempre sorridendo: «Né così ansiosa di offrirsi al Servizio del Tempio, vero? E vorrebbe che le prossime due ore fossero già dimenticate per poter raccogliere la gioia che distilla dal rito simboleggiante la Creazione».

«Ma è naturale che io provi questo desiderio» replicò Mary, con una punta d'impazienza. «È il risultato d'una droga molto potente che Onorio m'ha fatto ingurgitare.»

Ratnadatta annuì. «Sì, lo so. Lo chiamano il liquore dorato di Afrodite. Il suo effetto non fallisce mai. Bene! È per questo che sono venuto di buon'ora. Il Servizio del Tempio, adesso, lo farà con me.»

Sin lì, Mary non aveva sospettato le sue intenzioni, non si era chiesta cosa significava quella visita. Per la prima volta lo vedeva non più come una fonte d'informazioni sul culto satanico, ma come un uomo. Sino a pochi istanti prima aveva bramato un uomo col quale giacere, ed ecco che un possibile amante le stava di fronte; dimesso e per nulla attraente, se si voleva, ma in quel momento non sembrava che quei particolari avessero molta importanza. Non importava nemmeno che, prima d'allora, non si fosse data mai ad un uomo di colore. La pelle del corpo era più chiara di quella del

volto; a dispetto della pancetta, appariva più giovane e aitante di quand'era vestito.

La droga che le avevano propinato l'aveva svuotata di ogni senso morale. Mary non aveva mai nutrito di quelle brame e adesso, riflettendo, rabbrividiva. Si sentiva simile a un animale, ossessa dalla necessità d'un compagno.

Mary chiuse gli occhi e, rovesciatasi all'indietro, urlò: «E sta bene!».

L'istante successivo Ratnadatta, scostato il lenzuolo, si stendeva accanto a lei, le passava un braccio attorno alla vita, le premeva le labbra carnose sulla bocca.

L'alito fetente riportò Mary alla realtà. Quel puzzo che sapeva di dolciastro e di pesce fradicio fu come una doccia fredda che le snebbiò il cervello. Sgomenta dinnanzi alla pazzia che soltanto un istante prima l'aveva indotta ad accettarlo come amante, si chiese come avesse potuto permettere a quella creatura schifosa di sfiorarla e, distolta la bocca da lui, urlò: «Basta! Non era questo che intendevo!».

Mary lo fissava con occhi sgranati, gli lesse in faccia la sorpresa, lo vide sollevarsi su un gomito, lo udì esclamare: «Ma cosa ti prende? Non capisco».

«Lasciami! Lasciami!» sbottò Mary, puntandogli le mani contro il petto e respingendolo. Poi, ad un'altra zaffata di quell'alito puzzolente, aggrinzò il naso e si volse.

«Ah!» esclamò Ratnadatta, mentre negli occhi miopi s'accendeva un barlume di comprensione. «È il mio alito che ti disturba. È colpa dello stomaco in disordine. Da qualche settimana pensavo di chiedere al Grande Ariete di guarirmi da questo disturbo.»

«No, sei tu che mi schifi! Tutto di te mi schifa!» strillò Mary, con labbra che tremavano per la collera. «Togliti di dosso! Vattene!»

Ratnadatta sorrise e scosse la testa. «Ora ti comporti come una stupida. È con me che devi prestare Servizio nel Tempio.»

«Non è vero! Io non voglio!»

«Lo farai. Sei mia alleva. Sono stato io a condurti qui. Essere il primo con te è il mio privilegio.»

«Bugiardo! Tu menti, come hai mentito quando mi hai detto cosa avrei dovuto fare per ottenere l'iniziazione!»

«Ti ho ingannata soltanto un poco, niente più. Che differenza fa per te se il rito si svolge ora, anziché più tardi?»

«lo non celebrerò il rito con te. Mai! Mai!»

«Oh sì!» mormorò l'indiano, passandosi la lingua sulle labbra. «E ti dico anche perché lo farai: Abaddon te lo ordinerà, e tu hai giurato di obbedirgli.»

«No che non lo farà» ribatté lei, furiosa. «lo non farò niente di simile. Onorio gli chiederà di non assegnarmi nessun uomo che mi faccia schifo.»

Gli occhi dell'indiano lampeggiarono di collera non più trattenuta. Afferratala per le spalle, la respinse sul letto e sibilò a denti stretti: «Ti senti migliore perché sei bianca, eh? E allora te la darò io una lezione! Sotto la pelle, uomini e donne sono tutti uguali, e tu dovrai sottostare alla mia volontà, che ti piaccia o no».

«Bestia! Bruto schifoso!» urlò Mary, inarcando le ginocchia e riuscendo a scostarlo, ma non del tutto, che Ratnadatta la tenne per le spalle. Lottarono furiosamente per alcuni minuti. «Piccola scema. Smettila di agitarti. Alla fine non fa nessuna differenza per te e ci divertiremo meno tutti e due.»

«Divertirmi a fare l'amore con te!» urlò Mary, sbottando in una risata isterica. «Preferirei un lebbroso! Lasciami, porco fetente!»

Ratnadatta ansimava, ma teneva duro. «Per gli insulti, faremo i conti dopo... Nel tempio abbiamo scudisci a sufficienza... per i sadici. Ti darò una di quelle strigliate... che domattina andrai a casa con la pelle coperta di lividi.»

Le minacce non avevano più alcun effetto su di lei. Per lo sforzo, Ratnadatta sudava e il puzzo di quel corpo sgraziato le ribaltava lo stomaco. Divincolandosi, scalciando, lo costrinse a lasciare la presa, liberandosi un braccio e, alzata la mano adunca, mirò al volto. Le unghie affilate mancarono gli occhi, ma scavarono due solchi profondi sulla guancia, e il sangue prese a zampillare.

Ratnadatta lasciò completamente la presa e indietreggiò d'un passo. Sollevatasi, Mary lo colpì col pugno chiuso, centrandolo sulle labbra.

Maledicendola in urdu, Ratnadatta la scostò con una mano e si alzò ginocchioni. Furiosa, eccitata dalla speranza di scuoterselo di dosso, Mary picchiò ancora, centrandolo al mento, facendolo barcollare, poi ne profittò per spingerlo con forza, rovesciandolo dal letto. Ratnadatta cadde con un tonfo, ma si rimise subito in ginocchio. Mary gli sferrò un calcio in testa e lo rovesciò ancora.

Balzata dal letto, Mary si guardò intorno cercando un'arma qualunque. Se si fosse trovato un coltello fra le mani, senza dubbio lo avrebbe ucciso, ma non c'era nulla che potesse servire allo scopo. Soltanto la sedia, leggera abbastanza e quindi maneggevole anche per lei. Ma era vicina all'indiano...

Ce l'avrebbe fatta ad afferrarla prima che lui...

Quella breve esitazione le fu fatale. Mentre Mary balzava in avanti per afferrare la sedia, Ratnadatta, rimessosi in ginocchio, le sferrò un pugno con quanta forza aveva, colpendola allo stomaco.

Mary si piegò in avanti boccheggiando. Rialzatosi, Ratnadatta la afferrò per le spalle e, fattala piroettare su se stessa, la scagliò ancora sul letto. Senza fiato, mezzo stordita, Mary non era più in grado di difendersi, nemmeno di muoversi. Ratnadatta le stava sopra e fissandola con occhi fiammeggianti, col volto insanguinato, sibilava: «Puttana bianca! Puttana bianca!».

La volontà di lottare ancora, di non cedere le ritornò quando Ratnadatta le si buttò addosso. Ma le forze mancavano e lacrime di rabbia rigavano le sue guance, la mente era come intorpidita. Mary si rendeva vagamente conto che non si sarebbe sentita decente mai più, che dopo quell'esperienza non sarebbe mai più stata una donna pulita. L'idea di sopportare la vita dopo quella degradazione subita a causa d'una follia era insopportabile. Droga o non droga, come avrebbe potuto vivere col rimorso d'aver provocato l'assassino di suo marito a diventare il proprio amante? Le restava una soluzione soltanto: uccidersi, appena si fosse liberata da quell'infame. Il Tamigi scorreva a qualche centinaio di metri appena da quella casa maledetta. Sì, ci sarebbe andata subito e si sarebbe gettata nel fiume.

Il respiro ritornava, e col respiro un poco delle energie perdute. Aperta la bocca, Mary scattò su col viso, i suoi denti si strinsero sul labbro inferiore dell'indiano che urlò per il dolore, ma lasciate le spalle, la strinse con tutt'e due le mani alla gola.

Per la seconda volta quella sera Mary si sentì sul punto di finire strangolata. I pollici dell'indiano le stringevano la carotide, la costringevano ad aprire la bocca per cercar di respirare. Ratnadatta scostò la testa e imprecò ancora nella sua lingua.

La forza ritornava. Mary ritentò ancora una volta, ma per quanto scalciasse non riuscì a scrollarselo di dosso. Ratnadatta la stringeva sempre più forte e Mary si sfiatava dibattendosi vanamente. E Ratnadatta, adesso, la fissava con due occhi neri come carboni...

Rammentando con quanta facilità l'avesse ammansita Onorio poco prima, Mary comprese che l'indiano tentava d'ipnotizzarla per possederla a qualsiasi costo. Chiuse subito gli occhi e rinnovò gli sforzi per liberarsi. Rabbia, schifo, disperazione si combinarono in un solo impulso e, aperta la bocca, urlò con quanto fiato le era rimasto: «Oh Dio, aiuto. Salvatemi!

Aiuto!».

La lotta impari durava da alcuni minuti soltanto, ma stava per concludersi. Mary capiva che se anche qualcuno fosse accorso alle sue invocazioni, essendo della Fratellanza avrebbe parteggiato per Ratnadatta piuttosto che per lei. E tuttavia l'indiano tentò di farla tacere premendole una mano sulla bocca.

Mary ne profittò per affondargli i denti nel dito mignolo. Imprecando, Ratnadatta te tolse la mano dalla bocca e Mary riprese ad urlare, isterica ormai: «Aiuto! Aiuto. Mi vuole uccidere! Aiuto! Aiuto!».

Ratnadatta prese a schiaffeggiarla, ma non riuscì a farla tacere. Mary urlava, ma capiva che la fine di quella resistenza disperata non era lontana. Né lei, né Ratnadatta, udirono la porta che s'apriva, non s'accorsero che qualcuno era entrato e la voce profonda, maschile che risuonò forte poco dopo li colse di sorpresa.

«Cosa accidenti sta succedendo, qui dentro?»

Come per effetto d'una bacchetta magica, la coppia in lotta feroce sul letto s'immobilizzò di colpo. Nel silenzio, ripiombato nella stanza dopo quella domanda perentoria, s'udiva soltanto l'ansimare dei due avversari sfiniti dalla lotta. Poi Ratnadatta si volse a guardare nella direzione dalla quale era venuta la voce e Mary gettò una rapida occhiata senza rendersi ancora conto di quel che accadeva. Accortasi che Ratnadatta si era distratto, che non badava più a lei, scattò con una mano è, colpitolo in faccia, lo scostò con una ginocchiata.

Rovesciato dal letto, Ratnadatta balzò in piedi e, trascurando Mary, fissò lo sconosciuto.

Anche Mary, rialzatasi sul letto, si volse e lo riconobbe: era il colosso biondo che, quella sera nel tempio, l'aveva sollevata da terra come un fuscello per baciarla, il tipo alto un metro e novanta e robusto in proporzione. Quella sera, da sotto la maschera, l'aveva giudicato sulla trentina; ora s'accorgeva che doveva aver superato da poco la quarantina. La fronte era larga, ma piuttosto bassa, il naso fortemente aquilino, le labbra sottili e il taglio della bocca fermo, il mento aggressivo con una profonda fossetta al centro. In netto contrasto coi capelli biondo-cenere gli occhi erano neri e la carnagione scura. Un etnologo l'avrebbe classificato di primo acchito come un incrocio fra uno scandinavo e un indioamericano.

Troppo sconvolta per badare a quei particolari, Mary notò che indossava una divisa da ufficiale. Più esattamente, la divisa di colonnello dell'Aviazione americana.

Scattata in avanti, Mary oltrepassò Ratnadatta e buttatosi ai piedi del gigante, abbracciandogli le ginocchia, implorò fra i singhiozzi: «Oh, mi salvi! Mi aiuti! Mi salvi da questo mostro!».

La voce forte, profonda, tornò a farsi udire, questa volta indirizzandosi a Ratnadatta: «Dimmi un po', cos'è questa storia?».

«È una storia che non ti riguarda» replicò l'indiano, incollerito. «E adesso Vattene, per favore. Questo è un appartamento privato.»

«Non vorrei sbagliarmi» replicò il colonnello, senza fare una piega. «Mi hai intimato di uscire?»

Ratnadatta riconsiderò la domanda e per qualche istante nella stanza regnò il silenzio. «Io ho detto soltanto che questa è una faccenda privata» rispose l'indiano. «Non ti riguarda.»

«Così, dunque! Ma vedi, io sono curioso... Privata o no, mi piacerebbe sapere com'è andata.»

«Tu non hai nessun diritto...» incominciò a protestare l'indiano.

L'altro lo interruppe senza tanti complimenti. «Figliolo, nessuno di noi ha dei diritti precisi, tranne quelli che ci pigliamo da soli. E io me ne prendo parecchi. Adesso vuota il sacco.»

«E allora te lo voglio dire. Questa donna è una neofita. Questa notte deve avere luogo la sua iniziazione e lei deve prestare servizio nel tempio. Io sono venuto qui per istruirla, ma lei è molto nervosa e non vuole saperne.»

«Non è vero, è un bugiardo» protestò Mary, fra i singhiozzi. «Non ho bisogno d'essere istruita e non sono nervosa. Solo che non lo voglio. Mi fa schifo, e lui ha tentato di prendermi con la forza.»

Il colosso la ignorò e tornò a rivolgersi a Ratnadatta. «Dunque così stanno le cose! Volevi fregare tutti gli altri, eh! Lo sai benissimo che sulle neofite si tira a sorte, e chi se la vuole spassare deve aspettare il suo turno.»

«Fa' che il tuo volere sia la tua legge» replicò prontamente Ratnadatta, furioso.

«Certo, ma se ci riesci» ghignò l'americano. «E fra noi c'era un accordo, in base al quale non si doveva imbrogliare le carte con le neofite. Eravamo d'accordo che restassero tabù per tutti sino al momento del grande atto giù nel tempio.»

Sorretta da una nuova speranza, Mary gridò, quasi isterica: «Sì, lo sapevo. Lo avevano incaricato di venirmi a prendere per accompagnarmi nel tempio. Oh, la prego! La prego! Mi protegga, mi accompagni lei al posto suo!».

«Devo ancora cambiarmi, e sono già in ritardo» brontolò l'americano.

«Signora, ha avuto fortuna. Se fossi arrivato qualche minuto prima, sarei passato senza sentirla e lei avrebbe potuto sgolarsi finché voleva.»

Mary stava ancora inginocchiata davanti a lui, gli stringeva le ginocchia e teneva il viso nascosto fra le sue gambe. «Non mi abbandoni» implorò. «Per l'amor di Dio, non mi lasci sola con lui. Mi porti con sé nella stanza dove deve cambiarsi.»

«Si alzi, che possa dare un'occhiata» ordinò l'americano.

Alzatasi, Mary indietreggiò d'un passo perché lui potesse vederla. Quei due occhi neri la squadrarono da capo a piedi, poi si fissarono sul suo volto. Da quelle labbra sottili uscì un fischio d'ammirazione: «Accidenti, che spettacolo, che Lucifero ci benedica! Se non mi sbaglio, lei è la neofita che ha prestato giuramento appena due settimane fa».

Mary annuì. «Sì. E quando lei mi ha baciata; mi ha sollevato addirittura da terra.»

«Proprio così. Ora ricordo. Ma lei, allora, era mascherata e io non ho potuto vederla in faccia. Sì, con lei potrei farci cinquemila dollari sul mercato sudamericano» brontolò, socchiudendo gli occhi. «Vediamo anche il retro, adesso. Si volti.»

Mary si volse, obbediente. Dopo averla studiata per qualche secondo, il colonnello commentò: «Nemmeno la minima pecca. Lei è proprio la mercanzia che cercavo...». Datale una pacca sulle natiche, scoppiò in una risata sonora, poi le disse: «Vada a prendere la sua roba e si vesta. Svelta».

Mary scattò per obbedire. L'affermazione che ne avrebbe ricavato un bel gruzzolo vendendola nella tratta delle bianche sul mercato sudamericano non era fatta per ispirarle fiducia come possibile salvatore, però le aveva detto di rivestirsi, e quello significava che, invece di condurla nel tempio, pensava di portarla via da quel luogo maledetto. Erano soltanto le ventidue, e una volta nelle strade di Londra forse le si sarebbe presentata l'occasione per liberarsi anche di lui. Per il momento le premeva soltanto di fuggire da quello schifoso indiano e, senza esitare, Mary corse all'armadio, lo spalancò e prese le sue cose.

Da un po', Ratnadatta taceva. Era rimasto osservatore muto, in ascolto di quanto dicevano, ma a quel punto intervenne e si rivolse all'americano: «Vuoi dirmi, prego, cosa pensi di fare?».

«Figliolo» replicò l'altro, ridendo «voglio farti lo sgambetto. E tanto perché ti si possano schiarire le idee, sappi che quella giuditta lì non la voglio spartire con nessuno. È troppo buona e me la porto via con me.»

«Non puoi fare questo. È proibito.»

«Fa' tutto quello che vuoi» replicò il colonnello, ghignando. «L'hai detto tu!»

«Ma c'è un accordo fra di noi. Tu stesso l'hai detto prima. Ricordi?»

«E con questo?»

«Se fai quello che pensi di fare, tu derubi questa Loggia di una donna che vi è stata fatta neofita, e Abaddon te la farà pagare cara.»

«All'inferno anche Abaddon. Io ho la mia Loggia personale negli Stati Uniti, e sono un pezzo grosso come lui, né più né meno.»

«Ma questa notte è la festa dell'obbligazione. Assistervi è un dovere verso il Nostro Signore Satana. Non sono ammesse scuse.»

Mary stava vestendosi in fretta. Guardò l'americano e su quel volto abbronzato lesse un'ombra di incertezza. Il pensiero che potesse cedere e lasciarla nelle grinfie di Ratnadatta la paralizzò e, rigida, con la sottana ancora slacciata alla cintola, rimase a fissarlo senza fiatare.

Ratnadatta, intanto, incalzava: «Inoltre, tutto è pronto per la sua iniziazione. Se tu la porti via, privi la Fratellanza di una nuova sorella. Forse di una molto preziosa».

«La sua iniziazione può aspettare. Ce n'è di tempo, ancora! È neofita da due settimane soltanto!

«Non importa. È stata decretata per questa sera e il suo nome dev'essere dato al Grande Ariete, che è il padrone di Abaddon e anche il tuo, il padrone di tutti noi. Accorgendosi della sua assenza, il Grande Ariete vorrà sapere perché. Quando glielo diranno, gli basterà un attimo di concentrazione per scoprire il posto dove l'avrai portata, e allora getterà una potente maledizione su di te.»

L'americano scosse la testa: «Figliolo, qui sbagli di grosso. Il Grande Ariete non scaglierà una "nera" su di me solo perché ritardo l'iniziazione di una neofita. Dovrei farla molto, ma molto più grossa perché si decidesse a "sporcarmi", visto che ha bisogno d'un aiuto che io, e io soltanto, posso dargli, per un progetto che gli frulla nella testa».

«Se è così, sei fortunato. Ma cosa ne dici della festa dell'obbligazione?» insistette Ratnadatta. «Forse ti perdoneranno per aver impedito l'iniziazione di una neofita, ma non certo per la tua assenza alla festa. E questa donna, cosa potrebbe offrirti mai che sia un compenso adeguato alle conseguenze che ti attendono? Perché hai tanta fretta? Rischiare troppo per avere qualcosa che potresti ottenere lo stesso in breve tempo, è il colmo della pazzia.»

Mary capiva che le argomentazioni di Ratnadatta facevano colpo sul co-

lonnello; lo vedeva corrucciato, pensieroso, ammutolito e in preda ad una profonda indecisione, e non osava fiatare.

«Forse in questo non hai tutti i torti» disse, finalmente, l'americano. «Tuttavia, adesso che mi sono imbattuto in questa bellezza, non intendo dividerla con nessuno. Già! Penso proprio che me la porterò via da qui, la parcheggerò da qualche parte e tornerò qui in fretta e furia, in tempo per il sacrificio.» Poi, sbirciando Mary, disse seccamente: «E lei, cosa aspetta? Finisca di vestirsi!».

Vedendo che la vittima designata era sul punto di sfuggirgli, la pelle color caffellatte di Ratnadatta divenne color della cenere per la collera. Perso ogni controllo di se stesso, l'indiano sbottò in tono di sfida: «lo non permetterò che tu la porti via! Non lo permetterò. Tu vuoi derubare l'intera Fratellanza per soddisfare un piacere egoistico. Adesso vado a chiamarli tutti quanti. Ti inseguiranno e ti fermeranno per strada».

Facendo seguire i fatti alle minacce, Ratnadatta si lanciò verso la porta per uscire. Prima che fosse a metà strada, il colosso americano gli si parò dinnanzi e allungando un pugno grosso come un maglio lo centrò in pieno volto.

Il colpo sollevò letteralmente Ratnadatta dal pavimento e lo scagliò, rovesciandolo all'indietro, contro la porta del bagno, sulla quale scivolò andando a giacere come un fagotto di stracci sul tappeto. Mary rimpiangeva di non essere stata lei capace di ridurlo così. Poi, vedendolo immobile, vedendo che non respirava, non seppe trattenersi, e mormorò: «Mio Dio! Lo ha ucciso».

«Può darsi» replicò l'americano, sorridendo. «Ho visto gente morire con l'osso del collo rotto per un colpetto così. Se è morto, vuol dire che ha trovato la strada più spiccia per sbarazzarsi del corpo che lo imprigionava. Io, comunque, direi che è andato soltanto in visita sul piano astrale. Ritornerà in sé fra un'oretta, e allora si pentirà, seppure in ritardo, di non essere stato più civile.»

Mary infilò frettolosamente le scarpe, poi afferrò il soprabito e la borsetta. Il suo salvatore la prese per un braccio e, attraversato il salotto, uscirono assieme nel corridoio.

Tutti i membri della Fratellanza si erano radunati nel tempio e in giro nel corridoio non c'era nessuno. Fianco a fianco scesero di corsa le due rampe di scale e nella sala trovarono i due lacché negri lasciati di guardia all'ingresso. Ma i loro occhi vacui rimasero spenti, privi d'espressione: nessuno dei due mosse un dito per tentar di fermare la coppia frettolosa che pochi

istanti dopo, varcata la soglia, usciva nel cortile.

Mary respirò profondamente la fresca aria notturna e le parve di non aver mai respirato niente di più balsamico. Era rimasta in quella casa poco più di tre ore, ma le erano sembrate tre settimane. La mattina, quando si era ripromessa di farla finita con Ratnadatta, certa di poter trascorrere una serata felice in compagnia di Barney, pareva remota quanto un'intera vita.

L'enorme suo compagno la condusse ad un'auto parcheggiata tra una dozzina nel buio del cortile. Aperta la portiera, Mary si ritrovò in un abitacolo largo quanto un appartamentino. Salito a sua volta, il colonnello mise in moto e accese i fari, poi imboccò il vicoletto e quando ne sbucò all'altra estremità, brontolò come fra sé: «Fottuta cerimonia. Proprio la sera che ho trovato uno schianto così doveva capitarmi. E cosa faccio di lei, prima di passare a prenderla domattina?... Forse tanto vale che la accompagni a casa sua».

A Mary pareva che il cuore dovesse uscirle dal petto per la gioia. La violenza di Ratnadatta aveva fatto svanire gli effetti dell'afrodisiaco e adesso non voleva più aver a che fare con uomini, con nessun uomo; certo non se la sentiva di stare con quell'enorme americano che era un satanista come gli altri, e per giunta forse un mercante di schiave bianche. Mary non sapeva nemmeno capacitarsi come avesse potuto pensare a lui come a un possibile amante. Sì, poteva essere un gran bell'uomo con un fisico eccezionale, ma come gli altri doveva essere un pozzo senza fondo d'iniquità. Appena l'avesse lasciata avrebbe atteso per una decina di minuti nascosta nell'ingresso, poi sarebbe uscita ancora, avrebbe preso un taxi e si sarebbe fatta accompagnare da Verney. Con un po' di fortuna ci sarebbe arrivata verso le dieci e mezzo, e il colonnello si sarebbe dato da fare senza indugi. Altrimenti, si sarebbe rivolta a Scotland Yard e in un modo o nell'altro avrebbe messo a segno il colpo grosso che meditava da quando aveva visto le scarpe di Teddy ai piedi dì Ratnadatta. E Abaddon, l'indiano, Onorio... tutta quella ciurmaglia d'assassini sarebbe caduta nelle mani della polizia.

«Dove abita?» domandò il suo compagno.

Mary glielo disse.

«Sì, Cromwell Road la conosco, ma non saprei andarci da qui. Non può indicarmi la strada più corta?»

«Sì» rispose Mary, facendo del proprio meglio per nascondere la gioia che provava, perché l'altro non si insospettisse. «Svolti a sinistra alla prossima. Raggiungeremo Fulham Road. Basterà attraversarla e passeremo per i Boltons.»

L'auto filava silenziosa. Mentre s'avvicinavano a Fulham Road, il colonnello disse: «Per domattina, comunque... Non è che lei ne profitterà per lasciarmi con un palmo di naso, vero?».

«Ma che idea!» protestò Mary. Poi, per rassicurarlo, decise di calcare la mano e, sbottata in una risatina, da donna che non si fa tanti scrupoli quando si tratti di divertirsi, mentì: «Quella sera di quindici giorni fa, quando l'ho vista per la prima volta, mi sono detta che era l'uomo dei miei sogni. Scommetterei che lei è un amante formidabile. Come vorrei che non tornasse a quella cerimonia per poter rimanere con lei tutta la notte!».

Due minuti dopo l'auto percorreva il lato destro dei giardini ovali sui quali s'affacciano le case dei Boltons. Raggiunta la fine dei giardini, invece di voltare in Gilston Road, il colonnello sterzò imboccando il viale che tornava indietro dall'altra parte dei giardini.

«Ehi!» esclamò Mary, subito allarmata. «Ma cosa fa. Non è questa la strada.»

«Lo so anch'io che non è questa la strada» brontolò il colonnello. «Però ci ho ripensato. Sacrificando qualcosa più accettabile d'un montone, riportandola indietro da Abaddon domattina, posso farmi perdonare per aver disertato la festa di questa notte. È così che ho deciso di giocare la partita.»

«Ma...» balbettò Mary, soffocando, ora che tutte le paure appena dileguate tornavano improvvise, più minacciose di prima. «Ma dove vuole portarmi?»

«Da qualche parte, in campagna. Io sono di base vicino a Cambridge, ma non abito in caserma. Ho preso in affitto una bella villa appartata e ben protetta. Ci saremo non più tardi delle undici e mezzo e così lei potrà soddisfare il suo desiderio. Per quello che mi riguarda, voglio offrirle una nottata che non dimenticherà più per tutta la vita.»

16
La trappola

Quello stesso sabato, ignaro della sorte toccata a Mary, Barney si recò al Club Esercito e Marina, dove gli aveva dato appuntamento il suo capo. Appena entrato, il portiere gli disse che il colonnello lo attendeva nel salotto per fumatori, e, depositata la valigia, Barney salì lo splendido scalone che portava al primo piano. Come tutti i sabati, la grande sala eoi suoi divani di cuoio e le molte comode poltrone era quasi deserta.

Verney aveva preso posto a un tavolo accanto a una finestra e aveva da-

vanti a sé un bicchiere di gin rosato e una pinta di *Pimm's* destinata a Barney.

Di regola, il colonnello non pranzava mai solo, per non sciupare quella che gli sembrava la parte più serena della giornata. Quando non aveva appuntamenti con altri ufficiali o con qualche personalità politica, con qualche alto burocrate, invitava invariabilmente qualcuno dei suoi più giovani collaboratori e profittava di quei contatti per conoscerli meglio, per indurli a considerarlo un amico oltre che un superiore.

«Ecco qui la sua bevanda preferita» disse Verney, mettendogli il boccale davanti mentre Barney sedeva.

Barney prese la pinta di *Pimm's* e sorrise. «Che memoria ha lei, signore. Non s'è dimenticato che questa è la mia bibita preferita.»

«Rientra nel menù» replicò laconicamente il colonnello. «A proposito, cambiamo argomento... Farnborough ha sistemato tutto per noi. Due volte alla settimana un aereo porta documenti segreti, materiali e altro alla base giù nel Galles. Dovevano mandarne uno domattina per riportare a Londra le teste d'uovo americane che sono in visita alla base. L'aereo parte oggi per portare noi e attenderà sino a domattina per riportare indietro gli americani. Ho detto che saremo a Farnborough verso le quindici e trenta, perciò abbiamo tutto il tempo per pranzare senza fretta.»

Il pranzo era delizioso. Mangiando, Barney e Verney riandavano alle vicissitudini di Otto Khune e di suo fratello Lothar. Poco prima del *dessert* discussero, piuttosto preoccupati, del rischio che avrebbero dovuto correre nel caso che Otto avesse dovuto consegnare al fratello la formula segreta in una landa deserta, dove le forze dell'ordine avrebbero potuto assistere allo scambio soltanto da lontano. Alzatisi da tavola senza aver trovato una soluzione, dovettero convenire che era un esercizio futile tentar di valutare a priori il rischio che Lothar riuscisse a fuggire con la formula segreta, che prima d'assillarsi inutilmente tanto valeva controllare il luogo fissato per l'incontro.

L'auto attendeva davanti all'ingresso. Il colonnello disse all'autista di portarlo al Centro Sperimentale dell'Aeronautica a Farnborough, dove trovarono già pronto un sei posti che, riscaldati i motori, decollò per portarli nel Galles. Per quasi tutto il tempo volarono fra le nubi, ma verso le diciassette squarci sempre più frequenti svelarono la catena dei Monti Cambriani. Poco dopo l'aereo incominciò a scendere di quota e agli occhi dei due passeggeri apparve un tratto di costa frastagliata, desolata, lungo la quale, per miglia e miglia, non si scorgevano case né edifici tranne quelli della

Base per la Sperimentazione dei razzi, sparsi su un'area abbastanza vasta circondata dal filo spinato. Il posto somigliava poco ad un centro nucleare: non c'erano costruzioni imponenti che ospitassero il reattore; molti fabbricati risalivano all'immediato dopoguerra ed erano fatti alla buona, messi in piedi in un periodo in cui vi era carestia di tutto, anche dei materiali da costruzione.

Molti di quegli edifici erano in disuso e C.B. lo sapeva. Con lo sviluppo raggiunto dai vettori a razzo avevano allestito un'altra base, più moderna, nelle Isole Ebridi; gran parte del personale era stato trasferito lassù, ed era lassù che venivano sperimentati i grandi missili intercontinentali. Nella base rimasta nel Galles le ricerche si limitavano ai razzi tattici, alla ricerca tecnologica sui nuovi metalli leggeri resistenti alle alte temperature, alla ricerca di nuovi combustibili capaci di spinte superiori in rapporto al peso.

Siccome la pista d'atterraggio era usata soltanto raramente, la torre di controllo non effettuava un servizio permanente. Ma Farnborough aveva avvertito del loro arrivo, e i controllori di volo erano in servizio. Quando l'aereo si portò prima sul mare e poi virò per iniziare l'atterraggio, il pilota ricevette il segnale che la pista era libera e poté scendere.

Cinque minuti dopo C.B. e Forsby si salutavano con una stretta di mano, poi il colonnello presentò Barney.

Forsby era venuto in macchina, perché la pista d'atterraggio era distante dalla sede del comando. Fattili salire s'avviarono passando accanto ad alcune baracche abbandonate, ai campi di calcio e di tennis, e infine raggiunsero un prato ben tenuto, di forma quadrangolare, su due lati del quale sorgevano moderne costruzioni di acciaio e vetro mentre sul terzo lato, rivolto verso il mare, c'era un edificio di mattoni rossi, in stile neogeorgiano.

«È la sede del Comando, dell'amministrazione e c'è la mensa ufficiali» spiegò Forsby, indicandolo. «Dietro ci sono gli alloggi per gli ufficiali scapoli. Per quelli sposati gli alloggi sono a una certa distanza, lungo la spiaggia. Sono belle casette, e ciascuna ha anche un piccolo giardino.»

Dietro l'edificio di mattoni c'era un viale fiancheggiato sui due lati da alberi giovani piantati in larghe aiuole erbose oltre le quali c'erano due file di villette. Quasi in fondo al viale stava un aviere col bracciale della polizia militare.

Quando l'auto lo raggiunse, il poliziotto salutò portando la mano alla visiera.

«Harlow» gli disse Forsby, «ecco i due signori dei quali dovrà occuparsi personalmente. Questo è il signor Smith» aggiunse, indicando il colonnello

Verney, «questo è il signor Brown». I loro bagagli sono dietro, nell'auto. Penso che vorranno mettersi in libertà prima di cena, e lei potrà sistemare i bagagli. Dopo, penso che non avranno più bisogno di lei sino a domattina.»

«Bene, signore» rispose il poliziotto, salutando ancora per fissare subito dopo i signori Smith e Brown sorridendo e salutandoli con un cenno del capo.

Barney e il colonnello ricambiarono il cenno e il sorriso, poi Forsby attese che Harlow prendesse le valigie e voltò l'auto. «Mi dispiace di non potervi alloggiare sotto il mio tetto» disse. «Comunque, abbiamo sempre qualcuno di questi appartamentini a disposizione degli ospiti che capitano nella base. Harlow è un tipo in gamba, che non vi farà mancare nulla.»

Fatti ancora circa trecento metri, Forsby fermò davanti al suo alloggio e fece scendere i suoi ospiti davanti a una villetta simile alle altre. L'ingresso era piccolo, ma il soggiorno era spazioso e Forsby l'aveva arredato da sé, sicché bastava uno sguardo per capire quali erano i suoi passatempi preferiti. In un angolo erano posate due canne da pesca, un cestello e una fiocina; numerosi libri, fra quelli contenuti negli scaffali, trattavano di ornitologia. Davanti alla finestra c'era una tavola di mogano a gambe pieghevoli, già apparecchiata per la cena; su un'altra tavola più piccola, accanto alla porta, stava la consueta scelta di aperitivi e bevande caratteristici delle mense inglesi.

«Cosa preferite?» domandò Forsby, indicando il tavolo delle bibite. «Nella mensa, questa sera, c'è un ricevimento per i nostri ospiti americani, ma pensando che non ci teneste tanto e che è preferibile rimandare il vostro incontro con Khune sino a quando avrete deciso cosa intendete fare nei suoi riguardi, ho fatto preparare la cena qui.»

Verney approvava con qualche cenno del capo. Quando Forsby tacque, rispose: «Non avresti potuto far meglio. Così potremo parlare del pasticciaccio che abbiamo per le mani senza che nessun orecchio indiscreto ci ascolti, senza che nessuno ci interrompa».

Forsby gli lanciò un'occhiata in tralice, che tradiva la preoccupazione non espressa. «È il caso più strano che mi sia capitato fra le mani» rispose. «Sì, ho avuto a che fare con un mucchio di spie, con gente sospettata di tradimento, ma non m'era mai capitato uno che fosse dedito alla magia nera come quel Lothar.»

«Già, proprio così, vecchio mio. Quello è un mago dedito alla magia nera» rispose Verney. «Lo dimostra il modo in cui ha sfruttato i poteri psi-

chici di cui dispone per soggiogare il fratello e renderlo succube dei suoi voleri. Il nostro amico Sullivan ha scoperto che la casa di Cremorne, nella quale dovevano incontrarsi la prima volta, è un tempio satanico. Quello che mi ha mandato su tutte le furie è che non si siano incontrati proprio lì, oggi a mezzogiorno come avevano concordato. Avevamo predisposto tutto per arrestare quel Lothar senza far chiasso, all'uscita, o magari facendo irruzione nel tempio. Quanto al tuo Otto, l'avremmo prelevato con la massima discrezione per non metterlo in imbarazzo. Ma il sabato sera è il giorno prestabilito per le riunioni di quei degenerati e oggi cade proprio la festa del trenta aprile, che è la più importante dell'anno nel culto satanico. Insomma, eravamo convinti che Lothar sarebbe rimasto nel tempio e che ci sarebbe stata baldoria. Speravo di far loro una bella sorpresa, di prendere lui e tutti i suoi complici in un'unica retata verso la mezzanotte.»

«Pensi sempre di far perquisire il tempio?» domandò Forsby.

«No. Ho cancellato l'operazione pensando che Lothar potrebbe andare a rifugiarsi proprio lì nel caso che dovesse sfuggirci. Ho ordinato di tener d'occhio il tempio giorno e notte. Se scappasse a rifugiarsi lì, lo sapremmo immediatamente e potremmo arrestarlo. I suoi amici satanisti non dovrebbero sospettare nemmeno che siamo riusciti a collegarlo a loro. Se riuscissimo a mettergli le mani addosso domattina e lui ricorresse ai suoi poteri psichici per avvertirli d'essere caduto in trappola, gli altri non avrebbero motivo di allarmarsi e noi potremmo pescarli senza fretta durante la riunione di sabato prossimo.»

Forsby si passò una mano sui capelli che incominciavano a incanutire. «Quella di poter comunicare con mezzi psichici è una cosa che ancora non riesco a digerire, te lo confesso... Oh!, non mi riferisco alla stranezza delle comunicazioni telepatiche come quelle di cui si sente parlare, ma al fatto che due individui lontanissimi fra loro possano comunicare con la stessa facilità di chi si serve del telefono o della radio.»

«Ma, vedi, come in tutte le cose, anche in questa si tratta più che altro di esperienza. Certo che occorre avere a disposizione l'apparecchio giusto, che nel nostro caso è la sensibilità psichica, per poter incominciare. In ogni caso, credevo che le registrazioni degli... incubi di Otto, chiamiamoli così per mancanza d'un termine più appropriato, ti avessero fatto cambiare idea in proposito.»

«In un certo senso sì, sono arrivato a questa conclusione. Eppure, quando riascolto quelle registrazioni, qualche volta mi capita ancora di pensare di essermi immaginato tutto; mi vien fatto di pensare che sono ubriaco o

che sto delirando o chissà cosa. Cosa vuoi? Se devo essere sincero, mi danno i brividi.»

Verney annuì. «Questo posso crederlo. Comunque, vorrei chiederti di farceli riascoltare, dopo cena.»

«Senz'altro. Immaginavo che me l'avresti chiesto. Mi dispiace che abbiate dovuto venire qui, ma riconosco che ascoltandoli potrete farvi un'idea più esatta di quel che è accaduto e chissà, forse vi aiuterà a prendere una decisione.»

«Questa Lone Tree Hill...» disse Verney. «Che razza di posto è, e dove si trova?»

«È a sei, sette chilometri verso nord-est, partendo da qui, è un posto caratteristico ben noto da queste parti, una specie di punto di riferimento. Per andarci si esce dal cancello principale e fatti poco meno di cinque chilometri si lascia la statale per imboccare una strada secondaria che va verso nord dopo un ponte che scavalca un fiumiciattolo dove vado spesso a pescare. Oltre il ponte è tutta brughiera dalla quale spuntano ammassi rocciosi, e il terreno sale piuttosto rapidamente. La stradicciola non raggiunge il sommo dell'altura, ma le gira intorno sino ad una fattoria che sorge sul versante opposto e dista quattro chilometri buoni dalla statale. La salita non è ripida, il colle ha forma abbastanza arrotondata ed è caratteristico per quel grosso pino solitario che c'è lassù, stagliato contro il cielo, vecchio di qualche secolo, così a occhio e croce. Più oltre, giù lungo l'altro versante, incomincia un bosco oltre il quale c'è un'altra collina più scoscesa. È tutto quello che posso dirvi, ma domattina vi accompagnerò io lassù.»

«Ma com'è il terreno sul versante privo di boschi, dal fiume sino in cima? Voglio dire, ci sono fratte, vegetazione, cespugli, oppure è regolare e spoglio?»

«Non è spoglio del tutto. Ci sono macchie di ginestroni e l'erosione ha scavato il terreno qua e là. Insomma, la copertura non manca, se hai intenzione di far circondare il colle.»

«È proprio quello che ho in mente di fare. Se dovessi decidere di correre il rischio, com'è la situazione del personale qui alla base? Quanti uomini potresti mettere assieme?»

«Posso disporre di un certo numero di agenti della polizia militare per la sicurezza aeroportuale. Venti, venticinque uomini in tutto, ma posso raddoppiarli, se sei d'accordo. Basta che mi rivolga a qualcuno che so io...»

«No. E meglio che la cosa resti fra noi. Del resto, venticinque uomini dovrebbero bastare, se sanno maneggiare bene il fucile. Sono buoni tirato-

ri?»

Forsby scosse la testa. «Scusa, ma non lo so. Sì, sì, dovrei saperlo, ma sai come vanno le cose in tempo di pace. Quegli uomini hanno a disposizione cinque caricatori all'anno per esercitarsi nel tiro, e se sbagliano, se non sono bravi tiratori nessuno se ne preoccupa, non è che li facciano esercitare di più. Ma scusa, devo forse credere che ordineresti di sparare a Lothar, se stesse per scapparci?»

«Non esiterei affatto se Otto gli consegnasse la formula e quello stesse per sgusciarci di fra le dita. Ma ora si tratta di decidere se possiamo spingerci sino a questo punto, se è un rischio che possiamo correre.»

«Sarà meglio soprassedere sino a quando avrete fatto una ricognizione del terreno, domattina» replicò Forsby, alzandosi. «Cosa ne dite di uscire a prendere un boccata d'aria prima di cena? Visto che siete qui, forse v'interesserà visitare la base.»

Verney e Barney accettarono e, scolati i bicchieri, uscirono con Forsby, che li accompagnò sulla spiaggia dove, poco oltre la battigia delle più alte maree, c'erano numerose piazzole di cemento per il lancio dei razzi dei diversi tipi sperimentati, poi sino ad un capannone nel quale stavano una dozzina di pezzi d'artiglieria, armi sperimentali per lo sbarramento contraereo col lancio di piccoli razzi multipli, oppure per il lancio di piccole testate nucleari di impiego tattico sul campo di battaglia. All'altra estremità della baia Forsby indicò l'insieme delle villette per il personale, che formavano come un piccolo villaggio, poi li condusse nella direzione opposta, verso un più vicino fabbricato lungo e basso, che era la sede del circolo del personale della base comprendente la sala da ballo, il cinema, la biblioteca, il ristorante, sala di scrittura e bar mantenuti a spese del Ministero con l'intento d'alleviare, per quanto possibile, la noia dei militari, dei civili e dei loro familiari costretti a soggiornare in quell'angolo sperduto del mondo.

Dopo quasi un'oretta Forsby li riaccompagnò davanti al loro alloggio in quello che era chiamato il «Viale degli Scapoli» e li lasciò. Harlow aveva sistemato le loro cose dopo aver disfatto le valigie, e Verney e Barney poterono farsi una bella doccia prima di tornare da Forsby.

Mentre l'ordinanza del maggiore preparava il pompelmo, che doveva costituire la prima portata della cena, rimasero a centellinare un bicchiere di ottimo sherry secco e a parlare del più e del meno.

A cena, tornarono sull'argomento che più avevano a cuore e, cedendo alle insistenze del maggiore, Verney incominciò a parlare d'un caso quasi disperato nel quale si era trovato a lottare contro un individuo dedito alla

magia nera nel sud della Francia. Il colonnello dichiarò di saperne ben poco su quell'argomento, a prescindere dai principi sui quali si basava. Comunque, sulla base dell'esperienza fatta quando il suo lavoro lo aveva portato ad occuparsi di gruppi di satanisti, affermò che il sistema funzionava, bastava che a operare fosse un occultista capace, che fosse ben addentro in quei misteri; aggiunse che fra tutti i casi riferiti moltissimi non avevano nulla a che fare con la magia nera e, sempre sulla base della sua esperienza personale, erano soltanto una serie di trucchi ingegnosi inventati da una massa d'imbroglioni intelligenti per arricchirsi alle spalle dei sempliciotti che con la prospettiva di conseguire chissà quali poteri occulti si lasciavano irretire, o di viziosi che poi venivano ricattati. Comunque, Verney si espresse chiaramente su un punto: per lui, Lothar Khune era un mago autentico e un membro effettivo della comunità del Demonio.

Finito di cenare e sparecchiata la tavola, Forsby prese il mangianastri e mentre lo preparava incominciò a spiegare: «Come sapete, ci sono state diverse notti durante le quali non è accaduto nulla, altre in cui si sono avuti episodi di breve durata. I pezzi di nastro non incisi sono stati eliminati, e una buona parte di quelli incisi restano indecifrabili. Almeno per me. Comunque, non mancano brani di conversazione comprensibili. Io non me ne intendo affatto, e non saprei dire come sia, ma durante quegli incubi Otto Khune parla con due voci diverse: la sua e, presumibilmente, quella di suo fratello Lothar. Posso solo pensare che la loro sia una conversazione, durante la quale Lothar, per parlare, si serve dell'apparato vocale del fratello, e mentre questo protesta, l'altra lo incalza. Vi avverto che la seduta sarà molto lunga, anche perché Lothar parla molto sullo stato in cui versa il mondo e di cosa si potrebbe fare per migliorarlo».

«Vuoi dire che Lothar insiste affermando che le masse del mondo intero starebbero assai meglio se accettassero una buona volta il comunismo?» domandò Verney.

«Niente affatto» replicò Forsby, corrugando la fronte, pensieroso come se tentasse di raccapezzarsi in una situazione inverosimile. «Sì, capisco... È quello che ci si dovrebbe aspettare da uno come lui, ma non mi sembra proprio che vada in quella direzione. Afferma più volte che ne ha abbastanza dei comunisti e che il comunismo ha perso la sua spinta iniziale, ma questo, ovviamente, potrebb'essere soltanto uno stratagemma, un tentativo per convincere più facilmente Otto che non vuol saperne, almeno per ora, di passargli i segreti sulla composizione di quella formula. Lothar insiste affermando che vuole quei dati soltanto per poter terminare alcuni esperi-

menti che sta conducendo per conto proprio. Esperimenti che dovrebbero servire per cambiare il mondo, per instaurare un nuovo stato di cose, per migliorare le condizioni di tutti i popoli al di qua e al di là della cortina di ferro, per porre fine all'equilibrio del terrore e alla minaccia incombente di un olocausto nucleare. Ma ecco che incomincia. Così potrete giudicare voi stessi.»

Forsby accese il mangianastri, riempì i bicchieri di un ottimo vino di porto dorato e sedette. Nell'ora e mezzo che seguì si alzò soltanto per cambiare i nastri, e tutti e tre rimasero in ascolto quasi senza commentare.

Tutte le registrazioni iniziavano con brontolii, con urla, imprecazioni e proteste spesso seguite da una tiritera incomprensibile per divenire subito dopo più calme, una conversazione di due voci diverse le cui parole erano ora comprensibili, anche se non sempre scandite. S'udiva l'inglese di Otto, privo d'ogni inflessione, d'ogni accento straniero tanto da parer quella la sua lingua materna. Anche Lothar si esprimeva in inglese, ma parlava con una tonalità leggermente nasale e con un netto accento straniero. Otto era quasi sempre in collera; Lothar, quasi sempre bonario e persuasivo, cercava di blandirlo e solo raramente s'abbandonava a qualche breve scoppio di collera, ma nelle ultime registrazioni passava addirittura alle minacce.

Quando i nastri registrati terminarono, Forsby spense l'apparecchio e versò per tutti whisky e soda, poi tornò a sedersi.

«Dick, avevi ragione dicendo che Lothar ne ha piene le tasche del comunismo e dei comunisti» disse Verney. «Se si potesse prestar fede a quel che dice, verrebbe da pensare che nutre la segreta speranza che la Russia aggredisca la NATO al fine di stabilire un nuovo ordine più o meno in linea coi principi nazisti nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti. Comunque, sembra che sia giunto alla conclusione secondo la quale gli uomini del Cremlino non sarebbero disposti a seguire questa linea di condotta, ma preferiscano una linea politica capace di destabilizzare e rovinare definitivamente le democrazie affermando innanzi tutto il proprio predominio in Asia e in Africa, chiudendone i mercati all'Occidente.»

«A me, quel Lothar è sembrato un megalomane» disse Barney. «Secondo me, quello vuole conseguire soltanto un potere personale e vuole scatenare una qualche catastrofe prima che sia troppo tardi per lui. Una catastrofe in cui possa recitare la parte del protagonista.»

«Non sono completamente d'accordo con lei» replicò Forsby. «Sì, può essere nel giusto affermando che non va più d'accordo coi capi comunisti perché la loro politica tira le cose per le lunghe e prima che incominci a

dare i frutti sperati lui potrebbe non essere più di questo mondo. Però mi sembra di capire che il suo scopo, anche se non dichiarato, sia quello d'instaurare un nuovo ordine mondiale. Quand'ero in Spagna, durante la guerra civile, ho potuto avere diversi scambi d'opinione con numerosi anarchici. Bene! Le idee espresse da Lothar hanno molti punti di contatto con le idee di quegli uomini. È la solita dottrina fritta e rifritta secondo la quale, sconfitto il male una volta per tutte, allora verrà il regno del bene. Insomma, vogliono distruggere ogni forma di governo per poter ricominciare dalle ceneri.»

«Che sia un distruttore non c'è dubbio» disse Verney, cupo. «Ma io, comunque, penso che tutto quel "bene dell'umanità", quella "fratellanza fra le nazioni" siano solo uno specchietto per le allodole. Indipendentemente da quello che dice, che sia una spia sovietica è un fatto indiscutibile.»

«Penso anch'io» disse Forsby, che però non sembrava convinto del tutto. «Lo penso anche se, a un certo punto, afferma di non voler più tornare in Russia, adesso che è riuscito ad uscirne.»

«Andiamo, Dick! Andiamo! Se non fosse una spia dei russi, che motivi avrebbe mai per volere quella formula a tutti i costi? Se non fosse una spia russa, e noi sappiamo che lo è, per quale altra nazione potrebbe lavorare?»

«Cento contro uno che lei ha ragione, signore» disse Barney. «Però non dobbiamo dimenticare che quel Lothar è anche uno scienziato, né che prima di lavorare per i russi ha lavorato per gli Stati Uniti e per la Germania nazista. Insomma, non penso che si possa escludere la eventualità che abbia idee tutte sue che gli frullano nella testa e che voglia quel carburante per usarlo magari per un razzo o per chissà quali altri scopi.»

«Giovanotto, lei è fuori strada in questo caso» disse Verney. «Quelle formule sono incredibilmente complicate. Nessun privato al mondo, nessun singolo individuo riuscirebbe a sfruttarle, a farle funzionare nella pratica.»

Forsby scosse la testa. «Su questo particolare non sono d'accordo con te. Gli ingredienti necessari per fare quel carburante se li può procurare chiunque, basta che si rivolga a qualche grossa industria chimica. L'unico segreto sta nel dosaggio dei singoli componenti. Costa caro, questo è certo, ma sono sicuro che quel tipo potrebbe metterlo assieme senza incorrere in accuse per violazione di segreti di stato in tanti paesi che non fanno parte dell'Alleanza Atlantica, come la Svezia, la Svizzera, la Spagna per citarne alcuni soltanto. E se avesse i mezzi per sostenere la spesa, nulla gli impedirebbe di costruire qualche tipo di aeromobile, magari rivoluzionario ri-

spetto a quelli esistenti, come ha suggerito Sullivan.»

Verney passò il portasigarette e lui stesso ne accese una. «Forse hai ragione, ma qui stiamo sprecando tempo inutilmente con queste disquisizioni accademiche. Vediamo di tornare coi piedi per terra. Quali che siano le future intenzioni di quell'individuo, è certo che fa di tutto per carpire una formula coperta dal segreto di stato e che si propone di venire qui, domattina, per farsela consegnare da suo fratello. Siccome si sono messi d'accordo comunicando telepaticamente, noi non abbiamo la benché minima prova che ci consenta d'incastrarli. Quelle registrazioni ci consentirebbero, tutt'al più, di arrestare Otto e trattenerlo per qualche tempo, ma quel che dice un uomo addormentato in preda agli incubi non sarebbe considerato una prova in nessun tribunale. Al massimo, potrebbe costituire un fatto di qualche considerazione in presenza di elementi concreti d'accusa. Stando così le cose, a meno che il documento non venga consegnato davvero, Lothar non stenterebbe a farci passare per pazzi e a riderci in faccia, libero di fare un altro tentativo per riuscire nel suo intento. E se ritentasse, non è detto che riusciremmo a sventare ancora una volta i suoi piani. D'altra parte, se lasciassimo libero Otto di consegnargli la formula e quello riuscisse a farcela sotto il naso, a prescindere dal danno che causeremmo al paese, per noi sarebbero guai a non finire. Ciò premesso, avete nulla da suggerire?»

Barney alzò subito una mano e senza attendere d'essere invitato a parlare disse subito: «Sì, signore. Otto ne ha passate di cotte e di crude in questa vicenda. Ha tenuto duro sino a quando ha potuto prima di cedere e a me sembra una brava persona, della quale ci si potrebbe anche fidare. Se lasciamo che le cose vadano come sono avviate, dovremo arrestarlo insieme a Lothar e a dispetto di tutto quel che potremmo dire noi in seguito, dovrebbe sudare sette camicie per dimostrare che non ha commesso nessun atto suscettibile di un'accusa di alto tradimento che, se provata, lo farebbe finire in galera chissà per quanto tempo. Questa prospettiva mi sembra maledettamente ingiusta».

«Su questo sono d'accordo, e non so dirle quanto mi dispiacerebbe che quel povero diavolaccio finisse in galera» rispose Verney. «Ma se vogliamo avere un motivo inconfutabile per mettere le mani addosso a Lothar, non vedo come potremmo lasciar fuori suo fratello Otto. Però, se lei ha qualche idea, la tiri fuori.»

«È presto detto. Secondo me, bisognerebbe parlare con Otto, domattina; dirgli che siamo al corrente di quel che bolle in pentola e offrirgli la possi-

bilità di tenersi fuori dai guai e di voltare le spalle a suo fratello. Se accetta di collaborare, invece di consegnare la formula esatta potrebbe consegnarne un'altra contraffatta. Così, se Lothar riuscisse a sfuggirci non correremmo rischi. Se riuscissimo a mettergli le mani addosso, la prova sarebbe sufficiente per tenerlo al fresco per un pezzo.»

Verney scosse la testa. «Lei dimentica gli aspetti telepatici della storia dei loro rapporti. Lothar ha controllato Otto ieri notte ed è così che ha saputo dell'annullamento dell'incontro. Potrebbe ricontrollare questa notte e domattina ancora per accertarsi che Otto non stia meditando un qualche tiro mancino ai suoi danni. Noi ignoriamo sino a che punto sia in grado di sondare la mente di suo fratello, ma sappiamo che, grazie a Dio, non è in grado di penetrarla così a fondo da poter scoprire i segreti scientifici che nasconde, altrimenti non si darebbe tanta pena per entrare in possesso di quella formula. Comunque, è altrettanto certo che dev'essere altamente sensibile alle vibrazioni di Otto e se captasse un qualche mutamento, tale da indurlo a sospettare che Otto ci aiuta per farlo cadere in trappola, non si farebbe vedere. Se perdessimo quest'occasione di mettergli le mani addosso, potrebbe darsi che un'altra non ci capitasse più.»

«Sì, questo è giusto» disse Forsby. «Però io condivido l'idea di Sullivan. Penso anch'io che dovremmo fare tutto il possibile per proteggere Otto anche da se stesso.»

«Vorrei solo che si potesse» replicò C.B. Poi, come colpito da un'idea improvvisa, disse: «Aspetta!... Forse m'è venuta un'idea. Perché non dovremmo trattenere Otto, impedirgli che si rechi all'appuntamento, prendere il suo vecchio soprabito e il berretto che deve indossare come segno di riconoscimento e farli mettere a uno dei tuoi poliziotti che gli somigli fisicamente e mandarlo da Lothar con una formula falsa?».

Gli altri due rifletterono brevemente sulla sua proposta, poi Forsby obiettò: «Appena Lothar s'accorgerà che non è suo fratello, capirà d'essere cascato in una trappola e tenterà di scappare. L'hai detto tu stesso che non potremmo incastrarlo se non gli trovassimo la formula addosso».

«Ma se facesse soltanto il gesto di prenderla, questo particolare, unito al fatto che s'è recato all'appuntamento del quale si parla ben chiaro nelle tue registrazioni, basterebbe per provare le sue intenzioni e io potrei cucinarmelo a dovére. Sono convinto che con un minimo di rifinimenti la mia idea potrebbe funzionare. Dev'esserci un sentiero che sale sino alla vetta della collina. Il nostro sosia di Otto Khune potrebbe sedersi bene in vista, ma voltando le spalle al sentiero, con la testa fra le mani. Insomma, nascon-

dendosi meglio che può, fingendosi spaventato dinnanzi all'idea di quello che sta per fare. Potrebbe fingere di non sentire il fratello che si avvicina, farlo avvicinare ben bene prima di mettersi a imprecare e, senza voltarsi, gettargli la busta con la formula contraffatta.»

«Ecco la soluzione, C.B.» esclamò Barney, entusiasta, Poi correggendosi: «Mi scusi. Volevo dire signore. Se il maggiore potesse trovare fra i suoi poliziotti il tipo che somiglia a Otto Khune, che ha i capelli dello stesso colore e che sia della statura adatta, potremmo travestirlo...».

Non andò oltre, perché proprio in quell'istante fu interrotto dallo squillo del campanello.

Forsby si alzò, scuotendo la testa, e indugiò prima d'andare a vedere chi fosse. «È assurdo, C.B. I miei uomini non sono attori consumati e temo che Lothar fiuterebbe subito la trappola. Comunque, in guerra e in amore tutto è lecito e in tribunale non avrei scrupoli a giurare d'averlo visto prendere un documento lasciato per lui in un posto convenuto. Ma scusatemi un momento. Vado a vedere chi ha suonato. Certo qualcuno che è stato al ricevimento e adesso vuole fare quattro chiacchiere con me.»

Forsby uscì, ma lasciò di proposito la porta aperta. Appena aprì la porta dell'ingresso, Verney e Barney udirono una voce concitata che, senza perdersi in convenevoli, disse subito: «Forsby... Mi scusi, comandante. Sono nei guai. Guai grossi. Sono venuto qui per parlargliene. Posso entrare?»

«Prego, entri» rispose Forsby.

Venne dall'ingresso un breve rumor di passi, poi sull'uscio della sala da pranzo si stagliò la sagoma d'un uomo alto, dal fisico piuttosto gracile, capelli chiari, sulla quarantina; un tipo dai lineamenti finemente modellati, con occhi neri e ciglia folte, naso piccolo e labbra sottili, mascella squadrata e mento prominente con al centro una fossetta profonda.

Vedendo due sconosciuti, quello s'irrigidì di botto e non tentò nemmeno di nascondere la sorpresa e la contrarietà. Ma Forsby, che lo seguiva impedendogli la ritirata, si affrettò a rassicurarlo: «Signor Khune, ho il piacere di presentarle due amici miei, tutti e due ufficiali dei Servizi per la Sicurezza Nazionale».

Verney e Barney si erano alzati e attendevano che Forsby li presentasse.

«Signor Khune» disse il colonnello «sono lieto dell'opportunità che mi si offre di fare la sua conoscenza e di poter scambiare quattro chiacchiere con lei. Tutto quello che voleva dire al comandante Forsby può dirlo anche al mio collega e a me, ma penso che non abbia molto da dirci che già non sappiamo. Forse ci giudicherà scorretti, ma ci sono casi in cui la sicurezza

nazionale ci impone metodi dai quali, potendo, rifuggiremmo volentieri. Lei ha scritto una lunga dichiarazione d'intenti nella quale parte da fatti spiacevoli che le sono accaduti di recente, e noi ne possediamo una copia. L'abbiamo letta e valutata, e lei gode della nostra stima e del nostro appoggio. Sono stati registrati anche i suoi contatti notturni a livello psichico e di altra natura e... diciamo le divergenze che, negli ultimi dieci giorni, ha avuto con suo fratello Lothar. Quindi siamo al corrente dell'appuntamento che vi siete dati sulla Collina dell'Albero Solitario per domattina ed è per impedirle di cacciarsi nei guai, per impedire a suo fratello d'entrare in possesso di un documento coperto dal segreto, contenente informazioni essenziali sulla sicurezza nazionale che siamo venuti qui da Londra.»

Dopo qualche istante di sorpresa, un sorrisetto nervoso stirò i lineamenti di Otto Khune. «Signori, se questa è la situazione, incomincio a credere che non avrò molto da raccontarvi. Se devo essere sincero, venendo qui temevo che il comandante Forsby non potesse prendere in seria considerazione quello che dovevo dirgli o peggio, che mi prendesse addirittura per pazzo.»

«No!» rispose Forsby, indicandogli una poltrona. «È da un po' che ci preoccupiamo di quanto le sta accadendo, ma non abbiamo mai pensato che lei fosse matto né di farla ricoverare in una clinica. Piuttosto, io sono stato lì lì per impazzire quando ho scoperto lo strano vincolo che la unisce a suo fratello e l'uso che lui intende farne.»

«Mi rincresce, comandante» disse Otto, accompagnando le parole con un altro sorrisetto stiracchiato. «Comunque, il fatto di poter parlare liberamente senza essere frainteso è una grossa liberazione.»

«Whisky e soda?» offrì il maggiore.

«Sì, grazie.»

Forsby incominciò a versare. «Venendo qui, cosa si proponeva di dirmi?» domandò, porgendogli il bicchiere.

Khune bevve un sorso, poi si strinse nelle spalle. «Mi ero proposto di dirle quello che, per ciò che posso arguire, lei conosce già.»

«E poi?» lo incitò Verney.

«E poi di discutere col maggiore per vedere se non ci fosse un qualche mezzo per mettere in trappola quell'accidente di fratello che mi ritrovo.»

«Questo le fa onore» rispose il colonnello, che non nascondeva la soddisfazione per la piega che stava prendendo il colloquio.

«Khune, mi dica» incominciò Forsby, posando una mano sulla spalla dello scienziato. «Perché ha atteso sin quasi l'ultimo minuto prima di veni-

re a confidarsi con me? Se sì fosse deciso prima, avrebbe potuto risparmiarsi giorni che devono essere stati un vero tormento per lei. Sarebbe stato sufficiente che si confidasse con me sin dall'inizio.»

Khune si passò una mano sugli occhi e rimase qualche istante a meditare prima di scuotersi. «Sì, capisco che avrei dovuto confidarmi prima, ma per farlo avrei dovuto anche parlare del passato, dell'altra venuta di Lothar a Londra nel 1950. Lothar era entrato clandestinamente in Inghilterra e allora agiva da spia per i russi. Io avrei dovuto denunciarlo, e invece non l'avevo fatto. Temevo che quella mancanza potesse nuocermi, indurre il ministero a trasferirmi, ad adibirmi a mansioni meno interessanti. Forse queste considerazioni potranno sembrare di poco rilievo per voi, signori, ma per uno scienziato come me, che ha passato non so più quanti anni ad occuparsi di queste ricerche, sarebbe stato un colpo molto duro.»

«Sì, capisco» disse Verney, distendendo le lunghe, magre gambe. «Però in seguito, dopo che suo fratello Lothar aveva incominciato addirittura a perseguitarla...»

«Quella era la mia guerra» lo interruppe Otto, piuttosto irritato. «Dopo quel che m'aveva combinato l'ultima volta, Lothar non aveva la minima possibilità di persuadermi, non poteva sperare di convincermi. Capivo che le sue intenzioni erano malvagie e nemmeno per un istante, uno soltanto, ho contemplato l'idea di accontentarlo. Insomma, non sono un traditore, e voi non avete nessun diritto di dubitare di me soltanto perché non mi sono confidato prima col comandante Forsby.»

«Non ho mai dubitato di lei» replicò Verney, con lo stesso tono tranquillo di prima. «Comunque, lei ha ceduto alle pretese di suo fratello, se non m'inganno. Se non fosse intervenuta la visita di questi americani, sarebbe andato a trovarlo a Londra oggi stesso.»

«Sì. La pressione che esercitava su di me era troppo forte. L'avevo compreso sin da giovedì notte che la cosa era giunta ad un punto tale da costringermi a fare qualcosa prima di commettere uno sproposito. Comunque, non ho mai pensato di portargli la formula segreta. La mia intenzione era soltanto quella di incontrarlo in una certa casa di Cremorne e arrivare ad una resa dei conti con lui.»

«Cosa la induceva a credere che sarebbe riuscito a convincerlo più facilmente a lasciarla in pace in un incontro a quattrocchi, se non c'era mai riuscito durante quei contatti sul piano astrale?»

Khune sorrise appena. «Il nostro contatto psichico funziona nei due sensi. Ci sono momenti in cui io posso dominarlo. Ad esempio quando la sua

mente è occupata in altre cose; allora non s'accorge nemmeno di quello che sto facendo. Lui è diventato un satanista, ne sono convinto. L'ho visto in un tempio satanico con un buon numero di donne nude intorno. Stava seduto su un trono ed era vestito di nero, sul volto aveva una maschera con le corna, e un diavoletto tutto nero stava accanto a lui.»

«Buon Dio!» esclamò Barney. «Ma allora è lui il Grande Ariete!»

Siccome gli altri lo guardavano incuriositi, Barney s'affrettò a spiegare, rivolgendosi a Verney: «Signore, rammenta? Ratnadatta fa parte della Confraternita dell'Ariete e la signora mi ha descritto il Grande Ariete dopo la sua prima visita al tempio. Questo significa che Lothar è il caporione di tutta la banda».

«Non mi sorprende affatto» disse Khune. «Sin dall'infanzia Lothar ha fatto di tutto per sviluppare ulteriormente le sue facoltà psichiche e devo riconoscere che ha un carattere estremamente forte.»

Verney annuì. «Dopo quello che abbiamo scoperto sul conto suo, il fatto non sorprende nemmeno me. Ma la prego, continui con quel che ci stava raccontando. Perché era convinto d'avere migliori possibilità di sopraffarlo in un faccia a faccia con lui, a Londra?»

«Ero quasi sicuro che il tempio satanico fosse in una casa di Cremorne, ma Lothar me l'aveva fatta intravedere soltanto e non potevo esserne certo senza andare all'appuntamento. Dovevo controllare di persona. Mi sarebbe bastato scoprire dov'era per avere l'asso nella manica. Avrei potuto intimargli di lasciarmi in pace se non voleva che lo denunciassi alla polizia senza dover ammettere che l'avevo incontrato in precedenza e che avevo taciuto invece di denunciarlo come spia dei sovietici. E la polizia avrebbe saputo da me che Lothar teneva una specie di bordello in quella casa e l'avrebbe perquisita. Ecco quel che avrei minacciato di fare se non m'avesse lasciato in pace una volta per tutte. Invece di fare il sommo sacerdote con un harem a disposizione Lothar sarebbe diventato un ricercato, costretto a nascondersi chissà dove.»

«Ma per proteggere il proprio segreto avrebbe anche potuto farle tagliare la gola.»

«Avevo pensato anche a questo. Avrei lasciato una lettera al portiere del mio circolo a Londra, prima di recarmi all'appuntamento con lui. Al portiere avrei detto di recapitarla direttamente, a mano, a Scotland Yard se non fossi passato di persona a ritirarla quel pomeriggio stesso. Anche una manica di satanisti inferociti si sarebbero trattenuti dall'assassinare un uomo sapendo che sarebbe bastato un semplice ritardo, per non importa quale

motivo, per essere denunciati tutti quanti.»

«Giusto. Ma cosa avrebbe fatto se la casa dell'appuntamento non fosse stata quella che aveva intravisto?»

«Non mi sarei trovato in difficoltà peggiori di prima. Avrei risposto a Lothar che piuttosto l'avrei rivisto all'inferno, ma la formula non gliel'avrei data.»

«Però la notte scorsa, quando ha scoperto che lei era ancora qui ed è andato su tutte le furie, lei ha ceduto ancora e ha accettato d'incontrarsi con lui, oggi. Forse perché ha minacciato di maledirla se non obbediva?»

«Be', in parte sì.»

«Ma se si fosse recato all'appuntamento senza portargli quello che chiedeva, poteva maledirla ugualmente. E siccome non ha potuto scoprire dove si trova quella casa di Cremorne, non ha alcuna possibilità di minacciarlo. In queste condizioni, cosa sperava di guadagnare recandosi all'incontro?»

Khune esitò un istante, poi gli occhi gli s'accesero in una vampata d'ira. «Speravo di poterlo ammazzare e di farla franca, mentre a Londra non potevo sperare di cavarmela» sbottò. «Quando ha preteso che gli andassi incontro lassù, ho pensato che veniva a mettersi nelle mie mani. Là nella brughiera potevo ammazzarlo e seppellirlo in qualche anfratto sicuro che nessuno avrebbe trovato prima della mia morte. Mi sarei sbarazzato di lui una volta per tutte.»

«Capisco» disse Verney, annuendo. «Ho letto quella dichiarazione e l'avevo già intuito che, ritrovandosi a faccia a faccia con lui, sarebbe stato capace di ricorrere a misure estreme, magari premeditate. Ma non vuol dirci perché ha cambiato idea questa sera? Perché ha deciso di confidarsi con Forsby?»

Prima di rispondere, lo scienziato rimase abbastanza a lungo a torcersi le dita. «Perché una morte rapida è una pena troppo mite per quel maiale. Ha sempre odiato, disprezzato gli stenti, la vita grama, la dieta dei poveri, gli abiti miseri; ha sempre aborrito il lavoro, la fatica fisica. Vedersi frustrato nelle sue ambizioni, condannato a una vita degradante, dover marcire avendo per unica compagnia quella di criminali comuni, per lui sarebbe come l'anticamera dell'inferno. Io non posso farlo condannare a una lunga pena detentiva, ma voi sì. Ecco perché sono venuto qui. Ecco perché ho abbandonato l'idea di sopprimerlo con le mie mani.»

Verney e gli altri ricordavano il passo nel quale Otto Khune parlava del fallimento del suo matrimonio. Adesso capivano quanto avesse sofferto per colpa del fratello, ma anche così quell'odio spietato li ammutoliva.

«Per farlo condannare» disse Verney, rompendo quel silenzio imbarazzato «è essenziale che lo sorprendiamo con qualche documento compromettente addosso. È necessario che lo riceva da lei, o almeno che lo riceva in presenza di un testimone nel caso che debba disfarsene dopo averlo ricevuto. Lei sarebbe disposto a recarsi all'appuntamento con una formula contraffatta?»

«Certo!»

«Bene. Noi disporremo un cordone di poliziotti attorno al luogo dell'appuntamento e, a meno che la sfortuna più nera non ci perseguiti, lo prenderemo subito dopo che vi sarete lasciati. Tuttavia avrei preferito che lei non scegliesse un posto così aperto com'è quella collina. Gli uomini di Forsby dovranno appostarsi a qualche distanza, per non farsi vedere.»

Khune si strinse nelle spalle. «Non si poteva evitare. Ci sono limiti alle possibilità di comunicare sul piano astrale e doveva essere un luogo che Lothar potesse identificare facilmente. Scegliendo quel posto, non avevo in mente niente di quello che abbiamo deciso ora. Mi proponevo soltanto di insinuare che lassù qualcuno poteva tenerci d'occhio con un binocolo e che saremmo stati più al sicuro se fossimo scesi per il versante opposto. Ed era proprio lì che mi proponevo di ammazzarlo.»

«Preferirei che si attenesse a quel programma» disse Forsby. «Sull'altro versante del colle c'è un bosco, appena si scende. Potremmo tendergli un'imboscata e non correremmo il rischio di farcelo sfuggire di fra le dita.»

Khune accettò. Continuarono a discutere ancora per un po', infine convennero d'incontrarsi la mattina dopo, verso le nove e mezzo, per recarsi tutti assieme a esplorare il colle. Forsby accompagnò i suoi ospiti. Prima lasciarono Otto Khune, poi il maggiore accompagnò Verney e Barney sino al loro alloggio. Prima di lasciarsi, Verney gli disse: «Dick, la fortuna è dalla nostra. Sai, mi sento più tranquillo ora di quando sono arrivato».

«Anch'io» rispose il maggiore. «Male che vada, ora, anche se Lothar riuscisse a scappare, si ritroverebbe con un pezzo di carta senza valore. Spero solo che non scopra il nostro trucco e decida di non venire all'appuntamento.»

«Ti dirò che ora sono più ottimista di quanto lo fossi appena un'ora fa. Mi sembra d'aver capito che non gli è così facile leggere nella mente di Otto come credevo, altrimenti avrebbe scoperto tutto giovedì notte, quando Otto ha accettato di recarsi a Londra per incontrarsi con lui. Avrebbe dovuto scoprirlo che suo fratello non aveva la minima intenzione di portargli la formula, ma voleva tendergli una trappola bella e buona.»

«Questo è vero, signore» disse Barney, che sin lì aveva preferito ascoltare. «Ma non sarebbe meglio lasciare Otto qui quando andremo ad esplorare il posto? Se Lothar decidesse di anticipare per fare quello che vogliamo fare noi, e lo vedesse in nostra compagnia mentre cerchiamo nascondigli per gli uomini del maggiore, se la svignerebbe e noi resteremmo con un palmo di naso.»

«Bravo, giovanotto» disse Verney. Poi, rivolgendosi a Forsby: «Dick, Sullivan ha ragione. Non si è mai troppo prudenti. Va' subito da Khune e digli di rinunciare ad accomapagnarci domattina. Digli anche che rimetti il registratore nella sua stanza per accertarci che Lothar non torni a visitarlo questa notte. Diglielo che passeremo a prenderlo più tardi, al ritorno dal nostro giro».

Stanchi dopo una giornata tanto intensa, Verney e Barney dormirono sodo. Li risvegliò Harlow, portando a ciascuno una tazza di tè e l'annunzio che la colazione sarebbe stata pronta da lì a poco.

Verso le nove e mezzo giunse Forsby. Il maggiore recava buone notizie, Khune aveva trascorso una notte tranquilla, la prima dopo tante notti piene di incubi, e il registratore non aveva captato nulla d'anormale.

Terminata la colazione, partirono tutti e tre per il giro d'ispezione che si erano proposti.

Fra la base e Lone Tree Hill c'è un'altura boscosa. I due dovettero oltrepassarla prima di giungere in vista di Lone Tree Hill, distante appena un chilometro e mezzo, da tre lati circondata dalla brughiera. Lasciata la statale, Forsby oltrepassò il ponte e percorse un tratto di strada bianca sino a quando incontrò un trattura in salita. Scesi, percorsero a piedi il chilometro che li separava dalla sommità, dove si fermarono per esplorare tutt'intorno prima di avviarsi, fra l'erica alta sino al ginocchio e le felci, verso il bosco che ricopriva l'altro versante.

Verso le undici tornavano già alla base e avevano formulato un loro piano: Verney sarebbe rimasto in agguato nel bosco, assieme a sei poliziotti; gli altri si sarebbero appostati a una certa distanza l'uno dall'altro formando due semicerchi attorno alla collina, nascondendosi dietro rocce o negli anfratti come meglio avrebbero potuto. Siccome tutto induceva a credere che Lothar sarebbe arrivato in auto e avrebbe dovuto seguire il trattura sin dove era praticabile, bisognava lasciargli libero quel varco, ma Forsby e Barney avrebbero tenuto d'occhio il ponte restando nascosti sull'altura boscosa fra il Colle e la Base. Avvistato Lothar, avrebbero dovuto scendere con

l'auto del maggiore per andare ad appostarsi sulla riva del torrente non lontano dal ponte e fingere di pescare. Lothar non avrebbe potuto transitare dal ponte senza vederli, ma oltre a tagliargli la ritirata, quello stratagemma doveva facilitare Otto nel tentativo di convincerlo a scendere nel bosco sull'altro versante, per non correre il rischio d'essere visti durante la consegna dei documenti.

Verso mezzogiorno mangiarono alcuni panini nella villetta di Forsby. Verso la mezza il maggiore uscì per recarsi nella sala delle riunioni a dare le ultime istruzioni ai suoi uomini, coi quali insistette sull'importanza dell'operazione, sulla necessità che restassero ben nascosti sino al segnale: due fischi, prima di lanciarsi su chiunque avesse tentato la fuga, altrimenti restassero nascosti. Finito che ebbe, ognuno ricevette un caricatore di cartucce a salve e quattro caricatori di cartucce con pallottola, con l'ordine di non sparare sul ricercato se non per legittima difesa o per impedirgli di sfuggire all'arresto.

Subito dopo l'una Verney passò a prendere Khune con una *jeep* guidata da Harlow. Lo scienziato li attendeva ed era già paludato col suo vecchio impermeabile e coi berretto blu che dovevano servire per farlo riconoscere da lontano. Un autocarro, sul quale era salito anche Forsby, trasportava gli uomini della polizia e Barney, nell'auto del maggiore, chiudeva la colonna che puntava verso Lone Tree Hill.

Verso l'una e trenta tutti gli uomini erano appostati, ognuno nel suo nascondiglio. Verney e Forsby sbirciarono ben bene l'orizzonte dal sommo della collina prima di ritirarsi lasciando lassù Otto Khune solo soletto, il primo per andare ad acquattarsi nel bosco, l'altro per scendere con l'autocarro e nasconderlo prima di riunirsi a Barney. Harlow lo seguì con la *jeep*, che nascose nel bosco non lontano dalla strada, per poter inseguire Lothar senza ritardi nel caso che, fuggendo, fosse riuscito a raggiungere la sua auto.

Come capita spesso alla fine di aprile, il tempo era abbastanza buono e l'aria tiepida quanto bastava per invogliare a trascorrere il pomeriggio festivo facendo la pennichella sull'erba della brughiera. Quel giorno, invece, venti paia d'occhi erano puntati incessantemente sulla strada e sulla collina, ma dalle due e un quarto sin verso le tre meno un quarto transitarono soltanto quattro macchine con a bordo famiglie di gitanti che venivano dalla base per andare a farsi una scampagnata. Il resto del personale preferiva, evidentemente, bighellonare attorno casa occupandosi del giardino, oppure

trascorrere il pomeriggio sulla spiaggia. Dall'altra direzione non apparve nessuno.

Verso le tre tutti gli uomini appostati lassù incominciarono a risentire la tensione dell'attesa. Mezz'ora dopo Verney incominciò a temere che Lothar non si sarebbe fatto vivo. Verso le quattro era deluso e già stava per rassegnarsi, ma decise di concedergli un'altra mezz'ora.

Quella mezz'ora parve interminabile, ma il colonnello si trattenne e attese ancora cinque minuti prima di darsi per vinto e segnalare agli uomini appostati che potevano uscire dai loro nascondigli.

Quando Forsby vide i suoi uomini sbucare sulla collina, ordinò all'autocarro d'andare a prenderli, poi, assieme a Barney, andò a recuperare Verney e Khune. Quando i due salirono sulla sua auto, il maggiore brontolò, rassegnato: «Be', non è la prima volta che aspetto inutilmente, e non sarà nemmeno l'ultima. Secondo me, Lothar deve aver fiutato la trappola».

«Tu l'hai detto, amico» replicò C.B.

«Mi chiedo quale sarà la sua prossima mossa» disse Barney.

«Dio solo può saperlo» replicò Verney, con voce per la prima volta leggermente irritata. «Comunque, a questo punto è inutile per noi rimanere qui più a lungo. Torneremo a Londra appena possibile.»

«Ci vorrà un po' di tempo prima di approntare il vostro aereo» disse Forsby. «Oggi avete mangiato appena un panino. Ora vi propongo d'ingannare l'attesa mangiando qualcosa di sostanzioso al club.»

«Grazie, Dick. Accetto volentieri il tuo invito.»

Quando svoltarono nel Viale degli Scapoli, fu ancora il maggiore a rompere il cupo silenzio che era sceso fra loro: «Scendo qui. Sullivan può guidare e Khune gli mostrerà la strada per raggiungere il circolo. Io, intanto, avvertirò il tuo pilota di preparare al più presto l'aereo, dirò a Harlow di fare i vostri bagagli e di portarli al circolo fra una mezz'oretta. Khune, vuol farli lei gli onori di casa, sino a quando vi raggiungerò?».

«Con piacere» rispose lo scienziato.

Forsby scese e Barney, preso il volante, seguì le indicazioni di Otto. Quando, fatto il giro, tornarono a costeggiare il giardino davanti alla sede del comando, Otto disse: «Ci vorrà un'ora circa, prima che trovino il vostro pilota e approntino l'aereo. Accade sempre così. Vi interesserebbe visitare il mio laboratorio per vedere su cosa vuol mettere le mani quel porco di mio fratello? Non impiegheremo più di dieci minuti».

«Sì, volentieri» rispose Verney. «Magari non ci capirò niente, ma m'interessa vedere il propellente che può lanciare nello spazio razzi enormi a

migliaia e migliaia di chilometri.»

Khune indirizzò Barney, facendogli aggirare uno di quegli edifici moderni di vetro e d'acciaio, lo fece parcheggiare davanti a un ingresso indicato a grosse lettere con la sigla A CINQUE.

Come ogni giorno festivo, il portone era chiuso e Otto dovette suonare il campanello. Trascorsero alcuni minuti prima che un uomo robusto, in uniforme azzurra, venisse ad aprire. Appena aperto, sbirciò Otto e sgranò tanto d'occhi, quasi fosse incapace di credere a ciò che vedeva, poi esclamò: «Dio benedetto. Signore, è forse precipitato?».

«lo precipitato?» domandò Khune, confuso. «Ma cosa dice?»

«Ma... per un istante ho pensato che fosse un fantasma. È partito per la Scozia meno d'un'ora e mezzo fa!»

«lo sono partito per la Scozia?»

«Sì, signore. Lei è venuto qui verso le due e mezzo. Ordine speciale, mi ha detto: devo recarmi urgentemente nella nostra base delle Ebridi. Io ho rintracciato Tommy Carden e l'ho aiutato a caricare venti taniche prelevate dal magazzino su un vagoncino col quale Tommy ha portato anche lei sino al parcheggio degli aerei. Quand'è tornato, ha detto che lei voleva consegnarlo di persona e che è partito con l'aereo e col carico. Ha detto proprio così.»

Verney, Barney e Khune fissavano imbambolati il militare, ma in tutti e tre s'era affacciato il medesimo sospetto: Lothar non aveva pensato affatto di recarsi all'appuntamento a Lone Tree Hill. Quello era stato soltanto uno stratagemma per allontanare Otto dalla base per buona parte del pomeriggio. Riuscito in quell'intento, era arrivato li in aereo e non gli era stato difficile farsi passare per Otto. Non era riuscito a carpire la formula, ma aveva fatto di meglio: se l'era svignata con venti taniche di carburante speciale, pronto per l'uso.

17
Triste ritorno

Verney fu il primo a capire che doveva fermare Otto prima che si lasciasse andare, prima che si lasciasse sfuggire qualche frase che avrebbe potuto essere interpretata chissà come e suscitare un vespaio di chiacchiere nella base, perciò intervenne subito per sviare il discorso: «Credo proprio che dovremo rinviare la visita al laboratorio, signor Khune. Prima dobbiamo raggiungere la pista e dopo, forse, potremo seguirla nel suo laborato-

rio».

Sulle prime Otto lo fissò come imbambolato, poi comprese e, accettata l'imbeccata, brontolò qualcosa sulla necessità di far presto e s'avviò, quasi correndo, verso l'auto. Gli altri lo seguirono e Barney mise in moto.

«Dev'essere stato Lothar» sbottò lo scienziato, mentre la *jeep* s'avviava. «Maledetto lui. Non trovo altra spiegazione.»

«Credo proprio che non ce ne siano altre» rispose cupamente C.B. «Ho preferito evitare che lei incominciasse a fare domande a quel tipo perché è meglio che nessuno venga a sapere di questa storia. Una cosa è certa: quello sapeva cosa stava dicendo; non se l'è sognato, e noi ne avremo conferma dagli uomini della torre di controllo. Ma è cosa che fate normalmente quella di mandare aerei per consegne sino in Scozia?»

«Sì. Non solo è più rapido, ma è anche più sicuro che spedirle per ferrovia. Se una parte anche minima di quella roba andasse persa...» Otto non finì la frase, la voce gli si spense quasi in un gemito.

«Direi che si sono già perse venti taniche di quella roba!» replicò Verney. «È una quantità regolare per ogni consegna che fate?»

«No. Normalmente ne spediamo da ottanta a cento barili.»

«E allora dobbiamo riconoscere che Lothar è stato bravo a non esagerare. Il magazziniere si sarebbe meravigliato se gli avesse chiesto più di quel che c'era in magazzino; forse avrebbe anche sospettato, pensando che lei dovesse essere al corrente delle giacenze. Sbaglio pensando che possa far analizzare il liquido e che, scopertane la composizione chimica, possa farlo produrre su scala industriale?»

«Le analisi potrebbero richiedere tempo, e non è detto che i dati forniti risulterebbero esatti, tali da permettere il preciso dosaggio della formula, ma ci s'avvicinerebbero di molto. E bisogna dire che i russi dispongono di chimici eccezionali, che potrebbero addirittura migliorarla.»

«Con quale frequenza mandate quei carichi in Scozia?»

«Ogni volta che ce li richiedono. In pratica, una volta ogni tre settimane circa. Ora ne spediamo quantitativi più consistenti in Australia, per i missili intercontinentali che stanno sperimentando laggiù, ma le spedizioni sono meno frequenti di quelle per la Scozia.»

Nel frattempo erano giunti nei pressi della pista. L'aereo che era venuto a prendere gli americani per riportarli a Farnborough era tornato per condurre a Londra Verney e Barney ed era parcheggiato sullo spiazzo in fondo, ma si capiva che Forsby non doveva essere riuscito nel tentativo di mettersi in contatto col pilota, visto che lì intorno non c'era nessuno né si

notava alcun segno d'attività. E non si scorgeva anima viva nemmeno nei due *hangar*, nemmeno nella torre di controllo e neppure nella baracca che ospitava il personale di terra.

Appena scesi, Barney puntò deciso verso la baracca del personale di terra, che comprendeva soltanto un ufficio e un posto di guardia al pianterreno, e un piccolo dormitorio al primo piano. Verney corse nell'ufficio e trovatolo deserto, attraversò il corridoio ed entrò nel corpo di guardia.

Un caporale della R.A.F. si sollazzava, coi piedi sul tavolo, leggendo un giornale della domenica. «Sono un collega del comandante Forsby» disse seccamente Verney. «È lei il sottufficiale di guardia?»

«Sì, signore» rispose il caporale, balzando in piedi e spegnendo la radio.

«Mi è stato detto che verso le due e mezzo è atterrato un aereo, che è ripartito circa una mezz'ora dopo. È vero?»

«Sì, signore.»

Il caporale confermava i loro peggiori sospetti. E intanto continuava: «Non ce l'aspettavamo davvero. Normalmente, ci avvertono di ogni arrivo con molto anticipo per consentirci di chiamare il personale della torre di controllo e di fare tutti i preparativi. Comunque, con tempo buono e con la pista libera, come oggi, non è un problema, anche se è contro le norme. Per la verità io sono rimasto piuttosto sorpreso».

«E cos'ha fatto?»

«Signore, sono andato a fare quattro chiacchiere col pilota. Ha detto che veniva dalla base missilistica delle Ebridi per prelevare del materiale urgente. Ha detto che non capiva come avessero potuto dimenticare di annunziare il suo arrivo.»

«E a questo punto, lei cos'ha fatto?»

«Gli ho detto che avrebbe fatto bene a tenere gli occhi aperti, perché c'era l'aereo di Farnborough in arrivo per le quattro e mezzo. Lui ha risposto che sarebbe partito prima di quell'ora e io sono tornato qui.»

«E non ha riferito a nessuno di questo arrivo inatteso?»

«Sì, signore. L'ho riferito al tenente Leathers, quando, assieme agli altri, è venuto per l'arrivo dell'aereo da Farnborough.»

«E cos'ha detto il tenente?»

«Ha registrato l'arrivo nel brogliaccio e ha detto che avrebbe fatto una bella lavata di testa a tutti quelli delle Ebridi, che non avevano avvertito dell'arrivo.»

«Insomma, mi sembra di capire che lei ha atteso due ore prima di avvertire il suo superiore dell'arrivo d'un aereo non annunziato?»

Il caporale incominciava a preoccuparsi e si vedeva. «Signore, non è la prima volta che capita. E già accaduto che atterrassero qui aerei non preannunziati, signore. Comunque, non ho ritenuto che ci fosse niente d'allarmante in quell'arrivo, e quando gliel'ho detto, nemmeno il mio diretto superiore si è preoccupato più che tanto.»

«Sì! Sì! Mi descriva il pilota. Che tipo era?»

«Un uomo alto di statura, sulla trentina. Volto rasato, e gli occhi, mi sembra di ricordare, erano scuri. Indossava indumenti da pilota civile, non l'uniforme.»

«E quanti uomini aveva con sé?»

«Era solo, signore. Quando sono arrivato era già sceso dall'aereo e siccome è domenica e di servizio sulla pista non c'è nessuno, si è diretto all'hangar per prendere la camionetta con la quale è andato al laboratorio per prelevare il materiale per il quale era venuto, suppongo.» Poi, voltandosi e fissando Khune: «lo non ho potuto vederlo bene, signore, ma direi che aveva la sua corporatura. Indossava un impermeabile e un berretto blu, proprio come quelli che indossa lei».

«Che tipo d'aereo era?» domandò Verney.

«Signore, purtroppo non l'ho notato. Comunque, posso dirle che era un bimotore, e secondo me poteva trasportare una tonnellata di carico.»

«Ha preso il suo nominativo?»

«No, signore» rispose il caporale, che stava più che mai sulle spine. «Sa, questo non è un aeroporto civile, dove atterrano dozzine d'aerei provenienti da tutti gli aeroporti del mondo!»

«Accidenti!» sbottò C.B., voltandosi subito dopo per recarsi nell'ufficio. Stava per staccare il microricevitore quando il telefono squillò. Il caporale, che l'aveva seguito, mormorò appena un «mi scusi, signore» e, allungata la mano, staccò il ricevitore. «Signore, è il comandante Forsby» disse subito dopo. «Ha dato ordine di chiamare il personale alla torre di controllo. L'aereo per Farnborough partirà fra tre quarti d'ora.»

C.B. prese il microricevitore dalle sue mani. «Dick, sono Verney. Sono accadute tante cose. Invece di recarti al club, vieni qui... Sì, subito, ti prego. Lascia perdere tutto il resto.»

Riappeso, si rivolse al caporale. «L'aereo per Farnborough partirà più tardi. Non c'è alcuna fretta e lei può rimandare la chiamata del personale della torre di controllo. Ma forse il pilota è stato già avvertito e sta venendo qui. Gli vada incontro, gli dica che c'è un rinvio.» Poi, rivolgendosi a Khune: «Le spiace attenderci fuori?».

Usciti Otto e il caporale, Verney fece un'interurbana per chiamare direttamente il Ministero dell'Aviazione. Mentre attendeva la risposta, tutto accigliato, disse a Barney: «Siccome è domenica, è prevedibile che non troveremo nessuno dei nostri in servizio. Speriamo che ci sia, almeno, l'ufficiale di guardia».

Il capitano di guardia dimostrò tutta la sua buona volontà, ma non nascose i dubbi che nutriva sulla possibilità di rintracciare l'aereo di Lothar. Fece osservare anche lui che era domenica e che, oltre al normale traffico aereo, in volo c'era tutta una quantità d'aerei privati e che, con quelle descrizioni insufficienti, sarebbe stato quasi impossibile identificare l'aereo di Lothar. Tuttavia, avrebbe ordinato a tutti gli aeroporti di segnalare urgentemente al Ministero ogni bimotore da trasporto che fosse sceso per rifornirsi, o per un qualunque altro motivo.

Dopo, Verney chiamò il comando dei Servizi Speciali e chiese un mandato d'arresto contro Lothar Khune e l'autorizzazione per controllare ventiquattr'ore su ventiquattro la casa di Cremorne e il mandato necessario per farvi irruzione se Lothar fosse andato a rifugiarsi lì.

Stava ancora telefonando quando Forsby li raggiunse. Barney gli raccontò, a bassa voce, quel che era accaduto e quando tacque, comprendendo finalmente come si fossero fatti giocare stupidamente, il maggiore chiuse gli occhi e incominciò a imprecare fra i denti.

Verney depose il telefono e si rivolse al maggiore: «Brutta storia, Dick. Purtroppo non posso complimentarmi con te per le misure di sicurezza che avete adottato per quel che riguarda gli arrivi e le partenze sul vostro campo d'aviazione».

«Si, signore» rispose Forsby, con tono divenuto subito formale. «E la responsabilità è mia, ovviamente. Di regola, c'è sempre uno dei miei uomini presente ad ogni arrivo e ad ogni partenza, per controllare i documenti di chi arriva e di chi parte. Non mi è mai passato per la mente che potesse atterrare qui, e ripartire, un aereo non autorizzato.»

«In una base importante come questa bisognava contemplare anche questa possibilità.»

«Naturalmente. Presenterò le dimissioni, signore.»

«Tu non farai niente del genere» replicò Verney, battendogli un colpetto bonario su una spalla. «Questo pomeriggio ci siamo lasciati menare per il naso tutti quanti. Se c'è un responsabile, in questa storia, quello sono io, visto che sono venuto sin qui per prendere il comando dell'operazione. Ma ora, dato che sei un aviatore, dimmi,, piuttosto, che speranze può avere

l'amico di espatriare col bottino?»

Forsby guardò l'orologio. «Mancano venti minuti alle sei. È partito da qui che sono quasi tre ore. Dalla descrizione, seppure sommaria, dell'aereo, direi che il carico fatto qui non era il massimo possibile, e questo induce a credere che avesse imbarcato una forte riserva di carburante. Comunque, se fosse stato necessario, a quest'ora avrebbe potuto rifornirsi in uno qualunque dei piccoli aeroporti lungo la costa orientale ed essere chissà dove sul Mare del Nord.»

«Come temevo. Ma se avesse preso quella strada ci sarebbe ancora una speranza, anche se fosse atterrato in Belgio o in Olanda, tramite il Ministero dell'Aviazione che è in collegamento coi Comandi della Nato a Bruxelles. Per il momento non possiamo far altro e io sono disposto a seguirti per quel tè che ci avevi offerto.»

Rintracciato Khune, raggiunsero il circolo e, data l'ora, accettarono un aperitivo invece del tè. Rifugiatisi in un angolo appartato, tornarono cupamente a riesaminare i fatti appena accaduti per concludere che, con ogni probabilità, Lothar si era insospettito quando suo fratello aveva rifiutato di recarsi da lui a Londra. La visita degli americani nella base doveva essergli sembrata una scusa e, persa ogni speranza di convincerlo, aveva incominciato a minacciare di maledirlo solo per indurlo ad allontanarsi per alcune ore sgombrandogli la strada per poter penetrare impunemente nella base, sottrarre un certo quantitativo di quel carburante e svignarsela prima del suo ritorno.

Fu Barney a prospettare l'ipotesi che, sfruttando i legami psichici che li univano, forse Otto avrebbe potuto fare qualcosa per scoprire la meta di Lothar. E Otto, che da quando aveva scoperto il trucco operato anche ai suoi danni si era limitato a mormorare qualche parola, sorrise subito e disse: «Sì, questa è una possibilità e io sono pronto a fare del mio meglio. Ma per riuscirci devo essere solo, devo poter stare tranquillo. Mi ci vogliono solitudine e silenzio, perciò è meglio che ritorni nel mio alloggio».

Forsby si volse a guardare C.B. «Devo andare anch'io. Mi attende il compito spiacevole di riferire al mio superiore. E siccome ha l'abitudine d'invitare sempre qualche ufficiale a prendere un aperitivo con lui la domenica sera, non posso tardare. Vuoi sempre partire per Londra appena possibile, o preferisci cenare qui, prima?»

«Preferisco cenare e pernottare qui» rispose Verney. «Ho detto a quelli del Ministero di chiamarmi qui, se troveranno l'aereo di Lothar. Adesso il

signor Khune farà del suo meglio per rintracciarlo sfruttando le proprie capacità psichiche. Se uno dei due tentativi avesse successo mentre siamo in volo per Londra, perderemmo ore preziose prima di poterci mettere sulle sue tracce. Pernotteremo qui, e sarò io stesso a dare la notizia a Sir Charles, risparmiandoti l'imbarazzo di farlo di persona.»

«Sei un amico» disse Forsby. «Il vecchio è capace dì andare su tutte le furie. Parlo del furto, ma non riesco a immaginare cosa dirà quando gli racconterai degli aspetti paranormali della faccenda. Se dovessi spiegarglielo io senza il sostegno di qualche testimonianza convincente, penso che mi farebbe chiudere in manicomio.»

Finito di bere, accompagnarono a casa Otto, poi si recarono nella palazzina dove alloggiava il direttore della base. Forsby suonò e diede le proprie generalità e subito dopo un domestico li introdusse in un salotto confortevolmente arredato.

Sir Charles Remmington-Rudd era un uomo corpulento, sui cinquantacinque anni, quasi calvo, con la pelle cascante sotto il mento, ma con lo sguardo penetrante e un sorriso cordiale quasi perenne sulle labbra. Dopo che Forsby li ebbe presentati, fu Verney ad esporre i fatti nudi e crudi.

Il noto scienziato tacque un poco, poi, scuotendo la testa, esclamò: «La cosa è grave. Ma accomodatevi, prego, e raccontate nei minimi particolari».

«Grazie, signore» rispose Verney, sedendo. «È una storia eccezionale, e temo che non sarà possibile riassumere. Posso chiederle se crede nei fenomeni psichici, o paranormali?»

Sir Charles lo fissò inarcando un sopracciglio. «Alla sua domanda posso rispondere soltanto se mi precisa il significato che dà a quei termini. Forse le gioverà sapere che la scienza, oggi, tende ad accettare l'esistenza di certe facoltà della mente umana che non è possibile spiegare coi processi diciamo normali. Ma prima che continui, lei dice che il racconto è lungo, e io attendo alcuni amici che dovrebbero venir qui per un bicchierino, fra poco. Comunque, do per scontato che avrete fatto il possibile per rintracciare i barili contenenti il carburante rubato.»

«Tutto il possibile, signore.»

«Bene» rispose Sir Charles, alzandosi. «È tardi, ora, per dire ai miei ospiti che non posso riceverli, ma posso disdire l'incontro con due di essi, che dovevano cenare con me. Se la cosa non è così pressante, possiamo rinviare di un'ora o due. Mi racconterete tutto mentre ceniamo.»

A casa di Forsby riesaminarono gli ultimi avvenimenti della giornata

senza fare alcun passo avanti. Più tardi, cenando con Sir Charles, ripeterono il racconto e sulle prime lo scienziato li ascoltò con scetticismo non dissimulato. Ma Forsby aveva portato con sé una copia del diario di Otto e, dopo averla letta, Sir Charles dovette arrendersi di fronte all'evidenza e accettare l'idea dello strano vincolo telepatico, psichico che legava i due gemelli.

Verso le dieci e mezzo passarono da Otto. Da lui seppero che per un'ora aveva tentato d'entrare in contatto con Lothar, ma senza riuscirci. Smesso l'inutile tentativo, era andato a cenare nella mensa, ma aveva ritentato subito dopo, e anche la seconda prova era andata a vuoto. Forsby installò il registratore nella stanza da letto dello scienziato, poi andarono a coricarsi.

Il lunedì mattina il nastro non aveva registrato nulla, ma Otto riferì d'essersi destato verso le sei e mezzo dopo un sogno che ricordava perfettamente. Nel sogno, aveva visto Lothar salire su un aereo attorno al quale stava un certo numero d'uomini in uniforme, e lui era sicuro che fossero americani. Inoltre, qualcosa gli diceva che l'aeroporto era una delle numerose basi che gli americani occupavano nell'Inghilterra orientale.

Verney telefonò subito al Ministero dell'Aviazione e pregò il responsabile dei Servizi di Sicurezza di mettersi in contatto col suo parigrado americano per chiedergli di condurre un'inchiesta approfondita.

Convinto ormai che Otto potesse aiutarli a rintracciare Lothar, Verney decise di portarlo con sé a Londra, per essere informato senza ritardi di eventuali, future visioni. Otto diede disposizioni al suo collaboratore perché portasse avanti gli esperimenti in sua assenza, poi Forsby portò tutti quanti all'aeroporto, dove li attendeva l'aereo, pronto per decollare.

A Farnborough trovarono ad attenderli l'auto di Verney. Il colonnello lasciò Otto in un piccolo albergo di Chelsea e, accompagnato Barney a casa, andò diritto filato in ufficio.

A dispetto di tutte le preoccupazioni di quel fine settimana, Barney aveva pensato spesso a Mary, e non era riuscito a cancellare il timore che se la fosse presa a male per quell'appuntamento mancato all'ultimo minuto. La prima cosa che fece, appena entrato in casa, fu quella di telefonarle. Siccome era l'ora di pranzo, pensava che Mary fosse in casa. Poi, non ottenendo risposta, cercò di consolarsi pensando che fosse impegnata da qualche parte per il suo lavoro di modella.

Venne la sera, e Barney pensò di comprare un mazzo di rose e di portargliele, ma poi desistette pensando che, con quel dono, avrebbe suscitato

l'impressione di volersi far perdonare chissà quale scappatella durante il fine settimana e giunse in Cromwell Street verso le sette e mezzo a mani vuote. Per strada aveva inventato la storiella d'un milionario che si era interessato al suo progetto di viaggi turistici nel Kenia ed aveva insistito per discuterlo con lui durante quel fine settimana.

Armato del suo sorriso più seducente, Barney suonò il campanello sull'entrata, ma con suo disappunto nessuno rispose. Mary, evidentemente, era uscita. Sperando che fosse solo un ritardo, rimase a bighellonare nei paraggi per circa un'ora, ma Mary non si fece vedere e Barney ne concluse che se l'era presa e aveva rinunciato all'invito d'uscire con lui.

Cercando di consolarsi come poteva col dirsi che era stanco, e tanto meglio se gli si offriva l'occasione di coricarsi per tempo, cenò tutto solo in un piccolo ristorante di Gloucester Road, poi tornò a casa. Ma gli ci volle parecchio prima di coricarsi e durante la veglia forzata, ripensando a quegli ultimi giorni, comprese quanto Mary gli fosse mancata. Barney incominciava a rendersi conto, e non se lo nascondeva, che in quei quindici giorni si era innamorato.

La mattina dopo le telefonò alle otto. Non avendo ottenuto risposta, ritentò verso le otto e mezzo, ma con lo stesso risultato. Immaginò che fosse stata costretta ad uscire di buon'ora per prendere il treno, per recarsi a qualche impegno di lavoro chissà dove, ma quella spiegazione semplicistica non lo convinceva: Mary aveva poche conoscenze a Londra; forse immaginava che a telefonarle era lui e, ancora irritata, evitava dispettosamente di rispondere.

Convinto che fosse quella la spiegazione più logica, Barney decise di lasciarla cuocere nel proprio brodo per le prossime trentasei ore.

Messosi temporaneamente il cuore in pace sul conto di Mary, passò in ufficio. Da Verney seppe subito che tutti i tentativi di rintracciare Lothar erano abortiti: le ricerche ordinate dal Comando delle Forze Aeree Americane in Inghilterra non avevano dato esito alcuno; gli sforzi di Otto, che aveva cercato di localizzarlo sul piano astrale, avevano prodotto soltanto una forte impressione che Lothar avesse attraversato il mare e che si fosse rifugiato da qualche parte sul continente. Verney aveva chiesto la collaborazione dell'Interpol, ma con le migliaia d'aerei che solcavano i cieli dell'Europa ogni giorno, decollando o atterrando in innumerevoli aeroporti, senza una descrizione precisa di quello ricercato, c'era ben poco da sperare anche da quella direzione.

Quella sera, la sezione comunista di Hammersmith teneva un'altra riunione sindacale e Barney, che faceva parte di quella categoria di lavoratori, doveva partecipare. Poco prima delle sette si ritrovò, assieme agli altri, nella sala piuttosto squallida che usavano per quegli incontri e il dibattito, iniziato poco dopo, quasi subito degenerò in una specie d'alterco. La discussione si rifaceva a quanto era stato dibattuto nella riunione precedente, senza giungere ad una conclusione. I dirigenti premevano sui lavoratori perché rifiutassero di fare gli straordinari se prima non si fosse giunti a un rinnovo del contratto. Pochi lavoratori anziani presero la parola per dire che a loro non pareva giusto sabotare la produzione prima ancora che i datori di lavoro rifiutassero di concedere gli aumenti richiesti, ma vennero accusati d'essersi venduti ai padroni e zittiti a furia d'insulti. La proposta venne approvata e verso le nove la riunione ebbe termine. Il gruppetto dei compagni che dominavano la sezione si recò nel *pub* che frequentavano normalmente, e Barney li seguì.

Dopo aver scolato alcuni bicchierini, l'ometto dall'aria sorniona che gli aveva dato il consiglio di scommettere contro Tom Ruddy, avvertendolo che non sarebbe mai diventato segretario generale, lo tirò in disparte per chiedergli se avesse fatto buon uso del consiglio.

«Sì!» rispose Barney, sorridendo contento. «Ho puntato dieci sterline.»

«Pezzo d'imbecille!» sbottò l'ometto, sputando nella sputacchiera. «Dovevi scommetterne almeno una cinquantina. Comunque, ora è tardi. Domattina al massimo, lo sapranno tutti che quell'accidente di Ruddy rinuncia a candidarsi.»

«Ma... ne sei sicuro?» domandò Barney, celando lo sgomento sotto una finta allegria.

«Certo che lo sono» rispose prontamente l'altro. «Ha preferito gettare la spugna. Non posso dirti perché, e non lo so nemmeno io. Ma l'ho saputo da uno che sa quello che dice, che ormai l'hanno messo nel sacco.»

All'ora della chiusura il gruppo si disperse. Com'era ormai sua abitudine, Barney fece un giro vizioso per raggiungere la stazione della metropolitana. In treno ripensava a Mary, e la decisione del mattino, di non cercarla più sino alla sera del giorno dopo, gli sembrava via via più sciocca: se ci teneva tanto a far pace con lei, ci sarebbbe riuscito più facilmente mostrandosi più premuroso. Come conseguenza, invece di scendere alla stazione di Victoria scese in Gloucester Road e a piedi raggiunse la vecchia casa dove Mary abitava.

Erano le dieci e mezzo di sera e Barney si aspettava di trovarla in casa.

Invece non c'era. Ripensandoci, rammentò che era martedì: Mary non lo aspettava per quella sera, e tutto lasciava pensare che fosse andata a casa della Wardeel, nel qual caso non avrebbe tardato a tornare. Poi rifletté che poteva essere andata al cinema... Ma anche in questo caso non avrebbe dovuto ritardare molto, data l'ora. Decise di attenderla, ma non lì, sul pianerottolo, perché vestito così, da poveraccio come s'era camuffato per uscire coi compagni, chi l'avesse visto a quell'ora avrebbe potuto insospettirsi.

Ridisceso, andò ad appostarsi oltre la strada.

Non era la prima volta che Barney era costretto a lunghe attese, perciò si dispose a veder rincasare Mary, lieto in cuor suo che la serata fosse tanto mite. Ogni tanto si spostava, faceva una breve passeggiatina, senza mai perdere di vista l'ingresso per non lasciarsela sfuggire, per non rischiare di dover rimaner li sino all'alba, per non dover sospettare che fosse rimasta fuori tutta la notte col rischio d'essersi ingannato.

Così fece le undici, poi le undici e mezzo... Un quarto a mezzanotte, ma di Mary neppure l'ombra. Barney era sicuro che fosse uscita di casa con qualcuno, un uomo certamente, e quel pensiero lo infastidiva parecchio. Mary gli aveva detto di essere sola, che non aveva parenti, e lui aveva trovato strano che non avesse amici. Anche ammesso che fosse venuta soltanto da poco a Londra, sembrava strano che una giovane vedova, bella come lei, non avesse trovato un'amicizia maschile. L'idea che fosse sola, che non avesse altre amicizie, lui l'aveva accettata volentieri perché gli lasciava campo libero, ma quella sera, mentre l'attendeva invano lì nella strada, il dubbio che ci fosse un possibile concorrente lo tormentava, incominciava a pesargli come un affronto.

Ma a spingerlo a rimaner lì di vedetta era qualcosa di più forte d'un semplice sospetto nato dalla gelosia. Se c'era un rivale, voleva vederlo in faccia quando avrebbe riaccompagnato Mary a casa.

Fra mezzanotte e l'una il traffico scemò rapidamente lungo la grande arteria occidentale di Londra, gli autobus smisero di circolare, diradarono anche i taxi. Verso l'una e mezzo Barney pensò di darsi finalmente per vinto. Da un'ora aveva finito le sigarette e Mary che non tornava lo induceva a credere che, oltre che a cena, fosse andata a divertirsi chissà dove.

E Barney tentava d'immaginarsi il suo compagno: doveva trattarsi di un qualche funzionario di mezza età, forse di un cliente importante di qualcuna delle case di moda per le quali lavorava. Magari aveva accettato un invito a cena per non sembrare scortese... Ma no! In questo caso non avrebbe tardato tanto a rientrare! L'idea che in quel momento stesse ballando con

un bel giovanotto incominciava a prendere consistenza. Il ricordo di quel bel corpo, sano, flessuoso nelle sue braccia riattizzava il fuoco della gelosia.

Le due del mattino recarono la certezza che Mary e il suo nuovo spasimante fossero a divertirsi in qualche *night-club,* il che significava che non sarebbe tornata a casa per almeno un altro paio d'ore. Più irritato di quanto lo fosse stato da tempo, Barney fermò un taxi di passaggio e si fece portare a casa.

Spogliatosi, mangiò alcuni biscotti, bevve un sorso di whisky e, cercando di dimenticare Mary, si coricò. Niente da fare, ma il pensiero prese un'altra direzione: sì, forse Mary era uscita in compagnia d'un uomo quella sera, ma sembrava piuttosto strano che fosse stata fuori anche la notte precedente e che fosse stata assente ogni volta che aveva tentato di mettersi in contatto con lei...

L'unica spiegazione plausibile che Barney poteva trovare in quel momento era che Mary avesse deciso di prendersi una vacanza.

Ma se era partita per quel motivo, perché, prima di lasciare Londra, non l'aveva avvertito? Il biglietto che le aveva spedito il sabato, Mary doveva averlo ricevuto con la posta del lunedì mattina. Anche supponendo che fosse in collera con lui per l'appuntamento saltato, avrebbe sempre potuto scrivere qualcosa, fosse stato soltanto per rimproverarlo o per sfogarsi, e lui avrebbe già ricevuto la missiva... Barney pensava a tutte le possibilità: che fosse finita all'ospedale in seguito ad un incidente? Possibile che, dopo la promessa fattagli, di rompere definitivamente coi satanisti, si fosse fatta irretire ancora da Ratnadatta?

Innervosito da questa prospettiva, Barney accese la luce e regolò la sveglia per le sei, ormai deciso ad andare sino in fondo al mistero di quella scomparsa.

Erano le sette e qualche minuto quando Barney tornò in Cromwell Road. Siccome c'erano una dozzina d'inquilini nel caseggiato, durante il giorno il portone di strada non veniva chiuso a chiave sino alle undici di sera. Barney salì e andò a suonare all'uscio di Mary, ma nessuno rispose. Augurandosi che fosse ancora a letto, e magari che dormisse della grossa dopo la lunga nottata trascorsa fuori, attese qualche minuto ancora prima di suonare, più insistentemente questa volta. Smesso di suonare, accostò l'orecchio al battente, ma da dentro non udì alcun rumore.

Mary non era in casa.

Barney portava sempre in tasca un aggeggio che gli avevano insegnato a usare sin da quando si era arruolato nei Servizi. Con quello, in meno d'un minuto riuscì ad aprire senza danneggiare la serratura. Entrato, richiuse l'uscio, poi si guardò intorno.

La prima cosa che scorse fu la sua lettera. Stava sul pavimento, rovesciata, e Barney capì subito che la portinaia, o forse un coinquilino, l'aveva fatta passare sotto la porta dato che Mary non era in casa quand'era arrivata la posta.

Quella scoperta confermava alcuni dei suoi sospetti: Mary non era rientrata da almeno un paio di giorni.

Raccolta la lettera, Barney ispezionò rapidamente le quattro stanze che formavano l'appartamento. Il bagno e la cucinetta erano puliti e ordinati; il letto era rifatto e in un vaso sopra la toeletta stavano una dozzina di rose dal lungo stelo. Nel cestello della carta trovò un biglietto stracciato in quattro; rimessolo assieme, si convinse che quelle nel vaso erano le rose che aveva ordinato lui al negozio di Constance Spry's. Ma il fatto che il biglietto fosse a pezzi rivelava che Mary se l'era presa a male ed era andata in collera per il mancato appuntamento.

Tutti quei particolari messi assieme: il letto intatto, le rose, la lettera per terra nell'ingresso inducevano a pensare che Mary fosse uscita in un momento qualunque fra il sabato pomeriggio e la domenica sera e che da allora non fosse più tornata. Sperando di trovare qualche indizio capace di fornire un'indicazione più precisa, e magari di suggerirgli dove poteva essere andata, Barney iniziò una ricerca sistematica. Date le circostanze, non pensava di dover farsi scrupolo per frugare così in casa d'una donna che, dopo tutto, conosceva appena. E siccome ci si era abituato, riuscì a spicciarsi in fretta e senza lasciare tracce del suo lavoro.

L'unica stanza che potesse fornire qualche indizio si rivelò la camera da tetto. Armadio e cassettone erano pieni degli abiti e degli altri indumenti di Mary. Vi ritrovò i vestiti che aveva indossato uscendo con lui e altri ancora, ma non trovò un soprabito grigio e una sottana che le aveva visto addosso. Forse Mary li aveva indossati l'ultima volta e siccome non erano indumenti da sera, ne arguì che era uscita durante la giornata. Su una mensola erano posate una cappelliera e una borsetta, sotto il letto trovò tre valigie, due delle quali con le iniziali M.M., la terza con una lettera in più: E.T.M. Quest'ultima, pensava Barney, doveva essere appartenuta al defunto marito della signora.

Se Mary aveva lasciato il suo guardaroba quasi per intero, bisognava

convincersi che non era partita per andare in vacanza; e siccome nel bagno c'era tutto il necessario per la toeletta del mattino, che non era uscita nemmeno con l'intenzione di pernottare fuori. Ormai seriamente preoccupato per quel che poteva esserle accaduto, Barney uscì guardingo e, richiuso con cura, scese a pianterreno.

Nel seminterrato, in quello che Mary aveva definito un antro, viveva una coppia di coniugi non particolarmente simpatici, i Coggins, che fungevano da portinai. L'uomo lavorava fuori, e quando tornava si prestava per piccoli servizi, se lo pagavano; la moglie restava a casa ed era lei che sbrigava le poche faccende e che faceva, se richiesta, qualcosa per gli inquilini.

Barney la trovò che stava disponendo la biancheria da stirare. La donna sollevò le sopracciglia folte e lo fissò piuttosto infastidita, prima d'apostrofarlo: «Giovanotto, si può sapere cosa vuole, lei, che entra così nella guardiola?».

Barney la fissò un istante, poi, sfoderando il suo sorriso più disarmante, rispose: «Sono un amico della signora Mauriac e sono preoccupato per lei. Non è in casa, e penso che sia assente da due o tre giorni. Lei non sa dov'è andata? Non le ha lasciato detto nulla?».

«Quello che fanno gli inquilini non mi riguarda» replicò sgarbatamente la Coggins, sorridendo con gioia maligna. «Se la signora voleva farglielo sapere dove andava, gliel'avrebbe detto lei, le pare?»

Barney ne aveva incontrate altre come lei e sapeva come trattarle. Con voce tagliente replicò: «La scomparsa della signora Mauriac potrebbe nascondere qualcosa di grave che lei non immagina nemmeno. Perciò o lei si decide a rispondere alle mie domande subito, garbatamente, e mi dice la verità, oppure mi rivolgo alla polizia. E quando verranno qui loro, lei risponderà, eccome!».

«Signore!» esclamò la Coggins, spaventata, ma anche incuriosita dalla piega che stava prendendo l'interrogatorio. «Non l'avranno mica assassinata, vero?»

«Spero sinceramente di no. Ma adesso risponda: quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Sabato, verso l'una dopo mezzogiorno. Un fioraio aveva mandato dei fiori in una lunga scatola e io glieli ho portati. Tutte quelle scale!... Glielo dico io, quelle scale mi faranno morire. Però m'ha dato uno scellino per il disturbo. Io lo sapevo che me l'avrebbe dato.»

«E non ha idea di quel che possa esserle successo, dopo averle consegnato i fiori?»

«No... Almeno, non so niente di sicuro. Però c'è stato quel signore di colore che è venuto a chiedere di lei verso le sei del pomeriggio.»

«Cosa?» sbottò Barney, suo malgrado.

La donna si strinse nelle spalle e fiutando la possibilità di dargli un dispiacere replicò maligna, sfoderando un sorriso di superiorità: «Non l'avrei mai creduto che una come lei potesse mettersi con un uomo di colore. Ma come si fa a giudicare le persone, le pare? C'è chi dice che quelli di colore sono più maschi, in un certo senso, che non i bianchi, e molte ragazze li preferiscono così. Naturalmente...».

«Le sue convinzioni non m'interessano» replicò seccamente Barney, interrompendola. «Com'era quell'uomo? E la signora si è incontrata con lui?»

«Be', non era proprio un uomo di colore. Insomma, voglio dire che non era un negro, con tutti quei capelli ricci. Era soltanto un caffellatte. Una specie d'indiano, immagino, e pareva proprio una persona educata. Qui, la gente che viene a trovare un inquilino sale e va a suonare direttamente alla porta dell'interessato. Invece quello ha suonato e ha suonato ancora per chiamare me. Io sono salita decisa a dirgli il fatto suo, ma lui ha risposto che aveva suonato non so quante volte per chiamare la signora Mauriac, e che lei non aveva risposto, e mi ha domandato se sapevo quando sarebbe tornata. Naturalmente, gli ho detto che non ne avevo la minima idea e lui mi ha chiesto il permesso di attenderla lì nell'entrata e io gli ho risposto che poteva fare come gli pareva, che nessuna legge glielo impediva di aspettare lì, in fondo alla scala. Circa un'ora dopo, quando sono risalita per portare una bottiglia di wishky al signore del secondo piano, quello che tutti chiamano colonnello, l'altro non c'era più e io ho pensato che fosse tornata e che fosse uscita direttamente con lui.»

«Grazie.»

Barney girò sui tacchi e, risalito dallo scantinato, uscì. Non dubitava minimamente che il «gentiluomo di colore», come aveva detto la portinaia, fosse Ratnadatta, ma cosa mai poteva aver indotto Margot ad uscire ancora con quell'uomo? Non certo per ripicca, per fargli un dispetto. Non poteva essersi rimangiata la promessa di non rivederlo più solo per quel motivo! Ma anche se fosse stata quella la ragione, perché da allora non era tornata più a casa? Che l'indiano l'avesse ipnotizzata e che adesso la trattenesse a forza nel covo della setta a Cremorne? In ogni caso, pareva proprio che Ratnadatta, l'uomo che era andato a prenderla a casa il sabato sera, fosse il responsabile della sua scomparsa.

Quella certezza suscitava pensieri allarmanti. Così di primo acchito, Barney pensò di correre a Cremorne, ma gli bastò una breve riflessione per rinunciare all'idea. Se si fosse lasciato andare a un colpo di testa del genere, si sarebbe trovato addosso tutto il personale che doveva stare permanentemente a guardia del tempio e avrebbe corso il rischio di provocare un disastro. Doveva frenare l'impazienza, fare rapporto ai suoi superiori; chiedessero loro un mandato di perquisizione, e che gli uomini dei servizi speciali facessero irruzione nel tempio con tutti i crismi della legalità.

Ma Barney non aveva impiegato più di mezz'ora per perquisire l'appartamento di Mary. Mancava poco alle otto e Verney non era ancora in ufficio. In preda a una profonda ansietà, Barney percorse a piedi Earls Court Road e entrato in un ristorante dei *Lyons* cercò di far passare il tempo facendo colazione. Ma prima delle nove e mezzo era già in sede e, appostatosi in anticamera, si mise ad aspettare l'arrivo di Verney, deciso a farsi ricevere subito.

Verney arrivò puntuale come sempre, lo salutò con un cenno del capo e un «buongiorno», e tirò dritto verso l'ascensore. Barney rispose al saluto e disse in fretta: «Signore, posso salire con lei? Ho qualcosa di molto urgente e vorrei che lei mi ascoltasse».

Verney scosse la testa. «Mi dispiace. Credo di sapere di che cosa si tratta, ma ora non posso proprio riceverla. Prima devo sfogliare la corrispondenza, poi l'ispettore Thompson, dei Servizi Speciali, verrà qui alle dieci meno un quarto. Dopo che avrò parlato con lui, spero di saperne di più su questa faccenda. Vada nel suo ufficio. La farò chiamare appena sarò libero.»

Chiedendosi come facesse il colonnello a sapere della scomparsa di Margot, Barney salì nella stanza che, quando lavorava in sede, condivideva con due colleghi giovani come lui. La segretaria di Verney lo chiamò alle dieci e cinque e lui salì in fretta al grande ufficio dell'ultimo piano.

Appena entrato, Verney gli indicò una sedia e disse subito: «Questo è un maledettissimo pasticcio, e noi non possiamo farci niente. Ieri sera Thompson è riuscito a far sputare la verità a Tom Ruddy, ma non è riuscito a convincerlo ad insistere».

«Tom Ruddy!...» esclamò Barney, che avendo tutt'altro per la testa, si era confuso.

«No, Babbo Natale!» replicò Verney, con una punta d'irritazione insolita in lui. «O forse mi sbagliavo immaginando che lei fosse venuto qui di buon'ora per informarmi che Ruddy aveva ritirato la propria candidatura a

segretario generale della Confederazione Sindacale?»

«Sì. No... Voglio dire...» balbettò Barney. Poi, ricordando lo scopo principale della sua missione: «Sì. Volevo dire che ieri sera a Hammersmith, ho raccolto informazioni precise su questo particolare, e, ovviamente, ero venuto qui per riferire».

«Benissimo, allora. E questo si ricollega con l'altro scopo del suo incarico. Ma si sieda una buona volta, e io le dirò il resto. Che Ruddy avesse deciso di ritirare la propria candidatura io l'ho saputo soltanto ieri pomeriggio e ho pregato l'ispettore Thompson d'andare a trovarlo e di cercar di scoprirne il motivo. Ovvio che la cosa, ufficialmente, non ci riguarda, ma io ero convinto che ci fosse qualcosa di poco chiaro dietro quella rinuncia; pensavo che se fosse stato possibile convincerlo ad accettare la protezione della polizia, forse sarebbe ritornato sulla sua decisione. Sulle prime si è mostrato molto riluttante, ma siccome Thompson gli aveva dato la sua parola che la polizia non l'avrebbe tirato in ballo per nessun motivo, alla fine si è deciso e ha vuotato il sacco.»

Verney tacque per caricare la pipa, poi proseguì. «Chi l'avrebbe detto mai che un tipo come Ruddy fosse uno stupido superstizioso? E invece lo è! Sembra che sua madre fosse capace di predire il futuro e che c'indovinasse anche bene e spesso. E lui, nato e cresciuto in quell'ambiente, adesso crede in quel genere di cose! Circa un anno fa, qualcuno lo ha presentato a una che legge l'avvenire in una sfera di cristallo, una certa Emily Purbess, una donna di mezza età, apparentemente per bene. Ruddy l'ha consultata diverse volte negli ultimi sei mesi, e lei gli ha propinato consigli che, a sentir lui, si sono rivelati preziosi per la condotta della sua campagna elettorale. Circa dieci giorni fa la signora lo ha avvertito che c'erano guai in vista per lui: qualcuno, una persona della quale si fidava, stava per tradirlo; se non fosse stato molto attento, quel qualcuno lo avrebbe rovinato, ma non poteva dirgli chi fosse, non poteva dirgli in che modo.

«Ovvio che Ruddy fosse preoccupato. Per cercar di tranquillizzarlo, la veggente gli ha consigliato di consultare qualcuno che fosse più dotato di lei in fatto di poteri occulti e gli ha fatto il nome di un certo Biernbaum, un tale che esercita come psicoanalista nel West End. Ruddy non se l'è fatto dire due volte e quel Biernbaum gli ha propinato un mucchio di sciocchezze secondo le quali l'arte di leggere nel futuro è una scienza antichissima, e che soltanto ora la nostra civiltà la riscopre; che soltanto di recente si è dimostrato indiscutibilmente che gli antichi avevano ragione quando impiegavano, come sacerdotesse, ragazze giovani e pure nei loro templi, perché

le vergini sono il miglior veicolo capace di convogliare le voci delle potenze invisibili. A questo punto si è offerto, dietro compenso, di introdurlo in una casa nella quale una giovane donna era stata addestrata nell'arte della profezia ed era in contatto con le divinità. Ruddy si è lasciato convincere a sputare cinque sterline e si è sentito dire di tornare nello studio di Biernbaum il sabato sera.»

«Sabato sera!» replicò Barney. «È la sera delle riunioni dei satanisti. Sbaglio o quel Biernbaum ha condotto il nostro Ruddy in quella casa di Cremorne?»

C.B. accennò di sì. «Ha indovinato. Almeno, io sono convintissimo che lo hanno portato proprio lì. Biernbaum deve averlo ipnotizzato, forse solo blandamente, perché, salito in taxi, Ruddy non ricorda più che strada hanno fatto né all'andata né al ritorno, circa un'ora dopo. Ma la descrizione dei vicoli, del cortile, della facciata combina. Ha detto che l'interno somigliava ad un'antica residenza nobiliare, come quelle che si vedono nei film e che è stato ricevuto da un anziano medico completamente calvo che gestisce quella specie di clinica, e da una donna giovane, bellissima, vestita da infermiera. Gli hanno detto che la loro sacerdotessa più dotata non si sentiva bene, ma siccome si erano impegnati a riceverlo, avrebbe profetizzato ugualmente per lui. Poi lo hanno fatto salire, lo hanno introdotto in una stanza da letto lussuosa nella quale stava coricata una ragazza bellissima, che teneva gli occhi chiusi e le lenzuola tirate su sino al mento.»

Barney sorrise divertito: «Mi sembra più interessante del dover assistere alla scena d'una vecchia megera che scruta in una sfera di cristallo. E la bella si è rivelata un buon oracolo?».

«Sì, ha fatto una buona profezia. Anzi, così precisa e credibile da scuotere Ruddy dalla testa ai piedi. Gli ha descritto il tipo che, secondo l'oracolo, doveva giocargli quella mascalzonata. Nessun dubbio che la persona che descriveva così bene, quella persona che lei vedeva, fosse il giovane Sir Hamish McFadden.»

«Il tipo al quale suo padre, morendo, ha lasciato una flotta che vale dieci milioni di sterline, e che, adesso, è considerato un pezzo grosso nel mondo dell'*intellighentzia* socialista?»

«Proprio quello. Ma anche se è asino abbastanza da credere nelle loro teorie superate, se non altro, ha il buon senso di accorgersi del pericolo comunista e ultimamente ha speso grosse somme di tasca sua per finanziare la campagna elettorale di candidati sindacali onesti, come Ruddy, che vuol buttare fuori dai piedi i compagni. Ruddy doveva recarsi a casa sua,

nel Kent, domenica pomeriggio, per concordare un programma di propaganda televisiva e per mettere a punto altri particolari della campagna elettorale finanziata proprio da Sir Hamish, ma la profezia lo ha convinto a disdire l'appuntamento.»

«Così si spiega come ci sono riusciti» commentò Barney, sorridendo di malavoglia. «Lunedì, invece, ho pensato che Ruddy e Sir Hamish avessero litigato di brutto, ma non riuscivo a immaginarne il motivo. Ho pensato che, ormai privo del supporto finanziario di Sir Hamish, Ruddy avesse capito di non avere alcuna speranza e che, per non essere sconfitto, avesse preferito ritirarsi.»

«Buon Dio, no! Con o senza il sostegno finanziario di Sir Hamish Ruddy riuscirebbe sempre a spuntarla. No! Se si è deciso a rinunciare, è stato soltanto sulla base di considerazioni strettamente personali... Anzi, direi familiari. L'adorabile pitonessa gli aveva predetto, a dispetto di tutti e di tutto, una vittoria schiacciante e si era entusiasmata al punto che si era scoperta offrendosi dinnanzi a lui completamente nuda e lo aveva abbracciato. E a quel punto, da un angolino nascosto così bene che Ruddy non s'è accorto di niente, qualcuno li ha fotografati.»

«Un ricatto» esclamò Barney.

«Precisamente. Lunedì, uno sconosciuto ha portato una copia di quella foto a Ruddy e gli ha detto più o meno: "Abbiamo pensato che le farà piacere tenerla come ricordo. Noi ne abbiamo tante altre e i casi sono due: o lei la smette e ritira la sua candidatura da segretario generale, oppure domattina sua moglie riceverà una copia di quella foto".»

«Che carogne!»

«Sì. Non badano ai mezzi, pur di riuscire nei loro scopi.»

«Sì, lo so. Eppure queste cose lasciano sempre perplessi quando accadono. E il povero Ruddy cos'ha fatto? Si è calato subito le brache?»

«Dev'essere andata più o meno così. A Thompson ha detto che è felicemente sposato da ventiquattr'anni, e che sua moglie è la più grande benedizione che poteva capitargli in questa vita. Ma è un tipo che non tollererebbe di vederlo due volte in una sera con la stessa donna che fosse appena appena carina, nemmeno se si trattasse della moglie di un collega sindacalista. E che una volta gli aveva reso la vita impossibile per un paio di mesi solo perché, mentre lei era in vacanza al mare coi figlioli, lui aveva accompagnato al cinema una sua dattilografa piuttosto graziosa. Insomma, quella fotografia avrebbe provocato un cataclisma, e dato che per sua moglie le questioni di principio contano più delle questioni affettive, lui era

sicuro che l'avrebbe piantato, portandosi via le due figlie ancora nubili. E nessuna soddisfazione politica, per quanto grande, poteva essere un compenso alla perdita della famiglia per un uomo della sua età.»

«E non poteva cercar di spiegare?» domandò Barney. «Se avesse detto la verità, e se è vero che sua moglie gli vuol bene, forse sarebbe riuscito a convincerla.»

«Provi a mettersi nei panni di Ruddy... O in quelli di sua moglie» replicò Verney, ridendo divertito e gettando sulla scrivania una foto capovolta. «Dia un'occhiata. Thompson ha detto che la polizia avrebbe identificato quella donna, e Ruddy ha replicato che era contento di essere uscito da quella casa, e più contento ancora sarebbe stato se l'avessero distrutta. E lei pensa che si riesca a convincere una moglie di mezz'età, di mentalità ristretta dicendole che suo marito è entrato nella camera da letto di quella lì soltanto per farsi predire il nome del cavallo che vincerà il derby?»

Barney aveva preso la foto e la stava fissando con due occhi che pareva dovessero schizzargli dalle orbite. In essa si vedevano l'anzianotto, robusto Tom Ruddy chino su un letto lussuoso. Seduta su quel letto, nuda dal capo sino alle ginocchia, con un sorriso invitante sulle labbra, con un braccio incoraggiante passato attorno al collo dell'uomo politico, stava la bellissima profetessa.

Mezzo soffocato da un complesso d'emozioni confuse, Barney balbettò: «Ma... accidenti! Questa è Margot Mauriac. Ma come! Come ha potuto prestarsi per una cosa del genere? Come ha potuto?».

«Davvero?» esclamò Verney, inarcando le sopracciglia arruffate. «È proprio lei? Forse avrei dovuto immaginarlo, ma il fatto sta che non ci ho pensato. Solo che il suo vero nome non è Mauriac... Quella è Mary Morden.»

18
Quando i furfanti litigano

«Cosa?» sbottò Barney, buttando la foto sulla scrivania. «La vedova di Teddy? Oh Cristo!... Comunque, questo spiega tante cose. L'ultima volta che l'ho vista me l'ha detto che il motivo principale di voler diventare una satanista era il desiderio di vendicarsi di qualcuno, e adesso incomincio a capire. Forse era convinta, come me, che esiste un legame, non saprei dire quale, fra l'organizzazione della signora Wardeel e gli assassini di Teddy Morden e deve aver pensato che Ratnadatta tiene i collegamenti fra le due

organizzazioni, che dev'essere stata la sua organizzazione a ucciderle il marito. Deve aver pensato che l'unico mezzo per scoprire la verità era di entrare a far parte della setta.»

«Questo è vero. O almeno, questo mi ha detto quando è venuta a trovarmi, prima di mettersi all'opera.»

«Accidenti a tutto quanto, signore! Ma se lei sapeva che facevamo tutti e due lo stesso lavoro, perché non me l'ha detto subito?»

C.B. si strinse nelle spalle. «Nel nostro mestiere, spesso si ottengono risultati migliori lasciando che due persone facciano lo stesso lavoro ignorandosi a vicenda! Diversamente, se uno sbagliasse e comunicasse le sue idee, le sue proposte all'altro, si correrebbe il rischio che sbaglino tutt'e due. Ecco perché non le ho detto nulla della signora Morden e delle sue intenzioni.»

«Ma in seguito, signore... I miei rapporti spiegavano chiaro e tondo che seguivamo la stessa pista, e tutto lasciava intuire che era quella giusta! Se almeno...»

«No» lo interruppe Verney. «Qui s'inganna. Quando m'ha detto che una donna giovane e bella aveva incominciato a frequentare le serate della Wardeel un po' prima di lei, e che quella donna aveva persuaso Ratnadatta a introdurla nel circolo dei satanisti, sì, sulle prime ho pensato che potesse trattarsi di lei e, se ricorda, ho incominciato a chiederle informazioni sul suo conto. Ma la descrizione che me n'ha dato era quella d'una donna completamente diversa.» Verney tacque un momento e gli mostrò ancora la foto, prima di proseguire: «Sì, le avevo dato il consiglio di truccarsi, di fare il possibile per rendersi irriconoscibile, ma non avrei immaginato mai che riuscisse a fare un lavoro così completo. Da quel che vedo, devo dire che ha cambiato completamente capigliatura, taglio delle labbra, sopracciglia. E se vuole che le dica la verità, ho dovuto studiare parecchio la fotografia prima di riconoscerla, prima di convincermi che era proprio lei».

«Capisco. E capisco anche che non è venuta a riferirle di persona, ma immagino che le avrà mandato rapporti scritti.»

«Non mi ha riferito niente, assolutamente. Sì, mi aveva offerto la sua collaborazione, ma io le ho risposto che non potevo servirmi di lei in nessun modo che fosse soltanto lecito.»

Barney lo fissò con occhi lampeggianti. «Vuol dire che l'ha lasciata libera d'invischiarsi in questa sporca faccenda tutta sola? Senza nessuno che la consigliasse? Senza offrirle la minima protezione?»

«Ho fatto del mio meglio per distoglierla da quell'idea, ma lei ha rifiuta-

to di darmi ascolto. Allora l'ho consigliata di mettersi in contatto con me solo nel caso che avesse scoperto qualcosa di concreto per evitare il rischio che la scoprissero. Comunque, questo è accaduto sei settimane fa e se devo essere sincero, l'avevo quasi dimenticata. Mi sono ricordato di lei questa mattina, quando Thompson mi ha portato questa fotografia.»

«Lei l'aveva dimenticata!» sbottò Barney, furioso. «Ma come si fa, dico io! Da lei, signore, non me lo sarei mai aspettato. Lasciare che una donna così, senza nessuna esperienza, andasse a cacciarsi a capofitto in quel nido di serpenti velenosi e poi dimenticarsela...»

«Calma! Calma!» esclamò Verney, senza il minimo accenno di risentimento nella voce. «Non si lasci prendere la mano dal suo senso cavalleresco. Pensi per un istante, uno soltanto, cosa significa occupare questa poltrona. Io le ho affidato un incarico importante, ma lei è uno soltanto di tutta una schiera di persone impegnate nello stesso compito. Io ricevo anche i loro rapporti, e non soltanto quelli suoi. E questo non è che uno dei miei compiti. Il compito di sorvegliare tutti i porti del regno, affinché non entrino elementi indesiderabili, è mio; io sono il responsabile della sorveglianza di tutti i laboratori adibiti alla ricerca scientifica; i miei uomini sorvegliano o seguono almeno una cinquantina fra spie e possibili sabotatori. E questi che le ho appena elencato sono soltanto una parte, e non la maggiore, dei miei compiti. Fra gli altri, devo partecipare alle riunioni che riguardano i problemi della sicurezza di una mezza dozzina di ministeri. Questo pomeriggio, per esempio, dovrò prendere l'aereo per andare a Bonn su invito del mio pari grado tedesco responsabile dei servizi di sicurezza della Germania Federale. Come vede, la sua idea che io debba e possa tener d'occhio ogni donna avvenente che si mette in testa di giocare a fare il poliziotto, è piuttosto sciocca.»

«Chiedo scusa, signore. A questo non avevo pensato, ma...»

«Non c'è nulla di cui debba scusarsi, giovanotto. Ma se lei deve fare carriera qui dentro, e le premesse sono buone, dovrà cercare di non smarrire il senso della misura. Se può esserle di conforto, ho detto a Mary Morden che se si fosse trovata in pericolo, avrebbe sempre potuto rivolgersi a me, e io non le avrei negato il mio aiuto.»

«Ma è in pericolo, signore! È proprio questo che volevo dirle sin dall'inizio. Oh sì, avrei dovuto dirle subito quel che avevo scoperto sul conto di Ruddy, ma se devo essere onesto anch'io, me l'ero dimenticato. Questa mattina ero venuto qui per parlarle di Margot... Cioè di Mary. Volevo dirle che è stata rapita da quelle iene.»

«Rapita! E lei, come lo sa?»

«Sabato sera avrei dovuto portarla fuori a cena, ma ho dovuto disdire l'appuntamento perché siamo andati nel Galles. Appena sono tornato, lunedì mattina, ho cercato di mettermi in contatto con lei, e non ci sono riuscito. Ho riprovato più volte anche ieri, e non c'è stato niente da fare, perciò l'ho attesa davanti a casa sua sino a tardi questa notte, ma alle due non era ancora tornata. Questa mattina, verso le sette, sono entrato abusivamente in casa sua.»

«Si sarebbe trovato in un bel pasticcio, se l'avessero sorpreso sul fatto.»

«Non credo, signore. Da Otto abbiamo saputo che suo fratello Lothar e il Grande Ariete sono la stessa persona. Mary lo ha visto, e da questo lato è più avanti di parecchi passi rispetto a noi. Me l'aveva detto lei, anche se in seguito ha tentato di ritrattare. Se anche m'avessero sorpreso mentre frugavo in casa sua, avrei sempre potuto replicare che cercavo indizi capaci di mettermi sulle sue tracce, dopo che era scomparsa da più giorni, e lei avrebbe confermato la mia linea di difesa.»

«Non c'è male» disse C.B., sorridendo burbero. «Un punto a suo vantaggio. In ogni caso, sarei riuscito a tirarla fuori dai pasticci. Ma non prenda questa affermazione come carta bianca per violare la legge come più le piacerà in futuro. Ma ora sentiamo, cos'ha scoperto?»

«Che Mary manca da casa da domenica, se non da sabato addirittura, mentre i suoi effetti personali, tutte le cose che una donna porta con sé anche per assentarsi un giorno solo, sono a casa. Questo significa che non aveva intenzione di star fuori a lungo. Poi ho interrogato la portinaia. Ha detto che non aveva visto Margot... Oh, accidenti, Mary voglio dire, dal pomeriggio di sabato. E sabato sera Ratnadatta era andato a cercarla, aveva chiesto di lei e, saputo che era fuori, l'aveva attesa nell'ingresso. Secondo me, quand'è tornata, deve averla ipnotizzata, o deve averla ricattata con qualche minaccia da costringerla a seguirlo. In ogni caso, all'origine della scomparsa di Mary c'è quell'indiano.»

«Solo che non è scomparsa, e tanto meno possiamo dire che è stata rapita!» replicò Verney. «Ruddy ci ha detto che questa foto è stata scattata sabato sera; la descrizione della casa dove l'ha condotto quel Biernbaum combina con la descrizione della casa di Cremorne che ha descritto lei. Tutto lascia credere che se Ratnadatta è andato a prenderla un paio d'ore prima dell'incontro con Ruddy, l'ha condotta proprio in quella casa. Insomma, abbiamo due testimonianze per quel che riguarda il luogo nel quale si è recata, mentre non abbiamo nulla che ci induca a pensare che non ci

si è recata di propria volontà.»

Barney aveva ascoltato con la fronte aggrottata. «Anche se fosse, è impossibile credere che abbia deciso spontaneamente di recitare quella parte! Per me, devono averla costretta.»

«Temo di non poter condividere la sua certezza» replicò Verney, battendo qualche colpetto col dito sulla foto. «Guardi meglio. Lungi dall'apparire minacciata e spaurita, sembra soddisfatta ed è tutta sorridente. Ruddy afferma che l'hanno lasciato solo con lei abbastanza a lungo. Se fosse stata minacciata, se l'avessero rapita, avrebbe trovato un qualche modo per informarlo, per chiedergli di avvertire la polizia appena fuori, magari per dirgli che quella profezia era tutta una messinscena.»

«Signore, lei trascura un fatto: se sono riusciti a fotografarli senza che Ruddy se n'accorgesse, erano anche in grado di sorvegliarli. Mary doveva saperlo, e non avrà voluto correre il rischio di farsi scoprire. Questo potrebbe spiegare perché ha deciso di recitare sino in fondo la parte che le avevano assegnato.»

«Sullivan, lei parte da una visuale sbagliata. Forse dimentica che Mary Morden e Margot Mauriac sono due persone ben diverse, se non opposte. La donna che lei ha conosciuto ha fatto di tutto per apparire ai suoi occhi come una brava figliola, decente e rispettabile, affascinata tuttavia dall'occultismo sino a rischiare di scottarsi le dita pur di procurarsi un po' di brivido. Siccome si è invaghito di lei, convinto di saperne di più sui rischi che correva, da quel bravo cavaliere che è, ha fatto l'impossibile per impedirle di scottarsi del tutto e adesso teme che sia caduta involontariamente dalla padella nella brace. Ma questa è la donna che immagina lei! La donna vera, quella con la quale deve fare i conti, è la vedova di Teddy Morden; quella stessa che, sconsigliata da me, si è tuffata in quel calderone a occhi aperti. Riuscendo a farsi accettare nel circolo dei satanisti è stata più brava di quel che avrei potuto immaginare, e adesso non possiamo avercela con lei se ha messo nei pasticci il povero Ruddy. Ovvio che hanno scelto lei per quello sporco lavoro perché è molto bella, ma il fatto che le abbiano chiesto di recitare la parte della pitonessa sta a dimostrare che si fidano di lei e ancor più si fideranno ora che ci è riuscita così brillantemente. Qui non si tratta di rapimento né di coercizione. Al contrario! Ogni sua mossa era deliberata, studiata sin dall'inizio ed ora, con un minimo di fortuna, penso che riuscirà a cavare le castagne dal fuoco senza scottarsi le dita.»

«Può darsi che lei abbia ragione per quel che riguarda il sabato sera» replicò Barney, seppur riluttante. «Ma tutto questo non spiega l'assenza pro-

lungata da casa. Se, uscendo, si fosse proposta di assentarsi per diversi giorni e per diverse notti, avrebbe preso il necessario: abiti, e tutte le cianfrusaglie che le donne si portano appresso in simili occasioni.»

«Non è detto. In un posto come quello sono sicuro che ogni donna può trovare tutto quello che le occorre per farsi bella e per agghindarsi.»

«Nemmeno questo spiega come mai non abbia preso con sé almeno gli articoli da toeletta» ribatté Barney. «Nemmeno lo spazzolino da denti, nemmeno il suo profumo preferito, nemmeno il rossetto a lei più adatto. Scommetterei sino all'ultimo scellino che Mary, uscendo, si proponeva di ritornare al massimo la domenica mattina. Scommetterei che, essendo riusciti a trascinarla lì, non gliel'hanno permesso. Scommetterei che la tengono ancora in quella casa contro la sua volontà.»

«Perderebbe la scommessa» replicò C.B., stringendosi nelle spalle. «Se è ancora lì, tutto lascia credere che gliel'abbiano chiesto e che lei abbia accettato pensando di ricavarne qualcosa di utile per le sue indagini. Ma supponendo che lei abbia ragione, e che quella donna non sia più libera di agire come meglio preferirebbe, cosa mi suggerisce di fare?»

«Far perquisire la casa, naturalmente! Abbiamo argomenti in abbondanza per chiedere e ottenere un mandato di perquisizione. Facciamo irruzione e la liberiamo!»

«Niente da fare, giovanotto» ribatté Verney, scuotendo la testa. «C'è ancora qualche probabilità che Lothar possa tornarci, in quella casa, anche se incomincio a dubitarne.»

«Devo arguirne che ha ricevuto altre notizie che lo riguardano, signore?»

«Be', non oserei nemmeno definirle notizie. Otto ha fatto del suo meglio per scoprire dove si è rifugiato e si direbbe che possa riuscirci senza troppe difficoltà. Quanto a scoprire il punto esatto nel quale è andato a nascondersi, è tutta un'altra questione. Otto è sicuro soltanto che Lothar si trova in un paese circondato da alte montagne coperte di neve. L'ha visto qualche volta salire su quelle montagne, penetrare in una grande grotta che si apre in una di esse e dice che c'è una funivia per salire lassù e che sente certe vibrazioni quando Lothar ci va. Ovviamente, tutto questo può essere frutto di una fantasia malata. Però, se in queste visioni ci fosse qualcosa di vero, si potrebbe pensare che Lothar si è rifugiato in Norvegia oppure in Svizzera, e magari persino nel Caucaso. Sia come sia, queste visioni offrono qualche indizio per pensare che Lothar ha lasciato l'Inghilterra e che, essendo riuscito a rubare il carburante che cercava, non ci ritornerà più.»

«E allora, perché non perquisire questa notte stessa la casa di Cremor-

ne?»

«Sullivan, cerchi di ragionare, visto che è adulto. Lothar sì o no, fare manbassa in quel covo di satanisti con affiliazioni comuniste sarà un fiore all'occhiello per il nostro dipartimento, e buona parte del merito andrà a lei. Ma Thompson, che ha fatto tener d'occhio il posto dai suoi uomini, mi ha riferito che quasi nessuno ci va, quasi nessuno ne esce durante la settimana. Farci irruzione quando non c'è nessuno, sarebbe una sciocchezza bella e buona Dobbiamo aspettare sino a quando uomini e donne ci andranno per le solite orge del sabato sera. Quello è il momento migliore per colpire!»

«Accidenti a tutto quanto» sbottò Barney, accalorandosi. «Pensi a quel che potrebbe accadere nel frattempo a Mary. Che ci si sia recata con solo quello che aveva addosso è un fatto dimostrato. Se fosse stata libera dei suoi movimenti, non dubito che sarebbe tornata a casa da un pezzo, magari per qualche ora soltanto, per prendere il necessario, tanto più che la sua casa dista da Cremorne non più d'un chilometro e mezzo. Nulla avrebbe potuto impedirle di farsi una passeggiata, e invece non ci è tornata nemmeno una volta. Ecco perché penso che la tengano prigioniera.»

«Forse c'è qualche altra spiegazione. Comunque, nel caso che lei abbia ragione, considerando pure che la tengano prigioniera, devo dirle subito che non posso rischiare di perdere il colpo grosso facendo perquisire il covo prima di sabato.»

«Ho ragione! Lo sento che ho ragione. E ho ragione ancora quando insisto perché lei la faccia perquisire subito» replicò Barney, disperato perché capiva di non riuscire a farsi comprendere. «Quella ragazza si è comportata magnificamente, ma ora è nei pasticci sino al collo e lei non può abbandonarla al suo destino. Almeno alcuni di quei porci devono vivere in quella casa... Pensi a quel che potrebbero farle.»

«Supposto che stiamo pensando tutti e due la stessa cosa, direi che se la caverà senza troppi danni» replicò freddamente Verney. «Anzi, direi che quasi quasi se ne infischierà.»

«Ma cosa diavolo dice, signore?»

C.B. sospirò. «Mi dispiace doverle dare una delusione, ma per metterle il cuore in pace, tanto vale che le dica la verità. Prima di sposarsi, Mary Morden faceva la prostituta.»

Barney si alzò lentamente in piedi, paonazzo per l'indignazione e per la collera, con gli occhi che lampeggiavano. «Non posso crederlo!» sbottò. «Lei sta mentendo. Mentisce per qualche motivo che io ignoro.»

«Sieda!» replicò Verney, con tono una volta tanto imperioso. «Non ho l'abitudine di mentire ai miei collaboratori. Può darsi che il termine prostituta sia un tantino eccessivo, e le dirò che l'ho usato deliberatamente per riportarla ad un maggior senso della realtà. Se non vado errato, me l'ha detto lei stessa di essere una ragazza da *cabaret.* In ogni caso, l'ho saputo proprio da lei che era cresciuta seguendo quella strada e che aveva dovuto mettere da parte i principi morali per guadagnarsi il pane. E questo, stando ai nostri concetti, significa prostituirsi. Me l'ha confessato quando le ho fatto osservare che il credo dei satanisti comporta la glorificazione ossessiva del sesso, e che non aveva alcuna speranza di riuscire nel suo intento se non se la sentiva di andare a letto con almeno un uomo e forse anche con più di uno, che le piacessero o no. E lei ha replicato d'averlo già fatto e che era pronta a rifarlo se con quel mezzo fosse riuscita a inchiodare gli assassini di suo marito alle loro responsabilità. Adesso capirà anche lei che non è proprio il caso di tormentarsi con chissà quali fantasie di quella poverina che viene tenuta prigioniera contro ogni sua volontà e violentata.»

Barney rimase in silenzio per un po' e Verney non fece nulla per sollecitare una risposta. «Penso che lei abbia ragione» disse alla fine. «Comunque, quello che mi ha detto è stato un po' come una tegola in testa, per me. Mi ci vorrà un certo tempo per abituarmi all'idea che non è la donna che avevo immaginato.» Poi, alzatosi: «Ma sarà meglio che vada, che mi rimetta al lavoro, signore».

C.B. approvò con un cenno del capo. «Ecco, questo è lo spirito giusto. Sarò di ritorno per venerdì sera. Torni a trovarmi sabato verso mezzogiorno e io le dirò dei preparativi per quella perquisizione. Farò in modo che lei possa giurare in qualità di agente di polizia per prendervi parte di persona.»

«La ringrazio, signore, ma preferisco rinunciare. Da oggi in poi preferirei dedicarmi del tutto all'incarico principale, quello cioè di stare alle costole dei rossi.»

«Temo che non sia possibile. Lei ci servirà, se non altro, per identificare Ratnadatta e per confermare, nei limiti del possibile, la deposizione che ci faremo rilasciare da Mary Morden. Per quello che la riguarda, penso che lei sarà disposto a fare ciò che hanno fatto tanti altri uomini durante la guerra, accettando la situazione per quella che era e facendo buon viso a cattiva sorte dinnanzi a certe situazioni familiari. Si renderà conto che anche Mary Morden, come tante altre, ha accettato di correre certi rischi pur di sconfiggere il nemico, cercando di guadagnarsene la fiducia per colpir-

lo. È anche importante, per noi, entrare in possesso della negativa di quella foto e di tutte le copie che ne hanno stampato. Se le riuscisse di trovarle, sarebbe proprio lei la persona più adatta per disporne nel migliore dei modi. Ecco perché penso che dovrebbe partecipare alla retata della polizia.»

Un sorriso appena abbozzato illuminò per un attimo il volto di Barney. «Sì, me l'immagino benissimo un poliziotto porno che cerca d'infilarsene una in tasca quando nessuno lo vede. Eseguirò i suoi ordini e riterrò d'avere, come compito, quello d'impossessarmi di tutte le fotografie.»

Dopo che Barney se ne fu andato, Verney perse un po' di tempo per ricaricare la pipa, e intanto rifletteva. Era tutt'altro che soddisfatto di sé al pensiero d'aver tradito il segreto di Mary, ma lì per lì non aveva trovato mezzo migliore per far fronte alla nuova situazione che si era improvvisamente creata. Personalmente, non dubitava che Mary fosse andata di sua spontanea volontà in quella casa di Cremorne il sabato sera e che ci fosse rimasta convinta che quello fosse l'unico modo per poter scoprire qualcosa accaparrandosi la fiducia dei satanisti. E come conseguenza, l'unico pericolo che poteva correre nasceva dalla possibilità che si tradisse. Nel complesso, non era un rischio maggiore di quel che aveva corso la prima volta che si era recata in quella casa.

Ignaro della reale situazione di Mary, Barney era portato ad esagerare i pericoli che correva; l'ansia che aveva dimostrato stava a indicare che se n'era innamorato, e proprio quella constatazione aveva allarmato Verney. Conoscendo il carattere impetuoso del suo subalterno, il colonnello aveva temuto che potesse decidere di far di testa sua e, da quell'irlandese che era, che si tuffasse nell'impresa assurda di salvare Mary da solo.

Al colonnello pareva un tentativo non solo inutile, ma capace di sconvolgere i piani di Mary e in ogni caso predestinato al fallimento. Sopra ogni altra cosa, voleva evitare che i satanisti venissero messi in allarme anticipatamente dall'intrusione d'un solo uomo e l'unico modo per prevenire quella iattura gli era sembrato quello di svelare il passato di Mary, le sue intenzioni, lo scopo che si era prefissa andando a cacciarsi spontaneamente in quell'avventura.

Uscito in strada, Barney camminava senza sapere dove andare, con in testa un turbinìo di pensieri che tentavano disperatamente di conciliare i sentimenti che provava per Margot con quel che aveva appena saputo di Mary.

Durante la lunga attesa notturna davanti a quella casa di Cromwell Road

il solo sospetto che fosse uscita a ballare con un altro gli aveva svelato la verità, e cioè che si era innamorato di lei. Quando aveva scoperto che era stata portata via da Ratnadatta aveva subito pensato che fosse prigioniera dei satanisti e l'ansia provata lo aveva convinto dell'intensità di quell'affetto. E ora? si poteva amare una donna che, in gioventù, aveva fatto la prostituta?

Un simile amore era contrario ad ogni istinto che può provare un maschio. Di qualsiasi maschio che amasse veramente una donna, che la volesse per sé, per farne la propria compagna. C'era di mezzo l'idea del matrimonio e per innumeri generazioni la mentalità maschilista era stata plasmata sulla pretesa che la madre dei propri figli doveva essere casta. E anche lui la pensava in quel modo, anche se riconosceva che la morale si era alquanto allentata da quando le donne avevano incominciato a reclamare gli stessi diritti degli uomini in quasi tutti i settori dell'attività sociale.

Similmente a quel che avrebbero fatto tanti e tanti altri uomini del suo tempo, Barney sarebbe stato anche disposto a mettere una pietra sul passato se si fosse deciso a chiedere a una donna di sposarlo, purché quella fosse stata sincera e avesse confessato d'aver avuto un amante, o magari anche più d'uno, prima di conoscere lui, e purché si fosse trattato di amori veri e non di pura e semplice prostituzione. Ma una ragazza pronta a vendersi a chiunque la pagava, pronta ad andare a letto una notte dopo l'altra con chissà quanti sconosciuti, era tutt'altra questione e il pensiero che Mary avesse condotto una vita del genere lo faceva rabbrividire.

Ripensandoci, ora che la conosceva, gli pareva persino impossibile. Rammentava la prima sera, quando l'aveva portata a cena all'*Hungaria* e, rincasando, nel taxi aveva tentato di baciarla. Ricordava la sua sfuriata e l'accusa d'averla trattata come una prostituta. Alla luce di quel che aveva scoperto ora quella sfuriata si spiegava e con cinismo amaro ricordava il detto secondo il quale non c'era santarellina più ipocrita d'una puttana pentita. Ma si era dimostrata ben diversa l'ultima sera, quando lo aveva invitato in casa, quando si erano abbracciati e baciati sul divano e avevano continuato per un pezzo, e lei aveva contraccambiato gli amplessi con lo stesso suo ardore.

La rivelazione spietata di C.B. spiegava anche la comprensione di Mary nei confronti delle ragazze adescate e pagate dagli uomini per prostituirsi, abbandonate al loro destino se restavano gravide. E Barney si chiedeva se era capitato anche a lei, e fosse rimasta incinta anche lei nell'esercizio di quella professione. Non era un'ipotesi da scartare.

Teddy era sposato da quattr'anni, quando l'avevano assassinato. Se Mary era rimasta incinta prima, doveva esserle capitato quand'era ancora molto giovane, quando non aveva ancora vent'anni.

Più che disprezzo, quella constatazione muoveva a pietà. E Barney ricordava le parole di C.B., secondo il quale Mary, in gioventù, aveva conosciuto le durezze della vita. Trattandosi di una donna intelligente, senza l'assillo dei problemi economici, non ci si poteva fidare delle apparenze. L'intelligenza connaturata la metteva in grado di trarre profitto dall'educazione ricevuta... o forse, come aveva detto Verney, si era fatta le ossa nella maniera più dura e aveva saputo profittare dell'esperienza.

Eppure no. Quelle supposizioni non s'addicevano a una ragazza da *cabaret,* e C.B. era stato chiaro su un punto: Mary non era stata una prostituta di professione, ma una bella ragazza che, a quanto sembrava, aveva avuto necessità di qualche guadagno extra. Ma proprio questo aspetto rendeva più difficile una giustificazione, perché pareva di capire che non era stata spinta dal bisogno, bensì dal desiderio del superfluo, della vanità. Insomma, sotto il profilo morale la scelta pareva ancora più turpe e Barney non sapeva più cosa pensare, se quel risvolto alleviava o aggravava la colpa.

Per quel che riguardava il presente, doveva ammettere che Verney era stato molto obiettivo verso di lei, affermando che, da giovane, aveva avuto una vita grama. Se non altro, si poteva arguire che non avesse tratto soddisfazione dalla vita promiscua condotta in gioventù. Per il presente si poteva dedurne che non avrebbe tratto maggior piacere da un'esperienza del genere subita ad opera d'un gruppo di satanisti depravati, ma nemmeno così la sua immagine morale usciva migliorata dall'avventura nella quale era andata a cacciarsi a occhi aperti, come aveva affermato il colonnello, secondo il quale Mary era scesa nell'arena pronta a subire quell'affronto, per spiacevole che fosse, per sconfiggere coraggiosamente il male e non per altra ragione.

Ma chi avrebbe potuto biasimarla per questo? Lui, se non altro, non ne aveva il diritto. Si erano incontrati il cinque aprile e da allora era trascorso un mese appena; di intimità fra loro si poteva parlare soltanto da una settimana e ancora nulla lasciava credere che lei fosse disposta a diventare la sua amante e tanto meno che potessero o volessero fidanzarsi. Insomma, Mary era libera da ogni impegno e poteva disporre di se stessa come meglio desiderava e lui non poteva accusarla di tradimento nei propri confronti.

Dopo aver vagato alla cieca per circa un'ora, Barney si riprese e si disse che doveva togliersela dalla testa, e che per riuscirci doveva buttarsi a capofitto nel lavoro. La sera del sabato avrebbe dovuto prendere parte all'irruzione della polizia nel tempio dei satanisti e allora l'avrebbe rivista, e avrebbe dovuto rivederla anche in seguito per gli interrogatori e per la stesura dei verbali. Ma durante quegli incontri avrebbe dovuto fare il possibile per nascondere le emozioni confuse che la sua presenza avrebbe sicuramente suscitato sotto la maschera di un'allegra amicizia, poi si sarebbe scusato prendendo a pretesto gli impegni di lavoro per giustificare la mancanza di altri inviti, di altri appuntamenti. Chiuso il caso, non sarebbe stato più costretto a vederla e non l'avrebbe cercata più. E dunque, prima incominciava a togliersela dalla testa e meglio era.

Ma per quanto ci provasse, Barney non riusciva a dimenticarla. Per tutto quel giorno, e per tutto il giovedì e il venerdì che seguirono, per buona parte delle tre notti nelle ore di veglia, non riuscì a togliersela di mente se non per pochi minuti di seguito. Quando pensava a lei, a volte si diceva che era soltanto una puttana nata e cresciuta, bella e giovane sì, ma non migliore per questo; una di quelle che, durante la notte, scendono dal letto per andare a frugare nelle tasche dei clienti ubriachi che se le sono portate a letto; oppure la vedeva vittima innocente di un qualche lenone che la strapazzava senza remissione e la sfruttava e viveva dei suoi guadagni disonesti. Nei suoi sogni a occhi aperti gli pareva, qualche volta, di vederla assieme ai satanisti con la bocca tinta del vino rosso ingurgitato, lo sguardo eccitato per gli afrodisiaci che le avevano propinato, che gozzovigliava allegra e soddisfatta nell'orgia più sfrenata; altre volte se l'immaginava sola soletta intenta a combattere una battaglia disperata, costretta a nascondere la paura e il ribrezzo dinnanzi agli uomini che la costringevano a sottomettersi chissà mai a quali oscenità.

Ma a dispetto di tutta la crudezza di quelle immagini, Barney non riusciva a mentire su un punto: l'amava. Più che mai, proprio in quei momenti, sentiva acuto il desiderio di fissare ancora quegli occhi azzurri, di udire ancora la sua risata, di contemplare ancora quel comportamento eretto, quel passo elastico e sicuro, di riudirne la voce con quel lieve accento irlandese che gli era così familiare, di stringerla ancora fra le proprie braccia.

Tutto ciò sarebbe stato ancora possibile, purché Mary non si lasciasse andare del tutto prima dell'irruzione della polizia fissata per la sera del sabato. Nulla poteva impedirgli di riprendere la relazione al punto in cui era

stata interrotta, e su una base più solida di prima. Nessuno dei due avrebbe dovuto nascondersi, non sarebbero stati più costretti a mentire e il nome di Verney, e il suo lavoro, avrebbero dovuto fornire una garanzia sufficiente agli occhi di Mary, che si era invaghita di lui. Anzi, a giudicare dal loro ultimo incontro, più che invaghita e, col suo passato, non doveva essere il tipo che soffriva scrupoli morali. Bastava che lui lo volesse per farsene la sua amante.

E poi? Barney sentiva, e non se lo nascondeva, che questa volta era diverso, non era come le avventure avute in passato. Non era più un passatempo delizioso che poteva accettare a cuor leggero sicuro di poterci rinunciare senza rimpianto quando voleva. Mary gli era rimasta dentro, se la sentiva nel sangue, nel pensiero. Se fosse tornato con lei un'altra volta sola, non avrebbe più potuto vivere senza la sua compagnia. Ma sino a quando lei sarebbe stata disposta ad accettare quella situazione? Prima o poi, una scelta avrebbe finito per imporsi: sposarla, oppure perderla per sempre.

Ma dopo tutto, perché non avrebbe dovuto sposarla? Se Verney non gli avesse svelato il segreto della sua gioventù, forse l'avrebbe sposata; se Mary non si fosse confessata, forse lui non l'avrebbe mai scoperto... Sì, ma intanto lo sapeva, e ripensandoci, gli pareva di vedere i suoi genitori, i suoi antenati levarsi dalla tomba per urlargli: "Non puoi farlo! Non puoi sposare una ex prostituta e far di lei la contessa di Lame!".

Venne il sabato. Verso mezzogiorno Barney passò in ufficio. Verney gli disse che aveva visto Otto quella mattina; lo scienziato era convinto che Lothar fosse tornato in Inghilterra e per un po' Barney temette che rimandassero il repulisti nel tempio. Invece Verney gli confermò che non intendeva rimandarlo per due motivi: se Lothar era davvero in Inghilterra, si poteva star certi che avrebbe partecipato all'orgia del sabato sera nel tempio dei satanisti a Cremorne. Sapendo quanto fosse abile, c'era il timore che potesse entrare e uscirne camuffandosi in modo che la polizia di sorveglianza al tempio non lo riconoscesse e, rinunciando a perquisire il tempio, sarebbe sfumata la possibilità di mettergli le mani addosso. Inoltre, anche se non fossero riusciti a catturare anche lui nella retata, la perquisizione poteva fruttare documenti, prove o altro materiale utile per identificare eventuali complici o per localizzare altri nascondigli e rifugi della setta in Inghilterra e, perquisendoli senza perdere tempo, forse sarebbero riusciti a trovarlo prima di domenica.

Thompson arrivò pochi minuti dopo e tutti e tre discussero gli ultimi

particolari dell'impresa. Finito che ebbero, sapendo che quella notte l'avrebbe fatta in bianco, Barney rincasò deciso a fare uno spuntino leggero per coricarsi subito dopo e riposare tutto il pomeriggio.

Si era coricato da una mezz'oretta e continuava a rigirarsi nel letto, incapace di prendere sonno, nuovamente preda di quelle speculazioni moleste che l'avevano tormentato in quei giorni, quando rammentò che da mercoledì mattina non era andato più a controllare in casa di Mary. L'ipotesi che fosse tornata non era da scartare. Sì, Barney si diceva che la speranza era assurda, ma tanto valeva accertarsene. Per recarsi in Cromwell Road e tornare non avrebbe impiegato più d'un'ora e il tempo c'era. Meglio darsi da fare che star lì a tormentarsi per nulla.

Sceso dal letto, si vestì in fretta e, gettato sul braccio un soprabito leggero, uscì in cerca di un taxi.

Come sempre durante il giorno, il portone non era chiuso a chiave e Barney salì subito; entrò servendosi dello stesso mezzo col quale aveva aperto la prima volta, ma gli bastò vedere la lettera ancora a terra dove l'aveva lasciata per capire che Mary non era tornata. Richiusa la porta, perse un po' di tempo per fare un'altra, breve perquisizione, ma in ogni stanza trovò le cose esattamente come le aveva lasciate. Solo le rose erano appassite e incominciavano a sfogliarsi.

La vista di quei fiori gli fece ricordare l'irruzione imminente. Se le cose fossero andate come sperava, Mary sarebbe ritornata a casa sua quella notte stessa. Pensando che nel migliore dei casi l'ultima settimana doveva essere stata un tormento per Mary, o se non altro una settimana spesa nel timore di essere scoperta, una vera tortura sotto il profilo sia fisico che mentale, Barney si disse che meritava di trovare, rincasando, qualcosa di meglio di quei fiori avvizziti e di quei cibi ormai raffermi nella credenza. Persuaso ormai che quella fosse l'unica cosa decente da fare, scese per rivolgersi alla signora Coggins.

La trovò nel suo salottino del seminterrato, intenta a sferruzzare davanti alla televisione. Appena lo vide sull'uscio, lo fissò infastidita, ma non si mosse, non abbassò il volume del televisore.

Barney dovette alzare il tono per farsi udire: «La signora Mauriac tornerà a casa questa sera. Mi ha dato la chiave del suo appartamento e mi ha pregato di comperarle qualcosa. Lei non potrebbe prestarmi una borsa per la spesa?».

La donna si alzò di malavoglia e, urlando anche lei, commentò: «Mi stavo giusto chiedendo che fine avesse fatto. È sparita da una settimana, e

dopo che lei, mercoledì, ha minacciato di rivolgersi alla polizia, stavo pensando che forse avrei fatto meglio a chiamarla io».

«No! Mi ero preoccupato per nulla» rispose Barney. «Alla signora è capitato un incidente mentre era fuori con alcuni amici. È a casa di questi, e siccome è rimasta a letto tutto questo tempo, non ha potuto avvertire subito, e non ha avuto bisogno di abiti o d'altro. Ma ce l'ha una sporta da prestarmi?»

Brontolando perché la signora non l'aveva nemmeno avvisata, la Coggins gli diede una borsa di rete e con quella Barney raggiunse Earl's Court Road. In una rosticceria comprò pollo freddo, pancetta, uova, formaggio e altre cose; in un negozio di generi alimentari fece provvista di pane, latte, burro e frutta, poi passò dal fioraio e ne uscì con una bracciata di fiori.

Tornato a casa di Mary, gettò i cibi che erano andati a male e lì rimpiazzò con quelli appena comperati, poi sistemò i fiori primaverili nel salotto e in camera da letto. Finito che ebbe, si preparò una tazza di tè e bevendolo incominciò a pensare alla sorpresa, al piacere che le sue attenzioni avrebbero procurato a Mary quando sarebbe tornata.

Quel pensiero, tuttavia, ne fece nascere un altro, che sin lì gli era sfuggito: Mary l'avrebbe indovinato subito che era stato lui a fargli quella sorpresa, e il pensiero gentile sarebbe stato inteso come una conferma che l'amava. Sì, lui l'amava e non se lo nascondeva. Ma se voleva troncare la relazione, non era quella la strada migliore. Sì, avrebbe dovuto riaccompagnarla a casa; non avrebbe potuto esimersene senza sembrare villano. Vedendo i fiori, Mary si sarebbe commossa, forse l'avrebbe baciato per ringraziarlo... Sì, avrebbe potuto inventare una scusa per non salire con lei, ma sapeva già che avrebbe accettato, se non altro per stare ancora un poco assieme, per rivedere ancora una volta quel salottino nel quale erano stati felici, anche se per poche ore soltanto.

E forse sarebbe stato costretto a salire; forse sarebbe stato costretto ad aiutarla su per tutte quelle scale. Se i suoi timori non erano esagerati, la tensione nervosa, i maltrattamenti, gli abusi dovevano averla ridotta in condizioni pietose. Mary mancava da una settimana e Barney era convinto che il colonnello s'ingannava pensando che fosse rimasta di sua spontanea volontà coi satanisti soltanto per riuscire a scoprire qualche indizio sulla morte di suo marito. In questo caso, e supponendo che fosse sempre in buoni rapporti coi satanisti, nulla avrebbe potuto inibirle di tornare a casa, magari per qualche ora soltanto, per prendere quelle cose che abbisognano sempre a una donna costretta ad assentarsi per un certo tempo. Il fatto che

non ci fosse tornata era la prova inconfutabile che non gliel'avevano permesso, che da lei avevano preteso più di quanto fosse stata disposta a concedere spontaneamente.

Dovevano aver fatto ricorso alla forza per costringerla e in seguito dovevano aver deciso di trattenerla almeno sino a quando non avrebbero più avuto bisogno di lei.

Dinnanzi a quel quadro immaginario, ma non per questo meno crudo, di Mary denudata, piangente, maltrattata e violentata, Barney ripiombò in preda ad uno di quei parossismi di disperazione e di rabbia impotente così frequenti in quegli ultimi tre giorni; solo che, adesso, a quei sentimenti contrastanti se n'aggiungeva un altro, fatto di profonda pietà. Adesso capiva che non avrebbe dovuto soltanto liberarla e riaccompagnarla a casa, ma anche cercar di consolarla, tenerle compagnia sino a quando si fosse ripresa, superando le conseguenze di quella disavventura, fintanto che non si fosse rimessa del tutto. E dopo, ce l'avrebbe fatta a rompere con lei? Non lo sapeva, ma in cuor suo ne dubitava. Comunque, tanto valeva non pensare al futuro.

Era il pomeriggio inoltrato quando Barney uscì e andò a prendere la metropolitana da Earl's Court sino alla stazione di Victoria per tornare a casa. Fatto il bagno, si rifocillò con sardine, pane, una fetta di torta che innaffiò con whisky e soda. Finito di cenare, indossò un vecchio abito e infilò in tasca una piccola automatica, poi uscì per andare a prendere l'auto in garage.

Giunto a Cremorne, rallentò sino a quando trovò da parcheggiare davanti ad un vecchio magazzino a qualche centinaia di metri dal tempio. Sceso, raggiunse a piedi il "World's End", dove doveva incontrarsi con l'ispettore Thompson, che lo raggiunse cinque minuti dopo nel bar e lo salutò come se l'avesse incontrato per caso, poi gli chiese notizie della moglie e dei figli e Barney ricambiò quelle attenzioni. Poi incominciarono a parlare del derby, discussero un poco per decidere chi dei due doveva pagare la consumazione, e uscirono assieme.

Senza fretta perlustrarono la zona. L'ingresso del vicolo cieco era sorvegliato da poliziotti in borghese incaricati d'acciuffare Lothar se si fosse mostrato, ma il resto del cordone che doveva circondare il tempio non era ancora arrivato. Dalle otto in poi gli agenti sarebbero arrivati alla spicciolata per andare ad appostarsi nei punti predisposti, pronti a intervenire in qualunque momento. Il grosso, coi furgoni, sarebbe giunto sul posto soltanto pochi minuti prima della mezzanotte. I furgoni sarebbero serviti per portar via gli arrestati dopo l'irruzione. Per quel che ne sapeva la polizia,

l'unica uscita dal tempio era quella che passava dal cortile e dal vicolo cieco, ma temendo che potessero essercene altre attraverso le casupole che confinavano col giardino, Thompson aveva deciso di far circondare tutta la zona.

L'ispettore suggerì che lo seguisse quando, verso mezzanotte, avrebbero fatto irruzione nel tempio, Barney accettò volentieri, poi gli disse che, prima d'allora, voleva tendere un agguato a un satanista e catturarlo prima che entrasse perché doveva interrogarlo immediatamente. Thompson fece avvertire i poliziotti che picchettavano il vicolo ordinando che non intervenissero in nessun caso, Barney andò a nascondersi non lontano dai poliziotti e Thompson lo lasciò per andare a controllare lo schieramento in altri punti.

Era da un pezzo che Barney sentiva un gran prurito, una voglia matta di dare una bella strigliata a Ratnadatta, e tutto induceva a credere che quel momento fosse venuto. Se Barney era andato lì con tanto anticipo sull'ora fissata per l'irruzione, lo aveva fatto soltanto per poter mettere le mani addosso all'indiano prima che potesse entrare nel tempio. Avendo spiato il luogo in precedenza, sapeva che il grosso dei satanisti sarebbe arrivato soltanto verso le nove e mezzo, ma l'altra volta ne aveva visti alcuni entrare nel vicolo, alla spicciolata, e anche un'auto, molto prima di quell'ora.

La scena si ripeté quasi uguale anche quella sera. Le tenebre erano scese. Dal suo nascondiglio oltre la strada Barney aveva già visto diversi individui avvicinarsi, guardare furtivi a destra e a sinistra prima d'infilarsi nel vicolo. Fu solo quando mancavano dieci minuti alle nove che, voltatosi per controllare ancora una volta, scorse Ratnadatta che si avvicinava a piedi, senza alcuna fretta.

Pareva che l'indiano obeso avanzasse baldanzoso, con la testa orgogliosamente alta quasi in atto di sfida, ma quando passò sotto un lampione, Barney comprese il perché di quel portamento accorgendosi di quella specie di collare bianco, simile a un'ingessatura, che lo costringeva a tenere la testa sollevata in quel modo.

Quando l'indiano fu a una decina di passi dal vicolo, Barney attraversò la strada e lo seguì. Fatta una dozzina di passi ancora, l'ombra del vicolo li inghiottì e, affrettato il passo e raggiuntolo, Barney gli batté qualche colpetto su una spalla e inscenò subito la commedia che aveva predisposto: «Lei è preso! Fermo là, signor Ratnadatta!».

L'indiano si fermò di botto e si girò, visibilmente innervosito. «Chi è lei?» domandò. «Cosa significa questa storia?»

«Ma sono Lord Lame!» rispose Barney, amabilmente. «Come! Non si ricorda di me? Ci siamo incontrati due o tre volte in casa della signora Wardeel. Non la tratterò più d'un minuto, ma volevo scambiare qualche parola con lei.»

«Non è il momento più opportuno. Non si può.»

«Per me, sì» replicò Barney, con una risatina sarcastica. «Forse non lo crederà, ma mi diverto a fare un pochino il poliziotto. Mi dispiace di disturbarla e tutto il resto, ma essendo riuscito a seguirla sin qui, adesso voglio sapere cosa succede in quella grande casa in fondo al vicolo.»

«E una cosa che non la riguarda» replicò Ratnadatta, irritatissimo. «Lei non ha alcun diritto di chiederlo. Mi lasci andare.»

«È vero, non ne ho il diritto» replicò Barney, divertito. «Però muoio dalla voglia di scoprirlo e, se non le dispiace, questa sera vengo con lei» aggiunse, tirando fuori la pistola e mettendogliela sotto il naso. «Vede? Ho il mio lasciapassare e con questa nessuno mi fermerà. Se lei ci prova si becca una pallottola, Ahahahaha!»

L'indiano rinculò d'un passo, ma Barney fu lesto ad afferrarlo per un braccio. «Ho lasciato l'auto fuori dal vicolo. Venga con me. In auto potremo discutere tranquillamente, mentre ci fumiamo una sigaretta. Lei mi racconterà tutto e, vedrà, non la tratterrò più di qualche minuto. Venga, muoviamoci.»

Come Barney sperava, Ratnadatta lo prese per un figlio di papà, magari protetto da qualcuno e sicuro di farla franca dopo quella bravata; un povero imbecille che era meglio assecondare evitando una scenata a due passi dal tempio sul quale non voleva attirare l'attenzione.

Anche Barney si era proposto di evitare una scenata e aveva improvvisato quella messinscena. Mentre s'avviavano verso la sua auto, immaginava l'indiano che doveva lavorare febbrilmente di cervello alla ricerca d'una Storiella credibile, accettabile, che non destasse sospetti e che contenesse quel tanto di mistico sufficiente a non suscitare diffidenze in quella specie di svitato che non lo mollava.

Appena saliti in macchina, Barney mise in moto e partì.

«Ehi!» sbottò Ratnadatta. «Ma cosa fa? Dove ha intenzione di portarmi?»

«A fare un giro» replicò prontamente Barney. «Voglio portarla in un posto dove poter parlare senza che nessuno ci interrompa, ma la riporterò indietro in meno di dieci minuti.»

«Si fermi!» strillò l'indiano. «Non ho nessuna intenzione di venire con

lei. La prego, mi lasci andare.»

«No, bello mio. O morto o vivo, tu vieni con me, questa volta!»

«Ma lei è pazzo!»

«Sì, sono pazzo. Pazzo di rabbia con te, e dunque è meglio che tu tenga chiusa la boccaccia. Hai visto che sono armato. Dammi soltanto un pretesto, piccolo finché vuoi, e io ti caccio una pallottola nella pancia. Ne ho una voglia matta.»

Confuso da quell'imprevisto, e ormai spaventatissimo, ansante come se avesse fatto chissà quale fatica, Ratnadatta obbedì all'ingiunzione e tacque. L'auto aveva raggiunto l'argine del fiume e puntava verso il ponte di Battersea, lo traversò e proseguì ad andatura sostenuta per le strade della riva meridionale sino ai Barnes Common; attraversati i giardini seguendo una stradina che passava accanto al cimitero, fermò in uno spiazzo deserto e intimò secco: «Scendi!».

«Ma lei è matto» ripeté Ratnadatta, che, tremante di paura, si affrettò ad obbedire. Poi, appena messi i piedi sull'erba del prato, incominciò ad implorare: «Lord Larne, la prego!... Io non le ho fatto niente di male. Perché mi ha portato in questo posto?».

Balzato a terra, Barney fece in fretta il giro dell'auto e lo afferrò per il bavero della giacca. «Ti ho portato qui perché voglio farti sputare anche l'anima» gridò, con un tono che non aveva più alcuna traccia de! bonaccione mezzo idiota che giocava a fare il poliziotto. «So tutto del tuo tempio satanico per il quale fai il lenone e il procacciatore.»

«No! No!» gridò Ratnadatta, più spaventato che mai. «Non è vero. È magia bianca! Noi pratichiamo solo la magia bianca. E poi, io invito soltanto le persone che me lo chiedono.»

«Sporco, puzzolente, schifoso maiale! Con l'inganno tu hai convinto una settimana fa, la signora Mauriac a seguirti in quella casa, e non t'azzardare a negarlo! Cosa ne hai fatto di quella donna? Eh?»

«Niente. Non io. Lo giuro!»

«Sporco bugiardo!» replicò Barney, alzando il pugno. «Fuori la verità, se non vuoi che ti fracassi quella faccia da topo.»

«No! No, la prego» gemette l'indiano. «Il mio collo. Mi hanno dato un colpo tremendo, un pugno che per poco non mi ha spezzato l'osso. Non resisterebbe se mi picchiasse ancora. Forse mi ucciderebbe, e allora la impiccherebbero.»

«È per questo, dunque, che porti quel collare? Ma non credere che una vertebra incrinata basti per proteggerti. Conosco mille modi per farti sof-

frire le pene dell'inferno senza ammazzarti.»

Barney parlava ancora quando lo colpì al braccio, poco sotto la spalla, col taglio della mano. Ratnadatta gemette, Barney incalzò: «Adesso mi dirai la verità se non vuoi che ti riduca uno straccio da capo a piedi. La signora Mauriac manca da casa da una settimana. È uscita la sera dell'altro sabato in tua compagnia e tu l'hai portata in quel covo di vipere a Cremorne dove celebrate le vostre orge. Voglio sapere dov'è che la tenete segregata e tu mi descriverai l'interno del tempio di modo che possa subito rintracciarla».

«Lei è venuta al tempio con me sabato sera, sì, lo ammetto, però se n'è andata quella notte stessa.»

«Smettila di mentire!» gridò Barney, rifilandogli un'altra botta al braccio.

«Non ho detto una bugia» replicò l'indiano, reggendosi il braccio intorpidito. «È la verità, lo giuro su quello che vuole. L'ha portata via dal tempio un altro membro della Fratellanza.»

«Chi è? Perché l'ha portata via? Dimmi come si chiama.»

«È un americano. Un colonnello dell'Aviazione americana in Inghilterra.»

«Non ti credo!»

«È vero. Mi ascolti, la prego. Mi ascolti» implorò Ratnadatta, torcendosi le mani mentre sbottava in un profluvio di parole. «Adesso le spiego, e vedrà anche lei che non ho mentito. È stato lui a picchiarmi, a ridurmi così con un pugno. Sono stato quattro giorni in ospedale. Adesso voglio scagliare la mia maledizione su di lui per quello che mi ha fatto, ma per riuscirci dovevo scoprire dove si trova, dovevo sapere dove abita e come si chiama e allora ho profittato per frugare nei nostri documenti segreti. Nell'elenco dei nostri Fratelli stranieri che vengono a farci visita ho trovato sotto il nome magico di Twisting Snake il grado e il nome: Colonnello Henrik George Washington, USA Air Force, Fulgoham, Cambs. Ho chiesto all'ufficio postale, e mi hanno detto che Cambs vuol dire Cambridgeshire. Ieri sono andato laggiù e ho fatto molte indagini. È una grossa base, con molti, grandi aeroplani, con tanti edifici e tante baracche, ma il colonnello non abita nella base. Ha preso in affitto una casa privata nei paraggi, dalle parti di Six Miles Bottoms. La chiamano *I Cedri.* Io sono andato a vedere; è grande e bella e ha un piccolo parco. Adesso che ho visto tutto, posso fare una cattiva magia contro di lui. Questa è la verità. Tutta la verità. Io non tradirei mai un amico. Ma odio molto quel colonnello. Lo odio!»

Barney era costretto ad ammettere che la storia, così come l'aveva raccontata Ratnadatta, sembrava convincente. Ma per metterlo ulteriormente alla prova, disse: «Non ti permetterò di tornare nel tempio, questa notte. Per quel che mi riguarda, so io come entrarci. Se dovessi scoprire che hai portato la signora Mauriac in quella casa e che ce la tieni prigioniera a dispetto di tutte le tue chiacchiere, giuro che ti rinchiudo in qualche cantina e ti ci tengo sino a farti morire di fame e di sete, poi butto la tua carogna nel fiume. Adesso sai cosa devi aspettarti se hai mentito. Insisti sempre con quella storia?».

«Sì, Dio mio, lo confermo» replicò l'indiano, senza esitare. «La signora non è più nel tempio. Ci è rimasta soltanto due, tre ore al massimo. Poi l'americano l'ha portata via.»

«Nella sua casa di Six Miles Bottoms, nel Cambridgeshire?»

«Si. Lui abita li, e possiede un'automobile molto grossa.»

«Ma questo non prova che l'abbia portata a casa sua.»

«È vero, ma prego, rifletta: è la cosa più sensata che poteva fare. Forse la signora non sarebbe rimasta in un albergo di Londra con lui. Forse lui non ce la voleva portare per paura che gli facesse qualche scenata o che lo denunciasse, che lo mettesse nei guai.»

«Vuoi dire che l'ha portata via con la forza? Che l'ha rapita?»

Ratnadatta rifletté brevemente, prima di rispondere: «L'altro sabato facevamo i preparativi per la sua iniziazione, ma lei non voleva sottomettersi a una parte della cerimonia. L'americano l'aveva già adocchiata da un pezzo. La signora se n'era accorta, e il colonnello è grande e grosso, e molto, molto forte. Allora la signora gli ha chiesto di riportarla a casa, ma questo è contro le regole della Fratellanza. C'è stata una lotta e il colonnello se l'è portata via, però lui non è quello che voi inglesi chiamate un cavaliere errante. Il colonnello l'ha portata via dal tempio perché voleva tenersela per sé».

«Quindi si è trattato d'un bidone fra canaglie?»

Barney si sentiva un groppo in gola e dentro una gran voglia di spaccare la faccia da topo che lo fissava spaurita. Trattenendosi a stento, continuò: «Avete litigato fra voi perché tu la volevi e lui la voleva, ma l'americano l'ha spuntata. Per Dio, ho una gran voglia d'ammazzarti, qui, subito!».

«No, signore, no!» implorò Ratnadatta, rinculando d'un passo. «Io non ho fatto altro che obbedire agli ordini del Padrone della nostra Loggia, che voleva trattenere la signora nel tempio. Forse avremmo discusso ancora la situazione, rinviato l'iniziazione. Forse avremmo finito per convincerci che

non era adatta, che non poteva diventare una delle nostre Sorelle. Ma lei non ha voluto saperne di ascoltarci; ha dimostrato d'avere un carattere difficile, e allora ci siamo messi a litigare. Forse lei era convinta che l'americano fosse una brava persona ed è stata contenta di andarsene con lui. Non lo so. La prego, mi creda quando le dico che lui la tiene con sé nella sua casa nel Cambridgeshire, ma è lei che si è messa nelle sue mani. Sì, è proprio come le ho detto: la signora se l'è voluta.»

«Mi sembri convinto che sia ancora là, nel Cambridgeshire.»

«Come posso saperlo?» replicò Ratnadatta, stringendosi nelle spalle. «Ma lei m'ha detto che non è tornata a casa, e tutto induce a pensare che sia ancora con quell'uomo.»

Barney rifletté brevemente. Pareva che l'indiano avesse proprio ragione. Certo che mentiva, cercando di scagionarsi, quando raccontava del ruolo avuto il sabato precedente, ma se si fosse inventato di sana pianta la storiella del colonnello americano con la speranza di allontanarlo, d'indurlo a correrglì dietro nel Cambridgeshire e dar la caccia ai fantasmi, allora avrebbe anche potuto dirgli che aveva visto Mary laggiù, ai *Cedri.* Il fatto che non l'avesse detto, che avesse parlato d'una semplice supposizione, logica finché si voleva, deponeva maggiormente a favore della sua sincerità.

Per tutto il giorno Barney non aveva fatto altro che pensare al momento in cui avrebbe riaccompagnato Mary a casa sua, ma se non era più nel tempio di Cremorne, l'irruzione della polizia non aveva più alcuno scopo per quel che lo riguardava. Pareva che la cosa più sensata fosse quella di trarre le debite conclusioni dal racconto di Ratnadatta, pensando che non avesse mentito. Perciò, afferratolo per un braccio, intimò senza complimenti: «E sta bene. Rimonta in macchina, adesso».

Sempre a testa rigida, Ratnadatta si volse e salì in macchina non senza qualche difficoltà, e quando Barney fu accanto a lui, domandò con ansia: «La prego, mylord, cosa pensa di fare di me?».

«Vedrai» replicò bruscamente Barney.

Nessuno dei due fiatò per circa dieci minuti, sino a quando Barney fermò l'auto davanti alla stazione di polizia di Fulham.

Fattolo scendere, Barney lo spinse dentro e, mostrato il tesserino di riconoscimento, chiese del sergente di guardia. «Accuso quest'uomo del rapimento di una certa signora Margot Mauriac, perpetrato verso le diciotto di sabato trenta aprile» gli disse, quando il sottufficiale lo ricevette.

«Non è vero» balbettò Ratnadatta, col volto color della cenere per la paura. «Questo uomo è pazzo. È armato e mi ha minacciato con una pisto-

la.»

Il sergente lo ignorò del tutto e trascrisse l'accusa. Fissando spietatamente l'indiano, Barney proseguì: «Può anche aggiungere che quello di Margot Mauriac non è il vero nome della signora rapita, che invece si chiama Mary Morden».

Ratnadatta afferrò al volo il terribile significato di quella precisazione e, aperta disperatamente la bocca senza che ne uscisse un suono, fissò il poliziotto con occhi sgranati, disperato.

Barney gli vibrò il colpo di grazia: «Questa è l'accusa, per ora. Ma spero che ben presto saremo in grado di aggiungerne un'altra a suo carico: quella d'aver preso parte all'assassinio del marito della signora».

Ratnadatta emise un gemito sordo e si portò le mani davanti agli occhi, barcollò. Le ginocchia non lo sorressero più e cadde a terra svenuto.

Mentre due agenti, sollevatolo di peso, lo trascinavano verso una cella, Barney, col sergente, completava le formalità dell'arresto. Finito che ebbe, chiese di poter telefonare e, avuta la linea, chiese al centralinista dei Servizi Speciali di far avvertire con ogni mezzo possibile l'ispettore Thompson. Nel messaggio, Barney diceva che non avrebbe potuto partecipare all'irruzione nel tempio dei satanisti. Provvedesse l'ispettore a recuperare le fotografie compromettenti per Ruddy.

Uscito dal comando di polizia e risalito in auto, consultò la carta stradale. Fulgoham era un villaggio prossimo al confine meridionale della contea a otto, dieci chilometri da Cambridge, ad appena ottanta chilometri dal centro di Londra. Da quando aveva agguantato Ratnadatta in quel vicolo era trascorsa un'ora appena. Se si fosse affrettato, sarebbe arrivato a Fulgoham verso le undici.

A quell'ora, lasciate le strade del centro, il traffico doveva essere scarso. Barney decise di passare da Kensington e Cricklewood per raggiungere la tangenziale Nord oltre Golders Green. Raggiuntala, voltò puntando verso nord-est e viaggiò a velocità sostenuta sino all'altezza della Great Cambridge Road che lo condusse a pochi chilometri dalla sua meta.

In giro per le strade di Fulgoham c'erano ancora diversi americani in libera uscita, parecchi in compagnia di ragazze prese a Cambridge e portate a spasso in motocicletta o a bordo di piccole utilitarie. Dopo aver chiesto a diversi di loro dove abitasse il colonnello Washington, Barney trovò un sergente maggiore in grado di fornirgli l'indicazione richiesta: la villa *I Cedri* era a tre chilometri più avanti, sulla strada che portava a Six Miles Bottoms; l'avrebbe trovata sulla destra, facilmente riconoscibile perché di-

pinta di bianco; c'era un cancello a sbarre che chiudeva il vialetto che attraversava il parco.

Barney tirò un sospiro di sollievo. Il fatto che il colonnello fosse conosciuto a Fulgoham e che abitasse ai Cedri era la prima conferma che Ratnadatta non aveva mentito, che non si era ingannato prestando fede al suo racconto, almeno su quel particolare. Ora non restava che accertarsi se Mary fosse ancora con lui, nella sua casa nei pressi di Six Miles Bottoms.

A cento metri oltre la villa, Barney fermò l'auto e la parcheggiò sul ciglio erboso al margine della strada, poi scese. Rendendosi conto della gravità di quel che stava per fare e dei rischi che correva, controllò che la pistola fosse carica e tolse la sicura, poi varcò il cancello e lo richiuse senza rumore prima d'imboccare il vialetto lungo un centinaio di metri sino alla villa che a Ratnadatta era sembrata bella e invece era semplicemente una mostruosità di stile edoardiano, adorna di stucchi senza senso.

Passando sull'erba del prato e cercando di nascondersi dietro tutti i cespugli che incontrava, Barney s'avvicinò cautamente alla casa. La luna spandeva un chiarore sufficiente e dalle finestre chiuse del pianterreno filtrava qualche raggio di luce. C'era gente ancora sveglia, in casa. Giunto a pochi passi, Barney decise di fare il giro. La luce era accesa anche in una stanza sul retro, che Barney pensò fosse la cucina.

Visto che c'era gente ancora alzata, Barney decise di rimandare l'intrusione che aveva in mente, ma erano ore che si arrovellava all'idea di poter finalmente liberare Mary. Trovandosi lì, in quel silenzio, non seppe resistere alla tentazione di dare una sbirciatina dalla grande finestra a destra dell'entrata.

Barney voleva soltanto sbirciare all'interno e nel cuore nutriva la speranza di vedere anche Mary, magari per un attimo soltanto. La ghiaia scricchiolava appena mentre s'avvicinava con passi felpati, ma lui sperava che da dentro il rumore non si sentisse, che bastasse una radio accesa per soffocarlo. Raggiunse la finestra e perse alcuni minuti per cercare una fessura qualunque che gli permettesse di sbirciare dentro. La trovò, ma così stretta e male orientata che poté scorgere soltanto una parte del tappeto e le gambe d'una sedia.

Profondamente deluso, chiedendosi ancora se Mary fosse in quella casa, Barney batté in ritirata verso il portichetto dell'ingresso.

Dal portichetto scaturì improvvisa una sagoma scura. Rumor di passi, pochi soltanto, fecero scricchiolare forte la ghiaia del vialetto alle sue spalle. Barney allungò la mano verso la tasca nella quale teneva la pistola, ma

prima ancora che potesse afferrarla ricevette una specie di mazzata sulla nuca. Lampi di luce, puntini luminosi costellarono di colpo il suo cervello, formarono un vortice irresistibile. Le ginocchia cedettero di schianto e Barney crollò sulla ghiaia del vialetto privo di sensi.

19
La notte brava della signora

La prima impressione provata da Mary, destandosi la domenica mattina dopo la fuga dal tempio, era stata quella di trovarsi in un letto non suo. La sensazione che davano le lenzuola, calde sì, ma scivolose, aveva qualcosa di strano.

Aperti gli occhi, Mary trattenne il fiato, confusa: le lenzuola erano di satin nero. Per qualche istante fissò la parete che aveva di fronte, nella quale s'apriva una porta finestra schermata dalle tende dalle quali filtrava la luce del sole già alto. Un tavolo elaborato per la toeletta, di legno chiaro, stava nell'angolo con accanto uno sgabello e due sedie dello stesso legno e dello stesso colore, a riprova che si trattava di un arredamento ricercato e costoso.

Mary fece per voltarsi e il cuore prese a batterle più forte, sapendo in anticipo cos'avrebbe visto. Sul cuscino accanto giaceva la testa d'un uomo, coi capelli tagliati corti e talmente chiari da sembrare bianchi alla luce incerta della stanza. L'uomo era voltato verso di lei, ma il volto era affondato nelle lenzuola che ne nascondevano la parte inferiore. Sotto la linea dei capelli c'era una fronte spaziosa, più larga che alta, due folte sopracciglia chiare e fra quelle un grosso naso uncinato. L'uomo era profondamente addormentato e respirava così piano che Mary dovette tendere l'orecchio per udirne il respiro.

Ricordi confusi della sera precedente s'affollavano caotici nella sua memoria: Abaddon che, in preda a una delle sue crisi di follia omicida, l'afferrava per la gola e stringeva; Ratnadatta che calzava le scarpe di suo marito assassinato; Papa Onorio che la costringeva a bere quella pozione contenente chissà quale afrodisiaco; quell'uomo di mezza età, dai capelli brizzolati, per il quale aveva dovuto recitare la commedia della profetessa. Poi ancora Ratnadatta, e la lotta disperata con lui. Il sollievo sconfinato quand'era finalmente riuscita ad uscire dal tempio e per un po' aveva sperato, illudendosi, che l'americano l'avrebbe riportata a casa sua in Cromwell Road. Poi la delusione improvvisa: quello aveva deciso di portarla con sé

per fare non sapeva bene che razza di sacrificio e farsi perdonare dal suo padrone per non aver presenziato al *sabba* infernale della Notte di Valpurga. Poi la sua promessa di offrirle la notte più clamorosa di tutta la sua vita.

In un certo senso aveva mantenuto la promessa.

E Mary ricordava com'era andata. Stavano percorrendo la Fulham Road e lui le aveva appena detto che l'avrebbe accompagnata a casa e sarebbe ritornato al tempio per assistere alla cerimonia. Lei aveva inscenato la commedia per fargli credere che le dispiaceva e quello aveva cambiato idea. Mary ormai non avrebbe potuto tirarsi indietro senza compromettersi. Lo avrebbe voluto con tutto il cuore, ma non poteva chiedere che l'accompagnasse a casa affermando magari di essere troppo stanca per fare all'amore, e se anche avesse tentato, non sarebbe riuscita a fargli cambiare idea un'altra volta. Nulla di quanto avrebbe potuto dire sarebbe servito per farlo recedere dal proposito di portarla a casa sua.

Le era rimasta soltanto la speranza di poter profittare d'un attimo di distrazione per tentare la fuga, ma di opportunità ne aveva avute meno assai di quante ne aveva avute recandosi al tempio di Ratnadatta. E Mary si era illusa di poter tentare qualcosa ad un incrocio, ad un semaforo in qualche strada di grande traffico. Anche se non fosse riuscita a scendere, avrebbe potuto urlare, chiedere aiuto con la speranza che qualcuno intervenisse.

Ma a quell'ora il traffico era assai scarso in tutte le strade e l'americano guidava bene e correva forte; al semaforo di Knightsbridge e a quello di Hyde Park Corner aveva trovato il verde sicché erano arrivati al Parco senza doversi fermare e l'avevano attraversato. A Marble Arch le si era presentata l'occasione che cercava e se fosse stata in condizioni di spirito normali ne avrebbe profittato senza alcun dubbio. Ma la serie di crisi che aveva dovuto superare quella sera l'avevano prostrata mentalmente e fisicamente.

Mentre fermava, l'americano aveva tirato fuori il portasigarette e l'accendino. Porgendoglieli, le aveva detto di prendere una sigaretta per sé e di accendergliene una, e in quel momento il sistema nervoso già così provato l'aveva tradita. Invece di tentare il tutto per tutto, aveva accettato gli oggetti che le porgeva e aveva perso un tempo prezioso. Per qualche istante aveva meditato di tirargli in faccia tutto quanto, di fare qualcosa, ma prima che si fosse decisa era venuto il giallo.

Mary aveva acceso una sigaretta per lui, ma aveva rifiutato quella che le offriva e mentre l'auto sfrecciava per Edgware Road era rimasta appoggia-

ta allo schienale, a occhi chiusi, piangendo e dandosi dell'imbecille per aver perso l'unica occasione che le si era presentata. Aveva tentato di consolarsi dicendosi che, dopo tutto, era riuscita a cavarsela, ed era stata fortunata, ma dentro di sé capiva anche di aver subito una sconfitta, di non essere più in grado di profittare delle occasioni favorevoli che le si presentavano. Aveva evitato per un pelo d'essere strangolata da Abaddon, d'essere violentata da Ratnadatta e d'essere messa in palio come premio per un certo numero di lussuriosi dopo l'iniziazione, e la fortuna l'aveva assistita facendola uscire quasi indenne dal tempio. Ora poteva soltanto sperare che la stessa fortuna continuasse a proteggerla, che qualcosa d'imprevedibile impedisse all'americano di fare con lei quello che si era proposto sin dall'inizio. Se la fortuna le avesse voltato le spalle, almeno l'avrebbe gettata nelle braccia d'un uomo bello e forte, d'una bellezza fiera, indomabile. Il torpore che la pervadeva dopo tante emozioni le impediva persino di preoccuparsi più di tanto al pensiero di quel che avrebbe potuto accaderle una volta arrivati alla meta.

Mary si era rassegnata ripetendosi che ormai era soltanto un trastullo nelle mani capricciose del destino.

Il colonnello, convinto che si fosse addormentata, evitava di svegliarla. E prima ancora di abbandonare i sobborghi di Londra, la natura si era incaricata di porre rimedio, in un certo senso, a quella situazione. Paure, speranze, ricordi, erano stati sommersi dal bisogno mentale di riposo e per circa un'ora Mary aveva dormito d'un sonno di piombo senza sogni.

Quando l'americano l'aveva destata, l'auto era ferma sotto il portico della villa. Durante il tragitto era piovuto e Mary ora fiutava l'odore della terra e dell'erba bagnata, l'odore balsamico dei pini. Appena scesa, vide stagliata contro il cielo l'ombra d'un cedro enorme in un prato umido di pioggia. L'americano aveva già suonato il campanello. Un minuto più tardi qualcuno aveva acceso la luce in casa, s'era udito lo schiocco della serratura che s'apriva. Un negro grande e grosso, in veste da camera, aveva aperto e, con tono di scusa, aveva mormorato: «Padrone, non pensavo che sarebbe tornato».

«Fa niente, Jim. Tira giù dal letto Iziah e digli di mettere l'auto in garage. Dopo, potete tornare a letto tutti e due. Noi ci arrangeremo da soli.»

Nel salotto illuminato Mary era riuscita a squadrare ben bene, finalmente, l'uomo nelle cui grinfie era caduta. Benché lei fosse di statura piuttosto alta per una donna, la sua testa gli arrivava appena alla spalla; la pelle del volto era d'un rosso abbronzato, gli occhi neri bluastri come le prugne ma-

ture. E mentre la guardava sorridendo, metteva in mostra due file di denti bianchi e forti, bianchi come l'avorio.

«Cara, quel sonnellino t'ha fatto bene» aveva mormorato. «Adesso sembri proprio in forma perfetta. Quello che ti ci vuole è una grossa bistecca al sangue e un boccale di vino rosso per farti sentire meglio della regina di Saba. Però questa sera dovrai accontentarti di quello che troveremo nel frigorifero. Vieni con me, il refettorio è da questa parte.»

Il colonnello l'aveva condotta per un corridoio sino alla cucina, con annessa dispensa ed acquaio molto spaziosi, arredati con tutto l'occorrente per garantire il minimo dispendio di fatica. Indicando con la mano enorme, il padrone di casa le aveva detto: «Prima che ci venissi a stare, questa casa era un'anticaglia, arredata che era una vergogna, ma io l'ho sistemata in quattro e quattr'otto. A cosa servono i dollari se non ti rendono comoda la vita? Tanto varrebbe vestirsi di pelli e vivere in una caverna. Ho messo tutto a posto in meno che non si dica e ho ingaggiato alcuni giovanotti di colore per tenere tutto in ordine».

Aperto il frigo, aveva domandato: «Adesso sentiamo, cosa preferisci? Anguille in gelatina, salmone affumicato, pesce fritto freddo della cucina *yiddish,* gamberi in gelatina di pesce, insalata russa, pomodori ripieni?... E nella dispensa ci sono tante altre cose: carne fredda, zuppa di cipolle, cetrioli, noci macerate nel vino e non so cos'altro ancora».

Scelte parecchie cose, le avevano messe sul tavolo della cucina. Lui le aveva mostrato dove stavano le posate e i servizi perché potesse apparecchiare per due; prese dal frigo una bottiglia di champagne e due bottiglie di birra scura, aveva mescolato il tutto in una grossa caraffa per farne la bevanda preferita da Bismarck, generalmente nota col nome di *velluto nero.*

Mary non aveva cenato e l'appetito le era venuto appena si era seduta a tavola. Il colonnello l'aveva incoraggiata a mangiare e a bere, e lui stesso aveva mangiato con grande appetito quanto sarebbe stato più che sufficiente per tre uomini robusti. In due, avevano vuotato in meno di mezz'ora la caraffa di *velluto nero.*

Mangiando, spesso a bocca piena e masticando rumorosamente, il colonnello aveva continuato a parlare, allegro come uno scolaro il giorno della festa di fine d'anno. Rideva e chiacchierava spensierato, e in lui nulla faceva pensare che fosse un satanista, tanto che Mary se l'era dimenticato, contagiata da quella traboccante gioia di vivere, e aveva finito per imitarlo, chiacchierando e ridendo lei stessa.

Finito di mangiare, Mary si era offerta di sparecchiare e di lavare i piatti,

e lui era scoppiato a ridere fragorosamente. «Ma che brava *squaw* che sei. Incomincio a credere che saresti una moglie perfetta. Però non devi preoccuparti, dolcezza. No, signora. Non in casa mia. Se no, per cosa pagherei quei giovanotti?»

Chinatosi improvvisamente, le aveva passato un braccio attorno alle reni e quasi che pesasse non più d'un bimbetto l'aveva sollevata caricandosela su una spalla, con la sinistra aveva acceso e spento le diverse lampade che incontrava sul suo cammino e l'aveva portata di peso al primo piano canticchiando alcune strofe di una canzone americana dal titolo *"Frankie e Johnny si volevano bene"*.

Quando l'aveva posata nella camera da letto arredata con mobili color oliva chiaro, Mary non aveva tentato nemmeno di sottrarsi a quel che l'attendeva. Del resto, un tentativo del genere sarebbe stato perfettamente inutile, puerile. Ma il breve sonno durante la corsa in auto da Londra sin lì era servito, se non altro, a formare come una barriera psicologica che adesso s'interponeva fra quel che le era capitato in precedenza, in quella stessa sera, e il presente. Mary non provava più alcuna paura; la buona cena e quel miscuglio di vino e birra erano serviti a rinvigorirla e fosse il loro effetto, oppure l'effetto ritardato dell'afrodisiaco che le avevano propinato nel tempio, parevano averle fatto dimenticare di trovarsi in compagnia d'un satanista e d'un possibile assassino.

Dodici ore dopo, mentre ancora giaceva nel grande letto, ed era ormai sobria del tutto, Mary ricadeva in preda alle ansie, agli assilli della sera precedente e si chiedeva come sarebbe finita, quali altre esperienze amare le riservava il futuro, ma doveva ammettere che non avrebbe mai potuto accusare l'uomo che le giaceva accanto d'averle usato violenza. Che l'avrebbe violentata se avesse tentato di resistergli non lo dubitava nemmeno. Solo che lei non si era opposta, non aveva resistito. Al contrario: al primo bacio gli si era data interamente e, ad eccezione di pochi momenti quando lui era sceso per andare a prendere dello champagne e un'altra volta dell'anitra fredda che avevano mangiato con le mani, lei aveva speso metà della nottata a cercar di soddisfare le sue brame apparentemente insaziabili.

Mary capiva che avrebbe dovuto vergognarsi di se stessa. Non per aver goduto di quegli amplessi dopo alcuni mesi d'astinenza, non per aver dormito con un uomo dopo mesi di solitudine, ma perché l'uomo era quello che era. E se anche si era preparata mentalmente a sottomettersi a un qualche satanista, se ci fosse stata costretta durante la cerimonia dell'ini-

ziazione, aveva pensato che quel particolare sarebbe stato di breve durata. In quel caso avrebbe potuto invocare come scusante la necessità di portare avanti l'indagine nella quale si era imbarcata, che la spingeva a farsi accettare dalla setta per poterne più facilmente svelare i segreti. Ma quella notte spesa in compagnia dell'americano era stata del tutto inutile per il proseguimento dei suoi scopi dichiarati, non l'aveva avvicinata d'un passo al raggiungimento del suo obiettivo.

In quell'istante il suo compagno si destò; aprì gli occhi e le sorrise appena. Passatole il braccio enorme attorno alle spalle la tirò a sé.

«No!» implorò Mary. «No, ti prego. Mi sento rotta. Ti prego, lasciami dormire ancora un poco.»

Le sue proteste furono inutili. Lui scoppiò a ridere ed esclamò con tutta l'esuberanza di cui era capace: «C'è tanto di quel tempo per dormire, amore. È domenica! Resteremo a letto tutto il giorno».

Mary tentò di respingerlo. Gli occhi di lui, neri e penetranti, si fissarono nei suoi occhi azzurri. Mary sentì la volontà che si scioglieva come neve al sole, e con un sospiro fatto di vergogna e di rassegnazione s'abbandonò al suo amplesso.

Quando la lasciò, accese una sigaretta e, tirate alcune boccate, balzò giù dal letto, raggiunse la porta con rapida falcata, uscì sul pianerottolo e da lì urlò con quanto fiato aveva: «Jim! Buster! La colazione! E che sia abbondante. Mi mangerei un bue. Spicciatevi!».

Dal pianterreno s'udì uno scalpiccio frettoloso e alcune voci allegre. Ritornato dentro, Washington richiuse l'uscio con un tonfo, e indicatone un altro, le disse: «Là c'è un bagno. Se vuoi rinfrescarti, serviti. Quei sacchi di carbone lo sanno che non mi piace aspettare. La greppia arriverà fra poco, giusto in tempo per friggere le uova».

Uova aveva detto, e uova aveva inteso. Otto addirittura, accompagnate da una montagna di pancetta e di salsicce arrivarono in un piatto caldo, ancora frigolanti. Accanto, sul carrello portavivande, c'era una gran cuccuma piena di caffè fumante, un vasetto di crema, marmellata, pane tostato, burro e frutta, e Mary fece onore a tutto quel che lui le mise nel piatto divorando, mentre la serviva, tutto il resto.

Mary aveva già notato, oltre il letto, un televisore dallo schermo eccezionale. Finito di far colazione, il colonnello spinse il carrello sul pianerottolo e accese il televisore appena in tempo per il telegiornale delle tredici. Il sabato era stato privo d'avvenimenti importanti e le notizie trasmesse riguardavano soprattutto sviluppi di fatti precedenti. Ascoltando gli sviluppi

dell'inchiesta riguardante un recente disastro aereo, a Mary pareva di sognare, tanto lontano e remoto pareva il giorno prima, dopo tutte le traversie che si erano abbattute su di lei.

Invece erano trascorse appena ventiquattr'ore da quando aveva ricevuto il mazzo di rose mandatole da Barney, da quando se l'era presa tanto con lui perché aveva mancato all'appuntamento. Mary si chiedeva cos'avrebbe detto se l'avesse vista in quelle condizioni, e non dubitava che se l'avesse sorpresa lì in quel letto, col braccio dell'enorme, occasionale compagno passato distrattamente attorno alle sue spalle, sarebbe schiattato di gelosia e di rabbia. E lei avrebbe voluto che la vedesse. Sarebbe stata una bella lezione per sua signoria, che credeva di poter fare i propri comodi con lei, di poterla menare per il naso ricorrendo alla prima scusa che gli veniva in mente quando voleva spassarsela con un'altra. Perché di questo Mary era convinta.

Per qualche minuto cercò persino di immaginarsi l'altra donna, d'indovinare che tipo fosse, ma siccome non aveva il benché minimo indizio per quel tipo d'indagine, dovette desistere quasi subito. Cancellandola dalla mente con uno sforzo di volontà, provò una specie di soddisfazione maligna pensando che, per bella e ardente che potesse essere, non avrebbe potuto nemmeno sfiorare il fascino e la potenza del superuomo che si era impadronito di lei.

L'aveva appena formulato che già si vergognava di quel pensiero. L'uomo che giaceva accanto a lei era un criminale e come satanista doveva aver commesso ogni genere d'abomini e di malvagità. Aveva fatto persino capire, fissandola freddamente prima di portarla via dal tempio, di essere implicato nella tratta delle bianche e lei stessa era, in quel momento, nelle condizioni di una schiava nei suoi confronti. Riconoscere d'essersi sottomessa spontaneamente perché attratta da un simile bruto sembrava il colmo della degradazione, era il genere di peccato contro l'implicita natura superiore dell'essere umano dal quale ci si poteva purificare soltanto prendendo il velo.

Mary incominciò a chiedersi se, dopo quell'esperienza, sarebbe stata ancora capace di guardare in faccia, senza arrossire, un uomo onesto.

Ma il gigante sulla cui spalla posava la testa non aveva di quegli scrupoli, non si angosciava affatto. Assieme alla colazione, sul ripiano inferiore del carrello gli avevano portato i giornali della domenica e, spenta la televisione, adesso li scorreva, di tanto in tanto leggendo qualche brano che suscitava la sua ironia o i suoi commenti salaci. Finché trovò un articolo

che trattava della politica del governo inglese nei confronti della Cina comunista e subito incominciò a sbuffare e a ghignare definendo l'Inghilterra e i suoi governanti una manica di doppiogiochisti che. sarebbero finiti in una fogna da un pezzo se non fosse stato per l'ingenua generosità degli americani convinti che valesse ancora la pena tenere in piedi quell'anticaglia come se avessero a che fare con qualcosa di pregiato.

Da quell'irlandese purosangue che era, Mary condivideva la schizofrenia politica della sua razza. Sin da bimba era stata educata a pensare che gli inglesi e l'Inghilterra fossero l'origine di ogni male, ma che nel suo complesso l'Impero, alla cui costruzione gli irlandesi avevano dato un contributo enorme, fosse un qualcosa per la cui salvezza, occorrendo, uno dovesse sacrificare anche la vita. E guai allo straniero che avesse avuto l'impudenza di sminuirne le passate conquiste o la potenza attuale nel futile tentativo di spiegare le difficoltà temporanee della politica mondiale che ci sono sempre state e sempre ci saranno.

E se Mary sapeva ben poco in fatto di politica internazionale, ne sapeva quanto bastava per replicargli che Churchill aveva avuto la vista lunga e che se Roosevelt non fosse stato un emerito imbecille, Stalin non sarebbe mai riuscito a ghermire, a fagocitare l'Europa centrale. Il massacro degli Ungheresi, l'asservimento dei Cecoslovacchi, dei Rumeni, dei Polacchi gravavano sulla coscienza politica e morale degli Stati Uniti. E se quell'ipocrisia deficiente di Dulles non avesse impedito agli inglesi ogni intervento tempestivo a Suez, in Medio Oriente non sarebbero andate al potere certe dittature, non ci sarebbero stati massacri e stermini, la regione non sarebbe caduta sotto l'influenza moscovita.

Sorpreso, confuso dalla sua veemenza, Washington si lasciò trascinare in una discussione da pari a pari, e benché Mary ragionasse più per istinto che per conoscenza concreta dei fatti, si trovò ben presto imbarazzato a sostenere le proprie tesi di fronte all'evidenza dei fatti che lei gli spiattellava. E se è vero che "bisogna mangiare il budino per sapere se è buono", bastava che esaminasse la mappa politica del nostro pianeta per scoprire, se già non lo sapeva, quanti paesi avessero fagocitato i comunisti dalla fine della guerra in poi, e cioè da quando gli Stati Uniti si erano arrogata la guida del cosiddetto mondo libero, e allora avrebbe scoperto che razza di disastro avevano combinato i suoi compatrioti.

D'altro canto, Mary riconosceva onestamente che l'Inghilterra non si era comportata molto meglio quando aveva potuto dominare la scena mondiale nel periodo fra le due grandi guerre, e che il suo rifiuto di appoggiare la

politica francese che si opponeva alla riannessione della Ruhr e della Saar da parte della Germania hitleriana era stato soltanto l'anello iniziale della catena d'errori che avevano convinto Hitler di poter impunemente violare i trattati e che, alla fine, aveva scatenato la seconda guerra mondiale.

Quella discussione acrimoniosa li tenne impegnati sin verso le tre del pomeriggio, quando decisero di smetterla di comune accordo.

Si alzarono verso le cinque, e entrarono nel bagno. Washington preferì fare la doccia, Mary entrò nella vasca. Finito che ebbe, invece di tornare a letto, incominciò a vestirsi.

Accortosene, Washington esclamò: «Ehi! Che razza d'idea ti sei messa in testa?».

Sforzandosi di sembrare indifferente, Mary rispose: «Ieri sera hai detto che volevi riportarmi nel tempio. È sera. Mi sembra che sia il caso di sbrigarci».

L'ultima cosa che Mary si augurava era di tornare in quella casa. Ma sapendo che i satanisti tenevano i loro sabba soltanto il sabato sera, sperava con tutto il cuore che il colonnello si decidesse a riaccompagnarla a casa e che non pensasse di riconsegnarla a Ratnadatta e ad Abaddon. In mancanza di meglio, una volta a Londra, forse le si sarebbe presentata l'occasione di sbarazzarsi anche di lui, come si era sbarazzata di Ratnadatta col suo aiuto.

«Si direbbe che non vedi l'ora di tornare» sbottò lui, osservandola con la fronte corrugata.

«No. Nemmeno per idea» s'affrettò a dire Mary. «Però pensavo che avessi corso certi rischi portandomi via dal tempio, ieri sera; pensavo che non vedessi l'ora di riportarmici per metterti al sicuro.»

Il cipiglio si tramutò in una smorfia di scherno. «Già! Già! Dovrò pagare una penale, ma non per averti portata via dal tempio. Il Grande Ariete è un amico. Se sono in rosso, non è per te, ma perché ho mancato d'assistere alla celebrazione di Santa Valpurga. Col Grande Ariete posso sistemare tutto quanto.»

«Se tu non fossi stato così impaziente...»

Washington la interruppe. «Lo so! Lo so! Sì, avrei potuto parcheggiarti a casa tua e passare a riprenderti stamattina, ma la pazienza non fa parte del mio carattere. Se fossi stato paziente, non sarei arrivato nemmeno alla metà della strada che ho fatto nella vita.»

Mary si strinse nelle spalle. «Be', mi sembra che tu abbia ottenuto quello che volevi, da me. Mi auguro che ne sia valsa la pena.»

«Eccome!» esclamò Washington, passando dal sogghigno al sorriso. «Sicuro! Sicuro! Ma sono poche, pochissime le bambole che, oltre ad essere graziose, hanno qualcosa nella testa. Tu, bellezza, hai tutto, e io sono un tipo al quale piacciono le idee nuove e sane. E se quelle idee saltano fuori da una che ha le curve giuste nel punto giusto, tanto di guadagnato. Dimmi cos'è che un maschio potrebbe pretendere di più nella vita. Ecco perché ho una voglia matta di conoscerti meglio. Ecco perché voglio sapere cosa ne pensi se ti chiedo di restare con me ancora un poco.»

Di fronte a quella richiesta, Mary sentì dileguare le ultime speranze che aveva nutrito di potersi liberare da quella compagnia, ma non osò tradire quel che provava. Anche se la richiesta era stata presentata sotto forma d'un invito, Mary era sicura che se avesse rifiutato l'avrebbe trattenuta anche con la violenza, era convinta che la sola speranza di liberarsi stesse nel non destare sospetti sulle sue reali intenzioni. Nel complesso, significava che avrebbe dovuto trascorrere almeno un'altra notte con lui, ma tutto lasciava credere che la mattina dopo avrebbe dovuto andarsene per soddisfare gli obblighi del suo servizio e finalmente lei avrebbe trovato l'occasione propizia per potersela svignare.

Facendosi coraggio suo malgrado, sfoggiò un mezzo sorriso e rispose: «Sì, con piacere. Sono sicura che troveremo tante cose di cui discutere, noi due.»

«Magnifico!» esclamò Washington, menandole una gran pacca sul deretano. «Cosa preferisci? Cenare qui in camera, o vuoi scendere?»

«Scendiamo. Così potrai mostrarmi il resto della casa.»

Scesero. Mezz'ora dopo, Washington stava mescolando vodka e martini nel grande soggiorno sotto la camera da letto, arredato, come tutte le altre stanze, molto lussuosamente, ma senza la minima traccia di buongusto. Nel vano della porta finestra c'era un altro di quei televisori spropositati, un apparecchio radio indipendente e un grammofono.

Mentre lui le porgeva un bicchiere nel quale aveva versato una buona dose del suo cocktail, Mary gli disse: «Ma lo vuoi sapere? Non so nemmeno come ti chiami».

«Fra i benedetti di Satana Nostro Signore io sono conosciuto col nome di *Twisting Snake*» replicò lui, sorridendo. «Però da queste parti sono il colonnello Henrik G. Washington, della U.S.A.A.F. Se poi vuoi saperla tutta, i miei ragazzi mi chiamano sottovoce "quel grosso bastardo di Wash".»

Mary non seppe trattenersi e scoppiò in una risata sonora. «Meglio questo che sentirti chiamare serpente attorcigliato. Alla tua salute, Wash.»

Il colonnello scolò il bicchiere in una sola sorsata. «In onore dei tuoi occhi azzurri, Circe. Ricordo che è il nome scelto da te quando sei diventata neofita. Ma come dovranno chiamarti Jim e gli altri sino a quando rimarrai mia ospite?»

«Signora Mauriac, Margot Mauriac. Ma dimmi, piuttosto, perché hai scelto un nome superatomico come Serpente Attorcigliato?»

«In onore d'un mio antenato che si chiamava proprio così. Forse te ne sarai accorta che ho sangue indiano nelle vene. Quel vecchio uomo della medicina era il più grande stregone delle Cinque Nazioni.»

Mary annuì. «Sì, immagino come saresti bello con un copricapo di penne e con tutti gli altri orpelli. Ma quei capelli così chiari da dove saltano fuori?»

«Sono un purosangue soltanto a metà e sono nato in una riserva. Mia madre era una *squaw* indiana, mio padre una specie di farabutto. Tra l'altro, si nascondeva nella foresta quando mia madre s'imbatté in lui. Lei aveva sì e no quindici anni, ma quel particolare non destò alcuno scrupolo in mio padre. Il risultato eccotelo qui. Comunque, devo credere che mia madre si fosse innamorata di lui, che per un mese, più o meno, gli abbia portato da mangiare all'insaputa di tutti. Quando sono nato, ha insistito per chiamarmi Henrik perché mio padre conosceva quel nome soltanto. Poi, un bel giorno, quello s'è messo le gambe in spalla e mia madre non l'ha visto più. Secondo me, doveva essere un nordico, chissà di che razza. Da mia madre ho saputo che parlava di un'isola immensa, dove lui faceva il pescatore prima di capitare negli Stati Uniti. Io ho sempre pensato che fosse un islandese, ma non ne sono sicuro.»

«Mi sembra un grosso successo per un ragazzo allevato in una riserva indiana, come è capitato a te, mi sembra, l'essere diventato colonnello dell'Aviazione americana.»

«Sì! Sì! E posso dirti che non è stato facile. Lo devo, soprattutto, a mio nonno, che era lo stregone della tribù. Scommetterei qualunque cosa che deve aver fatto provare le pene dell'inferno a mia madre per il modo in cui si era comportata nella foresta, anche perché nessun guerriero l'avrebbe voluta più come sua *squaw* dopo aver avuto un figlio in quella maniera, mentre se si fosse comportata bene avrebbe potuto cederla per parecchi capi di bestiame. Comunque, il nonno mi ha allevato e mi ha insegnato tutto quello che sapeva. All'età di quattordici anni ero un uomo della medicina più bravo di lui.

«Se diamo retta alle apparenze, tutti gli uomini rossi sono cristiani, al

giorno d'oggi, ma non è vero. E soltanto una bugia per cercar di scroccare viveri e coperte e tabacco ai religiosi. Sanno qual è il loro tornaconto e praticano l'antica religione in segreto; conservano i riti totemici, celebrano le antiche feste nei periodi di luna piena e tutto il resto. Mio nonno poteva uccidere o guarire a suo piacere e voleva che seguissi le sue orme come sommo sacerdote di Satana nella riserva, ma era vecchio e malandato, e dovette darmi la penna rossa dell'iniziazione molto prima di quel che avrebbe voluto. Comunque bisogna dire che me la sono guadagnata. Mi viene ancora da sudar freddo se penso per quali tormenti ho dovuto passare. Tuttavia, mi sono dedicato alla magia come un airone si dedica spontaneamente ai tuffi per catturare pesci.»

«E quando tuo nonno è morto, tu gli sei succeduto come stregone della tribù?» domandò Mary.

«Nooo! O meglio, solo per qualche settimana. Farsi pagare pochi centesimi dai nostri per curare qualche vacca o spedire agli antenati un vecchio scimunito prima del giorno fissato per lui da madre natura era un orizzonte troppo limitato perché potesse soddisfarmi a lungo. Una bella notte ho preso il largo aggregandomi ad un circo equestre e chi s'è visto s'è visto.

«A sedici anni ero grande e grosso come i più grandi e robusti degli uomini maturi e dovevo crescere ancora. Aggiungi che a quell'età ho conosciuto alcuni uomini che non riuscivo a ipnotizzare, a costringerli a fare quello che volevo. Scappando, avevo portato con me il diadema del nonno e avevo convinto il direttore del circo a farmi fare un numero che avevo inventato di sana pianta. Usavo il laccio, l'arco e le frecce e tiravo il tomahawk e avevo trovato una ragazza che mi faceva da bersaglio. Poveretta, era così spaventata che quasi moriva di paura ogni volta che facevamo quei numeri, ma non era il caso. Quando si metteva lì, con le spalle rivolte al bersaglio, riuscivo a tenercela inchiodata soltanto con lo sguardo, rigida come una stecca di ghiaccio, e finché non si muoveva non correva nessun pericolo. Purtroppo non possedeva niente di quello che una donna deve avere per tenermi con sé sotto una coperta e così ho deciso di mettermi con Gypsy Lee e sono andato a stare nel suo carrozzone. Aveva quasi il doppio della mia età, ma aveva tutto quello che ci voleva per me. Eccome se ce l'aveva! Purtroppo aveva anche un marito, uno che si chiamava Sid. Allora io ho scolpito una statuina e ci ho scritto sopra il suo nome: Sid, e ci ho recitato sopra certe formule magiche tutta la notte, e la mattina dopo l'ho portata, fuori e l'ho seppellita. Nel giro di una settimana a Sid è venuto il raffreddore, ha incominciato a tossire... La penicillina non l'avevano anco-

ra inventata e nel giro d'una settimana se l'è portato via la polmonite e io stavo nel suo carrozzone e insegnavo alla sua donna la maniera più spiccia per dimenticarlo.»

Quando aveva menzionato la statuina stregata, Mary aveva capito di cosa s'era trattato, ma era riuscita a nascondere il ribrezzo e la paura dinnanzi alla confessione d'un assassinio commesso a sangue freddo. Tutto preso dal racconto della propria vita, il gigante continuava.

«In autunno il circo è tornato nella sua sede invernale, a Detroit. Come faceva sempre, Gypsy aveva affittato una stanza e prediceva la ventura, e bisogna dire che era molto brava. Avrebbe potuto cavarsela molto meglio con quel mestiere per tutto l'anno, ma aveva sangue zingaro nelle vene e preferiva la vita vagabonda del circo. Per quel poco che sapevo di magia, capivo che captava il potere da una sorgente esterna e una bella notte sono riuscito a farmi dire il come e il perché. Così ho scoperto che era un'iniziata di una loggia satanica che aveva sede in città. Io l'ho costretta a presentarmi, ed è così che sono diventato un Fratello dell'Ariete.»

Versato un altro cocktail per Mary, riprese a raccontare. «È stato per merito d'un tipo che ho incontrato in quella loggia che ho avuto la prima grande occasione della mia vita. Quel tipo gestiva un grosso bordello. Vedendomi così giovane e così prestante, m'ha chiesto se ero disposto a dare una mano reclutando altre ragazze. La maggior parte delle donne che entrano in una di quelle case sanno cosa devono aspettarsi, ma ce ne sono certe che non se lo sognano nemmeno, e piantano grane. E allora bisogna smussare certi angoli, e ci vogliono gli uomini con due cosi così per riuscirci. Dopo essermi fatto le ossa in quel lavoro di domare le signore, mi sono detto che ero scemo a farlo per un altro, che potevo farlo benissimo per conto mio.

«Gypsy guadagnava abbastanza per mantenere anche me, ma io volevo un po' di grana in più da spendere in giro. Mettermi a fare il lanciatore di coltelli in qualche baraccone non bastava. Nel giro di qualche mese avevo messo assieme un gruppo di cinque ragazze che battevano le strade per conto mio e da allora non ho smesso più. Gypsy aveva smesso di fare l'indovina ed era diventata la *maitresse* d'una casa tutta nostra; a diciannove anni mi ero messo già a esportare e spedivo persino otto giuditte al mese nei paesi del Sudamerica. La polizia federale ci stava sempre alle costole, capirai, ma bastava che Gypsy sbirciasse appena una ragazza per capire subito se scottava troppo oppure no e io, da veggente qual ero, fiutavo sempre il pericolo prima ancora che potesse minacciare la mia organizza-

zione. Prima dello scoppio della guerra ero già collegato coi più grossi operatori esistenti negli Stati Uniti e io stesso ero uno dei pezzi grossi in quel commercio.»

Inorridita da quelle rivelazioni, Mary doveva simulare un interesse che non provava. «Adesso non mi meraviglia più che tu sia così ricco. Ma tutto questo non spiega ancora come hai fatto a diventare colonnello dell'Aviazione americana.»

«È stata la gran voglia di volare, amore. Quella e l'ambizione» replicò Washington, sorridendo. «Sin da quando ero un ragazzino in quella riserva indiana, pensavo quanto sarebbe stato bello diventare aviatore, e la guerra m'ha offerto l'occasione che cercavo. Avevo un socio che era mezzo portoricano e mezzo ebreo. Gli ho detto di portare avanti il mio commercio, e quello sa bene che se mi volesse fregare di pochi spiccioli soltanto lo farei morire fra gli spasimi più atroci. Gli ho affidato la mia impresa, sono andato in California, dove nessuno mi conosceva, e lì mi sono arruolato. Ero tagliato per fare il pilota e lo sapevo. Appena mi hanno mandato a combattere sono diventato un asso dall'oggi al domani. Mi hanno promosso e mi hanno decorato, e forse avrai notato i distintivi sulla mia giacca. Mi hanno dato tutto, dal *Cuore di Porpora* alla Legione al Merito.»

«E questo ti ha convinto a rimanere in aeronautica anche dopo che la guerra era finita?»

«Questo e l'ambizione. La vecchia organizzazione funziona ancora. Le giuditte che negli Stati Uniti mi procurano qualche dollaro ogni notte devono essere centinaia, ma il denaro non è tutto. Io volevo girare il mondo, conoscere gente da persona che conta, a parte quello che può spendere. E come colonnello Henrik G. Washington io sono quel tipo d'uomo e me lo posso permettere.»

Poi le raccontò di alcune esperienze fatte durante la guerra, e come, in certe occasioni, avesse fatto ricorso ai suoi poteri occulti per risollevare il morale dei suoi piloti che, dopo tante missioni, avevano i nervi a pezzi. Le disse che aveva impiegato una parte delle sue entrate per aiutare finanziariamente le vedove dei suoi sottoposti morti in combattimento, ma lo disse con la noncuranza di uno che parli di cose banali, confondendo Mary, che non sapeva come conciliare quegli aspetti così contrastanti, se non opposti, dello stesso carattere.

Venne Jim, il negro, che indossava una giacca bianca immacolata da cameriere, ad annunziare che la cena era servita. Mary e Washington lo seguirono e furono concordi nel trovarla squisita. Dopo, "Wash" intratten-

ne Mary per circa un paio d'ore suonando dischi al grammofono; si trattava, in gran parte, di pezzi di compositori seri, che Mary non conosceva neppure di nome, ma pareva proprio che Wash s'intendesse di musica molto più di quanto se n'intendesse lei.

Finito d'ascoltare musica, tornarono a coricarsi.

il lunedì mattina furono destati alle sei. Alle sette e mezzo Wash si era già trasformato in una figura decisamente marziale ed era pronto per recarsi alla base a riprendere servizio. A Mary aveva detto che poteva dormire sino a tardi, se lo desiderava, e Mary si era addormentata.

Prima d'uscire, Wash la ridestò: «Amore, fa' conto d'essere a casa tua, ma non uscire. Il mio generale non è pignolo e quando si tratta di darti una licenza per scappare a Londra o a Parigi per scaricare la pressione, chiude un occhio. Ma vuole che qui i suoi ufficiali diano il buon esempio. Non voglio far sapere in giro che ospito una donna in casa mia...».

Wash era appena uscito che già Mary incominciava a formulare piani di fuga. Pareva che Wash non sospettasse le sue intenzioni, ma lei non poteva esserne certa ed era indotta a credere che avesse messo in guardia i suoi domestici negri, dicendo che la tenessero d'occhio, di fermarla se avesse tentato qualcosa di strano. Se si fosse alzata subito, se fosse uscita, avrebbero potuto insospettirsi e avvertirlo. Pur non vedendo l'ora di scappare, Mary si disse che avrebbe avuto maggiori possibilità di riuscirci se fosse rimasta lì la mattina, quando i due domestici negri erano impegnati nelle faccende, e avesse atteso il pomeriggio, quando andavano a fare il riposino.

Con quel programma ormai stabilito, si alzò verso le undici e, finito di vestirsi e fatta toeletta, scese in salotto, dove mise un disco sul grammofono. Pochi minuti dopo apparve Jim in compagnia di un altro negro più anziano e più grasso, con in testa un berretto da cuoco, che presentò col nome di Buster. Sorridendo amabilmente, uno le chiese cosa preferiva da bere e l'altro cosa desiderava per pranzo. Chiesto un consiglio, Mary scelse e i due se n'andarono per mettersi al lavoro.

Era la mezza quando Jim venne ad annunziarle che il pranzo era servito e Mary ricordò soltanto allora che gli americani erano abituati a iniziare, e anche a terminare, la giornata prima di quanto facessero normalmente gli inglesi. Quel particolare la induceva a credere che Wash sarebbe tornato di buon'ora nel pomeriggio. Innervosita dal timore d'aver poco tempo a disposizione per tentare la fuga, pranzò in fretta, poi tornò in salotto e, la-

sciata la porta spalancata, attese ascoltando con impazienza che in casa cessasse ogni rumore.

Verso le tredici e trenta tutto taceva in casa. Alzatasi, Mary raggiunse in punta di piedi l'ingresso e uscì sotto il portichetto. Avviatasi verso il cancello, non osava voltarsi per guardare se qualcuno la spiava, temendo di scorgere uno dei due negri che la osservava da una finestra, che le facesse cenno di rientrare; s'aspettava da un istante all'altro d'udire sul ghiaino il passo di qualcuno che, accortosi del suo tentativo, la inseguiva.

Uscita dal cancello senza che nessuno tentasse di fermarla, si guardò rapidamente a destra e a sinistra. A sinistra, in lontananza, c'erano alcune alture sotto le quali, a circa tre chilometri, si vedevano i tetti di alcuni *hangars.* Sulla destra la campagna era più piatta e la strada correva sul fondo d'una vallata piuttosto bassa nella quale scintillavano tre grossi aerei.

Pensando che gli *hangars* facessero parte della base americana, Mary volse loro le spalle e s'avviò di buon passo.

Prima di scappare, Mary aveva preso la borsetta, nella quale, oltre alle solite cose, aveva anche denaro sufficiente per raggiungere Londra, ma si era proposta di telefonare a Verney appena avesse trovato un telefono, appena si fosse imbattuta in un centro abitato qualunque. Nulla la induceva a pensare che Ratnadatta si fosse liberato di quel paio di scarpe che lo incriminava; se fosse riuscita a farlo arrestare mentre le aveva ancora con sé, in casa o ai piedi, avrebbe assicurato alla giustizia almeno uno degli assassini di suo marito. Al colonnello avrebbe raccontato anche della casa di Cremorne, permettendogli di fare una retata di tutti i satanisti, fra i quali la polizia avrebbe trovato altri complici di Ratnadatta. Ma cosa ne sarebbe stato di Wash?

Il pensiero del gigante simpatico, e tuttavia malvagio, costituiva un problema al quale non aveva nemmeno pensato. Per puro senso di giustizia, Mary ammetteva che non le aveva usato alcuna violenza, che non aveva niente da rimproverargli. Non l'aveva presa con la forza, e se l'aveva portata a casa sua, lo si doveva più che altro alla sua pretesa di giocare d'astuzia con lui. Wash l'aveva creduta quando si era mostrata disposta a stare con lui, e doveva essersela goduta credendo di essere chissà chi, un dongiovanni irresistibile. Oltre a tutto, l'aveva sottratta agli appetiti di Ratnadatta e alle conseguenze dell'iniziazione.

A tutto questo bisognava aggiungere che l'americano non era un satanista come tutti gli altri, non aveva buttato alle ortiche ogni senso di dignità, ogni scrupolo morale aderendo a una loggia soltanto per arricchirsi e per

saziare appetiti indegni partecipando alle orge dei satanisti. Sin dall'infanzia gli avevano insegnato ad adorare il Diavolo, a praticare la magia, a seguire un credo il cui unico comandamento era "Fa' che il tuo volere sia l'unica tua legge". Wash era stato abituato a considerare il mondo come una giungla nella quale i più forti, i più decisi erano pienamente giustificati se vivevano bene a spese dei più deboli. Se non altro, il fatto che l'avessero allevato sin dalla fanciullezza nel disprezzo di ogni senso morale andava preso come una giustificazione per quell'ansia di farsi largo, d'arricchire ricorrendo anche a metodi criminosi.

Ma quale elenco di crimini gravava sulle sue spalle! Omicidi, violenze carnali, coercizione con minacce, col terrore. La sua casa, i suoi domestici di colore, tutto il lusso che sfoggiava, gli ultimi ritrovati della tecnica moderna, la sua cucina e i vini prelibati erano pagati da schiere di povere infelici che si prostituivano negli Stati Uniti, da una quantità di altre sventurate che venivano spedite nei bordelli dell'America meridionale a fare una vita d'inferno. Ripensando alla vita miserabile che lei stessa aveva condotto in gioventù, Mary sentiva ribollirsi il sangue nelle vene e non provava più pietà alcuna per un simile individuo, capiva che doveva fare tutto il possibile per farlo arrestare come gli altri senza dargli alcuna possibilità di scampo.

Così pensando, con quel tumulto in testa, aveva percorso più di tre chilometri e non scorgeva ancora traccia d'un abitato qualsiasi. Davanti a sé aveva circa un chilometro di strada che si perdeva fra siepi e campi, e a poche centinaia di metri più avanti si scorgeva, fra gli alberi, il tetto d'una casa.

Mary aveva accelerato il passo quando udì, alle sue spalle, lo squillo d'un clacson e, voltatasi a guardare, scorse una grossa auto che veniva verso di lei a più di cento all'ora. Pochi minuti dopo, mentre balzava sul ciglio della strada per timore d'essere investita, Mary scorse come in un balenio il profilo dell'autista: era il gigante dal naso adunco dal quale voleva sottrarsi, che meditava di far arrestare.

Con uno stridore di gomme, l'auto si fermò a pochi passi da lei.

20
Vittima per sacrificio umano cercasi

A Mary non restavano che pochi istanti per prendere una decisione, e le scelte possibili erano due: poteva saltare il fosso, valicare la siepe e cercar

di scappare per i campi, oppure restare dov'era e rassegnarsi alla cattura. Scegliendo la prima alternativa avrebbe proclamato apertamente che aveva tentato di fuggire; se fosse rimasta, avrebbe, se non altro, potuto tentar di giocare sull'equivoco.

Wash le tagliava la strada perché con la macchina si era fermato davanti a lei, impedendole di raggiungere le casa poco più avanti. Mary poteva tentare di tagliare per i campi, ma cosa sarebbe accaduto anche se Wash non fosse riuscito a raggiungerla, e in quella casa non avesse trovato nessuno al quale chiedere aiuto?

Considerando le poche speranze che aveva di riuscire, Mary preferì desistere.

Con una serie di zig-zag e fra uno stridore di gomme, Wash fece retromarcia e fermò la macchina accanto a lei. «Dove diavolo credi d'andare?» domandò.

«Al villaggio» rispose Mary, celando la rabbia e la frustrazione sotto un sorrisetto nervoso.

«A far che?» domandò impassibile Wash, con gli occhi neri che lampeggiavano.

«Ma cosa pensi?» esclamò lei, passando sulla difensiva. «Per fare alcune compere, naturalmente. Per te va tutto bene. A casa tua hai tutto quello che ti occorre. Io, invece, non ho nemmeno lo spazzolino per i denti, non ho niente per la toeletta! Niente, tranne il rossetto e la cipria che ho nella borsetta. Se vuoi che resti con te, non ho alcuna intenzione di ridurmi una sciattona.»

«Ne hai di lingua tu. Potevi parlare prima, e io ti avrei comprato tutto quello che ti occorreva. Ma non t'avevo detto di restare nascosta?»

«Non hai alcun motivo per preoccuparti. Ho scelto di proposito le ore più tranquille della giornata, quando in giro non c'è nessuno. Tranne due contadini nei campi, non ho visto anima viva.»

«Di anime ne avresti viste altre, e parecchie, se fossi andata al villaggio. Un quarto d'ora fa ho avuto come un presentimento che stavi per uscire da casa, e allora ho dato una controllatina e ti ho vista per la strada. Monta, ora.»

Mary non aveva alternative. Salì, e Wash ripartì subito, guidando in un silenzio di tomba sino a casa. Fattala passare, la seguì e indicandole la scala, intimò: «Nella *schlafzimmer*, di corsa».

Pallida per la paura, chiedendosi che intenzioni avesse, Mary salì in camera da letto. Due minuti dopo Wash la raggiunse recando un cofanetto

piuttosto grosso, in similcuoio. Posatolo su una sedia, ghignando, intimò: «Spogliati!».

Mary, sempre più terrorizzata, obbedì e, tutta tremante, rimase nuda di fronte a lui, balbettando parole di scusa.

Ignorando quel che diceva, Wash allungò una mano e afferratala per i capelli, tirando forte, la rovesciò su un fianco. Mary barcollò e sarebbe caduta se lui non l'avesse sorretta per i capelli. Mary urlò per il dolore e, afferratogli il polso, cercò di liberarsi, ma la stretta era troppo forte. Senza lasciarla, Wash la sbatacchiò da una parte all'altra, ripetutamente, la fece cadere ginocchioni e poi la sollevò trascinandola qua e là per la camera.

Lasciatala finalmente, e ritiratosi di qualche passo, le disse: «Trattamento numero uno per le giuditte che disobbediscono agli ordini nelle stanze a luci rosse. Invece di picchiarle. Così non si pestano, non restano segni e si conservano più belle per i clienti. Ma ci sono anche il trattamento numero due e numero tre. Non andare più a spasso, dolcezza. È meglio per te. Adesso coricati e resta a letto. Ritorno fra poco».

Wash girò sui tacchi e uscì. Mary si lasciò cadere di schianto sul letto. Era tutta sudata e il cuoio capelluto le doleva da morire. Dopo qualche istante, singhiozzando, si rannicchiò sotto le lenzuola e rimase lì, misera, umiliata e dolente, per quella che le parve un'eternità.

Invece trascorsero appena due ore prima che l'uscio si aprisse e Wash tornasse. Posato un grosso pacco che aveva portato con sé, chinatosi su di lei, le disse brusco: «Siediti!».

«Va' via, bruto» replicò Mary, coprendosi meglio sotto le lenzuola.

«Siediti» ripeté lui. «Non ti farò più male.»

Incredula, ma non osando disobbedirgli, Mary si alzò a sedere, non senza fatica; perché la testa le doleva e pesava. Sollevò anche le mani sopra il capo, per difendersi in caso che volesse picchiarla ancora, ma Wash gliele afferrò e le abbassò senza cerimonie e ordinò: «Non muoverti assolutamente, ora».

Brontolando qualcosa d'incomprensibile a fior di labbra, con l'indice della sinistra le tracciò sul capo il segno d'una svastica rovesciata.

Come per magia (e in effetti di magia si trattava) il dolore scomparve completamente, all'improvviso.

«Grazie!» mormorò Mary, incredula. «Grazie! Grazie! Ma perché sei stato così brutale?»

«Per insegnarti a non mentire con me.»

«Non ti ho mentito» disse Mary.

«Piantala! Lo so che volevi scappare. L'ho intuito dalle tue vibrazioni. Si può sapere che cosa ti smangiava? Ti sei divertita un mondo a fare la mia *squaw,* sì o no?»

Comprendendo che non doveva contraddirlo, Mary mentì ancora. «Sì, certo. Mi sono divertita un mondo. Sei un amante tremendo, tu.»

«E allora, perché t'eri messa in testa di scappare?»

Mary cercava disperatamente una motivazione che fosse accettabile e nel contempo che non lo offendesse, che non lo mandasse in collera, e dopo una breve riflessione la trovò. «Non volevo scappare, devi credermi. Quando sono uscita, non ci pensavo nemmeno. È stato soltanto quando mi sono trovata in strada che m'è balenata l'idea, così, di colpo, senza che nemmeno me ne rendessi conto. Devi capire anche tu: aspettavo con tanta ansia la sera della mia iniziazione, e sabato sera, se non fossi intervenuto tu, sarei diventata una Sorella dell'Ariete. Non devi credere che non ti sia riconoscente per avermi salvata da quella bestia schifosa di Ratnadatta. Ti sono riconoscente, ma voglio ricevere l'iniziazione, e per ottenerla devo tornare a Londra. Quando sono uscita, mi sono detta che tu non me l'avresti permesso mai, e allora ho deciso di filare zitta zitta finché mi si presentava l'occasione. Dev'essere stata quella l'onda mentale che tu hai captato.»

«Be', se è andata cosi...» rispose Wash, sorridendo. «Ma perché, domando io, non me n'hai parlato invece di raccontarmi tutte quelle frottole sulle cosucce da comprare al villaggio?»

«Ma era proprio quello che volevo fare! Ero uscita di casa proprio per quello!»

Voltatosi e preso il pacco che aveva portato con sé, Wash lo mise sul letto. «Guarda lì dentro» disse. «Le signore che sono state mie ospiti prima di te sapevano che la loro permanenza doveva durare un certo tempo e si sono portate dietro le loro carabattole. Avrei dovuto immaginarlo che ne sentivi la mancanza.»

Wash doveva essersi recato a Cambridge per comprare quella roba, visto che il pacco conteneva tutta una varietà di cosmetici costosi: creme, lozioni, ciprie, shampoo e profumi che non avrebbe potuto trovare in una profumeria di villaggio. E mentre Mary lo ringraziava per quelle premure, Wash replicava: «Non sopporto gli indumenti da notte, né per me né per le signore. Ma ho pensato che forse sei abituata alla biancheria intima, al nailon, alle ciabattine da camera, ai merletti. Fammi una lista per domattina, e io ti comprerò tutto quello che vuoi».

Mary tornò a ringraziarlo. Mentre esaminava scatole e bottigliette, Wash

rifletteva, pensieroso. «Per quello che riguarda la tua iniziazione, non occorre che tu vada a Londra» le disse, come se avesse preso una decisione. «Io, qui, dirigo una loggia per alcuni dei miei uomini. Solo quando capito a Londra in licenza e in occasione di cerimonie importanti faccio una capatina nella loggia di Abaddon, ma tanti sabati, di sera, faccio il sommo sacerdote per i miei adepti. Mi incarico io della tua iniziazione. Certo che c'è la storia del sacrificio, ma visto che non vuoi perdere tempo per diventare una Sorella, penso proprio che farò la mia offerta di sangue sabato sera e così sarò io stesso a iniziarti.»

Mary si sentì sprofondare la terra sotto i piedi, e più ancora quando Wash aggiunse, meditabondo: «Questo significa che dovrò prestarti, per un poco, a qualcuno dei miei ragazzi, ma non si può evitare. In ogni caso, io non ho alcun diritto d'impedirti di diventare una Sorella, una strega bella e buona, ma la mia ricompensa verrà in seguito. Sarai qualificata per diventare la mia assistente in qualche magia privata che sto meditando da un certo tempo. Due membri del culto che operano assieme ottengono sempre risultati migliori d'un membro solo».

Evitando di guardarlo, Mary continuò a frugare fra le bottigliette, avvilita perché capiva d'essersi cacciata in un altro pasticcio per aver voluto strafare. Non le restava che pregare, con la speranza che prima di sabato un qualunque avvenimento imprevedibile venisse a sottrarla alla minaccia che tornava a gravare su di lei.

La serata e la notte che trascorsero assieme differì ben poco dalle precedenti, ma la mattina dopo, quando i domestici li destarono, prima d'entrare nel bagno Wash premette un interruttore inserito nella scatola quadrata che aveva portato in camera la sera prima. Mary sonnecchiava ancora quando la voce di lui scaturì dalla scatola con un ordine secco: «Spogliati!».

Balzata a sedere, Mary fissò la scatola con occhi sgranati. Sì, aveva sentito parlare di registratori, ma non ne aveva mai visto uno. Ascoltando, comprendeva che quella scatola doveva essere un registratore che adesso trasmetteva la registrazione della sera precedente, quando Wash l'aveva malmenata dopo il suo maldestro tentativo di fuga. Riudì ancora le sue urla di dolore, le sue invocazioni, e la voce di lui seguita dai suoi gemiti, dai suoi singulti.

Rivivendo quei terribili istanti, Mary rabbrividì da capo a piedi. «È solo un ricordino» le disse Wash, uscito dal bagno, sorridendole. «Non tentare niente che non vorresti che io venga a sapere mentre sono alla base.»

«Non mi ci proverò nemmeno» fu pronta a rassicurarlo Mary, «Non ho alcuna voglia d'andarmene da qui. In questa casa mi sto godendo ogni momento.».

«Alcuni momenti soltanto» replicò lui, fissandola con un sorriso maligno. «Comunque, ieri sera ho avuto la sensazione che ti stesse frullando qualcosa nella testa e mi sono detto che una bellezza come te non poteva aver fatto vita solitaria prima che ti prendessi io. E allora ho pensato che potevi avere un amico a Londra e che muori dalla voglia di rivederlo, e mi sono detto anche che era meglio che ti sistemassi a dovere per convincerti ad evitare altri guai.»

Raggiuntala, le prese la testa fra le sue manacce e la fissò dritto negli occhi con quegli occhiacci neri che in meno d'un minuto parvero dilatarsi a dismisura. E Mary sentì che diceva, scandendo le parole: «Ripeti con me: io non metterò più piede fuori di questa casa se non sarò in compagnia di quel grosso bastardo di Wash».

Sforzandosi di apparire soggiogata, Mary ripeté le parole che comandava, non una ma per ben tre volte, dopo di che lui la lasciò.

Più tardi, quel giorno stesso Mary decise di mettere alla prova l'incantesimo che Wash le aveva fatto. Atteso che Jim fosse fuori dai piedi, corse a un uscio dietro la casa e, apertolo, guardò la piccola macchia d'alberi in fondo al giardino: s'impose di uscire e di raggiungere quegli alberi. Ma per quanti sforzi facesse, non ci riuscì. La suggestione ipnotica resisteva e nonostante i ripetuti tentativi, Mary non riuscì a muovere un passo, uno soltanto, oltre la soglia.

Ma nel soggiorno c'era un telefono, con diramazioni nell'ingresso e in camera da letto, e Mary aveva già pensato di servirsene per mettersi in contatto con Verney. Vedendo che fuggire non poteva, pensò subito di tentare per quella strada e riuscì a sollevare la cornetta nel soggiorno, ma quando udì il segnale di libero la depose precipitosamente pensando che il suo carceriere potesse scoprirla sfruttando le sue capacità psichiche, come aveva scoperto facilmente il suo tentativo di fuga del giorno prima. E lei non era nemmeno capace d'uscire di casa! Se Wash avesse scoperto che meditava di tradirlo cercando di farlo arrestare, nessun dubbio che l'avrebbe uccisa.

Il rischio da correre era troppo grosso e Mary decise di non farne niente. Così si mise a frugare per la stanza alla ricerca d'un libro da leggere per distogliere la mente da quella situazione terribile, ma pareva che l'elenco te-

lefonico fosse l'unico libro in quella casa. Troppo depressa persino per ascoltare la radio, per il resto del pomeriggio Mary fu preda di quei pensieri angosciosi che la spingevano a scandagliare l'abisso apparentemente senza fondo nel quale, con tutta una serie d'azioni inconsulte, era andata a cacciarsi.

Il suo gigantesco carceriere tornò molto più tardi del giorno prima, e il motivo di quel ritardo apparve evidente quando mandò Iziah, il terzo dei suoi domestici negri, a prendere una caterva di scatole che aveva lasciato nell'auto. In quelle scatole c'era biancheria intima per un valore di almeno cento sterline e ispezionando il contenuto, da donna qual era, Mary non poté fare a meno di esserne rallegrata e felice.

Di fronte a tanta munificenza Mary non provava più quell'odio profondo verso Wash, e siccome si sentiva attratta fisicamente da lui, pensava più che mai di dovere fare di tutto per cancellare ogni altro pensiero dalla mente; doveva soddisfarlo nella speranza che, trascorse alcune altre notti insieme, allentasse la guardia o si stancasse di lei, e finalmente le permettesse di ritornarsene a Londra.

La sera dopo, un mercoledì, il discorso cadde sulle bombe all'idrogeno e sui pericoli di una terza guerra mondiale. La discussione era scaturita da una domanda di Mary, che gli aveva chiesto che razza d'aerei avessero alla base, e lui le aveva risposto che comandava uno stormo di bombardieri strategici capaci di trasportare tante bombe all'idrogeno quante ne sarebbero bastate per cancellare Mosca dalla faccia della terra.

«Se una terza guerra mondiale dovesse scoppiare, speriamo che non siano loro i primi a colpire, che non cancellino noi dalla faccia della terra prima che ci si possa difendere» commentò Mary.

«Non c'è nessun pericolo che accada una cosa simile» rispose Wash. «A meno che ci sia qualcuno, da una parte o dall'altra, che si metta a dare i numeri all'improvviso.»

«Se è come dici tu, allora non corriamo un gran rischio di veder scoppiare una guerra nucleare di punto in bianco.»

«Non ne sono tanto sicuro. Non me la sento di escludere che possa venire il giorno in cui lo Zio Sam decide di tentare il colpo gobbo.»

Mary lo fissò sbalordita. «Non penserai davvero che l'America possa decidere di aggredire la Russia senza preavviso!»

«E perché no?» replicò Wash, alzando le spalle. «Bisogna essere realistici. Pensa un poco alla situazione mondiale. Sono anni e anni, ormai, che i russi ce le stanno suonando su tutta la linea e la politica dello Zio Sam di

distribuire dollari a piene mani nella speranza di calmare le acque non ha cavato un ragno da un buco. Neri, gialli, mulatti prendono i nostri dollari con una mano, e con l'altra accettano aerei, carri armati, cannoni dal Cremlino. Intanto gli agenti sovietici e i loro fiancheggiatori in quei paesi afro-asiatici scalzano i loro governi dall'interno come i vermi divorano il formaggio. Quando Mosca lo ritiene opportuno, tira le fila e una di quelle piccole nazioni s'incendia. I vecchi padroni del vapore, i feudatari che facevano lega coll'Occidente per salvaguardare i loro conti in banca, saltano per aria e un altro pezzo della superficie del nostro pianeta finisce nel sacco dei comunisti. Il cerchio si va chiudendo a mano a mano, e a mano a mano si chiudono i mercati sui quali l'Occidente poteva contare. Il Cremlino può costringere i suoi protetti a comperare prodotti russi. A tutto questo aggiungi che la loro produzione registra una crescita continua; aggiungi che i russi possono pagare la loro manodopera quello che vogliono e capirai come possono facilmente cacciarci dai mercati europei e sudamericani. Ma c'è una cosa che i miei compatrioti, rimasti a casa, non sopporterebbero mai: vedersi peggiorare il tenore di vita che hanno conquistato. Prova a dirmelo tu quale può essere la risposta a questa situazione.»

Mary scosse la testa. «Non posso credere che un governo americano, qualunque governo, se la senta di scatenare una nuova guerra mondiale senza essere provocato.»

«La provocazione! Figurati! Te ne trovano quante ne vuoi. Il Cremlino ce ne fornisce in quantità ogni giorno che passa e i governi democratici non sono sempre liberi di agire come vorrebbero. La Casa Bianca è sottoposta alle pressioni dei nostri magnati dell'industria. Se la disoccupazione aumenta, gli industriali possono far pesare le loro pretese, e quando si tratta di scegliere fra la guerra e il pane quotidiano possono sempre contare sull'appoggio delle masse. Se dovesse accadere, i russi s'accorgerebbero troppo tardi di aver giocato d'azzardo una volta di troppo. A quel punto i nostri governanti direbbero ai pezzi grossi del Pentagono di premere il pulsante. Ecco come potrebbe scoppiare la terza guerra mondiale, e forse prima di quello che puoi immaginare.»

Sin dal loro primo incontro, Wash aveva creduto Mary una satanista convinta, e lei si era guardata bene dal disilluderlo. In quei giorni passati assieme avevano sfiorato diversi argomenti partendo sempre da quel presupposto che per Wash era diventato una certezza, perciò non si sorprese quando Mary rispose: «Ma pur ammettendo che una delle due parti voglia lanciare un attacco di sorpresa, io penserei che siano i russi. Sappiamo che

l'antica religione pensa di servirsi del comunismo ateo che vuole distruggere tutti i governi e tutte le false religioni dell'Occidente. Non potrebbe darsi che gli uomini della Fratellanza dell'Ariete a Mosca influiscano sugli uomini del Cremlino con la speranza di mettere fine, una volta per sempre, all'eresia cristiana?».

Wash le sorrise. «Amore, tu hai le idee confuse. C'è comunismo e comunismo. Quello che si trova fuori dalla cortina di ferro costituisce la genuina mercanzia marxista ed è utile anche a noi, ma non la marca del comunismo sovietico. È da un bel pezzo che gli uomini del Cremlino hanno buttato il comunismo autentico nella spazzatura. Pensa a quello che è accaduto in casa loro: è finita col libero amore ed è tornata in auge l'unità della famiglia. Chi vuole può andare in chiesa. Lotta all'alcolismo: bevete di meno, altrimenti... È sorta una nuova classe borghese con tutti i tabù di quella vecchia che è stata soppressa. Quelli che comandano non se la sentono di rischiare tutto quel che hanno guadagnato per scatenare crociate in Europa, ma sperano ugualmente di poter conquistare tutto il mondo senza combattere, e io ti ho spiegato come pensano di fare: dando l'impressione che la guerra fredda è finita, che vogliono la pace e vogliono esserci amici, soppiantandoci in quei paesi dove smettiamo di pagare, sabotando le nostre attività industriali, sfruttando un proletariato sottopagato per farci concorrenza. Te lo dico io, che se Zio Sam non colpisce per primo e spazza via la Russia in un colpo solo, da qui a dieci anni al massimo, il nostro sarà l'unico paese nel quale valga ancora la pena vivere.»

«Ma qui da noi tutti dicono e pensano che gli americani abbiano una paura matta, che se la fanno sotto al solo pensiero d'una guerra nucleare. Del resto, anche noi abbiamo paura, ma il punto non è questo. Se scoppiasse una guerra nucleare, tutto il mondo andrebbe in fiamme. E per quanto critica possa diventare la congiuntura finanziaria, la disoccupazione negli Stati Uniti, non vedo come i più diretti interessati potrebbero premere sul loro governo per costringerlo ad un gesto suicida.»

«No, questo non lo farebbero. Non consapevolmente, almeno. Ma la situazione potrebbe aggravarsi tanto da far temere lo scoppio di una rivoluzione e, pur di non correre quel rischio, il governo potrebbe essere indotto a tentare la grande avventura. Insomma, quello che voglio cercare di dirti è che un eventuale disastro economico potrebbe indurre gli Stati Uniti a premere il grilletto, specie dinnanzi alla constatazione che i sovietici continuano a prosperare. Sì, anche loro temono come noi di fare qualcosa che possa scatenare una catastrofe; anche loro, come noi, hanno molto da per-

dere, ma per loro basta che le cose vadano avanti così permettere alle strette le città, i porti, le industrie europee e impadronirsene un giorno o l'altro. Sarebbero pazzi se decidessero di ridurle a cumuli di macerie fumanti per conquistarle!»

«Ma allora perché in tutte quelle conferenze per abolire le armi nucleari non si va mai oltre il problema di come prevenire una guerra nucleare? Se le cose stessero come dici tu, i russi dovrebbero essere i primi a desiderare l'interdizione di tutto l'armamentario nucleare per sentirsi liberi di portare avanti il loro programma di penetrazione pacifica senza correre il rischio d'un attacco di sorpresa da parte degli Stati Uniti!»

«Certo! Certo, amore! E infatti lo sono. Si sono detti più volte disposti ad andare sino in fondo, ma non sono certamente così pazzi da accettare le mezze misure. E l'Occidente punta i piedi quando si tratta di cancellare del tutto le armi nucleari, perché l'URSS possiede una supremazia schiacciante per quel che riguarda le armi convenzionali. Così si giunge al punto morto, ma è certo che i russi accoglierebbero a braccia aperte l'uomo, o l'idea, capaci di farli uscire da questo vicolo cieco.»

«Hai detto bene. Sembra proprio una strada senza uscita.»

«Oh, un'uscita c'è! La troverei io, se volessi.»

«Non dirai davvero» replicò Mary, sorridendo, convinta che Wash scherzasse o che si vantasse esageratamente soltanto per far colpo su di lei. «Come potresti far cambiare idea ai governanti dei più potenti paesi del blocco occidentale?»

«Sganciando una pillola, una sola, in Europa. Le idee vaghe sono una cosa, ma la realtà è ben diversa. E allora giornali, radio, televisione, cronache dirette, documentari farebbero il resto. Tutto l'orrore prodotto dallo scoppio di una bomba all'idrogeno sbattuto di colpo sotto gli occhi della gente comune, in tutte le case, in tutti i paesi della N.A.T.O. Pensa a quali pressioni sarebbero sottoposti, da un istante all'altro, quei governi. Milioni di donne in lacrime, milioni di elettori che reclamerebbero misure urgenti, drastiche perché non accada lo stesso anche a loro, le beghe di partito dimenticate tutt'a un tratto, dimostrazioni e scioperi e minacce ai governanti pavidi o indecisi. Come ti ho detto poco fa, i governi democratici non sono liberi nelle loro decisioni. In una eventualità come questa, non avrebbero scelta. Sarebbero spinti a firmare un patto coi sovietici, per mettere al bando tutte le armi nucleari.»

«Ma Wash!» protestò Mary. «Davvero, questa volta sei tu che esageri. A prescindere dal fatto orribile in sé di buttare una bomba così, per uno sco-

po tanto cinico, distruggendo, uccidendo indiscriminatamente tanti innocenti, non ti rendi conto che tutti quanti, in ogni paese appartenente alla N.A.T.O., penserebbero che i russi hanno aperto le ostilità? Nel volgere di pochi minuti il tuo stormo, assieme a tutto il resto, decollerebbe per puntare sulle città russe. Non ti rendi conto che i russi si difenderebbero?... Insomma, un gesto simile servirebbe soltanto a far precipitare la situazione oltre il punto di non ritorno.»

Wash la fissò sorridendo divertito. «Ma io non ho detto di sganciare la bomba su una città d'un paese appartenente all'Alleanza Atlantica, amore! Ho detto in Europa, e in questo continente ci sono ancora stati neutrali. Diciamo di buttarla in Svizzera. I responsabili dei due schieramenti si proclamerebbero innocenti, ma non intraprenderebbero nessuna azione pericolosa ai danni dell'avversario; batterebbero la testa nel muro per cercar d'indovinare chi è stato e perché l'ha fatto, e nel frattempo incomincerebbero a circolare le prime immagini, i primi resoconti. T'immagini i parlamenti in che situazione verrebbero a trovarsi? Intanto incomincerebbero gli scioperi, le dimostrazioni, e forse le sommosse.»

«Capisco, sì... E forse hai ragione tu. Ma pensa a quei poveri svizzeri. Per quel che li riguarda, sono neutrali. Si tratterebbe d'un massacro premeditato, compiuto a sangue freddo.»

«Visto che sono rimasti a casa loro per ben due guerre mondiali, direi che sarebbe anche ora che versassero il loro contributo di sangue» replicò cinicamente Wash. «E poi, se sganciassero la pillola fra le loro montagne, i suoi effetti sarebbero circoscritti. Una cittadina minuscola o due, o qualche villaggio; qualche migliaio di montanari e un po' di turisti incasserebbero la botta, ma sarebbe un prezzo irrisorio dinnanzi alla certezza di giungere al bando di tutte le armi nucleari che minacciano di ridurre a un cumulo di macerie il mondo intero!»

«Certo che guardando la cosa da questo punto di vista, si tratterebbe di mandare al martirio un numero esiguo di persone per la salvezza dell'umanità» disse Mary. «Dopo tutto, i nazisti ne hanno massacrate a centinaia di migliaia senza vantaggio per nessuno. Forse se qualcuno riuscisse a salvare le grandi città d'Europa e d'America e le decine, le centinaia di milioni d'individui che le abitano dal rischio di un olocausto nucleare, il crimine troverebbe una certa giustificazione. Ma a dispetto di tutto, uno sterminio in massa di donne, d'uomini e bimbi resta sempre un'atrocità che non può trovare scuse.»

«lo non ho alcuna inibizione quando si tratta d'uccidere» asserì Wash,

sorridendo soddisfatto di sé. «E non dimenticarlo mai che se i due capoccioni dell'uno e dell'altro schieramento decidessero di tirare il primo colpo, nel mondo intero non resterebbe molto per cui valesse la pena di sopravvivere. Quanti di noi che venissero disintegrati sul colpo o che non fossero lasciati a marcire per qualche giorno prima di crepare ustionati, senza più denti, senza più un solo pelo addosso, ripiomberebbero in una condizione simile a quella in cui eravate voi anglosassoni quando avete incominciato la marcia che doveva portarvi a diventare una nazione civile. E forse per una generazione o due sarebbe peggio ancora. Ad ogni modo, è certo che per un pezzo i sopravvissuti continuerebbero a scannarsi fra di loro, a divorarsi come belve.»

«Che quadro fosco» mormorò Mary, sospirando. «E come se non bastasse, non sembra che la tua idea fantastica per prevenire lo scoppio d'una guerra nucleare possa portare, alla lunga, ad una situazione molto più rosea. Semmai, servirebbe soltanto a spalancare la porta al comunismo.»

«Certo. Ma non sarebbe preferibile alla morte sicura o al ritorno alla vita delle selve?»

«Non ne sono certa.»

«Ma lo sarebbe sicuramente per il novanta per cento della popolazione delle potenze occidentali. L'altro dieci per cento finirebbe in Siberia, e quello sì sarebbe un viaggio senza ritorno.»

«Come colonnello dell'Aviazione americana, tu saresti fra i candidati alla deportazione.»

«Non io, amore. Nella mia qualità di servo del Signore di questo mondo, io ho un biglietto internazionale per fare vita beata in ogni paese del mondo intero. La stessa cosa vale anche per te, ovviamente. I Fratelli dell'Ariete si preoccuperebbero loro affinché alla nostra sorellina Circe non mancassero mai le patate.»

Mary sorrise appena. «Be', se dovesse mai accadere, sarebbe una piccola consolazione. Ma mi sembra che tu abbia dimenticato un particolare: quella carriera alla quale tieni tanto sarebbe finita in ogni caso, a meno che non riuscissi ad arruolarti nell'Aviazione sovietica.»

«La mia carriera sta per finire in ogni modo. Sono in procinto di piantare baracca e burattini.»

Wash aveva parlato con un tale accento d'amarezza che, fosse pure per un istante solo, Mary sentì per lui una punta di pietà. «Wash, mi dispiace» disse, sincera. «Ma perché? Da quello che so, da quello che hai detto, ho sempre creduto che il comando di quegli stormi dotati di armi nucleari li

assegnassero agli ufficiali migliori.»

«Infatti, amore. È così.»

«E allora, perché non dovresti diventare generale? Forse che hai commesso qualcosa che ti impedisce un avanzamento?»

«No. Non c'è niente che possa impedirmelo, sul mio stato di servizio. È solo il fatto che per gli aerei da guerra è suonata l'ora della fine. Adesso avanzano, e di gran carriera, gli uomini addetti ai razzi. Grossi bombardieri, aerei da caccia non se ne fanno più. Quelli in servizio oggi sono gli ultimi. Nel giro d'un anno o due le mie bellezze andranno in fonderia e io dovrò guadagnarmi il pane in un'altra maniera.»

«Ma sarai sempre ricchissimo.»

«Sì! Sì! Ma i dollari non sono tutto. Io sono ambizioso, e anche se fossi costretto a ricominciare da capo, in un modo o nell'altro dovrei trovare la strada per ridiventare qualcuno.»

Il pomeriggio del giorno seguente, rincasando, Wash trovò una lettera. Lettala, rimase a lungo pensieroso. Ripresosi, alla fine, disse a Mary: «Ti ricordi, ieri sera, tutte le mie chiacchiere sulla possibilità che l'Aeronautica mi mandasse in pensione fra un anno o due? Bene! Prevedendo ciò avevo incominciato a fare i miei progetti per il futuro, e uno di quei progetti sta maturando prima del previsto. Dovrò prendermi un po' di congedo proprio per questo motivo, a partire da sabato».

Mary seppe nascondere la gioia improvvisa provata all'udire quella notizia. Incominciava a sperare che Wash se ne andasse, che la lasciasse libera da lì a quarantott'ore e, per di più, che potesse sottrarsi alla cerimonia della iniziazione che le incuteva tanta avversione. Sforzandosi per apparire contrariata, protestò: «Ma se te ne andrai, non potrai fare di me un'autentica strega, sabato sera».

Wash le sorrise, incoraggiante. «Non devi preoccuparti, amore. Io non ho alcuna intenzione di mancare all'*Esbbat* Devo parteciparvi, anche per attingere maggior potere per me stesso, proprio in vista del nuovo compito che m'attende. E poi, devo sempre farmi perdonare per essermela squagliata la notte di Santa Walpurga.»

Nascondendo la delusione, Mary rispose: «E cosa dovrai fare, per farti perdonare?».

«Un'offerta di sangue umano» rispose Wash. Poi, con un cinismo che la sgomentava, spiegò: «Da noi, negli Stati Uniti, c'è un sacco di negri pronti a venderti un moccioso per cinquanta dollari e le logge del sud te li spedi-

scono quando vuoi, basta ordinarli per posta. Ma qui da voi c'è da andare a cacciarsi nei guai se si rapisce un neonato. Dovrò accontentarmi di una di quelle battone che moscheggiano attorno alla base. Ce n'è un reggimento, e domani notte ne prenderò una al laccio».

Mary era impallidita. Bianca come un morto, domandò con voce fievole: «Ti dispiace... Ti dispiace darmi qualcosa da bere?... Schietto, prego».

«Subito, amore.»

Sollevatosi dalla poltrona nella quale era sprofondato, Wash andò al mobile bar e, volgendole le spalle, commentò: «L'idea dei sacrifici umani ti dà ancora i brividi, vero?».

«lo... io non ci sono abituata, capisci? E siccome... non sono una iniziata, non ne ho mai visto uno. Ma tu, non hai paura che la polizia possa scoprire tutto?»

«Se è per questo, la polizia ha tante probabilità di scoprirci quante ne ho io d'andare a vendere noccioline sulla luna. In Inghilterra sono migliaia e migliaia le giovani pupe che scompaiono ogni anno. Molte se ne vanno da casa semplicemente perché sono stufe di dover consegnare l'intera paga a mammà il sabato sera, o perché sono andate in fregola per qualche uomo sposato. Molte scappano, e soltanto poche, ben poche vengono rintracciate; e se qualcuna incappa male e trova uno che le regala un passaporto per le spiagge assolate, non c'è nessuno che pianti delle grane. Quelle adolescenti che come arpie pelano i miei ragazzi, non sono del posto, o tutt'al più le ragazze di qui sono pochissime. Vengono da lontano, da Londra, e quasi nessuno le conosce. Chi vuoi che si preoccupi se sabato mattina ne manca una?»

Preso il *bourbon* con ghiaccio che Wash le offriva, Mary ne bevve un sorso e domandò: «La Fratellanza offre spesso sacrifici umani?».

«Non esiste una regola fissa. Capitano occasioni come questa, che un adepto debba purificarsi perché ha commesso una mancanza; un'altra occasione si presenta quando si deve celebrare l'insediamento d'un Sommo Sacerdote e capita che si facciano in qualche altra occasione speciale come quando un fratello o una sorella vogliono propiziare la rapida dipartita di un qualche parente per poter mettere le mani sul forziere, o per evitare una causa di divorzio. Poi capita, qualche volta, che una Loggia scopra che il suo segreto è sul punto d'essere tradito. Preso il traditore, si celebra una cerimonia d'espiazione nella quale la vittima è lui stesso, oppure lei, secondo i casi. Ed è stato proprio questo fatto che ha portato all'ultimo sacrificio al quale ho assistito.»

Mary sentì il cuore arrestarsi per alcuni istanti e il terrore la paralizzò. Con grande sforzo, riuscì a sollevare il bicchiere e, accostatolo alle labbra, trangugiò un sorso del forte liquore che le bruciò dentro come se il ghiaccio non si fosse diluito e le fece rifluire il sangue nelle vene.

«Quando... quand'è stato?» domandò con un filo di voce.

«Poco più di due mesi fa. Quel tipo era una spia della polizia. Qualcuno l'aveva scoperto mentre scattava fotografie del tempio con una minuscola macchina fotografica. Con una scusa qualunque il vecchio Abaddon lo ha ipnotizzato ben bene e lo ha costretto a vuotare il sacco, poi lo ha spedito a prendere tutti i rapporti, tutta la documentazione che aveva raccolto. In quella roba c'era tanto esplosivo da far saltare la Loggia sino in cielo e sembra che la spia attendesse soltanto di scoprire quando il Grande Ariete sarebbe tornato ad officiare nel tempio per farlo invadere dalla polizia. Almeno, questa è la storia come me l'ha raccontata Abaddon, perché io ho assistito soltanto al sacrificio rituale.»

Parlando, Wash si stava versando un martini e vodka e siccome le volgeva le spalle, non poteva scorgere l'orrore dipinto sul volto di Mary, che ascoltava quasi trattenendo il fiato. Mary capiva che stava parlando di Teddy: la data combinava e quindi non poteva trattarsi che di lui. Ed ecco che otteneva il risultato che si era proposto proprio nel momento in cui meno se lo sarebbe aspettato. Era possibile che Ratnadatta avesse recitato la parte dello sciacallo nell'assassinio di suo marito e che si fosse accontentato di portargli via le scarpe, ma ora sentiva com'era andata da uno che aveva assistito di persona al delitto e udiva la propria voce, come se venisse da lontano, chiedere: «E che cosa gli hanno fatto?».

«Oh, c'è un rito speciale per punire gli iniziati che si rendono colpevoli di apostasia. Si parte dal principio che sono ricaduti nell'eresia cristiana e così infliggiamo loro lo stesso trattamento che è stato inflitto a Gesù Cristo per essersi ribellato a Satana Nostro Signore in Palestina. L'unica differenza è che dobbiamo tagliar loro la gola per far scorrere il sangue, e per facilitare le cose li crocifiggiamo a testa in giù.»

Posato il bicchiere, Mary balzò in piedi e con un gemito soffocato uscì correndo.

Tornò mezz'ora più tardi e lo trovò intento a lavorare alla sua scrivania. Udendola, lui alzò la testa e, senza dar peso alle parole, commentò semplicemente: «È stata dura, vero, amore? Ma tu volevi sapere... E poi, meglio così. Se devi diventare una buona strega, ti ci devi abituare, devi sapere cosa accade e farci il callo. Devi essere preparata per poter assistere a ogni

genere di cerimonie. Accendi la radio, se vuoi, scegli un programma musicale. Sentir parlare mi da fastidio, quando lavoro».

Venne l'ora di cena e Wash si gettò a capofitto in uno di quei festini da ippopotami, innaffiando i cibi che ingurgitava con una miscela di sidro e di *calvados* che pareva non gli facesse né caldo né freddo. Le immagini orribili che la sua mente partoriva dopo quel racconto, impedivano a Mary di sentire il pur minimo appetito, ma per non insospettire Wash fingeva di sbocconcellare qualcosa. Con la mente immersa in chissà quali pensieri, Wash non fece commenti.

Finito di cenare, lui tornò al suo lavoro. Mary mise un disco sul grammofono. Verso le dieci, Wash smise per prepararsi una bevanda leggera. Finito che ebbe, le disse: «Amore, va' a dormire, se ti senti stanca. Se devo andare in congedo, sabato, devo prima sbrigare una quantità di lavoro che non può aspettare. Ne avrò ancora per parecchie ore».

Mary profittò del suggerimento e, salita in camera, scoppiò in lacrime sino a quando cadde addormentata. Si ridestò quando Wash la raggiunse, ma, con suo immenso sollievo, lui non la disturbò. Subito dopo, Mary tornò ad addormentarsi.

Venne il mattino. Mary si ridestò con la mente più ingombra che mai di paure, di progetti appena abbozzati, di idee e di speculazioni impossibili sui quali uno solo emergeva distinto: non sapeva ancora come, ma finché era in tempo doveva spremere da lui un resoconto completo della fine di Teddy; doveva scoprire chi erano i complici e tutti i particolari necessari per inchiodarli alle loro responsabilità senza via di scampo.

Ma cosa ne sarebbe stato di lei? Quale futuro le si preparava? Cosa poteva fare per evitare la rivoltante cerimonia dell'iniziazione? Cosa aveva in mente per lei, Wash, dopo la cerimonia del sabato? Con ogni probabilità, l'avrebbe condotta a Londra con sé, ma una volta in città, l'avrebbe lasciata libera di tornare a casa sua? Mary non aveva trovato il coraggio di chiederglielo, ma, se non altro, anche nel caso che volesse tenersela come amante durante il congedo, in una grande città come Londra le sì sarebbero offerte maggiori probabilità di tentare la fuga.

Ultimo, ma non per questo meno importante, c'era la nuova implicazione del sacrificio umano che Wash voleva offrire nella sua loggia. La vittima l'avrebbe scelta a caso fra la schiera di giovani battone che gravitavano attorno al personale americano della base, notoriamente ben pagato. Ma fosse pure una donna perduta, nessuno poteva negarle il diritto di condurre la vita che voleva e Mary si chiedeva come si potesse fare per salvare quella

sconosciuta al destino che l'attendeva.

21
Morte d'una donna sconosciuta

Mentre Wash faceva la doccia e si vestiva, Mary oziava fra le lenzuola di satin nero, ma, oppressa com'era da mille pensieri angosciosi, non ne avvertiva nemmeno la morbida carezza e si affannava alla ricerca di una risposta a mille interrogativi ai quali non era in grado di rispondere. Poi Wash uscì per andare alla base, ma lei indugiò a letto per un'altra ora. Legata alla casa da un vincolo invisibile, Mary non vedeva alcuna possibilità né di giovare a se stessa, né d'impedire a Wash di rapire una di quelle poverette per portare a compimento il suo progetto di offrirla in sacrificio durante la cerimonia dell'*Esbbat* del giorno dopo.

Alla fine si alzò, e fu mentre si vestiva che lo sguardo le cadde sulla scatola quadrata nella quale era inserita la macchina che Wash aveva usato per registrare le sue urla, le sue invocazioni mentre la torturava il pomeriggio del lunedì precedente. Da allora non si era più servito di quell'apparecchio, che era rimasto lì dove l'aveva lasciato, sulla sedia mezzo nascosta dal grande guardaroba di legno color oliva.

Aperta la scatola, Mary incominciò ad armeggiare cautamente con gli interruttori e riascoltò da prima l'orribile scena della quale era stata vittima, poi si provò a registrare alcune strofe d'una canzone che canticchiò a bassa voce stando assai vicina al registratore. Quando lo riascoltò, comprese che con quell'apparecchio era facile registrare qualsiasi cosa.

Ed ecco che le era balenata in mente l'idea di registrare un'eventuale conversazione con Wash intorno alla fine di Teddy, con più particolari possibili. Con un po' di fortuna sarebbe riuscita a togliere il nastro inciso e a portarselo a Londra. Ma anche se fosse stata costretta a lasciarlo lì ai *Cedri*, avrebbe potuto tornare a prenderlo. Rimesso l'apparecchio sul «pronto», lo nascose sotto il letto, dalla sua parte, in modo che bastasse metterlo in moto allungando una mano quando sarebbe venuto il momento.

Pur avendo preso quella precauzione, Mary era così inorridita dalla nefandezza che Wash stava meditando che, dopo aver pranzato, decise di fare un altro tentativo di fuga. Poco prima le era venuta in mente l'idea di bendarsi per tentar di varcare l'invisibile barriera che la bloccava in casa. Raggiunta la porta sul retro e apertala, s'abbassò sugli occhi il fazzoletto di seta che si era annodato sulla testa e provò ad uscire.

Niente. Mary poteva sollevare i piedi da terra, uno alla volta, ma non riusciva a spingerli oltre la soglia. Piuttosto scioccamente, concepì l'idea che, se non poteva uscire camminando normalmente, forse ce l'avrebbe fatta procedendo carponi. Toltosi il fazzoletto dagli occhi, si mise a quattro zampe, ma anche quel tentativo andò a vuoto.

Tanto per aumentare il suo avvilimento e la sua confusione, mentre era ancora carponi, risuonò una voce alle sue spalle: «La signora ha perso qualcosa?».

Voltata la testa di scatto, Mary vide Jim che, avvicinatosi senza rumore, la osservava con un sorrisetto imbarazzato.

«Sì» rispose Mary, afferrando al volo la scusa che le porgeva. «Ho perso un bottone di madreperla della mia camicetta.»

Jim s'unì alla ricerca e per qualche minuto cercarono il fantomatico bottone. Poi Mary decise di farla finita e disse che, dopo tutto, non era così grave e, sconfitta, avvilita, si ritirò nel soggiorno.

Wash tornò alla solita ora, ma diversamente dalle altre sere andò subito alla scrivania e quasi ignorò Mary sin dopo cena. Finito che ebbero di cenare, le disse che usciva e che, probabilmente, sarebbe ritornato molto tardi, e la dispensava dall'aspettarlo.

Benché sapesse a cosa s'accingeva e se ne sentisse inorridita, Mary gli domandò cosa doveva fare.

«Girerò in macchina a caccia di una giuditta quando in giro non ci sarà più nessuno. Dopo qualche amplesso nella brughiera, mi offrirò di accompagnarla a casa. Quando l'avrò convinta a salire in macchina, sarà già cotta e condita: io la farò piombare nel più profondo sonno e la porterò qui, la chiuderò in cantina e la terrò sotto ghiaccio sino a domani sera.»

Mary non poteva far nulla per distoglierlo dalla sua decisione. Cercando di salvare il ruolo impostosi di aspirante strega, facendosi coraggio, lo pregò di non tardare più del necessario e lo salutò sorridendo mentre lui partiva per l'infame missione.

Wash tornò verso le due del mattino e, accese tutte le luci nella stanza, entrò come una furia. Svegliata di soprassalto, sbattendo le palpebre, Mary si sollevò su un gomito per ascoltare il resoconto della spedizione e, alla fine, fu abbastanza ipocrita da mostrare comprensione e simpatia per la sfortuna che aveva mandato a vuoto il tentativo.

A sentir lui, era riuscito ad abbordare non visto una ragazza che stava cercando di adescare dei suoi uomini. Imbarcatala in macchina, l'aveva

portata in un boschetto per accertarsi, prima di portarsela a casa, che fosse adatta allo scopo. Si era accorto subito che quella aveva bevuto parecchio, e quand'era scesa dalla macchina l'aveva vista barcollare.

Wash l'aveva fatta parlare ed era rimasto soddisfatto. La ragazza era adattissima al suo scopo: era una settentrionale scappata di casa e piovuta a Londra, dove, appena arrivata, si era messa a battere le strade nei dintorni dell'*Elephant & Castle* e aveva continuato per alcuni mesi. Tentata dai racconti dei grossi guadagni che si potevano fare battendo attorno alle basi americane, era venuta a Cambridge, ma era lì soltanto da poco. La padrona di casa dove aveva preso alloggio l'aveva cacciata quando si era portato in camera un uomo e da allora aveva diviso una roulotte con un tale che la ospitava in cambio di una percentuale sui suoi guadagni.

Da quel racconto si capiva perfettamente che se anche fosse scomparsa, nessuno si sarebbe preoccupato di cercarla, nessuno si sarebbe chiesto che fine avesse fatto, com'era accaduto e come accadeva a tante e tante come lei.

Alzatisi dalla buca nella quale si erano nascosti, lei aveva detto che l'aspettasse un minuto e si era addentrata un poco nel boschetto. Due minuti dopo Wash l'aveva udita lanciare un urlo, poi, silenzio. Andato a cercarla, l'aveva trovata a una dozzina di metri distante. Quasi ubriaca, in quel buio, lei aveva inciampato e cadendo, aveva battuto una tempia su una pietra morendo sul colpo.

Wash aveva capito subito che se l'avesse lasciata lì non avrebbero tardato a scoprirla, e non poteva nemmeno escludere che qualcuno li avesse visti, magari una coppietta che si faceva i comodi suoi nei paraggi, o un guardone. Tanto lui che la sua vettura erano facilmente identificabili, non foss'altro che per le dimensioni. L'unica speranza di non farsi invischiare in quella morte consisteva nel cercar di nascondere il cadavere e Wash, sollevatolo e caricatolo sull'auto, lo aveva portato per alcuni chilometri sino ad un'antica abbazia in rovina, nella quale la sua loggia teneva le riunioni. Nell'abbazia c'era un pozzo molto profondo, dove aveva pensato di buttare il cadavere di quella sventurata dopo averlo offerto per il sacrificio. Furioso per quel che gli era capitato, Wash era stato costretto a gettarcelo, e inutilmente, ventiquattr'ore prima, ma quando finalmente se n'era sbarazzato, ormai era troppo tardi per trovare un'altra sventurata in sostituzione.

Per angosciata che fosse da quella storia bestiale, Mary si sentì un poco consolata pensando che la provvidenza misericordiosa voleva risparmiarle l'onta suprema che gravava su di lei per la sera dopo. «E siccome non po-

trai offrire una vittima per il sacrificio, immagino che non potrò essere iniziata» disse. «Immagino che bisognerà rimandare la cerimonia.»

«Purtroppo sì» brontolò Wash. «Dovrò celebrare l'*Esbbat* lo stesso, ma tu resterai a casa. Passerò a prenderti più tardi. E adesso vediamo di dormire, almeno un poco. Grazie a Satana che domattina non devo andare in servizio. Ho già detto a Jim di non portare la colazione prima delle otto.»

Immensamente sollevata, confortata dal pensiero che domenica sarebbe andata a Londra, Mary si riaddormentò.

Venne il mattino, e Jim recò la colazione in camera. Mentre mangiavano, Mary accese il registratore per mettere in atto il progetto di far parlare Wash. E siccome lui non s'era accorto del suo armeggiare, Mary attaccò; «Ieri sera mi sono comportata come una stupida, quando mi raccontavi dei sacrifici umani. Se devo diventare una brava strega, devo prepararmi ad assistere a quelle cerimonie. Vorrei che, ora, mi dicessi cosa avviene durante quei sacrifici».

Il sonno aveva rimesso Wash del solito buonumore. Udendo la richiesta, sbottò in una risatina e non si fece pregare. «Meglio per te, amore. Per me sarà un piacere metterti al corrente, istruirti.»

Con la stessa indifferenza con la quale un medico avrebbe potuto descrivere una serie d'interventi chirurgici, Wash incominciò a spiegare: «Avrai sentito parlare delle messe nere... Bene, tutti i sacrifici umani assumono più o meno la stessa forma. Unica differenza, che nei paesi cristiani le messe nere devono essere officiate da un prete spretato. Comunque, non mi sembra una differenza significativa. Ci sono uccisioni rituali fra i Mau-Mau e ce ne sono in quantità fra le altre tribù africane, fra i cinesi, fra gli indiani, fra i patagoni e fra tanti altri popoli ancora. Tutti quanti offrono il sangue versato al Nostro Signore Satana, ed è questo che conta. Però il rito varia secondo il tipo della vittima che viene offerta in sacrificio. Se si tratta di un bimbo, allora una donna si distende sull'altare. Se fossi riuscito a procurarmene uno da queste parti, avrei usato te per tenerlo».

Finito di far colazione, Mary si era sdraiata sul cuscino; perciò, socchiudendo gli occhi, le fu facile nascondere il brivido d'orrore che aveva provato.

Wash continuò tranquillo, senza accorgersi di niente. «Il sommo sacerdote intona l'incantesimo e dichiara l'intenzione, ossia la grazia che si vuole impetrare offrendo il sacrificio, che può essere quella di far morire qualcuno, di ottenere una sentenza favorevole in un tribunale, o di farsi elegge-

re in qualche ufficio che comporta potere o ricchezza. Dopo di che, si pone il bimbo sopra la donna, gli si taglia la gola e ciascuno dei presenti raccoglie una goccia del suo sangue col dito medio della mano sinistra. Se è una donna ad essere sacrificata, la si lega e la si pone sull'altare; il sommo sacerdote recita la sua orazione, poi le taglia la gola.»

A Mary pareva di non poter ascoltare altro, ma senza nemmeno accorgersi di quel che provava, Wash proseguì: «Se dovesse trattarsi di un Fratello o di una Sorella che hanno tradito la Fratellanza, si procede come t'ho detto ieri. Ritenendo che siano tornati al cristianesimo, si crocifiggono capovolti».

Voltatosi a guardarla, s'accorse del suo pallore e disse, sorridendo: «È un po' troppo forte per te, vero? Mi dispiace, ma sei stata tu che me l'hai chiesto. E poi, prima o dopo, queste cose dovevi saperle».

«Sì... sì...» mormorò Mary, facendosi forza per proseguire nel suo progetto. «Sì, prima o poi dovevo sapere. Ma tu continua. Dimmi anche di quella spia, di quel poliziotto che avete sacrificato due mesi fa. Raccontami anche i particolari, se vuoi. Non temere, sono preparata.»

E Wash le raccontò com'era stato assassinato Teddy. Quella era la sua seconda visita al tempio di Cremorne, e in quel sacrificio non aveva preso parte; si era trovato ad assisterci assieme a una ventina d'altri adepti. Ratnadatta e altri tre confratelli i cui nomi satanici erano Ruggero Bacone, Alberto Magno e Gilles de Rais avevano preparato la vittima, alla quale Abaddon aveva reciso la gola mentre Papa Onorio ne raccoglieva il sangue in un calice.

Resistendo all'orrore che non l'avrebbe più abbandonata, Mary era riuscita ad ottenere quello che aveva desiderato sin dall'inizio, ma per alcuni minuti si sentì così sconvolta che non osò nemmeno muoversi. Poi, profittando di un istante in cui Wash non guardava, allungò la mano sotto il letto e spense il registratore. «Grazie, Wash» mormorò. «Ora so cosa devo aspettarmi e mi sarà più facile affrontare la prova. Tuttavia non riesco a frenarmi, a non rabbrividire all'idea di una morte così orribile.»

Con sua sorpresa, Wash tentò di consolarla: «Oh, non è poi una morte così atroce come credi. Quel tipo era stato sottratto al profondo stato ipnotico nel quale l'avevano sprofondato solo dieci minuti prima che diventasse carne da macello. Cosa vuoi che sia mai di fronte alla prospettiva d'un medico che ti diagnostica un cancro, all'essere torturati sino a quando il cuore ti cede come facevano i giapponesi ai nostri prigionieri catturati sui campi di battaglia nel Pacifico?».

Dopo che Wash, vestitosi, era sceso, Mary rimise in moto il registratore per aggiungere qualcosa che potesse essere utile agli inquirenti. Temendo ormai di non poter consegnare il nastro personalmente, ma non disperando di riuscire a farlo giungere nelle mani della polizia, parlando a bassa voce fornì le proprie generalità e tutti i particolari che erano a sua conoscenza sulle attività di Wash, raccontò in che modo era caduta nelle sue mani e aggiunse che chiunque fosse entrato in possesso di quel nastro avrebbe dovuto consegnarlo al Colonnello Verney, della Divisione Servizi Speciali di New Scotland Yard. Finito che ebbe, con mani che tremavano tagliò la parte di nastro incisa e la nascose nella scatola d'un flacone di smalto per unghie che mise nella borsetta, poi rimise il registratore sulla sedia dove l'aveva lasciato Wash.

E fu un bene, perché più tardi Wash salì a prenderlo per metterlo nelle valigie assieme a tante altre cose che voleva portare con sé. Quando disse che andava a prendere il registratore, Mary fu lì lì per svenire, convinta che prima di riporlo l'avrebbe controllato, che si sarebbe accorto del nastro dimezzato e col suo senso psichico così sviluppato avrebbe indovinato quel che era accaduto. Se se ne fosse accorto, Mary non dubitava che l'avrebbe uccisa, che quella sera al tempio ci sarebbe stato un sacrificio umano comunque, ma la vittima sarebbe stata lei.

Col cuore in gola, attese che Wash tornasse. Le parve che tardasse un'eternità a scendere, ma alla fine riapparve. Mary stentava a credere ai propri occhi quando vide tranquilla l'espressione di quel volto aquilino; ancora più incredula, lo udì chiamare Jim e porgergli il registratore senza averlo nemmeno aperto.

Wash non le aveva detto nulla sui motivi che lo inducevano a recarsi a Londra né dove intendeva alloggiare; non le aveva detto perché, invece d'attendere la mattina della domenica, intendeva partire immediatamente dopo l'*Esbbat* della sua loggia, il che significava che sarebbero arrivati a Londra nelle prime ore del mattino. E Mary non aveva osato chiedergli nulla per timore che indovinasse le sue intenzioni, che scoprisse il suo proposito di piantarlo in asso alla prima occasione. Poteva immaginare soltanto che non intendesse perdere nemmeno un'ora prima d'iniziare quelle trattative d'affari, forse con altri satanisti in casa dei quali non era da escludere che volesse alloggiare. Di certo sapeva soltanto che ai domestici aveva dato quindici giorni di stipendio e tutto lasciava credere che quella fosse la durata del congedo ottenuto dal suo generale.

Nel pomeriggio, mentre Mary riponeva le sue cose in una grossa valigia, Wash uscì per fare una breve scappata alla base. Appena ritornato, salì in camera e le disse: «Dovremo star svegli per gran parte della notte, perciò ho ordinato qualcosa da mangiare, per le diciassette. Poi riposeremo per alcune ore e ceneremo verso le undici. Alle undici e mezzo arriverà un ospite che mi accompagnerà all'*Esbbat.* La loggia che ho qui non è grande come quella di Cremorne. Può contenere appena una congrega di tredici iniziati che ho fatto fra gli uomini della base. Appena celebrato il rito, possiamo partire. Passerò a prenderti verso l'una e mezzo del mattino e dovrai farti trovare pronta, perché ho i minuti contati e se hai dimenticato qualcosa, peggio per te. Dovrai farne a meno».

Il resto della giornata li vide tutti e due impegnati in quei preparativi, sin verso le undici. Stavano nel grande soggiorno aspettando che Jim venisse ad annunziare che la cena era servita, quando la porta si spalancò di furia e invece di Jim apparve Iziah, tutto stralunato, ansante, che farfugliò: «*Boss*, ho preso una spia. Ero uscito per andare nel garage a vedere se l'automobile era in ordine, quando l'ho visto. Girava intorno alla casa e cercava di sbirciare dalle finestre. Per fortuna che avevo le scarpe di gomma. Gli sono arrivato alle spalle e gli ho menato una botta in testa che lo ha steso. In tasca aveva una pistola, ma gliel'ho presa. Jim e Buster lo hanno portato in cucina. Cosa vuole che ne facciamo?».

«Bel lavoro, Iziah. Bel lavoro» rispose il suo padrone, sorridendo. «Portate qui il ficcanaso, che io possa dargli un'occhiata.»

Due minuti dopo i tre negri trascinarono nel salotto un uomo che si reggeva a malapena in piedi, con la testa ciondoloni sul petto, coi riccioli scuri che gli scendevano dalla fronte nascondendo buona parte del volto.

Appena lo vide apparire sulla soglia, Mary lo riconobbe senz'ombra di dubbio: era Barney.

Se l'avevano sorpreso lì a spiare, c'era un'unica spiegazione: in qualche modo Barney aveva saputo del suo rapimento ed era venuto pensando di riuscire a liberarla. Durante quei sette giorni aveva pensato a lui parecchie volte, ma sempre con rancore. Quella scoperta, adesso, cancellava ogni risentimento, ogni astio che aveva nutrito nei suoi confronti.

Comunque, aveva rovinato tutto. Certo non era colpa sua se il negro era uscito per andare a controllare l'auto nel garage alle undici di sera. Comunque, l'avevano catturato e il colonnello Henrik G. Washington non era il tipo da prendere a cuor leggero il fatto che qualcuno fosse andato a spia-

re in casa sua; fra le sue attività, ce n'erano alcune così pericolose che avrebbe fatto qualunque cosa pur di tenerle nascoste.

Mary era sicura che il gigante americano non avrebbe mai consegnato Barney alla polizia. Era assai più probabile che lo facesse pestare selvaggiamente dai tre negri prima di farlo buttare nella strada... ma più probabile ancora che non si sarebbe messo il cuore in pace sino a quando non avesse fatto sputare a Barney il vero motivo che l'aveva spinto a ficcanasare lì e che, pur di riuscirci, fosse stato disposto a ricorrere anche alla tortura.

Mary rifletteva freneticamente alla ricerca d'un mezzo, d'un'idea qualunque per salvarlo, di risparmiargli le conseguenze del suo sfortunato tentativo. E subito un pensiero nuovo le balenò in mente. Era pericoloso, e se Barney non avesse intuito il suo scopo c'era il rischio che guastasse tutto, che si tradisse e che la tradisse con conseguenze che non osava nemmeno immaginare. Ma non c'era altra possibilità se voleva tentar di spiegare la sua presenza furtiva lì, a quell'ora. Sforzandosi per quanto poteva, abbozzando un sorriso stiracchiato, esclamò, simulando tutta la sorpresa di cui era capace: «Ma che accidente sei venuto a farci qui?». Poi, rivolgendosi a Wash e scoppiando a ridere: «Adesso capisco. Quello è un mio ex amico. Siccome non m'ha vista per tutta questa settimana, si sarà preoccupato. Ma che caro! Avrà scoperto che mi avevi portata qui e sarà venuto con l'intenzione di fare il cavaliere errante che libera la sua bella dalle grinfie dell'orco cattivo».

Ma Wash aggrottò la fronte. «E come ha fatto a scoprire che ti avevo portata via... da dove sai? E come ha fatto a scoprire che t'avevo portata qui?»

«L'avrà saputo da Ratnadatta, naturalmente» replicò prontamente Mary. «Quello lì è un neofita che frequenta le serate della Wardeel, ed è lì che ci siamo conosciuti. Tu hai colpito Ratnadatta; gli hai dato un pugno che per poco non gli ha rotto l'osso del collo. Non mi sorprenderebbe affatto se avesse colto al volo la prima occasione che si offriva per...»

«Impossibile» la interruppe bruscamente Wash. «Ratnadatta non conosce il mio nome, non sa dove presto servizio.»

Barney era ancora mezzo stordito, ma si riprendeva alla svelta e non aveva perso una sillaba di quel che Mary aveva detto. Afferrando al volo l'occasione che gli offriva, disse, con voce ancora incerta: «Oh, lo sa, eccome! E Margot ha ragione. Il suo colpo non l'ha ucciso, ma deve portare un busto di gesso per non so quanto ancora. Non so dove si trovi in questo momento, ma l'ho lasciato appena un paio d'ore fa. Di lei, poi, ha scoperto

tutto, nome, cognome e indirizzo, frugando nell'elenco segreto, e ieri è venuto qui di persona per esplorare l'ambiente. Certo che non ha avuto il coraggio di venir qui a ricambiare la cortesia, ma non s'è lasciato scappare l'occasione d'informarmi con la speranza che fossi io a fare le sue vendette».

Ringraziando i tre domestici con un cenno del capo, Wash ordinò loro di liberare il prigioniero e di tornare in cucina. Alzatosi, torreggiò sopra Barney e con un ampio sorriso gli disse: «Bene, giovanotto. Adesso che ci sei riuscito, adesso che sei qui, prendimi a pugni».

«No!» replicò Barney, mostrandosi intimidito di fronte a quel colosso. «Ma siccome Margot era sparita senza dire una parola, senza lasciare un biglietto, niente, non vedo cosa ci sia di strano se sono stato in pensiero per lei.»

«Figliolo, io non ho niente da ridire su questo particolare» rispose Wash, fingendosi accomodante. «Posso osservare soltanto che hai sprecato il tuo tempo, anche se la tua scelta rivela un notevole buongusto. Ma siccome sei un neofita, avrai scelto il tuo nome satanico. Il mio è Serpente che Stritola. Il tuo, qual è?»

Era un bel problema, e Barney, non sapendo come cavarsela, prese tempo, scrollando piano la testa come se fosse ancora troppo stordito per rispondere subito. Ma Mary, che aveva avuto modo d'imparare qualcosa sugli usi della setta, fu pronta a intervenire. «Oh, scusate! Avrei dovuto presentarvi prima. Come satanista, ha assunto il nome di Dottor Dee.»

«Oh! Il nome del re dei maghi dell'epoca elisabettiana, eh!» commentò l'americano, porgendo la manaccia. «Lieto di conoscerti, Dottore. Ma siediti, adesso. Ne hai fatta di strada questa notte. Stavamo proprio per metterci a tavola quando sei capitato tu. Sarà meglio che ti metta qualcosa nello stomaco, prima di riprendere la strada di casa.»

Comprendendo che la cosa più logica e naturale sarebbe stata di accettare l'invito, Barney, deciso a non insospettirlo, fece buon viso a cattiva sorte, ed essendosi ripreso quasi del tutto, tranne che dal mal di testa, rispose: «Grazie. Sei molto gentile. Accetto volentieri».

«E tu sei il benvenuto» rispose il padrone di casa, facendo strada verso la sala da pranzo oltre la porta in fondo al soggiorno, dove Jim attendeva l'ordine per portare in tavola.

Spaventata, ma nell'impossibilità di impedirglielo, Mary aveva ascoltato sorridendo Barney che accettava l'invito. Era già un miracolo se erano riusciti a scamparla, e adesso lei imprecava dentro di sé, gli dava dell'imbecil-

le perché non aveva rifiutato l'invito a cena, perché non aveva trovato una scusa qualunque, magari dicendo che doveva pernottare a Cambridge, perché non se l'era filata alla svelta dopo essersi scusato ben bene per quell'intrusione. E ringraziava il cielo di non essersi sbilanciata troppo dicendo che era un iniziato. Se le fosse sfuggito, ignorante com'era dei riti della setta, certo Barney si sarebbe tradito, mentre così, da neofita, poteva essere scusato se ignorava riti e usanze che non venivano svelati se non dopo l'iniziazione. Ma non bastava a tranquillizzarla, e Mary tremava al pensiero che Barney non riuscisse a sostenere nemmeno quel ruolo modesto per più di mezz'ora di fronte a una mente così penetrante come quella dell'americano.

Dal canto suo, Barney, che non era affatto uno stupido, si rendeva perfettamente conto del rischio che correva. Di conseguenza, appena si furono accomodati a tavola, si affrettò a sviare il discorso dal soggetto dell'occulto e impegnò il suo ospite in un discussione di politica sulle prospettive di vittoria che avevano Democratici e Repubblicani nelle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti.

La topica servì a sviare il discorso per una decina di minuti; altri dieci minuti trascorsero a confrontare la diversità dei metodi fra la democrazia britannica e quella americana. Ma poi il discorso tornò al tema più spinoso, e quando Wash gli chiese da chi, e quando, era stato presentato al tempio per essere accettato come neofita, alla prima domanda Barney rispose tranquillamente che era stato Ratnadatta, e sin lì niente di male, ma alla seconda domanda si scusò dicendo che doveva pensarci, che era ancora un po' stordito. Poi, dopo aver riflettuto brevemente, azzardò un sabato sera e disse che era stato presentato il nove marzo.

La sera del nove marzo Ratnadatta aveva accompagnato Mary a cena, poi l'aveva portata nel tempio per la prima volta. Ma quella sera anche Wash era andato nella loggia di Cremorne, e lo disse. E disse anche che non ricordava affatto d'aver notato, fra i novizi presentati quella sera, un tipo che somigliava a Barney... Sì, ammise che la memoria poteva avergli giocato un tiro del resto normale, ma di quei tiri a lui ne capitavano ben di rado, e gli domandò se era stato Abaddon, oppure il Grande Ariete, a togliergli di dosso il saio del penitente.

Per Mary e per Barney fu proprio il caso di dire che a salvarli era stato il gong, perché proprio in quell'istante entrò Jim, per annunziare che l'ospite atteso era arrivato e che lo aveva fatto accomodare in salotto.

Senza attendere risposta alla domanda appena formulata, Wash si alzò in

fretta e disse: «Potete considerarla la vostra notte fortunata, tutti e due. Il Grande Ariete è qui e io vi presenterò a lui. Lasciate stare la cena, ora, e venite con me».

Obbedienti, Mary e Barney lasciarono ciò che restava del *foie gras* e del pane tostato a conclusione della cena, e lo seguirono nel salotto.

In piedi davanti al caminetto stava un uomo alto di statura, snello. L'unica volta che Mary l'aveva visto, il Grande Ariete portava sul volto la nera maschera cornuta, ma lei lo riconobbe subito dal taglio crudele della bella bocca, dal mento volitivo segnato da quella fossetta profonda. Dalla somiglianza straordinaria con Otto, Barney comprese immediatamente di trovarsi di fronte a Lothar.

Wash s'avvicinò in fretta e con un paio di falcate gli fu accanto: «O Sublime, è meraviglioso averti qui con noi» gli disse. «Ho due neofiti, qui con me: Circe e il Dottor Dee. Essi sarebbero felicissimi se potessero ricevere la tua benedizione».

Mary e Barney se ne stavano l'uno accanto all'altra e Mary gli sfiorò una mano augurandosi in cuor suo che comprendesse, che seguisse il suo esempio; poi s'inginocchiò e, presa la mano forte e bella che il Grande Ariete le porgeva, baciò lo splendido rubino color sangue che aveva al dito.

Barney, che aveva sbirciato rapidamente gli occhi del Grande Ariete, aveva intuito subito che si trovava di fronte a qualcosa che eccedeva ogni sua capacità, ogni sua facoltà e si era affrettato a seguire l'esempio di Mary.

Toccata la pietra dell'anello con le labbra, la sentirono fredda come ghiaccio; quando si rialzarono e rimasero muti di fronte al Grande Ariete, entrambi avvertirono un brivido freddo, come quello che si prova davanti allo sportello di un grosso frigorifero spalancato. E quando il Grande Ariete li fissò, anche il suo sguardo rimase freddo come la pietra preziosa che aveva al dito.

Senza rivolgere una parola ai due giovani, il Grande Ariete si rivolse a Wash: «Desidero parlare con te senza nessuno che ci ascolti».

Wash fece cenno che tornassero in sala da pranzo e Barney e Mary obbedirono sollevati. Dopo essersi chiusa la porta alle spalle, Mary s'affrettò a ringraziarlo per il suo tentativo di liberarla, ma era angosciata dal pensiero del grosso rischio che correva; e lei sentiva istintivamente che non c'era un secondo da perdere, che la sua vita era legata a un filo. Indicando una finestra, chiusa dalle pesanti tende, sussurrò: «Sei stato pazzo a venir qui. Scappa, presto. Di là! Di là!... Un momento, porta questo con te» aggiunse,

tuffando la mano nella borsetta per consegnargli la scatoletta col prezioso nastro magnetico, e gliela gettò.

Afferratala al volo, Barney la infilò nella tasca interna della giacca. «Ma ero venuto per liberarti!» mormorò, incerto. «Dài, scappa tu. Io ti seguo.»

«No! No!» sbuffò Mary, scuotendo la testa. «Io non sono in pericolo, ma tu sì. Wash sospetta di te. Se fossimo rimasti a tavola un minuto ancora, avrebbe scoperto tutto.»

«lo non scapperò senza di te» replicò Barney, ostinato.

Mary l'avrebbe accontentato più che volentieri, ma non poteva correre quel rischio. Sapeva, senza doverlo sperimentare ancora, d'essere sempre sotto quell'influsso ipnotico che le impediva di uscire da quella casa, nella quale avrebbe dovuto rimaner prigioniera sino a quando fosse piaciuto al suo carceriere. Perciò, senza perdersi in particolari, si affrettò a rispondere: «No, è impossibile. Io devo rimanere».

Barney la fissò con due occhi fattisi improvvisamente accusatori. «Non è che non puoi» replicò seccamente. «Di' piuttosto che non vuoi.»

«No! No!» protestò lei, con foga. «Non è vero. Comunque, qui io sono più o meno al sicuro e tu no. Ma per l'amor di Dio, smettila di discutere e scappa.»

«Sei diventata l'amante dell'americano, vero?» replicò lui.

«Certo che lo sono!» sbottò Mary, spazientita. «Ti da' l'aria di un curato di campagna, o d'un invalido in una casa per anziani?»

«Me l'ero immaginato mentre cenavamo, quando non faceva che chiamarti "amore"» mormorò Barney, amareggiato.

«Bontà divina!» sbottò Mary. «Ma cosa importa, ora? Apri quella finestra, salta fuori e scappa di corsa fintanto che puoi.»

«E lasciarti, qui, vero?»

A Barney pareva che fosse trascorsa un'eternità da quando si era proposto di sottrarla ai satanisti. Aveva creduto che, nelle loro mani, soffrisse chissà quali tormenti, che fosse sottoposta ad ogni degradazione fisica e morale. Indipendentemente da quel che poteva aver fatto in passato, era la donna che aveva imparato a conoscere, della quale si era innamorato in quegli ultimi due mesi, ed era soltanto quello che contava. Ed ecco che la ritrovava più bella che mai e la scopriva tranquilla, nient'affatto turbata, nient'affatto imbarazzata di mostrarsi soddisfatta, contenta della relazione con quel colonnello americano. Quell'ammissione franca, quasi spontanea d'essere diventata l'amante di quell'uomo fu l'ultima goccia che fece traboccare il vaso della gelosia e della disperazione.

Pazzo di collera, Barney sibilò fra i denti: «E va bene, se vuoi così. Resta pure, se lo preferisci. Resta qui e ingoiati quel grosso porco d'un americano. Chi fa la puttana una volta, resta puttana per sempre. E adesso so perché sei diventata una di quelle».

Mary lo fissò con occhi impietriti, a bocca aperta. Con voce atona, confusa, balbettò: «Cosa... cosa vuoi dire?».

«Quello che ho detto» sbottò Barney. «Dico che non ti chiami Margot, ma Mary. E io so tutto di te e della vita che facevi prima di sposarti.»

Mary comprese di colpo che Barney non bluffava. Se aveva detto «tutto», significava che sapeva tutto di lei. Aveva creduto, sin lì, d'essere lei a conoscere tutto di Barney, si era illusa che ignorasse il suo passato, e adesso scopriva d'essersi ingannata. Ma le carte erano in tavola, ormai, e non era più il caso di nasconderle.

Con le mani sui fianchi, con gli occhi azzurri che lampeggiavano per la collera, decise di dargli quello che meritava e sbottò: «E sta bene! Sissignore, ho fatto la puttana, sissignore! Ma chi mi ha messo su quella strada? Chi mi ha messo incinta e mi ha piantata povera e pazza? Chi, dopo avermi presa con le lusinghe, se n'è andato bello e spensierato in America lasciando una ragazzina sola soletta, costretta a farsi prestare il denaro necessario per abortire illegalmente? Quel denaro che ho dovuto restituire prostituendomi per mesi e mesi dopo l'intervento! Chi ha sverginato la piccola Mary McCreedy e l'ha lasciata alle sei del mattino con la bella promessa: "Amore, ci si rivede presto" e invece senza un pensiero al mondo, senza chiedersi se l'avesse messa o no nei pasticci, senza un saluto, senza una parola se n'è andato negli Stati Uniti? Chi se non il gran gentiluomo irlandese Barney Sullivan? Chi se non il grande, schifoso mascalzone che adesso, per adescare più facilmente le povere ingenue, si vanta di possedere chissà quali beni nel Kenia e mentendo a muso duro si fa passare per un lord?».

Barney la fissava ad occhi sgranati, come l'aveva fissato lei prima di quella sfuriata. Sin da quando l'aveva incontrata la prima volta in casa della Wardeel, aveva avuto la vaga sensazione d'averla vista in precedenza, ma non avrebbe saputo dire quando né dove. In quei cinque anni Mary era cambiata assai: la ragazzina modesta, quasi timida che aveva conosciuto si era trasformata in una donna raffinata, sicura di sé; il trucco, i capelli tinti di scuro avevano accentuato la differenza. Ma in quegli ultimi sette giorni Mary non aveva potuto farli trattare e ora, guardando meglio, Barney s'accorse che sotto il colore della bruna, rispuntavano i capelli chiari naturali.

Colpito dalla rivelazione, confuso di ritrovarsi di fronte la ragazzina da *cabaret* della quale si era invaghito per qualche settimana a Dublino, quando aveva ereditato il titolo e aveva deciso di lasciare l'Irlanda per sempre, Barney la guardava impietrito senza trovare parole adeguate per rispondere.

Prima ancora che riuscisse a riprendersi da quella confusione, l'uscio si apri e sulla soglia apparve l'americano spropositato, che li fissò sorridendo, e disse: «Giovanotto, questo è il tuo giorno fortunato. È prerogativa del nostro Sommo Signore, il Grande Ariete, di poter consacrare gli iniziati quando vuole, usando per la consacrazione una goccia del suo sangue. Con ciò si elimina la necessità del sacrificio, e il nostro Eccelso Signore ha acconsentito ad ammettervi nella Fratellanza questa notte stessa. Ma venite, ora. Non abbiamo tempo da perdere. Le undici e mezzo sono passate da un pezzo e dobbiamo affrettarci se non vogliamo giungere tardi per partecipare all'*Esbbah.*

Ancora confusi dopo lo scoppio imprevedibile di quella lite, nell'impossibilità di continuare a discutere per giungere ad un chiarimento, Mary e Barney dovettero seguirlo nel salotto. La porta era aperta. Usciti, trovarono il Grande Ariete già al volante dell'auto ferma davanti al cancello.

Wash disse a Barney di salire accanto al Grande Ariete. Il giovanotto esitò solo un istante, ma poi si disse che era suo preciso dovere, dopo che l'aveva trovato, di stargli appiccicato alle costole più che poteva e cercar di avvertire Verney alla prima occasione che gli si fosse presentata.

L'auto di Wash era pronta e stava, con Iziah accanto, davanti a quella del Grande Ariete. Jim portava la valigia di Mary, lasciata nel corridoio, e l'aggiunse alle altre ammucchiate sul sedile posteriore. Aiutata Mary a indossare il soprabito, Wash l'accompagnò all'auto dandole il braccio. Mary era tanto sconvolta che non pensò nemmeno per un istante all'invisibile barriera che per più giorni le aveva impedito d'uscire di casa; ma la presenza di Wash, che la accompagnava, bastò a vanificarla. Poi le aprì la portiera e Mary salì; il motore prese a ronzare e la grossa auto partì.

Imboccando la strada, oltre il cancello, Wash le disse: «Sono ancora tutto sottosopra, amore. È stato un gran colpo di fortuna che il Grande Ariete sia venuto a casa mia questa sera, ed è una fortuna anche per te. Puoi dire d'averla scampata bella, questa volta. Il nostro Eccelso Signore ha un fratello che è un buono a nulla, e ogni tanto va a sorvegliarlo. Sabato della settimana scorsa, in un qualche posto giù nel Galles, ha visto quel Dottor Dee che confabulava con un nugolo di poliziotti della R.A.F. e con quel

buono a nulla di suo fratello,. Così sappiamo che il Dottore è un'altra spia della polizia. Ecco perché ti dicevo che è stato un colpo di fortuna che il Grande Ariete sia capitato qui, questa sera. Gli abbiamo dato da bere la storiella che sarete iniziati tutti e due. Tu sarai iniziata, questo è sicuro. Ma lui sarà la vittima sacrificale che servirà per estinguere il mio debito e che fornirà il sangue necessario per il tuo battesimo».

22
Nell'abbazia in rovina

A Mary parve che il cuore le si fermasse. La mente vorticava tentando affannosamente di afferrare in pieno il senso della tragedia che stava per abbattersi su Barney e su di lei.

Per la centesima volta imprecava contro se stessa, contro la propria ostinazione, per non essere rimasta tranquilla. Nella prima fase delle sue indagini aveva avuto soltanto sentore dei pericoli che avrebbe corso, ma sarebbe stato più che sufficiente per indurre a desistere ogni persona ragionevole. Il primo successo ottenuto con Ratnadatta l'aveva spinta a insistere ignorando tutti i consigli, tutti gli avvertimenti ricevuti sino a quando Barney era riuscito a farsi promettere che avrebbe smesso di frequentare i satanisti. Invece di mantenere la promessa si era lasciata coinvolgere ulteriormente e, accettata l'iniziazione, si era legata ulteriormente a loro. La scoperta delle scarpe di Teddy ai piedi di Ratnadatta aveva fatto il resto.

Da quella sera, come conseguenza delle sue scelte, era diventata come un fantoccio in balia delle forze del Male e si era esposta a tutta una serie di pericoli ai quali non avrebbe potuto mai far fronte ed era un ben misero conforto la certezza d'aver messo le mani su prove sufficienti per inchiodare gli assassini di suo marito. Se quelle belve fossero riuscite nel loro intento, la morte di Barney avrebbe pesato sulla sua coscienza. Ripresasi poco dopo dalla paura, Mary si lasciò sfuggire un sospiro che parve un gemito.

«Sorpresa, amore?» commentò cupamente Wash. «Anch'io sono rimasto sorpreso, specie dopo avermi detto di conoscerlo bene, quel Dottor Dee. Ma adesso dimmi tutto quello che sai sul suo conto.»

Il tono non rivelava alcuna traccia di sospetto, ma soltanto una legittima curiosità, ma Mary sapeva che avrebbe dovuto soppesare accuratamente ogni parola. «Ho ben poco da dirti» rispose, a bassa voce, simulando incredulità e paura. «Credevo che fosse uno dei nostri, ed è stato un gran

brutto colpo scoprire che non lo è affatto, che mi aveva ingannata.»

«Lascia perdere, amore! Lascia perdere!» replicò Wash, subito spazientito. «Quello è il tuo amico, ed è venuto qui deciso a portarti via da me. Nessun giovanotto si spingerebbe a tanto se lui e la signora non fossero in grande intimità.»

La mente di Mary turbinava ancora, ma in quel mare d'angosce riuscì a mantenere un barlume di buonsenso per replicare ragionevolmente. «Sì! Sì! È innamorato di me, l'avrai capito, no? Ma io e lui non siamo mai stati intimi nel senso che credi tu. L'ho incontrato soltanto qualche settimana fa in casa della Wardeel, quella che organizza serate a beneficio dei dilettanti di occultismo. Ratnadatta la frequenta abitualmente in cerca di possibili conversi da portare alla vera fede. Quello lì mi è stato presentato come Lord Lame, e...»

«Lord Lame!» la interruppe Wash. «Ne deve avere di faccia tosta per coprirsi dietro un titolo nobiliare!»

Mary si sentì spinta a difendere Barney senza nemmeno rendersi conto di quel che faceva. «Non mentiva affatto!» protestò. «È Lord Larne, e nessuno lo ha mai messo in dubbio. Comunque, dopo aver partecipato insieme ad alcune sedute, una sera mi ha accompagnata a casa; poi mi ha invitata a cena e a ballare e io l'ho invitato due volte a cena da me. Devo anche riconoscere che è un compagno simpatico, e che ci univa il desiderio comune di diventare al più presto degli iniziati. Sì, fra noi stava nascendo una relazione, e se le cose non fossero andate come sono andate a partire dalla sera in cui m'hai portata via dal tempio, forse io e lui saremmo diventati amanti. Il fatto che sia venuto a cercarmi sin qui mi fa credere che si sia cotto di me più di quanto avevo immaginato.»

«Questa sarebbe la tua versione. Ma c'è un altro aspetto che non hai considerato: forse non è stata la cotta a spingerlo sin qui. Se è vero che è un poliziotto, c'è da credere che volesse servirsi di te per i suoi scopi e che abbia seguito le tue orme nella speranza di spremere da te quello che accade da queste parti.»

«Può darsi» rispose Mary, che provava una nuova fitta al pensiero che Wash potesse aver colpito nel segno, anche perché non aveva ancora digerito bene l'idea che Barney fosse un poliziotto. Se lo era, quel particolare spiegava molte cose che le erano sembrate strane. Convinta che fosse un dongiovanni, un libertino privo di scrupoli, se l'era presa pensando che le sue proprietà in Kenia fossero una menzogna, come lo era per lei l'intenzione di aprire laggiù un'agenzia turistica adducendo come scusa per i

mancati appuntamenti motivi d'affari connessi con quel proposito. Ora Mary capiva, finalmente, che quelle scuse potevano essergli servite come copertura per nascondere la sua vera attività; capiva di doverlo scusare se, per meglio coprirla, aveva pensato di assumere un titolo che non gli spettava convinto di farsi meglio accettare in casa della Wardeel, e incominciava a credere che, dopo tutto, la domenica precedente non l'avesse piantata per andarsene a fare il cascamorto con un'altra donna. Ma contro questa tesi che induceva al perdono, sorgeva il dubbio, un dubbio soltanto, che sin dal principio avesse pensato di servirsi di lei, che era riuscita a legare con Ratnadatta, per farsi introdurre nel circolo dei satanisti, lui che con l'indiano non era riuscito a fare amicizia.

Ma dopo aver riflettuto brevemente, Mary scartò subito questa ipotesi. Se il sospetto avesse avuto un minimo di fondamento, Barney l'avrebbe incitata a proseguire sulla strada dell'iniziazione, se non altro per cercar di carpirle notizie in seguito. Invece aveva fatto di tutto per indurla a rinunciare, a rompere ogni contatto coi satanisti. E anche come poliziotto, aveva messo innanzi tutto, anche prima del suo dovere, la preoccupazione per la sua sicurezza. A quella prospettiva, e benché si fossero lasciati dopo uno sfogo amaro che aveva visto esplodere rancori sopiti per anni, ma mai dimenticati, Mary si sentì il cuore pervaso da una gioia nuova, presto soffocata dall'orribile visione della sorte che lo attendeva.

Praticamente prigioniera anche lei, non scorgeva alcuna possibilità di aiutarlo a fuggire, finché Wash disse: «In certi casi voi inglesi sapete essere peggio che perfidi. Chi se lo sarebbe immaginato mai che Scotland Yard potesse tenere al suo servizio, per certe missioni di basso spionaggio, un autentico lord?».

Afferrando al volo l'occasione che le si offriva, Mary replicò: «lo non riesco ancora a crederlo e sono convinta che ci sia un errore, anche se non saprei dire dove. Comunque, sono sicura che c'è. Quello è Lord Lame in carne e ossa. Se avesse mentito, non c'è dubbio che qualcuno dei frequentatori della Wardeel l'avrebbe scoperto e l'avrebbe svergognato. So di certo che è un conte irlandese venuto a Londra solo per poco. So che possiede parecchie proprietà nel Kenia, che in Africa ha trascorso buona parte della sua vita e questo m'induce a credere che non può essere un agente della polizia inglese. Il Grande Ariete deve averlo scambiato per qualcun altro».

Wash sbottò in una risata sinistra. «Amore, il Grande Ariete non sbaglia mai. Forse hai ragione tu quando dici che viene dal Kenia, e se le cose stanno così, vuol dire che il suo rapporto con la polizia inglese è solo tem-

poraneo. Ma se il Grande Ariete dice che è una spia, vuol dire che spia è. Se avessimo il tempo necessario, lo ipnotizzeremmo e lo costringeremmo a vuotare il sacco, ci faremmo dire tutto, per chi lavora e cosa si proponeva di fare venendo a spiarci. Ma stando così le cose, non possiamo perdere tempo. Dobbiamo eliminarlo e sbrigare le altre faccende urgenti che abbiamo per le mani.»

«Ma non potete!» protestò Mary, forse con troppa veemenza. «Non potete eliminarlo senza sottoporlo almeno a una parvenza di processo. Dovete dargli almeno la possibilità di dimostrare che si tratta soltanto di un orribile errore!»

«Visto che quel tipo ti piaceva, è naturale che tu, ora, veda le cose da un altro punto di vista» rispose Wash, posandole una manaccia su un ginocchio e dandole un pizzicotto. «E forse tu ci contavi, poco o tanto, che ti sposasse per diventare duchessa o che so io. Capisco che dev'essere stata dura per te scoprire che è un topo di fogna, ma nessuno di noi può pretendere che le cose vadano tutte e sempre come vorremmo. Comunque, adesso che sei la mia *squaw*, provvederò io affinché non ti manchi nulla. A questo punto, però, devo darti un consiglio: quando il tuo Lord Larne riceverà il trattamento che si è meritato, non fare scenate. Il Grande Ariete non la prenderebbe in ridere, e potrebbero essere guai per tutti e due.»

Tacquero per alcuni minuti, mentre l'auto continuava la sua corsa. Rompendo quel silenzio imbarazzato, Mary domandò: «Dove andiamo?».

«A quell'abbazia in rovina di cui ti ho parlato ieri sera. Dove ho buttato il cadavere di quella lucciola nel pozzo.»

Mary rabbrividì. Per nascondere l'orrore che provava, disse: «Tenere un Sabba in un posto come quello dev'essere assai diverso che a Cremorne».

«I due templi hanno una cosa in comune: gli altari, un tempo usati per i riti cristiani. È una condizione imprescindibile nei paesi di fede cristiana. Se non altro, moltiplicano per dieci la potenza della evocazione dei sacerdoti di Satana.»

«Capisco. Ma dopo la cerimonia? Penso che ci faccia troppo freddo e che sia troppo scomodo per chiunque intenda far festa e cose del genere in un ex convento diroccato.»

Wash sbottò in una risata. «Amore, vedrai che non avrai freddo. Quella di modificare la temperatura in un raggio d'un centinaio di metri è una delle magie più semplici che esistano. Io creerò una cintura di nebbia attorno alle rovine per impedire che eventuali passanti scorgano i lumi accesi nel nostro tempio e decidano di venire a curiosare. Poi chiamerò la pioggia, se

sarà necessario, e renderò la temperatura mite e piacevole all'interno.»

Avendo visto il Grande Ariete fare ben altri miracoli, Mary accettò senza discutere le affermazioni di Wash e non dubitò affatto che fosse in grado di influire sulle condizioni meteorologiche mediante la magia, ma osservò: «Anche così, a meno che tu non sia in grado di trasformare lastre di marmo in comodi divani e il duro pavimento in soffici tappeti, non credo che ci sia da stare molto allegri a fare baldoria in quel posto».

«Infatti, lì non facciamo orge, amore. Non nell'abbazia diroccata. Ho affittato una casa nei paraggi, e ti assicuro che ha tutte le comodità necessarie. Una volta al mese ci riuniamo lì, dopo la cerimonia. Fra gli iniziati della piccola Loggia che ho fondato per i miei uomini non ci sono donne, ma per farli sfogare ogni volta ne faccio venire alcune da Cambridge. Quelle non se l'immaginano nemmeno cosa succede prima dell'orgia. Pensano di essere state invitate a una festa, con premi per le più brave, poi al mattino le paghiamo e se ne vanno.»

«E noi dovremo partecipare all'orgia di questa notte?»

«No! Dovremo soltanto celebrare il rito: fare il sacrificio e iniziare te. Poi ce ne andremo più in fretta che potremo.»

«E questo... Questo significa che dovrò prestare il servizio nel tempio in quell'abbazia diroccata?»

«Già! Dovrai accettarlo sulla pietra dell'altare, amore. E per una volta tanto nella mia vita sarò geloso. Sei riuscita a penetrare in profondità tu. Sento che odierò gli altri soltanto vedendoti distesa su quell'altare, per non parlare del dopo.»

«Io... Wash, ascolta» sbottò Mary, incapace di trattenersi. «Anch'io odierò quella parte della cerimonia, adesso che so cosa provi per me, e se a te non dispiace, a me non importa affatto se resto neofita. Capisco che puoi darmi tutto quello che desidero anche se non divento una strega. Rimandiamo la mia iniziazione. Puoi lasciarmi da qualche parte prima di arrivare all'abbazia e io ti attenderò sino a quando tornerai a prendermi, a cerimonia finita.»

Mary tacque e col cuore in gola attese che rispondesse. Se Wash avesse accettato, non solo si sarebbe sottratta al rituale che aborriva, ma, più importante ancora, forse sarebbe riuscita a trovare un telefono e a far intervenire la polizia prima che assassinassero Barney.

«Amore, quello che dici è molto gentile» mormorò Wash. «Devi volere un gran bene a questo vecchio per rinunciare all'occasione più unica che rara che ti si offre di conquistare un potere enorme solo per risparmiargli il

dispiacere di vederti recitare la parte dell'adescatrice. Io darei non so cosa per poterti accontentare.»

«Ma tu puoi! E cosa mai potrebbe impedirtelo?»

«Niente da fare, amore. Potrei, se il Grande Ariete non assistesse alla nostra cerimonia» replicò Wash, scuotendo la testa. «Invece è presente, e si è offerto spontaneamente di iniziarti! È un onore immenso che ti fa, e non è possibile rifiutarlo. L'iniziazione non avrebbe alcun senso se tu non recitassi sino in fondo la tua parte nel rito della Creazione. Se tu tentennassi, se cercassi di rinviare, potrebbe pensare che lo fai perché non vogliamo offrire in sacrificio il nostro Dottor Dee, che propendiamo verso l'apostasia, e allora lancerebbe su di te una maledizione che ti inceneirebbe all'istante.»

Mary abbandonò sospirando la testa contro lo schienale e chiuse gli occhi. La breve, ultima speranza era stata cancellata in un colpo solo e ormai pareva che niente, tranne un impossibile miracolo, potesse salvare Barney. Silenziosamente, ma fervidamente, incominciò a pregare la Santa Vergine perché intercedesse per lui.

Nel frattempo i pensieri di Barney erano altrettanto caotici. Ignaro del pericolo che minacciava di porre bruscamente fine alla sua esistenza da lì a poco, non aveva nemmeno preso in considerazione la possibilità di piantare in asso il suo sinistro compagno e nella mente gli s'affollavano pensieri che tentavano inutilmente di chiarire il vincolo che legava quell'uomo e Mary.

Pareva persino incredibile che, recatosi sin lì per cercare Mary, la fortuna gli fosse stata tanto amica da fargli incontrare proprio Lothar. Benché irlandese, Barney aveva alcune peculiarità che sono proprie del carattere inglese, quali l'ostinazione, la perseveranza: avendo trovato per caso il satanista al quale il suo capo dava vanamente la caccia, nulla al mondo avrebbe potuto indurlo a lasciare la presa. Per lui, una volta scovato, si trattava solo di farlo arrestare, ma trovava estremamente difficile concentrarsi su quel problema dopo la sfuriata di Mary.

La rivelazione inattesa che era quella la Mary McCreedy dei suoi anni ruggenti l'aveva lasciato momentaneamente senza parole e adesso si chiedeva come avesse fatto a non riconoscerla, tanto più che lei l'aveva riconosciuto benissimo sin da quando si erano incontrati la prima volta in casa della Wardeel. Ma perché aveva preferito tacere? Perché non gliel'aveva detto subito chi era, offrendogli, così, la possibilità di spiegarsi?

Ma che spiegazione avrebbe potuto fornire, tranne quella che, dovendo ereditare il titolo, suo zio aveva preteso che cambiasse modo di vivere? Comunque, pareva che Mary fosse convinta che il titolo se lo fosse inventato. Quel particolare non poteva sorprendere se pensava a tutte le menzogne che le aveva raccontato parlandole d'una vita spesa quasi per intero nel Kenia. Ma se questo particolare lasciava spazio sufficiente per una spiegazione accettabile, come si poteva biasimare lui per quel che Mary aveva sofferto dopo che era stato costretto a lasciare Dublino?

Distogliendosi di proposito da quel pensiero, tornò a concentrarsi su Lothar. Tutto induceva a credere che il satanista non sospettasse nulla né di Mary né di lui, tanto che si proponeva di iniziarli. E Barney si chiedeva in che cosa consistesse l'iniziazione: qualcosa di abietto, senza alcun dubbio, come lo sputare sulla croce, come il giurare fedeltà al Demonio con all'ultimo un'orgia sessuale. Quello pareva il programma più probabile della serata.

Il pensiero dell'orgia sessuale gli portò alla mente Mary. Che fosse davvero così incallita come gli era sembrata? Tutto lasciava credere che se la fosse goduta in quella settimana a casa dell'enorme americano. Se l'apparenza non ingannava, si poteva credere che si sarebbe data volentieri a quanti avrebbero fatto la fila per possederla durante l'orgia.

Barney fremette. Cieco per la collera, si era lasciato trascinare e le aveva urlato in faccia la trita accusa secondo la quale una che si è prostituita una volta resta puttana per sempre. Ma ci si può accontentare dei luoghi comuni? Non sempre, e non certo in quel caso. Per forza, e non per amore, Mary aveva imboccato la strada della prostituzione, ma l'aveva abbandonata alla prima occasione, quando aveva sposato Teddy Morden. Né le si poteva imputare a colpa il fatto che convivesse con l'americano se voleva raccogliere prove capaci di inchiodare gli assassini di suo marito. Se la supposizione era esatta, c'era da credere che non avrebbe preso parte volentieri, né di suo spontanea volontà, all'orgia che s'annunziava.

Lothar non gli aveva rivolto nemmeno una parola. Rivelando una regale noncuranza verso il passeggero che gli sedeva accanto, il Grande Ariete pareva immerso nei suoi pensieri e continuava a guidare l'auto potente da quel bravo autista che era mantenendosi a una distanza quasi invariata dall'auto che lo precedeva.

Barney lo sbirciò di sottecchi, brevemente, chiedendosi se e come avrebbe potuto impedirgli di partecipare all'*Esbbat* per salvare Mary dalla vergogna dell'iniziazione. Unica possibilità, se si fosse presentata, dargli

un colpo in testa, stordirlo. Ma poteva farlo finché correvano in quel modo? Il rischio era grosso, ma era altrettanto grosso il rischio che, in attesa dell'occasione propizia, arrivassero a destinazione e che la presenza del grosso americano gli impedisse di sistemare Lothar, di catturarlo.

Quella considerazione indusse Barney a rinunciare a ogni tentativo, a meno che non avessero perso di vista l'auto che li precedeva.

Il pensiero ritornò a Mary. Adesso se la ricordava come una ragazzina giovane e snella, coi capelli color dell'oro, che era stata l'attrazione principale del ristorante nel quale lavorava, ma ricordava solo vagamente quell'unica notte che avevano trascorso assieme. Quel giorno aveva vinto forte alle corse, puntando su un cavallo che si chiamava *Cherry Pie.* Come al solito, quando la fortuna gli era benevola, aveva pensato di scialacquare una buona parte della vincita per divertirsi, e si era quasi sbronzato prima di persuaderla a seguirlo in un albergo. Ricordava la delusione provata trovandola frigida, la contrarietà perché non gliel'aveva detto prima che era vergine.

Poi, ripensandoci meglio, gli pareva di non essere così innocente come pensava, dal momento che l'aveva tentata offrendole del denaro. Mary non era come le sue compagne che avrebbero accettato volentieri la prospettiva di un guadagno. Infatti, prima di quella sera aveva rifiutato più volte, dicendo che lei "quelle cose non le faceva". Quella sera l'aveva trovata profondamente depressa ed era riuscito a farsi dire il motivo di quella tristezza: suo fratello era nei guai e lei non aveva il becco d'un quattrino e non poteva aiutarlo.

Barney non pensava nemmeno che fosse vergine. Semmai credeva che, diversamente da tante altre, non si desse per denaro, e cogliendo al volo l'occasione che gli si offriva le aveva offerto venti sterline, convinto che la somma, grossa per quei tempi, sarebbe stata sufficiente a convincerla, e non si era ingannato.

Ma se fosse stato sobrio avrebbe compreso di fronte a quale tentazione l'aveva messa offrendole tanto denaro. Solo ora incominciava a rendersi conto delle conseguenze di quella notte ormai lontana.

Il pensiero di quella ragazza di diciassette, diciott'anni al massimo costretta a nascondere il tormentoso segreto per settimane in attesa di un'operazione illecita per sbarazzarsene, lo tormentava; lo tormentava il pensiero della strada che aveva dovuto imboccare per restituire il prestito ottenuto per poter abortire. Sì, desiderandola allora, lui non aveva pensato di farle del male, ma il risultato era lì sotto i suoi occhi ed era da considerarsi un

miracolo se era riuscita a sottrarsi a quella vita per diventare la signora per bene che aveva conosciuto alle serata della Wardeel.

Quella era la vera Mary, e Barney se ne rendeva conto soltanto ora. Soltanto ora, conoscendo tutta la verità, i dubbi che l'avevano tormentato in quell'ultima settimana sull'opportunità o meno d'amarla erano completamente dissipati. Il compito ripugnante che si era assunto in quella vicenda era degno d'un crociato votatosi a combattere il male e lei lo affrontava usando le armi caratteristiche di cui dispone ogni donna. La vita infame che aveva condotto a Dublino era un castigo immeritato, al quale non aveva potuto sottrarsi e il colpevole era lui che l'aveva portata su quella strada. Barney già meditava di fare ammenda se lei gliel'avesse permesso. Appena si fossero ritrovati liberi da ogni interferenza, le avrebbe chiesto perdono per il gesto irresponsabile di quella notte lontana, le avrebbe rivelato che l'amava.

Ma quando avrebbero ritrovato un istante di pace, per stare assieme e discutere di quelle cose tanto importanti? Barney tornò a sbirciare di sottecchi il profilo altezzoso, aquilino di Lothar e ancora una volta lo maledì per essergli capitato fra i piedi proprio quella sera. Se non fosse capitato a casa di quell'americano nel momento meno opportuno, Mary non avrebbe corso il rischio di vedersi trascinata in una cerimonia che certo doveva detestare. E lui avrebbe potuto andarsene, correre a Cambridge ad avvertire la polizia, mettere nel sacco l'americano, liberare Mary e riportarla a Londra.

Poi il suo pensiero prese un altro indirizzo. Barney incominciò a chiedersi perché mai Lothar fosse capitato proprio lì, e proprio quella sera. Certo il Grande Ariete non era venuto dal continente, o magari soltanto da Londra, per presiedere un semplice *Esbbat,* e magari nemmeno un Sabba. In quell'angolo sperduto dì mondo non ci si sarebbe recato neppure in occasione di una grande festa annuale. Quale altra diavoleria lo aveva spinto in quel remoto villaggio di Fulgoham?

Forse per far visita a un colonnello dell'Aviazione americana? Forse sì... Per qualcosa comunque che aveva a che fare con la grande base aerea situata nella valle adiacente. Forse quella era la risposta giusta a tanti interrogativi. Giù nel Galles il Grande Ariete era riuscito a squagliarsela con una buona quantità di propellente per i razzi. E a Fulgoham cosa cercava?

Barney si tormentava il cervello cercando una risposta. Impossibile che sperasse di svignarsela con uno dei grossi aerei americani... E cosa se ne sarebbe fatto dell'aereo, anche se fosse riuscito a rubarlo? Di certo avrebbe avuto bisogno di un equipaggio addestrato e capace di pilotarlo... Che vo-

lesse rubare una bomba all'idrogeno?... No! Era una supposizione semplicemente pazzesca, anche supponendo che volesse portare a termine chissà quale suo esperimento come pensava Forsby. Però non si poteva escludere che Forsby s'ingannasse, non era da escludere che fosse giusta la convinzione di Verney, secondo il quale Lothar continuava a lavorare per i russi.

Barney venne distolto bruscamente da quelle speculazioni: l'auto che li precedeva aveva lasciato la statale per imboccare una strada di campagna. Lothar l'aveva seguita, rallentando notevolmente, ma anche così l'auto sobbalzava nelle buche e sui sassi.

Poco dopo l'auto di Wash s'arrestò all'ombra d'una macchia d'alberi dalla quale emersero diverse altre ombre che le si strinsero attorno. Barney aveva abbandonato l'idea di stordire il Grande Ariete, sembrandogli troppo pericolosa, ma andava ripetendosi che non doveva mollarlo per nessuna ragione al mondo, nemmeno se Mary si fosse trovata in pericolo.

Mentre la macchina s'arrestava, Mary aveva deciso: avrebbe atteso che Barney scendesse per avvertirlo, per urlargli di scappare, che l'avevano scoperto e che volevano ucciderlo.

Ma, quasi che le avesse letto nella mente, poco prima di fermare, Wash le disse: «Amore, capisco che sei tutta sottosopra per il tuo Dottor Dee e se potessi ti lascerei libera di fare quello che vuoi per aiutarlo. Solo che non ne ho il coraggio. Non col Grande Ariete fra i piedi. E non tentare nemmeno di avvertire il Dottore che è in pericolo, tanto non riuscirebbe a scappare. Non più, ora. Non farebbe nemmeno dieci passi che il Grande Ariete lo fermerebbe. Sissignori, come io riuscirei a fermare un vitello prendendolo al laccio... Solo che invece del laccio lui userebbe un'onda mentale. E uno scherzo del genere metterebbe nei pasticci anche te».

Tacque e, allungata la mano nella tasca della portiera, ne tolse una maschera nera di satin e gliela porse: «Mettila e resta qui sino a quando verrò a prenderti».

Wash scese e s'avvicinò alle ombre che erano uscite dal folto e attendevano a qualche distanza.

Mary sentì tornare la speranza. Se si fossero allontanati, anche per poco, avrebbe tentato di scappare sperando nel buio per sottrarsi alla loro caccia. Se ci fosse riuscita, avrebbe almeno potuto cercare qualcuno che potesse avvertire la polizia, chiedere aiuto per Barney.

Ma gli sconosciuti s'avvicinarono in fretta e Wash non dovette fare più di dieci passi per raggiungerli. Erano cinque o sei, e indossavano sai mo-

nacali e cappucci calati sul viso. Il gruppetto si fermò a discutere e, avvilita, Mary vide svanire l'ultima speranza.

Nel frattempo Lothar e Barney erano scesi dall'altra auto. Il poliziotto era tormentato da pensieri contrastanti e se da una parte era curioso di assistere alla cerimonia, dall'altra si preoccupava per quel che poteva accadere a Mary.

Passato dietro l'auto, Lothar aprì il bagagliaio e da una grossa valigia quadrata, di cuoio, tolse la maschera cornuta del Grande Ariete e una veste di seta nera coi segni dello zodiaco ricamati in oro. Fatto cenno a Barney che lo seguisse, s'avviò verso il gruppo degli incappucciati.

Tutti gli s'inchinarono profondamente e dopo un breve scambio di parole s'avviarono insieme per un sentiero che si perdeva fra gli alberi. Solo Wash tornò all'auto: «Amore, torno subito» disse a Mary. Aperto il bagagliaio, indossò sull'uniforme una tunica di satin bianco sulla quale erano ricamati in nero alcuni serpenti intrecciati, mise in testa un cerchietto d'argento con sulla fronte un cobra dello stesso metallo in atto di colpire, che per occhi aveva due rubini, poi andò ad aprire la portiera e fece scendere Mary, che sotto la maschera era pallida come un morto e tremava.

Passatale una mano sotto l'ascella per sostenerla, s'avviarono a loro volta per il sentiero lungo il quale erano scomparsi gli altri.

Il bosco terminava un centinaio di metri più avanti. Contro il cielo si stagliavano i resti dell'antica abbazia in rovina. Fra due di quei ruderi filtrava un tenue raggio di luce che metteva appena in risalto il groviglio di rovi e di sterpi cresciuti sulle antiche macerie. Wash puntò verso quella breccia che immetteva nella navata dell'antica chiesa e Mary vide che il chiarore proveniva dall'unica parte del fabbricato che non era crollato del tutto: una cappella laterale rimasta in buone condizioni, nella quale ardevano tredici grosse candele nere.

Alla luce di quei ceri Mary vide, in fondo alla cappella, un lembo di tetto ancora sospeso su colonne con capitelli normanni, sotto il quale sorgeva l'altare formato da un blocco oblungo di granito spezzato a un'estremità. Vi si accedeva salendo due gradini sotto i quali, a sinistra, c'era un sarcofago alto circa un metro, con scolpite le figure di un guerriero crociato e della sua sposa talmente corrose dalle intemperie che a stento si distinguevano l'una dall'altra. Sul lato opposto c'era una parete disadorna con una finestra a sesto acuto dalla quale entravano i rami d'un albero.

Mentre avanzava quasi barcollando, sempre sostenuta da Wash, Mary fiutò l'odore di zolfo che veniva dalle candele accese, fra le quali si muo-

vevano quelle figure misteriose che ad una ad una, proiettando ombre grottesche sulle pareti, andavano ad occupare il posto loro assegnato per la cerimonia.

Wash la scosse appena: «Su col morale, adesso» le disse, piano, ma con tono acuto. «Per la miseria, non fartela sotto prima del momento, se non vuoi che quello ti conci per le feste. Sarebbe capace di renderti calva per punirti di non aver glorificato degnamente l'opera di Satana Signore Nostro. In meno d'un'ora sarà finito tutto e ce ne andremo per i fatti nostri, ma per quest'ora dovrai comportarti come una brava neofita che non vede l'ora d'essere iniziata.»

Mary aveva perso l'ultima speranza di poter avvertire Barney e sentiva avvicinarsi a gran passi il momento in cui l'inevitabile tragedia si sarebbe compiuta. Pensando all'orrore della scena alla quale avrebbe dovuto assistere da lì a qualche minuto, si sentiva sul punto di svenire. Ed ecco che il tremore cessò di colpo, i nervi si distesero, la testa, sin lì abbassata, si eresse. Mary comprese che quel mutamento non era naturale, comprese che era stato Wash a riversare in lei un po' della sua forza, del suo coraggio.

Intanto erano giunti all'ingresso della cappella. Il Grande Ariete era in piedi a destra dell'altare e Barney se ne stava, come gli avevano ordinato, a circa due metri da lui, rivolto verso l'altare. I dodici incappucciati che costituivano la congrega di Wash avevano formato una doppia fila all'entrata, i due più lontani dall'altare avevano in mano uno una fisarmonica, l'altro un sassofono.

Wash accompagnò Mary sulla destra dell'altare e la fece mettere con le spalle rivolte al sarcofago, poi, inchinatosi al Grande Ariete, passò davanti all'altare e, rivolto alla congrega, disse: «Fratelli dell'Ariette. Voi tutti sapete che questa notte ci attende un compito specialissimo; sapete che dobbiamo eseguirlo a maggior gloria dell'opera di Satana Nostro Signore. Per benedire e guidare i nostri sforzi è venuto fra noi Sua Altezza il Grande Ariete, al quale il sommo Principe Lucifero ha delegato il massimo potere in questo suo Regno della Terra. Uomini, l'averlo qui con noi è un grande onore. Questa notte egli vi concederà quasi tutto ciò che chiederete, ed è molto di più di quanto potrei fare io, è una specie d'assegno in bianco contro ogni possibile rischio nel quale potreste incorrere in futuro. Ma prima ancora di procedere a questo Egli ha gentilmente acconsentito ad iniziare due neofiti: lo stregone Dottor Dee e la maga Circe. Ed ora daremo inizio alla cerimonia col solito rituale. Datemi la musica della nebbia».

I due mascherati con la fisarmonica e col sassofono incominciarono a

suonare i loro strumenti ricavandone note diverse da quelle d'ogni musica che Mary avesse mai udito prima d'allora, una specie di gemito strano, privo di tonalità, che aveva in sé qualcosa di triste, senza ritmo né forma. E mentre quella cacofonia di suoni continuava, Wash rimaneva immobile di fronte all'altare, gli occhi rivolti al suolo, i lineamenti irrigiditi nella concentrazione.

Nel breve volgere di pochi istanti l'incantesimo incominciò a funzionare: i cumuli di macerie, i muri rovinati fuori dalla cappella incominciarono a velarsi di qualcosa, sbuffi di nebbia biancastra presero a fluttuare sull'entrata e ben presto formarono una cortina compatta, impenetrabile.

Wash si lasciò sfuggire un sospiro lungo, forte, poi ordinò: «Datemi la musica per riscaldare l'ambiente».

I due suonatori tacquero un istante, e subito dopo incominciarono a intonare una cacofonia decisamente diversa, ma sempre stonata, apparentemente assurda, ma su un tempo più rapido e più allegro. Wash era ritornato immobile, tutto concentrato nello sforzo necessario per produrre il desiderato cambiamento di temperatura. La notte di maggio non era particolarmente fredda, ma la forte pioggia del giorno precedente aveva saturato il bosco e il terreno, imbevuto la folta sterpaglia e le macerie fra le quali ristagnavano il puzzo di muffa e una pesante umidità che penetrava sin nelle ossa. Ed ecco che, con rapidità sorprendente, la lieve foschia che era penetrata sin nella cappella svaniva, ecco che la temperatura diventava tiepida e asciutta come quella che si troverebbe in un bel giardino ombroso in una giornata di sole nel mese di giugno.

Mary s'accorgeva appena di quei mutamenti. Lieta d'aver trovato quel sostegno, s'appoggiava al sarcofago del crociato e non staccava gli occhi da Barney che, completamente ignaro dell'orribile morte alla quale era destinato da lì a poco, se ne stava tranquillo, sicuro di sé, di fronte a Wash, ma non senza lanciare, di tanto in tanto, una sbirciatina tutt'intorno. E una volta sorrise anche, ma Mary era troppo distratta e non rispose. Barney ne arguì che fosse ancora in collera con lui ed evitò di guardarla in seguito. Se non fosse stata mascherata si sarebbe accorto dello stato in cui era vedendola stravolta; forse avrebbe capito che si preoccupava non per sé, ma per lui e forse avrebbe intuito qualcosa di ciò che lo attendeva. Ma dopo la scenata ai *Cedri,* Barney pensava che per mettere le cose in chiaro avrebbe dovuto attendere un momento migliore.

Wash s'inchinò a Lothar, poi si scambiarono il posto e il Grande Ariete andò a mettersi davanti all'altare. Appena si mossero, Mary distolse istinti-

vamente gli occhi da Barney e fissò loro due; fissò quelle figure imponenti: Wash col diadema simile a quello col quale si raffigurava normalmente Cleopatra, con quel cobra che si ergeva sulla fronte coperta dai capelli quasi bianchi e folti, col grande naso adunco, col corpo enorme avvolto nella tunica bianca ricamata col motivo dei serpenti intrecciati simile, in quei paramenti, a un qualche favoloso imperatore azteco. E pur così maestoso, così eretto, non adombrava affatto la figura di Lothar, snello, alto, eretto, col mento dalla fossetta pronunciata, con la bocca dal taglio crudele eppure ben modellata sotto la maschera che nascondeva la parte superiore del volto. Nel complesso, tutta la figura del Grande Ariete irradiava la sensazione di un potere smisurato; un potere che pareva scaturisse da lui a flussi, a impulsi quasi captabili, tale da renderlo, senza possibilità di dubbio, la personalità dominante di quell'assemblea.

Improvvisa, benché attesa, la sua voce asciutta, lievemente nasale, risuonò nel silenzio che era sceso nella cappella: «Figli miei, nella sua veste di vostro Sommo Sacerdote Serpente Attorcigliato vi ha già detto che questa notte dobbiamo compiere qualcosa d'importante in onore di Satana Signore Nostro. Qualcuno di voi trema al pensiero del pericolo d'essere arrestato e imprigionato. Non abbiate alcun timore. Il Principe Lucifero veglia sempre sulla salute e sulla sicurezza dei suoi fedeli. Si troverà la maniera per proteggervi, oppure per ricompensarvi abbondantemente, in seguito, di ogni dispiacere temporaneo nel quale potrete incappare».

Tacque per qualche istante, passandosi la punta della lingua sulle labbra sottili. «Prima di partire per la missione importante che ci attende, provvederò a soddisfare tutte le vostre ragionevoli richieste, dopo di che è mia intenzione procedere alla cerimonia dell'iniziazione. La neofita Circe dev'essere ricevuta fra noi come Sorella. Essa è una donna di straordinaria bellezza e senza dubbio molti di voi desidereranno celebrare con lei il sacro rito della Creazione quando si offrirà per il Servizio nel Tempio.»

Il Grande Ariete fece una pausa. Udendo quelle parole, Mary aveva soffocato a stento un singhiozzo. Barney stringeva i pugni così forte che sentiva le unghie penetrare nel palmo della mano, ma circondato da quattordici uomini che parevano appostati tutt'intorno a loro due, capiva di non poter far nulla per impedire quello strazio. Sperava soltanto che, in un qualche modo, gli risparmiassero la tortura di dover assistere a quello spettacolo pregava fervidamente che il tempo scorresse più in fretta per potere, una volta libero, farli arrestare tutti quanti nelle prossime dodici ore, per consegnare tutta quell'accozzaglia maledetta nelle mani della giustizia.

La voce fredda, quasi sarcastica del Grande Ariete tornò a rompere il silenzio di tomba che era sceso nella cappella. «Come tutti sapete, per la cerimonia dell'iniziazione ci vuole il sangue. Normalmente è il sangue che si ottiene mediante un sacrificio. A questo sangue c'è un'unica alternativa: mediante una dispensa speciale Satana Signore Nostro mi ha concesso di usare, per la cerimonia, una goccia del sangue che scorre nelle mie vene. Ma questa notte non sarà affatto necessario che mi apra le vene, perché fra noi c'è un traditore. Una spia!»

Tacque appena un attimo, e la mano sinistra saettò avanti, l'indice puntato verso Barney: «Eccola lì, la spia! Prendetelo! lo ho decretato che venga offerto in sacrificio qui in questo tempio, subito».

Wash aveva avvertito gli uomini che gli erano andati incontro all'arrivo, aveva detto loro di star pronti. Nell'istante preciso in cui Lothar levava il dito accusatore, quasi che fosse quello il segnale convenuto, i due incappucciati che gli stavano più vicini gli furono addosso senza lasciargli nemmeno il tempo di voltarsi, e afferratolo per le braccia lo tennero saldamente a dispetto dei suoi tentativi di liberarsi dalla stretta.

Benché si aspettasse quell'istante, Mary ne fu ulteriormente inorridita. Aveva atteso sino all'ultimo un miracolo, aveva pregato sperando in un intervento esterno, che il resto del tetto precipitasse, che un infarto stroncasse il Grande Ariete al culmine della cerimonia, che un fulmine venisse a incenerirlo, che dal cielo scendesse un angelo vendicatore brandente una spada fiammeggiante... Ma nessun intervento, né umano né divino, si era manifestato per impedire che i satanisti portassero a termine la loro cerimonia nefanda.

E Mary si rimproverava amaramente di non aver trovato il coraggio di avvertire Barney quand'erano scesi dall'auto, quando Wash l'aveva lasciata sola, anche se per pochi minuti soltanto, di non aver osato nemmeno quand'erano entrati nella cappella. Solo in parte l'aveva fatto per il terrore messole in corpo da Wash parlandole delle cose orrende che avrebbe potuto farle il Grande Ariete se avesse tradito, ma si era trattenuta soprattutto perché mai, in nessun momento, le era sembrato che Barney, anche avvertito, avrebbe avuto una possibilità, una sola di fuggire. Adesso se ne pentiva, pensava che era agile e forte, che era veloce e, avvertito, forse sarebbe riuscito a fuggire.

Ma era troppo tardi. Lacrime cocenti sgorgavano rigandole il volto sotto la maschera. La lotta davanti all'altare proseguiva, ma non c'era da illudersi su come si sarebbe conclusa. Anche se fosse riuscito a sbarazzarsi dei due

che l'avevano abbrancato, Barney se ne sarebbe trovati di fronte altri dieci. L'avrebbero sopraffatto; avrebbero improvvisato una rozza croce alla quale l'avrebbero avvinto capovolto, poi l'avrebbero scannato... Proprio come i satanisti di Cremorne avevano scannato il suo Teddy.

E Mary avrebbe sì potuto chiudere gli occhi, ma avrebbe visto ugualmente la scena: l'avrebbe vista mentalmente nei minimi particolari come se l'era immaginata tante volte in precedenza; avrebbe udito le sue urla disperate mentre lo macellavano come un animale. Quelle urla le avrebbe risentite per sempre, e il ricordo l'avrebbe torturata in eterno.

Un capogiro improvviso la fece vacillare, sentì le ginocchia che le si piegavano e istintivamente spostò le mani dietro per cercare sostegno nel sarcofago al quale si era appoggiata.

Una mano finì per caso nella borsetta, che aveva posato sul coperchio della tomba...

Mary afferrò la borsetta e si raddrizzò di colpo. Apertala, prese a frugarvi freneticamente cercando il piccolo crocifisso che vi aveva lasciato, dimenticandolo, in una piccola tasca laterale.

Mary frugava disperatamente. Mentre frugava, si diceva che avrebbe pronunciato la propria condanna a morte, ma se non altro avrebbe salvato Barney. In quell'istante ricordò l'accusa ingiusta: "Puttana una volta, puttana per tutta la vita". Sin da quando si erano divisi a mezzo di un litigio, là ai *Cedri,* Mary si era convinta che, anche se si fossero salvati, Barney l'avrebbe disprezzata per sempre. Lei, però, lo amava: ora sapeva che era il solo uomo che avesse amato veramente, il solo che avrebbe potuto amare anche in futuro. Per un altro, qualunque altro al suo posto, Mary non avrebbe trovato la forza necessaria per vincere la paura che l'attanagliava. Avrebbe desistito, avrebbe forse perso i sensi, ma non avrebbe osato. Invece era Barney che stava per essere ucciso, e indifferente ad ogni rischio, Mary si accingeva a giocare l'ultima carta che la Potenza di Dio le metteva in mano.

Tutti quei pensieri s'affollavano nella sua mente in una ridda che procedeva alla velocità della folgore. Il Grande Ariete era ancora lì, fermo davanti all'altare e le volgeva il fianco a due, tre passi di distanza. Estratto il crocifisso, Mary glielo scagliò in faccia con tutte le sue forze.

Il piccolo crocifisso lo colpì al mento. Al semplice contatto, nella cappella scaturì un lampo accecante. Lanciando un acutissimo grido, il Grande Ariete cadde riverso contro l'altare, la grossa maschera cornuta cadde e rotolò, sulla nuda pietra. Per parecchi secondi nella cappella, sulle rovine tut-

t'intorno parve accendersi la luce del sole alla quale seguì subito lo scrosciare del tuono. Il pavimento sussultò, una parte del tetto crollò sull'altare, le lugubri fiammelle delle nere candele oscillarono paurosamente e si spensero facendo piombare quel luogo sinistro in una tenebra di morte.

Per un pezzo nella cappella sconsacrata regnò il pandemonio. Le urla, le bestemmie fendevano l'aria frammischiandosi ai gemiti, al rumore dei piedi in corsa, sino a quando il raggio di una torcia venne a squarciare le tenebre, seguito da un altro e da un altro ancora; divennero cinque e, frugando in quel finimondo, svelarono il caos piombato così all'improvviso fra i satanisti.

Ancora visibilmente stordito, Lothar s'appoggiava barcollante all'altare e con una mano si massaggiava il mento ustionato. Wash stava chino su di lui. Due della congrega si erano rintanati in un angolo e un terzo, che Barney aveva atterrato con una ginocchiata al ventre, gemeva e si contorceva incapace di rialzarsi. Con grande sollievo di Mary, Barney era scomparso. Tre satanisti mancavano all'appello e Mary non sapeva se stessero inseguendo Barney o se fossero fuggiti.

Mary capiva di dover pagare assai caro quell'impresa e non oppose nessuna resistenza quando due incappucciati si precipitarono su di lei e, afferratala per le braccia, la spinsero verso il Grande Ariete che per qualche istante la fissò come intontito, sino a quando in quegli occhi neri riapparve un barlume di intelletto.

Allungando la mano verso Wash, il Grande Ariete ordinò con voce ancora incerta: «Aiutami a rialzarmi».

Dopo che Wash l'ebbe rimesso in piedi, proseguì con fatica, ma nella voce s'avvertiva il tono della minaccia. «Un momento... Fammi riflettere. Devo pensare... Non la ucciderò. La morte sarebbe troppo dolce, troppo facile. Devo pensare... Devo trovare una maledizione... Una maledizione che le renda l'esistenza peggiore della morte... Ho trovato: distruggerò la sua mente, la renderò come uno *zombie*, un morto che cammina... No! No! Non voglio. La metterebbero in un manicomio, e i pazzi possono anche vivere felici se li nutrono e li trattano bene. S'accontentano di poco. Distruggerò la sua bellezza... i denti, gli occhi, i capelli... Sarà per lei una lunga agonia durante la quale vedrà marcire le proprie carni, marcire le ossa.»

Mary, che lo fissava, sgranò gli occhi inorridita, la bocca spalancata non riuscì a pronunciare un suono. Si era attesa la morte, sì, ma non una sentenza così orribile. Ma nemmeno se si fosse gettata ai suoi piedi, se avesse pianto, implorato avrebbe potuto ottenere pietà.

A quelle parole spietate seguirono lunghi momenti di silenzio. Persino i più umili fra i satanisti che si erano accalcati intorno al trio erano rimasti inorriditi udendo la terribile minaccia del Grande Ariete, immaginando la bella donna che avevano dinnanzi lercia, marcire lentamente e trascinarsi invocando una morte che non veniva, spettacolo orrendo operato da una maledizione più obbrobriosa della peggior lebbra, della peggior sifilide.

Fu Wash a rompere il silenzio sepolcrale che era sceso nella cappella dopo che il Grande Ariete aveva pronunciato la sentenza: «Padrone, questa donna ha meritato tutto il tuo castigo, tutta la tua collera, ma in questo luogo siamo impotenti, ora. Quel maledetto crocifisso chissà dov'è finito, ma è qui. Nessuno di noi avrebbe il coraggio di toccarlo; le vibrazioni che emana annullerebbero qualunque magia che ognuno di noi, chiunque fosse, decidesse di tentare».

«T'inganni» replicò il Grande Ariete, con voce inespressiva, ma non priva d'autorità. «Quando il... Quando mi ha colpito, si è incenerito completamente ed ora in esso non c'è più potere di quanto ne possa esistere in un pezzo di legno qualunque, in un frammento d'avorio. Ordina di riaccendere le candele affinché io possa scagliare la mia maledizione su quella donna.»

Alcuni satanisti si mossero per obbedire, ma Wash lì inchiodò dove stavano. «Che nessuno si muova. Prima ho qualcosa da dire!» intimò. Poi, tornando a rivolgersi a Lothar: «Capo, questa notte abbiamo un lavoro importante da portare a termine: lavoro a gloria di Satana Signore Nostro, una missione di suprema importanza. Non dimenticare. E non occorre che sia proprio io a rammentarti che il lanciare maledizioni svuota di ogni energia anche i più forti che sono fra noi. Nel breve volgere d'un'ora tu avrai bisogno di tutte le tue energie se dovremo superare le difficoltà che possiamo prevedere. Lasciala a me questa pazza sgualdrina. A lei provvederò io».

«No. Io voglio maledirla qui, subito» replicò caparbiamente Lothar. «lo non sono un piccolo, povero prete. Sono il Grande Ariete, io, e sotto la protezione del Principe Lucifero, il mio potere è inesauribile!»

«Certo! Certo! Nessuno mette in dubbio questo particolare» replicò Wash, col tono che avrebbe usato un imbonitore da fiera, per poi cambiarlo bruscamente. «Questo è vero quando sei nel pieno possesso di tutte le tue facoltà, e invece adesso non lo sei. Sei così stordito che ti reggi in piedi a stento. Sei come uno di quei combattenti che sono sotto shock dopo aver partecipato a una battaglia. E io li conosco i sintomi. Ne ho visti tanti! Ecco perché il comando lo prendo temporaneamente io, qui, e ordino a tutti

quanti di abbandonare questo luogo. Immediatamente!»

La più grande incredulità si dipinse nel volto ancora teso del Grande Ariete, gli occhi lampeggiarono furiosi. «Come osi?» sbottò. «Nessuno può dare ordini in mia presenza!»

«Sì, forse sarà una cosa insolita, ma è proprio quello che penso di fare.»

«Tu mi sfidi a tuo rischio! Rammenta che c'è sempre un domani. Potrei spezzarti in un momento qualunque, a mio capriccio, come posso spezzare un fuscello.»

«Lo so, lo so, Eccelso. Lo so, e non sono così pazzo da sfidarti. Voglio solo che mi lasci libero di fare a modo mio, e per convincerti ti propongo un patto.»

«lo non vengo a patti coi miei inferiori.»

«Ma se rifiuterai andremo in cenere tutti quanti per aver infranto e calpestato il patto che ci lega. Tu perché ti mostri irragionevole rifiutando di rimandare la maledizione, io perché punto i piedi per ottenere l'effetto opposto.»

Wash tacque brevemente e, allungando una mano, afferrò Mary per i capelli e le scrollò la testa, poi proseguì: «Questa" donna è mia, e deve rimanere intatta sino a quando io la desidererò: capelli, occhi, denti, unghie... Tutto quello che le appartiene, dentro e fuori. Quando sarò stufo di lei, tu potrai maledirla come vorrai, ma non prima. O accetti questa proposta, o questa notte il nostro patto finisce nel nulla e io me ne vado e ti pianto qui».

Tremando, sudando per la paura, Mary attese la risposta del Grande Ariete. Non dubitava che, se non fosse stato così scosso e malconcio, il carattere violento e prevaricatore avrebbe preso il sopravvento e avrebbe rifiutato di sottostare a quella condizione. In quel momento, per sua fortuna, era quasi disarmato dinnanzi alla baldanza d'un inferiore che pareva deciso a metterlo alle strette.

La risposta venne dopo un minuto che parve un'eternità. Con un ghigno sarcastico il Grande Ariete disse: «Le catene della carne devono essere ancora molto forti in te se possono indurti a correre simili rischi per una donna. Per qualunque donna! Ma non è questo il momento per litigare fra noi. Sia come desideri. Purché lei non sfugga alla pena che ha meritato col suo gesto sacrilego, poche settimane, o pochi mesi di ritardo non possono avere grande importanza. L'assillo del castigo che l'attende aggraverà la pena e la condanna, ma tu dovrai avvertirmi, quando ti sarai stancato di lei».

Wash promise. «Lo farò.» Poi, alzando la voce, si rivolse agli altri:

«Muovetevi, adesso. Due di voi aiutino il Padrone, gli altri ritornino alle loro macchine. E di corsa! Quando sarete tornati all'aeroporto, sapete già cosa dovete fare».

La nebbia, fuori, era ancora fitta attorno alla cappella, e quella nebbia provocata da Wash aveva protetto la fuga di Barney. Wash non indugiò per recitare la magia necessaria per disperderla, anche perché tanto lui che i suoi accoliti conoscevano alla perfezione i dintorni e potevano orientarsi senza alcuna difficoltà.

Tranne i due che si erano offerti di aiutare Lothar, gli altri si precipitarono fuori e in breve disparvero in quelle tenebre grigiastre. Il Grande Ariete rifiutò il sostegno che gli veniva offerto, ma i due volontari rimasero al suo fianco e lo guidarono lungo il sentiero che non conosceva. Uscirono tutti e tre, e uno dei due intonacati portava la sua maschera grottesca, l'altro illuminava il cammino con una torcia passando fra i cespugli e le erbacce, calpestando il folto strato di foglie marce per le recenti piogge.

Tenendo saldamente Mary per un braccio, Wash chiudeva la retroguardia.

Usciti dal bosco, emersero di colpo dalla coltre nebbiosa sotto il cielo sereno appena in tempo per scorgere tre auto che s'allontanavano in tutta fretta con a bordo gli altri membri della congrega che si erano sbarazzati dei sai monacali sotto i quali avevano nascosto le divise. Ai due che avevano scortato il Grande Ariete, Wash ordinò che lo spogliassero della tunica e che la riponessero, assieme alla maschera, nel cofano dell'auto e che uno, messosi al volante, seguisse la sua, poi, fatto salire Lothar accanto a sé e messa Mary fra la caterva di bagagli posati sul sedile posteriore e spogliatosi dei paramenti, salì e mise in moto.

L'auto partì e dapprima Wash guidò piano. Solo quando raggiunsero la statale Mary osò respirare liberamente. Era riuscita a salvare l'uomo che amava e si era sottratta alla vergogna dell'iniziazione. La minaccia di Lothar restava, ma Wash l'aveva salvata, almeno per il momento. E Mary pensava ottimisticamente che, avendo rivelato chiaramente di amarla, in un modo o nell'altro l'avrebbe sottratta alla vendetta del Grande Ariete anche in futuro.

Mary aveva udito quando Wash aveva ordinato ai suoi uomini di tornare alla base, ma non s'era accorta che anche loro correvano nella stessa direzione. Se n'accorse soltanto quando l'auto rallentò prima di fermarsi all'alt imperioso urlato da una sentinella. Un sottufficiale di guardia e un uomo

della polizia militare s'affacciarono al finestrino e Wash esibì il lascia-passare. I due militari si ritirarono salutando e il grande cancello di rete metallica s'aprì. L'auto proseguì per oltre mezzo chilometro passando fra numerose costruzioni e si arrestò davanti ad un hangar che s'apriva sul campo d'aviazione.

Scesero tutti e tre e Wash li precedette nell'hangar, dove c'erano diversi uomini che stavano approntando un piccolo aereo per passeggeri. Poi accesero i motori e qualcuno spalancò le porte dell'hangar. Mentre attendevano, alcuni uomini portarono i bagagli che avevano preso dalle auto e, messili sul nastro trasportatore, li caricarono sull'aereo.

Lothar si volse verso Wash: «La cosa per la quale sono venuto è già stata caricata?» domandò.

Wash annuì. «I miei ragazzi l'hanno caricata questo pomeriggio. È in una grossa cassa e l'hanno messa in coda. Sali se vuoi, e convinciti che è già a bordo.»

Senza aggiungere una parola Lothar si staccò da loro e, salita la scaletta, scomparve nell'aereo. Mary profittò dell'occasione per ringraziare Wash senza che il Grande Ariete potesse udirla. Sollevata, come stordita, si lanciò in un profluvio di frasi riconoscenti finché lui la interruppe e, quasi irato, sbottò: «lo dico che devi essere impazzita del tutto per fare quello che hai fatto questa sera. E non pensare di poter sfuggire al castigo. Quello che ho potuto offrirti è soltanto un rinvio. Sarà meglio per te cercar di spremere tutto il bene che potrai dalla vita, finché sei in tempo».

Venne un giovane ufficiale, che salutò e disse: «Tutto è pronto per il decollo, signore».

Wash rispose al saluto e annuì, e l'ufficiale se ne andò. Poi spinse Mary verso la scaletta e lei, di colpo spaventata, esclamò: «Ma dove andiamo? Sì, ho visto che caricavano i tuoi bagagli, ma sono ancora sconvolta e non capisco...».

«Già. Proprio così. Partiamo. La tua valigia è già a bordo» rispose lui, spingendola ancora e seguendola.

«Ma dove?» gridò lei, impaurita. «Dove mi porti?»

«In Russia» replicò laconicamente Wash. «E ci rimarremo.»

23
L'orribile deduzione

Quando l'avevano catturato nella cappella, Barney aveva sin dall'inizio

reagito per istinto, ma la disparità di forze era tale che la sua reazione pareva votata al fallimento. Con la denuncia del Grande Ariete che gli riecheggiava ancora nel cervello, capiva che la sua vita non valeva più di un soldo bucato, che la fine era soltanto questione di minuti.

Subito dopo, mentre i suoi due aguzzini lo trascinavano verso l'altare, aveva visto Mary scagliare il crocifisso. E mentre ancora si dibatteva inutilmente, nella cappella era scoccato quel lampo accecante seguito dal tuono fragoroso che aveva squassato le rovine terrorizzando i satanisti. Quello che lo teneva per il braccio sinistro aveva lasciato la presa e Barney, voltatosi come una furia, si era liberato dell'altro sferrandogli un calcio poderoso nel basso ventre. Gli altri, se fossero stati in grado di reagire, avrebbero potuto sbarrargli la strada della fuga, ma la cappella era piombata nelle tenebre più fitte. Barney si era lanciato a testa bassa, aveva travolto un satanista mandandolo ruzzoloni e ne aveva sfiorato un altro prima di sboccare nella navata e lanciarsi verso la breccia correndo a perdifiato.

La fuga nel bosco era stata un incubo. Le tenebre, la nebbia impedivano di scorgere il sentiero e Barney non conosceva il bosco, non sapeva dove dirigersi. In quella specie di labirinto si era trovato più volte la strada sbarrata da altre rovine, alcune volte aveva inciampato ed era caduto lungo disteso sul terreno scivoloso, ma era stata proprio quella nebbia artificiale che l'aveva sottratto a un inseguimento deciso.

Uscito dalle rovine, si era lanciato a testa bassa nel folto protettore dei grossi alberi che circondava l'abbazia e aveva continuato a correre. Dopo cinque minuti fu fuori dal bosco e dalla nebbia, ma non per questo gli fu facile orientarsi meglio, né sapere in che direzione gli conveniva fuggire. In quel punto non c'erano tracce di sentieri né di ruote d'auto; dietro di lui non s'udiva alcun rumore e, per quel che poteva vedere, davanti a sé aveva soltanto un campo arato.

Fermatosi al limite di quel campo, Barney tirò il fiato dopo la lunga corsa e cercò di riordinare i pensieri. Se era salvo lo doveva a Mary, ma cosa ne era di lei? A meno che fosse riuscita a fuggire profittando del buio e della confusione, si sarebbero vendicati atrocemente su di lei. Mary non era una sciocca: doveva aver previsto quale castigo le avrebbero inflitto per aver osato scagliare un crocifisso in faccia al Grande Ariete. Quel gesto rivelava che, a dispetto del litigio di quella sera, nel suo intimo Mary lo amava: sacrificandosi per lui pur di salvarlo, Mary dimostrava indiscutibilmente di amarlo con tutto il cuore.

Al pensiero che Mary fosse ancora prigioniera dei satanisti, Barney ge-

mette. Appena ebbe ripreso fiato tornò a rituffarsi nel bosco, ma fatti pochi passi si fermò di botto: l'abbazia in rovina doveva essere a meno d'un chilometro, ma col buio, con la nebbia sarebbe stato un caso poterla ritrovare. Avrebbe dovuto cercarla, perdere tempo e una volta raggiunta cos'avrebbe potuto fare, disarmato com'era? Nell'abbazia avrebbe dovuto vedersela col gigante americano e con la dozzina di satanisti che formavano la sua congrega. Barney era tutt'altro che un codardo e stentava a resistere alla tentazione di ritornare sui propri passi per cercar di liberare Mary. Esitava solo perché sapeva che senza aiuto il suo tentativo non aveva alcuna possibilità di riuscita.

Appoggiatosi contro un albero, nascose la faccia fra le mani e incominciò a riflettere sulla strada migliore da seguire. Far intervenire la polizia pareva la soluzione più sensata, ma bisognava agire in fretta e lui non sapeva come fare. La cosa più spiccia sembrava quella d'impadronirsi di un'auto dei satanisti e con quella correre a Cambridge. Anche se fosse riuscito a trovare prima una casa con un telefono, non sarebbe stato facile convincere la polizia a mandargli in aiuto almeno una dozzina di poliziotti. Se invece si fosse fatto riconoscere presentandosi personalmente, forse avrebbe ottenuto facilmente quello che desiderava.

Presa questa decisione, partì di corsa tenendosi al margine del bosco. Ma nella fuga aveva perso completamente l'orientamento e quando se n'accorse si fermò in un punto dove il bosco piegava ad angolo retto. Barney svoltò e corse ancora per un bel pezzo, ma alla fine dovette darsi per vinto e si fermò all'inizio di una stradicciola di campagna che a destra penetrava nel bosco avvolto ancora nella nebbia, a sinistra passava davanti a un casolare distante un centinaio di metri, il cui profilo si stagliava contro il cielo.

Convintosi d'essersi smarrito, e che ormai i satanisti erano chissà dove, decise di chiedere aiuto e raggiunta la casa, prese a tempestare la porta coi pugni e a chiamare con quanto fiato aveva: «Ehi, di casa! Ehi, gente! Svegliatevi!».

In risposta a quei colpi, a quelle urla, una finestra s'aprì al primo piano. Senza attendere che incominciassero con le domande o che lo mandassero a quel paese, Barney gridò: «Sono un poliziotto, è un caso urgentissimo! Stanno assassinando una persona! Avete un telefono?».

«No che non ce l'abbiamo!» replicò l'uomo che s'era affacciato, irritatissimo. Poi, incominciando a capire a mano a mano che il cervello gli si snebbiava, proseguì più rabbonito: «Non posso aiutarla, mi dispiace. Ma c'è il telefono nella canonica. Volti a sinistra e segua la strada. È subito

dopo la chiesa, non può sbagliare».

Brontolando un ringraziamento frettoloso Barney, ancora ansante, ripartì di corsa e raggiunta la strada voltò a sinistra come gli aveva detto lo sconosciuto. Dopo un'altra corsa, col fiato in gola, grondante di sudore raggiunse la canonica e a furia di picchiare all'uscio e di urlare riuscì a farsi aprire da un uomo alto, di mezza età, in camicia da notte, che disse di essere il parroco.

Dicendo ancora che c'era qualcuno in procinto d'essere assassinato, Barney lo convinse a lasciarlo telefonare, poi convinse il sergente di guardia al posto di polizia di Cambridge a passargli l'ispettore. Sapendo che a parlare di magia nera c'era da farsi prendere per lunatici, Barney gli diede la sigla del codice con la quale la sua divisione era nota alla polizia, poi gli disse che era sulle tracce di una spia nemica ricercata, resasi colpevole di numerosi omicidi, ma incontrò lo stesso non poche difficoltà per convincere l'ispettore a mandare più auto e a intervenire di persona con un reparto consistente.

Il parroco, che ascoltava, riferì al commissario il nome del villaggio e l'indirizzo, ma proprio quel particolare provocò un'altra difficoltà, perché il villaggio era in una contea adiacente nell'angolo nordorientale dell'Essex. Barney dovette metterci tutta la capacità di persuasione di cui era capace per convincere l'ispettore a intervenire in una contea che era fuori dalla sua giurisdizione e, promettendo di assumersi personalmente tutta la responsabilità dell'operazione, ci riuscì.

Poi chiese una carta della zona e il parroco gliela diede. Trovato il tragitto da seguire per arrivare all'altra strada dalla quale si poteva raggiungere l'abbazia, accettò ben volentieri il bicchierino di whisky e soda che il parroco gli offriva.

Venti minuti più tardi arrivò l'ispettore con tre auto cariche di poliziotti. Barney li attendeva sull'uscio. Ringraziato in fretta il parroco, s'affrettò a mostrare il suo tesserino all'ispettore dissipandone gli ultimi dubbi, gli indicò la direzione da prendere e salì in macchina con lui. Mentre percorrevano strade di campagna che aggiravano il bosco, Barney spiegava i fatti all'ispettore, limitando il racconto all'essenziale. Dopo aver percorso poco meno di quattro chilometri, le auto imboccarono la stradicciola che portava all'abbazia e dovettero rallentare.

Le auto dei satanisti non erano più dove le aveva viste parcheggiate, ma le tracce delle ruote erano ben visibili alla luce dei fari. Quelle dissiparono gli ultimi dubbi dell'ispettore che, udendo quel racconto, incominciava a

credere d'aver a che fare con un pazzo che stesse dando la caccia ai fantasmi.

Barney precedeva gli altri per indicare la strada, ma era tormentato dal pensiero angoscioso di trovare Mary uccisa e mutilata. Quando finalmente penetrarono nella chiesa, e i poliziotti accesero le torce, dovette fare uno sforzo per proseguire sino alla cappella.

Non trovarono nessun cadavere, ma le sue paure si calmarono un poco soltanto quando ebbe raggiunto l'altare ed ebbe rovistato ben bene senza trovare tracce di sangue versato di recente. Solo allora incominciò a persuadersi che, chissà come, Mary fosse riuscita a sottrarsi alla vendetta del Grande Ariete, se non altro momentaneamente. Tuttavia escluse che potesse essere fuggita dopo aver mandato a monte la cerimonia, dopo quel gesto disperato. Ma il sollievo fu di breve durata, perché subito dopo incominciò a pensare che finché rimaneva nelle mani dei satanisti, Mary era in pericolo di vita.

I poliziotti avevano da poco iniziato le ricerche e stavano esaminando incuriositi le grandi candele nere quando Barney convinse l'ispettore a lasciar perdere per tornare alle auto e correre ai *Cedri* con la speranza di trovarci il colonnello americano. Ci volle un altro quarto d'ora prima che le auto tornassero nel Cambridgeshire; attraversarono a pazza velocità Fulgoham e raggiunsero il luogo dove Barney aveva parcheggiato la sua auto un paio d'ore prima e lì si fermarono.

Scesero, e l'ispettore ordinò subito ai suoi uomini di circondare la casa in modo che nessuno di quanti ci si trovavano potesse sfuggire alla cattura. Appena gli agenti raggiunsero i loro posti, assieme a Barney andò a suonare all'uscio della casa immersa nel sonno.

Jim venne ad aprire e Barney gli disse: «Ti ricordi di me? Il tuo collega m'ha stordito per sbaglio e il colonnello per scusarsi mi ha invitato a cena. Sono tornato perché ho dimenticato di parlare con lui d'una cosa importante».

Jim lo fissò con occhi imbambolati. «Ma il colonnello non c'è, signore. È uscito con lei, ma doveva andare in licenza e non penso che tornerà per almeno una quindicina di giorni. Non gliel'aveva detto?»

Barney vedeva svanire ogni speranza residua di mettere le mani sul colonnello e di liberare Mary. «Dov'è andato?» domandò in fretta.

«Non lo so, signore» fu la pronta risposta, che aveva tutti i crismi della sincerità. «Il colonnello non dice a noi domestici dove va a trascorrere i suoi periodi di licenza.»

«E sta bene!» sbottò Barney. «Forse riuscirò a scoprirlo perquisendo la casa.»

A quel punto l'ispettore lo trasse in disparte e gli sussurrò: «Impossibile. Non abbiamo un mandato di perquisizione».

«All'inferno il mandato!» esclamò Barney. «Lei resti fuori, se vuole, ma io entro!» Poi, fissando il negro con occhi che pareva volessero incenerirlo, intimò: «Va' a prendere la mia pistola!... Di corsa! Mi troverai nel salotto».

Visto che Barney era accompagnato da un ispettore di polizia e che nel frattempo altri poliziotti si erano avvicinati uscendo dall'ombra degli alberi del giardino, Jim non si fece pregare. Entrato, Barney andò subito al telefono e chiamò il suo ufficio di Londra; all'agente di guardia disse di svegliare immediatamente il suo capo e di informarlo che Sullivan aveva incontrato Lothar Khune in una casa nei pressi di Fulgoham, nel Cambridgeshire, in compagnia di Mary Morden e di un colonnello dell'aviazione americana in Inghilterra. Disse che il colonnello, un certo Henrik George Washington, era il proprietario della casa e che era stato lui a rapire Mary Morden; disse che i due erano fuggiti portandosi via Mary, ma era convinto che in quel momento stessero puntando su Londra.

Finito di telefonare, si versò un bicchierino di whisky e suonò il campanello. Jim apparve subito, recando la sua piccola automatica. Presala, Barney se l'infilò in tasca e incominciò a sottoporlo a un fuoco di fila di domande, ma il negro non era in grado di fornire indizi utili per rintracciare il suo padrone. Allora Barney fece chiamare gli altri due domestici, ma il loro interrogatorio si rivelò inutile come l'interrogatorio di Jim.

Barney si mise a frugare frettolosamente la casa. La vista di quelle lenzuola di satin nero suscitò in lui un misto di schifo e di repulsione, una furia di gelosia omicida, ma con uno sforzo si contenne e si mise a frugare nei mobili e nei cassetti. Ma né lì, né nelle altre stanze, trovò il minimo indizio capace di collegare il colonnello ai satanisti e alle loro attività. Inoltre, si capiva che i suoi domestici di colore lo consideravano un padrone bizzarro e nervoso, ma anche generoso, allegro e normale.

Raggiunto l'ispettore, che per tutto il tempo della perquisizione era rimasto fuori, Barney gli disse di tenere la casa sotto stretta sorveglianza nel caso assai remoto che il colonnello, o forse lo stesso Lothar, tornassero a farsi vivi. Quindi, montato nella sua auto, seguì quelle della polizia che tornavano a Cambridge. Appena in città, l'ispettore lo accompagnò in un albergo e Barney, convinto di non poter fare altro per quella notte, decise

di fermarsi per concedersi un po' di riposo.

Erano quasi le tre del mattino e dopo una giornata faticosa Barney era sfinito. Le ultime otto ore erano state un inferno, ma anche dopo essersi coricato stentò un pezzo a prendere sonno, tormentato com'era dal pensiero di quel che poteva essere accaduto a Mary.

Barney aveva ordinato al portiere che lo svegliassero alle sette. Erano da poco passate le otto che già era in macchina e correva verso Londra. Non erano ancora le dieci quando entrò nell'ufficio della segretaria di C.B. dicendo che doveva vedere assolutamente il capo appena arrivava.

«Il colonnello è già arrivato» rispose la donna, confusa da quella veemenza. «È venuto qui in piena notte e ha rovinato la mia domenica ordinandomi di tornare immediatamente in ufficio. Comunque, l'aspetta, lei può entrare.»

Verney se ne stava, come al solito, alla scrivania, che per una volta tanto era perfettamente sgombra. Solo una tazza da caffè, vuota, testimoniava malinconicamente la lunga attesa notturna. Appena udì la porta che si apriva, si volse a Barney e senza perdersi in preamboli domandò: «Notizie del Grande Ariete?»

«Notizie! lo!» replicò Barney. «Non ne ho avute altre, dopo la telefonata di questa notte. Ma... pensavo che la polizia londinese l'avesse preso, lui e gli altri.»

«No. E lei si è ingannato supponendo che stessero venendo qui. Ho indotto Scotland Yard a mettere in moto tutto quello di cui dispongono per intercettarli, ma è stato inutile. Secondo me, quello è scappato un'altra volta. Ha lasciato l'Inghilterra in aereo.»

«Signore, cosa le fa pensare che sia fuggito in aereo?» domandò Barney, subito innervosito dalla piega che prendevano gli avvenimenti.

Verney sorrise maliziosamente. «Se ha una bottiglia a portata di mano, beva un sorso e si regga forte. Verso l'una del mattino quella sua nuova conoscenza, il colonnello Henrik G. Washington, è partito in aereo dalla base nella quale presta servizio portandosi via un ricordino. Non immagina di cosa si tratta?»

«Non sarà...» balbettò Barney, fermandosi spaventato all'idea che gli era balenata all'improvviso. «Non sarà mica una bomba H?»

«Giovanotto, lei ha fatto centro al primo colpo. Le sottigliezze non fanno molta differenza. E se non è una bomba H, si tratta sempre di uno degli ultimi modelli di bombe nucleari prodotte dagli Stati Uniti.»

«E Lothar era con lui?»

«Tutto induce a credere che fosse con lui.»

«Ma Mary! Mary!» esclamò Barney, visibilmente angosciato. «Cosa ne hanno fatto di lei?»

Verney allargò sconsolatamente le braccia. «Vorrei poterle dire che è sana e salva. Ponderando tutti gli elementi in nostro possesso credo di non ingannarmi pensando che è ancora viva. Lasciata l'abbazia, sono andati subito alla base aerea. Se l'avessero uccisa, è lecito supporre che a quest'ora qualcuno ne avrebbe trovato il cadavere. A meno che non sia riuscita a fuggire e stia ancora vagando senza meta, come una smemorata, resta soltanto un'alternativa: che, fuggendo, l'abbiano portata con loro.»

Barney si torceva le mani, inorridito. «Buon Dio!» esclamava fra i denti. «Buon Dio, è troppo orrendo. Se fossi andato dritto filato alla base aerea invece di tornare all'abbazia... E io, imbecille, mi chiedevo cosa fosse andato a farci Lothar da quelle parti, e mi ero convinto che ci fosse andato per carpire chissà mai quale segreto agli americani. Ma dopo... sì, dopo...»

«Adagio, giovanotto. Si calmi. Ne ha passate di tutti i colori e non sarò certamente io a rimproverarla se, in quel momento, si preoccupava soprattutto della donna.»

«Però se fossi corso alla base americana, avrei potuto sventare i loro piani, mettere nel sacco Lothar e il colonnello e salvare Mary.»

«Non avrebbe potuto far niente del genere. Lei si era smarrito in una campagna che non conosceva, non aveva alcun mezzo per raggiungere la base aerea e dopo essere fuggito dall'abbazia è passata almeno mezz'ora prima di poter telefonare e mettersi in contatto con la polizia di Cambridge. Anche se si fosse fatto portare immediatamente alla base americana, prima di raggiungerla, prima di poter spiegare la situazione ai responsabili della sicurezza della base e di riuscire a convincerli sarebbe stato troppo tardi in ogni caso e il colonnello e i suoi ospiti sarebbero riusciti tranquillamente a fuggire.»

Barney ascoltava fissandolo sbalordito. Quando tacque, obiettò: «Ma quando ho telefonato, mi sono limitato a dire di Lothar soltanto. Non ho accennato per niente all'abbazia e alla scena infernale che si è svolta là dentro. E lei, come fa a sapere...».

Verney sorrise appena. «Otto Khune ha avuto una delle sue visioni e mi ha svegliato nel pieno della notte. Dopo di che ho ricevuto un lungo rapporto della polizia di Cambridge e un altro dei responsabili dei servizi di sicurezza della base americana. Insomma, mettendo assieme i diversi pez-

zi, mi sono fatto un quadro abbastanza esatto della situazione. Certo che si tratta di un quadro incompleto e adesso vorrei da lei un rapporto dettagliato, vorrei che mi raccontasse cos'ha fatto dal momento in cui ha lasciato l'ispettore Thompson dopo aver bevuto un bicchierino con lui al *The World's End*.»

Con uno sforzo Barney dimenticò Mary e per un buon quarto d'ora raccontò tutto quel che aveva fatto, tutto quel che gli era capitato dopo che aveva fatto arrestare Ratnadatta e si era messo sulle tracce del colonnello americano seguendo la soffiata dell'indiano.

Quando tacque, C.B., che lo aveva ascoltato senza interromperlo, disse: «Il suo rapporto getta luce su tutta una serie d'interrogativi. Adesso le dico com'è andata da questa parte della barricata. Un po' dopo le due mi hanno chiamato dall'ufficio per avvertirmi della sua telefonata. Quando mi hanno detto che era riuscito a mettersi in contatto con Lothar, che era convinto che stesse venendo a Londra, ho predisposto tutto il necessario per farlo catturare. Non solo ho messo in allarme la divisione dei Servizi Speciali, ma ho tirato giù dal letto il capo della polizia affinché disponesse di una rete di posti di controllo nel caso che Lothar fosse diretto verso qualche nascondiglio segreto nel sud-est dell'Inghilterra. Insomma, dopo aver predisposto tutto, ho dato ordine che mi chiamassero in caso di novità e sono tornato a coricarmi.

«Non era trascorsa nemmeno un'ora che il mio figliastro m'ha destato. Otto era andato a svegliarlo bussando a casa sua. Ho ricevuto Otto, e lui m'ha raccontato che, verso mezzanotte, era stato destato da un colpo violentissimo alla mascella. Diceva che era stato come se l'avessero colpito forte con una torcia accesa e si era identificato immediatamente con Lothar. Secondo me, non sarebbe azzardato dire che era penetrato nella mente del fratello.

«Otto aveva potuto vedere nettamente, come se fosse stato giorno pieno, una cappella nell'abbazia in rovina nella quale avevano portato lei e la signora; aveva visto lei che si dibatteva forte fra due uomini incappucciati. Sapeva che c'era anche Mary Morden e che era stata lei a ferire Lothar, sapeva che lei era riuscito a fuggire, ma Lothar era ossessionato dal desiderio di vendicarsi di Mary. Poi alcuni satanisti hanno acceso alcune torce elettriche e lui voleva scagliare su Mary una maledizione orribile. Ma il colonnello Washington è intervenuto e lo ha minacciato di una qualche rappresaglia se non accettava di rimandare ogni vendetta contro Mary».

«Ecco com'è andata, allora» disse Barney, sospirando sollevato, ma per

poco, perché la gelosia venne subito a tormentarlo al pensiero che a salvarla fosse stato l'americano e non lui. «E poi?» si affrettò a chiedere. «Sono andati subito alla base americana?»

«Penso proprio di sì. Otto provava un dolore terribile alla mascella. Alzatosi dal letto è andato a bagnarla con acqua fresca, ma siccome la ferita aveva tutte le caratteristiche di un'ustione, ha peggiorato le cose e per un certo tempo ha perso il contatto con quel che stava accadendo laggiù. Dice che quando è riuscito a ristabilirlo gli pareva di trovarsi in un bosco immerso nelle tenebre e nella nebbia fitta, ma lui riusciva a vedere anche in quelle condizioni. Ha visto Lothar e gli altri dirigersi verso alcune auto nascoste al limitare del bosco e partire. Ha visto anche lei, ma dall'altra parte del bosco, che cercava di orientarsi dopo essersi smarrito.

«A quel punto, l'imbecille, invece di attaccarsi al telefono e tirarmi giù dal letto, ha ingoiato cinque o sei aspirine per tentar di alleviare il dolore alla mascella, poi è tornato a dormire. E mentre stentava a prendere sonno, ha rivisto Lothar in un'auto assieme al colonnello Washington e a Mary Morden. L'auto si avvicinava alla base aerea americana, ma subito dopo le aspirine hanno incominciato a fare effetto e lui si è appisolato. Si è svegliato circa tre ore dopo e, ripensando alla visione che aveva avuto, si è detto che forse non era il caso d'attendere il mattino per parlarmene, si è vestito ed è venuto a piedi a casa mia.

«Appena mi ha raccontato tutta la storia, ho capito che lei s'ingannava pensando che stessero venendo a Londra. E peggio ancora, il colpo messo a segno da Lothar con la complicità di un colonnello dell'Aviazione americana aggrovigliava ulteriormente la matassa. Così ho telefonato alla base americana per avvertirli e ho chiesto che, se possibile, il colonnello Washington e chiunque fosse stato sorpreso assieme a lui venissero arrestati e trattenuti. Fatto questo, sono corso qui e mi sono, affrettato ad informare i responsabili della sicurezza del Comando strategico dell'Aeronautica di Lakenheath, nel Suffolk.

«Mezz'ora dopo ho ricevuto una telefonata dal Comando Strategico. Chiamavano per dirmi che avevamo perso il treno. Secondo loro quel Washington è una gran brava persona. È stato un asso durante la guerra, e dopo si è riaffermato soltanto perché va pazzo per il volo; è ricco sfondato e oltre a far vita da nababbo nella sua casa dei *Cedri*, dove tiene al suo servizio tre domestici di colore, possiede un aereo personale per sei persone equipaggiato per il volo notturno, e se ne serve ogni volta che va in licenza sul continente. Ultimamente ha chiesto una licenza regolamentare e gli

hanno concesso quindici giorni. Insomma, nessuno si è meravigliato perché è partito all'una del mattino. Il suo stato di servizio è più che ottimo e a suo sfavore non c'è assolutamente nulla, specie per quel che riguarda la fedeltà alla bandiera.

«Quanto a Lothar, non sapevano chi fosse e non avevano visto nessuno che somigliasse alla descrizione da me fatta. Chiaro che l'ufficiale di guardia col quale ho parlato era convinto che m'avessero propinato una balla, anche se non lo diceva; soprattutto perché io avevo espresso sin dall'inizio il sospetto che Washington avesse preso uno dei loro bombardieri strategici per portarlo in Russia, e invece sbagliavo, ma questo l'ho scoperto dopo. Allora ho detto a quell'incredulo di effettuare un controllo per appurare se mancava qualcosa dall'equipaggiamento segreto del loro arsenale; gli ho detto anche che avrebbe fatto meglio a tirar giù dal letto il suo diretto superiore e che si spicciasse, se non voleva pentirsene in seguito. Fatto questo, e mentre attendevo la chiamata dell'americano, ho ingannato il tempo chiamando Thompson per sapere com'era andata l'irruzione a Cremorne.»

Barney drizzò subito le orecchie. «Perdio. In queste ore sono stato così preso che me n'ero dimenticato. Com'è andata, signore?»

«Benissimo. Abbiamo sorpreso l'intera banda coi pantaloni in mano e Thompson dice che quando hanno fatto irruzione nel covo pareva d'essere capitati nel bel mezzo d'una scena delle *Folies Bergères,* e che lui non aveva mai visto tanta gente nuda dal giorno in cui da ragazzo suo zio l'aveva portato a Parigi.! poliziotti hanno dato una coperta a ciascuno e li hanno portati a Cannon Row. Erano circa una trentina, fra i quali una dozzina, più o meno, erano gente di colore, uomini e donne. Ma si trattava di plebaglia e si vedeva; si capiva che qualcosa non andava.»

«Hanno già i nomi?»

«Non di tutti. Quando ho telefonato io, stavano ancora torchiandoli. Comunque, fra gli altri c'è un ex poliziotto, un certo Bingley, che tutti credevano uno stinco di santo, e la polizia è contenta d'averlo scoperto. La sua specialità consiste nell'adescare le ragazzine per poi strangolarle. Cinque anni fa, dopo il suo ultimo delitto, la polizia era riuscita a incastrarlo, ma quello ha fatto perdere le proprie tracce prima che riuscissero ad arrestarlo. Evidentemente, da allora si è tenuto nascosto e se l'è spassata più che bene, in quella casa di Cremorne.»

«E di Ratnadatta, cosa ne è stato?»

«Oh, quello! Lo hanno mandato a Fulham a tener compagnia al resto della congrega.»

«Pensa che la polizia riuscirà a produrre prove sufficienti per incriminare alcuni di loro dell'omicidio di Teddy Morden?»

Verney scosse la testa. «Non ci giurerei. La migliore speranza che abbiamo è quella di riuscire a convincere uno di loro ad accusare gli altri, ma non dobbiamo dimenticare che non si tratta di malfattori comuni. Le mie esperienze precedenti coi satanisti hanno sempre mostrato che sono talmente spaventati dal loro infernale padrone e da quei membri della confraternita che sono riusciti a sottrarsi alla cattura da preferire qualsiasi condanna per condotta oscena e per altri reati piuttosto che affrontare la punizione che li colpirebbe inesorabilmente se decidessero di vuotare il sacco. Comunque, la polizia sta frugando la casa dalle cantine sino al solaio e non è escluso che scopra qualcosa capace di incriminare qualcuno.»

«E che fine hanno fatto le foto di Tom Ruddy e di Mary?»

«Thompson è riuscito a sequestrarle assieme alle negative e a tante altre foto che servivano per ricattare le persone che erano cadute nella stessa trappola. Quello di Ruddy non era un caso isolato. La banda si dedicava ai ricatti su vasta scala sia per spillare quattrini alle vittime, che per costringerle a servire il demonio. Adesso che abbiamo scoperto tutto, chissà che non ci riesca di convincere qualche vittima a denunciare i colpevoli.»

«Non dovrebbe essere difficile, visto che la legge inglese consente alla vittima di un ricatto di mantenere l'incognito, se vuole» osservò Barney. «Se qualcuno lo facesse, riusciremmo a far condannare a pene detentive assai più lunghe parecchi satanisti. Ma torniamo alla base aerea, signore. Sbaglio, o le notizie non si limitano a quello che mi ha detto sin qui?»

«Infatti. Il colonnello Richter, responsabile dei servizi di sicurezza della base, mi ha telefonato verso le sette. A quell'ora gli americani avevano smesso di fare i gradassi. Avevano effettuato i controlli che avevo richiesto e riferivano che dalla base mancava una testata nucleare. Richter pareva un vulcano sul punto di esplodere. Mi ha detto che partiva per Londra con l'intenzione d'indagare ulteriormente e ha promesso di telefonarmi appena avesse avuto qualcosa di nuovo da comunicarmi. Adesso sono qui in attesa che mi chiami.»

«Signore, posso attendere anch'io, assieme a lei?»

«Ma certo. Aspetti, che faccio portare del caffè. Penso che ne abbia bisogno. Siccome è domenica, non ho altri affari da sbrigare e ho già incaricato il mio aiutante di seguire altri casi eventuali. Questa storia è troppo grossa; non possiamo distrarci con altre beghe se prima non avremo dipanato la matassa.»

«Signore, lei pensa che sarà possibile riuscirci?» domandò Barney, sentendo riaprirsi il cuore alla speranza.

C.B. rifletté brevemente, appoggiandosi il dito al naso nel gesto che gli era abituale. «Dal Cambridgeshire a Mosca ci sono circa duemilacinquecento chilometri, e quell'aereo non ha autonomia sufficiente per compiere il volo senza scalo. Dovrà atterrare da qualche parte per rifornirsi. Appena Otto mi ha raccontato della sua visione, non ho aspettato i risultati delle ricerche degli americani; mi sono messo immediatamente in contatto con gli alti Comandi della NATO e ho descritto il colonnello Washington; non sapevo ancora con quale aereo fosse scappato e su questo particolare sono rimasto nel vago: ho detto che poteva trattarsi di un grosso bombardiere come d'un aereo più piccolo, e in questo caso avrebbe dovuto far scalo da qualche parte per rifornirsi, e allora potevano identificarlo facilmente. Insomma, tutte le basi, tutti gli aeroporti dovevano essere messi in stato d'allarme in previsione che vi atterrasse un aereo inatteso, diretto verso i paesi oltre la Cortina di ferro. Ho detto che se l'avessero avvistato in volo avrebbero dovuto intercettarlo e costringerlo ad atterrare.»

«Signore, lei non perde tempo, quando si tratta di prendere una decisione» osservò Barney, ammirato.

Il colonnello Verney respinse il complimento con una spallucciata. «Disgraziatamente, ne ho perso troppo in questo caso. Se Otto fosse venuto subito da me, nessun dubbio che li avremmo presi prima che riuscissero a scappare. Ma prima che potessi agire erano le quattro del mattino, e quelli erano partiti da tre ore. Mezz'ora di volo ancora e avrebbero potuto varcare il confine fra le due Germanie, dopo di che avrebbero potuto rifornirsi tranquillamente; c'è sempre la possibilità che siano stati costretti ad atterrare in qualche paese dell'Alleanza e che li abbiano trattenuti per un qualche controllo. In questo caso, non dovremmo tardare molto per avere notizie, può darsi che Richter sia già stato informato, visto che la cosa riguarda più gli americani che noi e non è escluso che anche lui abbia avvertito i comandi della NATO»

Portarono caffè e panini. Per evitare che Barney tornasse ad assillarsi pensando a Mary, Verney pretese un racconto più dettagliato di quel che aveva fatto la notte precedente. Verso le undici, visto che Richter non si era fatto vivo, il colonnello decise di chiamare la base americana di Fulgoham e seppe che questi era in viaggio per Londra.

Richter arrivò verso le undici e mezzo e Verney lo ricevette subito.

Il responsabile dei servizi di sicurezza americani era basso, tarchiato e

rubizzo, ma non aveva certo l'aria del principiante. La bocca aveva un taglio severo; gli occhi, seminascosti dalle folte ciglia, erano penetranti e non senza una cert'aria d'ironia. Sogghignando sornione, dichiarò subito che non avrebbe perso tempo in recriminazioni, visto che aveva già sfogato la pressione mettendo agli arresti nemmeno lui sapeva più quante persone accusandole di negligenza e infischiandosene bellamente di sapere se fossero colpevoli oppure no; cosa poco probabile, se era vero che si erano limitati a lasciar partire il loro comandante col proprio aereo personale all'ora che più gli era parsa opportuna.

L'aereo di Washington era un bimotore a sei posti sul quale, recentemente, erano stati installati serbatoi supplementari che garantivano un'autonomia di circa milletrecento chilometri. Partendo, aveva puntato verso nordest e i successivi controlli radar automatici mostravano che aveva continuato su quella rotta per almeno centottanta chilometri dopo aver raggiunto il Mare del Nord. Se avesse mantenuto la stessa rotta avrebbe dovuto sorvolare la Norvegia meridionale verso le cinque del mattino.

Interrogando gli uomini della base Richter si era sentito dire che Washington voleva passare la licenza andando a pescare in Norvegia. Lui propendeva a credere che fosse innocente, che qualcun altro avesse rubato quella testata nucleare, magari parecchi giorni prima, senza che nessuno se ne fosse accorto.

Verney demolì subito quella teoria spiattellando i legami che esistevano fra Washington e Lothar, rivelando che quest'ultimo aveva rubato, appena una settimana prima, una certa quantità di propellente per razzi da una base sperimentale inglese nel Galles.

Richter ascoltò, sbattendo le palpebre come un gufo ai raggi del sole, la relazione di Barney che gli parlava della cerimonia satanica e della sua fuga rocambolesca che a stento gli aveva permesso di salvare la pelle. Comunque, Richter sapeva che congreghe di satanisti esistevano davvero, e siccome nella base americana era entrata assieme a Washington una persona che corrispondeva ai connotati di Lothar si convinse che dovevano essere stati loro a rubare la testata atomica.

«C'era anche una giovane donna, assieme a loro?» domandò ansiosamente Barney. «Una bella ragazza coi capelli scuri, di circa venticinque anni...»

«Infatti» rispose Richter. «Stava sul sedile posteriore dell'auto e Washington ha detto all'ufficiale di picchetto che i due passeggeri partivano assieme a lui per andare a pescare in Norvegia. Stando alle regole, avrebbe

dovuto annunziarlo prima per ottenere permessi provvisori d'entrata, ma siccome erano in compagnia del comandante della base, l'ufficiale di guardia ha sorvolato su quella formalità. L'ho messo in frigorifero e adesso sta maledicendo la propria imbecillità. Comunque, Washington e i suoi due passeggeri sono entrati, hanno potuto imbarcarsi su quell'aereo e sono partiti.»

La notizia distruggeva le ultime speranze nutrite da Barney, che cioè Mary fosse riuscita a fuggire e si fosse nascosta da qualche parte. Invece era ancora prigioniera dei due satanisti e forse aveva già varcato la Cortina di ferro.

Per nascondere il tormento che provava, Barney si alzò e andò a guardar fuori dalla grande finestra che aveva per panorama la distesa dei tetti di Londra.

«La rotta che dal Cambridgeshire porta a Mosca è per nord-est nel primo tratto» disse Verney. «A metà strada da qui alla Norvegia meridionale, non ha che da puntare verso est per raggiungere la meta, ma deve sorvolare la Danimarca, che fa parte della NATO e io spero che lo intercettino, che lo costringano ad atterrare.»

«Niente da fare, amico mio» replicò Richter, scuotendo la testa. «Quei milletrecento chilometri d'autonomia gli consentono di superare la Cortina di ferro senza doversi rifornire. Comunque, credevo che i nostri centri d'avvistamento fossero in grado d'intercettare un aereo non annunziato che sorvola la loro zona. E invece niente! Prima di partire da Fulgoham sono passato al Comando della NATO e ho saputo che a partire dalle quattro del mattino avevano messo in allarme tutti i centri d'ascolto dall'estrema punta settentrionale della Danimarca sino a Francoforte, ma nessuno ha intercettato niente, nessun aereo sospetto ha varcato, o tentato di varcare, la zona sorvegliata.»

Barney si staccò dalla finestra e si rivolse direttamente a Verney: «Signore, lei ha sempre pensato che Lothar fosse un agente sovietico, ma il comandante Forsby è di parere diverso. Egli pensa che Lothar abbia rotto coi russi e che adesso sia soltanto uno scienziato che si è messo in testa idee pazze, che vuole tentare esperimenti per conto proprio. Otto ha riferito d'averlo visto, la settimana scorsa, nascosto in una grotta in mezzo a montagne coperte di neve. Se Forsby l'avesse azzeccata, si potrebbe pensare che, fuggendo, quei due puntino verso qualche rifugio segreto nascosto fra le montagne norvegesi.»

«Giovanotto, può darsi che lei abbia ragione» rispose Verney. «lo me lo

auguro. E questo spiegherebbe perché il suo. apparecchio non è mai incappato nella rete dell'avvistamento radar visto che nessuno ha pensato di allertare le stazioni radar norvegesi, perché sembravano troppo a nord della possibile rotta seguita dall'aereo. Comunque, Otto si proponeva di concentrarsi a fondo, questa mattina, per cercar di localizzare suo fratello. Andiamo a vedere se ha scoperto qualcosa di nuovo.»

Cinque minuti dopo, saliti sull'auto di Verney, correvano verso Chelsea, Barney seduto accanto all'autista, gli altri due sul sedile posteriore. Intanto Verney metteva Richter al corrente dello strano vincolo che legava i due gemelli Khune che riuscivano a tenersi in contatto sul piano psichico. L'americano ascoltava in silenzio e ogni tanto l'adocchiava di sottecchi, dubbioso. Comunque, colpito già da quel che aveva udito sul conto dei satanisti, quando Verney tacque, si limitò a osservare: «Insomma, se vogliamo, ci sono più cose strane in cielo e in terra..., come è detto nell'Amleto. Non tocca certo a me discutere le sue convinzioni in questa faccenda».

Verney aveva fatto alloggiare Otto in un alberghetto il cui proprietario era un suo amico. Quando arrivarono, l'albergatore mise a loro disposizione il suo salotto privato perché potessero parlare senza essere disturbati.

Otto li raggiunse quasi subito e Verney lo presentò a Richter e gli disse che, da parte sua, non aveva altre notizie. Dopo aver ascoltato in silenzio, Otto disse: «Lothar non è andato in Russia, ne sono sicuro. È tornato in quel rifugio fra le montagne dove l'ho visto la settimana scorsa. L'ho rivisto proprio li questa mattina, verso le nove, subito dopo essermi svegliato. E non possono essere le montagne del Caucaso, perché sono troppo lontane e non avrebbe potuto raggiungerle a quell'ora. Tutt'al più avrebbe potuto raggiungere le montagne della Dalmazia, ma non è andato nemmeno lì. E allora deve trattarsi o delle montagne della Norvegia, o delle Alpi. Il nascondiglio è una grotta molto al di sopra del limite dei nevai. C'è una funivia che ci arriva e si ferma su una grande spianata davanti alla grotta nella quale sono state costruite una quantità di baracche e di rifugi arredati per ospitare parecchie persone. L'ho visto in quella grotta come ora vedo voi. Assieme a lui c'era quel gigante dal naso adunco in divisa da ufficiale americano e una donna giovane e bella, coi capelli scuri».

«E quella donna...» incominciò Barney. Poi, facendosi animo: «Stava bene?».

Otto lo guardò, piuttosto perplesso. «Be', sembrava un po' stanca, un poco pallida, forse per il viaggio. Per il resto, mi è sembrata in condizioni normali.»

Era quasi l'una. Chiamato l'albergatore, Verney gli chiese se poteva servirli in una saletta privata per continuare la conversazione senza correre il rischio d'essere uditi. Non era la prima volta che Verney capitava lì per essere lasciato in pace, e il proprietario non ebbe difficoltà ad accontentarlo.

Pranzarono bene e continuarono a discutere dei loro problemi, ma non raggiunsero migliori risultati di quelli ottenuti sin lì. Siccome Barney era stanco e lo si vedeva, il suo superiore gli disse di rincasare per prendersi un meritato riposo. Lui, Otto e l'americano promisero di mantenersi costantemente informati nel caso che ci fossero state novità. In ogni caso, si sarebbero ritrovati tutti quanti nell'ufficio di Verney la mattina dopo alle nove.

Il lunedì mattina Verney si recò in ufficio prima dell'ora fissata per l'appuntamento, ma trovò Otto che già lo attendeva. Senza perdersi in preamboli, lo scienziato annunziò: «Sono in Svizzera. Ne sono sicuro».

Il volto affilato di Verney s'illuminò tutto di nuova speranza. «Immagino che siano scesi al rifugio di Lothar per rifornirsi e che a quest'ora saranno ripartiti per la Russia. Se lei non si è ingannato, forse siamo ancora in tempo per catturarli. Ma cos'è che la rende cosi sicuro che si trovino in Svizzera?»

«Non potrei giurarlo, ovviamente. Comunque, ho trascorso numerose vacanze in Svizzera e adesso che ho potuto vedere altri particolari della località, sono convinto che non possono essere altro che lì. Ieri sera ho potuto raggiungere Lothar un'altra volta. Era in compagnia del grosso americano, sulla piattaforma davanti all'ingresso della grotta e guardavano giù nella valle. Il panorama, il paesaggio erano quelli che ho visto un'infinità di volte soltanto in Svizzera.»

Preso un righello posato sulla scrivania, Verney andò alla grande carta geografica appesa alla parete dietro la sua poltrona, sulla quale erano appuntate parecchie spille di colore diverso, il cui significato era noto soltanto a lui e al suo aiutante. Usando il righello come unità di misura, si accertò delle distanze e disse: «Potrebbe darsi. Da Cambridge all'estrema punta meridionale della Norvegia o alla Svizzera, la distanza è all'incirca la stessa: circa novecento chilometri. Il loro aereo ha un'autonomia di circa milletrecento chilometri e quindi potevano puntare verso nord-est per centocinquanta, duecento chilometri e poi cambiare rotta e puntare verso sud-sud-ovest, sorvolare il Belgio e raggiungere la Svizzera senza dover atterrare per rifornirsi. E siccome avevamo messo in allarme i sistemi di avvista-

mento radar che sono disposti lungo la Cortina di ferro, poteva benissimo restare fuori dalla loro portata. Ma ha qualche idea di quel che stanno facendo in quella grotta?».

«Ieri sera no, non ne avevo la minima idea, ma adesso ce l'ho» rispose Otto, rattristandosi di colpo. «Mi ero destato verso le sette, e sono riuscito a dare un'altra occhiata attorno alla grotta. Così ho scoperto che si tratta di un lungo tunnel a gomito e che anche l'altro ingresso s'affaccia su una spianata che non si può vedere dalla valle perché nascosta da una sporgenza della montagna. Su questa specie di piattaforma Lothar ha sistemato un razzo. C'è tutta una quantità di macchinari e...»

«Cosa? Un razzo!»

«Esattamente. Avendo denaro sufficiente, poteva procurarsi facilmente il materiale, ordinare le singole parti con le relative istruzioni, e metterle assieme da solo. Ovviamente, il razzo sarebbe stato inutile se non fosse riuscito a procurarsi il propellente adatto e una testata bellica, e noi sappiamo che se li è procurati. In ogni caso, dall'altra parte della caverna c'è un razzo lungo otto metri e ammucchiati lì accanto ci sono i fusti che contengono il mio carburante. E come piattaforma di lancio non potrebbe trovare base più solida della roccia sottostante.»

«Dio benedetto!» esclamò Verney. «Cosa sta dicendo? Forse che Lothar intende lanciare il razzo?»

«Non mi sembra che ci siano molti dubbi sui suoi propositi. Verso le sette di stamattina Lothar, il colonnello Washington e un altro, un tipo tarchiato, lavoravano di gran lena per adattare l'involucro protettivo della testata atomica al razzo al quale deve fare da ogiva.»

In quell'istante annunziarono il colonnello Richter e Verney lo fece entrare subito. L'americano ascoltò in silenzio il racconto di Verney, e quando questi tacque, rimase in silenzio, riflettendo, limitandosi a biascicare qualcosa ogni tanto, poi disse: «Be', direi che possiamo ringraziare il Signore, visto che né il carburante, né la testata nucleare sono finiti nelle mani dei russi, e incomincio a credere che non ci finiranno mai».

«Ma...» protestò Verney.

«Lo so, lo so!» lo interruppe l'americano. «Invece di esserci fatti menare per il naso da un agente nemico, ci ritroviamo un pazzo per le mani. Lo so che c'è poco da stare allegri al pensiero di ciò che può combinare con quella roba, ma con un po' di fortuna possiamo sperare di scoprirlo e di fermarlo prima che sia troppo tardi, altrimenti tanto peggio per chissà quanti svizzeri, poveracci.»

«lo non posso fornire alcuna prova concreta che siano proprio in Svizzera» disse Otto, esitando un poco. «Posso dire soltanto di esserne quasi sicuro. Comunque, anche presumendo che siano proprio in Svizzera, non saprei come portarvici, perché di vallate simili a quella ce ne sono a centinaia.»

«Ma poche soltanto saranno dotate d'un impianto di risalita» osservò prontamente Richter. «Quello che non riesco a capire, è perché mai quel pazzo vuole lanciare un razzo armato di una testata nucleare, e proprio in Svizzera, fra l'altro. Cosa spera di guadagnare ammazzando chissà quanta gente? Che sia matto non c'è dubbio, ma dovrà pur averla una certa idea! Dovrà pure avere un certo scopo in quella testaccia!»

«Il fatto che lo lanci dalla Svizzera non significa necessariamente che debba ricadere in Svizzera» replicò Verney. Poi, rivolgendosi a Otto, domandò: «Non ha idea di quanta strada potrebbe fare il razzo col carburante rubato da Lothar?».

Lo scienziato rifletté brevemente prima di rispondere. «La cifra può risultare fortemente errata, perché molto dipende dal peso del razzo e del carico, e io non li conosco. Ma supponendo che il peso rientri nei limiti medi per simili veicoli, direi che col mio carburante il razzo può avere un'autonomia compresa fra gli ottocento e i milleseicento chilometri.»

Richter sgranò tanto d'occhi, udendo la risposta di Otto. «Serpenti a sonagli! Ma allora, se è capace di lanciarlo, significa che può colpire Parigi, Londra, oppure Berlino...»

«Lothar sa come lanciarlo e puntarlo con precisione» disse Otto. «Sin da quando lavorava a Peenemünde è sempre stato uno dei migliori specialisti che ci fossero al mondo per quel che riguarda i razzi, e da allora sono passati sedici anni. Comunque, non lo lancerà su Berlino. La mia famiglia è d'origine tedesca, e Lothar è stato sempre molto attaccato alla nostra patria d'origine.»

L'uscio s'aprì e Barney entrò scusandosi brevemente per essere giunto in ritardo dato che un principiante aveva investito il taxi che lo trasportava. Ma poi, lasciato perdere l'incidente, cambiò argomento e disse, tutto eccitato: «Signore, ho qualcosa che potrebbe essere importante. La signora Morden me l'ha dato ieri sera mentre eravamo ai *Cedri*, la casa del colonnello Washington. Con tutto quello che è accaduto in seguito, me l'ero dimenticato e ieri sera mi sono spogliato senza nemmeno cercare in tasca. L'ho ritrovato questa mattina, vestendomi, ed eccolo qui. È un nastro magnetico registrato».

Presa la scatoletta, Verney la rovesciò per farne uscire la bobina, poi, per mezzo dell'interfonico, ordinò che gli portassero un mangianastri e pochi minuti dopo ebbe inizio l'ascolto: «Spogliati!» intimò una voce maschile, brutale, con uno spiccato accento americano. Poi s'udì la voce di Mary, che implorava terrorizzata e giurava di non aver pensato a fuggire. Subito dopo s'udirono le sue urla laceranti seguite da una serie di singulti, poi, silenzio.

Barney aveva ascoltato con le mascelle strette, la fronte imperlata di sudore. «Quel porco!» ansimò, quando il mangianastri tacque. «Quel porco! Dunque Mary aveva tentato di fuggire, e lui l'ha ripresa. Porco! Cosa le ha fatto?».

«Zitto!» sbottò Verney.

Dal mangianastri tornava a farsi udire la voce di Mary, e Barney ammutolì. La voce era tornata normale e Mary stava dicendo: «Mi sono comportata come una stupida, ieri, quando mi raccontavi dei sacrifici umani. Se devo diventare una buona strega devo prepararmi per assistere a quelle cerimonie...».

Seguiva la sua conversazione con Wash, culminata nella descrizione della morte di Teddy. Poi ci fu un altro breve silenzio.

«Per Giove» esclamò C.B., incapace di conservare la freddezza abituale. «Quella donna ci ha fornito le prove che cercavamo. Che coraggio! Pensate cosa deve aver provato, mentre ascoltava quel racconto senza tradirsi. E che brava a farlo cadere in trappola in quel modo! Meriterebbe una decorazione.»

La voce di Mary tornò a farsi udire, ma così bassa che era appena un sussurro. Diceva: «Qui parla Mary Morden e questo è un messaggio per il colonnello Verney. Chiunque entri in possesso di questo nastro deve portarlo immediatamente al più vicino commissariato di polizia. Avrete udito le mie urla: sono stata torturata dal colonnello Washington dell'Aviazione americana nella sua casa chiamata *I Cedri,* vicino a Fulgoham. L'uomo che parlava fornendo i particolari dell'assassinio di mio marito era lui. Il colonnello Washington mi ha portata qui sabato sera dopo avermi prelevata in un tempio satanico a Cremorne...».

I quattro uomini ascoltavano e Mary proseguiva a bassa voce, raccontando come fosse andata nel tempio dopo aver riconosciuto le scarpe di suo marito ai piedi di Ratnadatta. Dopo averle descritte, tornò a raccontare di Wash fornendo un breve curriculum del suo passato e della sua personalità e proseguiva: «Se l'aver assistito all'assassinio di mio marito non è un motivo sufficiente per arrestarlo immediatamente, è urgente che si trovi un

pretesto qualsiasi per esonerarlo dal suo comando, perché il colonnello è una minaccia per la pace. Afferma che la sua carriera sta per finire perché l'aviazione sarà presto soppiantata dai razzi e pensa di iniziare una nuova carriera mettendosi al servizio dei russi. Dice che la Russia non attaccherà mai l'America, ma che quest'ultima potrebb'essere indotta ad attaccare la Russia per motivi economici. Dice che, se la pace dovesse durare, la Russia finirà col distruggere l'economia occidentale e dominerà il mondo nel giro d'una decina d'anni e, come conseguenza, accoglierebbe a braccia aperte chi fosse capace di indurre l'Occidente ad accettare la messa al bando degli armamenti nucleari. Un metodo per raggiungere questo risultato sarebbe, secondo lui, di sganciare una bomba H sulla Svizzera. Nessuno dei due schieramenti reagirebbe mentre si tenterebbe di scoprire chi l'ha sganciata. Nel frattempo l'opinione pubblica costringerebbe i governanti occidentali a scendere a patti coi sovietici, accettando la messa al bando delle armi nucleari. I russi ne profitterebbero per scalzare le posizioni economiche dell'Occidente in tutto il resto del mondo, e conquisterebbero pacificamente tutti i mercati. Il colonnello Washington potrebbe decollare in ogni momento con uno di quei grossi aeroplani, sganciare la bomba sulla Svizzera e raggiungere la Russia, dove riceverebbe grandi ricompense e grandi onori. È imperativo che al colonnello sia impedito di portare a termine il suo piano. Mary Morden per il colonnello Verney, tramite Scotland Yard».

Il sussurro si spense nel silenzio, il nastro terminò. Per un poco i quattro uomini rimasero muti a fissare il mangianastri, finché Verney si rivolse a Otto: «Lei aveva visto giusto: sono in Svizzera. Ma perché, invece di decollare con uno dei suoi bombardieri e sganciare la bomba, Washington ha rubato una testata bellica per lanciarla con un razzo?».

«Perché nella gerarchia satanica Lothar è il suo capo, e Lothar voleva così» rispose Otto.

«Ma perché mai?» insistette Verney.

«A questa domanda c'è soltanto una risposta» disse Richter, secco. «Lothar non ha nessuna intenzione di sganciare la botta sulla Svizzera e su questo punto ha ingannato bellamente Washington. Lothar vuole lanciarla col razzo perché si propone di colpire altrove, e con ciò scatenare la terza guerra mondiale.»

«No» replicò Verney. «Uomo avvisato è mezzo salvato, e Lothar ha solo una testata nucleare. Dio sa che è anche troppo, e siccome non saranno stati i russi a lanciarla, penseranno che una delle nostre sia sfuggita per errore

e non passeranno immediatamente alla rappresaglia. Dobbiamo avvertire tutti i governi interessati che un pazzo sta per lanciare una bomba atomica, dobbiamo precisare che i russi non c'entrano affatto, onde evitare rappresaglie da parte dell'eventuale potenza danneggiata.»

«Lei pensa che Lothar intende colpire Londra o Parigi?» disse prontamente Otto.

«Naturalmente» rispose Verney. «Lothar è comunista. O almeno, ha collaborato di sua spontanea volontà coi russi per molti anni.»

«Lothar ha lavorato per i russi, ma non è mai stato comunista. È nazista da capo a piedi, ma soprattutto è un satanista che punta a distruggere ogni forma di governo stabilito. Lui si propone di scatenare l'anarchia affinché ogni individuo possa fare ciò che vuole, e in un'era di sfacelo, di disordine, di sfrenatezza il Demonio torni a imperare sulla terra» disse Otto.

«E sia» replicò seccamente Richter. «Ma da questo, cosa ne deduce?»

«Ne deduco che se il suo razzo avesse una portata sufficiente, Lothar lo lancerebbe contro New York, perché lui odia gli Stati Uniti con tutta la passione della quale può essere capace un fanatico. Siccome il suo razzo è quello che è, sono convinto che tenterà di lanciarlo dall'altra parte della barricata, e cioè oltre la Cortina di ferro, sperando che i russi reagiscano e cancellino le città americane dalla faccia della terra» replicò Otto.

«Forse c'è del vero in quello che dice» riconobbe l'americano, «ma dubito che con quel razzo riuscirebbe a raggiungere Mosca. Potrebbe colpire Praga o Budapest, ma stento a credere che i russi s'impegnerebbero in una guerra perché la capitale di un paese alleato è stata distrutta. Non credo che correrebbero il rischio di vedere distrutte le loro città. Sarebbe tutt'un'altra storia se colpisse Mosca. Ma la capitale sovietica dista duemilaquattrocento chilometri dalla Svizzera e, grazie a Dio, Lothar non può raggiungerla.»

«Un momento, signori» disse Barney, che aveva taciuto sin lì. Poi, rivolgendosi a Otto: «Lei non ha un'idea dell'altitudine della grotta nella quale Lothar ha piazzato quel razzo?».

«Per la conoscenza che ho delle Alpi, direi che è ad una quota variabile fra i duemilacinquecento e i tremila metri.»

«Ebbene, a quella quota l'atmosfera è assai più rarefatta. Se non erro, il razzo incontrerebbe una resistenza molto ridotta in fase di lancio. Questo non ne aumenterebbe considerevolmente la portata?»

Otto lo fissava sbigottito. «Ma lei ha ragione!» mormorò, appena Barney tacque. «Lei ha ragione. Potrebbe raddoppiarne la portata, portarla a quei duemilaquattrocento chilometri necessari per raggiungere Mosca!»

«E allora ci siamo, e che Dio ci aiuti» disse Verney, battendo il pugno sul tavolo. «Anche se avvertissimo i russi in anticipo, non lo crederebbero mai che non siamo stati noi a lanciare la bomba. Nel volgere di pochi minuti passerebbero alla rappresaglia e colpirebbero gli Stati Uniti e l'Inghilterra con tutte le testate che hanno. Il mondo potrebbe precipitare nella catastrofe da un momento all'altro.»

24
Nella grotta

Mary se ne stava tutta raggomitolata sul piccolo aereo. Davanti a lei, le larghe spalle di Wash le nascondevano buona parte del quadro dei comandi illuminati fiocamente. Mary lo sentiva canticchiare sottovoce, contento e rilassato ora che si trovava nel suo elemento preferito. Dietro di lei sedeva Lothar. Mary l'aveva sbirciato appena quando Wash l'aveva spinta sull'aereo, ma adesso le pareva quasi di sentirlo, pur non vedendolo, le pareva persino di sentire lungo la spina dorsale come un brivido freddo che emanava da lui.

L'annunzio repentino di Wash, che andavano in Russia, aveva infranto le sue ultime speranze che le erano rimaste, era stato un colpo peggiore persino della minacciata maledizione del Grande Ariete. Ma su quella maledizione pesava qualcosa di nebuloso; pareva che, per una qualche ragione inesplicabile, potesse non maturare e di fronte a una fede incrollabile poteva persino rimbalzare su chi la formulava, un sacerdote dalla santa vita poteva cancellarla. Ma non c'erano esorcismi capaci di interferire nella materialità di quella condanna pronunciata da Wash che stava portandola in un paese lontano, dal quale sarebbe stato assai difficile, se non impossibile tornare.

Le luci dell'aeroporto erano già scomparse e l'aereo continuava a prendere quota. Nel volgere di pochi minuti sarebbero usciti dallo spazio aereo inglese e avrebbero sorvolato il Mare del Nord. Chiusa nei suoi pensieri, Mary cercava d'indovinare il futuro, ma quel che l'attendeva esulava da ogni sua esperienza precedente. Pensava con tristezza che non avrebbe più rivisto nessuno degli amici conosciuti dopo essersi sposata con Teddy, che non sarebbe tornata più nell'appartamentino pieno di ricordi a Wimbledon, lo stesso da lei arredato con tanto amore. Il solo vincolo che l'avrebbe collegata al passato, l'unica persona che avrebbe potuto parlarle nella sua lingua, sarebbe stato Wash, l'erotomane capace di eccitare qualsiasi donna,

l'uomo che lei non amava. Anzi, conoscendone la crudeltà, la natura malvagia nascoste dietro l'apparenza bonaria, sentiva di odiarlo di più ogni volta che pensava a lui, si vergognava della propria debolezza per aver corrisposto ai suoi amplessi.

E cosa sarebbe accaduto quando si fosse stancato di lei? Lo aveva dimostrato al di là di ogni possibile dubbio che, quando desiderava una cosa, nulla poteva impedirgli di prendersela senza perdere tempo. Piuttosto che attendere ventiquattr'ore era incorso in una grave penale rapendola dal tempio la notte di Walpurga. Cedendo all'ossessione amorosa, soltanto poche ore prima aveva corso un grave rischio sfidando il Grande Ariete pur di conservarsela intatta come amante. Ma le ossessioni violente non sono mai di lunga durata. Nel volgere di poche settimane, forse di qualche mese, ogni uomo abituato a dormire con una bella donna accanto finisce per stancarsi del nuovo giocattolo che gli è capitato fra le mani, e Mary non dubitava affatto che il desiderio così repentino all'inizio, avrebbe avuto una fine altrettanto repentina, che avrebbe potuto cacciarla sui due piedi per accogliere un'altra al posto suo. E dove l'avrebbe buttata? Molto probabilmente l'avrebbe consegnata al Grande Ariete perché la maledisse... a meno che, vedendosi tagliate le rendite che gli provenivano dagli Stati Uniti, non si fosse trovato in ristrettezze. In questo caso, c'era da pensare che avrebbe tardato a consegnarla al Grande Ariete per poterla sfruttare, se non altro, in qualche bordello russo.

E Mary tornava a maledire la propria imbecillità per essersi fatta accalappiare in quella ragnatela la sera che aveva riconosciuto le scarpe di Teddy ai piedi di Ratnadatta. Se avesse mantenuto la promessa fatta a Barney!... Se non altro era riuscita a salvarlo, evitando che pagasse con la propria vita per la sua stupidità. Mary si chiedeva se, fuggendo, si fosse accorto che era stata lei a dargliene la possibilità, ma le pareva poco probabile. In questo caso, non si sarebbe sentito in obbligo verso di lei; avrebbe sempre ignorato quanto disperatamente lo amava e, ripensando forse qualche volta a lei, l'avrebbe ricordata come l'amante di Wash, come una puttana nata e cresciuta che, dilettandosi dei costumi licenziosi dei satanisti, se n'era andata chissà dove, contenta, assieme al compagno delle sue orge.

Mary piangeva. Le lacrime continuarono a rigarle le guance sino a quando cadde addormentata.

Si ridestò perché l'aereo sobbalzava. Volavano nelle nubi, ma Mary s'accorgeva che stavano scendendo. Poco dopo uscirono dalle nubi e lei poté

ammirare lo splendido panorama che si apriva sotto di sé: volavano sopra quella che pareva una distesa infinita di vallate profonde, di montagne ammantate di neve. Il sole era ancora basso e sulla loro sinistra, sicché illuminava soltanto i picchi, le cime più alte lasciando le vallate in un netto contrasto d'ombre, velate dalle brume del primo mattino.

A mano a mano che scendevano quello scuotimento s'accentuava, tanto che Wash riprese quota sin quasi a sfiorare lo strato nuvoloso sotto il quale filtrava il sole. Ma anche lassù la turbolenza dell'aria scuoteva l'aereo che in quei vuoti piombava di colpo per decine di metri prima di risalire. Wash cambiava rotta di continuo finché, orientandosi dopo aver aggirato uno dei picchi più alti, con una serie di affondate portò l'aereo a volare fra due catene di monti. Virando dove quella specie di profonda vallata sfociava in un'altra, la ripercorse tenendosi pericolosamente basso, sfiorando dirupi.

Da quel superbo pilota che era, Wash se ne stava con le gambe allungate, appoggiato allo schienale e sorrideva soddisfatto. Intanto s'era fatto più chiaro e si scorgevano le ombre più cupe dei boschi sul fondovalle. Sorvolarono le case sparse di un villaggio e Wash scese ancora, piano. Sotto, c'era una lunga distesa di prati, ma Wash non atterrò: percorse di nuovo tutta la valle e, tornato indietro ancora una volta, scese di quota.

L'aereo sussultò una volta, due, poi incominciò a rullare senz'altre scosse sino a quando rallentò andandosi a fermare davanti a un hangar spalancato.

Un tipo basso, scuro di pelle e con una ciocca di capelli scuri che gli scendeva sulla fronte corse loro incontro, seguito da due cinesi, uno dei quali portava una scala. Disteso il lungo braccio, Wash aprì i cani che serravano il portellone e da fuori appoggiarono la scala. Passando davanti a Mary, il Grande Ariete fu il primo a scendere. Presagli la mano, l'uomo scuro di pelle gli baciò cerimoniosamente l'anello e, salutandolo in una lingua che Mary non conosceva, lo aiutò a scendere gli ultimi gradini.

Dopo che Lothar fu a terra, Mary ritrovò la parola. Guardando sorpresa i cinesi, domandò a Wash: «Ma dove siamo? Non credo che in Russia ci siano montagne così alte. Ci hai portati... Non è possibile. Non possiamo essere nel Tibet. Troppo lontano».

Wash rise. «Siamo in Svizzera. Ci fermeremo qui per qualche giorno, prima di ripartire per Mosca, ecco tutto.»

Chinatosi, infilò la testa nel portellone e scese agilmente. Appena a terra, si volse e, tese le braccia, le disse di saltare.

Lothar stava parlando al tipo dalla pelle scura. Finito che ebbe, si rivolse a Wash e gli disse: «Questo è nostro fratello Mirkoss. È ungherese ed è un

bravissimo meccanico. Parla bene il cinese, ma l'inglese non lo conosce. Gli ho detto che tu e la tua donna resterete con noi sino a quando il grande lavoro sarà terminato; gli ho detto che i suoi uomini dovranno scaricare la grande cassa con la massima cautela. La porterà su più tardi col furgone, assieme ai bagagli. Noi lo precederemo».

Mirkoss e Wash si salutarono con un sorriso, poi Wash, tenendosi accanto a Mary, seguì Lothar che aveva tagliato per i prati, sino a una stradina che costeggiava un torrentello dal letto roccioso, nel quale l'acqua scorreva gorgogliando e schiumando nella sua corsa verso il fondovalle. Sulla strada attendeva un'auto, con al volante un altro cinese. Lothar salì accanto all'autista, gli altri due si sistemarono sul sedile posteriore.

L'auto partì e prese a risalire la vallata. La strada era ripida e tortuosa e poco dopo si ridusse a un sentiero. Il freddo era pungente e Mary, rabbrividendo, si tirò più su il bavero del soprabito. Continuarono a salire per circa tre chilometri ancora sino a quando, oltre una curva, il sentiero terminava davanti a quella che sembrava una grande baracca col tetto di uno *chalet,* dal quale partivano alcuni grossi cavi d'acciaio sostenuti a intervalli regolari da una serie di piloni piantati nel fianco della montagna per finire, assai più su dell'inizio del nevaio, davanti a quello che pareva un piccolo buco nero nel fianco del monte.

Lasciata l'auto, entrarono nella costruzione che ospitava il macchinario della funivia. La cabina, divisa in due sezioni, nella prima delle quali c'erano panche per quattro passeggeri, mentre la seconda serviva per le merci, era in attesa. Un quarto cinese uscì da una stanza in fondo al capannone e accese il motore. Gli altri presero posto nella cabina.

S'udì un rumore stridulo quando la cabina si mosse, strisciando contro il paraurti prima di librarsi nel vuoto.

La cabina saliva lenta, superava i boschi e le prime nevi. Mary, che non era stata mai in montagna, ammirava il panorama grandioso e se non fosse stata assalita da così tristi pensieri, se non fosse stata in compagnia di individui così foschi, senza dubbio avrebbe goduto sino in fondo quell'esperienza per lei così nuova e inattesa. Poi, dopo circa un quarto d'ora dalla partenza, lo stridore del metallo con un altro metallo la fece sobbalzare. Giratasi di colpo, si tranquillizzò: erano arrivati.

La cabina si fermò su una vasta spianata rocciosa. Il piccolo foro nero che Mary aveva osservato dal basso era l'entrata d'una caverna alta almeno sette metri, dentro la quale ardevano parecchie lampade elettriche che si perdevano verso l'interno, pendendo a regolari intervalli dalla volta. Su un

lato si vedevano diverse costruzioni di legno, basse, allineate contro la parete rocciosa della caverna che curvava, sicché non se ne vedeva la fine.

Quando scesero, una folata di vento gelido e di nevischio li investì con tanta forza che Mary stentò a mantenersi in piedi. Presala per un braccio, Wash la fece affrettare e la tirò al riparo dentro la grotta. Addentratisi di pochi passi, sin dove il vento non arrivava, trovarono una temperatura relativamente mite, ma Mary non avrebbe saputo dire se dipendesse da un qualche invisibile sistema di riscaldamento, o se la temperatura fosse resa sopportabile grazie ai poteri satanici del Grande Ariete.

Intanto Lothar faceva strada nella galleria ora in discesa. Oltrepassarono una specie di capanna e dall'uscio spalancato scorsero un cinese, un cuoco, che stava lavorando davanti a una grande stufa. La baracca che seguiva la cucina era la mensa, ma era così stretta che la tavola era stata incernierata alla parete e c'era una panca soltanto, sufficiente per sei persone appena; fra la tavola e la porta, a ridosso della parete in fondo, c'era una scansia che conteneva parecchie bottiglie.

«Se desiderate qualcosa per scaldarvi...» disse il padrone di casa, indicando la scansia. «Vi porteranno subito da mangiare. Io ho imparato a fare a meno di queste cose per lunghi periodi di tempo. Avrete anche bisogno di riposare, ma non potrete dormire assieme. Fino a quando rimarrete qui, ve lo proibisco perché provocherebbe sul piano animale vibrazioni che disturberebbero il vincolo trascendentale che ho creato.»

Lungi dal contrariarla, Mary si sentì sollevata da quella disposizione e Wash se la prese con filosofia, osservando con lei, dopo che Lothar se n'era andato: «Per me, preferisco rimanere un semplice mago. Che gusto c'è a diventare il Potentissimo se ciò significa trascorrere la maggior parte della tua esistenza su un piano astrale talmente elevato che del tuo corpo non sai più cosa fartene? Ma non te la prendere, amore. Non resteremo qui più di trentasei ore. Al massimo non più tardi di martedì sera saremo comodamente installati nella cara, vecchia Mosca e allora vedrai che troverò ben io il modo migliore per soddisfare i nostri appetiti».

Presa una bottiglia e due bicchieri bassi e larghi, in uno versò tre dita di *bourbon* per lei e l'altro, per sé, lo riempì sin quasi a tre quarti; imprecando perché non c'era ghiaccio, li annacquò un poco per rinfrescarli.

Mary, che era ancora gelata, bevve un lungo sorso e rabbrividì quando il liquore quasi schietto scese bruciando giù nello stomaco.

La reazione improvvisa le diede il coraggio necessario per formulare la domanda che covava dentro sin da quando erano arrivati. «Perché ci siamo

fermati qui?»

Wash sorrise. «Hai visto la grossa cassa che c'era nella carlinga dell'aereo, in coda? Ecco, quella è la spiegazione. Si tratta di una testata nucleare.»

Comprendendo subito che Wash doveva averla rubata per un qualche progetto criminoso che lei ignorava, Mary lo fissò per qualche istante, costernata, prima di chiedere: «Ma perché? Cosa vuoi fare con quella roba?».

Wash trangugiò una buona metà del contenuto del suo bicchiere e, posatolo, spiegò: «Visto che sei una ragazza intelligente, pensavo che avresti capito, specie dopo quello che ti ho spiegato alcuni giorni fa».

«Ma tu... Tu non puoi pensare davvero di farla esplodere qui in Svizzera.»

«Ma sì, cara! Ma sì! È proprio quello che ci proponiamo di fare. La botta gliela farà fare nei pantaloni a tutti i popoli delle nazioni occidentali, e quei popoli costringeranno i loro governi a scendere a patti con l'Unione Sovietica. Metteranno al bando le armi nucleari e la Russia comunista avrà mano libera nella sua politica di espansione mondiale senza dover temere che lo Zio Sam le metta i bastoni nucleari tra le ruote. Quanto a noi, ci faranno eroi dell'Unione Sovietica.»

Mary sapeva che discutere, implorare sarebbe stato inutile. Sapeva che se anche fosse riuscita a persuadere Wash, i suoi sforzi non avrebbero approdato a nulla. Capiva che, rubando la bomba, Wash aveva agito soltanto come *longa manu* del Grande Ariete, e quest'ultimo non si sarebbe lasciato distogliere dai suoi propositi malvagi. Anzi, avendo ottenuto quello che voleva, poteva anche rimangiarsi la promessa fatta a Wash di attendere ancora prima di maledirla.

Parlando sottovoce, ansiosa, Mary rivelò i dubbi che la tormentavano, ma Wash le disse che non doveva preoccuparsi così, perché il Grande Ariete aveva ancora bisogno di lui per raggiungere Mosca.

Venne il cuoco cinese, che apparecchiò per tre sulla tavola stretta. Subito dopo venne l'ungherese col quale scambiarono sorrisi e inchini, ma trovandoselo fra i piedi consumarono in silenzio un pranzo semplice, ma buono: pesce di lago ai ferri, carne di vitello al sugo di funghi e formaggio svizzero.

Finito di mangiare, Mirkoss si alzò e, fatto cenno che lo seguissero, li condusse in due piccole baracche separate in ognuna delle quali c'era soltanto una branda. I bagagli di Wash erano ammucchiati in quella adiacente la mensa, la valigia di Mary in quella attigua. Sorridendo, ringraziarono

l'ungherese, poi, congedatisi con un sorriso, entrarono ciascuno nel proprio alloggio.

Mary aveva appena chiuso l'uscio che si sentì svuotata di ogni residua energia. Benché durante il volo avesse dormito, la tensione nervosa protrattasi tanto a lungo l'aveva sfinita. Sulla branda non c'erano lenzuola, ma soltanto coperte. Spogliatasi e rimasta con la sola sottoveste, si stese sulla branda e quasi immediatamente s'addormentò.

Wash andò a svegliarla a sera inoltrata. Il cuoco cinese aveva preparato la cena. In fondo alla piccola baracca c'era un lavandino con sopra uno specchio minuscolo. Alzatasi, Mary si lavò e si ravvivò i capelli, poi raggiunse Wash, che la attendeva nella mensa.

Wash preparò un cocktail per entrambi, e questa volta lo rinfrescò con alcuni ghiaccioli staccati dalla parete della grotta. Venne Mirkoss e il cuoco cinese servì la cena: insalata verde, anitra selvatica e *souflé.* Quando il cuoco servì il caffè, Mirkoss rifiutò e uscì. Mary e Wash lo gradirono e rimasero a tavola ancora per un certo tempo, assaporandolo corretto con un brandy svizzero di albicocche.

Erano al terzo bicchierino di quel liquore delizioso che sapeva effettivamente di albicocche mature, quando si voltarono istintivamente. Un sesto senso li aveva avvertiti di una presenza estranea, e quando si volsero videro il Grande Ariete fermo sull'uscio, che li fissava muto.

Ignorando Mary, Lothar si rivolse direttamente a Wash. «Non ho bisogno del tuo aiuto questa notte, ma mi occorrerà domattina. Ti sveglieranno all'alba e ci metteremo al lavoro subito dopo.»

«Come vuoi tu, Padrone Eccelso» replicò Wash, quasi umile. «Del resto, non sarà un lavoro lungo quello di applicare un paio di spolette all'insieme. Penso che riusciremo a finire in tempo per partire verso mezzogiorno.»

«Non ho alcuna intenzione di far esplodere la testata quassù fra questi monti» replicò freddamente il Grande Ariete.

Wash lo sbirciò, confuso. «Non quassù, hai detto... Ma perché mai, capo? Dove pensi di trovare un posto più adatto di questo?»

«In una valle angusta come questa l'effetto dell'esplosione resterebbe troppo circoscritto. La bomba distruggerebbe soltanto qualche minuscolo villaggio, la ricaduta radioattiva oltre la vallata sarebbe semplicemente trascurabile.»

«Ehi, capo! Cerca di ragionare! Ce ne sarebbe più che a sufficienza per i nostri scopi. Non vedo che senso ci sia a distruggere più gente del necessario.»

«Devono morire almeno a migliaia, a decine di migliaia se vogliamo raggiungere l'obiettivo di terrorizzare i popoli delle nazioni che aderiscono alla NATO» replicò gelidamente il Grande Ariete.

«Ma Eccelso Signore» replicò Wash, alzandosi in piedi «tu hai fatto portare la bomba quassù. Ho visto Mirkoss e i suoi cinesi quando la scaricavano. Sarebbe un gioco da ragazzi regolarla per farla esplodere un paio d'ore dopo fa nostra partenza, ma sarebbe un lavoro che non ti dico trascinarla chissà dove, mettere assieme tutto l'apparato elettrico necessario per farla esplodere. Se anche disintegrasse un piccolo villaggio soltanto, sarebbe più che sufficiente perché tutti gli europei se la facessero nei calzoni.»

«Non occorre che la trasportiamo in nessun altro posto. La adatterò sul razzo per poterla lanciare da questa caverna dove voglio io.»

«Sul razzo!...»

«Sì. Ho fatto costruire le singole parti da ditte diverse e io e Mirkoss le abbiamo montate. Ho procurato anche una certa quantità di propellente che è l'ultimo ritrovato scientifico per la propulsione dei razzi, sicché resta soltanto da calcolare la quantità necessaria per raggiungere il bersaglio tenuto conto del peso della testata nucleare. I calcoli li eseguirò questa notte stessa. Domani la tua forza si rivelerà preziosa per sollevare la testata e tenerla in posizione mentre io e Mirkoss la fisseremo al razzo. A meno che non insorgano ostacoli imprevedibili, dovremmo essere in grado di lanciarla entro martedì.»

«Ma capo, quale dovrebbe essere il bersaglio che hai in mente? Quale?» domandò Wash confuso, ansioso. «Nessuno ha mai potuto accusarmi di taccagneria quando si tratta d'ammazzare. Nossignore! Non quando si tratta di esaltare l'opera di Satana Signore Nostro, o anche più semplicemente la mia. Ma sganciare quella cosa su una città non ha senso, per me, visto che possiamo ottenere quello che vogliamo anche senza ricorrere a questo estremo. Senza contare che nel mondo intero ci sono pochi posti dove non vivano Fratelli e Sorelle dell'Ariete. Certo non vorrai distruggere anche...»

«Non ho mai detto che voglio sganciarla su una città» lo interruppe freddamente il Grande Ariete. «Comunque, non posso correre il rischio che l'effetto resti troppo localizzato fra queste alte montagne, in una zona quasi disabitata. Come bersaglio, ho scelto la cittadina di Sannen, all'inizio di questa catena di monti. Oltre che in una zona montuosa, Sannen è fra le meno popolose della Svizzera ed è quasi alla stessa distanza, circa cinquanta chilometri, da Losanna, da Berna e da Interlaken, che non saranno

danneggiate dall'onda d'urto. Quanto alla caduta radioattiva, essa dipenderà comunque dal vento e dalle condizioni atmosferiche, indipendentemente dal luogo nel quale avverrà l'esplosione, e questo a sua volta dipenderà dal volere di Satana Signore Nostro. Ed ora spero che non penserai di discutere questa mia decisione.»

Giratosi sui tacchi, il Grande Ariete li piantò in asso.

Mary e Wash lo guardarono in silenzio sin quando scomparve. «Ha ragione» disse Wash, stringendosi nelle spalle poderose. «Se dobbiamo usare quella roba, tanto vale fare sul serio e ridurre in cenere almeno una città. Bisogna farlo, se vogliamo che i giornalisti facciano il baccano necessario, che possano scattare fotografie capaci d'impressionare il mondo intero mostrando a tutti le conseguenze di una guerra nucleare. E cerchiamo di guardare in faccia la realtà, amore: cosa può importare mai la morte di poche migliaia di persone, se ciò potrà evitare la strage di milioni e milioni di altre vite umane da qui a pochi anni?»

Sarebbe stato difficile non dargli ragione se le premesse fossero state una fatalità. Ma Mary stentava a credere che gli Stati Uniti avrebbero aggredito la Russia senza essere provocati, che una guerra totale fra Oriente e Occidente fosse inevitabile. Lo disse a Wash, e sull'argomento discussero un'ora senza riuscire a mettersi d'accordo, finché decisero di farla finita e, piuttosto imbronciati, andarono a coricarsi.

Siccome Mary aveva dormito quasi tutto il giorno, ebbe una notte pessima e per ore continuò a rigirarsi nella stretta branda arrovellandosi il cervello alla ricerca d'una maniera per avvertire le autorità svizzere delle intenzioni di Lothar di modo che, pur non potendogli impedire di lanciare il razzo, cercassero almeno di evacuare Sannen e i dintorni.

Mary si tormentava pur sapendo che quegli sforzi mentali erano del tutto inutili perché lassù in quella grotta era segregata dal mondo quanto lo sarebbe stata su un'isola deserta in mezzo all'oceano. Poi s'addormentò d'un sonno agitato, turbato da visioni apocalittiche di edifici che crollavano, di case in fiamme, d'urla e di gente terrorizzata. Poi la sua mente ebbe pace per un paio d'ore, sino a quando il cuoco cinese venne a destarla ed ebbe l'impressione d'aver dormito pochi minuti soltanto.

Un quarto d'ora dopo Mary raggiungeva Mirkoss e Wash, che erano già a tavola. Si erano alzati all'alba e avevano lavorato al razzo sino all'ora di colazione. Appena finito di mangiare si sarebbero rimessi al lavoro.

Sapendo che il Grande Ariete sarebbe stato con loro, e che non avrebbe

corso il rischio d'incontrarlo, Mary decise d'esplorare la caverna.

L'antro era lungo più di duecento metri e curvava nel cuore del monte prima dell'altra entrata. Fermandosi prima d'uscire all'aperto, Mary rimase a spiare per qualche minuto l'attività che si svolgeva sull'altra spianata; da un lato vide una catasta di barili, dall'altro una baracca che ospitava una specie di forno e Mirkoss dentro che stava forgiando qualcosa. Al centro stava il razzo seminascosto da un complesso d'impalcature, con una gru montata accanto, e Wash e il Grande Ariete che si davano da fare.

Mary tornò sui propri passi e muovendosi sempre con molta cautela continuò ad esplorare la caverna a mano a mano che avanzava, visitando le baracche che incontrava sul suo cammino. Alcune contenevano provviste di diverso genere, altre erano semplici dormitori.

Una le apparve subito lo studio del Grande Ariete, con grandi carte geografiche appese alle pareti, una scrivania e alcuni schedari.

In più punti, fra le baracche, s'aprivano gallerie che si staccavano perpendicolarmente dalla principale e Mary le esplorò ad una ad una. Ma si trattava di grotte brevi, alcune delle quali contenevano macchinari in genere.

Quasi all'entrata della caverna, davanti al terminale della cabinovia, Mary trovò altre tre baracche che si rivelarono particolarmente interessanti: una era la stanza da letto del Grande Ariete, l'altra adiacente il bagno e la terza era la stazione radio.

Nella stanza da letto Mary non osò entrare. Per rinunciare a ogni curiosità le bastò notare un minuscolo altare seminascosto nella roccia, sul quale stava un teschio umano ridotto a calice. A quella vista Mary s'affrettò a richiudere la porta. Nella stazione radio invece indugiò a lungo chiedendosi come si poteva trasmettere un messaggio. Ma ignorando le procedure, ignorando l'alfabeto morse e non conoscendo il funzionamento degli apparecchi, dovette rassegnarsi.

Il bagno fu una scoperta che apprezzò moltissimo. Andata a prendere tutto il necessario, ci trascorse un'oretta buona.

Wash e Mirkoss consumarono il pranzo in poco più d'un quarto d'ora, poi tornarono al lavoro e Mary rimase libera per tutto il pomeriggio. Con l'idea di spremere qualcosa dal cuoco cinese, passò in cucina e tentò d'avviare una conversazione qualunque, ma dovette rinunciare perché quello non capiva una parola né d'inglese né di francese, le sole lingue che lei conosceva. Gli altri cinesi non si erano mai visti lassù, e Mary ne concluse

che dovessero abitare nella baracca della teleferica.

Insomma, tutto induceva a credere che le speranze di mettersi in comunicazione col mondo esterno fossero pressoché inesistenti, che sui cinesi non si potesse contare.

Nella grotta, nelle baracche non c'era niente da leggere e Mary, annoiata e disperata, tornò nel bagno e lì trascorse buona parte del pomeriggio lavandosi, pettinandosi e tentando numerose altre acconciature capaci di nascondere il breve tratto di capelli vicini alla radice che incominciavano a rivelare il loro colore naturale. Così trascorse le ore sin verso sera e dopo che Wash e Mirkoss furono tornati e si furono lavati e ripuliti, li raggiunse per cenare. L'ungherese taceva perché non conosceva una parola d'inglese. Ma anche Wash era taciturno, quella sera, e la cosa stupiva in un tipo solitamente allegro come lui.

Mary gliene chiese il motivo.

Sulle prime Wash nicchiò, limitandosi a dire che era stanco, che aveva lavorato sodo e che non era abituato a quelle fatiche. Ma dopo che Mirkoss se n'andò, Mary insistette ancora e Wash, alla fine, cedette.

«Amore, mi stanno girando le scatole. Il grande capo rimugina un progetto tutto suo. Mi ha mentito spudoratamente per quello che riguarda l'impiego del razzo, e se ha mentito una volta può mentire ancora. Forse ora che ha ottenuto da me tutto l'aiuto che voleva, non me la sentirei di escludere che pensi di tirarmi un bidone.»

«Male» mormorò Mary, profondamente perplessa. «E in che cosa ti ha mentito?»

«Ha detto che avrebbe puntato il razzo su una piccola borgata che si chiama Sannen, e lo hai udito anche tu, ieri sera. Bene! Abbiamo lavorato come negri tutto il giorno attorno a quel razzo, e adesso basta rifornirlo della giusta quantità di propellente perché sia pronto per il lancio. Ma l'apparato direttivo non è regolato per spedirlo nella direzione indicata. Sannen è oltre i monti, verso ovest. Non può essere altrimenti se è vero che si trova fra Losanna, Berna e Interlaken. E invece l'apparato direttivo è orientato verso nord-est. Questo vuol dire che il grande capo vuole spedirlo da tutt'altra parte.»

«E tu gliene hai parlato?»

Prima di rispondere con lo stesso tono da cospiratore, Wash si passò una mano fra i folti capelli bianchicci. «Ma va! Il mio nome satanico non è Serpente Scaltro! In certi casi conviene lasciar credere all'altro di averti fatto fesso, perché così è più facile che si scopra da solo, e allora puoi dir-

gli basta.»

«Hai una qualche idea di dove potrebbe lanciare il razzo?»

«Sì, un'idea ce l'ho, ma penso che non possa essere quella giusta. Non ha senso. Pero se avessi fiutato giusto, per me, per te non ci sarebbe più futuro e darei non so cosa per essere sicuro che m'inganno.»

«Penso che potresti accertartene senza troppe difficoltà.»

Wash la guardò sospettoso. «Amore, parla.»

«Mentre lavoravate, ho esplorato la caverna da cima a fondo. Il Grande Ariete ha una specie di studio in prossimità dell'entrata. Appese alle pareti ci sono numerose carte geografiche. Credo che ci siano anche tutti i suoi calcoli, e se tu riuscissi a dare un'occhiata...»

«Questa sì che è un'idea! Mi chiedo se tiene lo studio chiuso a chiave.»

«Siccome non si preoccupa di chiuderlo durante il giorno, non vedo perché dovrebbe chiuderlo di notte. Quassù non c'è pericolo di ladri.»

«Certo, amore, certo» rispose Wash, sorridendo. «Vuol dire che andremo a dare un'occhiata. Non ora, comunque. Non so se dorme o se è ancora sveglio, ma in giro c'è Mirkoss e c'è il cuoco cinese. È meglio aspettare che si tolgano dai piedi.»

Rimasero a tavola per un'altra ora e mezzo, parlando raramente, sorseggiando ogni tanto il brandy d'albicocca, finché Wash, alzatosi, le disse in un sussurro: «Andiamo, ma cerchiamo di fare più piano possibile. Va' avanti tu, io ti seguo. Fermati dopo la curva, un po' prima del suo studio; indicamelo quando passo, e resta di guardia, ma tieni le orecchie e gli occhi bene aperti. Io ho l'udito buono, e ti sentirò, basta che cammini. Non occorre altro per dare l'allarme, e io ti raggiungerò subito. Se dovessimo incrociare il grande capo, dirò che ti porto a dare un'occhiata al razzo col chiaro di luna. D'accordo?».

Mary annuì e Wash la seguì fuori dalla mensa. Nella caverna le luci pendenti dal soffitto restavano accese giorno e notte, e lo stesso quelle azzurre nelle baracche per orientare chi entrava. Senza fare rumore, Mary percorse circa due terzi della caverna, poi si fermò e fece come lui le aveva detto. L'uscio era aperto e Wash entrò, ma i dieci minuti che si trattenne nello studio del Grande Ariete sembrarono un'eternità a Mary che spiava nella luce tenue della grotta e tendeva le orecchie per cogliere anche il più lieve scalpiccio.

Wash uscì, alla fine, e richiuse piano l'uscio. Presala per un braccio, e camminando sempre in punta di piedi, senza pronunciare una parola, la ricondusse nella mensa. Lì, dove l'illuminazione era migliore, Mary poté os-

servarlo meglio e s'accorse subito che il volto, solitamente scuro, aveva assunto uno strano colorito cinereo, negli occhi neri gli lesse una furia a stento trattenuta.

«Ebbene?» domandò Mary, in un sussurro.

Wash sedette stancamente e brontolò sottovoce: «Quella che mi sembrava una pazzia soltanto a pensarla era l'idea giusta e là dentro è tutto pronto per essere realizzata. Quello si propone di sganciare una bomba su Mosca».

Lì per lì, Mary non afferrò tutte le implicazioni inerenti alla notizia appena ricevuta. «Non posso non provare pietà per quei poveri russi, ma ringrazio Dio che non si tratta di Londra.»

Per qualche momento Wash la fissò come imbambolato, poi proruppe in un profluvio di parole. «Donna, cerca di comportarti da adulta. I russi si convinceranno subito che sono stati gli occidentali a bombardare la loro capitale e non perderanno tempo a fare domande. Penseranno che volevamo sorprenderli coi pantaloni in mano e vedendo la loro capitale ridotta in cenere premeranno subito il bottone. Nel giro di venti minuti New York, Washington, Pittsburg, Detroit saranno ridotte a cumuli di macerie radioattive... e anche Londra subirà la medesima sorte. E allora l'Occidente reagirà sparando tutto quello che ha pronto: missili basati a terra, missili imbarcati su sommergibili e su incrociatori, bombe all'idrogeno lanciate dagli aerei. Anche la Russia ha sottomarini e navi armate di testate atomiche in quantità. Ti do tempo tre giorni, e tutte le città comprese di qua della linea che passa lungo gli Urali e raggiunge la Persia e l'India saranno distrutte. I morti si conteranno a decine di milioni, gli spacciati saranno centinaia di milioni e tutta la civiltà, come la conosciamo noi, oggi, andrà all'inferno e sparirà per sempre.»

«Dio!» esclamò Mary. «Oh Dio! In qualche modo dobbiamo fermarlo.»

«Facile a dirsi! Ma tu lo conosci l'uomo che abbiamo di fronte. Io non riuscirei mai a farlo desistere, a dissuaderlo da un proposito una volta che se l'è messo in testa.»

«Ma perché! Perché vuol fare una cosa così spaventosa?»

«Posso azzardare un'ipotesi. Una intuizione, se vuoi, ma alcune cose che ha detto portano a pensare che sia così. Lui sa che quello russo d'oggi non è più comunismo. I sovietici stanno ritornando ad una forma di Stato borghese, o imborghesito, se preferisci. Anch'io me ne sono accorto, ed è proprio per questo motivo che ho pensato alla Russia come il posto migliore per trascorrerci la mia vecchiaia nella tranquillità e nella ricchezza. Ma a-

desso non è più un buon terreno sul quale seminare il seme della vecchia Religione, ed è soltanto questo che importa veramente al Grande Ariete. "Fa' che il tuo volere sia l'unica tua legge." Ma sino a quando esisterà un governo qualunque, fare quello che vogliamo significa finire in galera nel migliore dei casi. Invece in una condizione di anarchia generalizzata... Insomma, prova a ragionare con la tua testa. Il nostro Sommo Signore Satana ritornerebbe sul trono che gli spetta nella più spettacolare delle maniere, non ti pare?»

Mary aveva ascoltato senza interromperlo, ma gli occhi azzurri fiammeggiavano. Quando Wash tacque, incapace ormai di trattenersi, sbottò: «Tu sei stato! Sei tu il colpevole, l'uomo che ha reso possibile questo orrore. Tu che ti sei lasciato menare per il naso e gli hai regalato la tua maledettissima bomba! Lui è un vero satanista sino in fondo. Tu invece no, non sei più satanista di me, tu! E se ti sei dato al culto satanico è stato soltanto perché ti conveniva, per incassare i proventi delle ragazze che hai avviato alla prostituzione, per ascoltare l'ultima musica mentre t'ingozzi di cibi prelibati, per bere a crepapelle, per prenderti le donne che ti piacciono».

Per qualche istante Mary temette che stesse per picchiarla. Invece Wash si limitò a scuotere la testa, poi, quasi accasciandosi, ammise. «Forse c'è qualcosa di vero in quello che hai detto, ma la vecchia Fede resta sempre quella più giusta. Il Principe Lucifero è il Signore di questo Mondo, e quelli che lo servono sono destinati a dominare sugli altri.»

«Davvero?» ribatté Mary in tono di sfida. «E allora guardati intorno! Questa volta, invece di diventare un eroe dell'Unione Sovietica rischi di fare la fine del topo. Tempo una settimana, e se non sarai morto e lasciato in pasto ai cani, dovrai raspare nei rifiuti, scavare fra le macerie per trovare chissà che con cui poterti sfamare!»

«Quello che è fatto è fatto e indietro non si torna» mormorò Wash, con aria avvilita. «È la volontà di Satana Signore Nostro che le cose vadano così, e noi dobbiamo rassegnarci.»

«No!» esclamò Mary, pestando il piede in terra. «Tu puoi salvarti, e assieme a te puoi salvare un'infinità d'innocenti. Tu devi sabotare quel razzo.»

«Non posso. Non oserei mai» protestò Wash. «Pensa soltanto in che guai andrei a cacciarmi se lo facessi. Se buttassi una chiave degli ingranaggi dell'Opera di Satana Nostro Signore finirei scaraventato all'inferno ad arrostire a fuoco lento e mille diavoli intorno a me mi strapperebbero le carni a brano a brano sino alla fine del mondo.»

«No. C'è un potere più grande del potere di Satana, e quello ti proteggerebbe.»

«Forse è quello che tu credi, ma nessuno è mai riuscito a dimostrare la verità di ciò che dici.»

«E invece sì. Io l'ho dimostrato e tu sei stato testimone, quando gli ho tirato in faccia quel crocifisso. Era soltanto una cosuccia minuscola, di legno e avorio, ma pensa cos'ha fatto al tuo Grande Ariete. Ha dissolto il suo potere, la sua forza, li ha ridotti come acqua. Per dieci minuti non aveva nemmeno la forza di alzare un braccio per far male a un coniglio.»

Wash la guardava con occhi sgranati, meravigliato. «Questo è vero» balbettò. «Certo, l'ho visto anch'io e non posso negarlo. Non so perché, ma non avrei mai creduto che fosse possibile una cosa come quella.»

«E allora cerca di riflettere. Se le Potenze del Bene possono intervenire per salvare un singolo individuo, uno soltanto, cosa non farebbero mai per proteggere un uomo che ha salvato l'intera umanità? Wash, tu devi sabotare quel razzo. È la grande occasione che ti si offre per poter fare marcia indietro, per salvarti. Tutte le cose cattive che hai fatto ti sarebbero perdonate. Tu ci riusciresti a sabotarlo, se volessi. Vero?»

Wash rifletteva. «Sì...» mormorò poi. «Non completamente, comunque. Ora che è piazzato non potrei più raggiungere la testata nucleare. Però potrei forare il serbatoio in un punto in cui il foro non si veda. Un foro sufficiente per svuotare il propellente quando è in volo. In questo modo il razzo cadrebbe al di qua della Cortina di ferro.»

Con un improvviso fremito di gioia Mary comprese che Wash era sul punto di cedere. Afferratolo per un braccio, lo fece alzare e lo baciò in fretta sulla bocca, poi disse, gridando quasi: «E allora vieni. Muoviamoci. Che cosa aspetti?».

Come stordito, Wash si lasciò trascinare fuori. Tenendosi fianco a fianco, percorsero in punta di piedi la caverna. Stavano per raggiungere l'uscita e già pareva che Wash fosse ritornato quello di sempre, che fosse deciso a rischiare. Appena furono fuori, accanto alla catasta dei fusti di propellente, con voce atona le disse: «Nasconditi lì dietro e tieni gli occhi aperti. Se senti che arriva qualcuno, batti qualche colpetto, piano, su uno di quei barili, ma resta nascosta e lasciali passare, poi torna dentro e cerca di sgattaiolare nella tua baracca. Se questa è la resa dei conti, preferisco non averti fra i piedi».

Mary gli strinse forte la mano e, lasciato che s'allontanasse di qualche passo, andò ad appiattirsi dove l'ombra era più fitta, ma in una posizione

dalla quale poteva tener d'occhio tanto lo sbocco della caverna che la spianata sulla quale il razzo spiccava verticale appoggiato alla rampa.

Oltre la spianata le tenebre erano fitte. Le nubi erano scese giù dai picchi e nascondevano le stelle, stracci di foschia danzavano davanti all'entrata della caverna e sulla destra la fornace stava spegnendosi, ma mandava ancora un poco di bagliore dalle ultime braci. Mary vide Wash entrare nella fucina, indugiare alcuni minuti, forse per scegliere gli utensili necessari. Nascosta lì, Mary pregava fervidamente. Wash riapparve, alla fine. Mentre s'avviava verso il razzo, Mary si volse per scrutare nella direzione opposta. Ma una figura era apparsa alla curva della caverna e avanzava con passi silenziosi.

Mary sentì il cuore arrestarsi. A una ventina di metri da lei, il Grande Ariete avanzava silenzioso come un'ombra.

25
Corsa contro il tempo

Per un istante i quattro uomini erano rimasti come impietriti dopo aver scoperto le intenzioni di Lothar. Poi Verney, reagendo alla sorpresa e allo sbigottimento, premette il pulsante dell'interfonico e disse al suo aiutante: «Mi chiami il numero 10. Voglio parlare con uno dei segretari del Primo Ministro. Sull'altra linea mi chiami uno degli aiutanti del Capo di Stato Maggior Generale. Poi chiami l'Ambasciata degli Stati Uniti. Tutte le chiamate sono urgentissime. Servizio di Stato».

La prima comunicazione giunse dopo meno d'un minuto e Verney riconobbe subito la voce all'altra estremità del filo: «George, devo vedere immediatamente il Primo Ministro...».

«Deve andare a una riunione di Gabinetto.»

«E allora trattienilo. Si tratta della sicurezza del Regno. Il furto del propellente per razzi, che gli ho segnalato la settimana scorsa, ha avuto uno strascico imprevedibile e le conseguenze possono essere incalcolabili. È necessario che lo veda subito. Corro li.»

Il secondo telefono squillava già. Sollevato il ricevitore, Verney domandò: «Chi è?... Ah, Stanford. Il suo capo è in ufficio?... Bene. Gli dica di lasciar perdere ciò che sta facendo, qualunque cosa sia. Gli mando il signor Sullivan, uno dei miei collaboratori. Faccia in modo che lo riceva immediatamente e ascolti il rapporto verbale che gli farà. Riguarda la sicurezza del Regno. Nulla, ripeto nulla, dovrà impedire al suo capo di ricevere subi-

to il signor Sullivan e di ascoltarlo».

Il primo telefono aveva ripreso a squillare e Verney lo indicò a Richter: «Dev'essere la sua Ambasciata. Risponda lei».

L'americano rispose e prese accordi per essere ricevuto immediatamente dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra.

Barney, che era uscito, tornò: «Signore, ho detto di tener pronta la sua auto. È giù che attende».

Verney annuì. «Lei verrà con me, giovanotto. Mentre io informerò il Primo Ministro, lei informerà il Capo di Stato Maggior Generale e lo avvertirà che il Primo Ministro potrebbe chiamarlo da un istante all'altro.» Poi, tornando a rivolgersi a Richter: «Quando avremo terminato i nostri incontri, sarà bene ritrovarci qui, tutti quanti, per tirare le somme. Prevedo che mi chiederanno di partecipare a un consiglio dei ministri, e in questo caso non sarò di ritorno prima di mezzogiorno. Comunque, nessuno di noi tre potrebbe fare di più sino a quando non verranno prese decisioni a più alto livello».

«Desidera che io resti qui?» domandò Otto.

«Sì. Avrà l'ufficio tutto per sé. Provi ad entrare ancora in contatto con Lothar e faccia tutto quello che può per cercar di scoprire in che punto della Svizzera si nasconde» rispose Verney, che già s'avviava di fretta per uscire.

Due minuti dopo l'americano saliva sulla sua *Cadillac,* Verney e Barney partivano per Storey's Gate, dove si separarono, Verney per raggiungere Downing Street dal cortile di servizio, Barney per recarsi al Ministero della Difesa.

Fu Barney il primo a tornare. Nell'anticamera trovò l'ispettore Thompson che aspettava il ritorno di Verney. Ignorando che Londra avrebbe potuto essere ridotta in cenere prima di sera, l'ispettore era allegro e soddisfatto e dopo aver ricambiato il saluto di Barney, disse: «Ho sistemato le cose con Tom Ruddy. Ha deciso di non rinunciare alla candidatura».

«Ruddy...» ripeté Barney, come se non ricordasse. Poi, con uno sforzo, distolse la mente dai problemi che lo assillavano e ricordò.

«Sì, Ruddy» spiegò, tranquillo, l'ispettore. «Quando abbiamo perquisito quella casa di Cremorne, abbiamo trovato una quantità di fotografie come quelle che erano state scattate a lui. Si trattava di altre persone, ma le situazioni erano le stesse. Ieri sera sono stato a casa di Ruddy e ho fatto una chiacchierata con, lui. Gli ho suggerito di mostrare tutto quanto a sua mo-

glie, compresa la foto che lo ritrae assieme alla signora Morden, offrendomi di testimoniare che si trattava di fotomontaggi, opera di volgari ricattatori che si proponevano di spremere suo marito come gli altri. Ruddy ha accettato, e sua moglie l'ha bevuta. Adesso Ruddy torna in lizza e io non dubito minimamente che diventerà il nuovo capo dei sindacati.»

«Un bel lavoro» commentò Barney. «Ma cosa ne è stato di tutti i satanisti che avete catturato?»

«Che retata!» esclamò Thompson, sorridendo soddisfatto. «Uno strangolatore che era nelle liste dei ricercati da cinque anni; un falsario al quale abbiamo trovato banconote false nel portafoglio, quando abbiamo rastrellato i loro indumenti; un agente segreto cecoslovacco che non sapevamo nemmeno che fosse in Inghilterra; un editore che in questi ultimi anni ha pubblicato più veleno lui di tutti i comitati comunisti messi insieme. Gli altri erano soltanto una manica di degenerati, fra i quali ci sono parecchie persone ricche e ben conosciute. Dopo la retata, abbiamo scoperto che erano loro e le persone ricattate che finanziavano la cosiddetta Caritatevole società dei lavoratori. Così siamo in grado di chiudere uno dei rivoli più floridi fra quanti finanziano il sabotaggio dell'industria britannica.»

«Se molti fra gli arrestati sono personaggi importanti, il loro arresto creerà uno scandalo di prima grandezza» osservò Barney.

«Senza dubbio» rispose Thompson. «Comunque, ho l'impressione che il Ministero degli Interni preferisca insistere sull'aspetto della magia nera, anche perché nello scandalo sono coinvolte molte personalità che, compromesse pubblicamente, potrebbero scuotere la fiducia popolare in molte istituzioni. Insomma, è probabile che molti se la cavino con una perdita di reputazione per aver partecipato a certe attività oscene.»

«Ma accidenti a tutto quanto. Fra quegli individui ci sono anche gli assassini di Teddy Morden.»

«Certo. E noi muoveremo il cielo e la terra, se sarà necessario, per incastrarli e fargliela pagare cara.»

«Abbiamo già il necessario, se è per questo. Io stesso ho portato dal Cambridgeshire un nastro sul quale è registrata una conversazione fra la signora Morden e un certo colonnello Washington, un americano. È lui che ha fatto i nomi satanici degli assassini di Teddy, che ha raccontato come lo hanno ucciso. Fra gli altri documenti che avete sequestrato a Cremorne, lei troverà anche l'elenco dei membri della Loggia. Basterà che lo consulti per rintracciare i nomi di battesimo corrispondenti ai nomi satanici fatti dal colonnello.»

«Questa è una bella notizia» disse Thompson, fregandosi le mani. «Li troveremo, e come faremo con lo strangolatore e con gli altri delinquenti, per loro ci sarà un'inchiesta separata. Bisognerà ricorrere a misure speciali e molte testimonianze d'accusa dovranno essere fornite dalla vostra Divisione. Sono convinto che Verney chiederà che il dibattito si tenga a porte chiuse.»

Barney si strinse nelle spalle. «Per quello che mi riguarda, non ho alcun desiderio di alimentare la curiosità morbosa del pubblico. A me basta che quei criminali ballino appesi alla forca. Particolarmente quel Ratnadatta, il cui nome figura fra quelli riferiti alla signora Morden. inoltre, stando al suo racconto, una settimana fa questo Ratnadatta calzava un paio di scarpe di suo marito. Deve avergliele prese dopo che lo avevano assassinato. Si tratta d'un paio di scarpe color testa di moro, fatte a mano da Lobb, e la sinistra è malamente graffiata sulla mascherina. Nessun dubbio che le avesse ai piedi quando l'ho fatto rinchiudere a Fulham, e sono convinto che le abbia ancora ai piedi. In ogni caso, lei può far eseguire un controllo».

«Lo farò al più presto, per evitare che se ne sbarazzi. In ogni caso, penso che sia nei guai sino al collo. Ma lei sa quando tornerà Verney?»

Quella domanda riportò Barney al presente, alla situazione disperata che aveva spinto il suo capo a correre dal Primo Ministro. «Non lo so» rispose, scuotendo la testa. «Posso dirle soltanto che ha per le mani una questione della massima urgenza e non so nemmeno se, quando tornerà, riuscirà a trovare qualche minuto per riceverla.»

Thompson rifletté brevemente, poi si alzò visibilmente contrariato. «Oh be', in questo caso è inutile che aspetti ancora. Ripasserò domattina.»

Barney lo fissò mentre s'allontanava, e intanto si chiedeva se ci sarebbe stato un domani. Forse Ratnadatta e gli altri satanisti non sarebbero mai arrivati al processo; forse anche loro sarebbero stati ridotti a poca cenere che per un capriccio degli elementi si sarebbe mescolata ad altri mucchietti di cenere, magari a quanto restava d'uomini come lui e dell'ispettore Thompson.

Non volendo disturbare Otto che nell'ufficio di Verney tentava di mettersi in contatto con suo fratello Lothar, Barney rimase nell'anticamera e cercò d'ingannare il tempo in qualche modo. Fu un'attesa lunga, ma poi arrivarono a pochi minuti l'uno dall'altro.

Otto non aveva nulla d'importante da comunicare. Era riuscito soltanto a intravedere per brevi intervalli Lothar che, gli era parso di capire, aveva trascorso l'intera mattinata su quella sporgenza rocciosa davanti alla grotta,

per lavorare attorno al razzo. Il colonnello Washington e l'uomo dai capelli corti e ispidi lo avevano aiutato. Mary non l'aveva vista.

Sedutosi alla scrivania e distese le lunghe gambe, Verney si rivolse a Richter: «Eccoci qui, colonnello. Cosa dicono i suoi capi?».

L'americano tracagnotto sorrise. «Sulle prime m'avevano preso per svitato, ma hanno smesso di ghignare davanti al fatto indiscutibile che quel Washington era partito col suo aereo personale portandosi via una testata nucleare. L'ambasciatore s'è attaccato al cavo transcontinentale, ma non è riuscito a mettersi in contatto col Presidente che è andato in vacanza e sta giocando a golf. Comunque, si è messo in contatto col Dipartimento di Stato e col Pentagono. È inutile che mi dilunghi nei particolari: hanno messo in stato d'allarme tutto quello che c'è a disposizione, e adesso basterebbe che un insensato facesse cadere uno spillo per sbaglio per scatenare l'inferno. Del resto, quale altra alternativa ci restava? Se non altro, saremo in grado di rispondere immediatamente, se dovesse accadere.»

«I nostri responsabili della difesa stanno facendo la stessa cosa» disse Verney. «I suoi capi non hanno mai accennato alla eventualità di avvertire i russi?»

«Sicuro! Ma il Pentagono ha posto il veto portando come pretesto il fatto che i russi in nessun caso ci crederebbero innocenti. Piuttosto, penserebbero che si tratta d'uno sporco trucco; insomma, una di quelle cose, se vuole perdonarmi, all'inglese. Una di quelle perfidie che numerosi altri popoli attribuiscono alla sua nazione. Un trucco bello e buono per potersene lavare le mani se le cose si mettono al peggio.»

Verney sorrise, lieto di vedere che anche in quella situazione tragica il suo parigrado conservava abbastanza freddezza, abbastanza umorismo per lasciarsi andare a quelle insinuazioni. «E cosa ne dicono della possibilità di tirare per primi?» domandò. «Durante la seduta del Gabinetto alla quale ho assistito, un ministro si è dimostrato molto bellicoso e ha insistito dicendo che se avessimo aspettato la risposta russa al lancio del razzo di Lothar Khune, ci avrebbero cancellati dalla faccia della terra prima di poter replicare per le rime. Ma grazie a Dio, gli altri non ne hanno voluto sapere.»

«È accaduta la stessa cosa anche da noi. Alcuni capi del Pentagono volevano passare subito all'azione, ma il Dipartimento di Stato li ha impastoiati.»

«Insomma, mi sembra che, almeno in generale, i nostri Governi la pensino allo stesso modo.»

«Sì, per fortuna. Quando l'ho lasciato, il nostro Ambasciatore stava u-

scendo per recarsi dal vostro Primo Ministro. Intanto mi ha dato carta bianca, in nome del Governo degli Stati Uniti d'America, affinché possa prendere ogni misura capace di mettere fine a questo stato di cose.»

Verney annuì. «È quel che hanno fatto anche i miei superiori e io ne ho subito profittato per mettermi in contatto col Capo dell'Interpol e col nostro Ministero degli Esteri affinché mandino immediatamente un messaggio cifrato per avvertire il Governo di Berna. Naturalmente, gli svizzeri ci forniranno tutto l'aiuto possibile. Io proporrei di partire subito per la Svizzera, nell'eventualità che riescano a individuare il nascondiglio di Lothar.»

«Era la proposta che stavo per farle io, colonnello. Ho preso contatto, a nome del nostro Ambasciatore, con gli uffici della Pan American a Londra. Quelli hanno deciso di lasciare a terra alcuni passeggeri e darci i loro posti. È molto più sbrigativo che raggiungere una base americana e partire con un aereo militare.»

«È un piacere collaborare con lei» rispose Verney, sorridendo. Poi, rivolgendosi a Barney e a Otto: «Vorrei che veniste anche voi. Quanto a lei, più vicino sarà a suo fratello, più facile le sarà mettersi in contatto con lui, immagino. E chissà che non le riesca di scoprire dove si nasconde».

Senza pensare ai bagagli, uscirono. Al suo aiutante Verney disse di tenersi in contatto con lui tramite il Comando dell'Interpol di Ginevra, poi uscirono di corsa per salire in macchina.

L'intera mattinata era stata spesa in riunioni. Mancava un quarto alle tre quando giunsero all'aeroporto e, appena arrivati, vennero accompagnati all'apparecchio. Solo dopo il decollo poterono mangiare qualcosa. Poi Verney spedì un cablogramma al Comando dell'Interpol, pregando che mandassero un ufficiale superiore a incontrarli al loro arrivo a Ginevra.

Erano le diciotto quando l'aereo atterrò all'aeroporto ginevrino. Un ufficiale superiore, un italiano minuto, dai modi sbrigativi, un certo Fratelli, era andato a riceverli e fattili salire in auto li portò celermente in città, poi percorsero il lungolago sino al magnifico parco sul quale s'affaccia il palazzo della Commissione Internazionale. Mezz'ora dopo l'atterraggio erano ricevuti da monsieur Martell, l'anziano *Chef de la Surêté*, col quale Verney aveva parlato per telefono da Downing Street.

Per motivi di sicurezza a Martell era stato chiesto soltanto di usare tutte le risorse di cui disponeva per cercar di localizzare Lothar Khune, il colonnello Henrik G. Washington e la signora Mary Morden e gli erano state fornite indicazioni sufficienti per portare avanti quell'indagine. Verney lo

mise al corrente di tutta la situazione, e siccome erano vecchi amici, pur mostrandosi costernato dal pericolo di una catastrofe generale, Martell non si perse in richieste di chiarimenti, nemmeno quando seppe che gli uomini ricercati erano dotati di poteri paranormali.

Quando Verney tacque, Martell disse: «Subito dopo aver ricevuto la sua telefonata ho fatto circolare la descrizione delle tre persone che mi aveva segnalato e ho promesso una grossa ricompensa a chi era in grado di fornire informazioni utili. Ma come lei sa, noi siamo un'organizzazione internazionale e possiamo sorvegliare aeroporti e posti di frontiera. Per tutto il resto dobbiamo rivolgerci alla polizia elvetica e io ho informato immediatamente il mio collega. So che indagano da quando li ho avvertiti, ma adesso sentiamo se hanno trovato qualcosa».

Martell telefonò e dopo una conversazione di alcuni minuti riappese. «Niente. Ora che siamo in maggio, le teleferiche, gli impianti di risalita riaprono. Molti restano chiusi durante la stagione invernale, e parecchi sono ancora fermi. Tutto lascia credere che si tratti di una teleferica in una zona scarsamente popolata, e che quel Lothar se ne sia servito all'insaputa del proprietario e delle autorità mentre era in disuso.»

«Bisognerebbe controllarle tutte senza indugiare» disse Verney.

«D'accordo» disse prontamente Martell. «Ma non dimenticate che sin qui gli svizzeri sanno soltanto che ricerchiamo tre persone, ma ignorano cosa bolle in pentola. Non sanno che c'è in gioco la loro vita e quella di milioni di altri esseri umani; non sanno che la loro salvezza dipende dal risultato dei loro sforzi. Se invece...»

Richter lo fermò alzando una mano. «Certo. Ma anche lei apprezzerà la necessità di tenere nascosta la notizia a tutti, tranne che alle autorità di grado più elevato. Se trapelasse, si scatenerebbe il panico generale con conseguenze facilmente prevedibili. Non è da escludere che i russi lo verrebbero a sapere, e allora potrebbero essere tentati di aprire il ballo per primi.»

«Infatti» disse Verney. «Comunque, il nostro Ministro degli Esteri ha dato istruzioni al, nostro Ambasciatore a Berna affinché informasse immediatamente il Governo svizzero.»

«Ah! Così va meglio» esclamò Martell. «Molto meglio. Reso edotto del pericolo, il Governo svizzero compirà ogni sforzo e non escluderei che a quest'ora abbia già assegnato reparti di truppa per rinforzare le forze di polizia nelle perlustrazioni e nelle ricerche. Comunque, tutte le informazioni saranno inoltrate a Berna, e da Berna mi verranno riferite con un certo, i-

nevitabile ritardo. Ecco perché vi consiglierei di raggiungere la capitale. Io devo rimanere qui per coordinare il lavoro dei miei uomini, ma il comandante Fratelli è a vostra disposizione e a Berna vi farà trovare tutte le porte aperte.»

Era un buon consiglio, e Verney e gli altri lo accettarono senza protestare. Pochi minuti dopo, risaliti in auto, partivano puntando su Berna. Costeggiarono per un buon tratto il lago Lemano, e nemmeno l'ansia che li tormentava poté impedire che ammirassero le bellezze del panorama: da una parte la distesa tortuosa del lago costellata di castelli e di ville i cui parchi e giardini scendevano sino alla riva; dall'altra il terreno saliva, dolcemente dapprima, poi via via sempre più ripido sino alla catena del Jura, fra pascoli popolati da mandrie di vacche dallo strano mantello brunastro, e fra frutteti, soprattutto di meli, di peri e di albicocchi in gran parte già fioriti.

Ogni pochi chilometri attraversavano un villaggio, una cittadina ben ordinati, puliti, con tante aiuole fiorite nella piazza centrale. Quella pace, quella prosperità rendevano ancora più disumana la malvagità di Lothar che si proponeva di distruggere tutto quanto, di ridurre gli eventuali, pochi superstiti a vivere randagi, miserabili fra le macerie di quello che era stato un mondo incantato.

A Losanna la strada saliva e raggiungeva una quota notevolmente più elevata. Da lassù, nell'ultima luce del tramonto, si scorgeva ancora la lunga distesa del lago costellato di luci e di ville. Poi la strada proseguiva tagliando una campagna più pianeggiante fra pascoli e frutteti. Raggiunsero Friburgo, l'antica città pittoresca, che era già buio e divorarono gli ultimi trentacinque chilometri a forte andatura; quando Fratelli andò a fermarsi davanti alla sede del Comando di Polizia, erano le ventidue.

Martell aveva avvertito del loro arrivo, sicché appena scesero dall'auto furono accompagnati immediatamente non dal Capo della Polizia, che era assente perché infortunato, ma dal suo vice, Tauber, un tipo dall'aspetto solido.

Tauber disse che non aveva notizie da comunicare sulle ricerche che stavano effettuando a tappeto. Quel pomeriggio il Ministro degli Interni lo aveva messo al corrente della minaccia alla pace mondiale e la polizìa elvetica stava facendo tutto il possibile per rintracciare le tre persone segnalate. Aggiunse che non era stato informato dell'esistenza o meno di prove in base alle quali si riteneva che un pazzo avesse introdotto una bomba atomica in Svizzera, né come fosse riuscito a contrabbandarla sin lì col pro-

posito di lanciarla da una grotta nascosta in qualche montagna, e quindi era ansioso di ascoltare da loro altri particolari di quella storia.

Verney lo soddisfece immediatamente fornendogli un racconto dettagliato. *Herr* Tauber lo ascoltò senza fiatare, inarcando le folte sopracciglia brizzolate sin quasi a toccare la linea dei capelli ispidi che segnava la fronte bassa. Ma quando Verney tacque, sbottò quasi incollerito: «Ma colonnello, queste non sono prove! Non si possono nemmeno prendere per testimonianze; per un sentito dire tutt'al più. Insomma, tutta questa storia si baserebbe su un qualcosa di paragonabile alla predizione di una cartomante, di una veggente che l'ha vista nella sfera di cristallo!».

«Non è la predizione di una gitana che il colonnello Henrik G. Washington ha rubato una bomba atomica» replicò prontamente Richter. «Questo è un fatto.»

«Non lo metto in dubbio» brontolò il vicecapo della polizia. «Ma perché avrebbe dovuto portarla proprio in Svizzera? Se l'avesse portata in Russia, lo capirei. E se non ce l'avesse fatta a portarla in Russia, se l'avesse portata magari in Cecoslovacchia, nella Germania Orientale. Ma...»

Era evidente che il corpulento, ostinato *Herr* Tauber non aveva afferrato bene le implicazioni che derivavano da quel che i suoi ospiti gli avevano detto accennando all'intenzione di Lothar, cioè di mettere in pericolo la pace mondiale. Perciò Verney lo interruppe per spiegare come meglio poteva la situazione.

Tauber lo lasciò finire, poi, stringendosi nelle spalle, brontolò: «Sì, io credo che ci siano i farabutti, credo che al mondo esistano anche i pazzi. Ma ai maghi, alle fate non ci credo. È assurdo persino insinuare che possano esistere nella nostra epoca così scientifica. Non voglio essere scortese nei confronti del signor Khune, che lei colonnello ha portato qui, ma se vuole il mio parere, il signore è vittima di allucinazioni».

«Invece noi siamo convinti che è completamente sano di mente» replicò freddamente Verney. «Di più, pensiamo, e ce lo auguriamo, che sia ancora in grado di localizzare quella grotta nella quale suo fratello si è nascosto, dalla quale si appresta a lanciare quel razzo.»

«Se è così, vuol dire che è più bravo di me e di tutta la polizia elvetica. Dopo che il Ministro mi aveva fatto chiamare, questo pomeriggio, abbiamo studiato accuratamente tutte le mappe, tutte le carte geografiche, abbiamo rovistato fra gli elenchi di tutte le teleferiche. Purtroppo, per soddisfare le esigenze del turismo, che si è fortemente incrementato in questi ultimi anni, le teleferiche si sono moltiplicate. Alcune sono in funzione, altre

sono ferme perché la neve in quota è ancora troppo alta. In queste ultime ore la polizia ha controllato tutte quelle che potevano essere usate senza che le autorità venissero a saperlo, ma nessuna è stata usata per gli scopi da voi suggeriti, la grotta di cui parlate non si è trovata e si direbbe proprio che non esista nemmeno, che sia soltanto frutto d'immaginazione.»

Otto lo sbirciava di traverso. «Ho fatto diverse scalate qui in Svizzera e ho visto molte teleferiche che per una ragione o per l'altra erano abbandonate. Avete controllato anche quelle per accertarvi che non siano state rimesse in funzione?»

«Non quelle nelle vallate più remote» ammise Tauber, seppur di malavoglia. «Inoltre, ce ne sono molte che sono state costruite da privati e di quelle non esiste alcun elenco qui a Berna. Quelle sono riportate soltanto nei registri cantonali competenti per territorio.»

Verney drizzò subito le orecchie. «Ma è proprio quel genere di teleferiche che potrebbero far comodo a Lothar Khune. Anche se lei dovesse mobilitare sino all'ultimo agente di polizia di cui dispone, le faccia controllare tutte quante. Pensi solo a quel che potrebbe accadere se non riuscissimo a prendere quell'uomo prima che possa lanciare il razzo.»

Tauber annuì gravemente. «Se siete disposti a lasciar perdere tutte quelle chiacchiere sul satanismo che sarebbe all'origine di questa storia, sono disposto a darvi una mano. Sono pronto a credere che abbiamo a che fare con un pazzo, e benché non me ne abbiate fornito la minima prova, sono pronto a credere che è entrato in Svizzera clandestinamente. Stando così le cose, posso ordinare una ricerca a tappeto in tutte le zone montane della Confederazione, ma non servirebbe a niente iniziarla prima dell'alba di domani. Col buio, non andremmo lontani nelle nostre ricerche.»

Per un po', nell'ufficio cadde un silenzio profondo, poi Verney intervenne. «Poche ore possono fare la differenza fra la salvezza e la distruzione del mondo intero. Una distruzione che la mente umana stenta a concepire nella sua interezza, nella sua complessità. Non c'è un altro modo per cercar di localizzare quella caverna e quella teleferica per consentirci di assalirla e espugnarla alle prime luci dell'alba?»

Otto Khune lo fissò serio serio. «In spirito, sono stato più volte sull'entrata di quella caverna, e molte volte il tempo era sereno. Perciò ho potuto vederla bene e ne ho una visione ancora nidita. Pensa che se ne facessi uno schizzo, un profilo della montagna così, a memoria, qualcuno riuscirebbe a identificare la località?»

«È un'idea magnifica» disse subito Richter, entusiasta. «Si metta subito

all'opera, signor Khune, e ci dia quello schizzo.»

Tauber si strinse nelle spalle, ma diede a Otto carta e matita, poi s'accese un sigaro e ne offrì agli altri, che declinarono, ma accettarono le sigarette offerte subito dopo. Per un po' fumarono in silenzio mentre Otto lavorava; dopo un paio di tentativi, Otto tracciò finalmente un ottimo profilo d'una breve catena montana, con un picco isolato quasi al centro.

Preso lo schizzo, Tauber lo fissò brevemente, poi scosse la testa. «Signori, non potete pensare che nessuno, nemmeno uno svizzero, conosca tutte le montagne, tutte le vallate della sua terra. Il grande massiccio centrale delle Alpi ricopre un'area vastissima. Dal Monte Pilatus al Matterhorn ci sono più di centoventi chilometri; dal Monte Bianco a Saint Moritz ce ne sono quasi duecento. Fra questi quattro cardini c'è un'infinità di picchi e di vette, moltissime catene e forse migliaia di vallate. Come potete pretendere che noi possiamo individuare il punto di vista dal quale si vuole che questo schizzo sia fatto? Sarebbe come chiederci di identificare un abete, e proprio quello, in un bosco di non so quanti ettari.»

Barney, che come membro più giovane e di minor grado del gruppo era rimasto sin allora in silenzio, intervenne con una certa foga. «Nessuno vi chiede tanto, e non dubito che qui a Berna possa non esserci nessuno in grado di riuscire a identificare la località da quel disegno. Ma ciò non esclude che la gente del posto possa riuscirci. Io suggerirei di far fare tante copie fotostatiche di quello schizzo e di mandarne una, per corriere, ad ogni posto o comando di polizia anche nei villaggi più insignificanti e remoti del massiccio montuoso»

«Bravo giovanotto!» esclamò Richter, con veemenza improvvisa. «Capo, ha ragione! Non perda un istante. Faccia stampare centinaia, migliaia di copie di quello schizzo, se occorre. E se non ha uomini sufficienti, chieda aiuto all'esercito, a chi vuole, purché vengano distribuiti in fretta, nel minor tempo possibile anche nelle valli, nei villaggi più remoti.»

«È vero!» esclamò Verney, balzando in piedi. «Dobbiamo trovare quel posto senza perdere altro tempo. Lei, capo, è libero di credere che ci siamo lasciati menare per il naso, ma resta il fatto che qualcuno ha rubato una testata nucleare e che l'ha portata fuori dall'Inghilterra. Noi siamo convinti che l'abbiano portata in Svizzera con l'intenzione di scatenare una guerra nucleare. Lei non può rischiare tutto sulla certezza che noi siamo dei poveri sempliciotti e basta!»

I modi di Tauber mutarono di colpo. L'orribile possibilità che la situazione potesse precipitare aveva fatto breccia anche nella sua testa dura. Al-

lungando la mano verso il telefono posato sulla scrivania, disse: «Avete ragione. Tutte quelle chiacchiere sui satanisti, sui poteri occulti m'avevano reso scettico. Comunque, capisco che non dobbiamo risparmiare nessuno sforzo per cercar di sventare la catastrofe che temete».

Tacque per un istante, e subito dopo incominciò ad impartire istruzioni col solito tono burbero, poi chiamò a rapporto parecchi collaboratori.

«Ci vorranno ore per far circolare quello schizzo» disse Verney. «Tanto vale che ci concediamo un po' di riposo. Personalmente preferirei non alloggiare troppo lontano dalla centrale organizzativa. Dove potremmo sistemarci per non perdere tempo se dovessimo tornare qui o partire per qualche località sperduta fra i monti?»

«A Interlaken» replico prontamente Fratelli, prima ancora che Tauber potesse rispondere. «Dista cinquanta chilometri appena dal Jungfrau, e quella montagna è al centro della maggior catena alpina. Ci recheremo al Victoria-Jungfrau. Mi scusi...»

Preso un telefono e formato il numero, chiamò l'albergo e poco dopo annunziò: «Il proprietario si scusa perché le stanze migliori sono tutte impegnate. Io, comunque, gli ho detto che ogni stanza può andare».

Sapendo che le teste dure come Tauber vanno sino in fondo quando si mettono in moto, convinto perché lo vedeva deciso, Verney lo pregò di tenerlo informato al Victoria-Jungfrau, poi seguì Fratelli, che già s'avviava per uscire.

Partiti da Berna, puntarono verso sud lungo la strada che, percorrendo una stretta vallata, va sino a Thun, all'estremità settentrionale del lago Thuner, poi piegarono verso levante sino a Interlaken, dove giunsero verso la mezzanotte.

Nell'albergo, felicemente ignari che quella poteva essere l'ultima loro notte terrena, molti giovani avevano danzato sino a quell'ora. L'orchestra taceva da poco quando arrivarono, nell'atrio indugiavano ancora parecchie coppie di giovani che conversavano e ridevano consumando le ultime bevande prima di rincasare. Pochi soltanto notarono il gruppetto dei nuovi arrivati che *un* cameriere accompagnava nel ristorante, a un tavolo apparecchiato in un angolo illuminato.

Cenando senza badare troppo a quel che veniva servito, continuarono a conversare a bassa voce di quel che più urgeva, chiedendosi quanto tempo avrebbe impiegato Lothar per adattare la testa atomica al razzo. Tutti si auguravano che il lavoro andasse per le lunghe, ma mettendo assieme un razzo di quella portata su un cocuzzolo di montagna, Lothar aveva dimo-

strato le sue capacità di organizzatore e di scienziato. E siccome era arrivato in Svizzera da quasi quarantott'ore, bisognava pensare che il lavoro fosse quasi completato.

Tranne Fratelli, tutti erano stanchi morti. Andarono a dormire e a Barney parve d'aver spento la luce da un minuto soltanto quando Verney, già vestito, andò a scuoterlo forte per svegliarlo.

«In piedi, giovanotto» disse il colonnello. «La sua idea di far stampare e far circolare il profilo di quel monte ha funzionato. Il capo della polizia locale ha appena comunicato che parecchi dei suoi ragazzi più svégli dell'alta Valle del Rodano sono pronti a giurare che il picco centrale del profilo tracciato da Otto è il Finsetraarhorn visto da sud-ovest.»

Mentre Barney, balzato dal letto, incominciava a vestirsi, Verney continuava. «Un sergente di polizia di un villaggio ha riconosciuto la teleferica. Sembra che si tratti di un'opera finanziata negli anni trenta da un olandese pazzo, convinto che lassù ci fossero ricchi giacimenti minerari, e ha fatto costruire la teleferica per poterli sfruttare. A quelle quote si possono trovare minerali molto rari, ma quel filone non bastava per ripagare gli investimenti e la società fondata dall'olandese ha rimesso tutto ed è fallita, la teleferica è rimasta inattiva sino a qualche mese fa, sino a quando un avvocato di Zurigo, che agiva in nome di un ungherése, l'ha acquistata per pochi spiccioli col pretesto di voler costruire lassù un piccolo ristorante che doveva essere una specie d'attrazione per i turisti.»

Dopo una toeletta sommaria con quel che aveva potuto fornire l'albergo a quell'ora, si ritrovarono tutti e cinque nell'atrio poco dopo le sei del mattino. Il capo della polizia di Interlaken, un tipo slanciato e tutto nervi, abbronzato, sulla quarantina, aveva già ordinato caffè e *brödchen* per tutti. Consumata in fretta la colazione, si alzarono e lo seguirono fuori.

Due auto con poliziotti al volante erano pronte e in attesa ce n'erano altre quattro cariche di agenti. Seguivano Jodelweiss, il capo della polizia locale, che puntava deciso verso la prima auto e intanto spiegava senza fermarsi. «Disgraziatamente, il posto è all'estremo di quella che noi chiamiamo la Grande Barriera. Lo si raggiunge valicando il Grimsel Pass, che normalmente è chiuso per tre settimane ancora. Quest'anno la primavera è stata assai precoce, e io spero che si riesca a valicarlo, altrimenti saremo costretti a fare una lunga deviazione verso nord attraverso i passi alpini di Susten e di Oberalt, e non è detto che anche quelli siano aperti. Se fossero chiusi, non resterebbe che tentare da sud, attraversando Saanen, Aigle, Martigny-Ville, Sion e Brig, il che comporterebbe un viaggio di duecento-

cinquanta chilometri. Se riusciremo a valicare il Grimsel, la distanza si ridurrà a un terzo. Potremmo essere sul posto in circa tre ore, perciò penso che valga la pena tentare.»

Il tempo stringeva e gli altri furono d'accordo. Salirono, e il corteo di macchine si mise in moto.

Per circa venticinque chilometri la strada costeggiava l'altro lago, il Brienzer See. Nella prima luce del mattino' era possibile apprezzare le bellezze del paesaggio tinto del verde tenero primaverile, delle betulle in germoglio sullo sfondo del verde cupo dei pini oltre lo specchio d'acqua tranquilla là dove le catene montuose innevate si succedevano l'una all'altra.

Superata l'estremità del lago, un altro tratto di campagna tenuta a pascoli e a frutteti andava sino a Meiringen, oltre la quale la strada saliva ripidamente correndo parallela alla valle dell'Aar lungo profondi burroni, con squarci che s'aprivano su panorami meravigliosi di monti e di foreste tra la mole imponente, seminascosta dalle nubi, del Wetterhorn e, a sinistra, quelle del Sustenhorn e del Dammastock.

Fra Guttannen e Hendegg l'erta della strada stretta e tortuosa s'accentuava e la vegetazione assumeva caratteristiche più nordiche. Lungo la strada si elevavano ancora alti cumuli di neve e i rami degli alberi si curvavano sotto il peso della neve. Più in alto ancora la strada diventava una specie di budello artificiale scavato nel duro granito. Il manto dell'ultima nevicata, non ancora sgombrato dagli spazzaneve, ridusse la velocità a poco più d'un passo d'uomo.

Con sollievo generale riuscirono a superare il tratto innevato e a valicare il passo, oltre il quale s'apriva una vista stupenda coi due laghi di Grimsel e di Raterichboden chiusi dalle dighe poderose, coll'immenso ghiacciaio dal quale nasce il Rodano. Molto più in basso si scorgevano i pascoli verdi irrigati dal fiume e più lontano ancora, sulla destra, il picco possente, coronato di nubi, del Finsetraarhorn.

Per diversi chilometri ancora la strada scendeva a tornanti nella vallata nella quale il Rodano scorreva, poco più d'un torrente, e la ferrovia ne seguiva il corso. Sul fondovalle sostavano numerosi veicoli militari fra *jeeps*, autoblinde, e c'era anche un leggero gatto delle nevi.

Quando l'auto dell'ispettore Jodelweiss s'avvicinò, un ufficiale dal volto temprato dalle intemperie, basso di statura, segaligno, la fermò e si presentò. «Sono il brigadier generale Stulich, comandante della stazione di Andermatt. Ho ricevuto una comunicazione nella quale mi si diceva che u-

n'emergenza imponeva l'impiego di una forza mista e che dovevo incontrarmi con lei su questa strada. Ho deciso di comandarla io stesso, ma ora devo chiederle di informarmi sulla situazione e di spiegarmi quali sono le sue necessità.»

Jodelweiss gli presentò Verney, e fu quest'ultimo che rispose alle domande dell'ufficiale. «Ordini ai suoi uomini di seguirci e lei salga in macchina con noi, la prego. Così potrò spiegarle strada facendo. Ogni minuto è prezioso.»

Stulich diede gli ordini, poi salì, stringendosi più che poteva, sul sedile posteriore fra Verney e Fratelli. La colonna ripartì. Rinunciando a parlare di satanismo dopo la brutta accoglienza ricevuta a Berna, Verney fornì a Stulich tutti i particolari del rischio che incombeva sull'umanità.

Per circa venticinque chilometri la colonna sfilò fra prati e alture modeste, attraversò villaggi ordinati e lindi, marciò fra prati e pascoli ed entrò a Lax verso le otto e un quarto del mattino: una buona media considerando quelle strade montuose e innevate.

A Lax, davanti alla stazione di polizia, c'era ad aspettarli il sergente che aveva scoperto la funivia. Era un uomo con un paio di baffi spioventi, ma con l'occhio arzillo e sveglio, e Jodelweiss e Stulich, con tutto il codazzo d'inglesi e con Richter, scesero e lo circondarono.

Pur ignorando ancora i motivi che avevano spinto il Capo della Polizia di Berna a ordinare quell'inchiesta la sera prima, il sergente non aveva perso tempo e all'alba aveva iniziato le ricerche. In una baita gli avevano detto che la teleferica aveva ripreso a funzionare da alcune settimane. Durante l'inverno capitava raramente che i valligiani si spingessero tanto in alto, ma diversi di loro avevano visto a più riprese aerei atterrare nella vallata e avevano pensato che trasportassero il materiale necessario per costruire il ristorante del quale si parlava tanto. Poi il sergente si era spinto più oltre e aveva scoperto un hangar, ma siccome era chiuso, sprangato, non era riuscito ad accertare se dentro ci fosse un aereo oppure no.

Proseguendo ancora con la motocicletta su quelle strade di montagna, poco dopo le sette aveva raggiunto la stazione della teleferica, dentro la quale aveva trovato cinque cinesi che non esitava a definire come poveracci, miserabili che, accovacciati sui talloni, consumavano una colazione alla meglio nell'unica stanza adibita a cucina e a dormitorio. Nessuno dei cinque biascicava una parola che non fosse nella loro lingua, ma spiegandosi coi gesti il sergente aveva fatto capire che intendeva salire sino alla grotta. A quel punto i cinque cinesi si erano opposti con fare minaccioso e il ser-

gente aveva pensato meglio di non insistere ed era tornato indietro.

Finito che ebbe, Jodelweiss lo fece salire nell'auto che doveva guidare l'intera colonna e gli altri si suddivisero nelle auto che seguivano. La corsa riprese lungo una strada di montagna sulla quale, a una dozzina di chilometri, il sergente aveva detto che c'era la stazione della teleferica.

Mentre la colonna s'inerpicava lungo i primi contrafforti della montagna, Verney si chiedeva se la perlustrazione dell'energico sergente non avesse provocato più danno che utile.

A meno che Lothar non avesse tenuto sotto osservazione suo fratello Otto, non avrebbe potuto scoprire mai che erano giunti sin li seguendo le sue tracce, ma avrebbe potuto insospettirsi se gli operai cinesi gli avessero riferito della visita del sergente.

Se la fortuna li avesse protetti, avrebbe potuto pensare che si era trattato d'un normale giro di perlustrazione, di curiosità naturale in un poliziotto e che non era il caso di preoccuparsi, ma le sue acute percezioni psichiche avrebbero potuto metterlo in allarme. In questo caso si poteva star certi che spiava il loro approssimarsi stando convenientemente nascosto e, pensiero ben altrimenti molesto, si poteva star certi che, se avesse avuto il razzo pronto, lo avrebbe lanciato facendo precipitare la situazione.

Poco prima d'arrivare alla baita, Jodelweiss ordinò per radio che un'auto carica di poliziotti si fermasse per perquisirla e che, a perquisizione effettuata, gli agenti si nascondessero in una delle stalle. Quando raggiunsero l'hangar, distaccò un'altra squadra alla quale affidò gli stessi compiti.

Il resto della colonna proseguì. Gli uomini guardavano fuori dai finestrini cercando di scorgere per tempo la teleferica sulla quale, nemmeno quarantott'ore prima, era stata trasportata alla grotta la testata nucleare rubata. Superata una curva, la funivia apparve all'improvviso, e a circa un chilometro davanti a loro apparve la stazione. Oltre quella, in lontananza e sul versante opposto della vallata, un gruppetto di figure minuscole risaliva il monte puntando verso un crepaccio.

Erano i cinesi in fuga, e solo il fatto che si stagliassero sul biancore del nevaio permetteva di scorgerli da quella distanza.

Stulich si servì del *walkie-talkie* per ordinare a due *jeeps* cariche di sciatori di inseguirli, di arrestarli e riportarli abbasso. Ma la vista del gruppetto d'uomini che se la dava a gambe bastò per confermare Verney nei suoi peggiori sospetti: la visita del sergente aveva insospettito Lothar. Nessun dubbio che da quell'istante in poi, facendo uso dei suoi poteri paranormali, avesse scoperto che le autorità svizzere gli davano la caccia e che si servis-

se degli stessi poteri per seguire i movimenti delle truppe che stringevano il cerchio attorno a lui e al suo nascondiglio.

Due minuti dopo le prime auto della colonna raggiunsero la stazione della teleferica. Poliziotti e soldati balzarono a terra, entrarono con le armi spianate, ma quasi subito un tenente riapparve, urlando: «Non c'è più nessuno, ma la cabina è qui!».

Verney fissava le figure che si muovevano continuando a salire sullo sfondo bianco della neve e si chiedeva se fra quelle ci fosse anche Lothar, quando Barney lo tirò per la manica e gridò: «Venga, signore. La cabina è qui! Venga, altrimenti non ci sarà più posto per noi!».

«Un momento, giovanotto» replicò Verney, calmo. «L'uccello che cerchiamo potrebbe aver abbandonato il nido. Può darsi che sia una di quelle macchioline nere che salgono lungo quel nevaio lassù.»

«Non credo che avrebbe abbandonato il razzo, a questo punto» ribatté Barney, in fretta. «Io scommetterei qualunque cosa che piuttosto rischierebbe la vita. E... se Mary non è morta, vuol dire che è con lui.»

«Se il razzo fosse stato predisposto per il lancio automatico, avrebbe anche potuto abbandonarlo e andarsene. Sarebbe stato sufficiente regolare i congegni del conto alla rovescia. Comunque, è al razzo che noi dobbiamo dare la priorità assoluta. Queste cabine di funivia portano generalmente quattro persone soltanto e il comandante Stulich mi ha detto che doveva portar su alcuni esperti di esplosivi. Mi dispiace, ma noi dovremo attendere. Loro ci precederanno e vedranno cos'è possibile fare per fermare quel razzo. Comunque, la nostra preda era e resta Lothar; per salvare Mary dobbiamo catturare lui. Se è una di quelle macchioline lassù, non ci resta che inseguirlo.»

Brontolando, Barney prese il binocolo di un ufficiale che gli stava accanto e lo puntò sugli uomini che risalivano faticosamente il nevaio. «Sono in sette» disse, dopo averli osservati brevemente. «Due in più dei cinque cinesi che il sergente dice d'aver trovato qui nella stazione della teleferica. Nessuno di quei sette sembrerebbe una donna, ma con quegli indumenti addosso non è possibile esserne certi. Comunque, il colonnello Washington non è fra loro. Ne sono sicuro per via della statura.»

In quell'istante un'esplosione fortissima squarciò il silenzio della vallata e lo spostamento d'aria li scaraventò a terra. Rialzatisi, si guardarono intorno, storditi, per cercare le cause del disastro. La stazione della teleferica era un cumulo di rovine fumanti, dalle quali venivano gemiti e invocazioni d'aiuto. Soldati e poliziotti correvano già per porgere aiuto ai commilitoni

feriti e per un po' tutt'intorno regnò una profonda confusione.

Mentre il fumo sulla baracca diradava, Barney, che continuava a esplorare col binocolo, urlò all'improvviso: «Eccolo, il maiale! Eccolo lassù! L'esplosione lo ha indotto a uscire dalla sua tana per ammirare il risultato del suo capolavoro».

Seguendo la direzione indicata da Barney, Verney scorse una figura che, uscita dalla grotta, se ne stava sull'orlo della spianata e fissava la scena con un binocolo, e subito si convinse che fosse proprio Lothar.

Mentre guardavano ancora, Richter li raggiunse. L'americano ansimava, aveva il volto annerito, le sopracciglia bruciacchiate e la divisa lacerata.

«Cos'è successo?» domandò Verney.

«Quel demonio aveva minato la cabina e il macchinario» rispose Richter, fermandosi per tirare il fiato. «Stavo esaminando l'argano quando un caporale ha tirato la leva della messa in moto e le due bombe sono esplose simultaneamente. Il brigadiere e Jodelweiss erano nella cabina. Con loro, nello scompartimento adibito al carico, c'erano diversi esperti d'esplosivi. Adesso sono all'inferno, tutti quanti, assieme ad altri sette, otto fra militari e poliziotti che stavano attorno all'argano. Io ho avuto fortuna, perché non avevo trovato posto sulla cabina e così mi ero tirato un poco da parte quando l'esplosione mi ha scaraventato lontano.»

Richter aveva appena finito di parlare che Fratelli li raggiunse. Zoppicava, perché un pezzo di trave scagliato dall'esplosione l'aveva colpito a una gamba. Anche Otto si era salvato, dato che si trovava lontano dalla baracca al momento dell'esplosione. Convinto che Lothar fosse ancora nella grotta, stava esplorando la montagna tutt'intorno.

Un maggiore, alto e magro, li raggiunse subito dopo, quando ormai anche l'ultimo ferito era stato estratto dalle macerie. Era il più elevato in grado dopo la morte di Stulich e il nerbo più consistente della forza ancora disponibile dipendeva da lui. Furioso perché i poliziotti li avevano portati in quella trappola, il maggiore volle conoscere l'obiettivo dell'intera operazione e Fratelli non si fece pregare.

Saputo come stavano le cose, il maggiore decise subito di far aprire il fuoco sulla grotta coi pezzi delle autoblinde, ma gli altri lo pregarono di non farlo temendo che i proiettili potessero colpire la testata nucleare. «Maggiore, ora ci resta una cosa sola da fare» gli disse Verney. «Salire a piedi lassù, e più saremo tanto meglio per noi, perché non è da escludere che abbia in serbo altre brutte sorprese. Io vorrei suggerirle di suddividere i suoi uomini in piccoli gruppi e di farli salire distanziati gli uni dagli altri,

e di mandarne qualcuno ad aggirare la montagna per cercar di bloccare, se possibile, l'altro versante sul quale s'affaccia la seconda uscita della grotta, che da qui non possiamo vedere.»

Dopo aver riflettuto brevemente, aggiunse: «Anche se non siamo equipaggiati per questa arrampicata, io e i miei colleghi vorremmo seguirvi. Visto che un certo numero dei suoi uomini è fuori combattimento, spero che non abbia nulla in contrario se prenderemo a prestito l'equipaggiamento necessario».

Il maggiore acconsentì; disse che avrebbe attaccato la montagna dall'altro versante e incaricò un giovane tenente biondo e roseo di badare agli stranieri. L'opera di soccorso era quasi terminata e i feriti, medicati sommariamente, venivano portati alle *jeeps* per essere avviati agli ospedali. Il tenente poté rastrellare sci, scarponi, indumenti e pistole, che diede agli inglesi. Intanto due cingolati si erano fermati accanto a loro: il tenente, Verney e Otto salirono in quello di testa; Barney, Richter e Fratelli sul secondo.

Barney guardò l'orologio. Erano le nove e mezzo; era trascorsa appena una mezz'ora da quando erano giunti nella stazione della teleferica. In quella bella giornata di maggio il sole, già abbastanza alto, faceva risaltare il verde tenero dei prati nella vallata, scintillare l'acqua che gorgogliava nel torrente e la neve sulle cime più alte.

In meno di dieci minuti i due cingolati, dotati di straordinaria potenza su quel terreno assai ripido e accidentato, superarono il pendio scoperto, ma raggiunto il limite del bosco dovettero fermarsi perché non c'era varco sufficiente che consentisse il loro passaggio fra gli alberi. Scesi dai veicoli, i due gruppi, più una mezza dozzina d'altri militari e poliziotti, dovettero proseguire a piedi sul terreno impervio reso scivoloso dal fitto strato d'aghi di conifere e dalla neve molle che ristagnava nei punti meno soleggiati.

Quando uscirono dal bosco, Barney sudava copiosamente e i suoi due compagni, alpinisti dilettanti, erano in condizioni peggiori delle sue. Osservato ben bene il nevaio che avevano di fronte alla base del monte gigantesco, il quarantenne colonnello Richter dichiarò apertamente che se avesse tentato di scalarlo sarebbe stato soltanto di peso agli altri. Anche Fratelli dovette rinunciare, ma soltanto perché la gamba lesa non lo sosteneva più. Gli altri, ridotti a cinque soltanto, formarono una cordata a capo della quale si mise un sergente, mentre Barney rimase il penultimo; quindi ripresero l'arrampicata.

A una certa distanza, sulla loro sinistra, anche il gruppo del tenente era

uscito dal bosco, ma i suoi componenti erano in condizioni decisamente migliori: Otto era un alpinista provetto, che aveva all'attivo una notevole attività fatta proprio su quelle montagne; malgrado l'aspetto gracile e curvo, Verney, che non aveva mai praticato dell'alpinismo, era assai più forte e resistente di quel che si sarebbe potuto credere a vederlo.

I due gruppi iniziarono l'arrampicata procedendo lentamente, imitati da altri gruppi ancora distanziati a destra e a sinistra, che seguivano altre vie d'attacco.

Erano le dieci e mezzo passate da pochi minuti quando il *walkie-talkie* del tenente che guidava il gruppo del quale faceva parte Verney si fece vivo. Fatto cenno di fermarsi a quanti lo seguivano, il tenente rimase in ascolto, poi si volse e chiamò Verney: «Messaggio per lei, colonnello. La nostra stazione mobile giù nella valle ha ricevuto dal Comando di Berna una informazione secondo la quale, poco dopo le dieci, quel Lothar Khune ha trasmesso un lungo messaggio radio dapprima in russo, e subito dopo in inglese, per annunziare che a partire da questo momento intraprende l'azione necessaria per instaurare nel mondo intero un nuovo ordine in onore e gloria del suo padrone il Principe Lucifero. Che è necessario uno sconvolgimento generale nel quale molti dovranno perire, ma quelli che riusciranno a sopravvivere benediranno in eterno il nome di Satana. E lui intende dare il via a questo nuovo ordine universale alle dodici precise».

Il tenente tacque un poco, poi, sbirciando Verney, disse ancora: «Ignoro cosa ne pensi lei, colonnello. A me, quel tipo sembra matto da legare».

Verney non rispose. Secondo la logica universalmente accettata, Lothar era pazzo da legare, ma secondo la sua etica e le sue convinzioni si comportava e agiva con lucidità impeccabile. La sua era la dichiarazione fatta da un uomo capace d'incutere il terrore ma perfettamente sano di mente.

Ma quel pensiero occupò soltanto fugacemente la mente di Verney, che intanto esplorava il percorso via via più ripido che lo separava dalla caverna, reso più disagevole dalla neve, dai dirupi. La parte maggiormente irta di difficoltà doveva ancora venire, e prima che Lothar lanciasse il razzo avevano nemmeno un'ora e mezzo a disposizione, per tentare di fermarlo. Impassibile esteriormente, Verney si disperava e continuava a ripetersi che, dopo tanti sforzi, forse non sarebbero giunti in tempo.

26
Ora zero - mezzogiorno in punto

La visione del Grande Ariete che, silenzioso come un'ombra, stava per uscire dalla caverna parve gelare Mary che per alcuni momenti rimase come paralizzata, incapace di muoversi, di prendere una decisione. Poi, con uno sforzo che fu come una lacerazione fisica, distolse gli occhi da lui e batté seccamente alcuni colpetti su uno dei fusti dietro i quali stava nascosta. Fu un rumore simile a quello che avrebbe potuto produrre un qualche cosa che, staccatosi dalla roccia, fosse caduto sulla catasta, ma Wash comprese il segnale e, chinatosi in fretta, nascose gli utensili che aveva in mano fra la ferraglia e l'altro materiale sparso alla base del razzo.

Rannicchiata nello stretto spazio fra i barili, immersa nelle tenebre più fitte, Mary tratteneva il fiato; convinta che il Grande Ariete avesse avvertito la sua presenza anche senza averla vista, temeva che si fermasse da un istante all'altro e che la incenerisse.

Invece, aggirata la catasta dei fusti una volta uscito dalla caverna, il Grande Ariete scorse immediatamente Wash, che si era portato di proposito allo scoperto, e subito la sua voce roca risuonò nel silenzio profondo: «Ho avuto la sensazione che tu fossi venuto qui. Cosa stavi facendo?».

La risposta giunse calma, pacata. Con un sangue freddo che suscitò l'approvazione ammirata di Mary, Wash rispose; «Sono venuto a dare un'occhiata al razzo. Tu, Eccelso Maestro, sei un esperto, e io, al confronto, sono come un bimbo quando si tratta di queste cose. Però non riuscivo a cavarmi dalla testa, questa sera, che abbiamo sbagliato l'orientamento».

Il Grande Ariete l'aveva raggiunto. I due uomini discutevano fra loro e Mary capiva di non dover perdere un solo istante, di dover obbedire all'ordine di Wash e tornare nella sua baracca. Se il Grande Ariete si fosse voltato, l'avrebbe vista mentre si ritirava, ma era un rischio che bisognava correre. Sarebbe stato assai peggio se l'avesse scoperta nel suo nascondiglio, che allora avrebbe compreso che stava di sentinella per Wash, che fra loro avevano tramato qualcosa.

Toltasi in fretta le scarpe, Mary si decise e si lanciò, correndo in punta di piedi, aspettandosi da un momento all'altro che una forza misteriosa la inchiodasse dove si trovava, che qualcosa, una folgore o chissà che, la investisse riducendola in cenere. Nella mente terrorizzata tornava l'immagine del diavoletto nero materializzatosi fuori dal Grande Ariete la prima volta che era entrata nel tempio di Cremorne, e lunghi brividi freddi la scuotevano tutta; ecco che il ritmo delle gocce che cadevano all'entrata della caverna sembrava a lei il trepestìo del diavoletto che la stesse inseguendo.

Reprimendo un grido di terrore, Mary superò la curva della grotta, e solo

allora si rese conto di essere riuscita a fuggire senza che il Grande Ariete la scoprisse.

Entrò nella sua baracca tremando da capo a piedi, ma sulla soglia si fermò per guardarsi indietro convinta che il trucco di Wash fosse stato scoperto, che il Grande Ariete lo avesse ucciso, nel qual caso anche la sua sorte sarebbe stata segnata. Mary sapeva che ogni tentativo di difesa sarebbe stato vano in partenza, ma se fosse riuscita a coglierlo di sorpresa forse sarebbe stata capace di infliggergli qualche danno prima che il terribile potere distruttivo di cui disponeva incominciasse a fare effetto su di lei. Per riuscire nell'intento di lottare sino alle estreme conseguenze, avrebbe dovuto disporre di un'arma, ma dove, come poteva procurarsene una?

La cucina!... Pur spaventata da morire, Mary ragionava in fretta. La cucina era a una trentina di passi soltanto dalla sua baracca, e lì, forse, avrebbe trovato qualcosa di utile.

Mary s'avviò in punta di piedi e sbirciò dentro, prima d'entrare. La cucina era deserta e soltanto le fioche lampade azzurre gettavano un lieve bagliore all'interno. Dalla baracca accanto giungeva il russare del cuoco cinese. Mentre frugava frenetica, lo sguardo cadde sulla lama a sega d'un coltello per il pane lasciato sulla tavola. Mary avrebbe preferito una lama più solida, ma avrebbe dovuto frugare nei cassetti e non s'azzardava, non aveva tempo da perdere. Afferrato il coltello, tornò nella sua baracca e, col fiato in gola, richiuse la porta.

Tremando ancora, si tolse le scarpe, si spogliò e, buttatasi sulla branda, si coprì sino al mento con le coperte. Per diversi minuti rimase lì, immobile, tendendo l'orecchio e con la mente che turbinava in preda alla disperazione, alla paura, avvilita dalla certezza che il tentativo di sabotare il razzo era fallito, convinta che con i suoi poteri arcani il Grande Ariete avesse già scoperto le vere intenzioni di Wash. Poi udì un rumore soffocato di passi e di voci nella caverna, ma non riuscì a carpire le parole; comprese soltanto che Wash e il Grande Ariete parlavano fra loro e non pareva che nessuno dei due fosse in collera.

Mary provò un sollievo indicibile al pensiero che il trucco fosse riuscito, che Wash fosse ancora vivo. Gioia al pensiero di non essere rimasta sola ad affrontare il Grande Ariete, speranza rinata di poterla scampare ancora una volta, di non essere ancora la vittima predestinata.

Wash entrò nella baracca accanto alla sua e richiuse l'uscio con un tonfo. Lo sentì aggirarsi oltre il tramezzo per un poco, poi tutto tacque. Mary sentiva il bisogno urgente di parlargli, di chiedere com'era andata fra lui e il

Grande Ariete; doveva fare tutto il possibile per convincerlo ad un altro tentativo per sabotare il razzo prima di giorno, ma capiva anche di dover frenare la propria impazienza, di non dover uscire dalla sua baracca finché il Grande Ariete era ancora in giro.

E fu un bene.

Mary giaceva supina, nel buio, con gli occhi chiusi, quando udì un lievissimo rumore e comprese che qualcuno aveva socchiuso la porta. Una specie di sesto senso le disse che si trattava del Grande Ariete e l'avvertì di restare perfettamente immobile, di non guardare, la convinse che era venuto a spiare per accertarsi se fosse nella sua baracca oppure no, se dormiva o se era desta. Mary ringraziava il Cielo per aver obbedito a Wash che le aveva detto di tornare invece di restarsene nascosta all'ingresso della grotta. Se il Grande Ariete non l'avesse trovata nella sua baracca, l'avrebbe cercata, e Mary era sicura che non sarebbe riuscita a mentire, a fingere se il Grande Ariete avesse fatto uso dei propri poteri per interrogarla.

Il Grande Ariete varcò la soglia, fece un passo nella baracca e Mary si sentì il cuore come attanagliato nella stretta della paura. Lei era il membro inutile del gruppo e il Grande Ariete aveva un buon motivo per odiarla. Forse non era venuto soltanto per accertarsi se dormiva... Forse aveva deciso che era venuto il momento di sbarazzarsi di lei. Mary stringeva ancora, sotto le coperte, il coltello che aveva preso in cucina poco prima e la stretta sul manico si fece istintivamente più forte. Se il Grande Ariete l'avesse soltanto sfiorata, avrebbe scostato di colpo le coperte e gli si sarebbe buttata addosso alla cieca...

Dopo un'esitazione di pochi attimi, il Grande Ariete indietreggiò brontolando sottovoce alcune frasi incomprensibili, poi richiuse la porta.

Madida di sudore, Mary rimase immobile, incapace di credere che se ne fosse andato davvero. Le parve che fosse trascorsa una vita prima che potesse raccogliere il coraggio per girare la testa quel tanto che bastava per gettare un'occhiata furtiva da sotto le ciglia abbassate, e allora soltanto poté tirare un profondo sospiro di sollievo vedendo, alla fioca luce delle lampade azzurre, che nella baracca non c'era nessuno.

Ancora una volta Mary s'impose d'attendere con pazienza sino a quando le fosse sembrato ragionevole, ma nervosa com'era, ogni pochi minuti guardava l'orologio le cui lancette si muovevano con lentezza esasperante. Un minuto dopo l'altro trascorse un'ora buona in quell'attesa. Convintasi finalmente che la strada doveva essere libera, Mary scese dalla branda e si vestì alla meglio, poi andò ad aprire cautamente l'uscio. Nella grotta non

s'udiva il minimo rumore e la speranza tornò a far capolino ancora una volta. Mary pensava già di sfruttare il risentimento verso il Grande Ariete per convincere più facilmente Wash, pensava che dovesse essersela presa dopo aver corso il rischio di essere scoperto, e lei avrebbe insistito dicendogli ancora che, da satanista qual era, aveva fatto una pessima scelta mettendosi col Grande Ariete. Tutto pensava di fare, e non c'era mezzo al quale non avrebbe fatto ricorso pur di convincerlo a fare un altro tentativo di sabotare il razzo, e forse questa volta ci sarebbero riusciti.

Ma tutte le speranze erano destinate al fallimento più completo. Mary le aveva appena formulate mentalmente che si vide crollare il castello creato dalla sua fantasia: il Grande Ariete aveva eretto attorno alla sua baracca una barriera invisibile che la teneva prigioniera più di quanto avrebbero potuto fare catenacci e chiavistelli. E per quanto tentasse di varcarla, com'era già accaduto ai *Cedri*, Mary non riusciva a spingere nemmeno la punta d'un piede oltre la soglia.

Solo l'orologio le disse che la notte era trascorsa. Buttatasi vestita com'era sulla branda, Mary si era appisolata a più riprese. Ora che era completamente desta, le pareva di non aver dormito affatto, nemmeno per pochi minuti soltanto. Il suo cervello non aveva smesso mai di pensare, di arrovellarsi su quel che sarebbe accaduto appena fuori si fosse fatto chiaro, tormentandosi al pensiero del destino orribile che stava per abbattersi su milioni e milioni d'inermi.

Dopo aver scoperto d'essere prigioniera nella sua baracca, Mary aveva pensato di chiamare Wash, bussando sul tramezzo, affinché lui venisse a trovarla, ma la parete era di legno molto spesso e invano Mary aveva battuto ripetutamente su di essa col manico del coltello. Era trascorsa un'ora da quando il Grande Ariete era entrato per spiarla e Mary sapeva per esperienza quanto fosse sodo il sonno di Wash; perciò aveva desistito, convinta che si fosse addormentato della grossa, che non era il caso di far baccano per cercare di destarlo, col rischio di far accorrere il Grande Ariete e che scoprisse il suo tentativo di mettergli contro Wash, convincendolo a sconvolgere i suoi piani sabotando il razzo.

Mary si era buttata così com'era sulla branda, e disperata aveva farneticato per ore senza trovare una soluzione.

Le sette erano passate da poco quando udì i soliti rumori, il solito stegamare che veniva dalla cucina. Ma il cuoco cinese non venne a chiamarla per dirle che la colazione era pronta, come aveva fatto il giorno prima.

Mary si alzò, si ripulì e riordinò meglio che poté, poi tentò ancora d'uscire, ma la barriera invisibile la trattenne. Trascorse un'altra mezz'ora, sentì che nella baracca accanto Wash che si era alzato e si muoveva. Poco dopo ebbe un'altra sorpresa, quando comprese che anche lui era chiuso in trappola e lo sentì urlare e tempestare: «Ma insomma, cosa succede qui? Padrone!... Eccelso Signore!... Avrei già sfasciato tutto se fosse stato un Mago meno importante a chiudermi come una bestia nella stalla!... Ma perché poi imprigionarmi così?... Andiamo, via! Fammi uscire!... Fammi uscire da qui!».

Nessuno rispose a quelle urla e Mary tentò inutilmente di attirare la sua attenzione chiamandolo, urlando. Gli urli di Wash soffocavano ogni altro rumore e dovette trascorrere quasi un quarto d'ora prima che si calmasse un poco, come rassegnandosi all'idea di essere prigioniero. Mary ne profittò subito per menare una serie di colpi fitti fitti Sulla parete comune, ai quali Wash rispose subito con tonfi più forti e sordi. Se le tavole della parete erano spesse, le fessure erano chiuse da stecche più sottili, sicché scandendo le parole potevano intendersi anche senza dover urlare.

La stessa magia li aveva imprigionati tutti e due, ognuno nella sua baracca. Wash si disse convinto che il Grande Ariete non avesse sospettato i suoi propositi quando, la sera prima, l'aveva trovato attorno al razzo. E quando gli aveva fatto osservare che il puntamento del razzo era errato, se si proponeva di sganciare la bomba su Saanen, il Grande Ariete gli aveva risposto di aver cambiato idea, di aver deciso di lanciare nella direzione opposta affinché la bomba cadesse nella regione meno popolata dell'Oberland bernese, nei pressi della cittadina di Ilanz.

La scusa pareva plausibile, ma Ilanz si trovava quasi esattamente sulla traiettoria per Mosca. Avendo scoperto i calcoli e la traiettoria designata nello studio del Grande Ariete, Wash non si era lasciato ingannare da quelle menzogna.

Poi aggiunse che la loro sorte dipendeva soltanto dalla necessità che il Grande Ariete poteva avere di lasciare in fretta la Svizzera col suo aereo dopo aver lanciato il razzo con la testata nucleare. Dove, semmai, volesse recarsi era un mistero sul quale non valeva la pena arrovellarsi il cervello. Certo non avrebbe chiesto di portarlo a Mosca, anche tenuto conto del fatto che prima che potessero raggiungerla in aereo sarebbe stata attaccata dalla rappresaglia nucleare delle Potenze occidentali; e similmente non avrebbe potuto scegliere di recarsi in nessuna città occidentale, che nel frattempo sarebbero state distrutte, o in procinto di esserlo, dalla rappresaglia

russa. Perciò la loro destinazione non poteva essere che l'India oppure la Cina. Mary e Wash concordavano su quel particolare, e mentre continuavano a parlottare a bassa voce fra le fessure, tutti e due erano d'accordo anche sulla prospettiva di un soggiorno forzato in Asia che non li attraeva affatto.

Nessuno venne a chiamarli per la colazione, sicché dovettero rimanere nelle rispettive baracche limitandosi allo scambio di qualche breve frase ogni tanto, quasi per farsi reciprocamente coraggio finché, poco dopo le nove, l'uscio della baracca di Mary si spalancò di colpo. Terrorizzata da quell'irruzione imprevista, Mary scorse il Grande Ariete che, fermo sulla soglia, la fissava.

«E così tu pensavi di potermela fare seducendo quel grosso imbecille che sta nella baracca accanto, convincendolo a tradire l'alleanza fra noi?» le disse, con quell'accento sprezzante che gli era caratteristico. «Miserabile, povera pazza! Sappi ora cos'ha combinato: mi ero proposto di lasciarlo partire questa mattina, alle prime luci dell'alba, col suo aereo e tu pure saresti partita con lui. Ma voi due avete scoperto le mie vere intenzioni. Io gli avrei fornito un buon pretesto per non recarsi a Mosca. Sareste partiti di buon'ora e sareste stati lontani da qui, dall'Europa prima che io scatenassi il caos. Ora ho deciso di rimangiarmi la promessa che gli avevo fatto di sospendere la sentenza contro di te. Nelle ultime ore della tua esistenza, potrai assaporare la certezza che grazie a te, l'amante che ti sei scelto è da me condannato alla morte spaventosa che infliggerò a tutti e due subito dopo le dodici in punto.»

Era ben magra consolazione la certezza che Wash non era affatto "l'amante che si era scelto", e che il suo cuore non avrebbe sofferto poi molto sapendo la fine che attendeva Wash il satanista. Per quel che la riguardava direttamente, non provava più alcuna paura all'idea di dover morire, ma temeva le sofferenze che il Grande Ariete minacciava. La morte, invece, purché rapida, sarebbe stata preferibile all'idea di essere salvata e portata chissà dove da Wash per essere prima o poi abbandonata sofferente, sfigurata in attesa d'una morte che tardava a venire per effetto della maledizione dei Grande Ariete. E Mary non osava nemmeno alzare gli occhi mentre, seduta sul bordo della branda, ascoltava in silenzio la terribile sentenza.

«L'insolenza che ti ha fatto credere per un istante di poter interferire nei miei progetti mi lascia sbalordito. Che una creatura come te, sia pure con l'appoggio di quella specie di stregone primitivo che hai abbindolato ricorrendo alle tue doti sessuali, potesse levare la mano impotente contro di me

è un'insolenza tale che non ve ne sono di maggiori!» Tacque un istante e sbottò in una risata stridula, acuta, prima di continuare.

«Tu non puoi nemmeno immaginare l'immensità dei miei poteri!» aggiunse, passando dal tono minaccioso al tono solenne. «Io, il Grande Ariete, non ho nulla da temere da nessuno. No! Nemmeno se mandano contro di me un esercito intero. Vieni, ora sollevo la barriera che ti tiene rinchiusa in questa tana. Seguimi, donna, e io ti mostrerò come tratto i miei nemici.»

Il Grande Ariete si volse e Mary si alzò. Che lo volesse o meno, provava un impulso irresistibile che la spingeva a seguirlo. Percorrendo la caverna, il Grande Ariete la condusse sulla spianata dov'era la stazione d'arrivo della teleferica e lì, indicando un gruppetto di figure minuscole che scendevano faticosamente lungo l'erta innevata puntando verso una sella più in basso sull'altro versante, le disse: «Ecco là Mirkoss, il mio cuoco e gli altri cinesi che hanno lavorato per me. Come vedi, mi prendo cura di quelli che mi sono rimasti fedeli, anche se sono soltanto degli schiavi. Se non aveste avuto l'impudenza di sfidarmi, anche tu e quello sciocco del tuo innamorato potevate essere in cammino verso la salvezza, a quest'ora».

Con uno sforzo violento Mary riuscì a ritrovare la favella che le era mancata sin lì. «Ma perché... perché avrebbero dovuto essere in pericolo se fossero rimasti qui? Quando... quando il tuo razzo colpirà Mosca, i russi reagiranno bombardando le città americane e le nazioni che fanno parte della NATO. Non sprecheranno né razzi né bombe per colpire la Svizzera.»

Il Grande Ariete proruppe ancora in una di quelle risate acute, sinistre, poi rispose col solito cinismo: «Certo! E anch'io dovrei essere al sicuro fra queste montagne... ma non in quella grotta. Sappi che ho un fratello gemello: un debole, uno sciocco col quale ho litigato tanto tempo fa, ma fra noi resiste ancora un forte vincolo psichico. Sappi che un inglese intelligente si è servito di lui per potermi seguire e adesso essi sono al corrente delle mie intenzioni e in un modo o nell'altro hanno scoperto il mio nascondiglio».

Udendo quella confessione, udendo che si riferiva a Verney, Mary si era sentita il cuore balzarle in gola. Forse il nastro registrato che aveva consegnato a Barney quella sera in casa di Wash era finito nelle mani del colonnello ed aveva contribuito alla caccia che doveva essere iniziata dopo che il furto della testata nucleare era stato scoperto. Se quel nastro era finito nelle mani di Verney, nessun dubbio che Ratnadatta, Abaddon, Onorio e il resto di quella banda d'assassini dovevano essere in galera da un pezzo e lei poteva giustamente credere d'essere riuscita a vendicare l'uccisione di

Teddy. Ma poteva essere una semplice intuizione, non una certezza. E da lì a poche ore il Grande Ariete avrebbe lanciato il suo razzo, riducendo Londra in un cumulo di macerie fumanti e sterminando a centinaia di migliaia, a milioni, innocenti e rei indifferentemente, e i satanisti di Cremorne sarebbero stati ridotti in cenere molto prima d'essere trascinati in tribunale e condannati per i loro delitti.

Mary sapeva che lei e Wash non avrebbero avuto altre occasioni per tentar di sabotare il razzo prima del lancio. Poteva pregare soltanto sperando che un qualche difetto, un guasto qualunque, un atto dipendente dalla volontà divina, o magari soltanto derivante da un gesto di vanità da parte del Grande Ariete, venisse a ritardarlo. La notizia che Verney stava accorrendo, il pensiero che con lui potesse esserci anche Barney, aggiungevano una nuova agonia al tormento insopportabile che già l'angosciava. Avrebbero fatto in tempo?

Mary aveva appena formulato quei pensieri che l'angoscia dell'attesa venne infranta di colpo dal Grande Ariete, che all'improvviso esclamò: «Eccoli che arrivano! Eccoli là! Lo sapevo che non potevano essere lontani!».

Il Grande Ariete indicava col braccio teso giù nella valle dove, nello stesso istante, si era fatto sentire il rumore sordo, lontano di parecchi motori. Mary guardò, e da lassù vide quella che pareva una colonna di giocattoli meccanici scaturiti da una curva oltre la montagna. Auto, motociclette, *jeeps* e cingolati avanzavano sobbalzando sul pessimo fondo stradale e altri ne spuntavano: trenta, quaranta ne apparvero. E quando i primi raggiunsero la stazione della teleferica si fermarono di colpo, e alcuni uomini, balzati a terra, corsero subito verso la baracca della funivia.

Il Grande Ariete proruppe in un'altra risata sinistra. «Guarda, ora, piccola sciocca» disse. «Guarda e vedrai come affronto e distruggo forze ben più imponenti delle tue, quando pensano di potermi nuocere.»

La gioia provata nel vedere quel gruppo d'uomini amici, che venivano in suo soccorso, fu di breve durata. Mary comprese che il Grande Ariete doveva aver già predisposto il suo piano e che, ricorrendo ai suoi magici poteri, era sul punto di annientarli.

L'angoscia, momentaneamente svanita, vedendo la colonna di automezzi che s'avvicinava, tornava, eppure il Grande Ariete non si muoveva, non pronunciava maledizioni, non faceva un gesto.

Dalla baracca che alloggiava il macchinario della teleferica si levò improvvisa una grande fiammata che salì rapida verso il cielo. Qualche istan-

te dopo giunse sin lassù il rombo dell'esplosione che riecheggiò rimbombando per tutta la vallata. Una nube nera, densa ristagnava là dove pochi istanti prima c'era stata la stazione della teleferica, e da essa giungevano, fievoli sin lassù, le urla e le invocazioni dei feriti.

In Mary, l'orrore provocato da quella visione cancellò per un attimo la paura. Voltatasi come una furia, affrontò il Grande Ariete urlandogli in faccia con quanto fiato aveva: «Maledetto! Maledetto! Possa il Cielo annientarti per quest'ultimo delitto!».

Se avesse avuto il coltello che aveva sottratto in cucina la sera prima, certo Mary si sarebbe scagliata su di lui e avrebbe tentato di ucciderlo. Ma l'apparizione repentina nella sua baracca l'aveva costretta a lasciarlo nascosto sotto le coltri.

Il Grande Ariete ghignò sprezzantemente e la fissò per un istante, uno soltanto, con uno sguardo che la calmò immediatamente, costringendola ad abbassare gli occhi. «Smettila ora» le intimò bruscamente. «Ho ancora molto lavoro da compiere e voglio che tu mi veda all'opera. Siccome hai dimostrato di appartenere alla schiera di coloro che seguono come schiavi la patetica religione dell'impostore Cristo, voglio che tu mi oda quando annunzierò la sentenza di morte della Cristianità. Se Egli avesse il potere di salvarla, nessun dubbio che la salverebbe. Ma non ha quel potere, e io sono deciso a mostrare a quanti sopravvivranno dei suoi seguaci quanto fosse malriposta la loro fede nel cosiddetto "Salvatore del mondo". Rientra, ora. Sai dov'è la stazione radio. Attendimi lì, mentre io osservo per un poco ancora la costernazione di quelle creature insignificanti laggiù nella valle.»

Mary sapeva di dover obbedire, che non poteva ribellarsi, ma non si rassegnava ancora. Voltandosi per rientrare, non seppe trattenersi e sbottò: «Sì, hai distrutto la teleferica, ma ne hai ucciso alcuni soltanto. E sta sicuro che assieme a quelle autoblinde ci sono anche truppe alpine. Saliranno sin quassù, e per ognuno di quelli che hai ucciso faranno venire altri uomini, decine e decine di rinforzo. Dovevi fuggire prima. Hai tardato troppo, e sta' pur certo che ti prenderanno».

Il Grande Ariete sollevò la testa in un gesto di suprema arroganza. «Piccola, insignificante pazza. La tua ostinata cecità dinnanzi alla vastità dei miei poteri è quasi divertente. Sì, ho dovuto mandar via Mirkoss e i cinesi, che altrimenti sarebbero rimasti in trappola. Ma io, il Grande Ariete, non sono come gli altri uomini. Quando io lo vorrò, potrò far scendere le nubi dal cielo per nascondere l'entrata della caverna e per fermare la scalata di quegli uomini, a meno che non intendano sfidare la morte ad ogni passo. E

le nubi non impediranno a me di vedere, ed è da tempo, ormai, che ho imparato l'arte della levitazione e posso attraversare burroni e crepacci nei quali nessuna guida oserebbe scendere. Io non soffro il freddo, e perciò posso salire e allontanarmi indisturbato superando la montagna per scendere in un'altra vallata dove ho già preparato tutto il necessario.»

Mary era ossessionata dal timore che Barney e il colonnello Verney si fossero trovati nella stazione della teleferica al momento dell'esplosione. Gli occhi erano asciutti, incapaci di versare altre lacrime, ma la mente si torturava nel ricordo di Barney così allegro, sempre così spensierato in apparenza, e lei se l'immaginava ferito, insanguinato, estratto dalle macerie ancora fumanti. La convinzione che Barney la disprezzasse non attenuava il suo amore per lui. Da quando le parole di Wash le avevano fatto intuire che forse Barney era un giovane agente del colonnello Verney, pur incapace di spiegarsi quella strana metamorfosi, Mary aveva sentito l'attrazione mutarsi in amore reso più profondo dal rispetto e dall'ammirazione.

Mary se ne stava nella stazione radio da quella che pareva un'eternità e si arrovellava torcendosi le dita. Sulle prime aveva pensato di mettere fuori uso la trasmittente strappando i fili, distruggendo quello che poteva, ma poi aveva finito per rinunciare pensando che anche se il Grande Ariete non avesse potuto lanciare il suo messaggio al mondo intero, non avrebbe mutato le sorti dell'umanità sino a quando fosse rimasto in grado di lanciare il razzo con la testata nucleare.

Il Grande Ariete tornò, alla fine. Fattole cenno di alzarsi, sedette al suo posto e subito incominciò ad armeggiare attorno alla trasmittente. Mary se ne stava sulla soglia, ma non sentiva più quell'impulso che la obbligava a rimanere, però, sfinita com'era, non trovava nemmeno le forze per andarsene, per tornare nella sua baracca.

Il Grande Ariete perse dieci minuti buoni per sintonizzarsi sull'onda che aveva prescelto, poi incominciò a parlare esprimendosi in una lingua che a Mary parve subito il russo. Il fatto ' che le avesse ordinato di rimanere lo si doveva, secondo lei, alla vanità smodata che lo spingeva ad assicurarsi una presenza qualunque che assistesse a quell'annunzio fantastico, alla dichiarazione che doveva imprimere in ogni essere umano il concetto della sua potenza.

Lothar stava dicendo ai russi che i loro capi avevano tradito le masse abbandonando la fede marxista che predicava l'uguaglianza da conseguire mediante la violenza, che i loro capi erano diventati avidi di ricchezze; li

accusava d'aver sviluppato una mentalità borghese e annunziava la distruzione imminente del loro regime, ma non menzionava il razzo, non accennava nemmeno al modo che aveva ideato per raggiungere quell'obiettivo. Annunziava però al popolo russo che i sopravvissuti alla purga che aveva preparato e che stava per iniziare avrebbero avuto la possibilità di darsi una nuova legge per poter godere tutte le gioie che questo mondo rinnovato poteva offrire. Poi passò a parlare di sé e disse della parte che aveva avuto, guidato da Satana, nell'avvento del Nuovo Ordine universale che doveva sorgere dalle rovine di quello Vecchio.

Benché Mary non comprendesse una parola di quanto diceva, capiva dal tono arrogante, dal fanatismo che traspariva da quell'atteggiamento, che le rammentavano certi discorsi di Hitler uditi da bambina, che ogni ascoltatore doveva prenderlo per il farneticare d'un pazzo. Che fosse pazzo lei ne era più che convinta, ma pazzo o no, non era meno pericoloso.

Il Grande Ariete tacque di colpo e perse ancora diversi minuti per sintonizzare l'apparecchio sulla lunghezza d'onda che dovette sembrargli la più adatta per inserirsi sulla rete radio degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Sintonizzata che l'ebbe, incominciò presentandosi come il professor Lothar Khune e disse che si rivolgeva a tutti i popoli di lingua inglese. Per tenere in ascolto quanti, per caso, stavano ricevendo sulla stessa lunghezza d'onda, disse che molti fra loro sarebbero morti prima di sera, poi passò a sviluppare il tema secondo il quale l'eresia cristiana aveva inflitto al mondo molte generazioni di insensibili rinunciatari, che aveva elevato a virtù la pratica innaturale del celibato e della castità, che aveva negato alle genti le gioie terrene alle quali avevano diritto sin dalla nascita. Ed era per poter mettere rimedio a quell'infelice stato di cose che lui, Lothar Khune, era costretto a comportarsi spietatamente. Per distruggere l'albero della Chiesa Cristiana sino alle radici lui era costretto a distruggere ogni forma di governo succube della Chiesa e continuava affermando che, come molti di loro dovevano aver letto nella Bibbia, Dio aveva assegnato al Principe Lucifero questo mondo che pertanto era la sua Provincia. Poi dichiarò che Satana si era stancato della slealtà dei suoi soggetti e che adesso intendeva punirli attraverso il suo servitore Lothar Khune, ma quanti sarebbero sopravvissuti avrebbero avuto la certezza della vera libertà, della più raffinata delle gioie. Infine, proclamò che per amore del suo Signore Satana era intenzionato a dare inizio ad una Nuova Era a partire dalle dodici di quello stesso giorno.

Mary l'aveva ascoltato sino alla fine col cuore oppresso dal gelo dell'an-

goscia, convinta che quanti potevano averlo ascoltato pensassero che si trattava d'un inerme mentecatto. Che si fosse indotto a lanciare quei proclami per soddisfare una specie di vanità infantile che lo spingeva a far sapere al mondo intero che lui, proprio lui, Lothar Khune aveva decretato la morte di milioni di persone e la distruzione di tutte le istituzioni del mondo civile, era cosa che non si poteva mettere in dubbio. Ma non si poteva nemmeno dubitare che non si trattava di un adolescente disadattato né di un pazzo incapace di intendere e di volere, che Lothar sapeva per filo e per segno cosa si proponeva di fare e quali scopi voleva conseguire, e ci sarebbe riuscito, a meno che un miracolo non gliel'avesse impedito prima dello scoccare delle dodici in punto.

Lothar era così soddisfatto di sé e del ruolo di arbitro dei destini del mondo intero che si era assunto, che, terminata la trasmissione si volse e addirittura sorrise a Mary, e vedendo che lei distoglieva gli occhi dai suoi, s'affrettò a dirle: «Alle dodici in punto. Quella è l'ora che ho stabilito, scoccata la quale non indugerò un istante, anche se a quest'ora i governi d'America e d'Europa stanno giocando tutte le carte che hanno in mano per tentare d'impedirmelo. Gli alpini possono farsi scoppiare il cuore nel loro tentativo di penetrare sin quassù, in questa grotta, ma non vi giungeranno prima di mezzogiorno. Vedi dunque quanto sia perfetta l'opera di Satana quando vuole assicurare il compimento dei suoi propositi e la protezione dell'Umile suo Servo. Eppure tu, debole donna creata solo quale trastullo degli uomini, credevi di poterti misurare con me».

Tacque un momento, poi riprese con sarcasmo accentuato: «Ma il particolare che tu sia fatta di carne e ineluttabilmente legata alle cose terrene mi rammenta i doveri dell'ospitalità. Essendo rimasta priva della colazione, certo avrai fame, ed è legge antica che il condannato a morte possa scegliere quello che vuole per l'ultimo pasto della sua vita. Nella dispensa accanto alla cucina troverai una grande varietà di cibi in scatola. Prendi quel che ti pare per te e per quel traditore del tuo amante; cucina per lui, se preferisci, mentre io ascolto il bollettino meteorologico per apportare le ultime regolazioni prima del lancio. Ti resta poco più d'un'ora, ma dovrebbe bastarti. Il tuo amante non potrà attraversare la barriera che lo imprigiona nella sua baracca per consumare il pasto con te. Se la togliessi, potrebbe crearmi qualche fastidio, e io non posso permettermi d'essere distratto dai miei compiti proprio in quest'ora per ridurlo ancora una volta all'impotenza. Tu, comunque, potrai dargli tutto ciò che hai preparato o, se lui preferisce, potrai dargli tutto l'alcool che vuole perché si ubriachi».

Avendo dimostrato tutta la gioia che provava dandole cinicamente il permesso di trascorrere meglio che poteva l'ultima ora di vita, rialzata orgogliosamente la testa, il Grande Ariete le passò accanto senza degnarla d'un'altra occhiata e scomparve nella grotta. Liberata da quella gelida presenza che la paralizzava, Mary sentì che il cervello tornava a funzionare normalmente e subito cercò di escogitare un modo per mettere a profitto la scarsa libertà che le era stata sprezzantemente concessa per il poco tempo che ancora le restava.

Per prima cosa corse fuori sulla spianata. Giù nella valle, al posto della stazione della funicolare s'apriva una voragine dalla quale si levava ancora qualche filo di fumo. I veicoli erano sparsi tutt'attorno e fra di essi si scorgevano gruppetti d'uomini che guardavano lassù, spiando l'entrata della caverna. Più vicini, diversi gruppi, appena usciti dal bosco, affrontavano l'arrampicata, ma la loro marcia procedeva con lentezza esasperante.

Mary non sapeva nulla d'alpinismo, ma s'accorgeva benissimo delle difficoltà che incontravano quegli uomini, vedeva il terreno difficilissimo, le pareti frequenti, i crepacci che accrescevano la fatica. Che qualche passaggio dovesse esserci era indubbio, visto che in epoca precedente tecnici e operai erano riusciti ad arrampicarsi sin lassù trasportando il materiale per costruire la teleferica, ma a lei bastarono pochi minuti soltanto per convincersi che il Grande Ariete non si era ingannato, che gli alpinisti avrebbero impiegato almeno due ore ancora prima di metter piede sulla spianata.

Mary ne trasse l'unica deduzione logica possibile: Wash era l'ultima speranza che le restava.

Voltatasi, corse nella grotta sino alla baracca di Wash. Afferrata la maniglia, tirò con forza e fu quasi per perdere l'equilibrio perché la porta s'aprì senza alcuna resistenza.

Wash sedeva sul bordo della branda, con la testa sprofondata nelle manacce enormi. Udendo il rumore della porta che si apriva, sollevò la testa, balzò in piedi e fece un passo verso di lei; negli occhi gli s'accese come un lampo scaturito da una nuova idea improvvisa e le sorrise contento. Ma quella gioia fu di breve durata e subito Mary lo vide rabbuiarsi.

Avanzando sulla soglia, Wash fece per varcarla, ma prima sollevò la mano per tastare davanti a sé e dovette rinculare.

Mary scosse la testa. «È inutile che tenti di uscire. Lui non lo vuole. Adesso sta facendo gli ultimi calcoli e non vuole che lo interrompa. Però mi ha lasciata libera di portarti quello che vuoi, cibi, liquori... Ti andrebbe di bere qualcosa?»

«Sì» brontolò Wash, cupamente. «*Bourbon.* Portami la bottiglia.»

La baracca della mensa era accanto alla loro. Mary andò a prendere la bottiglia e gliela portò. Dopo una lunga sorsata, Wash domandò con voce sorda: «Che cosa si propone di farmi? Incomincio a credere che abbia fiutato il trucco, ieri sera, e così mi ha messo nel sacco. Però si direbbe che tu sei libera. Come hai fatto per ingannarlo così bene? Parla, donna, racconta».

«Non ci sono riuscita affatto» replicò Mary, irritata. «Se mi ha lasciata libera di muovermi nella grotta, è soltanto perché mi ritiene meno pericolosa di un moscerino. Si è persino divertito a consigliarmi di cucinare per te.»

Wash tornò subito a sorridere. «Ehi! Ma allora le cose non si mettono troppo male, se è così. Io potrei mangiare un bue. Cosa aspetti? Dài, datti da fare.»

Mary tornò a scuotere la testa. «È solo un'orribile presa in giro. Ha appena terminato di comunicare per radio, al mondo intero, che a partire da mezzogiorno in punto ognuno può aspettarsi l'avvento del caos. E subito dopo aver lanciato il razzo, verrà a regolare i conti con noi.»

«Mi stai dicendo che vuol farci fuori?»

«Proprio così. Ieri sera ha finto di non avere alcun sospetto, ma sapeva tutto. Conosceva la nostra intenzione di sabotare il razzo. Adesso di noi non sa più che farsene e non ha alcuna intenzione di partire da qui col tuo aereo. Questa è la fine per tutti e due, se non troviamo il modo di ucciderlo prima che lui uccida noi.»

Se ne stettero a lungo in silenzio, fissandosi negli occhi. Sin da quando si era svegliato, scoprendo d'essere prigioniero, Wash l'aveva capito che il Grande Ariete aveva scoperto il suo tradimento, ma aveva contato sulla certezza che avesse ancora bisogno di lui come pilota. Ora scopriva d'aver sbagliato tutti i suoi calcoli: non solo si era lasciato abbindolare, ma si era giocato addirittura la vita nel futile tentativo d'opporsi al Grande Ariete.

Mary era ormai rassegnata al proprio destino, ma era ancora sorretta dalla speranza di riuscire a trovare un mezzo qualunque per giocare il Grande Ariete prima che lui riuscisse ad annientarli. Sapeva che da sola non avrebbe avuto la benché minima speranza di riuscita, ma se avesse potuto liberare Wash e tutti e due fossero stati in grado di sorprendere il Grande Ariete, forse sarebbero riusciti a sopraffarlo.

Poi un'idea improvvisa balenò nella mente in subbuglio: la barriera invisibile bloccava l'uscita della baracca, ma forse non bloccava le pareti e il

tetto. Tutta concitata, spiegò la cosa a Wash e lui, salito immediatamente sulla branda, incominciò a sforzare sulle assi del soffitto. Sotto la spinta poderosa un'asse si schiantò e subito apparve un'apertura. Ma la volta della grotta era troppo bassa in quel punto, e il vano insufficiente perché Wash potesse passarci. Ma la mano attraversava liberamente l'apertura, dimostrando che almeno il tetto non era bloccato da nessuna barriera.

Elettrizzata da quel successo parziale, Mary gridò: «Tenta con la parete. Non quella attigua alla mensa, perché c'è la scansia che la blocca. Devi tentare di far breccia nella parete fra le nostre baracche. Buttatici contro con tutto il tuo peso».

Wash, che non aveva bisogno d'incitamenti, si buttò a peso morto contro la parete, che scricchiolò, ma resistette. Ripeté più volte il tentativo, ma a dispetto della sua mole e della veemenza delle spallate la struttura non cedette d'un centimetro. Corsa nella sua baracca, Mary la esaminò per bene. Visto che era fatta di tavole da cinque centimetri, inchiodate a una doppia intelaiatura di travi incrociate da dieci, comprese che per quel verso non sarebbero mai riusciti a sfondarla, che l'unica strada consisteva nel praticarvi un'apertura segando le tavole.

Preso il coltello che aveva nascosto sotto le coperte, lo infilò in una fessura e fece leva, ma il legno si scheggiò appena. Con quello non sarebbero mai riusciti nell'impresa. Gli unici utensili utili stavano nella tettoia accanto al razzo, ma era impossibile prenderli perché il Grande Ariete era andato ad armeggiare proprio lì. Poi rifletté che forse avrebbe trovato qualcosa di più robusto in cucina e, buttato l'inutile coltello, corse a frugare. C'era un grosso coltello da macellaio e Mary lo prese, ma ben presto abbandonò anche quel tentativo, perché ad ogni fendente che vibrava la lama restava incastrata nel legno e lei doveva penare per svellerla.

Disperata, Mary riprese il coltello tagliapane e, infilatolo nel buco che era riuscita a praticare, incominciò a segare. Ma il lavoro, in quelle tavole spesse, procedeva con lentezza esasperante. Mary quasi piangeva per la disperazione vedendo i suoi sforzi sul punto di abortire: dopo cinque minuti aveva segato una tavola per non più di quattro, cinque centimetri e le mani le dolevano.

Ritirato il coltello, corse da Wash e glielo buttò. Wash lo infilò nel taglio che lei aveva appena fatto e incominciò a lavorare di lena, ma gli ci vollero altri cinque minuti buoni prima di riuscire a segare la tavola e per toglierla bisognava fare ancora un taglio più in basso.

Wash lavorava ancora per togliere la prima tavola che Mary, usando il

coltello da macellaio, era riuscita a praticare un altro foro una cinquantina di centimetri più in basso ove Wash infilò il tagliapane e si mise a segare. Quando il secondo taglio era quasi completato, disse a Mary di tirarsi da parte. L'asse quasi tagliata del tutto in alto e più in basso, colpita dal pugno di Wash, le cadde ai piedi.

Una mezz'ora era passata da quando si erano messi all'opera, ma adesso che si poteva infilare le mani nel varco e tirare con tutta la forza, il lavoro di demolizione proseguiva più celermente. Facendo leva, le assi incominciarono a schiodarsi e dopo una decina di minuti rompendo, svellendo, scostando, Wash riuscì a praticare un'apertura sufficiente per passare nella baracca attigua.

Ansimavano tutti e due, ma Wash non si fermò nemmeno per riprendere fiato. Afferratala per un braccio, corse verso l'entrata davanti alla quale arrivava la teleferica.

Mary lo trattenne e ansimò: «Non da questa parte! Lui sta lavorando al razzo per fare le ultime regolazioni».

«Che vada all'inferno!» replicò seccamente Wash. «Meglio che ce la svigniamo finché la strada è libera.»

«Impossibile. Ha fatto saltare la teleferica.»

«E allora scenderemo a piedi.»

Wash riprese la corsa, ma Mary lo trattenne di nuovo: «Wash, tu sei pazzo. Il monte scende a strapiombo, ci uccideremo. Io non sono un'alpinista».

«Nemmeno io, ma ce la faremo in un modo o nell'altro.»

«Ci sono truppe alpine che stanno salendo, e...»

Wash, finalmente, si fermò e, torreggiando su di lei, la fissò dall'alto della sua mole e domandò: «Truppe alpine? E come è possibile?»

«Dall'Inghilterra ci hanno scoperti e seguiti. Me l'ha detto il Grande Ariete in persona. Ha detto che ha un fratello gemello che è una specie di stregone come lui, e che quello è riuscito a rintracciarlo. La vallata è piena di soldati e secondo me sanno che sei stato tu a rubare quella bomba. A quest'ora avranno già trovato il tuo aereo. Se anche riuscissimo a scendere dal monte senza romperci l'osso del collo, non riusciresti a farla franca. Ti arresterebbero, ne sono sicura.»

«Questa è una brutta notizia» brontolò Wash. «In ogni caso, preferisco affrontare una corte marziale piuttosto che vedermela col Grande Ariete. Quelli possono soltanto sbattermi in galera, e non c'è carcere al mondo che possa trattenermi più di qualche settimana soltanto.»

Mary esitava. Non trovava il coraggio di dirgli della registrazione, non poteva dirgli che l'aveva tradito. Se l'avesse fatto, Wash sarebbe stato capace d'ucciderla sui due piedi, ma se doveva morire si augurava di poter fare prima il maggior danno possibile per tentare di fermare il Grande Ariete. Tirato un grosso sospiro, si decise e disse: «Wash, non si tratta del carcere soltanto. Gli inglesi ti impiccherebbero».

«Un accidente! Gli inglesi non hanno alcuna autorità su un ufficiale superiore delle Forze Armate degli Stati Uniti.»

«Forse no. Comunque, ti processerebbero per omicidio.»

«Ma cosa diavolo vuoi dire?»

«Te lo ricordi Lord Lame? Il poliziotto che era venuto ai *Cedri*...»

«Sì, ma non l'abbiamo mica ucciso! È riuscito a scappare dopo che tu avevi tirato quel crocifisso in faccia al Grande Ariete.»

«Sì! Sì, lo so!» replicò Mary, scegliendo con cura le parole per non cacciarsi nei pasticci. «Allora te l'ho detto subito che lo conoscevo... che era stato accettato come neofita dalla loggia di Cremorne. Lui sapeva che il tempio esisteva, che era lì, e dopo che tu eri scappato portandoti via quella testata nucleare ci vuol poco per capire che Scotland Yard deve aver fatto irruzione nel tempio per fare se non altro una retata. E se sono entrati nel tempio, puoi star certo che hanno trovato carte e documenti, che devono aver arrestato parecchi confratelli. Nessun dubbio che Ratnadatta sia fra gli arrestati, perché Lord Larne lo conosceva di persona, e tutto lascia temere che l'indiano si sia offerto come testimone per accusarti, in un tentativo estremo di salvarsi la pelle. Deve avercela a morte con te, dopo quello che gli hai fatto, e ti caccerà nei guai accusandoti d'aver preso parte all'uccisione di quell'altra spia della polizia, di quell'agente che avevate scoperto.»

Wash taceva, e con gli occhi socchiusi la fissava intensamente, riflettendo su quello che gli aveva detto: «C'è del vero in quello che dici, amore» ammise alla fine. «Se gli inglesi hanno fatto razzia nel tempio e se hanno preso Ratnadatta, per me la terra incomincia a scottare sotto i piedi, da quelle parti. Che mi mostri o che mi nasconda, sembra che sia la stessa cosa per me.»

Udendo quelle parole, Mary si fece coraggio e si preparò per l'ultimo sforzo necessario per portarlo dove voleva. Ma prima ancora che potesse riprendere a parlare, Wash proruppe in una risata improvvisa e cancellò ogni speranza: «Ma queste sono tutte sciocchezze! Quando il Grande Capo avrà lanciato il suo razzo, il passato verrà cancellato dalla faccia della terra. Secondo me, qui in Svizzera avremo maggiori probabilità di sopravvi-

vere che altrove. Scotland Yard, Ratnadatta, la base aerea di Fulgoham... tutto quello che vuoi, avrà la stessa importanza che per noi possono avere Noè e la sua arca. Non resterà nessuno che mi possa accusare e giudicare».

Per Mary il colpo fu tremendo. Nella foga della sua perorazione lei non aveva pensato alla catastrofe che s'approssimava. Wash l'aveva capito, anche se in ritardo e quella intuizione annullava di colpo tutte le speranze sulle quali lei aveva tanto contato per indurlo ad aggredire il Grande Ariete.

Ma Mary non poteva darsi per vinta così facilmente. Ripresasi in fretta, invece di contraddirlo, esclamò: «Ma certo! Hai ragione tu. Che stupida sono stata a non pensarci subito... Però sei stato tu a rubare la testata atomica e a portarla qui, e questa accusa non te la puoi scrollare di dosso. Gli svizzeri lo sanno già, ci puoi giurare. E se il Grande Ariete riuscirà a lanciare il razzo, loro ti accuseranno di genocidio, e se ti metteranno le mani addosso magari non t'impiccheranno le autorità, visto che qui la pena di morte non esiste, ma la folla inferocita ti farà a pezzi».

«È vero! È vero!» mormorò Wash, passandosi una manaccia sul volto imperlato di sudore. «A questo non avevo pensato, io. Allora è meglio che resti qui. Ho ancora la pistola, e quando arriveranno, prima di farmi catturare riuscirò a difendermi per un pezzo.»

«No!» gridò Mary. «Non avresti via di scampo. Ti ucciderebbero. Invece potresti ancora salvarti se avessi un minimo di coraggio.»

«Spiegati, amore. Spiegati. Voglio bene alla mia pelle, io.»

«Tu devi affrontare quel maledetto e impedirgli di lanciare la bomba.»

Wash gemette come una donnetta spaurita. «Tu non sai cosa mi chiedi.»

«Allora vuol dire che aveva ragione lui!» sbottò sprezzantemente Mary, decisa a provocarlo. «Aveva ragione lui questa mattina, quando ti ha definito un misero stregone primitivo.»

«Lui ha detto questo di me?» esclamò Wash, alzando la testa con un ultimo scatto d'orgoglio, fissandola con occhi che balenavano.

Ma fu un lampo soltanto, che subito tornò ad abbassare gli occhi e, strettosi nelle spalle, balbettò: «E sta bene. Forse ha ragione lui. In ogni caso, non sono alla sua altezza. Non ho tentato di fare tutto quello che potevo per infrangere quella barriera senza riuscirci? No! È lui il migliore, il più potente. Sarebbe capace di ridurmi un verme e di schiacciarmi sotto i piedi, se lo volesse».

«E va bene! Va bene! E allora dimentica la tua maledettissima magia. Sei un uomo, sì o no? Anche lui è un uomo come te, e tu sei armato. Deci-

diti, dunque. Esci dall'altra parte della grotta e sparagli!»

Wash la guardava sbattendo le palpebre. «Se riuscissi a sorprenderlo, potrei riuscirci; ma lui potrebbe sentire le mie vibrazioni. E allora mi paralizzerebbe all'istante.»

Mary lo afferrò per il bavero della giacca e, tentando di scuoterlo, urlò infuriata: «Devi correre il rischio! Ma non capisci che è l'unica speranza che ti resta? Sei stato tu a portar qui la testata nucleare, convinto che l'avrebbero sganciata su una città svizzera sperando che sarebbe servito a far mettere al bando tutte le armi nucleari sbarazzando il mondo dalla paura di un conflitto che l'avrebbe distrutto. Questa è la verità, e tu dovrai dirla tutta intera quando verrà il momento di difenderti, e dovrai anche lasciar perdere il diavolo e la magia. Ma c'è di più ancora! Molto di più! Tu sarai l'uomo che ha salvato la civiltà, il genere umano, e le brutte cose che hai fatto nella tua vita ti saranno perdonate. Gli uomini dimenticheranno, e tu non sarai accusato, non sarai processato; nessuno ti accuserà di violenze carnali, d'incendi, di stragi. Il mondo intero ti considererà un eroe e gli inglesi ti faranno duca, gli americani ti faranno ricco. Persino i russi ti concederanno l'Ordine di Lenin a riconoscimento dei tuoi meriti e non sarai più costretto a dirigere un traffico vergognoso per fare vita da signore. Avrai belle ville e una quantità di domestici in tutti i paesi civili che avrai salvato dalla distruzione e dall'orrore, sarai ricevuto dovunque come un principe, come un grande della terra».

Mary tacque per tirare il fiato, ma capiva che il quadro da lei tracciato faceva breccia nella vanità del grosso americano. Rapido come sempre quando si trattava di reagire a nuovi stimoli emotivi, Wash sorrideva e brontolava fra sé: «Potrebbe darsi! Potrebbe darsi!». E poi, più forte, come se avesse preso una decisione: «Amore, di *squaw* come te ce n'è una su un milione. Lo farò. Sissignori, lo farò. Gli sparerò nella schiena, a quel bastardo».

«E muoviti, allora» sbottò Mary, afferrandolo per la manica e voltandolo nella direzione opposta prima che qualche ripensamento gli facesse nuovamente cambiare idea. Poi, guardando l'orologio: «Mancano venti minuti a mezzogiorno. Non ci resta molto tempo».

«Calma!» intimò Wash, ridiventato padrone di se stesso. «Qui si cammina sulle uova. Se ne rompessimo uno, uno soltanto, non ci sarebbe una seconda occasione per noi. Meno male che sono stato abituato a inseguire la selvaggina sin da quando ero un *papoose*. Togliti le scarpe e tieniti a una ventina di passi dietro a me. Io ho imparato sin da ragazzo a controllare il

mio respiro, ma quello potrebbe sentire il tuo.»

Parlando, Wash si scalzava. Finito che ebbe, tirò fuori la pistola e controllò se aveva il proiettile in canna; poi, sorridendole, s'avviò con passo felpato lungo la grotta. Mary lo seguì da vicino sino a quando raggiunse la sua baracca, poi entrò per prendere il coltellaccio da macellaio. Infine, lasciatogli il vantaggio che aveva chiesto, lo seguì col cuore che le batteva all'impazzata.

Wash procedeva senza dar segni di nervosismo. Non camminava in punta di piedi, ma ad ogni passo posava saldamente il piede prima d'avanzare con l'altro e proseguiva senza fare il minimo rumore, simile ad un fantasma, nella fioca luce della caverna.

Mary avanzava dietro di lui, ed era come se il tempo si fosse fermato. L'unico rumore in quel totale silènzio era lo stillicidio continuo del ghiaccio che il tepore della caverna scioglieva all'entrata.

Prima di quanto lei se lo sarebbe aspettato, Wash si fermò. Temendo che gli fosse venuto meno il coraggio, invece di fermarsi e attendere alla distanza da lui ordinata, Mary proseguì. A due passi da lui lo vide alzare il braccio e, spianata la pistola, far fuoco...

Giunta appena in tempo per assistere alla prima fase del duello dal quale dipendevano le sorti del genere umano, Mary s'affacciò sulla bocca della grotta. Il Grande Ariete armeggiava attorno al razzo e volgeva loro le spalle. Mary lo vide che, come colpito da un maglio invisibile, piegava le ginocchia e cadeva. Ma non era stato colpito. Avendo fiutato telepaticamente il pericolo, si era lasciato cadere ginocchioni un attimo prima che Wash premesse il grilletto.

Il rimbombo dello sparo nel recesso della grotta era stato assordante e rimbalzava perdendosi in distanza. In un baleno il Grande Ariete si era voltato per fronteggiare l'attacco. I suoi occhi, rossi come carboni accesi, lampeggiarono. La seconda pallottola gli lacerò la manica sinistra e Mary lo vide levare il braccio come a voler futilmente arrestare altri proiettili.

Ma il gesto era tutt'altro che futile. Mentre il Grande Ariete levava la mano, anche la mano di Wash, armata di pistola, si levava al cielo; gli ultimi colpi che restavano nel caricatore grandinarono in alto come una raffica di mitraglia. Prima ancora che Wash e Mary avessero il tempo di muovere un dito, il Grande Ariete dileguò, avvolto da una spessa coltre di fumo nero. Come inchiodata al suolo, Mary immaginava quel che sarebbe accaduto da li a poco. E difatti, nel volgere di pochi secondi, il fumo divenne solido e da esso prese forma il diavoletto nero che lei conosceva.

Wash urlò, terrorizzato. «No! No! No!» e si volse per scappare, ma in due balzi la creatura infernale gli fu addosso e parve dissolversi in lui.

Paralizzata dall'orrore, Mary lo vide penetrare nella bocca spalancata, che urlava e urlava. Wash si lasciò sfuggir di mano la pistola, barcollò e si premette lo stomaco. Sbuffi di fumo gli uscivano dalle narici, dalla bocca spalancata, dalle orecchie; i capelli quasi bianchi erano ritti come spini, gli occhi erano iniettati di sangue, sporgenti come se dovessero schizzare dalle orbite. Wash bruciava internamente. Dopo un urlo estremo che si confuse in un rantolo, barcollò un'ultima volta e cadde bocconi. Cadendo, il braccio destro scattò in un ultimo spasimo d'agonia, colpendola forte alla coscia destra. Sotto il colpo Mary barcollò, ma si riebbe subito dalla paralisi che la teneva inchiodata.

Con un grido di paura e d'orrore, Mary si volse e scappò.

Correva e correva senza una meta, senza rendersi conto di quel che stava accadendo intorno a lei. Come trasportata dal vento, si ritrovò all'altra uscita della grotta, ma sul ciglio della spianata dovette arrestarsi. Il primo pensiero coerente che riuscì a formulare fu che il Grande Ariete aveva trionfato e che la sabbia nella clessidra che scandiva il tempo della sua vita era prossima alla fine.

Un urlo dal basso attirò la sua attenzione. Guardando giù, vide quattro gruppetti che stavano scalando la montagna da direzioni diverse, ma il più vicino distava ancora cento metri buoni dalla spianata. Boccheggiando ancora, Mary rispose al richiamo con un urlo disperato perché il gruppetto saliva con lentezza esasperante e lei capiva che non sarebbe arrivato in tempo per salvarla, a meno che...

A meno che non avesse trovato il modo di nascondersi.

Poco più in basso, sotto il bordo della spianata stava un altro ciglione molto più stretto. Se fosse riuscita a scendere sin lì, avrebbe potuto rannicchiarsi contro la parete e il Grande Ariete, non vedendola, avrebbe pensato che si era nascosta in una delle baracche dentro la caverna. E prima che le avesse rovistate tutte, forse i soccorritori avrebbero fatto in tempo a raggiungerla.

Due dei pilastri che sorreggevano il tratto terminale della teleferica erano piantati saldamente nella sporgenza sottostante. Raggiunto il limite estremo della piattaforma, Mary si buttò bocconi, retrocedette sino a quando i piedi penzolarono nel vuoto, poi lì mosse finché trovò uno dei pilastri e lo avvinghiò stretto con tutt'e due le gambe. Seguì un momento tremendo sino a quando riuscì ad afferrare con le mani quell'appiglio precario. La

stretta sul metallo gelato fu come un'ustione. Mary boccheggiò per il dolore e, allentata la presa, scivolò per i pochi metri della caduta, finendo sulla neve spessa che attutì l'urto. Piangendo, ma senza fermarsi, corse a nascondersi nel recesso più profondo della parete rocciosa.

Ma anche l'ultimo espediente escogitato per trarre in inganno il Grande Ariete era destinato al fallimento. Lothar l'aveva seguita nella sua fuga, ma senza affrettarsi. Appena emerse dalla grotta, l'intuito gli rivelò dove si era nascosta. Mary stava rannicchiata lì da qualche minuto quando udì che, fermo sopra di lei, la chiamava, le ordinava d'uscire allo scoperto.

Mary tentò di raggomitolarsi ancora di più contro la roccia, ma ogni suo sforzo si rivelò inutile. A dispetto della volontà ostinata di rimanere dov'era, s'accorse che stava alzandosi, che usciva allo scoperto. La sporgenza sulla quale aveva cercato scampo era larga poco più di due metri. Mary aveva percorso circa metà della larghezza quando il Grande Ariete le ordinò di fermarsi, di voltarsi e di guardarlo.

Incapace di resistere, Mary obbedì.

Alto, scuro, sinistro il Grande Ariete stava immobile sul ciglio della spianata sopra di lei e la fissava. La bocca era atteggiata in un sorriso, e Mary ne rimase sbalordita. Per la prima volta scorgeva su quel volto temuto un atteggiamento gentile, quasi benevolo, e quando parlò, nella sua voce non c'era alcuna vena di malevolenza.

«Circe, un tempo neofita dell'Ariete, sono stato ingiusto verso di te. Non avresti mai potuto sconfiggermi, però ti sei rivelata una nemica molto più forte di quello che avrei immaginato trattandosi di una donna. È una tragedia che tu abbia scelto di aderire all'eresia cristiana. Se tu non l'avessi fatto, fra una decina di minuti avresti potuto assaporare il trionfo per il quale ho lavorato tanto a lungo. Se ci fossimo incontrati prima, ti avrei convertita alla vera fede e ti avrei concesso l'onore di servirmi e come donna e come amica. Ma stando così le cose, quale riconoscimento del tuo coraggio sarò pietoso con te. Invece di scagliare su di te la mia maledizione, invece di farti divorare dal mio nero essere interiore perché ti consumi nell'ultima agonia come ho fatto con quello stupido che avevi ridotto a misero strumento della tua volontà, io decreto per te una morte rapida e indolore. Ed ora voltati e avviati verso la fine che ti è stata decretata.»

Prima ancora che Mary avesse afferrato in pieno il significato di quelle parole terribili, s'accorse d'essersi già voltata. Una forza invisibile, ma irresistibile, la spingeva alle spalle. Lei si sforzava di tener rigide le gambe, puntava i piedi, ma la pressione aumentava, la piegava e per non cadere si

vide costretta a muovere prima un piede, poi l'altro. Due passi ancora e si ritrovò quasi sul ciglio dello strapiombo. Sotto di lei si spalancava un baratro di circa trecento metri.

Davanti a lei i picchi innevati oltre la valle scintillavano al sole, nell'aria rarefatta sembravano così vicini che pareva di poterli toccare. Alti sopra quei picchi scorgeva piccoli sbuffi di nuvole bianche stagliarsi contro il cielo terso. Abbassò gli occhi per guardare giù nella valle costellata di quei giocattoli che erano da lassù i veicoli militari, quelle figurine simili a marionette, il ruscello che scintillava al sole. Molto più vicini, c'erano i gruppi degli scalatori che si erano fermati. Molti di questi uomini puntavano i fucili.

Dalla fila sparpagliata partì una scarica. Prima di udire il crepitio della fucileria Mary scorse il lampo degli spari.

Comprese di colpo che sparavano al Grande Ariete, e un ultimo barlume di speranza balenò nella mente affaticata. Se l'avessero colpito, lei si sarebbe salvata. Puntando freneticamente i piedi, fece uno sforzo poderoso per retrocedere, per cadere sul dorso; ma ogni tentativo fu inutile. Riuscì soltanto a rimanere dove si trovava e nel profondo del proprio essere intuì che il Grande Ariete non sarebbe stato colpito, che l'aura magica con la quale poteva circondarsi lo avrebbe protetto deviando le pallottole.

Ma non per questo desistette di opporsi alla sua volontà. La testa oppressa dalla forza dell'avversario fissava il baratro, ma il Grande Ariete era il più forte. Infine, simile all'ufficiale che dia l'ordine di sparare al suo plotone d'esecuzione, udì nettamente le parole che le intimava: «Salta!».

E Mary piegò le ginocchia, barcollò e levato un braccio, con un urlo lacerante si gettò nel vuoto roteando su se stessa.

Appena informato della trasmissione del messaggio di Lothar, Verney pregò il tenente che comandava il suo plotone d'avvertire urgentemente tutti gli altri. Sin lì, alla truppa avevano detto che si trattava d'un caso d'emergenza, che dovevano perquisire la grotta e arrestare tutti coloro che vi si trovavano. In quel frangente svelarono la verità e dissero che avevano a che fare con un pazzo che aveva rubato una bomba all'idrogeno e che voleva sganciarla a mezzogiorno. Gli uomini vennero invitati a dare il massimo di se stessi senza badare al pericolo. Verney promise il quadruplo della pensione per i familiari degli eventuali caduti e generosi premi per tutti, e più ancora per i primi tre plotoni che fossero penetrati nella grotta. Disse anche che altri plotoni stavano puntando sul medesimo obiettivo dal

versante opposto del monte, ma dovendo compiere un lungo giro, il successo dell'operazione dipendeva quasi esclusivamente dai gruppi che attaccavano dalla via diretta lungo la teleferica.

Di più Verney non avrebbe potuto fare. Ma nei pochi minuti che seguirono vide subito che il messaggio aveva galvanizzato gli uomini, vide che i diversi plotoni proseguivano più celermente e anche il suo aveva ripreso la salita con passo accelerato.

Siccome ogni comandante di plotone disponeva di un *walkie-talkie,* anche il sergente che comandava il plotone del quale faceva parte Barney aveva ricevuto il messaggio nello stesso istante in cui l'aveva ricevuto il suo tenente direttamente da Berna. Quando Barney lo seppe, comprese anche lui che soltanto uno sforzo sovrumano avrebbe potuto operare il miracolo di raggiungere la caverna e senza attendere il messaggio di Verney aveva spronato i suoi compagni ad accelerare il passo. Ma il cammino era impervio e spesso bisognava scavare gradini nel ghiaccio per potersi arrampicare; più d'uno, poco avvezzo alle arrampicate, scivolava e non precipitava soltanto perché erano in cordata e perché i capi sapevano il fatto loro.

Nei passi più difficili Barney disperava di poter raggiungere la grotta. Ogni pochi passi il plotone incontrava un ostacolo, o una parete di roccia o uno sperone sporgente che bisognava aggirare, oppure uno stretto camino più o meno verticale su per il quale bisognava arrampicarsi perché non c'era altro mezzo per proseguire. In un certo punto dovettero attraversare un ghiacciaio, in un altro dovettero percorrere, appiattiti contro la parete, un tratto piuttosto lungo camminando su un cornicione che in nessun punto era largo più di mezzo metro. Non osando guardare in basso, Barney teneva gli occhi fissi sull'uomo che lo precedeva badando bene a mettere i piedi dove quello li metteva, ma si sentiva la bocca inaridita e ad ogni passo temeva di precipitare.

La cordata procedeva con lentezza esasperante. Barney aveva perso il senso del tempo sino a quando, uscendo da sotto una sporgenza, scorse l'imbocco della caverna che stava a un centinaio di metri dal gruppetto. Allora guardò rapidamente l'orologio: erano le undici e trenta. Il suo plotone aveva fatto meraviglie in quell'ultima ora e Barney se ne rendeva conto, ma sperar di superare in mezz'ora appena quegli ultimi cento metri di parete quasi verticale, incrostata di neve e di ghiaccio, pareva una follia, un'impresa che eccedesse ogni possibilità umana.

La cordata continuò a salire e per un altro quarto d'ora s'avvicinò passo passo. Poi s'udì un grido. Veniva da un altro plotone spostato sulla loro si-

nistra. A quel grido ne rispose subito un altro, da lassù. Alzati gli occhi, Barney vide una donna che usciva dalla grotta e nell'istante in cui la vide, la riconobbe.

Era Mary.

Il sollievo provato nel vederla viva fu tale che, pur cercando di richiamarne l'attenzione agitando un braccio, per un po' non riuscì a profferire una parola, e incominciò a piangere come un bambino.

Nel breve volgere di pochi minuti tutti gli uomini dei diversi plotoni levarono gli occhi, meravigliati perché Mary, raggiunto il ciglio dello strapiombo, si gettava a terra e con le gambe cercava un appiglio nel vuoto e lo trovava, assai precario, in uno dei due ultimi piloni della teleferica. Mary scivolò giù lungo il pilone, e quando la vide rialzarsi dopo la breve caduta, Barney tirò un sospiro di sollievo. Ritrovata la voce, incitò i compagni esortandoli a raddoppiare gli sforzi. Ma non avevano fatto più d'una dozzina di passi quando Lothar apparve sulla piattaforma più alta.

Verney e Barney lo riconobbero subito e urlarono, quasi simultaneamente: «Eccolo là! Sparategli! Sparategli!».

Fra gli uomini dei diversi plotoni alcuni erano armati di mitra, altri di pistola e soltanto pochi avevano il fucile. Questi ultimi furono lesti a spallare l'arma e ad aprire il fuoco, ma apparve subito chiaro che nessuna pallottola raggiungeva il bersaglio. Dopo un paio di minuti da quando avevano aperto il fuoco, gli uomini dei vari plotoni assistettero inorriditi alla tragedia di Mary, che volgeva all'epilogo.

Fra tutti, soltanto Verney, Otto e Barney potevano comprendere la tragicità del dramma al quale stavano assistendo impotenti. Gli altri capirono soltanto che quell'uomo imponente, vestito di nero fermo lassù, ordinava alla donna di buttarsi nel precipizio.

Estratta la pistola che gli avevano prestato, Barney la puntò e stava per far fuoco, ma poi l'abbassò, avvilito, perché persino i fucili si erano dimostrati inutili contro l'uomo che spingeva Mary verso la morte.

E Barney chiuse per un attimo gli occhi. Quando li riaprì, Mary si era lanciata e precipitava vorticando nell'abisso.

Tutti i plotoni avevano ripreso a salire, nessuno sparava più. Lothar, illeso, era scomparso nella caverna. Barney saliva con gli altri, ma procedeva come un automa, col cervello ottenebrato dalla pietà e dal dolore che cancellavano ogni altro pensiero e solo l'istinto lo induceva a mettere i piedi nelle orme lasciate da quello che lo precedeva, a fermarsi quando si fer-

mava, a imitarlo in tutto.

Il fatto che Mary gli fosse stata tolta all'ultimo minuto era così doloroso che lo stordiva. Le ansie, i timori degli ultimi giorni gli avevano fatto capire che Mary era tutto per lui, che nessuna donna avrebbe potuto sostituirla nel suo cuore, ma si era quasi rassegnato all'idea di perderla, convinto che il Grande Ariete non l'avrebbe risparmiata dopo l'offesa ricevuta. E invece l'aveva risparmiata, e lui l'aveva vista ancora viva, illesa soltanto pochi minuti prima. Ed ora era morta, un povero corpo dilaniato, contorto, grottesco, rimbalzato di roccia in roccia, oppure sepolto nella neve.

Il sergente che guidava la cordata aggirò uno sperone roccioso e giunse su un breve spiazzo dal quale si scorgeva la teleferica. Fermatosi di botto, urlò: «Eccola là! Dio sia benedetto! È un miracolo».

Gli altri s'affrettarono a seguirlo e gli si fermarono accanto. Davanti a loro, a pochi passi soltanto, il triplice cavo della teleferica formava la catenaria fra due piloni. Quello più in basso, un robusto pilone a forma di T, distava appena sei, sette metri dal punto in cui si erano fermati. Alla sua base, dove la neve refolata dal vento era più alta, c'era Mary distesa bocconi, che con una mano si reggeva al pilone.

Più che lanciarsi, Mary si era lasciata cadere, ruotando su un fianco mentre precipitava. Dapprima aveva urtato il cavo, che ne aveva rallentato la caduta, poi era finita sulla neve ed era rotolata, rimbalzando, rotolando ancora, finché era andata a fermarsi contro il cumulo di neve formatosi attorno al pilone circa venticinque metri più in basso della grotta.

«Mary! Mary!» urlò Barney, con quanto fiato aveva. «Reggiti forte! Ce la fai? Stai bene?»

Mary si volse un poco e gli rispose debolmente: «Ho un braccio rotto, e forse anche qualche costola. Ma continuate, salite. È per mezzogiorno! Mezzogiorno!».

Barney non dovette guardare l'orologio. Così a un dipresso, a mezzogiorno dovevano mancare pochi minuti appena: un tempo troppo breve per pensare di poter raggiungere la grotta. E nessuno degli altri plotoni era in una posizione migliore.

Il Grande Ariete aveva vinto. Avrebbe potuto lanciare il suo maledettissimo razzo e con quello avrebbe causato morte e distruzioni infinite, avrebbe piombato il mondo nella disperazione e nel dolore, ma per un certo tempo almeno la regione montuosa della Svizzera sarebbe rimasta incontaminata. E Mary giaceva là, a un passo dal precipizio che poteva ghermirla ancora. Bisognava salvarla a tutti i costi, e Barney si rivolse al ser-

gente: «Come possiamo fare per andare a prenderla? C'è qualche mezzo per tirarla su?».

Il sergente scosse la testa. «Da qui non possiamo far nulla per lei. Prima dobbiamo raggiungere la grotta e da lassù faremo scendere uno dei nostri che dovrà legarla in modo che noi possiamo recuperarla.»

«Ma ci vorrà un'altra mezz'ora, forse anche di più!» gridò Barney. «Il cumulo di neve sul quale si è fermata potrebbe sfaldarsi da un momento all'altro. E anche se non si sfaldasse, correrebbe il rischio di morire assiderata, e per giunta ha un braccio rotto. Non ce la farà a resistere a lungo reggendosi a quel pilone.»

«Non c'è altra possibilità» rispose il sergente. «Guardi anche lei e s'accorgerà che possiamo raggiungerla soltanto da lassù. Anche se le gettassimo una corda e lei fosse in grado di legarsela alla vita, di reggersi, non ci sarebbe di nessun aiuto. Se il manto di neve cedesse, o se lei lasciasse la presa, scivolerebbe nel baratro e non avrebbe più scampo.»

«C'è un mezzo» replicò Barney. «Presto, datemi una corda e legatela a quella che ho già. Salterò sul cavo e scivolerò sino al pilone, poi la raggiungerò.»

Un coro di proteste si levò dai cinque militari, che lo presero per matto. Dissero che la distanza era troppa, che quello era un suicidio e che non sarebbe riuscito ad afferrarsi al cavo. E se avesse sbagliato la presa, la corda non sarebbe bastata per salvarlo, ma si sarebbe sfracellato contro la roccia dello strapiombo sottostante.

Fremente di collera, da quell'irlandese che era, Barney riuscì a zittirli e li indusse a fare come voleva. Legatolo finalmente, gli svizzeri si fecero da parte il più possibile per offrirgli tutta la rincorsa che consentiva lo spiazzo ristretto. In quell'istante s'udì uno sparo, uno solo, isolato, ma nessuno ci fece caso: tutti gli occhi erano fissi su Barney che, dopo un respiro profondo, presa la rincorsa si lanciò nel baratro.

Urtò il cavo più vicino con il corpo, con le mani aperte proiettate in avanti. Il cavo, dapprima flesso sotto il peso improvviso, tornò a tendersi come la corda d'un arco. Barney si rannicchiò per non lasciare la presa, ma si capovolse e per un pelo non precipitò. Finalmente riuscì ad afferrarsi con le mani protette dai guanti e strinse la presa.

Dal sergente e dai suoi uomini proruppe spontaneo un evviva, poi rimasero a guardarlo con il fiato sospeso mentre, una bracciata dopo l'altra, s'avvicinava al pilone.

Barney avanzava, ma doveva stringere i denti per non mollare la presa

scivolosa, resa ancora più precaria dai guanti. Alla fine raggiunse il pilone e per un po' ci si tenne aggrappato, senza muoversi, per riprendere fiato. Un altro coro di evviva salutò la riuscita della seconda parte dell'impresa. Ripresosi un poco, Barney incominciò a scendere senza troppe difficoltà lungo il traliccio.

Distesa su un fianco, Mary aveva trattenuto il respiro sino all'ultimo momento e respirò liberamente soltanto quando se lo vide accanto. «Oh Barney! Barney E tu hai rischiato la vita per me, anche se mi disprezzi...»

«Io ti disprezzo? Oh Mary! Mary, come puoi dire una cosa simile? lo ti amo! Ti amo, capisci? Tu hai rischiato una morte assai peggiore quando mi hai salvato dal Grande Ariete, là in quell'abbazia maledetta.»

Mentre parlava, Barney le passava la corda di riserva attorno alla vita e la legava. Mary gemette quando dovette muovere il braccio fratturato. Barney legò l'altro capo della corda al pilone, poi fece altrettanto con la sua e giacque accanto a lei.

Mary rabbrividì soltanto allora: «Caro, sono gelata. Ho un freddo!... Non avrei potuto resistere per più di cinque minuti ancora».

A dispetto di tutto, Mary sorrideva.

Tranquillo ormai, perché se anche il cumulo di neve si fosse sfaldato, se fosse precipitato, le corde li avrebbero trattenuti, Barney la prese nelle sue braccia e cercò di farle coraggio: «Verranno a prenderci subito, amore. E io non permetterò mai più che tu abbia freddo né che resti sola». Poi i loro aliti condensati per il freddo si mescolarono, le loro labbra si sfiorarono.

Verso la mezza Mary venne sollevata sulla spianata davanti alla grotta, gremita di soldati del corpo alpino. Ma Lothar non aveva ancora lanciato il razzo. Dopo che l'avevano avvolta nelle coperte e l'avevano coricata su una barella improvvisata, Verney si chinò accanto a lei, e presele le mani, cercò di riscaldarle nelle proprie, e intanto le diceva, con voce che voleva essere burbera e non ci riusciva: «Mary,. mia cara, ne ho conosciute di donne coraggiose, ma lei è la più coraggiosa di tutte. Grazie a Dio che siamo arrivati in tempo per salvarla, e che Egli la benedica per tutto il resto dei suoi giorni».

«Grazie» mormorò Mary, fissandolo con occhi che scintillavano. «Grazie, colonnello. Ma il buon Dio mi ha già benedetta. Barney mi ha chiesto se voglio sposarlo.»

«Ci avrei scommesso qualunque cosa che gliel'avrebbe chiesto» rispose Verney, sorridendo. «E a me non resta altro che chiedere a Sua Signoria se

mi accetta come testimone dello sposo.»

Mary aggrottò la fronte. «La prego, non scherzi su quel particolare. Barney si faceva passare per un lord soltanto per confondere le idee, per poter riuscire meglio nel suo incarico.»

Verney scosse la testa. «Lei s'inganna, mia cara. Barney è diventato Lord Larne cinque anni fa. Da quando è entrato in possesso del titolo ha deciso di mettere una grossa pietra sul suo passato e sulla vita che aveva condotto sin lì. Lei sarà la più bella contessa di Larne fra quante ne ha annoverate la famiglia.»

Barney risaliva sul ciglione proprio in quel momento. Dopo un rapido sorriso a Mary si rivolse subito a Verney e domandò: «Com'è andata? Forse il razzo si è guastato quando Lothar ha tentato di lanciarlo? O forse è stato colpito da quell'unico colpo d'arma da fuoco che m'è sembrato di udire poco prima di mezzogiorno?».

«Né l'una né l'altra cosa, amico» rispose Verney, alzandosi. «Quel colpo lo ha sparato Otto, con la pistola che gli aveva prestato uno svizzero. Otto l'aveva capito che non saremmo arrivati in tempo, e si è suicidato sparandosi un colpo al cuore.»

«Vuol dire che la disperazione lo ha indotto a suicidarsi?»

«No, non si è ucciso per disperazione. È morto da eroe, ne sono sicuro. I primi soldati che sono arrivati quassù hanno trovato Lothar steso bocconi, e siccome sanguinava, hanno pensato a un colpo apoplettico e gli hanno sbottonato la giacca. Gli hanno scoperto, proprio sopra il cuore, un livido che pareva causato dal calcio d'un mulo. Otto sapeva meglio di noi in quale modo ciò che accadeva a un gemello influiva anche sull'altro. Sparandosi quel colpo al cuore, ha ucciso Lothar con un colpo apoplettico.»

Tacque un istante, come se riflettesse, poi aggiunse: «Anche se non ci sono stati né lampi né tuoni, io penserò sempre che all'ultimo momento Dio è intervenuto per il tramite di Otto Khune, per sconfiggere le forze del male».

FINE